LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

Ann. I, Vol. II

1862

Fa seguito al Giornale *La Famiglia e la Scuola*, compil. dal Cav. R. LAMBRUSCHINI, Ispett. generale, e dagl' Ispettori speciali delle Scuole, Ann. 1860-61, Volumi IV.

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE, TIPOGRAFIA GALILEIANA

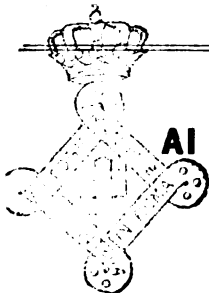
DI M. CELLINI E C.

MDCCCLXII

Vol. II, N.° 1 1862 15 *Luglio*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

AI BENEVOLI ASSOCIATI

Era nostro intendimento, nello scopo di sempre migliorare questo Giornale, di dargli a mano a mano che le circostanze secondavano le intenzioni (il che sempre non avveniva) tutto quell'incremento che il suo titolo esige e comporta. Dopo le ravvivate sorti d'Italia, che per nuova benignità di destino uniscono dall'uno all'altro estremo le genti del bel Paese, l'intenzione si facea dovere, dappoichè uscendo *La Gioventù* in Toscana, doveasi e dessi mostrare come la cuna del genio ha ben saputo ricusare una corona misera e di falso splendore, ma non può nè deve nè intende rinunziare alle più degne corone che l'adornano, tra le quali prima e viva splende quella della favella. Dopo il *sì* memorando con cui per la prima mosse e compir volle la stupenda opera dell'unità nazionale, troppo biasimevol cosa sarebbe che gli altri popoli italiani da lei non imparassero quello che pur desiderano e di gran cuore: parlare la lingua di Dante, pura semplice e bella come il nostro popolo la parla. Era il nostro animo tutto in questo pensiero quando, fra non poche let-

tere, e tutte confortanti, ce ne pervenne una d'un nostro Associato in Monza, nella quale, dopo aver ricordato con molta lode i nomi di vari egregi nostri Compilatori, fra i quali quelli del Conti, del Lambruschini, del Paoli ec., aggiunge: « Io crederei che il suo Giornale verrebbe a crescere « grandemente i suoi associati se la lingua toscana vi avesse « tutta quella parte che vi può avere; se tutti i Collabora-« tori scrivessero sulle pedate del Giusti; dico così per « farmi intendere in compendio e facilmente. Più le dirò « anche un mio desiderio, che non è forse del tutto sba-« gliato, ed è che sulla *Gioventù* si scrivessero molto di fre-« quente dei dialoghi in buona lingua fiorentina viva; « dialoghi di conversazione, di cose domestiche, di oggetti « casalinghi, di agricoltura, delle operazioni cioè della « campagna, di certi giuochi di famiglia ec.; ma scritti « con tutta la proprietà, l'ingenuità, la grazia della lingua « parlata ».

Questo ci mise tanta maggior confidenza nei propositi nostri, inquantochè dessi corrispondono a un desiderio generale di tutti i gentili Associati. E perchè di subito ne venisse fatto d'incamminarci drittamente o più che finora non si facesse a sì bello indirizzo, ci proponiamo fino dal prossimo numero, di intraprendere con tutte le forze la pubblicazione di questi dialoghi e racconti di che è parola nella citata lettera, ringraziando il cortese Associato e gli altri tutti del molto interesse che hanno per le povere nostre fatiche. E tutto sia in decoro e per lustro della comune patria italiana.

LA DIREZIONE.

LETTERA A MARIANO CELLINI

Nessuno, ch'io sappia, ha fatto qui raccolta dei nomi di quei colori che sono usati nelle arti e nei mestieri. Lo stesso vocabolario ne ha difetto.

Di quelli che appartengono all'arte della seta mi sono occupato in questi giorni, e le ne mando il saggio, acciò possa pubblicarlo nel suo periodico *La Gioventù*. Gli ho messi insieme ragionandone col sig. Giuseppe Bonini, col Catanzaro e col Giannini, esperti tintori della nostra città.

L'anno passato, all'esposizione italiana udimmo anche in questa materia denominazioni che ci fecero arrugginire i denti. Voglio sperare che saranno queste di miglior vena.

Gradisca ec.

Di casa, 18 *Giugno* 1862

Devotissimo

G. G.

Autore dei Dialoghi con gli artigiani.

DIALOGHETTO.

— Amerei sapere tutti i nomi dei colori che date alle sete, cominciando dai ***rossi*** che sono di moda.

— Tra i rossi quelli che tengono il primo posto per vaghezza e stabilità, li chiamiamo ***colori ricchi***, e li caviamo dal carminio o ***depuro*** di zaffrone.

— So che lo zaffrone costa molto, ed è quell'erba detta dai Botanici *Carthamus tinctorius*. Que'benedetti scienziati usano a tutto pasto i nomi latini, scordandosi spesso dei volgari che pur dovrebbero essere indicati. Questo zaffrone ha egli altro nome nella lingua parlata?

— Lo dicono anche ***zafferano bastardo***, o ***matto***, e ***grogo salvatico***,

La tinta si leva dal bel mezzo del suo fiore, che è di un superbo rosso arancione.

Dello zaffrone nostrale non ce ne serviamo a nulla; ma ci viene dalle Indie o di Spagna quello che adoperiamo.

— Come li chiamate voi i colori fatti con questa droga?

— Li chiamiamo così:

Penna d'Angelo	Angiolo	Incarnato	Ortensia
Rosa secca	Rosa	Cerasa	Porpora
Ponsò	Fior di melagrano	Scarlatto	Fuoco

e Vesuvio.

Questi medesimi colori li facciamo ancora di cocciniglia garbeggiandoli con l'*anilina*.

— La cocciniglia è un *gallinsetto* come il chermes. La prima si trova sul *Captus cochinillifer*, detto volgarmente *fico indiano* della cocciniglia, o *nopal*: il secondo sta sopra una quercia della Provenza, del Portogallo e d'altre coste marittime, *Ilex aculeata cocciglandifera*.

La cocciniglia e il chermes si dicono anche *grana*, *grana de'tintori* e *grana di scarlatto*.

L'anilina è un prodotto chimico dell'indaco, cioè del-l'*Indigofera anil*.

— Dopo i colori ricchi vengono i *rossi fini* che sono:

il chermisi e il flor di pesco.

Succedono a questi i *rossi mezzo fini*, conosciuti sotto il nome di *rossi di fisica*, perchè fatti con una composizione di campeggio, ammaestrata col depuro d'indaco.

Abbiamo pure i *rossi falsi* o *di legno*, che è come dire di verzino, e a questi si mette innanzi la parola *atto* per distinguerli dai colori già rammentati.

Atto chermisi	Atto rosa	Atto cerasa
Atto porpora	Atto ponsò	Atto fuoco ec.

Facciamo però col verzino altri rossi che sono gli appresso:

Rosso d'Adrianopoli	Schizzo di fuoco	Rosso sangue
Fiammetta	Amarante	Rosso vinato
Rosso ciliegia	Polmone	Mattone.

— Il campeggio, dalla città del Messico di questo nome, è l'*Haematoxylon Campechianum*. Il suo legno è assai compatto,

ha l'odore di violamammola, e il sapore di zucchero alquanto amarognolo ed astringente.

L'indaco è l'*Indigofera tinctoria*. Cresce nelle Indie, nell'Isola di Francia e al Madagascar. È detto anche indaco del Malabar, o Guatimalo, e Indigo.

Il verzino, *Caesalpinia sapan*, è un legno rosso pallido, che fatto bollire dà una tinta nericcia, la quale diventa rossa mescolandola con l'allume. I suoi nomi volgari sono: *legno di Santa Marta*, *legno Sapan*, *legno del Brasile*, *legno di Fernambucco* e *Brasiletto*.

Avete altri rossi?

— Ne abbiamo tre nuovi di zecca e molto belli e di gran costo; si chiamano:

Solferino Montebello Magenta.

Per farli ci serviamo d'una cristallizzazione verdastra, che chiamiamo *roseina*, la quale pare si levi dal catrame del gas.

Il Magenta appartiene ai colori fini d'oricello, perchè gli diamo il *vôlto* con l'anilina.

— Benchè abbia inteso dire che dai catrami del gas si ottiene la *chinoleina* non sono in grado di dare schiarimenti sulla vostra roseina.

E quali sono i *colori fini d'oricello* che avete ricordati?

— Sono questi:

Fior di fava	Fior di lino	Fior di spigo
Lillaco	Lilla	Gridellino
Viola del pensiero	Violetto	Violetto rosso
Magenta	Violetto cupo	Violetto dolce.

— Datemi ora i nomi dei turchini.

— Eccoli:

Maria Luisa	Minerva	Turchino della regina
Porcellana	Turchino del re	Turchino mammola
Isabella	Turchino Ghimè	Turchino di cobalto

Azzurro e Lapislazzuli.

Si fanno anche i *turchini di fisica* col campeggio, scalandoli col carminio d'indaco.

Vengono poi i *blu* di prussiato, e sono questi:

Celeste blu	Blu porcellana	Blu Maria Luisa
Blu Raimond	Blu Isabella	Blu Napoleone.

— Questa voce *blu* mi offende l'orecchio e mi dà ai nervi.

— Che ci vuol fare? Oramai non v'è scampo. Certi turchini, come quelli di prussiato, bisogna bene chiamarli blu: si farebbe ridere a dire turchino Napoleone.

— Non avete altri celesti?

— Gli abbiamo, e li facciamo di vagello e di carminio d'indaco. Eccone i nomi:

Aria	Latticino	Celestino
Celeste cielo	Celeste chiaro	Celeste Laudon

Celeste cupo e Celeste lumiera.

— Non avevo mai udito nominare questo ultimo colore.

— Il celeste lumiera è detto così, perchè è il solo che veduto al lume di candela resti del suo colore: gli altri tutti appariscono diversi da quel che sono. Per farlo si adopera l'*azulina*.

— Non so che cosa sia l'azulina, ma non ardisco contradirvi, perchè la chimica fa le sue conquiste da un momento all'altro, nè io di questa scienza sono al giorno quanto vorrei.

L'oricello, *Lichen roccella*, era conosciuto fino dai tempi di Teofrasto per il colore porporino. Un nostro concittadino, Alamanno, scoperse in Oriente nel secolo XIII il modo di cavarne una tinta più utile col mezzo dell'orina. La sua famiglia in benemerenza di lui s'ebbe il cognome di *Oricellaria*, cambiato poi in quello de'Rucellai. Il Micheli lasciò la descrizione del modo di prepararlo.

Sapete voi che l'oricello abbia altri nomi volgari?

— Lo chiamano anche *orcella*, *roccella delle Canarie*, e *raspa*.

— Il guado è la *Isatis tinctoria*. Per farne la tinta si tagliano le sue foglie appena cominciano ad esser colorate di paonazzo sui margini. Lavate bene si mettono a fermentare nell'acqua pura. Anche l'*erba guada* o *gualda* (*Reseda*

luteola), serve a fare lo stesso colore. Il Cesalpino la chiamò *guaderella* e alcuni la dicono *luteola*,

Sapete voi che il guado abbia altri nomi?

— So che lo chiamano anche *guadone* e *glasto*.

— Venghiamo adesso ai colori verdi.

— I migliori sono quelli di vagello, ma li facciamo ancora di carminio d'indaco, di prussiato, di composizione a corpo giallo, e d'acido picrico.

I nomi sono questi:

Acquamare	Verde pisello	Verde indiano
Verde montano	Verde erba	Verde smeraldo
Verde prato	Verde pomo	Verde porro
Verde mare	Verde canna	Verde pistacchio
Zolfino	Verde gaio	Verde inglese
Verde Laudon	Festichino	Verdegiallo
Pappagallo	Verde mirto	Verde lauro
Verde anitra	Verde bottiglia	Verde sassone
Verde moscone	Verde rame	Verde bruno
Verde notte	Carlo XII	Verde Terreni
Verdone	Verde bronzo.	

— Prima che altro, ditemi perchè uno di essi è chiamato *verde Terreni*.

— La sa bene che de' terreni verdi non ce ne sono, salvo quelli coperti di prato o d'erba, dei quali le ho dato il nome a parte. Verso la metà del secolo passato un certo Terreni di Livorno, buon frescante per que' tempi, trovò un verde vaghissimo che adoperò spesso nel dipingere a muro. È quel medesimo che dipinse com'è, la nostra sala del Buon Umore. I tintori di seta di questa città vollero imitare quel bellissimo colore e lo intitolarono Verde Terreni. Allora usava così e non pareva vero di dare a ciascuno il suo.

Nei verdoni di vagello si adopera anche il campeggio e *l'erba baccellina*, che viene a noi da Pisa. Ne'verdi di prussiato usiamo il *sandalo giallo* e l'acido picrico.

— L'erba baccellina è la *Genista tinctoria* e potrebbe servire anche la *Turritis irsuta*.

Il sandalo giallo o citrino è il *Santalum album*. Quest'albero è come un mirto e viene dalle Indie. Tanto il sandalo

bianco, quanto il citrino è legno della stessa pianta; con questa differenza, che il bianco è preso dall'alburno, di color biancastro, e il citrino dall'interno del legno che è giallo.

L'acido del quale avete parlato è *l'acido nitro-picrico*, o *carbo azotico*, detto ancora *amaro di Weller*. È un prodotto chimico della scomposizione dell'indaco.

Gradirei adesso conoscere che cosa sia veramente il vagello, che i vocabolari chiamano anche vasello, o caldaia grande da tintori.

— Il vagello non è nè un vaso nè una caldaia, ma una tinta di composizione per l'arte nostra. Per farla, prima di tutto prepariamo la concia, che si fa di crusca e d'*allume di feccia*.

— Che cos'è questo allume di feccia?

— Chiamiamo così la cenere che si leva dalle vinacce bruciate. Viene a noi dall'Umbria, dove si fa migliore che in altri luoghi. In mancanza di questa si adopera altra cenere fatta bruciare due volte, e anche potassa, o calcina.

Questa concia la mettiamo, entro una caldaia d'acqua, al fuoco tanto che spicchi il bollore. Lasciamo allora freddare il bagno insino al punto che venga ad essere comportabile al dito che v'immergiamo. Buttiamo poi nella caldaia una dose d'indaco ben macinato e netto, ed una seconda dose di guado spezzato, il tutto a regola d'arte.

Il *vagellante*, che è come dire il garzone che fa il vagello, con lento fuoco mantiene sempre uguale quel calore, e per due giorni lascia stare così la caldaia aspettando che *nasca* il vagello medesimo, vale a dire che giunga a maturità. Ciò avviene o più presto o più tardi secondo la bislacca natura dei vagelli che non a caso ebbero il nome che portano. Il suo nascere si conosce dalla crosta che fa alla superficie, la qual crosta è di color violaceo e venata. Questa crosta si rompe soffiando forte sul bagno, ma presto torna a riunirsi se il vagello è di buona qualità. Qualche volta, benchè sia questo di cattiva apparenza, si *scaponisce* lavorandolo; tale altra volta *intristisce*, quantunque l'aspetto lo abbia ottimo. In sostanza possiamo ben dire che il vagello

è un matterullo, che a quando a quando accenna picche e dà danari, e fa ringrullire il povero tintore girandogli stranamente nel manico.

Se il vagello riesce di molta forza, lo diciamo di *sopragoverno*: se resta debole, di *sottogoverno*. Quando i verdi chiari prendono dal bagno un brutto colore, si dicono *smaccati*: se vengono *guasti*, cioè anche più brutti, usiamo dire che hanno *preso la botta*, o *la borraccina*. Così del verde uscito dal vagello troppo cupo, ci viene detto: *ha preso il cipresso*.

— Ma quali sono i colori che si levano dal vagello?

— Tutta la scala dei verdi, dei turchini e dei celesti. Se diamo alla seta l'*impiumo*, o *piede* giallo, si cava dal vagello qualunque verde: se le diamo l'impiumo rosso, escono fuori i turchini, dal violetto al blu: e se l'impiumo è bianco, ne esce tutta la scala dei celesti.

— A mostrarvi che anche i nostri antichi descrivevano bene le cose dell'arte vostra, voglio riferirvi le parole che un anonimo della fine del secolo XIV o del principio del XV lasciò scritte intorno al modo di porre il vagello. Quel buon uomo *non sapendo*, secondo che asserisce nel suo proemio, *parlare nè di scienza, nè di filosofia, nè di retorica, nè d'altre arti liberali*, venne a dire così:

« Abbi una caldaia piena d'acqua, e mettivi su libbre
« sei di crusca, e libbre tre di robbia, e libbre dieci d'al-
« lume di feccia, e fàlla bollire un terzo d'ora. E prima metti
« l'allume di feccia in un paiuolo e disfàllo molto bene con
« un pillo nell'acqua calda, e così strutto metti in su detta
« caldaia. Di poi abbi adattato una *caldaiuola* e mettivi
« dentro quell'indaco che vuoi, cioè secondo la seta che
« hai, ma in comune uso si è libre sei. In detta cal-
« daiuola metti due paiuoli di bagno della prima caldaia e
« schiaccia l'indaco con detto pillo. E così fatto, metti
« quel bagno dell'indaco in sul vagello. Di poi rischiaccia
« il resto di detto indaco che rimane nella caldaiuola con
« altrettanto bagno, e metti sul vagello, e così fa' tante
« volte, sia venuto l'indaco tutto disfatto. Rimarratti un

« poco di rena in detta caldaiuola, e quella butta via. E
« fatto questo arai pieno il vagello, e lascialo stare insino
« all'altro dì. Di poi lo concia in questo modo: togli un
« bozzolo di crusca, once sei di robbia, libbre due incirca
« d'allume di feccia, e tutte queste cose metti in sul bagno
« che t'avanzò della caldaia, facendo prima bollire detta
« concia e riempi il vagello. E così fatto, mestalo e cuoprilo
« e lascialo stare tanto venga a colore, che sta due o tre
« dì. E se vuoi vedere se è venuto, o no, mestalo; e se
« non fa ischiuma, non è venuto: mettivi dentro il dito, e
« se non tigne, non è venuto.

« Avendoti insegnato in un digrosso come si pone un
« vagello, e come si concia, ora ti vo'dare un poco di di-
« mostrazione e di lume a insegnarti un vagello quando è
« possente, o stracco. Principalmente abbi l'occhio che toc-
« cando il vagello dove non è la schiuma, cioè messovi
« dentro il dito nel bagno, che quando tu nel cavi si ri-
« chiuda presto detto bagno e faccia crosta, e quella cro-
« sta sia grossa et abbia certe venoline di crepature fra
« esso, quasi come olio nell'acqua, che va marezzando qua
« e là; e che la ischiuma ch'egli ha di sopra, che si chiama
« *fiore*, sia ben colorita in modo penda al colore pieno. Di
« poi se vuoi vedere se detto vagello ha forza, o no, pon-
« tene un poco in su la punta della lingua, e se non ti
« pugne, è cattivo segno: e se tu senti che alquanto ti
« frizzi, va'con lui gagliardamente, che quello nasce dallo
« allume buono; et essendovi su l'allume, bisogna abbia la
« conseguenzia, altrimenti non si appiccherebbe colore in
« su la seta.

« Ancora troverai molti vagelli che giugnendo a loro
« aranno una schiuma alta sopra un mezzo braccio, e sa-
« rà vagello istracco e cattivo. Bisognati avere avertenza
« che quando giugni a lui, pon mente a quella ischiuma:
« se tu la vedi sbiadata o che abbia poco colore, sarà
« cattivo e debole, e con lui non ti allargare a tignere trop-
« po, imperò ti farà vergogna. E sappi che quel fiore o
« vero schiuma viene da essere mesto di fresco, ma non

« da sua bontà. E anche sono molti tintori che usano questa
« retà, che avendo il vagello stracco e debole, e'vogliono
« dimostrare che sia buono: ma a non volere essere ingannato
« giugni al vagello e guata l'acqua sua, se tu vedi che toc-
« candolo faccia come l'acqua sanza fare alcuna chiusura,
« se è così, di' che è doloroso; e se tu vedi ch' egli stia
« forte e sodo e chiuso come l'olio, di' ch' egli è buono. E
« sempre abbi l'occhio che sia chiaro, che non essendo così,
« farebbe cieco ogni cosa che tignessi con lui. Ancora se ne
« vuoi un segno buono e perfetto, cacciavi dentro il dito;
« e se tu vedi che ti rimanga ben tinto di colore di' ch'egli
« è buono; e se tu vedi che rimanga isbiadato, di' ch'egli è
« per l'opposito, cioè ha poco in corpo e quel poco ch'egli ha
« non uscirà fuori se non per forza di fuoco, e cosa che facci
« con esso rade volte sarà mai buona. E da que'vagelli ti
« guarda che hanno assai fuoco; però che tingono poco e
« cieco, e avocolati e'colori magri e tristi. E conchiuden-
« do: Vagiel freddo e volte adagio, non feciono mai vergo-
« gna a tintore ».

— Questa la mi pare una bellissima descrizione. Dunque più di quattrocento anni fa a dir poco, i tintori di Firenze parlavano come noi. Anche adesso *si pone il vagello* e si dice, è o non è *venuto a colore*. Noi pure siamo soliti dire: *Non bisogna allargarsi a tigner troppo se 'l vagello è debole, se ha poco in corpo*. E abbiamo il *pillo*, e usiamo chiamar *fiorata* o *fiore* la schiuma. Una sola parola non ho intesa, e questa è *retà*.

— Retà è come dire reità nel significato di malvagità. Debbo però farvi sapere che alcuni dei vari codici da me veduti scrivono *arte* o *rete* in cambio di retà nel senso di frode, inganno, artifizio.

Torniamo a bomba. La robbia comune è detta dai naturalisti *Rubia tinctorum*; e il Matteoli la chiama *eritrodano*. È pianta erbacea, che ha una radice dalla quale si cava il color rosso, seccata e macinata che sia. Volgarmente si chiama *robbia domestica o tintoria, barba gialla* e *barba rossa, garanza* e *alosso*. La radice proprio la dicono anche *orizzari* e *lizzari*.

Passiamo ai colori gialli.

— Il primo è il giallo d'erba, che dà i nomi seguenti:

Paglia	Canarino	Limone.

Vengono poi i gialli garbeggiati *con terra oriana*, e con rosso di carminio o di cocciniglia. Si hanno i colori seguenti.

Pelle	Vitello	Cece	Anchina
Camoscio	Albicocca	Arancia secca	Arancia
Aranciono	Giunchiglia	Cedro	Oro
Oro cupo	Aurora	Orizzonte	Ginestra
Zolfo	Uccello del paradiso	Giallo di Parigi	Zafferano.

— La terra oriana è una pasta rossa che si leva dal seme della bissa oriana, *Bixa orellana.* L'arboscello è detto anche *racù* e *urucù*. Nasce nelle isole americane e più che altro a Caienna. La terra oriana vuole esser dolce al tatto e sodetta. Bello è il suo rosso, ma smonta alla luce e all'aria.

— Ce ne serviamo infatti per dare un buon piede ad altri colori, ma non l'adoperiamo sola.

— E i colori scuri?

— Si levano dal legno giallo, dal verzino, dallo *scotano*, dal campeggio, dalla *curcuma*, dalla cocciniglia, dal depuro d'indaco e dall'erba.

— Lo scotano, *Rus cotinus,* è un sommacco, il cui legno è giallo, venato di verdastro.

La curcuma, *Curcuma longa*, è pianta erbacea delle Indie. Le sue radiche sono pallide al di fuori, gialle porporine al di dentro. Si ha da esse un bel color giallo di zafferano.

Cotesta tinta e codeste radici hanno altri nomi?

— La tinta è detta *terra merita*. La pianta e le radici hanno il nome di zafferano delle Indie, o croco indiano.

I nomi degli scuri sono questi:

Nocciòla	Legno	Cannella	Venturina
Bucchero	Granato	Cocco	Bottiglia
Bronzo	Sangue	Sangue di drago	Marrone
Pazienza	Cera	Nespolo	Camoscio
Caffè	Caffè bruciato	Siviglia	Bisciola
Rena d'oro	Tanè	Lionato	Capel d'Apollo
Color cervio	Pel di vaio	Melanzana	Pancia di daino
Carmelitte	Pelo d'orso	Orecchio d'orso	Garofano

Terra d'ombra	Testa di moro	Noce	Terra d'Egitto
Uliva fradicia	Papavero secco	Cosacco	Tabacco
Nefettino	Scuro da ombrello	Paonazzo falso	Fango di Parigi
Bella mulinara	Foglia morta	Foglia secca	Cacca di delfino
Merda d'oca	Diacinto	Olio	Giuggiola.

— Avete nominató due volte il camoscio, ponendolo prima nei gialli, e poi negli scuri.

— L'ha da sapere che dicono essere il pelo di questo animale nell'estate di un color chiaro, e nell'inverno d'uno scuro pendente al nerastro. E altri vogliono che nel primo caso si tratti della pelle conciata, e nel secondo del pelo. La pigli quel che vuole.

— Andiamo avanti.

— Eccoci ai bigi che sono fatti di varia composizione:

Bigio perla	Bigio acciaio	Bigio gialliccio	Bigio pietra
Bigio argento	Vigogna	Gorgia di piccione	Bigio d'acqua
Tortora	Bigio spigo	Bigio rossellino	Bigio salvia
Bigio cicogna	Bigio verdiccio	Bigio cenerognolo	Bigio moro
Bigio fumo	B. filiggine (Bistro)	Bigio ferro	Bigio fango
Bigio Marengo	Bigio lapis	Bigio roscendoc	Tela grezza
Seta cruda	Bigio legno	Bigio feltro	Bigio lavagna.

Finalmente daremo le gradazioni del bianco e del nero

Bianco	Bianco luce	Bianco rosato	Bianco neve
Bianco argento	Bianco latte	Perlatino	B. perla o perlato

Nero blu chiaro	Nero blu cupo	Nero di Napoli
Nero minerale	Nero di Prussia	Nero inglese
	Nero fiorentino di galla.	

— Tra i colori usati dagli antichi, oltre i più comuni, ne trovo parecchi de'vostri, come sarebbe:

Incarnato	Fuoco	Fiammetta
Lionato	Zolfino	Latticino
Acquemare	Verde rame	Verde giallo
Verde bruno	Cervio	Bianco lattato
Bianco argento	Giallo paglia	Ceciato
Piombante o piombo		Tanè ec. ec.

Ne restano poi altri che voi non avete nominati e dei quali bramerei una spiegazione.

Che cosa sono gli *Alessandrini?*

— Sono i colori d'oricello.

— Che i *cennomati*, da Cénnamo?

— Saranno i colori cannella.

— Che cosa il *dorè doriana*?

— L'arancione,

— E il *capellino*?

— Il nostro capel d'Apollo.

— O la *rosa di gruogo*?

— È sicuramente la rosa di zaffrone.

— E il *persichino di chermisi*?

— Il nostro fior di pesco.

— Il *colombino*?

— La gorgia di piccione.

— E il *grisellino*?

— Deve essere il gridellino nostro.

— Il *castagnino*?

— Quello che chiamiamo legno.

— Avevano anche gli antichi il *cipollino*.

— È quello che diciamo verdolino.

— Il *giaggiolino*?

— Fior di giaggiuolo, che è la Minerva.

— E il *mavì*?

— Sarà il celeste cupo.

— Lo *schizzo d'oca*?

— Lo chiamiamo noi, con meno garbo, Merda d'oca.

— Il *giallo ranciato*?

— È la nostra giunchiglia.

— Il *piè di cappone*?

— Dovrebb'essere un giallo scuro.

— Il *zaffiorato* poi so che non è nè rosso, nè giallo, ma in quel mezzo. È un vermiglio di verzino ammaestrato con aceto e agresto. Così dice l'anonimo.

— Mi perdoni, ma per me si fa tardi, dovendo tornarmene a san Leonardo.

— Basta così, e vi ringrazio. Abbiamo fatto in breve tempo un lungo cammino. Un'altra volta parleremo de'colori dell'arte della lana e d'altri mestieri. Così vi fosse chi desse mano a quelli del dipingere.

GEOGRAFIA GENERALE
E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

(Vedi volume precedente, pag. 523)

AVVISO.

Diversi giornali della penisola hanno copiato il mio Specchio intitolato: *Piante trasportate in Europa;* e solo la *Gazzetta fiorentina delle Campagne* numero 40 ne ha nominato l'autore, e gli altri tacquero. Ciò non è un procedere leale. La *Gazzetta di Torino* poi, riferendosi a quella delle Campagne, ha scorciato il secondo periodo in guisa, che non v'ha più briciolo di grammatica (num. 170 22 Giugno 1862).

Specchio XXXIII.

Le tre Etrurie.

Il popolo che, dopo la cacciata dei Pelasgi, salì a maggiore potenza nella penisola, fu l'Etrusco (Vedi Specchio XXIX). Levatosi, circa undici secoli avanti Cristo, in armi contro gli Umbri, li combattè così felicemente che tolse loro 300 città, e li confinò in quella contrada che tuttavia si denomina *Umbria.* Dopo ciò gli Etruschi estesisi nelle pianure attorno al Po vi organizzarono la propria amministrazione. E ne sorse

I. L' **Etruria circumpadana**, la quale, conformente all' Etruria primitiva, contava dodici città principali; fra cui nomineremo le seguenti:

1) *Adria*; posta sul mare fra lo sbocco del Po e dell'Adige. Fu una delle prime città tirrene e si mantenne lungamente in fiore. Cedette alla potenza romana, poi a quella dei Greci d' Oriente, dopo i quali decadde. La ressero indi per qualche tempo i suoi vescovi; fu repubblica libera più tardi; in seguito gli Estensi, e ultimi la governarono i Veneti. Pei continui interrimenti del Po e dell'Adige, ora è assai discosta dal mare.

2) *Brescia* città fiorente per industrie e commerci. Fu poi rifabbricata dai Galli Cenomani. Tenne le parti di Roma alla battaglia della Trebbia contro Annibale. Fu saccheggiata da Alarico, distrutta da Attila.
3) *Felsina*. Fu una delle città più considerevoli dell'Etruria circumpadana. I Galli Boi impadronitisene la chiamarono *Bologna*. Non esiste alcun vestigio della dominazione etrusca; e l'acquedotto Mario che vi si ammira sembra dell'epoca romana
4) *Mantova*. Essa fu scelta per capitale della confederazione.
5) *Melpo*. Si ignora il luogo dove era situata.
6) *Verona*. Due secoli avanti l'era volgare essa passò in potere dei Romani, i quali vi alzarono insigni monumenti. Nel suo territorio Mario combattè i Cimbri; e più tardi vennero a conflitto gli eserciti di Ottone e di Vitellio imperatori romani.

Le stesse ragioni di guerra diedero agli Etruschi la prevalenza sopra i popoli stanziati nelle regioni che giacevano fra il Tevere e il Garigliano. Laonde, appena assodatavi la loro dominazione, vi costituirono un'altra provincia confederata, la quale si chiamò.

II. **Etruria Campana**. Essa era composta altresì di dodici città principali, delle quali basterà ricordare:

1) *Ercolano*, sepolta unitamente a Stabia in una eruzione del Vesuvio, avvenuta il 23 novembre dell'anno 79 avanti Cristo, e scoperta a caso nel secolo scorso (1711) da Emanuele di Lorena, principe di Abeuf. Fu ricca assai, specialmente sotto i Romani che vi si stabilirono nel 293 avanti Cristo. Entrò come confederata nella guerra sociale che gli stati mossero a Roma cent'anni avanti Cristo.
2) *Nola*, piazza forte della Campania. Nelle guerre puniche essa si collegò con Napoli e Cume per combattere Annibale. Vi si scoprono vasi bellissimi.
3) *Pompei*, sepolta contemporaneamente ad Ercolano, e scoperta a caso nel 1619 nel praticarvi uno scavo.
4) *Volturno*. In essa risedeva il governo moderatore della confederazione. I Sabini, allorchè se ne impadronirono le mutarono il nome in quello di *Capua*. Nel 343 avanti Cristo essa si rese ai Romani, i quali ne trattarono barbaramente i cittadini. Una via aperta dal Censore Appio la metteva in comunicazione con Parma.

Centro di queste due Etrurie era

III. L'**Etruria primitiva** o propria, la quale, come dicemmo, occupava le spiagge marittime che si stendono tra la Magra e il Tevere. Le 12 città che costituivano, come dire, la confederazione, erano:

1) *Arezzo.* Lo scavo attivissimo delle miniere di rame che si praticava largamente ne'suoi dintorni, la rendeva florida d'industrie, ricchezze e commercio. Sostenne valorosamente un assedio contro i Galli e i Romani, i quali non la soggiogarono che verso la fine della seconda guerra punica. Silla la spogliò.
2) *Cere* (chiamata *Agilla* da'Pelasghi). Era posta sulla destra della via che da Roma mette a Civitavecchia: ora è in suo luogo *Cerveteri.* Esiste ancora la via selciata che da Cere conduceva a Vejo. Era la metropoli religiosa degli Etruschi. È ignoto per qual ragione essa tenesse a Delfo l'erario, ma forse non anderebbe errato chi vedesse in questo fatto un ricordo dell'antica parentela fra i due popoli.
3) *Chiusi.* Giaceva presso le sponde della Chiana. In questa città risedeva Porsenna, che fece l'infruttuoso tentativo di restaurare la dominazione dai Tarquinii in Roma. I più belli tra i vasi neri di terra che si conservano nella galleria di Firenze sono stati scoperti sotto le rovine di questa città.
4) *Cortona* (Corytus?) Si vuole che il nome di Cortona le sia stato imposto dai Romani quando divenne loro colonia. Nei suoi dintorni si lavoravano alcune cave di bellissimo marmo. Le molte vestigia di antichità che ancora vi si osservano danno indizio come della importanza di questa città, così dell'agiatezza de' suoi abitatori.
5) *Perugia.* Era in ordine ed importanza politica in condizioni eguali e forse superiori a Cortona. Cadde in potere dei Romani, e nelle guerre di Ottaviano con Antonio venne dal primo saccheggiata.
6) *Populonia.* Torreggiava sul promontorio di Piombino. Quivi erano i forni per lavorare il ferro che si estraeva in gran copia dall'isola dell'Elba. Ora essa è più che in antico lontana dal mare, e il suolo da questo abbandonato si è convertito in palude mortifera.
7) *Roselle.* S' innalzava sopra un poggio, presso la riviera Ombrone, dal quale dominava l'attuale maremma di Grosseto. Avea per porto *Talamone.*
8) *Tarquinia.* Sorgeva lungo il fiume Marta, vicino a Carino e Montalto, 12 miglia lontana da Civitavecchia. Si considerava come la culla del popolo etrusco. Nel 1600 si cominciò ad esplorare la sua necropoli scavata nel tufo. Nel 1824 lord Kinnard ne estrasse vasi preziosi e altre belle anticaglie. Il porto di questa città era *Gradisca,* poco lungi dalla foce del Marta.
9) *Vejo.* Era posta sulla destra del Tevere, ma se ne ignora il luogo preciso. Sappiamo però che il circuito delle sue mura girava sette miglia e che era lungi 12 miglia da Roma.

10) *Vetulonia.* Stava sulle sponde del fiume Fiora, ed era come la capitale della confederazione. Si scoperse a caso nel 1028. Luciano Buonaparte ne trasse fuori tremila vasi e altri vaghissimi lavori in oro e in bronzo che vennero poscia venduti all'Inghilterra.
11) *Volsinia.* Dominava il lago di Bolsena. Da quella città i Romani predarono duemila statue probabilmente di terra cotta, la quale gli Etruschi lavoravano e colorivano stupendamente.
12) *Volterra.* Abbondando quivi le vene metalliche, specialmente di rame, i Volterrani non indugiarono a cavarne profitto: il che fruttò loro molta agiatezza. La città avea quattro miglia di circuito. Alto sbocco della Magra gli Etruschi fondarono la città di *Luni*, la quale era ad un tempo e l'emporio principale del loro commercio, e come dire l'avanguardia contro i Liguri Apuani.

Volsinia e Vetulonia erano le città prescelte per tenervi le assemblee della confederazione.

Lucusmoni, cioè signori, si appellavano i capi delle città etrusche. O fosse per gelosia commerciale, ovvero per spirito di vero ladroneggio; certo è però che gli Etruschi abusarono della loro potenza, pirateggiando. Gerone potente re di Siracusa fu quegli che tolse a purgarne affatto il Mediterraneo; impresa che gli riuscì felicemente.

Specchio XXXIV.

La Magna Grecia.

Quella regione dell'Italia meridionale, cinta verso l'Adriatico dal fiume Trento, e sulle coste occidentali del Mediterraneo conterminata a borea dal fiume Silaro insino allo stretto di Messina (ciò che comprende la *Capitanata*, *le Terre di Bari* e *di Otranto*, *la Basilicata*, le *Calabrie* e il *Principato*) fu occupata, circa nove secoli avanti Cristo, dai Greci, e denominata, non si sa perchè, *Magna Grecia*.

Essa era partita in tre provincie, **Apulia, Lucania, Bruzio.**

I. L'**Apulia** era circoscritta a borea da Trento, a occidente dai monti del Vultur, ad Ostro dal golfo di Taranto, onde comprendeva la Capitanata, le terre di Bari e d'Otranto, e un brano della Basilicata. Fra le sue città primarie vanno annoverate:
1) *Ordona* (Herdona) poco lungi da Lucere. Quivi Annibale nel 212 avanti Cristo riportò vittoria sopra i Romani.
2) *Lucezia.* Nelle sne vicinanze i Sanniti furono sconfitti da Romani, e obbligati a passare sotto il giogo; come già i Sanniti aveano praticato contro i Romani.

3) *Venosa*, patria di Orazio, poeta latino. Era una delle città più forti dell'Italia meridionale. – Queste città erano nell'interno – Sulla costa adriatica sorgevano:

4) *Salpi* (Salapia) ad ostro del monte Gargano. È celebre per la rotta che vi ebbe Annibale dal console Marcello.

5) *Brindisi* (Brundusiana), fondata dai Cretesi ed Etolii. Il suo porto era uno dei più frequentati. In questa città morì Virgilio, poeta latino, 19 anni avanti Cristo.

6) *Taranto*, nel golfo dello stesso nome. Venne fondata dagli Spartani 708 anni av. Cristo. Fu tra le più potenti città greche. Aveva un porto amplissimo. Brindisi era una sua colonia.

II. La **Lucania** abbracciava le coste del Mediterraneo dal fiume Silaro a settentrione ino al fiume Lao, e la costa del golfo di Tarach dal fiume Bradano sino quasi all'attuale Rossane. Le sue città più cospicue su questo golfo erano:

1) *Metaponto*, alla foce del Basiento. Pittagora, celebre filosofo, vi insegnò e morì nel 506 avanti Cristo.

2) *Heraclea*, a poca distanza dalla costa. Qui Pirro ottenne la prima vittoria sopra i Romani nel 282.

3) *Sibari*, fondata dagli Achei 700 o 720 avanti Cristo. Era una città ricchissima, gli abitanti della quale si corruppero pel lusso: tanto che vennero in dileggio per tutta Italia. I vicini Crotoniati la distrussero. Più sotto incontravasi

4) *Iurio*, che ricevette leggi da Caronda.

5) *Possidonia* nel golfo di Salerno. Essa venne fondata da una colonia di Sibariti. I Romani impadronitisene la chiamarono *Postuma*. Era assai rinomata per l'abbondanza e fragranza delle sue rose. Nel secolo scorso si scopersero molte rovine di stupendi monumenti che la abbellivano. A mezzogiorno di Possidonia si ergeva

6) *Elea*, fondata dai Focesi, dopo che i Persiani s'erano impadroniti della loro città. Fu patria a Zenone, capo d'una scuola filosofica, detta *Eleatica*.

III. Il **Bruzio** occupava il rimanente della penisola meridionale insino allo stretto, che è quanto dire, comprendeva la maggior parte delle Calabrie. Fra le principali sue città verso il mare Jonio noteremo:

1) *Locri*, fondata, o meglio ripopolata dai Locrii nel 683. Zeleuco, discepolo di Pittagora fu il suo legislatore. Prosperava assaissimo, finchè Dionigi il Giovine tiranno di Siracusa le diede il crollo. Sorgeva poche miglia al di sotto l'attuale Gerace; ai 38° 10 di latitudine.

2) *Crotone*, fondata dagli Achei nel 710 circa avanti Cristo. Divenne famosa per la sua scuola pittagorica, non che per

gli atleti che essa forniva pei giuochi pubblici. Toccò la sorte de' Locri, giacchè essa pure cadde in potere dei tiranni di Siracusa. Giaceva a settentrione del golfo di Squillace a 39° circa di latitudine. A Borea di Crotone s' incontrava.

3) *Petilia*, città importante. In suo luogo è ora *Strongoli*. Nel Mediterraneo si osservano.

4) *Reggio* nello stretto di Messina. Essa venne alzata dai Calcidesi l'anno 669 circa avanti Cristo. Fu la prima a cadere sotto il dominio di Dionigi, celebre tiranno siracusano. I Romani al tempo della guerra contro Pirro, vi aveano posto una guarnigione, perchè custodisse quella importantissima città. Ma la soldatesca, uccisi i cittadini, si pose a pirateggiare. La banda manigolda fu tosto colta per ordine di Roma, e spenta nel 271. Passato appena lo stretto, si presentava la città di

5) *Scilla*. La fondò una colonia di Reggiani per guardia contro i corsari etruschi. Nell' interno poi del paese stava, oltre molte altre di minore considerazione, la città di

6) *Cosenza*, assai ben munita, e capitale del Bruzio.

Specchio XXXV.

I Galli in Italia.

Circa sei secoli avanti l'era volgare una formidabile invasione di Cimbri disturbò e scompigliò i Galli nelle loro sedi, conterminate per un lato dal Reno, e per l'altro dai Pirenei. Fu allora che una gran moltitudine di cotesti Galli, spatriando prese la via dell'Italia. Ma l'immigrazione gallica non cessò così presto; essendosi continuata ad intervalli per quasi 50 anni, cioè dal 507 al 520 circa.

1.ª Migrazione.

I primi Galli venuti in Italia aveano per capo un cotale, noto sotto il nome di Belloveso. Essi valicarono le alpi pel Monginevra, e si recarono nell'*Etruria circumpadana*, a cui ridonarono il nome di *Isumbria*, forse per condiscendenza verso gli antichi Umbri coi quali aveano comunanza di stirpe. Quivi si fortificarono, e quasi nel mezzo della regione occupata edificarono una città per adunarvisi alle assemblee politiche e ai sacrifizj religiosi, e la chiamarono *Mid-land*: donde l'attuale nome di *Milano*. Ciò avvenne 557 anni circa avanti l'era volgare.

2.ª Migrazione.

Sopraggiunsero, a poco intervalli di tempo, nuove tribù Galle, capitanate da Elitorio o Elitorico, le quali collegatesi coi Galli Isumbri

cacciarono affatto gli Etruschi al di là del Po. Brescia e Verona furono allora, non già fondate come alcuni hanno asserito, ma ricostrutte, giusta ciò che dicemmo nello specchio XXXIII.

3.ª Migrazione.

Per le Alpi marittime scese poco dopo un altro sciame di Galli, i quali si fermarono nelle contrade che dalle Alpi or nominate corrono sino al fiume Ticino (cioè si stesero in quasi tutto l'attuale alto Piemonte).

4.ª Migrazione.

Dalle Alpi Pennine sbucò poscia nella penisola una quarta orda di Galli. Costoro procedettero al di là del Po, e sotto diversi nomi si stabilirono parte nei paesi bagnati dalla Staffora insino al Taro; fondandovi *Piacenza*, parte invase quel tratto di territorio che si stende dal fiume Taro insino al Montone che sbocca nell'Adriatico, e impadronitisi dell'etrusca Felsina e costituitala per capitale la intitolarono dal nome della propria tribù, donde, siccome dicemmo, l'attuale nome di *Bologna.*

5.ª Migrazione.

Ultimi giunsero i Galli *Senoni*, i quali si stabilirono sulle spiagge dell'Adriatico oltre il Montone. Quivi alzarono la principale loro città che dal proprio nome appellarono *Seno Gallia*, modernamente *Sinigaglia.* Ognuna di queste orde, anzi ogni monopolio della medesima avea nomi particolari che noi riferimmo per non ingenerare confusione nella mente de' miei giovani lettori.

Gli Etruschi molestati incessantemente da tanti ospiti sgraditi, e fieri, e per giunta aggrediti anche dai Romani si rifugiarono a piè delle Alpi settentrionali nel territorio che si chiamò *Rezia.*

E basti questa breve notizia delle precipue genti che si tramutarono nel bel paese. Del resto, assai dottamente osservò il Tommaseo, che il popólo italiano è stato formato da genti così diverse, che chi volesse di tutte rintracciare l'origine e fissare l'epoca del loro arrivo nella penisola, incontrerebbe difficoltà ben maggiori di quelle superate con felice ardimento dai geologi nel determinare gli strati delle montagne.

(*continua*) P. Peragallo.

A ROSOLINO PILO

Dal bellicoso campo ecco ritorna
L'Esperia gioventù; lieta corona
Di durature glorie le riluce
Sul maschio fronte; di festivi accordi
L'aer tutto risuona, e va con quelli
Una forte canzon rivelatrice
Di vinte pugne e di future imprese.
S'allegra la città. Vedi pertutto
D'orïafiamme numero infinito
Dipinte a tre colori, e fanciulletti
Che muovon danze per le vie giulive,
E vanno a ruota con lievi saltari
Levando evviva e plausi. Oh vereconda
E cara e santa cittadina gioja!
Ben s'addice cotesta alle vittorie
Del patrio suolo. Pure a lei si giugne
Solenne una mestizia, e ci addolora;
Chè molti egregi e giovanetti figli
Caddero spenti in guerra. Eran gagliardi,
Eran belli d'amore e di speranze;
Adoravan la patria, e la grandezza
E libertà di lei voller morendo.
Ma nella mente nostra s'idoleggia
E riede spesso lor sacra persona
Con la baldanza del guerriero aspetto.
Ed oggi caramente a me favella
L'ombra gentile dell'eroe sicano,
Che primo accorse de' fratelli al grido,
E fu maestro di opere stupende.
Voi preparate fiori, o verginette,
Intrecciate ghirlande, e bruno cinte,
Del guerriero recatevi al sepolcro....
Gaudio novello egli n'avrà nel cielo.
In lungo esilio da continui affanni
E da sciagure altissime gravato
Trasse la vita, e solo una speranza
Era conforto all'inquïeto spirto
Infaticato e mesto: del diletto
Loco nativo in seno egli sperava
Posarsi alfine libertà godendo.

E mosso dall' indomito desio
Corse in varie contrade, di mistero
Cinto e di notte. Ne' ritrovi occulti,
Nell'occulte congiure iva cercando
Diverse vie, perchè la patria sua
Tornasse a vita. Ma sovente stolta
È la fidanza che sorride in quelle,
Ove l'ansie, l'audacia e lo sgomento
In guise strane s'avvicendan sempre.
E poi ch'alcuna improvvida sommossa
Di congiurati ruinando cade,
Leva la terra un gemito pietoso;
E alla vista crudel d'altri supplizj;
D'altre catene e di novelli esigli
Lo sdegno in petto all'atterrita gente
S'accresce e lo spavento, onde s'innalza
Degli empi siri più superbo il capo.
Ma quanta pieta allor, quant'ira abbonda
De' generosi al core! E tu mirasti,
Esule illustre (e che dolor ti punse!)
Di Bentivegna l'opere precoci
E il tradimento e la condanna iniqua.
Novellamente poi l'alma piangea
Veggendo in Sapri perigliar il forte;
Che di sventure insigne e d'ardimenti,
A guerreggiar con l'empio entro l'arena
Nanzi tempo discese; e i suoi concivi
A riguardarlo attoniti restaro
E istupiditi. Di propizio sangue
Votaronsi però l'itale vene,
E come nubi all'avanzar dell'ostro
Fuggian molte speranze a te dagli occhi.
Era un duro travaglio, era un'angoscia
Intima e greve; e tuttavia tenace
E maschio in tuo pensiero non crollavi.
Anzi l'ardir crescea. Così governa
Gli umani petti e contro ogni ventura
Possente amor gli afforza: ma il gagliardo
E fortunoso desïar dell'alma
Sempre mai li affatica, e non s'acqueta
In fin che giunga al sospirato bene.
Dopo lungh'anni tetri e numerati
Dal mutar di servaggio e di sventure

Alfin surse l'Italia. Alla perenne
Diffusïon dell' infinito vero,
Onde la civiltà germina e cresce,
Era temprata, e corse alla suprema
Bramata lotta. Avea d'accanto il Franco
Strenuo combattitore, e rivestita
Della latina formidata possa
Ebbe nuovi trofei, glorie novelle
D'una in altra battaglia vincitrice.
Ma giunta a mezzo del cammino, schiave
Gemendo ancor l'adrïache riviere,
Ella fermossi, e si posò dall'armi.
Ahi! chi richiede altrui d'aïta i passi
A senno suo non muta. E lo scettrato,
Infido duca del tremendo Corso
Nipote, al suon di tube e di timballi,
E degli schioppi e di mitraglie al rombo
Assorda il mondo, a battagliar invita
Di Brenno i figli e una diversa tela
Sempre fingendo va, perchè sicuro
Infreni e domi quei superbi e vani
Fatti lieti d'onore e di possanza.
Ma dove una superna idea lo spinge
Non s'arresta giammai l' umano piede:
Vince tutti gl' ingombri. Una appo l'altra
Venner però le italiche cittadi
Al liberal convito; e, vigorose
Come l' Eolie donne, la regina
Dell'Arno e lei che sul Panaro siede
Pompeggiarono in quello, redimite
Di fresco alloro. Si levò peranco
Contro a' tiranni l' Isola sicana,
Pochi, ma valorosi, incominciaro
L' inclita pugna; e unanime una voce
Da tutte le cittadi e le campagne
Concordemente mossa alto rispose
Al magnanimo invito, e su ne' monti
La gente a varie squadre s'adunava.
Gioinne il cor degl' Itali. Ma primo
Ardito e presto Rosolino venne,
Al materno periglio soccorrendo.
Oh benedetto e caro amor di patria,
Scorta ad alti prodigi, e di coraggio

Inusitato e nuovo eccitatore!
E chi dirà li palpiti gentili
E l'onda di soävi allegramenti,
E le memorie e la rinata speme
Del giovan prode, poi che nell'amate
Piagge natie spirò l'aer giulivo
Novellamente, e il bacio de' congiunti
Egli riebbe? Quando in primavera
Ritorna al nido suo, donde la bruma
Lo discacciò, festeggia l'uccellino,
L'ali dibatte lieto, e in suo linguaggio
L'intima gioja va significando.
Ma la nostra parola non ridice
Tutti interi gli affetti e l'indistinto
Agitarsi dell'anima commossa
E i rapimenti arcani. Fra straniere
Genti superbe solo era al dolore,
Tutto solo sentia l'alta sventura
Della madre dolente; e lo straniero
Con diversa loquela il dileggiando,
Inacerbiva l'intima ferita,
E la speme languia. Ora nel pianto,
Nel gaudio e nel desire a lui compagna
È tutta gente che gli sta d'intorno,
E muove unita alla comune impresa.
Per aspri monti, per borgate e ville
Egli aggirossi, all'armi tutti, tutti
Chiamando. Ed apprendeva alti pensieri
E civili proposti e gloriosi
Alle rustiche menti: confortava
Quell'odio antico che 'l sican paese
Sempre nutrica del Borbone a' danni;
E ordinando venia le nostre genti.
Un vil prezzo frattanto s'impromette
A chi rovesci quel sostegno amato
Della patria infelice, e dal tiranno
Avidamente il capo se ne agogna. —
Ma le salde virtù tema non bruca.
E nell'arduo cammino i passi tuoi
Con fermo piè segnasti, o generoso,
Alla battaglia apparecchiato sempre,
E belli e forti esempi ne porgesti
Di vera nobiltate e di sicura

Costanza infra i perigli, sfidatrice
D'immensi rischi. E quando, funestata
In guisa atroce dall'ostil procella,
Era calca di cladi e di spaventi
L'isola amena, e al sangue e alla rapina
Vòlti i lurchi soldati infra i saccheggi
E le prede smarrivano il valore:
Quando ardevano i tetti e le campagne,
E la deserta madre furibonda
Piangeva i nati suoi: quando le spose
E le figlie venian contaminate
Barbaramente, allor givi scotendo
Alla vendetta gli animi trafitti;
Però che certa la vittoria in core
E rapida tenevi. E qual possanza,
Se all'ira viene un popolo concorde,
Ridomarlo potrà? Quel suo disdegno
Sempre s'accresce e gli ministra ognora
Armi, poi armi; disperato pugna;
Entro le vene l'animo ferito
Riversa sangue e vigoreggia i polsi....
Ei tutto vince. D'Asti e di Tortona
Le torri vide la Lombarda gente
Nelle proprie ruine esser sepolte,
E le città d'ostil fiamma distrutte,
E di cenere un mucchio ove Milano
Bella, superba e regalmente stava;
L'ira, lo sdegno allor la fero amica:
Venti città concordi una bandiera
Tutte levaro, e nell'insubre valle
Che l'Orona divide dal Tesino
I valenti e magnanimi lor figli
Poi che giurâr: « La morte o la vendetta »
Questa allegrò. Dell'inimico sangue
Sparser larg'onda, l'aquila tedesca
Fatta segno di scherno e di ludibrio
Nelle lor ville trassero festosi,
E la moglie del vinto Federigo
Più giorni pianse, poi lordo di fango,
Tremante vide e di baldanza spoglio,
L'orgoglioso marito a sè davanti. —
Atterrati così tutti i tiranni
Fiano dall'alta popolar possanza,

Chè di civil costume l'intelletto
E l'amorosa brama alla tenzone
Ultima e grande ecciteranno il mondo.
E nel sican paese, da terrori
Esacerbato e da esiziali oltraggi,
Era feroce e indomita la lotta.
Mille argomenti tiranneschi e folli
N'armava incontro con diversi aspetti
Il rabido oppressor; ma tutto indarnò,
Chè la fortuna era benigna a noi.
Come un cherubo dal divin consiglio
Spedito in terra di celesti beni
Apportatore, sì l'eroe Nizzardo
Giunse al lito sican. Vasta ha la fronte,
Invitto, fulvo e di lion l'aspetto.
Egregio stuolo che in battaglia esulta,
E nelle patrie pugne fa d'ardire
Non più visti portenti, ei conducea:
E uniti a questo i siculi pugnaci
S'afforzaro, e suonò l'antico vespro
Nell'arduo monte, che 'l vetusto nome
Ha del pianto romano, rovesciate
Le borboniche schiere e fur disfatte.
Oh! lode, lode a voi che soccorreste
Alla trinacre terra. Il vostro sangue,
O generosi e forti, egli è suggello
Al santo amor fraterno, onde l'Italia
Che visse ognor divisa fia congiunta
Perennemente. Gloria a voi che cento
Vincesti i mille. E questi fuggitivi,
Ad ordinanze diradate e sparte
Entrar fur visti laceri, anelanti
Nella città, di gaudio a noi messaggi,
E testimoni di novella lieta.
Sursero a tanto gli animosi spirti
Dei cittadini tutti, ch'affollati
Per l'ampie strade tue, nobil Palermo
Esultando frenetici levaro,
In guisa di marina onda che mugge,
Applausi e grida. Era la piena immensa
Ed echeggiava il popolar favore
Per l'italica impresa, ed atterriva
Le rie masnade del crudel tiranno

Sol con l'aspetto minacciante e torvo,
E col voler concorde. Alfin la sperse
E molti inermi vilmente trafisse
Rabbïosa caterva. Ma lo sdegno
Ne' nostri petti ingigantito omai
Desiando affrettava la mortale
Estrema pugna; e confortava l'ore
Delle squallide sere i circostanti
All'oretea città colli guardando
Di molte faci risplendenti e lieti.
Talvolta si vedea levar da lungi
In alcuna pianura un indistinto
Nembo di polve e fumo, lampeggiava
Subita luce e 'l mortifero bronzo
Romoreggiava lunge cupo cupo. . . .
Eran patrie battaglie. E risplendette
Quivi la tua virtute, o Rosolino,
Forte campion della nativa terra.
Di libertade amico e dell' imprese
Ardue e rischiose. E ne moristi quivi.
Le gesta tue però di patrio amore
Sono esempio verace, e tu del vero
Irrigasti la zolla che produce
Virtute e glorie con civil franchigia.
Udite, udite, o giovani festanti:
Nell' universo una suprema legge
Eterno impera e tutto avvien per essa:
Le verità, che dell' Eterno in grembo
Come in lor nido stanno, amore apprende
A' petti umani, ma in virtù le volge
De' generosi il sangue e le propizia.
Ed ora nell' italico terreno
La popolana libertà risurge
Conscia di sue ragioni, e lei nutrisce
La vena di magnanimi guerrieri.
O divina mercè, vola benigna,
Schiudi il supremo gaudio a chi morendo
Innalza il vero, e la paterna sede
Franca da vil servaggio. Eternamente
Bella fama l'onori, e s'accompagni
Il nome suo da vereconda lode.
Deh! s'abbia questo il giovane sicano
Che magnanimamente in ciel salìo.

Di San Martino alla ridente valle
Intero un lungo giorno aspra tenzone
Egli contese. Stavano d'incontro
A numerose schiere ed ordinate
Le genti sue, ch' insolite dell'armi
In varie guise eran raccolte o sparse:
Ma gloria e patrio affetto le spronava,
E la pugna fervea. Dove il periglio
Era maggiore iva, accorreva il prode
E fermo in luogo alcuno nol vedevi.
Sempre di qua, di là incoraggiando
Nanzi a tutti gli assalti le difese;
E fulminava alti spaventi e morte:
In simil foggia l'aquila regale
Se 'l nido suo dove lasciò gl' implumi
Vede assalito da grifagni astori,
Veloce il vol precipita, ed or questo
Artiglia or quello, e li dispiuma e squarcia.
Posava alfin, ed al supremo duce
Le moltiplici torme e i nuovi acquisti
Egli dicea scrivendo. Ma un infesto
Fulmineo piombo lo raggiunse in fronte;
S' intenebraro gli occhi e sanguinando
Cadde e morio.
Sublimi ricordanze,
Spirto gentile e forte, a noi tu lasci
E cari affetti e documenti egregi.
Ma dell'eccelsa pianta, ch' educavi
Con lungo amore, il generoso frutto
Non ti concesse il cielo e ne 'l cogliesti.
Come giovane amante che molt' anni
Le nozze sospirò, sempre una mesta
E pudica donzella in cor tenendo
Costantemente, e giunto il dì bramato
Morte a un tratto l'assale; ei volge gli occhi
Alla vergine amata e tremebondo
La bacia e muore, al sospirato gaudio
Tolto per sempre: in simil guisa, o prode,
Venuto al lembo de' disiri tuoi
Non ti fu dato in quelli riposarti
L'anima paga, e nel natio terreno
Festeggiare con fervida esultanza
Gl' incliti gesti dell'amor paterno

E 'l senno popolar fatto civile;
Onde di tutte imprese si trionfa
Mirabilmente, e maestosa s'erge
L' itala nazïone. Ahi! tu moristi;
E nel vigor degli anni, e quando il cielo
Ci arrideva benigno. Ma contento
Per la patria moristi, pei congiunti,
E per gli affetti a libertà devoti,
E l'ossa stanche furo entro il materno
Tuo sepolcro da liberi fratelli
Piamente composte, e le compiange
Comune lutto e cittadino duolo.
Pur vigliacco non è, non è femmineo
Questo compianto che dagli occhi nostri
Affettuoso scende. Inspiratore
Di maschi sensi e d'opere gagliarde
Ei si conforta a la condegna laude
De' valorosi; e noi verrem per esso
Invigoriti, più serrati e presti
Alla postrema italica riscossa:
Non altrimenti ingagliardiva sempre
La greca libertà quando sul figlio
Giacente esangue nel difeso scudo
Spargeva fiori e lacrime la gente,
E 'l vate a lei d' intorno fea volare
Robustissimo l' inno, onde la sposa
E la dolente madre avean conforto;
E nuovi prodi si gravavan d'armi.
A te, bennato eroe, le nostre genti
Reser dovuti onori. Ma memoria
Serbin perenne delle tue virtudi,
Delle fatiche, dell'aspre fortune
E dello sparso sangue: in lor s'avvivi
Sempre per essa l'amoroso senso
Dell'alma libertade; ed il fulgore
Dell' itala grandezza ognor s'avanzi.

GIUSEPPE ROMANO CATANIA.

SUL GUALTIERO

CANTI VI

DI GIUSEPPE DE SPUCHES *

L'età degli Aragonesi in Sicilia è piena di liete e tristi vicende, di glorie e di lutti, di belle imprese e di scellerate fazioni. Il sangue del Vespro chiamava sull'isola *del fuoco* l'avvicendarsi di terribili casi, che non la lasciassero posare che dopo lunghi anni: conciossiachè d'allora cominciarono i tradimenti, le stragi cittadine, e finalmente le congiure e le guerre fratricide di Giacomo e Federigo. Famose sono la Meloria e Chioggia per sangue italiano versato tra città sorelle; ma più per inaudita scelleranza sono notevoli fra noi di Sicilia Capo d'Orlando e Falconaria, ove si combatterono cittadini e cittadini non solo, ma quel che è più, due fratelli comandarono le nemiche schiere, l'uno a difendere il suo regno, l'altro assalendolo perchè lo cedesse allo straniero. La poesia, oltre la storia e la civiltà de' tempi, ha fatto fremere l'Italia presente a quelle guerre infauste, onde venner meno guerreggiandosi furiosamente le nostre repubbliche de' tempi di mezzo: e il Manzoni nel *Carmagnola* stupendamente ritrasse gli scellerati odj che portarono città contermini alla battaglia di Maclodio. Ognun sa come dopo i furori del Vespro e il breve ordinamento a repubblica delle città siciliane fosse chiamato dal Parlamento, adunato nella chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, re Pietro d'Aragona, marito di Costanza di casa sveva, a re di Sicilia, « a patto che « osservasse tutte le leggi, franchigie e costumi del tempo di « Guglielmo il Buono, e soccorresse la Sicilia con le sue forze « sino a scacciare i nemici » (1). Or Pietro d'Aragona morendo lasciava al regno di Aragona Alfonso suo primogenito, e alla corona di Sicilia l'altro figlio Giacomo; ma ove Alfonso morisse senza eredi, Giacomo da Sicilia passerebbe in Aragona, e il terzogenito Federigo salirebbe al trono dell'Isola. Avvenne che Alfonso morì appunto senza figliuoli; e però Giacomo prese il

* V. Opere di GIUSEPPE DE SPUCHES, V. I, Palermo 1860.

(1) AMARI, *La guerra del Vespro*, c. VIII, p. 199.

regno di Aragona lasciando Sicilia. Se non che, invece di re, giusta l'intendimento di Pietro, Federigo fu lasciato dal fratello come vicario. Qui comincia il mal animo di Giacomo, dispiegato poi tutto, quando ad amicarsi Francia e papa faceva cessione del regno di Sicilia, come se ancora fosse stato suo, a Carlo II della casa d'Angiò. Tantosto un parlamento raccolto in Catania sanzionò i voleri di Pietro e acclamò re il giovane Federigo, a coronarsi in Palermo alla pasqua di quell'anno 1296. Felicissimi per guerresche imprese ben riuscite furono i cominciamenti del regno di Federigo, e mostrò quanto avesse più a cuore i popoli siciliani che gli stessi affetti di sangue e di famiglia: il che fu visto nell'ottobre dell'anno suddetto, per quel che fece, assentendo il re, il famoso parlamento di piazza ove insieme co' baroni sedettero i sindachi delle comunità. Ma le male arti portarono la discordia eziandio in mezzo ad eroi; e tradimenti e congiure resero conturbato il difficile regno di tanto eccellente principe. Parrà cosa singolare, e si leggerà pieni di stupore che i nomi del Procida e del Loria si macchiassero d' infedeltà a quell'isola per cui tanto s'affaticarono; ma più di tutto che il virtuoso ed intrepido Alaimo da Lentini finisse mazzerato * in faccia alle coste di Sicilia, vittoriosamente difese poco innanzi contro lo straniero e in quell'assedio di Messina dove Carlo provò quanto difficile impresa si fosse vincere un popolo che si è levato per difesa de' suoi diritti contro la *mala signoria.* Colpa di Macalda, orgogliosa donna quanto non è facile a credere, e punta da vilissima vendetta di non essere stata a suo piacimento nel cuore di Pietro; costui e l'infante don Giacomo perdettero l'eroico vecchio, condannato come traditore insieme co'due nipoti Adenolfo di Minco e Giovanni di Mazzarino, per soli sospetti messi in corte dall' invidia degli emuli, e per compenso agli obblighi che gli aveva casa d'Aragona « alla gloria della difesa Messina, « al dato reame, alla riverenza e amore di tutta Sicilia » (1). Terribile questa condanna e crudelissimo il supplizio; il quale non scoraggiò per nulla il venerando Alaimo, quantunque

* *Mazzerato*, da *mazzerare*, supplizio usato ne' tempi di mezzo il quale consisteva gettar l'uomo legato in un sacco con una pietra in mare. *Nota della Direzione.*

(1) Amari, Op. cit. c. XI.

la sua sentenza gli fosse aperta, appena aveva rallegrato lo sguardo col vedersi vicino alla sua isola, dopo tre anni di lontano carcere, e sentisse la crudeltà del comando che gli negava fin la sepoltura nella terra de' suoi avi. L' intrepido vecchio pregò a Dio che la sua morte fosse finalmente *pace alla patria e fine ai sospetti;* e moriva chiedendo da sè la tela che gli doveva essere coltrice e bara, e in cui fu fasciato e traboccato. Così veniva fatto morire « forse il migliore cittadino, certo l' uom « più famoso che la Sicilia vantava nella rivoluzione del « Vespro » (1).

Ora, il nostro Giuseppe De Spuches dopo l'*Adele di Borgogna* in cui guardò a tutta Italia, ha voluto in questo *Gualtero* fermarsi alla sua isola, non men famosa di guerre e d' illustri o terribili casi, che le altre parti d' Italia; e intese a stringere intorno a un soggetto ideale tutti i fatti veri che conturbarono la Sicilia nel secolo XIII, mostrando a che fine giungano le civili discordie, e come possano in tempestose miserie ridurre i più fortunati paesi. Al che aggiungi la pittura di tutti i caratteri in che uno s'avviene in questa vita; la tristizia e le infamie di uomini perduti; come la generosa indole, la pietà, i casti affetti di altri, pe' quali la specie umana si consola pure della sua natura. Questo largo annodamento di uomini e di cose è un special carattere dell'*Adele* del De Spuches, ed eziandio ora lo è di questo *Gualtero*, per abito fatto a sè dall'autore, e per volerci proprio nella sua poesia (ove ci hai favola di poema) tutto quello che i tempi ai quali si riferisce possono dare alla tela del suo subbietto. Non avvertirai in altro differire rispetto a ciò il primo e questo secondo poema, se non in questo, che il fondo del primo è storico (meno qualche poco recatovi dal poeta), e ideale tutto l'annesso; quello del secondo al contrario ha ideale il principal subbietto e storico il resto del congegno: ci hai poi nel primo la gravezza dantesca come propria dell'argomento; quando il secondo ti dà tutta l'idea di un poemetto cavalleresco, e la poesia va più alla mano, e lingua e stile sono più larghi, sovente splendidi all'ariostesca. Da ciò la scelta della terza rima nell'*Adele*; dell'ottava nel *Gualtero*, provandosi così il poeta per la varietà del subbietto, ai due più solenni

(1) Id., c. XIII.

metri della nostra poesia. Ma dell'*Adele* abbiamo altrove largamente parlato; ora ci piace voler dire qualcosa del *Gualtero*; e stimiamo non poter far meglio che col poeta stesso percorrere i sei canti che lo compongono. Solamente è da dire innanzi, che nella riferita miserevol fine di Alaimo, e nelle sventure della nobil casa di Lentini trova il poeta quel misterioso, che circonda l'infanzia di Romilda e di Ghiberto, orfani di Adenolfo e di Giovanni, mazzerati con Alaimo; che accompagna i due cugini in tutta la sequenza degl'infortuni e de' casi pietosi onde si tesse la storia della Romilda, della zia Rita, del fedele Valfrido e del giovinetto Ghiberto, non men valoroso che di nobili affetti, e degno sangue dell'antico capitan di popolo. Le ribellioni di talune città, e le atroci battaglie combattute per mare e per terra, i devastamenti dell'oste francese, le stragi cittadine e le cupe macchinazioni d'infedeli baroni sono tutta storia viva, attinta ai nostri cronisti, o a qualche stupenda narrazione che è stata fatta di que' tempi tanto alla nostra isola memorandi. Ne' nomi storici c'è un po'di licenza, perchè il poeta li avesse meglio acconci al verseggiare, cosa che sempre si è fatta da' migliori: ma i caratteri son lì come ci son dati dalla storia, e fin qualche detto da non scordarsi. Sono di fantasia quelli di Gualtero, di Romilda, di Ghiberto, di Pirro, intorno a cui è intessuto tutto il poema: ma c'è in essi l'indole de'tempi e di que' famosi baroni, tutta la verosimiglianza di storia.

Adunque, nel primo canto il poeta ci presenta alle prime stanze una festa nuziale nel castello di Montalbano, ove si celebrano gli sponsali tra Romilda e Gualtero, quantunque assente. Accanto a Romilda si sta Pirro, fratello di Gualtero: e qui il poeta lascia la festa, ed entra a dar ragione perchè sia la novella sposa

> Assorta in melanconici pensieri,

e Pirro si la guardi

> Che ben palesa un'alma di serpente,
> E come il cor d'oscena fiamma gli arda.

Eccoti innanzi l'indole e il costume di Pirro, e tosto il casato della Romilda, le cure che n'ebbe dopo il barbaro supplizio di Giovanni una vecchia zia, la quale presso a sè aveva pure ri-

parato l'altro figlioletto di Adenolfo, Ghiberto. Se non che, non ti potrebbe il poeta parlare di Gualtero e della sua assenza da quelle feste, nè del giovinetto Ghiberto, che tanta parte ha in fine del poema senza stendersi alla storia de' tempi, e ai fortunosi casi sofferti dalla Romilda sino alla festa di Montalbano (1). Quant'arte in narrar dapprima le cure della zia, uscita di convento perchè provvedesse ai due nipotini così sfortunati, e com'è delicatamente toccato quell'ignoto affanno che cresceva nell'anima de' due orfani, col sospetto che il lor nome fosse offeso di qualche grand'onta; o quel senso di amore e di pietà che Ghiberto va sfogando tra l'innocenza di giovanile e primo affetto! Dolcissima e piena di generosi sensi è la bella serventese con cui il giovinetto

. . . . talor che la notturna stella
Del verecondo suo raggio pensoso,
L'ampio Biviero di Lentino abbella,
Cerca per l'onde ai suoi pensier riposo;
E cantando su ratta navicella
Sfoga ogni affetto, ogni desiro ascoso;
Ma non volge ai mortali il detto pio;
Chè ai suoi padri favella, agli astri, a Dio.

---

(1) So che il poeta in questo luogo ha fatto giunta di altre due stanze, che non si leggono nella stampa. Le ha aggiunte a dar meglio ragione perchè lasci la festa nel castello sino al canto quinto, e si allarghi in episodi e in narrazioni di civili imprese, sì che si stendano per quattro canti. Le dette due stanze avute dalla gentilezza del poeta, sono queste:

Ma perchè di tal pompa e dell'assenza
Dello sposo Gualtier sappiasi alquanto,
E si discopra la nefanda ardenza
Di Pirro iniquo e abbominoso tanto,
E di Romilda il cor non resti senza,
Nel comun gaudio, il debito compianto,
Dirò come si strinse e per che modo
Si risolvea di quelle nozze il nodo.

E della patria narrerò d'un tratto
Le più leggiadre e memorande imprese
Che furo al tempo che s'infranse il patto
Fra i rampolli del magno Aragonese;
Se di tai geste al mondo stupefatto
Plettro niuno risonar s'intese;
E fian mie rime, qual la conca rude
Che la nitida gemma in sen racchiude.

Nella quale solitaria canzone sovente

> Inneggia di un crociato cavaliero,
> Che per la fede in terra di Macone
> Alte fe' prove di valor guerriero,
> E che tornando ai lari suoi depone
> A piè di una fanciulla il suo cimiero,
> E premio ai gesti suoi la damigella
> Della città fra il giubilo inanella.

Egli ama; ma o è vago amore di primo, impeto giovanile, o non vuole che il suo canto suoni il nome della cara fanciulla. Se non che, il nobile giovinetto disegna frattanto accompagnarsi per Soria co' prodi cavalieri che partivano di Sicilia al conquisto di Rodi: nè la zia Rita lascia consigli e preghiere per distornarlo. Gli mette avanti che per lui aveva lasciata la pace del suo convento, che nessuna ragione poteva avere di abbandonare così duramente almeno quell'angioletta che chiamava sorella; infine, che il rattenesse il timore di poter rinnegare quella croce che così baldo portava al petto,

> Di pagane bellezze all'empio riso.

E qua dal fondo della stanza ove stava Romilda si sente: *Ahi no!* sì che fra il pianto della vecchia, i tristi presagi, l'affetto che già si appalesa del grido di Romilda, Ghiberto si sente abbuiar gli occhi, tremare il cuore, ed è sul cedere. Ma, le arti di Pirro sanno scaltramente rinnovare il proposito nel giovinetto che a ogni costo voleva lontano e perduto, sia per le scellerate voglie sulla fanciulla, sia che avesse avuta parte nella nefanda condanna di Alaimo, di Giovanni e di Adenolfo, che potevano un giorno esser vendicati. Però, non potendo trarre Ghiberto, sotto coperta di vendicare la morte del padre, l'onta di sua casa, a congiurare per Giacomo e Roberto contro di Federico, fa tanto che scelga quasi volontario bando dalla terra, in cui il nome che portava andava maculato di perfidia e fellonia; e irrevocabilmente parte per Levante. Il secondo canto che qui comincia, ha l'ansie, i lamenti d'ambe le donne; e l'ebbrezza infernale di Pirro e le insidie tentate; la fuga cui son costrette la zia e la nipote dall'antica stanza di Lentini: il poeta si leva altissimo, e si fa pari co' sommi. Eccoti innanzi dapprima il dolore delle abbandonate.

> Sul nudo suol l'antica zia si giace
> Nel bruno avvolta delle sacre bende,

E qual se priva del calor vivace
Immota nulla vede e nulla intende,
Ma chiusa in un dolor che non ha pace,
Pensa: « Ghiberto ov'è? Chi me lo rende?
Ahi! quando mi porranno in sepoltura
Chi veglierà quest'angioletta pura?
. . . .
Ahi chi dal crudo astor, che intorno romba
Fia che ti salvi, o mia gentil colomba?

Poi succede al lamento della zia lo sfogo di Romilda, come porta il cuore di giovinetta e di occulta amante; e noi non possiamo riferirlo che co' versi stessi del poeta:

Or par che il fero giovine detesti
Col ghigno amaro dell'orgoglio offeso;
Or pallida lo sguardo all'onde gira
E tra dirotte lacrime sospira.
« Ah! non credea che derelitta e sola
Sofferto il cor t'avria così lasciarmi!
E tu, suora diletta in tua parola
M'appellavi sovente e ne' tuoi carmi;
Tu che d'alte virtù noto alla scola
E a forti imprese ti pregiavi e all'armi;
Tu che nudrendo un perfido pensiero
Ti sacravi di Cristo cavaliero!
. . . .
Ed io sempre t'amai come sorella
Più di me stessa, più d'ogni altra cosa:
Non sai, quando a diporto uscivi in sella,
Qual mi struggesse un'ansia tormentosa,
E come al suon de' tuoi reduci passi
Fra i palpiti del cor tutta avvampassi?
Oh! sì; va', corri, vola! In Orïente
Trionfa, o di Gesù novo campione!
Bello il vederti nelle stragi ardente
Superar del Soldan l'ampia magione,
E dagli arèmi supplice, piangente
Farne la turba feminil prigione;
Dal pianto lor, da lor beltà sì cara
Alfin l'eroe qualche pietade impara!
Ivi tergendo i bellici sudori
All'ombra delle palme e de' roseti
Ti fioriran fra non contesi amori
Giorni soavi d'ogni ebbrezza lieti.
E, se forse talor de' miei dolori
Ti sovverrai ne' tuo pensier secreti,
Ogni pallor ti sgombrerà dal viso,
D'un'odalisca il lusinghier sorriso!

Ed io qui piango? ed io mi struggo ancora
Per chi più d'una belva è dispietato?
Tosto dove costui facea dimora,
Struggerò, brucerò quanto ha lasciato;
Ogni memoria d'un' alma sì nera
Dispersa all'aura, o tra le fiamme pera! »

E segue il poeta in modo che credo questo tratto sia da stare co' migliori pezzi della nostra poesia, nè abbia il siciliano poeta da invidiare alcuno. Ci hai varietà di passione, finissima ironia fatta da disperato disprezzo, tutto il cuore d'una incolpevole giovane che si crede tradita. Ma, dopo di tanto furore comincia in Romilda il sospetto che pur sia potuta essere stata amata, e che il cupo silenzio di Ghiberto nel partire fosse stato per forte interno contrasto di amore. Il qual sospetto le nasce appunto, mentre gettando l'occhio fra le carte che brucia, sur un brandello mezzo consumato, legge:

..... Ah! chi mi toglie, o mia diletta
Da te, cui sol quest'anima sospira!
Perchè sul capo mio come saetta,
Degli uomini e del ciel balenò l'ira?
Perchè mi si chiarì l'orrendo arcano
Che mi spinge a vagar di te lontano?

Più che i celesti della gloria sogni,
Più che la vita mia cara mi sei....

E qui il foglio mancava, e Romilda ristette pensosa che forse di lei si parlasse, che forse Ghiberto in quell'istante sospirasse di lei, nè l'avesse dimenticata.

Così sperando e palpitando, in traccia
Di quanto avanzi di que' fogli, invano
Tra le fumanti ceneri si caccia
E al foco rapir tenta il dolce arcano.
Vorria poter così stender le braccia,
Da tôrre all'aure ogni volante brano;
Ma duolsi che non possa, e si percuote
Disperata nel petto e nelle gote.

Bellissima stanza degna de' più bei poemi dell'italiana letteratura! parole e versi stupendi, vita in tutto. Indi succedono miti affetti a tanta tempesta di passione; e la desolata fanciulla or piange, ora prega, finchè stanca si addormenta, assorta l'anima in imagini innocenti di caro amore. Ma, a tanto dolore e disperazione, e celesti preghiere, e affetto di sangue e di amore, fa il poeta venir dietro l'insana esultanza di Pirro dentro il

suo castello, là sopra il Tirone, e in stanza apposta fatta ad arti maledette, a truci disegni, a scellerate invocazioni che confondono Dio e demoni, cielo e inferno. In Pirro ravvisi ora il Mefistofele, ora il Caino di Goethe e di Byron; e senti scrosciarti all'orecchio il freddo sogghigno dello scettico e del dispregiatore o non curante di Dio e degli uomini, del bene e del male, della virtù e del vizio. Tenta lo scellerato sgombrare dalla coscienza ogni rimorso che natura stessa forse gli metteva per l'infelice donzella cui insidiava; per Ghiberto che aveva spinto co' suoi consigli e maligne arti a morir lontano dal suo cielo e dalla terra de' suoi: e però si ride della bontà e malvagità che fra gli uomini si dà alle cose, tra sè e sè ripetendo:

Ma la virtude e la bontà che sono?
È buona la stagion che i fiori mena;
È buono il verno, il ghiaccio e la tempesta;
È buona l'aria torba e la serena;
Buono è chi annusa, e chi ruba e chi mesta.
Buonissimo chi gioca all'altalena,
E chi ti assolve e chi ti fa la testa,
E il zaffo e il zanni, e il soffia ed il norcino,
E soprattutto il fior dello zecchino.

E segue così a far ritratto di suo carattere, quasi ombra o contrapposto dal poeta cercato a bello studio, all'indole generosa e sincera del giovinetto Ghiberto e della fanciulla Romilda. Nè la camera di Pirro è fatta altrimenti che convenga a tanto scellerato; nè è tal cosa da passarla così senza aprirtela dinanzi, o lettore, e farti ricordare di quelle descrizioni che non trovi se non nel Ferrarese e ne' poemi romanzeschi di qualche nome; e ciò senza quello che è naturalezza di poesia e schiettezza di lingua niente povera che ci trovi sparsa mirabilmente. Adunque, mentre c'è dolore e pianto nella casuccia dell'orfana fanciulla e della povera Rita,

. . . . di Pirro la tacita dimora
D'una lampada splende al lume infido,
Che rischiara un giaciglio, e per le rudi
Pareti, armi sospese, e usberghi e scudi.
E sotto un arco ove più ombreggia il tristo
Loco, da bruna veste avviluppato,
Rozzo nell'oro, sulla croce un Cristo
Pende da greca mano effigïato.
Il volto suo che tante colpe ha visto
Sembra da Pirro che si torca irato

Questa è l'immago sopra a cui si giura
Nè giudizi di morte e di tortura.
E di noce a rincontro ivi si pone
A mostri rabescata, a serpi, a fronde,
D'un armadio la mole, ove il fellone
L'arti sue perfidissime nasconde.
V'hanno ferali ampolle, in cui ripone
Le infami de' Palici orribil'onde,
O gravi di mortiferi metalli
L'atra fanghiglia dell'enisie valli.
. . . .
V'hanno amuleti ancora, e di deforme
Sembianza lascivissimi demoni;
Qual di gran vepro par che stampi l'orme;
E quai son rospi, od istrici, o dragoni;
E quali han sì diverse e nuove forme,
Da vincere il pennel degli stregoni;
Chè spesso un sol d'ermafrodite membra
Ed uomo, e pesce, e fera, e augello sembra.
Ma d'oricalco in più secreta parte
Un globo chiude il cranio d'un colosso,
Ed incifrato è con mirabil'arte
Da quella banda che riscontra l'osso;
Sonvi due fori, e quinci si diparte
Un vapor, come dalla melma mosso;
A chi non abbia esperienza vera.
Par di sapone una gran bolla nera.
. . . .
Sia qualsivoglia il nascimento arcano
Di quella testa smisurata, orrenda,
Dubbio non v'ha, ch'ogni concetto umano
In essa per incanto si comprenda;
E donde s'apre di que' fori il vano
Se alcun lo sguardo a mirar dentro renda
Scorge qual chi percota i tizzon'arsi
Di scintille un gran vortice rotarsi.
Guizzan qua' serpentelli irrequïeti,
Circolarmente innumere faville,
E cozzano, ma indarno, alle pareti
Di quel fossile cranio, a mille a mille.
Le qualità, le forme e i color lieti,
Che si specchian nell'avide pupille,
Il moto ed il pensier, gli odi e gli amori,
Tutto là dentro vive e nulla è fuori.

Qui ci potrai vedere qualche accenno lontanissimo alla stanza, o meglio al sepolcro di Merlino nel Canto III dell'Ariosto,

con la differenza che in questo cranio guizzano dentro faville dal cui colore si argomentano i pensieri; là nel sepolcro erano ombre di futuri eroi che si mostravano secondo la chiamata della maga, e indi scomparivano nella cella ov'erano chiuse le ossa. Ma sarebbe tal leggiera vicinanza da dir piuttosto che nessuna ce ne sia; sì che più bello si fa il merito della novità al nostro poeta. Se non che, gl'intendimenti di Pirro, simulati da ipocrita pietà alle sventure della casa dell'antico Alaimo, si fan palesi alla Rita alle frequenti visite del perfido castellano; e però la sperta guardiana pensa rifugiar la nipote in un chiostro lontano, e lì proprio sulle balze dell'Etna, donde tra cielo e terra, e in mezzo a tanta sublimità di natura l'anima più dolcemente conversa con Dio fra i mistici rapimenti di puri e ineffabili amori. Fuggono adunque da Lentini a notte oscura, e con un antico fedele che fu degli *almoganesi* di Alaimo, stupendamente è poetato il viaggio con naturalezza senza pari. Eccoti la lettiga che va, come proprio la vedi ancora di quando in quando fra le nostre montagne:

> Non van ricche di borchie e di sonagli,
> Di pennoncelli e di trapunte barde
> Della lettiga povera d'intagli
> L'animose quadrupedi bastarde;
> Ma sottoposte a miseri bagagli
> Spingonsi innanti umiliate e tarde,
> I piè nel feltro avvolte; onde fra' sassi
> Non suoni il martellar de' ferrei passi.

I timori della fuga, il largo paese che si vedean sott'occhio, con in fondo il mare coperto da vele e navi guerresche, il contento della povera Rita, che allo scoprire il *biancor de' sacri asili* piange di gioia perchè vede in salvo la donzella, tutto è delicatissimo; nè meno dolcemente è chiuso dalla morte della Rita lì nel santo asilo. È tal fine invero, piena di così gentile e malinconico affetto ch'entra proprio nell'anima, e la fa riposare soavemente, come dopo lunga stanchezza o fiera tempesta di mali e di sciagure. Appena la Rita ha già placidamente chiusi gli occhi nel sonno del Signore,

> Le preci alterna con dimesso piglio
> Su lei la mesta compagnia romita
> E fiori e pianto a quel ferètro dona,
> E sovra il marmo incide: – Ella fu buona –.

È religiosa melanconia questa da doverla sentire se ha cuore chi pur si ride di quella pace che la solitudine dà alle anime state lungamente affannate, tra le mura di un chiostro o la ritirata vita di un convento. Nè furono senza sollievo alla tumultuosa vita di quelle forti anime de' tempi di mezzo, vigorosissimi o di grandi vizi o di stupende virtù; le cocolle e i cappucci sotto cui si riparavano sovente guerrieri e capipopolo stanchi del sangue e delle fazioni; e fra gli altri questo Matteo di Termini, di cui fra' canti del *Gualtero* si celebra il valore e la difesa che fece co' baroni di Federigo, dell'indipendenza e della libertà siciliana. E quanta eloquenza nel brevissimo epitaffio: *Ella fu buona!*

VINCENZIO DI GIOVANNI.

(*continua*).

LETTERINA AL CELLINI

Caro Mariano.

Credo farti cosa grata dandoti per *La Gioventù* il presente Sonetto per nozze, inedito, scritto da uno de' più illustri Poeti dell'età nostra e che a me pare degnissimo di essere conosciuto.

Firenze, 10 Luglio 1862.

il tuo
A. GELLI.

AD UNA SPOSA.

Il serto nuzïal che sulle anella
Della vergine chioma Amor ti posa
Non sia di fior. La nova itala sposa
Di ben altra ghirlanda or si fa bella.
Chi non ha patria, o chi la piange ancella
Orni il capo servil d'imbelle rosa,
Non chi libera prole a glorïosa
Terra promette, come tu, donzella.
La quercia e il lauro t'incoroni; e sia
Presagio ed arra di robusti affetti
Che berran col tuo latte i figli tuoi.
Rotto il sonno fatal che l'assopia,
Ora Italia non vuol nei pargoletti
Allevar neghittosi: aspetta eroi.

A. M.

SULLA FILOSOFIA DI SAN TOMMASO D'AQUINO

LIBRO DI CARLO JOURDAIN

TRADOTTO DAL P. P. G. BORGHINI

Lettera a M. Cellini.

24 Giugno 1862.

Nel vostro giornale intitolato *La Gioventù* ho visto con somma soddisfazione inserito l'articolo del Prof. Paoli sul libro *La Filosofia di S. Tommaso* (1), *scritto da Carlo Jourdain*. Raccomandando lo studio di tempi *calunniati* (e forse senza paziente ed imparziale esame) *dai posteri, i quali non avrebbero dovuto dimenticare* molte sane ed utili *dottrine* metafisiche e morali in quelle insegnate, egli ha certo dato un buono impulso a quei giovani studiosi che amano il bello ed il vero ove si trovi. E così ha ben meritato de'progressi solidi e reali delle scienze e delle arti. Imperocchè non è progresso vero quando non si edifica che per distruggere o dopo distrutto ciò che doveva esser cemento e base all'edifizio. I tempi che furon detti barbari, non apparvero tali dappoichè furono studiati con minore accidia, e con lumi maggiori di buon senso e di dottrine storiche e letterarie. Rifiutarne i tesori è menomare le nostre ricchezze, è nascondere buona parte delle nostre glorie, è un creder troppo grossolanamente *al corso e ricorso delle nazioni* predicato dal Vico, pensatore grande e sottile, se vuoi, ma troppo vincolato dalle proprie preoccupazioni, e che non vede nella successione degli avvenimenti una connessione ammirabile, nella quale per opera segreta provvidenziale è (coi danni parziali di certi popoli) il progresso indefinito dell'umanità (2). Così nell'inverno il lavorìo della natura sulla produzione degli esseri viventi procede lento ed occulto; ma non è per questo nè meno continuo, nè meno efficace. Quello che

(1) Confesso però la colpa esser meno del sistema dell'illustre napoletano, che del linguaggio da lui usato, e di quelli che da de'passi staccati e non interpretati in conformità del resto della *Scienza Nuova* hanno dedotto conseguenze contradittorie tra sè, e che non derivavano da'principii posti da quel dotto scrittore. Poi si è dimenticato che un libro di tanta difficoltà non poteva intendersi che previa attenta lettura dell'altre opere di quel profondo scrittore. L. N.

(2) Sulla vita, dottrina, ed opere del santo dottore puoi consultare ancora l'opera del padre Touron. L. N.

del mondo fisico, può dirsi ed a maggior ragione del mondo morale; soprattutto del mondo cristiano. L'influenza benefica della religione del Nazzareno diffusa e trionfante nel medio evo quasi per tutta quanta l'Europa, impediva il ritorno alla vera barbarie. Barbari furono detti que' tempi, perchè popoli *barbari*, molti de'quali venuti dall'Asia e dall'Affrica, invadevano le belle contrade ed altre parti dell'impero e dell'Europa cristiana. *Barbari* furon detti, perchè imbarbarita la lingua del Lazio. *Barbari* per certi abusi, pregiudizii e per certa forma di giudizi e di procedure che facevano dispetto ed orrore, per quanto in parte giustificate da alcune necessità d'allora. *Barbari* perchè tuttora molti popoli sacrificavano agl'idoli, ed alcuni illuminati di poco dalla vera Fede mescolavano le pratiche cattoliche colle pagane.

Pure chi svolse e studiò i documenti, le memorie di quel periodo di secoli (e tra questi il Muratori, il Maffei, Giov. Pico della Mirandola, il Borghini, il Leibnizio, il Duchesne, il Litta, l'Ughelli, il Bianchini, lo stesso Vico) trovò ricchezze grandi, glorie invidiabili de' nostri maggiori, da poterne i posteri andar superbi e farne lor pro. Poteva difatti cancellarsi dal tempo l'opera benefica della romana civiltà? La lingua latina, per quanto guastata, non l'ereditò la liturgia della Chiesa, e non ci lasciarono quelle età esempi di scrittori occidentali non affatto ineleganti? La giurisprudenza romana non conservò il suo ascendente tra le varie consuetudini, leggi e statuti del medio evo? Chè è provato evidentemente non essere stata nè ignota, nè messa affatto da parte.

Che se all'efficacia delle leggi civili si aggiunga quella anche più valida della religione, la potenza di queste due forze unite e concordi quanta sarà stata al fine di emendare ed addolcire i costumi de'popoli? La morale cattolica sanzionava i sani principii del codice di Giustiniano, sanzionava la parte buona della morale delle scuole, rifiutando quello che contenevano di reo', per esempio il *fatalismo.* Il Vangelo era poi un appello dalle decisioni arbitrarie de'potenti a'decreti di Dio; ed in questo, del frenarne il dispotismo e porre le massime più sicure del pubblico diritto, l'influenza de' concilii della Chiesa, del suo gius e de'suoi ministri non può apprezzarsi abbastanza, chi non voglia chiuder gli occhi per non vedere.

I veri filosofici però più importanti ricevevano autorità e lume maggiore per l'oracolo divino; come (per esempio) si erano

questi : Un originario tralignamento dell'uomo ; L'unità della specie umana ; Il contemporaneo principiare della società e del linguaggio ; La spiritualità e immortalità dell'anima ; Il fine ultimo e primo dell'uomo ; Il libero arbitrio ec. Quindi molte questioni di sommo momento in quella età con estensione e lucidezza trattate. Quindi le dottrine greche, e greco-romane emendate in quello si avessero di contrario o non consentano alla religione cristiana. Ed il ven. Beda ed Alcuino e Giovanni Scoto e Roscellino ed Abelardo e Lanfranco e S. Anselmo e S. Bernardo ed il Maestro delle sentenze ed il Dottor Serafico ed il Dottor Sottile ed Occam, ed Egidio Colonna ed infine l'Aquinate, formano una serie di profondi pensatori, de'quali gli studiosi della Filosofia possono far lor pro e riceverne solenni ammaestramenti, soprattutto dall'ultimo e dagli altri santi dottori.

Che se è da desiderarsi in molti di quelli un metodo migliore, maggior lucidezza ed eleganza di locuzione, e l'errore di sistema e l'ostinazione nelle controversie condusse alcuni a delle assurdità evidenti, a delle gravi contradizioni, non può negarsi tuttavia che belle e solenni verità abbiano svolte e trovate, e che almeno possan dare utili ammaestramenti (per es. i *reali* ed i *nominali*) in quella parte, dove l'una scuola combatte gli errori ai quali l'altra nel calor della disputa (cercando meno il vero che la vittoria) s'è lasciata condurre. Ma se per questi difetti, anzi per queste colpe, che certo lievi non sono, volessimo tenere in vilipendio questi scrittori, ben poco troveremmo di che lodarci anco nella filosofia delle scuole de'nostri giorni; rifiuterebbesi una tradizione di sapere tanto gloriosa per quelli che furono avi e proavi nostri ; rinunzieremmo ad una eredità preziosa, non imitando l'industria di Virgilio nello studio assiduo e paziente ch'ei faceva d'Ennio e forse di Livio Andronico e di Catone.

Bisogna poi convenire, chi non voglia far onta alla verità chiara quanto il sole, e contradire a' giudici più spregiudicati e più imparziali, che nei Dottori della Chiesa, precipuamente nell'Angelico, la dottrina è vasta, profonda e per pochi difetti ha pregi singolarissimi, e che hanno precorso ed accelerato la moderna civiltà di cui andiamo superbi, e dato i pensieri più sublimi e più veri allo scrittore della Divina Commedia.

E come poi non far conto di que'secoli che edificarono al Dio vivente una casa ricca e magnifica in Lione, a Strasburgo ed in Vienna nel Delfinato, in Cremona, a Monte Cassino, in Pisa, in

Venezia? Gli storici dell'arte non hanno dato le debite lodi a questa architettura? non ne hanno fatto la loro delizia scrittori pieni di grazia, di buon senso, d'affetto? Terremo in conto di barbare quelle età, nelle quali si fondevano campane di enorme grossezza, porte di bronzo si disegnavano e facevano, belle pel concetto, per l'espressione bellissime, e si eseguivano meravigliosi mosaici? Dispregeremo quelli tra' nostri maggiori che cinsero novellamente di mura e fortilizii Pisa, Genova, Milano, Cremona e Ferrara ruinate dalle guerre del medio evo? Non cureremo i tempi di Rogero Bacone, di Flavio Gioia, di Guido Aretino? Erano inimici del bello Teodorico, Leone III, Sergio II, Vittore III, Leone IV e Formoso, tutti protettori delle Belle Arti, precipuamente della pittura? Non amavano la civiltà, l'istruzione Lupo monaco di Ferriers, Gilberto, Desiderio abate di Monte Cassino, e quegli altri monaci dotti ed attivi che ci conservarono gli antichi codici, dei quali poi si giovarono a far magnifiche edizioni gli Aldi, Ulrico Gallo, i Giunta ed altri benemeriti tipografi?

Che se poi volessimo ripor tra le ciarpe gli scrittori di quei secoli e crederli tutti ineleganti, ciarlieri, senza fior di critica e superficiali, anche per questo non saremmo meno lontani dalla giustizia e dalla verità. Vastità di dottrina, critica soda, acume di ragionamento trovi a dovizia in tutte le opere del Damasceno. Lanfranco, vescovo di Cantorbery, ma italiano, non è scrittore pieno di eleganza e di erudizione? Non fu dotto (per quanto traviato) Abelardo? E di S. Anselmo, di San Bernardo non celebrano gli storici il buon senso, il gusto, come il vasto sapere? Giusto Lipsio non provava molto diletto leggendo le prose e le poesie di Giovanni di Salisbury vescovo di Chartres? Dagli scrittori del medio evo non trasse il Tommaseo eleganti prose e versi latini, raccomandandoli a'giovani studiosi della lingua di Virgilio e di Tullio? Non gli ha in grande onore il Ventura? (1) Qualcheduno di essi non è ricco di eleganza e di grazie? Pier Damiano non è molto eloquente? se ha mende da apporsegli, son quelle de' tempi. E quale è scrittore, quale è artista, per quanto si voglia superiore a' tempi suoi, che non se ne risenta alquanto? Bastino per mille il gran Torquato e il Bartoli.

(1) Nella Storia d'Italia testè pubblicata da Ignazio Cantù sono riferiti due canti nazionali del medio evo, che non mancano di forza e di affetto.

Nè sono senza merito Paolo Diacono, Eginardo, Alcuino, S. Paolino Patriarca d'Aquileia, Rabano Mauro, Giovanni Erigena, il Lullo, Ruperto Abate, Suida, ed altri che lasciarono documenti storici, utilmente consultati da'dotti anche a'tempi nostri.

Taccio poi le scoperte (precipuamente quelle di Marco Polo) fatte nel medio evo, la floridezza de' commerci, la potenza delle Repubbliche marittime soprattutto di Venezia; le Università aperte; gli spedali ed altri ospizii pe' poveri fondati in quel torno; l' eroismo della Cavalleria, delle armate navali, e massime delle Crociate, il quale se ebbe i suoi difetti, ebbe pure i suoi pregi, combattendo i Maomettani nell'Asia e nel Mediterraneo ed eccitando così l' Europa a cacciarli dalla Spagna, dalla Sicilia, dai confini dell'Alemagna, e salvar così l'Occidente da quella barbarie, che gravitò poi sui popoli dell' impero orientale.

Ma a che fine io parlo a voi, caro Mariano, di queste antichissime glorie dell'Europa cristiana? Ho voluto ricordarle sommariamente, al solo fine di mostrare quanto importi raccomandare alla gioventù uno studio accurato, imparziale, amoroso dell'antichità, in modo speciale dell'antichità cristiana. Io son uomo di questo secolo e vivo tra la gioventù e la vecchiezza. Amo i progressi e le cose nuove (se buone), accolgo con gioia e fo buon viso a tutto ciò che può giovare di più al bello ed al vero. Le conquiste della scienza, della morale e della civiltà sono per me tanti trionfi della Provvidenza e la benedico. Certi vecchi che guardano diffidenti ogni scoperta, ogni invenzione, e fanno il viso dell' arme a qualsiasi novità perchè novità, e sono degli antichi veneratori così materiali da non permettere che sia dato sulle dita a quelli e sien colti in fallo, io non gli lodo costoro, nè so se meritino più compassione che sdegno. Dall' altra parte però credo che giovi temprare nei giovani la soverchia confidenza nelle proprie forze, farli meno avversi al passato (che pure è gloria nostra), esercitarli nello studio illuminato e diligente di quello, far loro toccar con mano che la presente civiltà non sarebbe, se non fosse stata l' opera faticosa e (fra tanti ostacoli) gagliarda degli avi nostri. Se la stampa, se la calcografia, se la pittura a olio e la scultura ed il niello, fecero rapidi progressi, se si diffusero le cognizioni e l'amore del bello colla velocità della folgore; furono però queste conquiste della civiltà precedute dall'incisione in pietra, in legno, dal mosaico, dai dipinti ne' libri corali e nelle invetriate delle antichissime chiese.

Che se volessimo col pensiero volgerci anche più addietro, troveremmo che agli antichi non saranno stati ignoti i modi di trasportar con risparmio di tempo e d'attrito enormi pesi ad immense distanze. Difatti, coi mezzi ordinari dei carri, dei cavalli ec. come sarebbonsi trasferiti dai lontanissimi monti al luogo ove si alzarono le piramidi, que' macigni smisurati lunghi più diecine di braccia, e con larghezza ed altezza proporzionate? Che se avessimo potuto scuoprire quali congegni, macchine ed artifizii avessero usati gli antichi nell'edificare quei monumenti che fecero le meraviglie di tutte l'età, aprir quelle strade senza termine, formar quelle cloache, quegli acquedotti, quelle necropoli, che sfidarono il tempo e le violenze degli uomini, quanti ci saremmo risparmiati penosi esperimenti, quanti disinganni, quanti maggiori comodi posseduti, quanto più rapido e sicuro sarebbe stato il progresso della meccanica e dell'arti liberali?

Molto maggiore poi il guadagno nelle discipline morali, se fosse stato più comune, più costante lo studio degli antichi scrittori. Il buon senso è vecchio quanto il mondo. Sono dei principii di senso comune, conosciuti e svolti con ammirabile sagacia e chiarezza anche nell'antichità, soprattutto dacchè al lume della naturale intelligenza quello si aggiunse della Fede e della tradizione della Chiesa.

Credo quindi che raccomandando alla *Gioventù* questi studi meritino bene sì della civiltà sì dell'umanità non tanto gli scrittori quanto il direttore di un'opera siccome la vostra, caro Cellini, intesa e dedicata principalmente al bene de' giovani.

Accogliete frattanto benignamente le congratulazioni di chi fu ed è di cuore vostro affezionatissimo L. N.

SFOGHI DI UN NOSTALGICO CONSOLATO

. . . . *ahi tanto bene*
Sol conoscer si può quando si perde!
NICCOLINI, Tragedie.

Dio mio, ti ringrazio! Alfine bellissima patria mia ho potuto giungere fino a te e baciare le sacre tue zolle; alfine ti veggo, ti sento, ti respiro, ti adoro! Oh qnanto, quanto soffersi lungi da te! Ma sono consolato,

l'unica pena che mi resta è solamente non poter dire a parole quanto è infinita la gioia mia.

Dio mio ti ringrazio! Io era lontano lontano dall'amorosa tua vita, o patria mia, in un mondo freddo ed inerte, simile a que' poveri Samoiedi separati da ogni civiltà e sepolti vivi in quella vasta tomba delle regioni polari. Qual deserto, qual morte per un vivente! vivente di vita italiana; di quella vita del bello, del grande che solo fu concesso fra tutti gli uomini a chi nacque sotto questo limpidissimo cielo.

Dio mio, ti ringrazio! Se tu non mi reggevi nella speranza io era già morto di mille morti, e le mie ossa sepolte sotto arida gleba avrebbero invano chiesto la rugiada delle lacrime pie, o appena qualche stella compassionevole vi avrebbe diretto il raggio, ma per dir loro: Fuori d'Italia voi non potrete risorgere.

Qual' allegrezza l'allegrezza del rivederti, Italia mia! Io spiava nel mare l'appressarsi del tuo lido, ed avrei voluto farmi corrente colle veloci correnti che si dirigevano a te. Vidi alfine le cime delle Alpi, coronate dall'aurora che parea farle più alte, perchè io le scorgessi più presto, e credetti tutta la natura unanime nel rallegrarmi.

Intanto al lume di quel giorno felicissimo fuggivano in rotta le triste immagini di quel mondo freddo ed inerte; la divina rugiada dell'oblio bagnava il mio spirito e ti guardava carissima mia, e ti guardava fisso ed immoto, come una cosa nuova e mirabile, come Galileo poteva guardare i satelliti di Giove appena scoperto quello stupendo miracolo del Creatore, quella splendida corona di cui meritava gli si cingesse la fronte.

Oh quanto sorriso di cielo sull'anima mia! E dire che io disperava di rivederti e moriva, moriva lì sulla fossa che m'avea scavato la mia sventura. Ma Dio non volle che quest'insetto tutto rattrappito e bagnato perisse, e

spuntò il sole dietro le alpi e riscaldò l'insetto, che oggi vispo ronzando ti esala questo sfogo d'amore.

L'atomo vagante attratto dal pianeta gli piomba sopra e vive della sua vita: non più errerò perturbato nello spazio; vivo oggi in te e doppiamente italiano mi sento, perchè la lunga mia pena mi ha rivelato tutto il bene ch'è in te, e tutto il male ch'è fuori di te.

Io aveva due amici laggiù, a me pari nell'amore e nel desiderio di te; erano due cuori d'angiolo, che fin simulavano le loro angoscie per dar conforto alla mia. Eppure nulla bastava, mi mancava l'Italia. Oh non sia con tutti ritroso il destino, ed essi pure ritornino alla letizia ineffabile del rivederti, o bellissima fra le belle.

Quando essi leggeranno questo mio canto giulivo deh non provino più aspra la puntura dell'esilio, ma la mia gioia lampeggi in quella lor notte, come il raggio d'una stella allo smarrito navigatore. Sia presago del loro ritorno il ritorno mio.... oh Dio, Dio, che proverò mai al rivederli! Al rivederli in questa Firenze mia, desiderata dalle bell'anime d'ogni paese e di cui parlavamo sempre sempre.

Empio, più che empio chi non ama la patria. Ma è egli possibile che vi sia? E pur v'è, e tu lo sai, o Italia; e sai che l'inferno solo conosce il nome che si spetta a costui. Oh certo questi mostri non sono uomini, nacquero giù fra i demoni, e nessuno amore provarono mai.

Deh l'amore dei veri tuoi figli sia tanto potente, o patria mia, ch'empia tutto e cielo e terra ed abisso e non vi sia più spazio per essi.

Lascia intanto ch'io vagheggi la bella tua faccia splendente di tre colori. Io sono in te, io ti posseggo; che m'importa la volgare sventura? Senza impacci e senza catene ho potuto scioglierti questo canto; che più posso temere o sperare? Nulla, più nulla fuori di te, o beata dolcissima immortale mia patria. GUIDO CORSINI.

INCORAGGIAMENTO AL MERITO.

Siamo lieti di pubblicare la lettera seguente, che il chiarissimo cav. Comparetti, professore di filologia greca nella R. Università di Pisa, ci trasmette affinchè la inseriamo in queste pagine. Ci lusinghiamo che i benevoli Associati goderanno che il nostro Giornale (*) abbia offerto il modo di conoscere il modestissimo Giovine, che colla sola forza del proprio talento e incrollabile volontà meritava l'ammirazione dell'esimio mittente. M. CELLINI.

AL SIG. ANTONIO FARINELLI.

Preg.mo Signore. Pisa, 8 *Luglio* 1862.

L'ottimo amico mio Fausto Lasinio mi è stato cortese di uno scritto da lei pubblicato non ha guari nel giornale *La Gioventù.* Da questo rilevo che ella ha il doppio merito di coltivar con successo gli studi linguistici, e di affrontar per questi coraggiosamente le difficoltà materiali che si oppongono alle nobili tendenze dell'animo suo. Così facendo, ella porge tal raro esempio di studiosa fermezza che la rende meritevole della comune ammirazione, ed io non ho voluto esser degli ultimi a manifestargliela per parte mia.

Poca è l'autorità del mio nome, e ben vorrei fosse molta acciò la mia parola potesse esserle di conforto, ed aggiungerle sempre più coraggio e lena nella scabrosa lotta ch'ella così nobilmente sostiene, sì che si avverassero le speranze che per questi studi ancor poco coltivati fra noi, ha ragione di riporre in lei il sapere italiano. Se però la mia parola non sarà bastevole ad incoraggiarla com'io vorrei, mi giova sperare, che quella di altri di me più autorevoli non sia per mancarle, e che ad ogni modo sia per riuscirle gradito l'attestato di stima e di simpatia che le porge il *suo devotissimo*

DOMENICO COMPARETTI.

(*) Vol. I, a pag. 570, e la nostra nota a pag. 581.

PAROLE

DETTE

SUL FERETRO DI ANTONIO GUIDOTTI

AL CAMPOSANTO SUBURBANO DI PISA

il 9 Giugno 1862

DAL PROF. AVV. GIUSEPPE DE' GIUDICI

(Pisa , tip. Vannucchi 1862)

—(1)—

I buoni pensieri vengono dal cuore: e ci volea certamente un cuore sicuro e fermo in sè stesso per riuscire lì sull'atto di quell'atroce caso del Guidotti a parlare parole di concordia e di pace, come quelle che sì opportunamente e con meditata virtù riuscì a dire il professore Giuseppe de' Giudici. Pace e concordia non di parole, bensì di fatti e di animo, quale ne deve ispirare a chi abbia il cuore pieno d'Italia, e non di sue passioni, il sentimento di tante morti nefaste, ed in ispecie di una morte siccome quella del giovine Guidotti. Sia benedetto il de' Giudici, che ebbe virtù di concepire e con mesta franchezza recitare questo discorso, non ostante i giusti sdegni che ne correvano per l'aria, e le faziose passioni onde forse si cercava di cavare da quegli sdegni tesoro di vendetta, o trarne ragione e motivo di accrescere e per poco legittimare le scissure. Quel del Giudici non fu tanto un buon discorso quanto una buona azione: e le buone azioni non tornarono mai senza frutto, e trovarono sempre corrispon-

(1) Il giovine Antonio Guidotti era di Lucca e poco sopra i venti anni. Anima buona con grande amore all'Italia: e buono ingegno con molto studio e varia coltura. Aveva atteso alla medicina nella Università di Pisa tra il plauso dei professori e l'amore dei condiscepoli. Gli era d'aiuto, di stimolo e di conforto la dottrina e l'affetto paterno del professore Leonardo Galli che aveva sposato la vedova sua madre. Stava per pigliare la laurea di dottore quando all'occasione di malaugurate discordie fu inconsapevole e di repente ucciso in un caffè di Pisa la sera del 7 Giugno 1862. Un immenso stuolo di giovani, di professori e di pisani lo accompagnò alla sepoltura: e fu davanti a questa gente che venne recitato il discorso che annunziamo.

denza e riscontro negli animi buoni, e massime giovanili. E quei giovani di Pisa, contuttochè sì crudelmente contristati, acconsentirono alle parole del de' Giudici, che aveva saputo aver fede in loro, e nelle sue parole raccogliere quella vena di amore che sotto lo sdegno negli animi generosi il dolore naturalmente feconda. Pace dunque e concordia nell'amore d'Italia e nella mesta ricordanza di quel povero giovine che per lei morì senza pugnare; e pace sia non di prepotenti e burbanzosi che vorrebbero tutti sottomessi al misurato lor senno, e non d'inconsiderati e d'impazienti che tutti vorrebbono secondassero gli smisurati impeti del loro cuore. Sia pace e concordia di animi, che consentendo nello stesso amore, intendano e comprendano che l'Italia è tal madre da volere e potere onorarsi e valersi di tutti i suoi figli, e da volere che, se i figli suoi devono morire, muojano almeno sul campo di battaglia col nemico in fuga. Tu, povero Antonio, non avesti nemmeno questa sorte! A te non toccò di vedere il nemico fuggente; ma il lampo di una mano italiana, – e più non vedesti! – Povero Antonio, che l'istante innanzi eri sì vivo e fiorente, e l'istante appresso, senza mancarti la vita, ti arrivò la morte. – E la morte ti arrivò quando tutto giustamente ti rideva davanti, – e più ti godevi nel pensiero di presto rallegrare quei che ti amavano con quella corona che ti era assicurata dal tuo eletto ingegno e dai compiti studj, e che i tuoi maestri ti avevano già pubblicamente donato. Povero Antonio, disparito nell'atto di vedere quella gioja e quel contento dei tuoi che è il sospiro e l'anelito dei figli come te! e più poveri la madre tua e quel professore Galli che disposato a tua madre aveva in te riposto con tutta l'anima sua tutto il suo avvenire. Infelicissimi, cui se reggerà la vita, non potranno più avere giorno che non sia di cordoglio e di pianto. E tutti piangeranno con loro che conobbero le tue virtù ed intesero l'acerbità della tua morte. T.

RASSEGNA DI LIBRI.

Corso elementarissimo di storia naturale. *Catechismo di cosmografia, contenente le definizioni della geometria, la spiegazione della sfera armillare, la descrizione del cielo e dei fenomeni celesti e il calendario, del* D. C. Q. — Firenze, tip. Niccolai, 1861.

Un buon libro, suol dirsi, è una buon'azione, ed io aggiungo è anche una buona notizia. Per questo mi fo premura di annunziarlo ai giovani appena l'ho conosciuto. Il piano dell'autore, come reca il titolo del libro, è di somministrare agli studiosi in schietti e semplici modi tutto, assolutamente tutto quanto si trova nei cieli e sulla terra soggetto ai nostri sensi. Più bell'assunto non si poteva eleggere da un ingegno italiano, il quale lasciando un poco le ardue e scabrose vie per le quali si va e raro si giunge a scoprir la connessione delle cose, è sceso a parlare ai cuori dei giovanetti', tutti assorti con effusione in faccia allo spettacolo del creato, e lo fa con quella elementare favella che più s'affà e alle loro intelligenze e all'eterno linguaggio della natura. Questa prima parte, alla quale è stato dato dal pubblico tutto il favore che meritava, contiene oltre le definizioni geometriche, una lunga e bene sminuzzata spiegazione di tutti i fatti astronomici, e varie nozioni interessantissime sulle maree, il calendario antico e moderno ec. Si parla in sostanza di tutto ciò che è fuori del nostro piccolo mondo, e colla spiegazione dei fenomeni che lo sottopongono alle influenze celesti, si prepara la connessione alle altre parti del lavoro che l'autore promette nella prefazione. Esortiamo vivamente le vere famiglie italiane a secondare l'egregio Autore nella patriottica mira d'istruire di buon'ora i nostri adolescenti in quelle nozioni che più tardi con facilità maggiore studieranno profondamente; e ciò non solo per amore dei loro figli, ma anche perchè fatti consci nei primi anni di quanto si estende lo scibile umano, si sforzino poi di onorare la loro patria, l'Italia che tutti precorse nella strada luminosa del vero.

Confidiamo che il lieto accoglimento ricevuto fino ad oggi da questo libro persuaderà l'Autore a dare il resto della promessa Cosmografia, che deve contenere la geografia fisica, la geologia e mineralogia, la botanica, la fisica e la chimica. GUIDO CORSINI.

Liriche di un Italiano *del Mezzogiorno.* Modica, 1862.

A queste liriche l'autore non ha voluto apporre il suo nome, e ne avrà avuto le sue buone ragioni, che vanno rispettate. Però a quanti non sono straniere le opere degl'ingegni siciliani sembra di ravvisare in esse l'autore della Cantica sul *Vespro,* quel vivacissimo

ingegno il quale, quando il profferire il nome d'Italia ci si imputava a delitto, faceva girare attorno manoscritti i suoi canti alla Berchet e le sue satirette a mo' del Giusti, riempiendo il cuore della gioventù siciliana di care illusioni e speranze. Il giovane poeta ebbe parte ne' rivolgimenti del 1848, e veniva eletto deputato al siciliano Parlamento. Poi quando le sorti della patria volgevano al basso, egli ritiravasi nel suo paese natio, e chiuso nel santuario della propria coscienza, colla fede ne' destini d'Italia, aspettò tempi migliori.

Venuti i nuovi tempi, nel Dicembre del 1861, i suoi conterranei dai fogli volanti e dai manoscritti raccoglievano le poesie che si presentavano in questo libro, il quale ci sembra che abbia il difetto dell'abbondanza; poichè gli amici per soverchio di affetto vollero stampare ogni cosa, e nocquero forse, senza volerlo, alla fama dell'autore; chè le poesie non si misurano a pertiche, e al dì d'oggi dovrebbero divulgarsi colle stampe solo quelle che sono cooperatrici magnanime di miglioramenti sociali; e in ciò appunto consiste il pregio della poesia eminentemente civile. Onde il venerando ed intemerato Giuseppe Parini, artefice di versi sublimi e competentissimo giudice di poesia, così cantava:

« . . . . Io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei ».

E ciò sia detto, non già pel nostro, che la missione del poeta veramente comprende, ma per certi cotali che diconsi poeti *facili*, perchè sciorinano migliaia di versi come bere un uovo, e per certi vanitosi giovanetti che, sciupato l'ingegno in ciance canore ed in frivole letture, sgusciati appena dal collegio, belando la canzoncina e il sonetto, ti vengon su tronfii e pettoruti, e credonsi cima di poeti.

Or nel volume preaccennato sono svolti di quegli argomenti che appartengono alla poesia erotica o di genere intimo, i quali se riescono cari all'autore, perchè trattano di affetti privati, non possono destare uguale interesse a' lettori, i quali soffrono a malincuore che quel benedetto *io* si arroghi assai di frequente la parte principale.

Ma qual è dunque il pregio di codeste poesie? A dire il vero non tutte ci piacciono ugualmente, per ragioni particolari di gusto, ma talune ci paiono molto belle, e degne veramente di lode. Piena di maschia filosofia è quella che s'intitola: *Manifestazione e fine dell'anima*; profondamente sentiti gli sciolti, *L'uomo in un'ora di malinconia*; e ridondante di patrio amore la cantica *I Vespri*. Ma bellissima sopra tutte ci sembra l'ode *In morte di Annetta e Giuseppina Turrisi-Colonna*, l'una esimia cultrice della divina arte del Sanzio, l'altra poetessa di quel valore che tutti sanno; entrambe virtuose e gentili, entrambe giovani e spose, e passate dalla terra come celeste apparizione. Morivano al 1848, nella dolce illusione di aver ve-

duto la patria redenta. Beate almeno che non furono serbate a veder tornata trionfante la mala signoria de' Borboni. — In quest'ode il poeta, significando a quel modo che dentro gli detta il cuore, pietosamente descrive la morte di quelle angeliche giovanette, e per siffatta guisa che questa cara e soave poesia

« Tien dal subietto un abito gentile ».

E non senza tema di errare crediamo che questa sia la più cara e gentil cosa di tutto il volume. CARMELO PARDI.

Prolusione agli studii di letteratura italiana, *pronunziata nel R Liceo di Messina dal prof.* LETTERIO LIZIO-BRUNO. Messina, 1862.

Il sig. Letterio Lizio-Bruno, eletto a professore di letteratura italiana nel R. Liceo di Messina, lesse quivi nel mese decorso la sua *Prolusione* che ha messo a stampa. Egli si propone di mostrare ai suoi giovani alunni qual sia l' ufficio della letteratura, e quali modi debbano tenersi onde studiarla. Ma codesta orazione inaugurale, dirassi, offre poco o punto di novità, essendo le cose ch'ei dice ripetute da'retori in più luoghi. E chi lo niega? Ma che volete che per parlare a giovani si abbia a ricavare la verità dal centro della terra? In una prelezione non alla novità ci pare che debba mirarsi, ma a ciò che possa riuscire più proficua a giovani. E benchè le idee annunziate dal Sig. Lizio-Bruno non siano nuove del tutto, son pure dette opportunamente, e confortate da buoni esempii desunti dalla storia della letteratura italiana e dalla propria esperienza. Onde codesta orazione ribadisce nella mente de'giovani idee molto utili e belle e principii che non son mai ripetuti abbastanza, al che vuolsi aggiungere il merito della erudizione, e il buon giudizio recato su gli scrittori italiani. — E ciò non è poco. — Quanto alla forma ci piace di preferenza che l'Autore anzichè stileggiare il modo de'più equilibrati periodanti, siasi ingegnato di esporre le sue idee con quella elegante semplicità che conviensi a colui che alle tenere intelligenze favelli. Così, sfuggendo la burbanza cattedratica e lo stile declamatorio, ha mirato diritto allo scopo, che è quello di annunziare utili verità, e rendersi attenti e benevoli i giovani a'quali nelle cotidiane lezioni dirizzerà la parola, educandoli all'amore della sapienza e della virtù, ritemperato nel santo amore della patria. Possano le sue fatiche esser coronate da felice successo!

E noi chiudiamo questa breve rassegna facendo voti che quanti oggi sono proposti alla educazione intellettiva e morale della gioventù comprendano che grandi sono i servigi che debbano rendere alla patria, e immensa la responsabilità dell'ufficio loro commesso. - Il sig. Lizio-Bruno segna alacramente i doveri dell'onorevole incarico

che il Governo gli ha affidato; durerà forse fatiche che sapranno valutare ben pochi; ma egli avrà il plauso della propria coscienza e le lodi degli uomini onesti. E sarà poi grande il suo compiacimento nello scorgere come la mente de'suoi giovanetti verrà gradatamente aprendosi alla luce del vero, e nel vedere il bene che loro apporteranno le idee rette e i sani principj d'amor patrio e di morale ch'egli saprà infondere di buon'ora nell'animo di que'giovani in cui riposano le più liete speranze della patria comune. E di questi giovani cari dobbiam noi grandemente gloriarci. E adesso che eglino hanno una patria che dovranno amare d'amore alto e civile, onorarla colle opere dell'ingegno, e difenderla col braccio, prepariamo il loro avvenire, ammaestriamoli colla nostra esperienza, rendiamoli saggi, illuminati e gentili, forti, prudenti ed onesti, e ripetiamo per loro i voti che Ettore faceva pel suo Astianatte: « Che essi sieno migliori di noi! » CARMELO PARDI.

Secondo saggio del parlare degli artigiani fiorentini
Firenze, Tipografia Tofani, 1862.

Di mezzo alla presuntuosa boria dei pedanti, che vanno raspando nel Vocabolario del Cesari le viete frasi dei dugentisti, e alla vergognosa viltà dei novatori, che introducono nell'italiana lo spurgo delle letterature straniere, si è omai riconosciuto esser miglior consiglio raccogliere le parole e le frasi, che il popolo ha sulla bocca, per rifiorire con questa viva eleganza le languide scritture della gente dotta. Tanta è la proprietà, la bellezza e direi, la poesia, con cui il contadino e l'artigiano esprime le sue poche, ma chiare idee, specialmente intorno al suo mestiere, che è una meraviglia, e i letterati faranno sempre razza tra loro, se non prendono esempio dall'animato e vivace linguaggio del popolo. Ma chi scrive non per mestiere, ma per amore dell'arte e per ammaestramento degli altri, non meno che coi libri conversa col popolo, e adorna di quella nativa grazia il suo stile. Così il Lambruschini ha potuto dare a' suoi scritti quel brio, quella vita che gli rende tanto cari, col praticare i suoi contadini e col far l'orecchio alla frase semplice ed elegante delle loro espressioni; così il Bresciani e il Giuliani, dopo lunghi studi sui classici, vennero a rifarsi la bocca, quegli tra gli artigiani di Firenze, questi tra i montanari di San Marcello.

Onde meglio assai, secondo il mio debole parere, che a spigolare nelle biblioteche sulle vecchie leggende, si consiglia l'anonimo fiorentino * a frequentare le botteghe degli artigiani per coglier sul

* È quello stesso che ei favoriva il *Dialogo* inserito qui avanti a pag. 5, del quale con tutta riconoscenza lo ringraziamo. M. CELLINI

fatto quel loro elegante linguaggio e mettere in commercio tante ricchezze ignorate persino dai rispettabili Cruscanti. Già fino dal cominciare del 1861 comparve un primo *Saggio del parlare degli artigiani in Firenze*, e ne parlò con molta lode un giudice competentissimo, il prof. Augusto Conti, che con il semplice linguaggio del popolo espone gli astrusi pensieri dei più grandi ingegni. Questo libretto fu preso prima che visto; e l'autore incoraggiato da questa favorevolissima accoglienza, ha pubblicato il *Secondo Saggio del parlare degli artigiani in Firenze.*

Tanto nel primo, quanto nel secondo *Saggio* ha scelto la forma di stile che meglio si affacesse a operette di tal genere, il Dialogo: e chi ha pratica cogli artigiaui dee convenire con me, che se manca in questi dialoghi quella studiata vivacità, che il Monti e poi anche il Bresciani seppero infondere in materie consimili, la parola e la frase è tutta del popolo. Le arti di cui si parla in questo secondo saggio sono quelle del Doratore, del Verniciatore e dell'Incisore in rame. Le diverse maniere di doratura, i modi di prepararla, gli arnesi, le materie, con cui si fanno le diverse operazioni sono descritte e nominate con tanta ricchezza di vocaboli e con sì bella disposizione, che il modesto autore, che ama nascondersi, si ravvisa facilmente per uomo dotto e di bella mente. Come pure la facile ed elegante dettatura, le frequenti osservazioni e sul Vocabolario della Crusca e sul modo onde dev'essere corretto e rifatto il Vocabolario, e sull'importanza da darsi non meno al linguaggio parlato che ai libri citati dalla Crusca lo addimostrano letterato valente.

Il dialogo poi sull'incisione in rame è un vero giojello. Quella breve ma succosa Storia dei principali Intagliatori, quella bella esposizione degli ammaestramenti del Morghen a'suoi scolari, quella maestria, onde passa in rassegna i modi, co'quali si può riuscire nell'incisione a significare ciò, che a' pittori è dato di esprimere con l'aiuto dei colori, tutto ciò rende a meraviglia dilettevole questo scritto e invita a leggere la descrizione degli arnesi e del modo con cui si esercita questa nobilissima Arte.

Noi preghiamo l'Autore a continuare in sì lodevoli studi, che hanno maggiore importanza di quel che comunemente si crede, e a pubblicare intanto il terzo Saggio sull'arte della Seta, che riuscirà, se è possibile, anche più bello e più giovevole degli altri due perchè a quanto si promette in questo secondo Saggio, si porrà a confronto il parlare degli Artigiani de'primi secoli della lingua, e quello che è in uso adesso.

ALESSANDRO PAOLI.

Vol. II, N.° 2 1862 31 Luglio

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

I COLLI DI AMENO

OSSIA

TRATTENIMENTI DI PEDAGOGIA

(Vedi V. preced. pag. 297)

V. Degli organi animali.

Passeggiavano questa mattina gli ospiti con Amanzio lungo il viale, che è di fronte alla casa; ed ecco che in capo al medesimo trovano alcuni rustici strumenti, che il contadino vi aveva lasciati: picchi, zappe, badili, rastrelli e simili. Si lavorava a scheggiare una roccia schistosa per allargare il viale. Chi diede mano a uno strumento e chi a un altro, chi sgombrava il terreno e chi lo smoveva; e Amanzio, preso un piccone, lo assettò a modo di leva sotto un grosso schisto, e di un tratto lo sbranò di mezzo agli altri che lo tenevano come in una morsa. Si maravigliarono gli ospiti di un tale effetto, che sembrava troppo maggiore delle forze di Amanzio, e qualcuno non finiva di lodare la sua robustezza, per cui e'disse:

La lode di questo fatto è tanto da me meritata quanto da questo piccone. Maravigliosa è la forza, che l'uomo industre si procaccia per mezzo degli strumenti, e resta ancora inesplicabile la cagione vera di questo fatto. Al-

cuni di voi dovete avere veduta qualche fabbrica di cotone. Una immensa ruota mossa dall'acqua basta a produrre un movimento svariatissimo di macchine molto complicate e distribuite in diversi piani di una gran casa. Avrete vedute ruote dentate e scannellate, cilindri d'acciaio fortissimi, altri perpendicolari altri orizzontali, e grandi corde di cuojame, che scivolano colla velocità dell'uccello sopra i cilindri e le ruote, e che trasportano in ogni angolo il movimento a mettere in azione tre, o quattro gran folatori, forse più di cinquanta cardatori, trenta carri, diecimila fusi, cento telai, in servizio de'filatori e de'tessitori; il tornio, il maglio, e i mantici in servizio de'fabbri. Tutti questi stromenti, come ogni qualunque altro stromento d'arte che lavora la materia, si possono ridurre alla leva e al piano inclinato, e la massima parte alla leva. Non è vero, voi Eugenio che siete tanto bravo meccanico?

Eugenio. Paiono incredibili le cose che arriva a fare l'ingegno dell'uomo. Basterebbe l'invenzione degli orologi per fargli onore.

Pio. L'onore lasciamolo a Dio, e noi contentiamoci di ringraziarlo che ci abbia dato l'ingegno.

Amanzio. È vero, ma pure per quanto tempo non fu lasciato anneghittire l'ingegno? e da quanti non lo si lascia ancora? E se questi, che trascurano il dono di Dio meritano biasimo, quelli che lo usano bene, pare che debbano meritar lode.

Eugenio. Per altro non vedo che sia sempre in libertà dell'uomo dar vita ad un' invenzione; per lo più è il caso che vi dà l'occasione, come appunto ho sentito dire che fu dell' invenzione del pendolo fatta da Galileo nell'osservare la lampada che dondolava nel Duomo di Pisa.

Amanzio. Il caso, come voi dite, non manca mai, ma mancano troppo spesso gl' ingegni osservatori, sagaci e

pazienti, come fu quello del Galileo. Quanti altri belli ingegni avranno veduto tante volte dondolare la lampada e non vi pensarono? Iddio fece tutte le cose con numero, peso, e misura. Tutta la macchina mondiale non è che un miracoloso congegno d'istromenti; basta che l'uomo contempli amorosamente l'opera dell'eterno Artefice. Osservate come questo stesso nostro corpo non sia quasi altro, che un sistema di leve di secondo ordine. Ecco qui l'osso dell'avambraccio; esso posa sull'osso dell'omero al gomito, questo è il suo *ipomoclio*, o punto d'appoggio; i tendini che vengono dai muscoli del braccio si legano all'ulna e al radio, ossa dell'avambraccio, per mezzo dei muscoli di questo, e rappresentano la *potenza*; la mano e tutto quello che porta la mano, sono la *resistenza*. L'anima, nella quale sta la forza, esercita la sua potenza per mezzo dei tendini che la rappresentano, e leva nella mano grandi pesi. Ma che sarebbe questa potenza e come si potrebbe esercitare senza questi stromenti?

Modesto. Questi sono gli organi del corpo, e non stromenti dell'anima.

Amanzio. Organo e stromento sono due parole che significano lo stesso, colla differenza che *organo* viene dal greco, e si adopera a denominare lo strumento di musica, che si usa nelle chiese, e anche gli strumenti dell'anima; e *strumento* viene dal latino, e si usa a denominare gli strumenti delle arti.

Candido. E non vi sono anche gli organi delle piante? Sono bene corpi organici! Vi sarà dunque anche l'anima delle piante!

Amanzio. Io non farei il broncio a chi dicesse eziandio questo, ma per dichiarare siffatta questione ci vorrebbe molto più tempo che non abbiamo.

Modesto. Bene, bene; lasciamo l'anima delle piante e dei sassi a chi la vuol credere; io per me ne ho abba-

stanza dell'anima degli animali e della nostra. E sarei proprio curioso di sentire il sig. Amanzio a farci la descrizione di questi tanti strumenti dell'anima nostra. Voglio credere che tra questi non ci saranno nè zappe, nè badili, nè rastrelli.

Amanzio. E perchè no? Osservate la mano; essa è una leva quando porta, una zappa quando raspa, un badile quando gitta, un rastrello quando raccoglie. Ma, poichè avete questa curiosità, voglio contentarvi, specialmente che quest'argomento s'attacca assai bene a quello precedente: e perciò sediamo là all'ombra di quel noce su quelle panche rusticali, lavorate con tanto ingegno dal nostro buon Candido con tronchi e rami di quercie e di castagno.

Sedette Amanzio e con lui quelli del suo crocchio, e vi accorsero anche gli altri, già fiacchi alquanto dal lavoro poco adatto alle loro braccia. E Amanzio riprese:

Essendo caduto il discorso su quelli strumenti che là vedete per terra, e avendo io detto che tutti gli organi del nostro corpo sono altrettanti strumenti in servigio dell'anima, venne voglia a Modesto di sentirne la descrizione. E, poichè questo mi cade a proposito per continuare il discorso precedente, dico che l'anima per forza dell'istinto vitale e colla funzione dell'assimilazione si viene formando prima di tutto un sistema di organi composto di materia assai molle e delicata, involta in una specie di astuccio, e in prima ammassata a modo di globo, che si dice *cervello*, dal quale poi partono tanti filamenti, diramantisi per tutto il corpo che l'anima si viene formando, e si dicono *nervi.* L'astuccio nel quale si chiude il cervello si dice *meninge*, e quello, nel quale si chiudono i nervi si dice *neurilema.* Su questi organi l'anima agisce immediatamente, e pare che questi soli sieno il termine proprio e immediato del principio senziente dell'uomo,

in quant'è animale; per mezzo di essi poi l'anima opera sugli altri organi, e per mezzo di questi sui corpi esterni e separati. E perciò anche tutti gli organi del sistema nervoso si dicono *organi attivi o immediati.* Anzi io vi dirò di più, che lo stesso neurilema non è più un organo immediato, ma il solo fluido nerveo che vi scorre dentro. E questo importa che notiate, perchè quello che voi vedete e che dite *nervo*, non è che il suo astuccio. Ma che cosa potrebbe fare la povera anima se non avesse altro che i nervi? che cosa sarebbe l'uomo se non avesse altri organi?

Modesto. Si potrebbe farne un gomitolo ravvolgendo le filamenta sulla massa globosa d'onde si partono.

Amanzio. Supposto che non morisse, si potrebbe fare benissimo; e questo gomitolo sarebbe un uomo da portare in saccoccia. Ma il pover uomo che sarebbe mai? Ci sarebbero le potenze da educare, ma non si potrebbero svolgere per difetto di organi e di mezzi a ricevere gli stimoli opportuni. Che fa dunque l'anima? Continuando coll'istinto vitale nella funzione dell'assimilazione — e ora potremo dire anche della *plasmazione* o formazione degli organi — si viene fabbricando intorno al sistema nervoso degli altri organi di struttura diversa, come sono le ossa, le carni, la pelle, gli occhi e gli orecchi, coi quali difendere meglio e sostenere e quasi ornare gli organi immediati, cioè i nervi, e per mezzo dei quali più facilmente comunicare coi corpi esterni e separati. L'azione dunque dell'anima si fa prima e immediatamente sui nervi e poi per mezzo di questi sugli altri organi. E per ciò questi altri organi si dicono *organi passivi, o mediati.* E qui notate una cosa molto importante, messa in luce ultimamente da chi voi ben sapete, che il soggetto umano in quanto è animale sta tutto e solo nell'anima e nel fluido nerveo; l'anima è il principio senziente, il fluido nerveo è il termine

sentito; e perciò questo sentimento, che abbiamo detto fondamentale, si deve dire anche *soggettivo*, perchè comincia e termina nel soggetto; esso è non solamente semplice, ma anche uniforme e radicalmente *illimitato*; ma ciò per una ragione che vi dirò forse un'altra volta. Gli altri organi poi gli stanno attorno press'a poco come un abito e uno strumento esterno, e sono sentiti come cosa aderente al soggetto, ma fuori di lui.

Severo. Questo mi persuade poco. Possibile ch'io non senta le mie carni? Se mi pungo o taglio, sento dicerto.

Amanzio. E potete dire di sentire anche le ossa? Se vi tagliate le unghie, i capelli, e anche la prima cuticola, che si dice *epidermide*, non sentite nulla. E perchè questo? Perchè i nervi non si diramano in queste parti, che pur vi sono unite e vi crescono attorno. Quanto poi al pungere o tagliare le carni vi faccio osservare, che appunto nella pelle i nervi fanno rete ; e quando pungete o tagliate sentite dolore, perchè lacerate i capezzoli dei nervi. Anzi vi dirò di più; che quantunque per sentire piacere o dolore sia necessario che tutto il sistema nervoso sia unito alla sua radice, che è il *cervello*, non però si mostra dappertutto egualmente il fenomeno del sentimento. Potete tagliare il cervello e non sentire dolore; se toccate appena il *midollo spinale* sentite dolore acutissimo; lacerate un cordone nervoso a metà e poco o nulla sentite, pungete o infrangete appena un'estremità o papilla nervosa e sentite dolore acuto e talvolta mortale. Ed è per questo che nell'amputazione di una gamba il massimo dolore che si sente, è nel taglio della pelle.

Severo. Questo l'ho sentito dire altra volta, ma non posso capire come le carni e gli altri organi non sieno uniti all'anima. Per esempio gli occhi, o non vedo io per

mezzo degli occhi? se l'anima non fosse unita agli occhi e agli orecchi non potrei nè vedere nè udire.

Amanzio. Non ho detto che questi organi non siano uniti all'anima, ma ho detto che non vi sono uniti alla stessa maniera de'nervi, e che non sono sentiti immediatamente.

Severo. Perchè dunque gli assomiglia a un vestimento?

Amanzio. Per farvi meglio capire che non sono sentiti immediatamente. Del resto vi confesso che sono uniti assai più al soggetto umano che non siano le vestimenta al corpo. Per altro notate bene che i nervi sono uniti all'anima con un rapporto necessario e essenziale, che si dice di *sensilità* o di sentimento soggettivo, e gli altri organi le sono uniti per un rapporto non egualmente essenziale e necessario, che si dice di semplice *animazione* o se meglio volete di vegetazione.

Modesto. Ohe! ohe! dove andiamo? Presto, presto diventiamo anche piante.

Amanzio. Sì anche piante.

Severo. Ma e non sono dunque sentiti dall'anima questi altri organi? Sentiamo pure anche il vestito, e le altre cose che non ci sono unite. O vuol ella che non sentiamo la nostra pelle, le nostre carni, insomma tutti i nostri organi, che sono parte di noi?

Amanzio. Sì li sentiamo, ma per mezzo dei nervi, e con un sentimento, che col nostro maestro diremo *estrasoggettivo.*

Severo. Oh bella! vi sono dunque due sentimenti, e due potenze di sentire il nostro corpo?

Felice. Coraggio, coraggio, mio Severo e dite pure anche due soggetti sensitivi.

Amanzio. Non imbrogliate la quistione. Non vi sono nè due soggetti nè due potenze di sentire il corpo, nè

due sentimenti sostanziali diversi, ma un principio senziente solo, che sente in due maniere, una soggettiva e l'altra estrasoggettiva. Il medesimo identico principio senziente sente il corpo unito immediatamente, cioè il sistema nervoso, come suo termine, e questa maniera di sentire si dice *soggettiva*; e sente anche che questo suo termine è tocco, pressato, in qualche modo cambiato da un' altra cosa, che non è il suo proprio termine immediato, sente cioè che gli viene mutata un poco o modificata la sua prima maniera di sentire da un' altra forza sulla quale però reagisce, e questa seconda maniera si dice *estrasoggettiva.*

Felice. Severo mio, non vi lasciate impaurire da questi paroloni. Incalzate il signor Amanzio, giacchè ci volle obbligare a fargli guerra, e dite che nell'uomo vi saranno dunque due corpi, uno soggettivo e uno estrasoggettivo.

Amanzio. Non temo i vostri assalti, Felice mio; specialmente che questa volta intendo di trionfare cedendo. Si può dir benissimo, che il soggetto umano, in quanto è animale, termina l'atto potenziale del suo sentire in due maniere di corpi, l'uno soggettivo, il fluido nerveo, e l'altro estrasoggettivo, tutto il rimanente del corpo, che si direbbe estrasoggettivo appunto perchè come fuor del soggetto. Ma, poichè gli organi passivi sono abitualmente congiunti cogli organi attivi, e ne risentono continuamente la loro azione, ricevendo per essa quella forma di vitalità che è propria del corpo umano, diremo che il corpo dell'uomo è un solo composto risultante da *organi attivi* o *immediati*, e *da organi passivi* o *mediati*; e riserveremo l'appellazione di *estrasoggettivi* a tutti i corpi intieramente separati, come sarebbero appunto le vesti, i cibi, le bevande, ec.

Modesto. Questo benedetto signor Segretario par che abbia delle aspirazioni! Veda signor Amanzio di non man-

care; chi sa le belle cose che ci vorrà dire il suo supplente? Non badi a lui, vada innanzi, che noi vogliamo vedere il grand'albero che deve sorgere da questa sì profonda radice!

Amanzio. Non avreste veduto la profondità di questa radice, nè potreste prevedere la grandezza dell'albero che vi aspettate, se i vostri compagni, e Felice specialmente, non mi avessero quasi costretto a zapparvi attorno tanto, che si vedesse almeno quanto s' affonda la barba maestra. E per simil modo, io non vi descriverò tutti i rami della pianta, ma appena un poco il tronco e le principali sue diramazioni.

Adunque, raccogliendo diciamo, che il *corpo umano è la cosa estesa, sentita e mossa dall'anima umana,* e che questa cosa è un *composto di organi attivi o immediati, sentiti soggettivamente, e di organi passivi o mediati, sentiti per mezzo di quelli.* Abbiamo dunque qui due rudimenti di due grandi diramazioni, o classificazioni di organi. Cominciamo a dire degli organi mediati o passivi, come quelli che più facilmente cadono sotto l'osservazione. Voi, da quello che vi ho detto, dovete facilmente capire, che l'anima non ristà mai da quelle prime operazioni dell'istinto vitale, che abbiamo detto di assimilazione e di plasmazione, non solamente perchè si viene aggrandendo il corpo, ma anche perchè lo deve continuamente rifare a causa delle perdite cui va soggetto per l'azione dei reagenti chimici. Difatti il celebre chimico Liebig calcolò la perdita media che al corpo umano accade per esalazione, la quale è di una quantità considerevole ogni giorno. Per la qual cosa si fa sentire all'anima il bisogno della fame, e mangia pane, e dal pane trae nuova materia da assimilare e sostituire a quella perduta. Per questo deve fare alcune operazioni, come sarebbe masticare e digerire il

cibo, scegliere la parte più atta alla nutrizione, respingendo l'altra, elaborarla, trasfonderla per certi canaletti in tutte le parti del corpo. Perciò ha bisogno di molti organi appropriati allo scopo, come sono la *bocca*, *il ventricolo*, *l'intestino*, *i canali chiliferi*, il *polmone*, le *vene* ec. Qualcosa di simile avvi anche nelle piante; esalazioni e dissoluzioni continue; assorbimento di umori e di gas per le boccucce o *stomi* della corteccia e delle foglie; elaborazione e trasfusione del succhio per mezzo di certi canali in tutte le parti della pianta; assimilazione del succhio agli organi già formati, onde la pianta si conserva, vegeta e cresce. E perciò anche le funzioni analoghe dell'istinto vitale si dicono funzioni di vegetazione del corpo animale, e così pure gli organi, mediante i quali si compiono, *organi di vegetazione.*

Modesto. E battila! Siamo sempre lì con quest'*uomo-pianta.*

Amanzio. E perchè vi scandalizzate dell' *uomo-pianta* e non dell'*uomo-animale?* Come voi direste che l'uomo è un animale ragionevole, io non vedo perchè non possiate dire che l'uomo è una pianta animale e ragionevole.

Modesto. Sta bene, sta bene: vada pur avanti, giacchè sono impaziente di assaggiare i frutti di questa pianta di nuovo genere.

Eugenio. Finitela, benedetto uomo che siete, e lasciate che il signor Amanzio prosegua, perchè dall'attenzione che prestano tutti i compagni si vede che non parla a'sordi.

Modesto. Ci dica dunque quali sono questi organi di vegetazione.

Amanzio. Ve n'ho accennati tanti che bastano. Vi farò invece osservare, che, affine di potere eseguire le unzioni di vegetazione animale, l'uomo ha bisogno di

allungare la mano per prendere il cibo, e talvolta di andarselo a prendere, di vederlo, di odorarlo, di assaporarlo per distinguere l'utile dal nocivo, e in somma di fare alcune operazioni, per le quali egli deve mettere l'anima sua sensitiva in relazione coi corpi separati, e percepirne le qualità; le quali operazioni perciò si dicono di relazione e gli organi pei quali si compiono *organi di relazione*, come sono gli *occhi*, la *lingua*, gli *orecchi*, le *mani*, e i *piedi*. Adunque gli organi mediati o passivi si possono molto acconciamente suddividere in *organi di vegetazione* e *di relazione*. Ma tra le funzioni preparatorie alla solenne operazione della vegetazione umana alcune sono ordinate a apparecchiare la materia alimentare, ed altre a confezionarla e trasportarla. L'apparecchio si fa mediante la masticazione e la digestione, e gli organi di queste si dicono *digerenti*, come sono la *bocca*, il *ventricolo* e il *tubo intestinale*. La confezione poi e il trasporto si fa mediante le operazioni che riguardano il sangue, e però i loro organi li potremo dire *sanguigni*, come sono i *vasi chiliferi*, il *polmone* e le *vene*.

Placido. Il polmone? Io ho sempre creduto che il polmone servisse a tirare il fiato, e non a formare il sangue.

Amanzio. Serve per la *respirazione* benissimo; ma questa è appunto ordinata a dare l'ultima mano al sangue. Il sangue refluo, che torna indietro per le *vene*, è nero, molto carico di carbonio e scarso d'ossigeno. Nel suo ritorno riceve e porta con sè il *chilo*, che è la materia alimentare, entra nel core e dal core è spinto al polmone. Qui l'aria ispirata fa due uffici. Satura il sangue d'ossigene e lo spoglia di molto carbonio, producendo dell'acido carbonico che viene espirato. Allora il sangue è formato, pieno di vita e rutilante, viene respinto di nuovo al cuore, e da

questo per mezzo delle *arterie* per tutto il corpo fin là dove l'anima se ne impossessa, e lo cambia in carni, pelle e ossa; con che si compie la nutrizione.

Placido. Ci spieghi un po' meglio questa circolazione del sangue.

Amanzio. Dovrei entrare in troppe particolarità; e affine di non smentire me stesso, e far troppo lungo il cammino riserbiamole a un altro tempo. Diciamo piuttosto alcuna cosa anche degli organi di relazione. Gli *occhi*, le *orecchie*, il *naso*, la *lingua*, e la *pelle* servono per percepire i colori, i suoni, gli odori, i sapori, e le forme, in somma per avere le *sensazioni*, e perciò si dicono *organi sensorî*. I *muscoli* e le *ossa* servono pel *movimento*, e perciò si dicono *organi motori*. E questo basti degli organi passivi.

Placido. Perchè passa via così di fuga la parte più bella? Io l'ho sentita altre volte far la descrizione dell'occhio e dell'orecchio, e mi piacque tanto, che amerei di sentirla un'altra volta, specialmente che sono tante e sì mirabili le parti di questi organi, che m'è rimasta un po' di confusione.

Amanzio. Io credo che l'avreste ritenuta con più chiarezza, se prima aveste saputo quelle cose di che vi ho parlato oggi. Affin dunque d'intenderla meglio un'altra volta procurerete di ripensare e penetrare quelle cose che abbiamo dette finora del Soggetto Umano, le quali non sono nè poche nè troppo facili. E per riassumerle in breve dico che:

1.° Il *Soggetto* è un essere sensitivo avente in sè un principio supremo di azione;

2.° Un principio d'azione, in quanto è un atto permanente ma incompiuto, e può emettere da sè altri atti transeunti, che lo vengono compiendo, si dice *potenza*.

3.° Più potenze possono essere subordinate le une alle altre, e tutte a una sola, che è il loro principio supremo;

4.° L'*uomo* è un soggetto animale e personale, ossia meglio un soggetto razionale, che opera secondo le leggi dell'animalità e dell'intelligenza;

5.° Il *soggetto umano*, in quanto è animale, è un principio senziente, che sente un corpo organizzato e lo muove;

6.° Le potenze rudimentali del soggetto umano, in quanto è animale, sono il sentimento *fondamentale corporeo*, e *l'istinto vitale*;

7.° Le funzioni principali dell' istinto vitale sono la *rattenenza* del termine o corpo unito, l'*assimilazione* della materia disgiunta, e la *plasmazione* o formazione degli organi;

8.° Gli *organi* del soggetto umano, in quanto è animale, sono le singole parti del corpo umano ordinate a servir l'anima nelle sue operazioni;

9.° L'*anima* è il principio senziente e operante; il *corpo* è il termine sentito, operato e adoperato;

10.° Gli organi si distinguono in attivi o immediati, e passivi o mediati;

11.° Gli *organi attivi* o immediati sono i *nervi* sui quali l'anima opera senz'altro intermezzo, e li sente con un sentimento soggettivo, perchè sono il suo proprio termine;

12.° Gli *organi passivi* o mediati sono tutti gli altri organi, sui quali l'anima opera coll' intermezzo degli organi attivi o immediati, e li sente con un sentimento mediato, perchè modificano il suo proprio termine;

13.° Tra l'anima e gli organi immediati passa un rapporto di *sensilità*, tra l'anima e gli organi mediati passa un rapporto di semplice *animazione*;

14.° Gli organi mediati o passivi si distinguono in organi di vegetazione e organi di relazione;

15.° Gli *organi di vegetazione*, sono gli organi che servono il soggetto umano per le funzioni di assimilazione o di plasmazione, e si distinguono in digerenti e sanguigni;

16.° I *digerenti* sono gli organi che servono per apparecchiare la materia alimentare, come sono la bocca, il ventricolo, il tubo intestinale, ec.;

17.° I *sanguigni* sono gli organi che servono per la confezione e il trasporto della materia alimentare, come sono i vasi chiliferi, il polmone e le arterie e le vene;

18.° Gli *organi di relazione* sono gli organi che servono il soggetto umano per metterlo in comunicazione coi corpi esterni e separati, e percepirne le loro qualità, e si distinguono in sensorî e motori;

19.° I *sensorî* sono gli organi che servono per avere le sensazioni, come sono gli occhi, la lingua, la pelle ec.;

20.° I *motori* sono gli organi che servono pel movimento, come sono i muscoli e le ossa;

Venti punti, amici carissimi, che io propongo alla vostra seria meditazione.

Modesto. Bagattelle! una meditazione di venti punti! e venti punti di meditazione seria! Bisogna andare al convento dell'altrieri e chiudersi in una cella per venti giorni almeno, e digiunare in pane e acqua per digerire una meditazione di venti punti.

Amanzio sorrise, e risero quasi tutti a questa scappatella di Modesto, che fu di qualche sollievo alla fatica della forte e lunga attenzione prestata da questi ospiti alle parole di Amanzio.

(*continua*) Prof. F. Paoli.

INTORNO AL LINGUAGGIO UMANO

Lettera terza ed ultima al Sig. Gherardo Nerucci

(Vedi Vol. prec., pag. 497)

I passi che nella seconda mia lettera ho citati dell'opera del sig. Garnier, parmi che non lascino alcun dubbio intorno all'insussistenza del supposto, che il linguaggio umano cominciasse da voci informi, e giungesse col tempo a divenire articolato e a formarsi in lingua regolare. Ma all'autorità del Garnier mi piace ora aggiunger quella di uno de'più riputati scrittori intorno all'origine e alla comparazione delle lingue, il sig. Rénan. Io riferirò tanto più volentieri le sue sentenze, perchè mentre confermano in modo irrepugnabile la dottrina sostenuta dal Garnier, mi valgono insieme a dimostrare la verità di quello ch'io affermava nella fine della seconda mia lettera; cioè che le obiezioni contro la credenza d'una sola lingua primitiva, cavate dalle differenze apparentemente sostanziali delle lingue che si chiamano *non riducibili*, sono obiezioni non valevoli a distruggere la credenza suddetta.

Il sig. Rénan, che nel 1847 ebbe dall'Istituto di Francia il premio di *Linguistica*, stese per il sig. Garnier una nota, in cui diè brevemente un cenno dello stato della scienza intorno alle somiglianze e alle differenze delle lingue. La qual nota è riferita dal Garnier, a pag. 479 dell'opera da me citata nella seconda mia lettera. Ma il Rénan aveva già esposto, e continuò in edizioni successive a dichiarar meglio i suoi pensieri nell'opera: « *De l'origine du langage* (1); e nell'altra più ampia: *Histoire générale*

(1) Io mi valgo della 3.ª edizione del 1859. Paris, Michel Lévy frères.

et système comparé des langues sémitiques » (1). Or ecco alcuni passi che mi pajono degni d'essere riferiti.

« Benchè le supposizioni del secolo XVIII fossero « tanto disformi, vedi in qual guisa i pensatori di quel « tempo consideravano la lingua, e con qual disposizione « di spirito si ponevano a sciogliere il quesito della prima « sua formazione.... Vi fu un tempo, in che l'uomo « potè dirsi, come gli antichi non dubitavano dirlo, un « *mutum et turpe pecus* (2). Stimolato dai più semplici « bisogni della società, egli creò da prima un *linguaggio* « *naturale*, consistente in certa espressione della fisono- « mia, in certi moti del corpo, in certe intonazioni della « voce. Al moltiplicare delle idee, si conobbe quanto « fosse manchevole questo linguaggio.... e si pensò alla « parola.... e fu stabilito il linguaggio *articolato*. E fu, « come tutte le produzioni umane, difettoso e povero in « origine. A poco a poco si compì e giunse alla ricchezza « presente.... salendo per tutti i gradi d'un perfeziona- « mento successivo. Secondo lo Smith consistè da prima di « soli sostantivi; e secondo il De Brosses, cominciò dalle « interiezioni: al dire di tutti, ci volle una lunga se- « quela di secoli per condurlo alla pienezza de' suoi ele- « menti costitutivi.

« Di tutte le supposizioni imaginate per ispiegare « l'origine della parola, è questa forse la più falsa » (3).

Esclusa così l'invenzione artificiale del linguaggio, e il suo incremento gradato; esclude egualmente il Rénan l'insegnamento diretto e specificato di Dio; e attribuendo com'è giusto, la formazione prima della parola alle umane

(1) Paris, à l'Imprimerie impériale, 1858.

(2) ORAZIO, lib. I; SAT., III, v. 99.

(3) *De l'origine du langage*. p. 78, 79.

potenze operanti spontaneamente e congiunte insieme (pag. 89); « egli è dunque un sogno (prosegue a pag. 91) « immaginar un primo stato dell'uomo in cui egli non par- « lasse, e uno stato posteriore in cui egli acquistasse « l'uso della parola. L'uomo è naturalmente *parlante*, com'è « naturalmente *pensante*.... nulla di riflettuto e d'arti- « ficiale nella parola.... tutto viene dalle forze interiori « dell'umana natura operanti inconsapevolmente, e per « l'*impulso vivente della Divinità*.... Lo spontaneo (pag. 94) « è ad un tempo umano e divino. Là è il punto in cui « possono conciliarsi opinioni, piuttosto monche di quello « che contradittorie; le quali riguardando più un aspetto « che l'altro del fatto, hanno ciascuna una parte di vero.... « Gli idiomi (p. 95) più belli e più ricchi sono venuti « nella loro intierezza da un lavoro tacito, ignaro di sè « medesimo. All'opposto le lingue manipolate, tormentate « dalla mano dell'uomo, han l'impronta di questa me- « schina origine nella poca loro pieghevolezza, nella sten- « tata costruzione, nella mancanza d'armonia. Qualunque « volta i grammatici si sono provati a riformare con di- « segno premeditato una lingua, non sono ad altro riusciti « che a renderla pesante, smorta, e spesso meno logica « di quel che sia il più umile dialetto (1). Leggi le note « del Duclos alla *Grammatica generale* di *Porto Reale*, e « vedi se mai con maggior candidezza fu confessata la « pretensione di criticar la natura. L'accademico non cessa « di mostrare le irregolarità, le sconciature, gli sbagli della « lingua che il popolo ha fatta. Sorride di compassione « della stranezza della lingua parlata, e vorrebbe correg-

(1) Qui il Rénan ha *patois*, che dice parlata più rozza e meno generale che non *dialetto*. Io sentii una volta a Camaldoli da uno di que' monaci usare in questo senso la parola *pátolo*.

« gerla secondo la ragione grammaticale; non s'avvedendo
« che i modi da lui condannati sono da anteporsi a quelli
« proposti da lui (pag. 96).... Scorrendo il vocabolario
« della lingua francese (e io aggiungo dell'italiana) appa-
« risce manifestamente che le parole veramente native e
« nostrali sono opera del popolo; laddove quelle che fu-
« rono dai letterati introdotte, sentono sempre di pedan-
« tesco, di latinume (pag. 96, 97). La ragione del popolo,
« cioè la ragione spontanea, è dunque la potenza crea-
« trice della lingua. La premeditazione non vi ha parte.
« Le lingue uscirono bell'e fatte dalla stampa nativa dello
« spirito umano, come Minerva dal cervello di Giove
« (pag. 99). Le lingue non hanno da essere paragonate
« al cristallo che si forma per sovrapposizioni ad un nòc-
« ciolo; ma sì a un germe che si apre e cresce per forza
« intima, e per un concerto di parti che si chiamano tra
« loro » (p. 101). Io ho recato tanto più volentieri questo
passo, perchè non solo fa al presente mio caso, ma vale
a confutar chi vorrebbe la nostra bella lingua creata
maravigliosamente da questo popolo privilegiato, sformarla,
imbarbarirla, *infilosofarla*, *ingrammaticarla*, cioè sciuparla,
sostituendo la misera arte dei dotti alla natura figliuola
di Dio. Seguitiamo.

Questa formazione spontanea del linguaggio, opera intiera delle potenze conferite da Dio all'uomo, fu, secondo il sig. Rénan, cosa compiuta nel suo primo atto, e piena di sapienza. I suoi due libri da me citati sono una continua affermazione di questa sentenza. Rimane perciò escluso secondo il Rénan, che da informi rudimenti venisse il linguaggio umano acquistando fattezze determinate; e, come vedremo meglio, consegue altresì, che l'uomo creatore della lingua dovette avere una straordinaria perfezione di potenze, non necessaria a chi dopo di lui

avrebbe potuto essere e fu ammaestrato nell'educazione della famiglia a parlare la lingua già creata. La qual perfezione speciale di spirito fu posta in atto da un particolare influsso della virtù divina, da una delle tante maniere di comunicazione tra Dio e gli uomini, che può dirsi una rivelazione *sui generis*.

In più luoghi il Rénan espone con mirabile chiarezza, come la lingua primitiva dovette essere compiuta nel suo primo nascere e insieme comprensiva. « Le sue parti « commiste e quasi legate insieme, aspettavano dal corso « dei secoli, il loro scioglimento ». La separazione delle parti venne di poi per opera della *riflessione* che *analizza;* ma la *sintesi* originale comprendeva tutto; e ritraeva quel nativo e armonico stato dello spirito umano, atto a conoscere gl'intelligibili, ma scoprendoli nei sensibili. « Egli « è malagevole nel presente stato degli studj filologici, « di indicare con precisione le qualità distintive della « lingua che l'uomo creò al primo destarsi della coscienza « di sè stesso (pag. 120). Ma la principale fu senza « dubbio la prevalenza della sensazione nella scelta del « segno. Lo spirito umano non dà alle sue prime perce- « zioni quella forma generica, la quale è frutto poste- « riore dell'analisi; ma una forma particolareggiata in cui « la verità assoluta è incorporata in un accessorio (*sen-* « *sibile*). Quindi le lingue primitive, spoglie da qualun- « que attrazione, diedero all'espressione del pensiero una « forma sommamente concreta. Certo la ragione pura vi si « specchiava come avviene in qualunque opera delle umane « potenze: chè il più umile atto dell' intelligenza inchiude « le più alte nozioni. E altresì la parola, nella sua mag- « gior semplicità supponeva *categorie* assolute e trascen- « denti: ma involte in una forma presa dalla sensazione. « Gli è quel che risalta spiccatamente dall'esame delle

« lingue più antiche. Mentre che il loro ordinamento
« grammaticale inchiude la più alta metafisica; si vede
« in ogni parola un concetto materiale essere la veste
« dell'idea.... Chi può nella presente nostra vita rifles-
« siva, coll'intelletto così raffinato e i sensi fatti grosso-
« lani, ritrovar l'antica armonia fra il pensiero e la sen-
« sazione, fra l'uomo e la natura? » (pag. 121, 122).
E quì l'autore entra in particolari delle lingue semitiche
e indiche, degnissimi d'essere considerati, ma ch'io non
posso riferir per disteso; e conchiude: « E'sarebbe
« un errore il prender per una grossa materialità rivolta
« al solo corpo, lo stato sensitivo in cui visse chi creò il
« linguaggio. Egli era invece una sapiente armonia, per la
« quale l'uomo vedeva l'uno nell'altro, e significava l'uno
« coll'altro i due mondi aperti davanti a lui » (p. 130-31).

« Ci si immagina troppe volte che il *semplice*, il
« quale nel processo analitico è da noi considerato come
« anteriore al *composto*, sia pur tale nell'ordine del tempo.
« Gli è questo un rimasuglio dell'antico fare scolastico,
« e del metodo artificiale usato dai logici in psicologia.
« Dacchè, per esempio, il *giudizio* si può scomporre in
« *idee* o apprensioni pure, distinte dall'affermazione, si
« concludeva che le pure apprensioni precedono nella
« mente il giudizio che afferma. Ma invece il *giudizio* è
« la forma naturale e primitiva dell'atto intellettivo: le
« idee, come i logici le considerano, sono una parte, un
« frammento di quest'atto dello spirito; il quale non piglia
« le mosse da concetti distinti e separati, ma da una
« comprensione complessiva e indistinta » (pag. 151-152).

Dir questo (che è il vero) è già escludere il concetto che la lingua primitiva, constasse di monosillabi. Ma il Rénan non si contenta di escluderlo implicitamente; ei lo rigetta apertamente in più luoghi, e a tal segno da

distruggere (come vedremo) l'argomento che allegano i linguisti, e allega egli medesimo, in favore delle lingue primitive moltiplici, preso dalla lingua Chinese. Già fino dalle prime pagine della prefazione (*De l'origine du langage*, pag. 10-11) egli aveva detto: « Quant au premier « état monosyllabique, où les mots se seraient en quelque « sorte juxta posés sans ciment, IL M'EST IMPOSSIBLE DE L'ADMETTRE ». Ma nel corso di quest'opera, e in quella sulle lingue semitiche, là dove indica quasi con le stesse parole in ambedue i libri, la struttura delle lingue suddette, nelle quali le radici dei verbi sono di tre lettere, e una di esse potrebbe dirsi non essenziale, s'affretta ad avvertire il lettore che non inferisca di quì, essere state perciò le lingue semitiche, lingue di monosillabi. Sono degni d'essere consultati per intiero i passi analoghi delle due opere. Io non so astenermi dal riferirne alcuna parte più notabile. « I monosillabi di due lettere « che si ottengono con questa analisi, sarebbero stati in « tal supposto (*cioè della lingua primitiva monosillabica*) « il nocciolo comune a que'gruppi di radici di tre lettere, « nelle quali una significazione sostanzialmente la stessa, « è modificata dalla terza lettera aggiunta. Sarebbero stati « questi in qualche guisa gli elementi primi e *irriducibili* « delle lingue semitiche. Infatti quasi tutti i radicali di « due lettere, sono formati per *onomatopea*, e s'è lecito « accostare in qualche guisa la famiglia indo-europea e « la semitica, ha da essere per questo rispetto » (1).

(1) Nota questa confessione di somiglianze tra le famiglie dette irriducibili. In queste radici prime si ha veramente da cercare, quasi direi, gli atomi di che si composero i corpi delle lingue, di poi modificate, accresciute, mozzate, in guisa da non ci poter più trovare la intrinseca somiglianza. Fino da' tempi del Magalotti si pensava a questi elementi *onomatopeici*, che così è piaciuto chiamarli ai grecizzanti in luogo di dire *imitativi*, com'essi

« La forma di lingua semplice, monosillabica, senza « categorie grammaticali spiccate, alla quale si giunge in « questa guisa, pare a prima giunta dover essere logi« camente considerata come anteriore alla presente forma « delle lingue semitiche. Ma si ha egli ragione di supporre « che esse lingue passassero veramente per quel primi« tivo stato? (*De l'orig. du lang.*, pag. 109-110). Nulla « ci pone in grado di trasformare in fatto storico il sup« posto che le lingue semitiche fossero primitivamente mo« nosillabiche » (pag. 111).

Fatta più a lungo la medesima considerazione sulla struttura delle lingue semitiche, nell'altra opera: *Histoire générale des langues semitiques*, espone il Rénan con maggior forza la medesima sentenza. « Si giunge così a una lingua « di monosillabi senza inflessioni, senza categorie gram« maticali, e significante le relazioni delle idee per pa« roline poste accanto e quasi incollate una coll'altra: si « giunge a una lingua assai analoga alle forme sostan« ziali della lingua chinese (pag. 94). Si giunge a una « radice fondamentale che non è nè verbo, nè nome, nè « aggettivo, ma che può divenire tutte tre queste parole. « Dovrà forse dirsi che nello stato primitivo non avesse « la lingua nessuna distinzione delle parti del discorso? « No certamente. La radice indivisa, che conteneva in « potenza i diversi uffici, che la *riflessione* ha distinti

intendevano; sebbene la parola greca *onomatopea* significhi nulla più che formazione di un nome. — Vedi il passo del Magalotti citato nel Vocabolario alla parola *onomatopea*. Degnissime d'essere lette e considerate sono le pagg. da 124 a 143, nelle quali il Rénan in quest'opera *De l'origine du langage*, espone a lungo le finezze del senso interiore de' primi uomini nell'afferrare le qualità sensibili e intelligibili degli oggetti; la evidenza nell'esprimerle con suoni imitativi che furono come il nocciolo delle parole; e la tradizione di questi suoni, che gli è forza di riconoscere in famiglie di lingue ch'egli pure si ostinò a riguardare come *irriducibili*.

« e separati di poi, non ha mai esistito in maniera astratta.
« L'idea fu espressa sul bel primo con tutto il suo cor-
« teggio di determinativi, e in una perfetta unità. Il sup-
« posto adunque d'una forma monosillabica di due lettere
« senza categorie grammaticali, che avessero da principio
« le lingue semitiche, non si può considerare se non che
« come artificio mentale atto a soddisfare l'inclinazione
« dell'umano spirito, che lo tira a riguardar ciò che oggi
« è complesso, come derivato da una primitiva semplicità.
« Ma in luogo di farsi dal semplice, l'intelletto comincia dal
« comprensivo e dall'oscuro (1). Il suo primo atto con-
« tiene in germe tutti i particolari che nella cognizione
« scoprirà poi la coscenza riflessiva più esercitata: ma
« ogni cosa vi è ammassata e confusa. L'analisi discerne di
« poi i gradi pe'quali va verso la distinzione l'aprirsi spon-
« taneo della mente. Ma gli è un errore massiccio il cre-
« dere che l'ultimo grado di distinzione, a cui giungiamo
« per la riflessione analitica, sia il primo nell'ordine genea-
« logico dei fatti ».

Le cose dette quì con tanta sensatezza dal Rénan sono ripetute, quasi a lettera nell'altra opera *De l'origine du langage* (p. 153); ed è inutile ch'io continui a citarlo. I passi da me tradotti sono già troppi a dimostrare: 1.° che il linguaggio primitivo degli uomini non fu un balbettar suoni confusi non articolati; 2.° che non fu di monosillabi. Ma invece che la lingua primitiva nacque tutta d'un pezzo, ricca, evidente, comprensiva, o come oggi suol dirsi, grandemente *sintetica*; nella quale si acchiudevano congiunti insieme gli elementi che la riflessione distinse e

(1) Io mi compiaccio di veder qui posto innanzi dal Rénan, a proposito del linguaggio, quel principio ch'io mostrai essere il naturale andamento dell'intelletto infantile, e posi come canone fondamentale del metodo nell'insegnare.

separò più tardi. — Atto nativo spontaneo dello spirito, che opera, secondo che lo mena la sua natura, ma non accozza, non compone per indagine riflessiva, e per invenzione sociale. Egli crea per le forze che Iddio le ha dato, e come il Rénan medesimo concede, sotto la direzione e per impulso *vivente* della Divinità. — Ora, che una lingua così creata, si accetti e si parli quasi *inconsupevolmente* da chi la riceve per insegnamento di famiglia, disposto, sì, dal proprio spirito ad intender quel che la lingua significa, anzi ajutato dalla lingua a conoscere gli oggetti esteriori ed interiori, e soprattutto a sentirne le relazioni, perciò dalla lingua stesso ajutato a spiegare ed esercitare le proprie potenze, a formare in una parola il proprio animo; ciò è da tenersi certamente per vero. Egli è da ammettersi ancora come il Rénan e il Garnier affermano in più luoghi, ed è per sè manifesto; che la lingua ricevuta, fu poi da chi l'apprese, arricchita, modificata, e in parte mutata. Ma quello che altresì non può esser messo in dubbio gli è, com'io sopra notava, che la natura di chi *gettò* il primo la lingua, dovette essere una natura privilegiata. Io concedo, anzi sostengo fortemente, ch'egli non procedette per invenzione di pensiero riflesso; ma sì per moto spontaneo delle sue potenze. Ma quelle potenze dovettero essere grandemente *virtuose*, pronte all'atto, efficacemente e *armonicamente* operose. Ecco il dono del Creatore che noi attribuiamo al primo uomo parlante; e nell'uso del qual dono non potè abbandonarlo la mano creatrice; in que'modi arcani (ma non certo materiali), che noi non conosciamo, e chiamiamo *rivelazione*. Il Sig. Rénan medesimo, al quale chi legge attentamente le sue opere non può negare un grande acume d'intelletto congiunto a grande sagacità, e un sincero amore del vero che vince spesso la predisposizione dell'animo imbevuto

della filosofia razionale, il Sig. Rénan medesimo esce in questa confessione: che anco *a partir du jour où la science des langues fut devenue une des sciences de la vie, e le problème des origines du langage se trouva transportè sur son véritable terrain.... sa génération* RESTA TOUJOURS MYSTERIEUSE (1).

Or io ripeto questo affin di inculcare che non le moltitudini o qualsiasi uomo poterono dar vita alla prima lingua, ma ci volle persona dotata di facoltà straordinarie e nata col pieno uso di tali facoltà.

Che perciò, dove i fatti non provino *evidentemente* il contrario, è gratuita temerità impugnare che di tali creatori dell'umano linguaggio ve n'avessse uno solo.

Pur nondimeno il Rénan lo impugna; anzi procede come se il contrario fosse da non mettersi pure in dubbio. E sopra qual fondamento? Sulle famiglie di lingue irriducibili. Esaminiamo dunque imparzialmente questo argomento; e vediamo, come promisi alla fine della seconda mia lettera, se ha valore. Il Sig. Rénan medesimo parlerà per me.

Quali sono queste famiglie di lingue irriducibili, e perchè sono irriducibili?

Nella nota che il Rénan comunicò al Garnier (2) non dubita d'affermare *essere oggi impossibile di supporre che l'ebraico* il *sanscrito* e *il chinese* derivino da *una medesima lingua primitiva.*

Ma nel tempo stesso ha la cautela d'aggiungere, che *per le investigazioni de'moderni* si è chiarita *l'unità dei processi psicologici che le razze diverse hanno tenuto nella creazione spontanea delle diverse lingue.* Così che tanto è stato riconosciuto l'intimo legame fra le lingue dichiarate irriducibili, che non volendole sorelle, si è dovuto prepara-

(1) *De l'origine du langage*, p. 87, 88.
(2) *Des facultés de l'âme*, vol. II, p. 479.

re una qualche spiegazione della loro manifesta parentela. E tale spiegazione è rimessa fuori più volte e in questa nota e nelle opere del Rénan, con la premura di chi sente il bisogno di difendersi.

« Tre famiglie soltanto (soggiunge in questa nota il « Rénan) sono state il soggetto d'uno studio scientifico; « e sono la *indo-germanica* o *indo-europea*, la *semitica* e « la *tartara* »; e dichiara che fra queste tre famiglie, *il n'y a absolument aucune ressemblance*, e soprattutto il sistema grammaticale *est radicalement divers.* Poco dopo però egli è costretto a temperare queste assolute affermazioni. » Est-ce à dire pourtant *que des langues appartenant à des familles différentes n'offrent entr' elles aucune analogie?* Poco importa che una tale analogia sia da lui attribuita ad altre cagioni che l'unità della derivazione. L'analogia è confessata; e ad abbattere la tradizione dell'unità non basta il dire che l'uniformità PUÒ venire da altre cause; bisogna provare che NON PUÒ venire da quella che la tradizione ci ha tramandato. Ma la debolezza di chi la impugna si manifesta per parecchie altre considerazioni, e per altre confessioni loro.

Laddove il Rènan (*De l'origine du langage*, pag. 16-19) riconosce che l'argomento dedotto dalla diversità delle famiglie di lingue può essere invalidato dalla manifesta identità fisiologica di due razze che le parlano, egli non nega che l'ipotesi la più naturale è quella di una razza unica uscita dal medesimo ceppo e divisa in due rami avanti di aver una lingua del tutto determinata. Il che appunto dev'essere conceduto da chi deriva le lingue tutte da una sola primitiva; giacchè a nessuno può venir in capo che Adamo usasse tutti i vocaboli, e tutti i modi che furono poi aggiunti dalle molte stirpi dei suoi discendenti. « Quel che parrebbe confermare cotesta ipotesi, « gli è che i due sistemi di lingue (la semitica e l'indo-

« europea) sebbene al tutto distinti (chi lo nega?) han
« pure una certa sembianza di famiglia, a un'incirca come
« *due gemelli*, i quali si fossero separati di tra loro all'età
« di 4 o 5 anni.... Al certo è cotesta un'induzione, di
« cui si ha da *far gran conto* ».

Di questi più o meno espressi o taciti riconoscimenti, ora dell'analogia fra le lingue delle diverse famiglie, ora dell'unità dell'umana specie, e della somiglianza delle varie razze; riconoscimenti che onorano la rettitudine d'intelletto del Rénan, potrei quì riferire, se lo spazio mel consentisse, manifeste prove cavate dall'altra opera: *Histoire générale des langues sémitiques.* Mi contenterò di citare i luoghi che possono essere utilmente riscontrati da chi possegga quel libro, e sono alle pagine 449, 454, 463, 479, 483, 492, 514. — L'autore è sollecito di attenuare con sue spiegazioni il valore della confessione che la verità gli strappa dall'animo onesto; ma più vale quel ch'egli confessa, che non il modo con che egli spiega.

E poi nel discorrere che fanno e il Garnier e il Rénan, il lavoro successivo di accrescimento e perfezionamento delle lingue d'una medesima famiglia, non vengono essi a produrre differenze tali che il Rénan è costretto a dire che « idiomi manifestamente venuti da un medesimo ceppo « non si riconoscono più.... e la science *la plus attentive* « *peut seule en retrouver la fraternité?* » (De l'origine du langage pag. 123) (1). Le differenze tra le famiglie diverse dovranno dunque distogliere dal *cercarvi* la fraternità? E una scienza ancora più attenta non può *trovarvela?* Nè soltanto le differenze notabilissime tra lingua e lingua della stessa famiglia, valgono a togliere il valore delle differenze tra le famiglie; ma più lo tolgono i modi riconosciuti dal

(1) Vedi Garnier, vol. II, p. 476, 477, 478, 489, 490. Le differenze da lui notate non sono soltanto di parole, ma di ordine grammaticale.

Garnier e dal Rénan con che le differenze sono state prodotte: e differenze non di lingua sola, ma di grammatica.

In tutte le lingue, dice il Rénan (*Orig. du lang.*, p. 157, 158 e 159) è costante l'andamento dalla sintesi all'analisi. Una lingua antica cede il luogo a un idioma volgare. Quella è ricca di inflessioni per esprimere le relazioni delle idee. Il sanscrito per es. ha otto casi, sei modi dei verbi, numerosissime desinenze che con l'idea principale ne esprimono molte altre accessorie. Il dialetto è più esplicito, più distinto, separa quel che prima era congiunto. Le inflessioni diverse spariscono, sottentrano le particelle in luogo dei casi, i verbi ausiliari in luogo dei tempi. Così è avvenuto dei dialetti dell'Asia da Alessandro in poi. — Di verbi differenti si piglia l'un tempo o l'altro, e si fa un verbo solo. Si sceglie, si scorcia, si semplifica (V. pag. 170, 171, 172, dove son recati numerosi esempj dal greco e dal latino). La distinzione dei modi si trascura. Al congiuntivo che ritrae tante relazioni, si sostituisce l'affermativo e una particella indica la relazione. Si scompongono così i bei complessi d'idea e di parola, dettati dalla sapienza della natura spontanea, e per opera della riflessione si han membra spezzate, prive di varietà e di leggiadria. Il popolo precede gli studiosi, tralasciando per pigrizia o per fretta le finali delle parole, e per iscaduta cultura di mente non si curando più di significare sfumature d'idee, delle quali non ha più la chiara coscienza. Viene il grammatico (ivi, pag. 175) che scruta, spezza, riduce a regole, vuol essere più sapiente della natura, e d'un bel corpo fa uno scheletro. Ma v'è di più. La lingua parlata piglia compimento di senso dai gesti, dagli occhi, dalla voce, dal viso; vien fatto perciò di tralasciar qualche parte di parola, che non è più necessaria. Ma la lingua si viene a scrivere; e nella scrittura le idee significate in altro modo da chi

favella, non appariscono, e la lingua è mozza; parecchie parole che nella pronunciazione erano proferite insieme a guisa d'una parola sola complessa, esprimenti un gruppo di idee, vengono staccate; e par mutazione di grammatica, ciò che è soltanto separazione di scriba. Ecco in quante maniere non solo le lingue d'una stessa famiglia, ma i dialetti d'una lingua medesima si differenziano, a segno da non poterne riconoscere la fratellanza dove non vi si pensi diligentemente. Chi direbbe, verbi grazia, che *Sciâ* e *Cereia* erano in origine *Vostra Signoria?* Pur è così, *Sciâ* è del dialetto genovese, *Cereia* del piemontese. Da *Vostra Signoria* il toscano cominciò a fare *Vossignoria*, il genovese lo ridusse prima a *Voscià*, e poi a *Sciâ*. Il *Cereia* è più strano. Ma se si pensa al *Sioria* dei Veneziani, se ne vede la degenerazione. Io comprava nel passato Giugno a Torino un giornale ad uno di que'casotti di cristallo, ove una donna o un uomo aspettano i compratori senza correre e senza urlare, come fanno i ragazzi a Firenze. Do il mio soldo, e il soldo casca in terra. Oh! esclamai, mi dispiace; abbiate pazienza. — La donna mi replica subito con modo cortese – IFANIN –. Non intendo; saluto, e me ne vo pensoso, pretendendo tra me e me d'interpretare quella parola, senza dimandarne ad alcuno. Ci studiai un pezzetto, ma alla fine capii che non era una parola, ma tre; le quali nella scrittura starebbero così: I FA NIN. Allora mi fu facile spiegare: E' FA NULLA. O come noi diremmo: *E' non fa nulla*. Ma se invece che a Torino, quella risposta mi fosse stata data nell'Asia, io avrei detto: Eppure i linguisti hanno ragione. *Ifanin* è di lingua semitica e non si può *ridurre* a lingua indo-europea. — Ma io sapevo che quella garbata venditora di giornali parlava un dialetto che, sebbene non paja, pur deve dirsi italiano. E allora facendo uso di quella scienza *attenta* che secondo il Rénan deve adoprarsi per trovare la fraternità delle lingue d'una stessa famiglia, trovai, se non la fratel-

lanza, almeno la parentela di cugino tra *Ifanin* e *Non fu nulla.*

Le corruttele delle lingue primitive possono dunque esser tali che non pajano più sorelle, quelle medesime che la scienza riconosce per figliuole della medesima madre. Non si potrà dunque, anzi non si dovrà ammettere che le differenze tra madre e madre non bastano ad escludere che siano esse stesse figliuole d'un'antica madre o nonna comune?

Si mette grandemente in mostra la così detta sostanziale differenza di parole e di strutture della lingua chinese. Or bene. Io cito in nota un passo del Rénan, nel quale egli sostiene che non si può supporre aver avuto le antiche lingue semitiche la forma semplice della chinese; la qual forma ci dichiara esser opera posteriore della riflessione analitica (1). Chieggo io: Non si deve egli dire altrettanto della chinese? E non ne conviene egli medesimo con l'affermazione genera-

(1) La formation des catégories grammaticales fournit un exemple du principe que nous cherchons à établir. En analysant les langues plus anciennes, on voit peu à peu s'effacer les limites de ces catégories, et on arrive à une racine fondamentale qui n'est ni verbe, ni adjéctif, ni substantif, mais qui est susceptible de devenir tout cela. Il y a même quelques langues qui n'ont jamais dépassé ce premier état, et qui ne sont jamais parvenues à se faire un systéme complet de catégories grammaticales. Telle est, par exemple, la langue chinoise, qui ne fonde point sa grammaire sur la classification des mots, mais fixe par d'autres procédés les rapports des idées. Telles aussi auraient été à leur origine, selon une séduisante hypothése, les langues sémitiques; il est certain du moins qu'en perçant profondément sous leur forme actuelle, on voit s'évanouir toutes les catégories, et apparaître un radical neutre et apte à revêtir toutes les formes. Est-ce là une raison pour dire que le radical pur a en effet précédé la distinction des noms et des verbes? Non, certes. Le théme primitif qui se cache sous les formes dérivées, bien qu'il constitue seul la partie essentielle de ces formes, n'a jamais existé à l'état simple. Dire qu'il n'y avait à l'origine ni noms ni verbes est aussi faux que de dire qu'il n'y avait à l'origine que des noms et que des verbes. L'idée s'est exprimée d'abord avec tout son cortége de déterminatifs et dans une parfaite unité. (*De l'origine du Langage*, da pag. 152 a 154).

le contenuta nella seguente pag. 157, là dove dice: il « serait possible, en prenant l'une après l'autre les langues « *de tous les pays* où l'humanité a une historie, d'y vé- « rifier cette marche de la synthèse à l'analyse, qui est la « marche même de l'esprit humain. *Partout* une langue « ancienne a fait place à une idiome vulgaire.... plus « clair, plus explicite, *séparant* ce que les anciens as- « semblaient, brisant les meccanismes de l'ancienne lan- « gue pour *donner à chaque idée* et à *chaque relation son* « *expression isolée* ». E scendendo ai particolari, riscontra a lungo questo fatto nei dialetti semitici e indo-europei (da pag. 158 a 166), dopo di che egli è forzato ad aggiungere: « Les langues de l'Asie centrale et orientale « présenteraient plusieurs phénomènes analogues dans la « *superposition du chinois ancien et du chinois moderne*, « du tibétain ancien et du tibétain moderne. Mais les faits « que nous venons de citer, suffisent etc. etc. » (p. 166). Dunque vi ha un chinese moderno ridotto a costruzione analitica. Come si può negare che non sia avvenuto il medesimo nel chinese antico, rispetto a una lingua anteriore dal quale egli abbia degenerato?

Siamo imparziali e schietti; non facciamo violenza ai fatti per torcerli ad appoggiar un concetto che ci ha preoccupato la mente. Si confessano le somiglianze anco per le famiglie di lingue dichiarate irriducibili: si riconosce, che l'opera della riflessione ha spezzato le antiche forme e mutato le costruzioni grammaticali: perchè ostinarsi a negare che ciò non sia avvenuto anco della lingua chinese? Sulla quale poi il Rénan medesimo, oltre le implicite confessioni da me sopra citate, aggiunge in nota a pag. 167 (pagina degna tutta d'essere considerata) queste parole: « M. Abel Rémusat a *montré* avec quelles reserves il « faut attribuer le monosyllabisme au chinois qui est « pourtant la langue monosyllabique par excellence ». No,

io non dubito d'affermarlo: le obiezioni cavate dagli studj moderni per impugnare la generazione delle lingue tutte da una primitiva, non bastano a provarla falsa. Gli sforzi fatti per abbatterla, mostrano manifestamente l'animo parziale che si assottiglia per *trovare*, che erra incerto e corre dietro a qualunque bizzarria. La storia degli studj linguistici, contenuta nella prefazione dell'opera del Rénan *De l'origine de langage*, e che è importantissimo di leggere e meditare, basta da sè sola a provare in quali labirinti si aggira l'umano intelletto quando sbrigliato d'ogni freno, e non diretto da nessuna guida, corre, raccatta tutto, poi abbandona e torna indietro, stanco e vuoto. Io non pongo tra questi avventati scrittori il Rénan. Egli ama la verità, e la cerca di buona fede; i suoi studj sono accurati, profondi, assennati. Una sola cosa gli impedisce di dare il giusto valore alle cause ch'egli medesimo assegna alla successiva variazione delle lingue: ed è il non ammettere il soprannaturale, quindi il far poca stima della narrazione del Genesi. E me ne duole, perchè la lettura delle sue opere ha ingenerato in me una grande stima per lui, e un vivo desiderio di averlo consenziente. Il che io non penso dovesse esser molto malagevole se da ambe le parti fossimo ragionevoli e temperati. Sì, io tengo per certo che, dove si riducesse al suo vero concetto quella che chiamasi rivelazione di Dio nel fatto della prima lingua; e ci intendessimo sulla forma sostanziale di quella lingua primitiva, la quale diede soltanto il nocciolo, i germi, alle lingue posteriori; e se valendoci dei molti studj già fatti, e applicandoci a studj ulteriori, venissimo a metter in chiaro in quante maniere si poterono e si dovettero i linguaggi modificare, ampliare, scorciare, e riformare; la discordia delle sentenze cesserebbe. Quanto a me, lo dichiaro senza esitazione: se venisse mai provato, ma *provato davvero*, che Iddio creò direttamente più

stirpi d'uomini, i quali parlarono lingue originalmente diverse; io chinerei la testa; e direi: Iddio poteva far quel che gli aggradava: noi abbiamo mal inteso quel che si legge ne' libri santi: abbiamo tirato all'universale quel che là è detto d'una stirpe speciale. Non siamo più figliuoli tutti d'un primo uomo. Se non più fratelli, procuriamo almeno d'essere amici.

Ma questo non è: la scienza finora non ha provato questo, e noi non solamente *possiamo* ma *dobbiamo* ammettere ed aver caro, che discendiamo tutti da un solo Adamo: che questo primo uomo, *non allattato da donna* (io cito le belle parole del Rénan) (1), *non accarezzato da una madre, non ammaestrato da un padre, senz'avi, e senza patria*, ma signore di tutta la terra, *all'aspetto di quella feconda natura, dalla quale ei si sentiva distinto, proruppe* (*mosso dal vivente impulso di Dio*, come altrove aggiunge il Rénan) a crear la parola *con un impeto e un'armonia di potenze di che ora nulla ci potrebbe porgere idea.* I suoi discendenti si moltiplicarono, si divisero, si disferenziarono di molte guise. Il linguaggio dovette andar dietro ai cresciuti, ai mutati pensieri ed affetti, al mite e regolato, o al feroce e dissoluto animo. E del mutato linguaggio dovettero rimaner tracce nei tre figliuoli di Noè (2), dai quali fu ripopolata la terra. I varj popoli generati da loro, poterono da prima conservare tanta uniformità di favella da potersi dire *labii unius*. Ma le differenze non poterono non apparir presto al maraviglioso moltiplicare della gente, e dovettero crescere a segno che i parlanti non s'intendessero. Quindi la necessità del se-

(1) *De l'origine du langage*, pag. 244.

(2) L'opposta indole di Cham a quella dei due altri fratelli, fa credere quanto diverso dovette essere tra loro il modo di pensare e di parlare. E chi sa che col tempo non si giunga, per più profondi studj, ridurre a tre principali, come le razze degli uomini, così le lingue corrispondenti ai tre tipi de' tre figliuoli di Noè?

pararsi e spargersi per ogni dove, spinti dalla mano della Provvidenza che volea disseminare il genere umano sopra tutta la terra. Il fatto di Babele è certo misterioso; e non bisogna intenderlo troppo materialmente: ma non è un apologo nè un mito. Chi ci dice quanto tempo corresse dal primo variare di linguaggio a quella tanta differenza che non permise più d'intendersi? E ci vuol forse mutazione sostanziale di lingua per non s'intendere? Il toscano intende forse il bolognese, il milanese, il genovese, il piemontese? La storia attesta, e il Rénan lo nota, che in Babilonia la diversità di popoli e di favelle era giunta all'estremo. Perchè dunque maravigliarci che si accostassero insieme tutti quelli che discendendo da una stessa prosapia usavano il medesimo linguaggio; e divisi in turme si lasciassero, e pigliassero chi l'una chi l'altra via? Perchè maravigliarci che dopo quella separazione, le differenze delle favelle si facessero ogni giorno maggiori per le cause sopra accennate, e riuscissero a quelle lingue le quali oggi si chiamano irriducibili? Invece di sentenziare così, con una sicurezza leggera non conveniente alla severità spassionata di chi cerca il vero, la scienza ha uffici più belli, più degni, e che recherebbero più nobili frutti. Si studino sempre più le lingue, si vada dietro al loro successivo piegarsi ai bisogni e alle indoli dei parlanti; si scruti, si trovi nella moltitudine innumerevole delle varietà, il nocciolo saldo, l'anima dirò così, delle vere radici: di quelle radici in che brillò veramente il lampo del pensiero creatore dell'uomo primo, e in cui fu stampata l'impressione che egli ricevette dalla sensibile natura, ricca, bella, potente nella sua verginale freschezza. Le strutture grammaticali sono le più facili a mutare: nella parola che suonò prima sulle labbra dell'uomo, la quale fu piena di senso, e tutto dipinse, tutto scolpì quel che l'uomo sentiva, in quella parola rispondente nella sua

moltiplice significazione, alla pienezza e all'armonia delle potenze umane, un che di sostanziale primeggiava, e raccoglieva intorno a sè le parti minori. Questo *che* restò, e resta, e testimonia l'origine comune dei linguaggi. Si cerchi, si metta in mostra, e la scienza confermerà la fratellanza universale dell'umana famiglia; come proverà che le antiche tradizioni concordano (bene interpretate) con le scoperte delle investigazioni dei dotti. Ecco il largo e ricco e dilettevole campo aperto alla gioventù. Ella vi entri animosa; accenda pure le fiaccole della scienza per illuminare ai suoi passi la via; ma la via le sia indicata dalle costanti tradizioni e dalla parola rivelatrice di Dio. Così la nave che solca incogniti mari, rischiara intorno a sè co' fanali le tenebre della notte, ma piglia indirizzo dalla stella del polo.

Non abbiamo paura del soprannaturale e non lo spregiamo. Il soprannaturale viene dallo stesso Iddio che creò il naturale, e compisce quello e lo spiega. Il soprannaturale, noi ce lo troviamo dinanzi per tutto: dentro di noi e fuori di noi. Lo vagheggiamo, lo cerchiamo, ne abbiamo bisogno. Grande, grande, ineffabile è il dono che ci fe' il Creatore dandoci la ragione; partecipazione della sua infinita Sapienza: ma ci appaga ella da sè sola e ci rassicura? Non sentiamo noi nell'intimo del nostro animo che mal bastiamo a noi stessi? Il nostro spirito non isdegna egli forse questi duri serragli in che ci chiude la inferma nostra natura; e non tenta di lanciarsi fuori di sè, e sopra ogni cosa terrena, nell'immensità e nella beatitudine dell'infinito? Che import'egli che vi sia chi mal intende il soprannaturale, chi mal intende la religione e l'abusa? Lasciamo che le passioni si sfoghino e si spossino. Tempo verrà che gli spiriti affaticati, nauseati, disingannati, cesseranno dall'agitare come faci di discordia le verità mozzate, e riposeranno nella concordia di tutti i veri, perchè riposeranno nella concordia della benevolenza.

E l'Italia nata da ieri, che ora pargoleggia, ora schiamazza come giovane non ancora indocilito, farà senno; sarà di senno maestra alle altre nazioni; e mostrerà come si sposino insieme la fede e la scienza, la moralità schietta e la libertà.

E quì fo fine chiedendo scusa a lei e ai lettori del mio lungo cicalare. E a lei, nel dire addio, protesterò ch'io non ho inteso con le mie lettere di farle da maestro nè censurarla; ma sì darle prova di stima e di benevolenza: giacchè, conoscendo quanto da lei si possa aspettare, mi premeva ch'ella non ismarrisse la buona via.

R. Lambruschini.

ALLA GIOVENTÙ D' ITALIA

Sonetto.

Itala gioventù, sempre ti sia
Cara la Fè di Dante e Galileo,
La Fè de' padri tuoi che il secol reo
Macchiar di stolti errori invan desia.
Itala gioventù, corri la via
Che segnâr Lambruschini e Tommaseo;
Chi più di loro per te scrisse e feo?
Chi te meglio di loro amar potria?
Religïon, patria, scïenze ed arti
Posero entrambo a' tuoi pensieri in cima,
E ben per esse i tuoi sudor fien sparti.
Ma del sudato allôr non degna andrai
Se l'eroïca Fè, che l'uom sublima,
Compagna al senno ed al valor non hai.

Il dì dello Spirito Santo, 8 Giugno 1862

Prof. Ab. G. Gando.

AL SACERDOTE DON GIUSEPPE GORIN
PREVOSTO E VICARIO FORANEO DI VIGNALE
CHE DALLA MANO DEL SUO VESCOVO
HA FREGIATO IL PETTO
DALLA CROCE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO

Sonetto.

O santo Veglio, o vigile Pastore,
Che ai puri fonti e ai pascoli di Dio,
Con mite voce e verga sol d'amore,
Guidi le agnella del mio ostel natìo;
Al vivo gaudio d'ogni gentil cuore,
Che in tanti segni in tante parti uscìo,
Per quel tuo nuovo meritato onore,
Lascia che unisca un plauso un voto anch'io.
Per molti anni ti scorra anco la vita
Non mai coperta d'alcun mesto velo,
Ma serena, ma d'ogni ben fiorita!
E sia palese, che non è di gelo
L'alma del clero, e nell'amore unita
Sta chiesa e libertà, patria e vangelo.

Prof. C. M. Porro.

GEOGRAFIA GENERALE
DELL'EUROPA
E SPECIALE DELL'ITALIA
SPECCHI SINOTTICI
(V. avanti, pag. 17)

Specchio XXXVI.
Mari d'Italia.

Quella parte del Mediterraneo che circonda il bel paese ha sortito nomi differenti, secondo la diversità delle regioni che bagna, o entro alle quali si ingolfa. Laonde

1.° *Mare Ligustico* si appella quel tratto di mare, o gran golfo che bagna le spiaggie di tutta la Liguria a ponente e a levante di Genova, sino al golfo della Spezia.

2.° *Mare Toscano* o *Tirreno* si chiama quello che tocca le rive delle Toscana, della Terra di Lavoro, della Calabria, e le sponde della Corsica orientale.

3.° *Mare Siculo* è quello che sta fra le estreme coste della Calabria, e la Sicilia a ponente; e le coste orientali della Sardegna.

4.° *Mare Ionio* è detto quel braccio di mare che bagna la Grecia occidentale e la Repubblica delle isole Ionie, e dalla parte opposta lambisce la Sicilia e la penisola insino al canale di Otranto. Passato il quale, si entra nel

5.° *Mare Adriatico*. Tal è il nome di quel lungo golfo che è rinchiuso fra la penisola levantina, e fra la Dalmazia e l'Albania che le stanno dirimpetto.

6.° *Mare Africano* poi si dice quello che tramezza fra le spiagge meridiane di Sicilia, Malta e Sardegna; e le settentrionali dell'Affrica vicina.

Come nel grande Oceano, così pure, sebbene in assai minori proporzioni, si osserva nel Mediterraneo un movimento speciale dell'onda marina, il quale si chiama *corrente*. Questa massa d'acqua entra per lo stretto di Gibilterra, rade le coste della Barberia, d'Egitto; poi volgendosi a tramontana si accosta a quelle della Siria, dell'Asia minore, e attraversata la Grecia meridionale s' inoltra nel mare Ionio e nell'Adriatico lungo la Dalmazia, l' Istria, e la Venezia, da cui piega e scende costeggiando il territorio delle provincie umbre e napoletane, e, girato il capo di Boco o di Marsalla in Sicilia, prosegue il suo cammino, avvicinandosi al littorale dell' Italia continentale, della Francia e della Spagna, e rientrando ancora nell'Atlantico.

Specchio XXXVII.

Golfi d' Italia.

Facilmente s' intende come una regione, qual' è la nostra Italia, la quale conta oltre mille leghe di costa, debba essere frastagliata dal mare. È qui pertanto calza ciò che dicemmo parlando dei golfi dell' Europa; che cioè sarebbe opera non diremo impossibile ma fastidiosamente minuta il volere enumerare tutte le sinuosità del nostro littorale. E però noi faremo menzione de' soli golfi principali. I quali sono:

1) Il *Golfo di Quarnero*, che segna a levante i confini dell' Italia; supposto che la Dalmazia non sia provincia geograficamente italiana, come alcuni pretendono.

2) Il *Golfo di Trieste* nell'estremità dell' Adriatico. Quasi nel centro giace la città, assai commerciante, italiana per lingua, per affetto e per posizione, la quale ha dato il suo nome a codesto seno. — A ponte libeccio (Ovest-Sud-Ovest) si osserva

3) Il *Golfo di Venezia*, dove siede la vaga regina dell'Adriatico, un tempo fiorentissima e gloriosa Repubblica, ora miseramente decaduta. Discendendo alcuni gradi verso il mezzodì, s' incontra
4) Il *Golfo di Manfredonia*, determinato dal vasto promontorio del monte Gargano. Passato il canale di Otranto si vede
5) Il *Golfo di Taranto*, uno fra i più ampi golfi d' Italia. A borea di esso sorge la città dello stesso nome, della quale dicemmo nello specchio intitolato la *Magna Grecia*. Inferiormente si forma un'altra sinuosità, che si appella,
6) Il *Golfo di Squillace*. Se gli approdi in questo golfo fossero facili, e molti e spediti i mezzi di comunicazione coll' interno, esso potrebbe divenire uno degli scali più considerevoli per le navi provenienti dal Levante e dall' Indie, quando sarà aperto, attraverso l' itsmo di Suez, il canale tanto desiderato da tutta Europa, tranne l' Inghilterra che si è studiata d' impedirne in mille modi l'esecuzione.

La Sicilia non ha golfi gran fatto ragguardevoli. Noteremo soltanto sulla costa levantina,

7) Il *Golfo di Noto*, conterminato a borea dal capo *Lungo*, o ad ostro dal capo *Passero*.

   Sulla costa poi che guarda l'occidente sono osservabili, appena passato il capo *Boco* o *Lilibeo*,
8) Il *Golfo di Castellamare*, così denominato dalla città che vi sorge nel centro;
9) Il *Golfo di Palermo*, degno di ricordo non per la sua grandezza, ma per la città capitale antichissima che torreggia nel mezzo;
10) Il *Golfo di Patti*, determinato ad ostro dal capo *Calava*, e a settentrione dalla penisoletta su cui sta Milazzo, resa assai celebre nella storia de' nostri giorni.

Procedendo ad esaminare il littorale ponentino del nostro continente conosceremo altri golfi considerevoli. E primo appena passato lo stretto di Messina, ci si presenta

11) Il *Colfo di Gioia*, il quale si protende sino al capo *Vaticano*. Da questo capo sino al capo *Suvaro* a borea (nord), si apre
12) Il *Golfo di Santa Eufemia*, largo circa 35 miglia, e direttamente opposto al golfo di Squillace. Anticamente ebbe nomi diversi, essendosi appellato seno *Lametico*, *Ipponiate*, *Terineo*, *Napetino*.

L'attuale sua denominazione gli derivò dalla terra di Santa Eufemia, dove era un magnifico convento. Distrutto questo borgo dal tremuoto del 1638, fu riedificato in luogo migliore; ma venne distrutto ancora dal tremuoto del 1783; attalchè al presente è un piccolissimo villaggio. — Abbandonando le coste calabresi, e avvicinandoci a Napoli, troviamo;

13) Il *Golfo di Salerno*, bellissimo e vasto seno nelle parti più riposte del quale fu edificata la città di Salerno. Due altre città, un tempo assai famose, sedevano intorno a questo golfo; cioè la città di Pestum dalla parte meridionale; e dal lato settentrionale la città di Amalfi, celebre e commerciantissima repubblica nel medio evo, e patria di Flavio Gioja perfezionatore della bussola. A Salerno poi, similmente nel medio evo, fiorì per opera dei monaci una insigne scuola di medicina.

La breve penisola di Sorrento separa questo pelaghetto di Salerno dallo stupendo

14) *Golfo di Napoli*, al quale fanno corona le vaghe isolette di Capri a mezzogiorno, e di Ischia e Procida a settentrione. — Seguitando il nostro viaggio sempre verso tramontana, ci si presenta poco discosto,

15) Il *Golfo di Gaeta*. La città, da cui esso piglia il nome, è notissima ai contemporanei pei recentissimi fatti di armi pei quali le truppe di terra e di mare raccolte sotto la bandiera di Vittorio Emanuele ne espugnarono la cittadella, la più forte e munita non pure della Campania, ma di tutte le provincie dell'antico stato napoletano. Colla capitolazione di Gaeta cessò la dominazione borbonica sulle Due Sicilie.

Nella Toscana, dove il mare più s' interna fra terra si è in quel tratto di costa che giace in faccia all' isola d' Elba, e che noi, dal paese più cospicuo che sorge sul suo promontorio settentrionale, denomineremo

16) *Golfo di Piombino*. Esso è pochissimo utile al commercio, in grazia della *malaria* che si respira sulle sue spiaggie. Dalla baja di Piombino insino alle coste liguri, il primo seno che si osserva si è

17) Il *Golfo della Spezia*, il quale è importante non tanto per la sua ampiezza, quanto perchè è magnificamente difeso dalla natura e protetto dall'arte; attalchè, seguitandovi i grandi lavori già intrapresi, esso diverrà non pure il porto più vasto e sicuro di tutta Italia, ma un porto militare di prima classe. Questo golfo contiene oltreciò altri golfi minori: fra i quali citeremo a levante il seno di *Lerici;* a ponente quelli delle *Grazie*, del *Varignano*, e di *Panigaglia*. Sulla bocca poi stanno »

quasi a vedetta e custodia, tre isolette appellate *Tino*, *Tinetto*, e *Palmaria*. — Rammenteremo in ultimo

18) Il *Golfo di Genova*, seno apertissimo, determinato a oriente dai monti della Spezia, e ad occidente dal capo delle *Mele*.

Ora poche parole intorno ai golfi della Corsica e della Sardegna.

La costa orientale della Corsica corre quasi a filo; molto sinuosa è invece la occidentale. I principali suoi golfi sono;

19) Il *Golfo di San Fiorenzo*, a maestro-tramontana (Nord-Nord-ovest). Esso è singolarmente formato da una penisoletta che sottile si prolunga in mare, quasi accennando a Genova.

20) Il *Golfo di Ajaccio*, sul quale giace la città che gli ha dato il nome.

Fra i golfi della Sardegna ricorderemo

21) Il *Golfo di Sassari* a maestro-tramontana (Nord Nord-ovest). *Porto Torres* è l'unico scalo commerciale di questo seno.

22) Il *Golfo di Alghero*, formato dal capo *Galera*, che si avanza in mare quasi in forma di piccola penisola.

23) Il *Golfo di Oristano*, la cui punta settentrionale si chiama capo *San Marco*, e la meridionale capo *La Frasca*. Quivi si scarica il fiume Tirso. *Oristano*, è a qualche distanza dalla costa.

24) Il *Golfo di Palmas*, che è nella estremità occidentale fra la Sardegna e l'isola di Sant'Antioco.

25) Il *Golfo di Cagliari* ad ostro-scirocco (Sud-sud-est). Gli estremi capi di questo golfo spazioso sono a levante il capo *Carbonera*, e a ponente il capo *Spartivento*. Nel centro siede Cagliari, la città più cospicua, e, diremo, capitale della Sardegna. — Sulla costa occidentale di questa isola non è osservabile che

26) Il *Golfo di Orosei*, determinato ad ostro (Sud) dal capo *Monte Santo*, e a borea (Nord) dalla punta *Nera*. Sul lido di questo golfo impaluda il fiume Orosei.

Dei golfi abbiamo discorso non pure abbastanza, ma forse troppo a lungo. Tuttavia la saviezza dell'insegnante saprà fare la dovuta scelta, e fermare l'attenzione degli alunni suoi sopra i golfi di maggior momento; i quali, a parer nostro, sarebbero quelli che recano i numeri 1, 2, 3, 5, 9, 14, 15, 18, 20, 23, 25.

SPECCHIO XXXVIII

LAGHI E PALUDI D'ITALIA (1).

Numerosissimi sono nel nostro territorio i laghi; tanto che uno scrittore ne contò tra grandi e piccoli fino a dugento. La regione che più ne abbonda si è l'alta Italia. Il viaggiatore che la percorre, trova nella provincia di Ivrea due piccoli laghi, cioè quello di *Candia* e quello di *Viverone;* ne vede altri nelle vicinanze di Varese: andando innanzi s' imbatte nel Pian d' Erba in cinque graziosi laghetti, cioè l'*Alserio*, lungo metri 1850, largo 90; il *Montorfano*, lungo metri 800, largo 600; l'*Annone* lungo metri 3700, largo 1900; il *Segrino* lungo metri 1650, largo 170; e il *Pusiano* (il vago Eupili) cantato dal gran poeta Ab. Giuseppe Parini. Nemmeno le Alpi ne sono sprovvedute; e, oltre quelli che s' incontrano sui monti del Mergozzo, sulla vetta del San Gottardo, del Gran San Bernardo ec. reca gratissima impressione al pellegrino il lago elegante e considerevolmente ampio che si presenta sul vertice del colle del Moncenisio, a pochi passi di distanza dall' Ospizio. Bisogna salire la montagna in estate per provare l'effetto incantevole di quella vista inaspettata; effetto accresciuto dai margini infiorati di cotesto pelaghetto montanino, e dalle dolci ondulazioni dal terreno che lo circonda. Gli altri laghi alpini hanno un non sì che di austero e di selvaggio; quest' è tutto gentile.

La Toscana novera essa pure i suoi brevi depositi di acqua dolce e viva, il *Chiaro di Chiusi*, il *Chiaro di Montepulciano*, il lago di di *Fucecchio*, ec. Altri ne ha la provincia romana; e citeremo fra questi il lago della *Solfatara* poco lungi da Tivoli, il lago di *Vico* ec. Dicasi lo stesso delle regioni napoletana e sicula.

Come ombra a questo bel quadro, deesi aggiungere che hannovi pure alcuni tratti di paese dove le acque, impaludando, tornano infe-

(1) L'ordine delle cose vorrebbe che a questo succedessero gli altri Specchi nei quali si discorre dei *capi*, degli *stretti* ec.; ma a disegno li trasferisco più sotto, reputando con ciò di giovare viemeglio a miei giovani lettori. Se lo scolare dopo di avere studiato, verbigrazia, la posizione dei golfi, e fissato poscia la sua attenzione sopra altre materie, deve indi occuparsi nel cercare la situazione dei *capi*, in quella che fa a sè medesimo, e senza sforzo, una fruttuosa ripetizione della lezione sopra i golfi medesimi (i capi essendo ordinariamente le estreme punte dei golfi), acquista in pari tempo una grande sicurezza di colpo d'occhio, ed una conoscenza così intima della carta geografica da averla, come dire, stampata in mente. E a tale scopo io miro continuamente nel dettare queste lezioncine. – V' hanno disordini qualche volta più utili dell'ordine e della regolarità. La storia lo dice!

stissime alle popolazioni. Il che, all'infuori di rare eccezioni, avviene nei luoghi prossimi al mare. E, paludi si osservano sulle rive adriatiche e umbre, e abruzzesi, intorno al golfo di Taranto, sulle spiagge orientali della Sicilia, non che nel territorio di Baja e Pozzuoli. Tristamente celebri sono poi le paludi *Pontine*, e le altre che desolano la maremma Grossetana; per sanicare le quali i papi e i granduchi spesero ingenti somme, e sinora con esito non corrispondente ai tesori profusi: onde si può dire che dal Garigliano all' Arno il littorale non è quasi che una successione di acque morte e puzzolenti. Nell' interno della penisola invece non si veggono che poche paludi, formantisi nelle sole provincie di Udine, di Verona e di Mantova.

Salubre è altresi il clima della Sardegna interiore, ma non quello della marittima; dove, sempre a cagione dei paduli e degli stagni, l'aria è, in certe stagioni massimamente, così infetta, che gli approdi alle coste riescono assai pericolosi alla salute dei marinari estranei.

Fra questi serbatoj d'acque morte più o meno profondi ve ne sono poi alcuni che hanno comunicazione col mare: il che però non giova gran fatto a migliorare le condizioni igieniche dei paesi circonvicini. Entrano in questo numero i lagoni di *Comacchio* a levante di Ferrara, di *Lesina* e di *Varano* quasi dirimpetto alle isolette di Tremiti, il *Pantano salso* ad ostro di Manfredonia, gli stagni di *Salpi* al nord di Barletta, gli altri di *Taranto*, poi di *Scaffa* presso Cagliari, di *Alghero*, quei di *Sorso* poco lungi da Sassari, e gli altri di *Tortolì* ec. sulle spiaggie orientali della medesima Sardegna.

Ciò premesso, entriamo ora a dare qualche particolarità intorno ai laghi italiani, che o per ampiezza o per altre cagioni meritano uno speciale ricordo. E dapprima ci si presenta nell' alta Italia;

I. **Il lago d' Orta** (*Lacus Cusius*) a ponente del Lago Maggiore. Esso si prolunga per 13 chilometri, mentre la massima sua lunghezza è appena un chilometro. Nel centro si alza una vaga isoletta quasi ovale appellata di *San Giulio*, dove fa superba mostra di sè il seminario eretto, non ha molto, dal cardinale di Morozzo per l' istruzione secondaria dei cherici novaresi. *Omegna* ed *Orta* sono i borghi più ragguardevoli che si specchiano nelle onde purissime di questo lago. Il soggiornare sulle sue rive torna delizioso a chi si piace non delle chiassose ma delle quete gioje e della libertà della campagna. Per mezzo del Nigolia, torrente che versa nella *Strona*, il lago d' Orta tributa il superfluo delle sue acque al

II. **Lago maggiore** (Verbano) a levante (est (1) del lago d' Orta). È formato dall'onda del Ticino e di altri fiumicelli minori; e mi-

(1) Credo opportuno di aggiungere qua e là i nomi stranieri agl' italiani, per avvezzare insensibilmente i giovani ad ambedue le terminologie.

sura in lunghezza circa trentasei miglia, in larghezza massima fin sei. Vi si fa abbondantissima pescagione.

Il viaggiatore che lo solca da Magadino, dove esso ha principio, insino a Sesto Calende dove finisce, ha dinanzi prospettive così varie e tante che, giunto al termine della corsa, si sente rinascere la voglia di ripeterla. Ivi sulla sponda sinistra vedi la natura greggia e quasi silvestre, e monti dirupati, e vegetazione stentata, e per giunta scarsità di paeselli; in una parola un insieme solenne di cose che non ti ricrea, ma ti colpisce e ti obbliga a meditare. Quanta gaiezza, vita ed eleganza si ravvisa al contrario dalla parte destra! I borghi vi sono frequenti e densi di popolo, e di essi quale mollemente adagiato sulla riva, quale disposto a scaglioni sul dorso della collina; rigogliosi i vigneti e i boschi e i prati; e graziosamente ondulati i poggetti, spesso incoronati da villette non sontuose ma leggiadre; e golfi dolcemente curvati; e superbe isolette, tra cui l'*isola Bella* e l'*isola Madre*, abbellite con antica magnificenza dalla famiglia dei Borromei; insomma contorni stupendi, solamente inferiori a quelli dei laghi di Ginevra e di Como.

Molte vaporiere rendono non pure spedito ma poco dispendioso il trasporto delle merci e dei passeggieri che di Svizzera e Germania si avviano in Italia; e viceversa. Gli scali poi i più commercianti sono *Magadino* e *Locarno* appartenenti alla Repubblica del canton Ticino; e *Luino*, *Intra*, *Pallanza* e *Arona* di pertinenza del regno d' Italia. A Sesto Calende comincia l'emissario che ritiene il nome di *Ticino*.

III. **Lago di Lugano** (Ceresio). Giace a levante del Verbano, ed è, tranne una breve striscia di lido, nel territorio del Canton Ticino. Ha di lunghezza circa 15 miglia; il massimo poi della sua larghezza non oltrepassa le due miglia. Irregolarissimo è l'insenarsi delle sue acque, singolarmente tra Lugano ed Agno: due punti estremi d' una sottile e lunga penisoletta.

Qui pure l'orrido si alterna col gentile: e gentilissimi sono i dintorni di Lugano; Lugano stessa è magnificamente situata. E qui ancora si è da un pezzo stabilito un servigio di vaporiere, le quali se hanno agevolato il passaggio ai viaggiatori, non furono però economicamente utili gran fatto ai loro armatori. E ciò è nell'ordine delle cose; questo lago essendo fuori di tutte le grandi vie commerciali. I suoi porti di maggiore importanza sono *Porlezza*, *Lugano*, *Capolago* e *Riva*. L'emissario è la *Tresa* che mette foce nel Lago Maggiore.

IV. **Lago di Como** (Lario). Si trova poco lontano, ad oriente del Ceresio; e si allunga per circa 25 miglia, si allarga poi in qualche luogo non più di 3 miglia.

Le facili e verdeggianti eminenze che soavemente digradando si chinano al lago; i paeselli che lieti si riposano sulle sue rive; e i palagetti qua e là vagamente disseminati; e il sito elegantissimo detto la *Tremezzina*; e *Como* e *Lecco* che siedono regine in fondo ai due corni formati dalle acque, lo rendono quanto vario altrettanto ameno. La navigazione a vapore vi si stabilì insino dal 1826, e vi dura florida tuttavia, specialmente nella stagione estiva. Dalla Valtellina vi entra il fiume *Adda*, che n'esce poi sotto Lecco, formandone così l'emissario. Da Venezia le barche, risalendo il Po e quindi l'Adda possono giungere sino a questo lago. I porti principali sono *Como* e *Lecco*.

V. **Lago di Iseo** (Sebino). Si trova ad oriente del Lario. La sua lunghezza tocca circa le 15 miglia, e quasi tre la maggiore larghezza.

Vi si veggono alcune isolette, fra le quali è principale quella detta *Monte d' isola*, e luoghi di aspetto giocondo, ai quali però fanno vivo contrasto altre parti di una severità maestosa. Copiosa la pesca; sicura ordinariamente la navigazione, tranne qualche epoca nel verno. Gli scali sono *Iseo*, *Sarnico*, *Lovere*, *e Castro*.

Il fiume *Oglio*, che forma codesto lago, serve anche di sfogo naturale all'esuberanza delle sue acque, ossia di emissario.

VI. **Lago di Garda** (Benaco). Si presenta verso levante, a poche leghe di distanza dal Sebino, e nella medesima direzione. La sua lunghezza è di circa 36 miglia, e tra Bandolino e Salò ne misura circa 14 in larghezza.

Si sottintende che neppure le sue vicinanze vanno scevre di molte e molte bellezze di natura e d'arte; le quali anzi ometteremo di descrivere anche rispetto agli altri laghi che ci restano ad enumerare, per non accrescere di soverchio la mole di questo capitolo. E ristringendoci al puro necessario, diremo che dal lago si adergono alcune isolette; che in esso sbocca il *Ponale* il quale vi porta le acque del lago *Ledro;* che molte vaporiere lo fendono quotidianamente da un capo all'altro. Quante battaglie si combatterono ne' suoi dintorni! Tacendo le recentissime note a tutti, ricorderemo soltanto il fatto d'armi del 1796 tra Napoleone e Wurmser generale austriaco.

Garda, *Salò*, *Riva*, *Desenzano*, *e Peschiera* sono i porti più trafficanti di questo lago, che ha il *Mincio* per emissario.

Ora un cenno intorno ai laghi dell' Italia centrale che ci sembrano degni di qualche menzione. Essi sono:

VII. **Il Lago di Perugia** (Trasimeno) al confine settentrionale degli antichi stati pontificii. È lungo circa 9 miglia largo 5. Tre isolette denominate *Polvese*, *Isola Maggiore*, e *Isola Minore* gli accrescono vaghezza.

Essendosi anticamente sperimentati i gravi inconvenienti che derivavano dal non aver questo lago uno scolo sufficiente, vi si rimediò coll'arte. Nel secolo XV dell'èra nostra, l'emissario essendosi quasi otturato fu necessario farvi grandi ed importanti restauri che vennero affidati al signor Fortebracci.

È celebre la vittoria che, in prossimità a questo lago, Annibale ottenne sopra i romani capitanati da Sempronio e Cajo Flaminio, l'anno 217 avanti Cristo.

VIII. **Il Lago di Bolsena**. È pur esso vicino al confine meridionale della Toscana. Misura circa 25 miglia, di circonferenza. Vi si osservano due isole la *Bisentina* e la *Martana*, da una caverna della quale è opinione che sgorghi l'acqua alimentatrice di questo lago; non ricevendo esso tributo di fiumane.

Il *Marta*, che mette nel Mediterraneo, è il suo emissario.

IX. **Il Lago di Bracciano.** È a poche miglia di distanza, a levante di Civitavecchia. Ha una forma quasi circolare, essendo lungo due leghe, e largo una e mezzo. Anticamente si chiamava *Sebatino.*

X. **Il Lago di Albano** o di *Castel Gandolfo.* Si trova a breve distanza da Roma a scirocco. È quasi ovale, e la sua periferia non oltrepassa le 8 miglia. Ha dintorni amenissimi. I romani nel 398 avanti Cristo vi scavarono nel tufo, per opera degli Etruschi, un bell'emissario alto metri 2, 27; largo 1, 62. Lo stesso hanno fatto a riguardo del vicinissimo e allegro *lago di Nemi*; il quale ha questo di rimarchevole, cioè il flusso e riflusso, a guisa del mare.

In quanto all'Italia meridionale reputo meritevole di ricordo i seguenti:

XI. **Il Lago di Celano** (Fucino). È nell'Abruzzo Ulteriore II. Ha 4 leghe di lunghezza, e 2 di larghezza: 12 di perimetro.

Essendo esso circondato da alte e dirupate montagne avveniva che in tempo di pioggie straordinarie cresceva così sformatamente che allagava i dintorni: onde si sentì la necessità di scavargli uno sfogo artifiziale che liberasse dalle inondazioni. Sotto Giulio Cesare si cominciarono i lavori; ma l'opera venne condotta al suo termine dall'imperatore Claudio, il quale vi impiegò per undici anni ben trentamila schiavi. Però collo scorrere dei secoli, il canale troppo a lungo

trascurato si andava otturando. Crescendo sempre più il pericolo, finalmente il governo borbonico deliberò, non ha molto, di por mano ai restauri i quali costarono all'erario somme vistose. Cotesto emissario poi versa le sue acque nel Garigliano.

Sul *Fucino* gli imperatori romani diedero finte battaglie navali, dette *naumachie:* e quivi solevansi a que' tempi confinare i re spogliati, o fatti prigionieri di guerra.

XII. **Il Lago Lucrino.** A dieci circa miglia all'occidente di Napoli si trova cotesto piccolo lago, la cui denominazione vuolsi derivata dal *lucro* (guadagno) che si ricavava dal molto pesce estrattone. I romani, ottimi giudici in fatto di bellezze naturali, aveano edificato sulle sue sponde magnifiche villeggiature, e vi rappresentavano anche *naumachie.* Al presente è in ben diverse condizioni, essendo stato in parte occupato dal *Monte Nuovo* che sorse repentinamente nel 1538: il resto è palude, che una sottile striscia di terreno separa dal mare.

Per mezzo di un breve canale aperto da Agrippa coll'opera, dicesi di ventimila schiavi, comunicava coll'Averno.

XIII. **Lago di Averno.** Le sue rive, al tempo dei romani, erano coperte da una selva foltissima che impediva la libera circolazione dell'aria e il passaggio della luce: onde il clima tornava micidiale. Questo cumolo di circostanze fè si che gli antichi credettero fosse quivi l'abitazione dei genii infernali. Augusto, fatta abbattere la uggiosa foresta, migliorò le condizioni igieniche del sito in tal maniera che divenne una fra le predilette villeggiature, o mansioni estive dei romani. Presso le sue rive si osserva l'antro detto della *Sibilla Cumana:* caverna assai lunga nei meandri della quale èssi formato un laghetto appellato i *bagni della Sibilla.* L'Averno ha quattro miglia appena di circonferenza.

XIV. **Lago di Biviere**, detto anche di *Lentini.* È il più ragguardevole della Sicilia, e giace poco lungi dalle sue coste orientali tra Catania e Agosta, a 5 leghe da questa ultima città, verso maestro ponente (Ov. Nord. Ovest).

Come il lago Lucrino era famoso per le squisite sue ostriche, e il lago Maggiore è il più abbondante in fatto di storioni, e fra le trote si celebrano le più saporose quelle pescate nel lago del Moncenisio; così il lago di Lentini ha un posticino distinto per la grande quantità delle anguille che vi si nutriscono.

Dopo dieci leghe di corso, questo lago mette le sue acque nel mare Ionio sotto il fiume Giaretta. *Lentini* o Leontini fu, al tempo della dominazione greca e romana, una città importante: e qui nel 360 avanti Cristo nacque il famoso oratore Gorgia.

(*continua*) P. PERAGALLO.

RASSEGNA DI LIBRI.

Per le nozze Costantini-Morosini, *Ottave dell'Abate* Jacopo Bernardi. – Pinerolo, Tip. Chiantore, 1862.

Si è sempre desiderato che si facessero meno versi per nozze, e se n'è sempre fatti troppi tra la cortigianeria dei poeti e la vanità dei vecchi e nuovi sposi. Alcuna volta però è il cuore che gli detta, pigliando le mosse dalle rimembranze e dagli affetti di famiglia, ed a quelli mescolando le rimembranze e gli affetti di patria. Così il Bernardi, che, prete e monsignore, discorre d'Italia come di cosa santa, e non scomunicata, e canta di amori e di nozze come di cosa umana, e dalla religione santificata. Bisogna leggere queste ottave per vedere come senza mandare suono di trombe e di campane, e senza le fantasticherie e le belle volate, che fanno la poesia di certi, e guastano il giudizio di tanti, per vedere, io diceva, come si possa, senza cotesti ingegni, fare dei versi che nell'anima si sentano, chi non abbia l'anima intronata dalle suddette poesie e da tante prose poetiche che sono gran parte della letteratura politica dei nostri tempi. Bisogna leggerle quelle ottave, per assaporare la classica dolcezza che hanno in sè, e di cui male se ne spiccherebbe un saggio, e per ammirare la singolare maestria colla quale l'Autore ravviva e mostra quasi specchiate nei ricordi della famiglia della sposa le lugubri, e pur nobili, vicende di Venezia nel 49. Egli allora era a Venezia unito di un cuore con quella famiglia; ed egli poi, ed oggi ancora, è esule di là. Faccia Iddio che una volta e presto, ed una volta per sempre, finisca l'esilio. Noi chiudiamo con questo augurio, perchè ci sembra la lode che più onori il poeta, e più voglia essere da lui gradita.

r.

AGLI AMOREVOLI COOPERATORI
di questo Giornale.

Que' generosi che ci furono cortesi di scritti pel nostro Giornale, ci siano non men generosi di compatimento se per mancanza di spazio non abbiamo ancora potuto mettere i loro lavori tra quelli del presente fascicolo. – Così, e per la stessa ragione, sia detto ai benevoli nostri Associati, i quali avrebbero giusto motivo di lagnarsi di noi perchè non manteniamo subito la promessa fatta alla quarta pagina del fascicolo precedente. – Ma se ogni promessa è debito, questo pure aggiungiamo ai tanti che per affetto e gratitudine dobbiamo, e che aiutandoci Dio sodisfaremo, a tutti gli umanissimi nostri Coperatori.

M. Cellini.

Vol. II, N.° 3 1862 15 *Agosto*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DE' PREGIUDIZJ VOLGARI
INTORNO
ALLA ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA

PROLUSIONE

DEL PROF. EUGENIO REZZA

(Vedi Vol. preced., pag. 530)

VI. Se non che io non ho ancor toccato di proposito quella parte dei classici studi della nostra secondaria istruzione, che desta le più acerbe invettive, e a grande sdegno accende gli animi degli oppositori, e loro chiama in sul labbro *sesquipedali* parole (12). Voi già vi accorgete, o Signori, ch'io voglio parlare dello studio della latina favella. Qui poi la stranezza delle opinioni è giunta a tal termine, che il ragionare a difesa dello studio de' latini scrittori a' giovinetti inculcato sia poco meno fra noi che un chiarirsi nemico d'ogni civile progresso. Ma io non mi lascerò smuovere dal garrire importuno di chi, difensore di viete e anticate cose, mi volesse per avventura sgridare. Signori, no. Conciossiachè quando questo antico porta in fronte i sacri nomi d'Italia e di Roma, quando questo antico ci serba ogni tesoro dell'ammiranda sapienza di quegli uomini stupendi, che vinsero il mondo col valore dell'armi, non meno che col senno delle dottrine; quando questo antico ci addita

il volo vittorioso di quelle aquile, che stancaron le penne solo per soverchi trionfi; quando questo antico ci ricorda le virtù cittadine, e i magnanimi sacrifizi alla patria, e i documenti di civile operosità non mai più imitata dappoi; quando questo antico ancor ci si appresenta coi nomi de' Scipioni, de' Camilli, de' Decii, de' Fabrizi e dei Catoni; quando questo antico ne offerisce que' preziosi volumi, su cui stanno scritti i nomi dopo venti secoli ancor fiorenti di Cicerone, di Livio, di Virgilio e di Tacito; quando infine questo antico sopravissuto alle sue ruine e vecchio, si addentella col maraviglioso edifizio della seconda civiltà di questa terra privilegiata, sicchè il più grande e legittimo iniziatore di essa tolse a *duca*, a *signore*, a *maestro* il più gran poeta di quello; oh! allora, lasciate, ch'io il dica altamente, allora di questo antico posso ben io farmi altiero e franco difensore! Allora posso ben io, lungi dal gittare lo sconforto tra quell'amabile schiera di giovinetti, gridare anzi loro con fiducia: Qua, a questo altare del senno latino accostatevi con riverente affetto, o cari giovani, se a cuore vi sta l'onore di quella patria, onde furon essi il primo vanto! Allora posso ben io scaldarmi alla generosa bile del Foscolo, e lanciare contro agli audaci, che ancor queste

« Reliquie estreme di cotanto impero »

arder vorrian e disperdere, lanciar, dico, quel suo famoso anatema, che da tutti è conosciuto in Italia, se ne eccettui forse coloro, contro i quali è scagliato! (13)

VII. Adunque sebbene ragionando della *italianità* degli studi, io già toccato abbia di questo de' Latini scrittori, come necessario a perpetuare la tradizione del senno italiano nelle lettere e nella vita civile, voi mi permetterete nondimeno, o Signori, che io ora più di proposito i vol-

gari pregiudizi combatta, che contro allo studio dell'antico idioma del Lazio nell' istruzion secondaria con singolare insistenza son messi innanzi.

A che giova, udiam ripetere, i teneri intelletti a difficile studio costringere, perchè imparino una lingua morta? Qual fia l'utile, ch'e' saran per ritrarne? Dal che voi vedrete, o Signori, che la difficoltà di apprenderla per una parte, e il nessun vantaggio di averla appresa per l'altra formano la somma delle accuse che a questa parte de' classici studi son mosse. Quanto alla difficoltà, io non debbo dissimularvi, o Signori, e voi, acuti intenditori quai siete, ne sarete di leggieri persuasi, che questo lamento all'occhio indagatore rivela una piaga, che travaglia la moderna società in Italia e in Francia particolarmente, e che è forse la prima e capital cagione del decadimento degli studi forti e severi. Io voglio accennare a quello spirito d'impazienza ormai fra noi divenuto quasi febbrile, di riuscire a gradi, ad onori, a lucrosi incarichi senza tempo e fatica.

Di qui il gridare continuo, che molesta e lunga è la carriera degli studi; di qui lo amplificare con inette parole il partito di un'istruzione a spizzichi, a bocconcelli, e di facile acquisto, ma che imparata a dieci anni si scorda a venti; di qui lo abborracciare indigesto di fogli e foglietti, che ormai ci tengono luogo di libri; di qui lo scagliarsi contro lo studio delle lingue antiche, che per la loro medesima difficoltà giovando come ginnastica intellettuale aguzzano l'ingegno, e servono mirabilmente di propedentica dottrinale, ma richieggon tempo e fatica; di qui infine quel mal dissimulato e continuo sforzo di giungere a quella democrazia degli intelletti, che quantunque impossibile ad avverarsi quanto al soggetto, perchè contraria a natura, non cessa di essere il voto prediletto di coloro, che nel fiorire degli studi lunghi e difficili ravvisano un

rimprovero o della loro ignoranza, o della loro pigrizia, e, quel che loro più cuoce, un argine saldissimo al salire alto della boriosa

« Vanità che par persona ».

E questo sforzo di livellare la istruzione, questa febbrile impazienza di trar materiale profitto degli studi senza tempo e fatica, avvertiva or son pochi anni in Francia quello storico illustre e grande uomo di stato, che è Adolfo Thiers. « Io non so, egli diceva all'assemblea nazionale, se io ragioni omai come sogliono gli uomini su' quali incomincian già gli anni a pesare, e se io sia disposto ad affermare, che gli uomini della mia generazione sono superiori agli uomini della generazione più giovine che la mia. Ebbene: io credo di ravvisare quanto alla solidità della istruzione una differenza tra i nostri giorni a or son cinque lustri: io lo credo. Quanto alle cagioni, elleno son ben diverse, e troppo lungo sarebbe l'annoverarle tutte: ma ve ne ha una principale. Qual è il fenomeno morale che più comunemente si osserva fra la gioventù e i padri famiglia? Non conviensi adulare i tempi, si vuol dir loro coraggiosamente la verità: è un'ambizione straordinaria di riuscire senza le due condizioni, che sole legittimar ponno tutte le ambizioni, il tempo e la fatica. Come più osservo la gioventù de'nostri giorni, e più io rimango colpito da questa incredibile impazienza di giungere senza le due condizioni, del tempo e della fatica.... Voi vedete i padrifamiglia, i quali vogliono, che i loro fanciulli imparino tutto ne' pochi anni che passano nei collegi. Si dice: i nostri fanciulli imparano il greco e il latino, ma essi non conoscono nè il tedesco nè l'inglese: essi non conoscono le scienze positive, e non ne possiamo fare dei buoni ingegneri » (14).

Voi vedete, o Signori, che non di spinosa difficoltà lo studio della latina favella accagionar dovremmo, ma sibbene noi medesimi d'impazienza e di leggerezza. Dissimular che giova? Egli è oggimai andazzo di voler diventar dotti oziando o facendo di politica a strazio: noi adulti difficilmente ci torremo dal vezzo, agevole troppo e qualche volta sgraziatamente proficuo; ma toglierne ci giova la crescente generazione, e adusarla a' faticosi esercizi della mente, se robusti pensatori, scienziati profondi, parlatori eloquenti vogliam lasciare dopo di noi. E quando io dico i faticosi esercizi della mente, intendo quel progressivo e graduato aguzzar dello ingegno, che torna indispensabile al suo naturale esplicarsi.

Pertanto non venga qui alcuno a lamentarmi la arcigna severità, le pedantesche noie, le stemperate minuzie, di che insegnanti mal destri abbiano potuto imprunare lo studio dei primi grammaticali rudimenti: ciò non fa al nostro tema, o Signori: i vizi del maestro non ponno rivolgersi ragionevolmente a biasimo dello insegnamento.

VIII. Ma facciamo omai ragione eziandio dell'altro volgar pregiudizio, della inutilità di questo studio, vo'dire. Veramente in italiana adunanza ragionando, innanzi a questi cari giovanetti, che in questo libero suolo educati portan con sè gran parte delle italiane speranze, qui in questo nostro Piemonte (15), dove grazie alla lealtà del principe e alla virtù del popolo sorge unica ancora una italiana ringhiera, potria parere a primo aspetto soverchio, fors'anco insolente, lo spendere parole intorno all'utilità dello studio dei latini scrittori. Come mai? potrebbe dire taluno: Inutile lo studio di quell'idioma, che corre il mondo sulle bocche dei fondatori della nostra prima grandezza, de'rinnovatori della nostra civiltà? Inutile lo studio di quella lingua, che conferisce all'Italia il primato morale e intellettuale del

mondo e il pregio invidiato di due letterature, di due civiltà? Inutile lo studio di quegli scrittori, in grazia dei quali gl'Italiani ponno cominciar da sè stessi la propria educazione, al senno domestico ammaestrandosi e a' paterni esempli? Invero, che se i popoli civili della moderna Europa, sdegnando omai d'incominciare nella loro educazione ad essere prima italiani, che francesi, inglesi, o tedeschi, via gittassero quei volumi, che loro ricordano la debolezza propria e la nostra virtù, si potria di leggeri intendere, e forse per avventura scusare; ma che noi, eredi dello spirito di quegli scrittori, respiranti l'aria stessa, viventi sotto lo stesso cielo, parlanti una lingua dalla loro figliata, aventi tuttogiorno innanzi agli occhi i monumenti superstiti di loro grandezza, che noi, dico, troviamo sfatato il senno romano, e alla educazione della parte più eletta de' nostri giovani inutile, sembrar potrebbe delirio di mente inferma, e asserzione da non tenerne alcun conto. Ma pur troppo, vergogna nostra! inverse sono le parti: e mentre in Francia, in Inghilterra e in Germania il culto della classica latinità ha sacerdoti e altari, e tien senza contrasto il campo nell'istruzion secondaria, e novera campioni e difensori i più illustri scienziati; qui in terra italiana ha da italiani vitupero e dileggio; qui sbandir si vorrebbe dalla istruzion secondaria; qui la scienza, o, a meglio dire, quella che sembra scienza, le ha portato la guerra. Non fia dunque opera perduta combattere un pregiudizio, che nella estimazione dei popoli stranieri ne abbassa, e porta con sè i germi fatali della nostra civile decadenza.

IX. E così, sebbene a dir vero, ricorrano qui parecchie di quelle osservazioni, che intorno alla utilità degli studi classici in genere sono venuto insino a questo punto svolgendo; gioverà nondimanco l'autorità dei gravi uomini, e de' popoli più culti ricercare.

« Or decidiamo, dice uno de' nostri più rinomati scrittori, vogliamo noi affiggere i giovani in corpo ed anima agl' interessi materiali e presentanei? Esentiamoli dal latino: delle scienze positive insegniamo loro le sole parti più immediatamente applicabili. Vogliamo noi, che i giovani conoscano per tempo siccome esistono interessi spirituali, veri elementi della civiltà? Vogliamo noi introdurre nell'animo della scolaresca il culto del vero astratto? Insegniamole il latino. Parrà forse ai garzoncelli uno studio astratto inapplicabile? Lo sentiranno come tale spregiato all'opinione volgare? Imparino ad ubbidire all'autorità ed ai giudici competenti; imparino che le giuste estimazioni di un programma di studi non si attingono dal volgo; imparino a venerare l'astratto; imparino, che oltre al sistema dell'utile, v'ha un altro sistema di genere superiore.... Se progrediscono nella carriera universitaria, riconosceranno una volta, che non possono esser giudici e promotori della civiltà se non coloro, che conoscono la lingua della civiltà (16).

(*Continua*)

Prof. E. Rezza.

INTRODUZIONE
ALLO
STUDIO DELLA LETTERATURA
LEZIONI
DI GIUSEPPE PUCCIANTI
(Vedi Vol. prec. pag. 462)

Lezione Quarta.

Dello ufficio delle lettere.

1. Sotto due rispetti vuolsi considerare la letteratura, o Signori, come arte e come potenza, cioè, vuolsi considerare in sè stessa e nelle leggi che la governano, e negli effetti ch' essa è capace di produrre nell'incivilimento. I retori la considerano solamente come arte: i filosofi la considerano altresì come potenza. Per quelli la letteratura ha ragione di fine, per questi ha ragione di mezzo; per gli uni è semplice manifestazione di civiltà, per gli altri ella è maestra ed aiutatrice di civiltà. Ora io tengo per fermo essere ufficio di chi piglia ad ammaestrare i giovani in una qualche disciplina far loro intendere non pure la materia e le norme di quella, ma eziandio l'uso più diritto che di essa disciplina può farsi, acciocchè sia feconda di tutti que' beni che gli uomini ne attendono. Il perchè avendovi fin qui ragionato dell'arte in sè stessa considerata, prima che io trapassi a studiarla nella storia della nostra letteratura, ho fatto pensiero dirvi alcuna cosa intorno all'oggetto cui vuol'essere indirizzata quella potenza che viene all' uomo dallo studio delle lettere. Compirò adunque con questa quarta lezione la promessa che nella prima vi feci, dicendo ch' io non solo vi avrei ammaestrato nell'arte di scrivere, ma eziandio nell' uso migliore che di quella è da fare.

2. La letteratura fu già definita da Ugo Foscolo, *la potenza di diffondere e perpetuare il pensiero per mezzo*

della parola (1), e potrebbesi considerare, come altri fece della istoria, come una guerra illustre guerreggiata dagli uomini contro il tempo che tutto distrugge. E nel vero lo spettacolo incessante del disfarsi e tramutarsi d'ogni cosa creata sospinge naturalmente l'uomo a studiarsi di porre come un riparo alla forza struggitrice del tempo, sottraendo all'impero di quello almeno le sembianze degli esseri che più degni gli parvero di commemorazione. Ed a ciò egli si vale massimamente della parola, la quale ritiene le imagini e l'estreme sembianze delle cose che furono, e durabilmente le serba quasi aventi in sè qualche spirito di vita. Delle superbe mura di Priamo perirono eziandio le rovine, ma mentre l'erudito viaggiatore ne cerca qualche lieve vestigio là lunghesso le spiagge dell'Ellesponto, la città opra de'numi sopravvive alle sue ceneri negli eterni versi d'Omero. E per essi voi vedete Apollo che scende crucciato dall'Olimpo meditando l'esterminio de'Greci, dacchè violarono la maestà della religione nel vecchio Crise piangente e chiedente indarno il riscatto della figlia al re Agamennone; ed al mutare de'gran passi del nume udite l'orrendo tintinnìo delle freccie sugli omeri all'irato. Quindi scorgete i Troiani erompere baldanzosi dalle mure combattute: Ettore tutto chiuso nelle armi e splendente a simiglianza d'un iddio è lor duce, e inanima i forti alla pugna e lancia egli stesso foco struggitore sulle navi de'Greci; mentre Ajace oppresso da un nembo di dardi e più dal maltalento di Giove, oggimai cede il campo combattendo e fremendo. E quando contra il vecchio regno di Priamo sta il fato, vedete Ettore che versando per la patria la grande anima, conforta noi tutti a non rifiutare per questa Italia la morte: vedete infine il bar-

(1) Ugo Foscolo, *Lezioni di Letteratura.*

baro re tessalo (chè barbaro fu sempre l'oppressore) strascinante cieco di vendetta il corpo del magnanimo eroe d'intorno alle mura della sbigottita città, pur sotto gli occhi del vecchio Priamo e della tenera Andromaca.

Cotanto può la parola. La quale per la fuga de'secoli pare che nulla rimetta, anzi vada di più in più acquistando di forza, ove sia dall'ingegno sapientemente adoperata. La parola è per natura congiunta alle potenze di pensare, imaginare e sentire, ed ha quindi un impero primitivo e necessario sui pensieri e sulle passioni degli uomini: e questo impero deesi esercitare, perocchè l'uomo debba usare di sue potenze, le quali in tanto valgono in quanto si adoperano dirittamente. Ma la parola governata dall'arte come vuolsi usare? a qual fine rivolgere? Ardua non è la risposta, chiunque tenga per vero doversi ogni potenza umana a quel fine indirizzare a cui fu ordinata da natura. E di vero in altro modo adoperando, l'ordine che natura pone si viene a sovvertire, menomandosi e quasi annientandosi l'effetto della potenza. La parola disciplinata dall'arte è dunque da usare sopra i pensieri e le passioni degli uomini, e come essa è fonte di diletto e di scienza, mezzo di persuasione e di convincimento, e può le passioni umane in mille guise commovere, ammansandole, eccitandole, governandole, indirizzandole ad un fine, sia onesto, sia turpe, utile, dannoso; così è aperto che la potenza della parola si menomerebbe ove al solo diletto si volgesse, l'utilità trascurando, e si abuserebbe bruttamente ove si torcesse al male, cotalchè in luogo di maestra di civiltà, divenisse ministra ed eccitatrice di errori e di barbarie.

3. Le lettere debbono adunque essere rivolte al diletto congiunto al bene degli uomini. Nè con questo intendiamo

condannare quelle opere di genere leggiadro, che, senza oltraggio del costume, solo intendono a ricreare piacevolmente gli animi nostri, chè anco il diletto è una specie di bene; ma con sicurezza affermiamo che poco nobile e degna cosa sarebbero le arti liberali se mirassero solo a questo fine. D'altra parte se le lettere fossero indirizzate solo al diletto che nasce dalla contemplazione del bello sensibile, oltrechè scambierebbero il mezzo col fine, non potrebbono che debolmente aggiungnerlo, perchè il diletto di per sè solo è sazievole; e l'uomo d'alti sensi non ama l'arte che è fine a sè stessa, ma quella che si fa consigliatrice di nobili affetti e di opere grandi. Di più: allora il diletto svegliasi vivissimo e duraturo negli animi nostri quando per mezzo delle arti si esercitano quelle potenze che sono alla dignità dell'uomo più rispondenti; poichè l'uomo d'indole alta e sdegnosa non comporta che lo infiacchiscano quelle arti, che potrebbero spronarlo a volere ed operare fortemente il bene. Quanto a me maggior godimento ricevo nell'animo dall'opere d'arte che pure non mirano al solo diletto, che non da quelle che al diletto tendono unicamente. E chi di voi, o Signori, per il Sordello di Dante non darebbe tutti i canti d'amore che nel secolo decimosesto si modellarono sullo stampo del Petrarca? E per il solo Parini non dimenticò forse l'Italia qualche migliaio de' suoi poeti? Quale italiano non adora Vittorio Alfieri? e chi di noi non raccomandò alla memoria le canzoni civili di Giacomo Leopardi? Ma a chi non paiono troppi (lo dirò con l'alta eloquenza di Pietro Giordani) i sospiri di Petrarca per la bella avignonese? e a cui per contrario non duole che sieno sì poche le sue magnanime canzoni dove l'Europa si accende a vendicare gl'insulti d'Oriente, e si chiama l'Italia a cessare gli odii civili e a ributtare le tedesche minacce si chiama, e

si conforta il tribuno di Roma a riporre la comune patria nell'antica grandezza, e i fratelli da Correggio sono lodati di Parma sottratta alle fierissime zanne di Mastino? E chi non vorrebbe che tutto il sacro poema fosse pieno di Ugo Capeto, di papa Orsino, di Farinata e Sordello (1). Anche Orazio, che vantasi seguace d'Epicuro e con cinica gravità insegna per via di precetti l'arte non difficile di palpare le bieche passioni de' grandi, Orazio, che per dar gusto all' usurpatore della latina libertà, ride della propria ignominia di aver gittato lo scudo e dato vigliaccamente il tergo a Filippi, in un suo carme ci mostra le lettere rivolte all'esercizio de' più nobili affetti essere singolarmente grate alle moltitudini. Poco mancò ch'io non vedessi (egli canta) Saffo che sull'eolia cetra si lagna delle paesane fanciulle, e te, o Alceo dall'aureo plettro, il quale canti con più alto suono i duri perigli dell'esilio e della guerra: le ombre con religioso silenzio i carmi di entrambi ascoltano meravigliando, ma il volgo denso d'omeri bee con gli orecchi più volentieri le pugne e i discacciati tiranni (2).

4. Ma v'è ancora di più. Bene spesso le lettere, quando il solo piacere piglino di mira, addivengono trastullo puerile, o vano esercizio di ozio scolastico, nemico delle opere onorate, e non esercitando gli affetti più degni, lasciano che questi vengan meno e l'uomo trabocchi ne'vizi. De'quali anco si fanno talora confortatrici lusinghiere, dando opera a svellere dal cuore dell'uomo gli affetti più generosi, acciocchè alle male passioni sia lasciato libero il campo. Ma di ciò ragionammo altrove e lungamente. Intenda adunque la letteratura non solo al diletto ma

(1) P. Giordani nella *prima orazione per le Belle Arti*.
(2) Hor. Fl., Od. II, 13.

eziandio al bene degli uomini. I quali, chi ne consideri le lingue, le tradizioni, le costumanze, gli ordini ed istituti diversi, si distinguono in varie famiglie appellate coi nomi generali di genti e nazioni. E siccome ciascuna di queste genti ha un'indole e genio suo particolare che da tutte le altre la fanno discernere, ne viene che la letteratura d'un popolo ritragga necessariamente questa indole, anzi, come altrove dicemmo, ne sia un fedelissimo specchio. Quindi le letterature sono tante quanti sono i popoli inciviliti; ciascuno ha necessariamente la sua. Non avviene così della scienza, la quale è pur sempre la stessa appo tutti i popoli che la posseggono; chè gli uomini ragionano tutti ad un modo, una essendo la verità, quindi una la logica; ma al modo istesso non sentono, nè immaginano, nè alle cose sentite, intese e imaginate danno la forma stessa per mezzo della parola. Ciò posto, duplice si è l'ufficio d'una letteratura, cioè: ufficio morale ed ufficio civile; ufficio morale, perchè dovendo la potenza delle lettere essere indirizzata al bene come a suo fine supremo, usare si vuole al miglioramento degli uomini in generale: ufficio civile, perchè essendo una letteratura l'espressione artistica del genio particolare d'un popolo dee serbare intatto quel genio, e far sì che esso popolo aggiunga al più alto grado di possibile incivilimento. È aperto che l'ufficio civile delle lettere all'ufficio morale si congiunge strettissimamente, poichè come è vero non essere civiltà dove non sia osservanza delle leggi dell'onesto, è vero altresì non doversi riputar sana quella morale che i diritti civili de' popoli vorrebbe calpestati. L'uomo è al tempo istesso parte della società universa e del popolo di cui parla la lingua, è *uomo* e *cittadino*, ha quindi diritti sociali e diritti civili, nè questi son meno sacri di quelli: emanano entrambi da Dio.

5. I Greci ed i Latini ad oggetto di morale e civile utilità indirizzarono la letteratura. Omero al bene degli uomini in universale mira nella sua doppia epopea, quando più largamente e più efficacemente degli Stoici e degli Accademici ci pone sott'occhio che sia l'onesto ed il turpe che l'utile e il dannoso; ed alla greca nazione più particolarmente ha lo sguardo, allorchè rappresenta i mali che vengono a'popoli dalle discordie de' loro reggitori, ed esempla la forza che distrugge in Achille e la perseverante sapienza che fonda in Ulisse. Omero (come nota il Nisard) innalza un inno funebre alla vecchia civiltà orientale che cade sotto le rovine di Troia, ed un inno fatidico alla civiltà nuova occidentale che sorge, e dovrà in capo a qualche secolo conquistare gran parte di mondo (1). Ed Omero informò tutta quanta la greca letteratura, la quale finchè durarono i tempi della cara libertà non si rimase di esser maestra agli uomini di alti sensi e di opere generose: che anzi i Greci tanto erano solleciti che le arti fossero dirittamente usate, che temendo non potessero essere rivolte al male, ne vietarono lo esercizio a' servi ed a chiunque non fosse educato civilmente. Quindi non è a meravigliare se nei fasti delle greche arti noi vediamo Socrate dall'oracolo di Apollo giudicato il sapientissimo degli uomini, e Solone sommo ordinatore di città dare poetici ornamenti a' loro alti pensieri: non è a meravigliare se vediamo Pitagora, Euripide, Platone, Pirrone trattare i pennelli, e se i dipinti di Panemo fratello di Fidia e quelli di Micone e di Polignoto celebranti i trofei di Milziade, rompessero i sonni a Temistocle giovinetto. Non è a maravigliare se il fratello di

(1) NISARD. *Études des moeurs et de critique sur les poètes latins de la décadence.*

Cinegira dopo aver tinto il brando nei Medii fuggitivi, spaventasse anche dalle scene i tiranni; se Alceo e Tirteo infiammassero col canto tanti petti devoti a libera morte. Solo mi meraviglio e rammarico che perissero quei versi onde Simonide cantava una delle imprese che più onorano il genere umano, voglio dire la magnanima difesa delle Termopile. E Simonide visse a quell'età benedetta in che riputavasi turpe la vita perduta la libertà, onde se vera è la sentenza di Tacito, che « le virtù trovano degni lodatori solo in que' tempi che ne sono fecondi », e se bugiarda non è la fama di Simonide, egli è a credere che que' versi fossero ben degni del nobilissimo argomento. Ad ingannare il giusto dolore che quella perdita mi pone nell'animo, a me piace sovente d'imaginarmi il civile poeta (come ce lo dipinge Giacomo Leopardi) là sul colle d'Antela, *ove il santo stuolo si sottrasse da morte morendo*, e lo veggo che guarda *l'etra, la marina e il suolo*, *e sparso le guance di pianto e ansante il petto e vacillante il piede togliesi in mano la lira*, e ordisce un inno degno d'essere udito da tutti i secoli (1).

6. Che la letteratura latina avesse anch'essa questo intendimento penso che niuno sia per negarlo. Pei Romani la vita pubblica era tutto, e la educazione familiare solo mirava a formar cittadini innamorati della virtù, della gloria e della patria, la quale era per essi una religione. Quindi si mostravano anco più del giusto ripugnanti ad accogliere le arti leggiadre, temendo non forse potessero rimoverli dalle opere della vita cittadinesca. Finalmente come era necessario le accolsero, ma temprandole a rigida severità e volgendole a quell'oggetto cui tutto volge-

(1) G. LEOPARDI. *Canzone all'Italia.*

vano, cioè al bene della pubblica cosa; e usando di esse non già ad ammollire, ma a rendere gli animi sempre più intolleranti di servitù, col destare in essi gli affetti più virili e potenti. Pare (se così mi si consente di esprimermi) che quei grandi dessero ricetto e cittadinanza alle Muse a condizione ch'esse deposto l'usato stile e la mite dolcezza, separatesi dalle grazie, pigliassero le armi e stringessero amistà col Dio delle battaglie. Che fa ella la poesia nella prima età della romana letteratura? Con selvaggia armonia imitante il cozzo dei brandi e il clangore della tromba guerriera canta gli annali di Roma. E gli annali di Roma sono pure il subietto della prosa appena nata. In appresso i Romani, fattisi per la greca cultura predominante più miti, non dilungano le lettere dall'oggetto primiero, ma ve le indirizzano più efficacemente, perchè adorne di tutti i pregi dell'arte. Allora la divina eloquenza di Tullio, che nel trattato degli *Uffici* ci è maestro del vivere onestamente e nel *Sogno di Scipione* di eterne speranze conforta la vita breve e travagliosa, tuona nella curia e salva la Repubblica. Quindi la letteratura latina si innalza quasi a paro della greca, ma l'elemento civile va a poco a poco mancando col mancare delle pubbliche virtù, fino a che Augusto, tirando a sè ogni cosa, fa servo anco il pensiero. Se non che quando più imbestiava la tirannide ed ogni senso di virtù pareva estinto nei cuori, sorge il più grande degli storici morali Cornelio Tacito.

7. Chiunque sia anco mezzanamente versato nella italiana letteratura non ignora come Dante, padre di quella, ad oggetto di morale e civile utilità la indirizzasse in quel poema che canta la purificazione dell'uomo ed intende al rinnovellamento d'Italia. Ma da quell'oggetto ben presto si di-

lungò. Nell'età che successe a quella di Dante la letteratura nazionale dovette cedere il campo alla filologia greca e latina, e il più de'letterati, dottissimi nella lingua di Atene e di Roma, dispregiarono il patrio sermone e gittaronlo al volgo. Quindi i Mecenati che sorsero ed in questo e nei secoli decimosesto e decimosettimo posero ogn'ingegno a invogliare gli animi, dalla servitù svigoriti, di una letteratura intenta solamente a lisciare e ravviare i periodi, dalla quale fosse al tutto alieno quel popolo che i potentissimi versi dell'Alighieri serbava nella memoria, e che di egloghe, sonettini, anacreontiche ed epitalami non si curava nè si curerà mai punto. Quindi la setta nemica a libertà fu tutta intesa a distogliere gl' Italiani dallo studio di Dante, sotto colore *ch'ei non fosse niente in poesia* (come soleva dire il Bembo cardinale allo Speroni) ma in sostanza perchè poeta altamente civile; e tenne per ignoranti in lettere, perchè nulla sapevan di greco, il Machiavelli e l'Ariosto: *l'Ariosto col suo Furioso, che piace al volgo*, diceva Giangiorgio Trissino autore d'un poema che non piace al volgo nè a'dotti. I novelli Augusti, nella nefanda opera di abbassare gli animi e le menti superarono l'antico. Si baloccavano con le lettere e con quei letterati, a'quali la grazia de'potenti stesse più a cuore che la dignità d'uomo: fondavano biblioteche ed accademie, ed a forza di carezze ammazzavano l'utile e maschia letteratura. Quando poi le insidiose lusinghe non bastassero, ed essi, cambiando improvvisamente rimedi, erano adosso ai cultori di studi severi con le torture e le catene. Certo nemici furono di civiltà que'tempi ne'quali si comandava ed eseguiva il martirio dell'accademia di Pomponio Leto, cosicchè per le grida di tanti dottissimi uomini tormentati, la mole d'Adriano parve convertita nel *bue di Falaride* (1);

(1) PLATINA. *Vita Pauli II.*

ed a barbarie inchinavano quelli in che torturavasi il Galileo ed assassinavasi il Sarpi.

Ma direte: Or non rammenti tu che il secolo decimosesto ebbe anche principi che veramente protessero le lettere ed essi medesimi le coltivarono con grande amore, ed i cultori di quelle ebbero cari? Eppure non è spenta la memoria di Cosimo de' Medici primo granduca di Toscana, e del gran Leon X che a quel secolo felice dette nome! — So che Cosimo de' Medici fu munificentissimo proteggitore dell'Accademia fiorentina, a patto però che solamente di lingua si occupasse: so che sotto gli auspicii di lui cominciarono a divampare in Italia le guerre grammaticali, guerre funestissime alla letteratura, perchè dallo studio delle cose volsero gl'ingegni allo studio pedantesco delle parole: anche so ch'egli assoldò gli storici, ed è fama che a Benedetto Varchi, il quale nell'animo doppio di lui non seppe leggere, facesse pagare a caro prezzo la verità liberamente detta. E Leone X? Ebbe trenta grammatici al suo comando: a'piaceri delle lettere fu amico poco meno che a quelli della mensa, la quale tenea sempre stipata d'improvvisatori e buffoni, a pontefice non degna corona: ma ebbe egli cari gli uomini veramente grandi? Ve lo dica Michelangiolo, ch'egli non valse ad intendere e di sovrano scultore fece cavatore di marmi a Monte Altissimo; ve lo dica Lodovico Ariosto, che non ottenne mai grazia appo di lui; ve lo dica Niccolò Macchiavelli che sel fece nemico, perchè non volle patteggiare con esso la schiavitù di Firenze (1). — Ma pure il secolo decimosesto fiorì d'ingegni altissimi, i quali dettero all'Italia opere e di forma e di concetto stupende. — Chi lo ignora? Ma tali

(1) Vedi a proposito della protezione concessa alle lettere da Cosimo de' Medici e da Leone X, la bella storia della nostra letteratura dell'Emiliani-Giudici.

opere, quanto all'arte meravigliose, non si sarebbero così spesso dilungate dal loro ufficio morale e civile, se non era il patrocinio dei grandi.

8. Col gittare nell'oblivione l'Alighieri dovea scadere, col riporlo nella debita onoranza, dovea risorgere la morale e civile letteratura in Italia. Il filosofo di Ferney avea sentenziato la religione cristiana essere tanto ripugnante alla poesia quanto a quella accomodavansi le credenze del paganesimo. Questa sentenza non parve da comportare al Varano, il quale postosi allo studio dell'Alighieri, a far chiaro come dal seno del cristianesimo si possano trarre subietti di altissima poesia diè in luce le sue celebri *Visioni*. E l'opera di lui, comecchè non iscevra di gravi difetti, fu agl'Italiani di potentissimo eccitamento a rinnovellare la robusta scuola di Dante. Indarno Saverio Bettinelli, gesuita, d'accordo con l'Algarotti cortigiano, tentò di scomunicare nelle infami *Lettere Virgiliane* l'altissimo poeta, che già gl'ingegni di forte tempra aveano ripreso il volume polveroso della Divina Commedia, studiandovi come sopra il più gran monumento della nostra civiltà; e già sorgeva all'Italia il padre della nuova letteratura, Giuseppe Parini. Questo santo petto nè in politica nè in letteratura piegò mai al servaggio, perchè l'amore della virtù in lui fu sempre accoppiato a quello della libertà e della patria. Sacerdote delle muse e della rettitudine, contro a'vizi de'concittadini suoi levò securo la voce, le ippocrite virtù ebbe in ira e smascherò, dalla povertà onorata trasportò il ridicolo alla infingarda e stolta epulenza, cui mosse guerra terribile a nome della ragione. Senza congiunti, senza amiche, che lui potessero far preporre a mille nell'urna del pubblico favore, non si arrampicò mai per l'erte scale a far de'suoi pianti echeggiar le sale e gli atrii dei grandi, nè abbracciò mai supplicante le porte degli *imi che comandano a'potenti;* ma la dura povertà in che fu

lasciato finire portò con animo invitto, e solo allora si scosse e fece udire un gemito doloroso, quando vide la vecchia ed inferma sua madre mancante di pane. Tale fu l'uomo che la poesia avvilita e trafficata dal servo bestiame degli arcadi fece maestra di virtù famigliari e civili, e *volse l'itale muse a render saggi e buoni i cittadini suoi.* E non fu solo il Parini, chè l'indomabile spirito di Vittorio Alfieri fa rivivere nella tragedia italiana il concetto dantesco, Vincenzo Monti fiacco cittadino ma alta fantasia, ritempera su Dante lo stile poetico; Pietro Giordani leva all'altezza della latina la eloquenza civile italiana; Alessandro Manzoni fa le lettere maestre del popolo; Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi fanno pari alla greca la lirica civile d'Italia; Giuseppe Giusti crea una satira tutta nuova, tutta popolana; G. B. Niccolini fulmina dalle scene ogni maniera di oppressori. Questo e non altro fu il secol d'oro della nostra letteratura, perchè in quest'epoca solamente ella tornò all'oggetto a cui avevala indirizzata l'Alighieri, all'oggetto morale e civile, al quale, come spero aver dimostrato, deve intendere la potenza delle lettere (1). Che se le lettere non fossero intese a renderci saggi e buoni, a che studiarle con tanta sollecitudine ed amore? a che logorare in esse quel fiore di giovinezza che è sì caro e fuggevole?

Deh mai non vi si parta dal pensiero, o Giovani, che le lettere intendono al vostro miglioramento morale e civile, e la fermissima speranza di potere un giorno per esse riuscire utili alla patria vi aggiungerà forza all'ingegno, vi conformerà il volere a superare l'asprezza de'principj,

(1) Qualcuno dirà: Anche prima del Parini vi ebbe qualche poeta civile in Italia: l'Alamanni, il Guidiccioni, il Filicaia, furono di questo numero. Ed io lo concedo: ma niuno di costoro fondò una scuola come il Parini. Oltre a ciò poni mente, benigno lettore, che io non piglio a considerare in questa lezione niuno scrittore in particolare, ma tutta intiera la nostra letteratura.

senza de'quali male confidereste stampare orme sicure nell'arduo cammino dei classici. Date opera a questi studi con animo puro, con miti voglie e pensieri onesti, e serbate nella memoria durabilmente queste sante parole di Giuseppe Parini, con le quali piacemi di chiudere il mio discorso. « O giovinetto (diceva egli già vecchio ad Ugo Foscolo diciottenne, che lodavagli la maravigliosa ode *il Messaggio* (1), prima di lodare all'ingegno del poeta, bada ad imitar sempre l'animo suo in ciò che ti desta virtuosi e liberi sensi, ed a fuggirlo ov'ei ti conduca al vizio e alla servitù. Lo stile di questa mia poesia è frutto dello studio dell'arte mia, ma della sentenza che racchiude devo confessarmi grato all'amor solo con cui ho coltivato gli studi; perchè amandoli fortemente e dirizzandovi tutte le potenze dell'anima, ho potuto serbarmi illibato ed indipendente in mezzo ai vizi ed alla tirannide dei mortali ».

(1) Ugo Foscolo, *Lezioni di Letteratura.*

SUL GUALTIERO

CANTI VI

DI GIUSEPPE DE SPUCHES

(V. avanti, pag. 33).

A Romilda intanto ora sicura dentro le mura del convento è restato vicino il vecchio Valfrido, guida e aiutatore nella fuga da Lentini; a Pirro stan d' intorno esploratori e negromanti perchè sappia dove rifugiasse la giovinetta. Ma potrebbe dirmisi dov' è Gualtiero che dà nome al poemetto, e come Pirro si trovò lì a principio accanto a Romilda nella festa nuziale del castello di Montalbano, e come le era cognato? Il poeta lasciata Romilda nel monastero dell' Etna, fa giungere un corriere a Pirro che pensava a' suoi incantamenti, il quale lo teneva avvisato dell'avvicinarsi di Giacomo, commettendogli quel che a lui spettasse fare dal lato di mezzogiorno: e per giunta gli è significato come già fosse conosciuto il luogo ov'era ripa-

rata Romilda, e il saperlo sarebbe stato compenso alla sua fedeltà nell'impresa. Pirro adunque è un traditore del re Federico e della sua patria, che di que' tempi combatteva per la libertà e l'indipendenza contro Giacomo d'Aragona e la casa d'Angiò, e aveva tra' prodi baroni che sentirono esser figli degli eroi del Vespro, Gualtiero fratello a Pirro, fedelissimo con Blasco d'Aragona e il Chiaramonte a re Federico. L'isola è tutta commossa di guerra funestissima; e il poeta scorda un poco Romilda, per condurti in mezzo ad aspre battaglie e tumulti civili, ad armamenti di terra e di mare, e massime alla raccolta delle squadre terrestri e navali in Messina. Pittura delle più stupende per vita e movimento è la partenza del navilio, i canti guerreschi, le benedizioni de'sacerdoti, le squille, il clamore fragoroso di chi parte e di chi resta ai lidi. Tu vedi già

> La ciurma ai banchi, e su gli azzurri piani
> L'ale de' remi stan librate e piatte.
> Al nuovo squillo, ecco un gran tonfo, e il mare
> Farsi canuto e i navigli volare.

Gualtiero è tra primi, mentre Pirro congiura: e pur di Soria tornando, e dopo stato prigione del Vescovo di Sansevero, viene con Arnaldo priore di Santa Eufemia, il giovinetto Ghiberto a combattere per la infelice sua terra. Il poeta vagheggia questa cara immagine come delizia del suo cuore, e per così bella idea non ha in tanta tempesta di passioni e ipocrite ciance deposta la lira, che baldamente prese negli anni che gli apparve tutta di fiori

> Questa menzogna che si chiama vita.

Ci hai poi un gentile ricordo della sua prima consorte, poetessa illustre di cui la fama è dappertutto, e più che cara la memoria ne' Siciliani e nelle gentili fanciulle. Ghiberto adunque amante e crociato, è ora tra i combattenti per la patria a Capo d'Orlando; terribile e sanguinosa battaglia fratricida, nella quale cade il fiore de' prodi siciliani e aragonesi, e sarebbe pur morto Gualtiero, già ferito e oppresso da' nemici, se Ghiberto non lo avesse solo difeso in faccia a numerosi nemici in sin che salvato esso Gualtiero sulla galea de' Palici, e il fuoco stendendosi pertutto, egli, il giovinetto, non ebbe altro scampo che gettarsi tra flutti, mentre la nave gargogliando subissava. La sorte di questa battaglia di mare piegò favorevole ai nemici di Sicilia, benchè la vittoria non sia stata allegra;

e Giacomo tornava stanco vincitore a Valenza, Federigo a Messina, sciogliendo i baroni perchè tornassero ai loro castelli ad attendere altra chiamata. Fra' quali disciolti cavalieri è Gualtiero, cui intanto è commesso, a notizia delle vendette di Roberto, campione di Giacomo, e dell'eccidio di Chiaramonte e della ribellione del ristretto dell'Etna, di ridurre a ubbidienza i felloni, e punire del tradimento il conte di Maletto. Qua riappare da congiuratore e da scellerato insidiatore di Romilda la trista figura di Pirro, il quale co' suoi scherani ed armati dà l'assalto e la scalata al monastero che aveva accolto Romilda quando già Gualtiero co' suoi prodi campeggiava per quei luoghi, e, avvisato del monastero che incendiava per opera della masnada di Pirro, correva all'aiuto delle misere vergini, inconsapevole che n'era causa un suo fratello. Terribile poesia è questa che ti pone innanzi sossopra il sacro asilo, messo a ferro e a fuoco, combattuto e difeso disperatamente, finchè si cessa tutto all'improvviso, gli scherani si danno a fuggire, e mentre gridasi dalle monache il miracolo, si vede accorso il signore di Montalbano, che si dà anch'egli co' suoi in mezzo alle rovine e al fuoco per cercare tre fanciulle che dalle compagne si piangevano perdute. E due trovò bruciate dal fuoco; ma salva in una cappelletta prostrata innanzi alla Madonna, la terza: la quale era appunto la Romilda. Appena uscita dalle circostanti rovine, nelle bellissime fattezze della fanciulla Gualtiero ravvisa qualcosa che gli torna a mente, il giovinetto che difese la sua vita a Capo d'Orlando; e più cara gli si porge la delicata bellezza della verginella in quella sventura: ne sente in cuore pietà insieme e casto affetto; ma in modo che nulla ne abbia a sospettare la nobile donzella. La quale con altre suore e col fedele Valfrido, ora ferito nella difesa della badia, è già portata pietosamente a Montalbano, ove si ha da Gualtiero tutte le più oneste cure che può, e poi da Valfrido le è svelato che quel signore vorrebbe averla consorte all'altare. Il poeta torna, ora che la catastrofe si avvicina, all'antico amore di Romilda a Ghiberto, come che questi sia creduto morto. Se non che, la chiamata che re Federigo fa dei suoi baroni in Castrogiovanni, poichè presso Lilibeo s'era veduta la bandiera di Carlo, e l'andata necessaria di Gualtiero, e la tornata di Pirro a far le veci del fratello in Montalbano, fanno che Valfrido spinga Romilda a salvare la sua onestà innanzi all'empie voglie

dello scellerato Pirro, ora tanto vicino; e a indurla a persuasione delle nozze, si strappa dal petto e dalle braccia le fascie che coprivano ferite sofferte in difesa di lei, e per salvarla dallo scellerato, per cui fuggirono da Lentini, e indi forse avvenne la scalata e l'incendio del monastero. Si rende finalmente Romilda alla necessità, e già da Gualtiero sono ordinate le feste degli sponsali. Ma un messo del re lo richiama senza metter tempo: e il fedele e generoso guerriero lascia cura di tutto, anche di soscrivere per lui i fogli del matrimonio, allo zio Sigero, dal quale è imbandita frattanto corte pomposa nel castello

> Con prandi, e giostre e danze, e suoni e canti
> Di menestrelli, e prove di giostranti.

Lo stupore di Pirro però è grandissimo a trovare così in palagio, e in tanto stato presso il fratello, la Romilda di Lentini e della incendiata badia: nondimeno cerca velar tutto, e fa il buon viso, ma non sì che la donzella non iscorga i mal celati pensieri, e non lo disprezzi e fulmini cogli sdegnati sguardi. Già è il quinto dì, che va a fine lo splendido festeggiare, e s'avvicendano le serventesi di trovatori tra le danze e i suoni della festa: fra le quali giunge flebile e lento un gentile accordo che par uscire da giovanile ma deluso e fervido cuore. Nella canzone è tutta la storia di Ghiberto, e il cantore non chiude il suo lamento che pregando,

> Però, se ogni ombra in lei d'affetto, ed ogni
> Rimembranza gentil non è svanita
> Deh! non neghi all'avel del suo cantore
> Un sospiro, una lacrima ed un fiore!

Misteriosi accenti, ma non a Romilda, nè a Pirro. Il giovane cantore è Ghiberto creduto morto nella difesa di Gualtiero; e Romilda ha già riconosciuta la voce del cugino e dell'amante, in quello che Pirro è percosso come da fulmine al sentirsi così vicino l'antico ostacolo ai suoi turpi voleri. Onde, il leggitore è nuovamente al punto onde partiva il 1.° canto della novella, ricondottovi dall'ampia tela di avvenimenti e di fatti ch'era uopo scorrere, a dar ragione della festa, e indi della fine del racconto. Dal convegno nuziale di Montalbano il poeta ha voluto condurci in mezzo alla vita battagliera, ricca di grandi virtù e di grandi vizi di quel secolo XIV; ed ha inteso a darci nelle avventure di Romilda e di Ghiberto, di Pirro e di Gualtiero,

che sono i personaggi che sostengono tutti la macchina de'sei canti, un quadro così stupendo delle guerre, delle stragi e de'miserandi casi, ai quali si fa ludibrio in que'tempi di feroce odio e di grande vigore di vita cittadina l'isola nostra ferocemente combattuta dal ladrone francese. E questo stendersi così largamente non sarà piaciuto a qualcuno, né par che vi sieno invero le seste della critica e dell'arte poetica. Ma chi non dirà essere abbastanza scusato dalle bellezze sparse per entro nella narrazione, e da tanti pregi della poesia, oltre la gravità de'casi e fatti narrati, che fanno svariato e bellissimo questo *Gualtiero* del poeta dell'*Adele di Borgogna*? Nel quale poema parve eziandio che vi sia un sopraccarico di episodj, co'quali il poeta volle ritrarre tutti i colori della vita umana; ma su tal proposito noi pure ricordammo la sentenza del Goëthe per l'episodio di Olindo e Sofronia nella *Gerusalemme* (1). Di che il poeta medesimo si compiace: ché

Nè come stral che fugga di balestro,
Dritto a ferir l'immaginato segno,
Ma in larghe ruote si rigiri l'estro,
Siccome falco per l'aëreo regno;
E per manco sentier, come per destro
Ei faccia d'avanzar sempre disegno;
Ch'ove non parta da codardo affetto
Brilla di nuova luce ogni concetto.

Ma, tornando alla festa e ai canti de'trovatori, nel canto VI il poeta porta all'ultima scelleratezza le macchinazioni di Pirro, e viene la novella ad aver fine, che è tragico e nobilissimo insieme. Per tutta Sicilia vola ed empie le fantasie, la fama colla vittoria di Falconara, la quale « rese a Federigo la ripulazio« ne, ch'è a dir anco la forza, perduta cinque mesi prima al « Capo d'Orlando (2) »: tutto è festa pe'castelli e le città, e danze e giuochi e tornei celebrano il re e i suoi prodi baroni. Ma il cuore di Gualtiero, ch'ebbe tanta parte nella vittoria, non partecipa del general festeggiamento, e fu oppresso di dolore come il giorno dopo della vittoria ricevette un messo ed una scritta da Montalbano. Il prode cavaliere parte secretamente dal campo

(1) V. *Elogi e scritti vari*, sul poema *Adele di Borgogna*, di G. Spuches, p. 63; Palermo 1856.

(2) Amari, *Guerra del Vespro*, c. XVII.

coll'amico Roffredo. Or che avveniva nel suo castello, e che notizia gli apportava la lettera? La Romilda chiusa nella sua secreta stanza rivolge in mente la mesta canzone dell'ultimo trovatore, sente più forte il risvegliarsi dell'antica fiamma, e or si dà tutta alle giovanili memorie, or la spaventa la fede già data a Gualtiero e prega finalmente Valfrido che, poichè non è più libera di sè, innanzi che la consumi il dolore, non voglia negarle di vedere e udire almeno una sola volta Ghiberto. La memoria di Alaimo, la pietà della donzella, l'antico affetto per Ghiberto, che fanciulletto ebbe tra le braccia, vincono il vecchio Valfrido, e poichè sa che Pirro è andato lungi dal castello, dà l'appuntamento nel giardino ai due cugini a notte calata, perchè non nascesse sospetto veruno di quel colloquio in chi non sapesse che quell'oscuro trovatore era conforto di sangue alla novella sposa.

Torbido il sole, e da vapor cruenti
Inghirlandato colcasi nell'onde,
E minacciosi di procella i venti
Stridono del verziero entro le fronde;
La mesta luna i suoi chiaror pallenti
Or mostra fra le nubi ed or nasconde;
E dai folti cipressi all'aer tetro
Dell'ulula vaneggia il tristo metro.

E invero il cuore di Valfrido era presago di funesti avvenimenti, e quasi della scellerata trama da Pirro ordita, e del lamentabile fine di quella sera. Che, il messo giunto al campo di Falconara a Gualtiero era stato di Pirro, e gli diceva l'empio uomo (a cui notizia era già Ghiberto, e l'appartato colloquio con Romilda) che un giovane di gente catalana macchiava il suo onore nella fresca sposa, e che già Romilda lo tradiva. Onde, mentre i due cugini a vicenda si raccontano nel giardino del castello, presente Valfrido, i casi passati, e la donzella per dolore vien meno, e cade tra le braccia del cugino; il quale non ancora ha potuto dire come a Capo d'Orlando scampasse

Dal fulminar delle nemiche antenne,
E come accolto semivivo, esangue,
Fu da un pastor che incontro lui ne venne,
E come errò ben cinque lune, e invano
Chiese di lei per molto suol sicano (1);

(1) Il poeta così ora ha mutato in questi due ultimi versi, che nella stampa fanno: *E come poi gran tempo errando, invano Di lei cercò per molto suol sicano.*

si sente intorno un fragore d'armi, e da un agguato escon fuori minacciosamente tre cavalieri che si avventano con le spade in mano ai due cugini e al buon Valfrido. Il quale nel fare di sè scudo alla donzella è ferito di un colpo; ma gridando: *Ella è innocente! non renderti uccisore di chi ti diè la vita, di Ghiberto!* fa restare sospese le spada; chè ravvisando Gualtero il giovane della battaglia di Capo d'Orlando, gli cade di mano la spada

E tutto agghiaccia di mortal sudore;

ma non sa che Ghiberto fu oppresso dai nemici, e perdette la vita nel difender lui là sulla nave? Onde dapprima che sia non uomo vivo, ma ombra, e pur vaneggiando, lo chiama a pagare col sangue tanta offesa: nè il giovinetto, che si colora di subita fiamma, disdegna la sfida, ma vuol salvar prima l'amore di Romilda che giura innocente, e non più che parentevole quel colloquio, come avrebbe dovuto saper Pirro, perfido e maligno che, non ignorando il comun sangue, e la vita comune nell'età fanciulla passata in Lentini, ne fece anzi un seduttore, non pago d'averlo prima spinto a morir in Oriente insieme con quel Roffrido medesimo già presente e a fianco di Gualtiero. Aggiunge a questo Valfrido tutte le insidie da Lentini sino dentro allo stesso castello di Montalbano, e la congiura del traditore con parte francesca, e le vendette che Pirro preparava ai prodi baroni di re Federico e della libertà siciliana. E seguiva il buon vecchio a dire che da lui era stato portato Ghiberto in quel giardino; quando Pirro dassi disperatamente a fuggire, e si sa che galoppando per foreste e per balze, giacque, precipitando da alte rupi, pasti agli avvoltoi e alle fiere, e restò spettro terribile ai pastori del Nettunio, favola di orrendi tradimenti e delitti. Gualtiero intanto resta attonito, e insieme

Sdegno, pietà, grati, gelosi, ardenti
Affetti gli commuovono il pensiero:

Roffrido piange; ed egli finalmente, il generoso cavaliere, straccia lo scritto fatale per cui Romilda gli aveva legata la fede di sposa, e rende libera la donzella all'antico amante e cugino. Prega che non iscordino il suo affetto e loro augura che fortuna sia a loro sempre prosperevole. Ma, se partè pel campo, Gualtiero ritorna tutt'altro che prima: non ha più un sorriso

sulle labbra, il suo cuore è chiuso per continua malinconia, e solamente altra volta parve tornar lieto

> Quando da forte
> Per la patria pugnando incontrò morte.

Così ha fine la novella: nella quale se trovi qualche violazione delle regole dell'arte poetica, è per uso già a sè fatto dall'autore nel comporre, e per forza di solenni esempj che si possono addurre. Parrà che il nome è dato alla novella da tale che ha piuttosto parte in essa ne' due ultimi canti, che fin da principio; in guisa che il protagonista non ha il carattere che si dovrebbe avere, e tra Romilda, Gualtiero e Pirro, dubbio è a chi di loro appartenga il primo posto. Ma, il poeta si difenderà col dire che di non pochi poemi la favola anzichè semplice, è spesso complessiva, e che nelle *Supplici* per es. d'Euripide e nelle *Fenicie*, non molto prevale sugli altri personaggi chi dà il nome alla tragedia. Comunque siasi, e con rispetto della varietà di gusto e di studj, il leggitore troverà sempre in questo poemetto ora il classico, ora il romantico: nè avrà a dispiacersi chi vi avrebbe voluta la semplicità della macchina con men di giunte possibili, di questi così eccellenti episodj che valgano a darci tutto il carattere e la storia di quei tempi ne' quali è immaginata la favola, come penso, non si disgusterà delle classiche imitazioni chi, quantunque di gusto e di studj diversi, non l'ha rotta col buon senso e con quelle bellezze che nacquero pur dalla natura, e l'arte le fece sue regole con nome di classiche, che importa cosa eccellente e perfetta, approvata dal buon gusto quasi con giudizio di senso comune. Giudicando qualcuno dell'*Adele*, ha detto che *bene introdotti a variar l'andamento un po' severo della favola* siano que' non pochi episodj, e, che la poesia del c. XI *non ha forse eguali nè poemi di second'ordine* (1): giudizio che trovammo accordarsi appuntino col nostro già portato allora che fu pubblicata interamente l'*Adele*, sin dal 1856. Ed è stato pur detto nello stesso giudizio citato, che *più franca ed abbondante che le terzine dell'*Adele *scorra la poesia del sig. De Spuches nelle ottave del* Gualtiero; il che è già pur vero, ma su d'ogni altro dipende da' modi scelti apposta dal poeta per darci una novella, tutti altri di una Cantica o Poema che si voglia, qual è l'*Adele.* Io loderò nel nostro De Spuches la singolare attitudine a così bella varie-

tà, che si trova e nell'*Adele* e in questo *Gualtiero*: loderò l'intendimento morale e politico rivolto a far maledire le fazioni e le guerre civili, come fu nell'*Adele* indirizzato a far lamentare la caduta della corona italiana, e muovere speranza che un giorno non sarebbe desiderio punito di morti e di stragi,

> Una patria nomarsi il bel paese,
> Che appennin parte, e l'alpe e il mar circonda.
> Nel qual desio per dieci etadi, accese
> Fremeranno quant'anime sublimi
> Aborriranno da straniere offese.
> Finchè Dio, che a sua voglia e grandi ed imi
> Fa i popoli, e codardi e generosi,
> Vi tornerà placato agli onor primi;

come dice l'Angelo Ariello ad Adele ch'estatica contemplava le passate e le future cose. Per le quali, quasi profeta de'recenti casi, segue a dire il poeta in quel c. X dell'*Adele*, e per bocca dell'angelo

> Scenda il messo di Lui; combatta ed osi:
> Nè per tema s'arretri o per disastro;
> Mira il seggio immortal de' suoi riposi!

Loderò sempre infine la peregrinità dell'arte che il poeta siciliano mette nella sua poesia, per la quale oggimai l'Italia l'ha ammirato solenne maestro, e non lascerò di desiderare per consolazione de'buoni studj, che di simili non abbiano scarsa generazione l'isola nostra e la madre Italia.

VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Parole del signor Giosuè Carducci, nel giornale La Nazione, Firenze 15 agosto 1861.

ERRATA CORRIGE.

		Errata	Corrige
p. 34	v. 13	di piazza	di Piazza
38	22	del grido	dal grido
45	15	degli *almoganesi*	degli *almogaveri*
45	16	stupendamente	; e stupendamente
54	29	di Miuco	di Mineo

GEOGRAFIA GENERALE

DELL'EUROPA

E SPECIALE DELL' ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

(V. avanti, pag. 97)

Specchio XXXIX.

Stretti e Canali d' Italia.

Volendo avere una sommaria notizia circa la geografia del bel Paese, la materia rispondente a questo capitolo si troverebbe già compresa ed esaurita nello Specchio XIII; ma una fra le intenzioni a cui miriamo essendo, siccome testè dichiarammo, di addimesticare i giovani colla carta, perciò stimiamo necessario di ritornarvi sopra, e indicare coi precipui anche i minori fra gli stretti e canali italiani. Dicendo i *minori*, intendiamo di escludere naturalmente i minimi. Tali sono tutti quei passaggi più o meno angusti che esistono tra le molte isolette disseminate in gruppi pei nostri mari; ma che sono poco o nulla frequentati dalle navi: come i passi tra le isole che attorniano la Sardegna; gli stretti tra Ischia e Procida, tra questa e il promontorio Miseno, tra Capri e la penisoletta di Sorrento, ec. Gli stretti e canali più importanti sono dunque i seguenti:

1) Il canale di *Piombino;* tra il promontorio di questo nome, e l' isola d' Elba.
2) Il canale di *Corsica;* tra le coste orientali di essa, e le occidentali dell' isola d' Elba.
3) Il canale di *Ponza;* tra le isole di questo gruppo, e la Campania, o Terra di lavoro.
4) Lo stretto di *Bonifacio;* tra la Corsica e la Sardegna.
5) Il passo della *Pelosa ;* tra l' isola Piana e il capo Falcone al nord ovest della Sardegna. È un passo angustissimo.
6) Lo stretto di *Messina;* tra la penisola e la Sicilia.
7) Il canale di *Malta ;* tra quest' isola, e l'altra della Sicilia.
8) Il canale di *Otranto,* che fa comunicare il mare Ionio coll'Adriatico.

Specchio XL.

Capi e Promontori principali in Italia (1).

Principiando la nostra rivista poco lungi dagli attuali termini ponentini dell' Italia (i Nizzardi avendo per suffragio universale dichiarato che la loro patria, contro l'opinione universale dei geografi, apparteneva alla Francia), noi incontriamo a greco di Oneglia:

1) Il capo *di* **Mele**, lingua di terra la più sporgente del golfo di Genova (2). Dirigendoci a levante scirocco, ci si para dinanzi
2) Il capo **Corso**, punta la più boreale della Corsica. Quasi sotto il medesimo paralello si vede prolungarsi nel continente,
3) Il capo *di Piombino* che sorge rimpetto all' isola d'Elba. Procedendo ad ostro, osserviamo
4) Il capo **Circeo** a borea di Terracina. — È la projezione più considerevole della comarca romana.
5) Il capo **Miseno** all'entrata settentrionale del golfo di Napoli;
6) La punta *Campanella*, che termina a settentrione il golfo di Salerno;
7) Il capo *Vaticano*, che chiude a tramontana il golfo di Gioja.

Seguitando il nostro viaggio lungo la Sicilia, troviamo:

8) Il capo **del Faro**, prominenza la più settentrionale dell' isola, e punto dove comincia lo stretto di Messina. È discosto appena tre miglia da Scilla di Calabria.
9) Il capo *Calava*, estremità occidentale del golfo di Patti;
10) Il capo di *Gallo*, promontorio il più sporgente del golfo di Palermo verso il Sud;
11) Il capo di *S. Vito*, che determina ad occidente il golfo di Castellamare;
12) Il capo di **Boco** o di *Marsalla*, estrema punta che settantacinque miglia di mare distaccano dal capo Bon in Affrica;

(1) Torna inutile l'avvertire che questa lezione non è se non il compimento di quella in cui si trattò dei golfi; essendo di per sè manifesto. Parrà anzi a taluno una ripetizione; ma non è, per chi osservi come ora formi oggetto primario di studio ciò che altrove era cosa affatto secondaria, e nominata anco per incidenza e per maggiore schiarimento.

(2) Porremo in carattere più marcato ciò che ci pare più importante a conoscersi.

13) Il **Passero**, promontorio più meridionale dell'isola verso la Grecia;
14) Il capo *Lungo*, che determina a borea il golfo di Noto.

Lasciata la Sicilia, il primo capo che ci si presenta in terraferma, si è
15) Il capo dell'**Armi**, estremo promontorio del nostro continente verso lo stretto di Messina. — Poi vediamo:
16) Il capo **Spartivento**, che è la punta più australe della penisola verso l'Ionio;
17) La punta di *Stilo*, a ostro del golfo di Squillace;
18) Il capo *Rizzuto*, che circoscrive a tramontana il medesimo seno di Squillace;
19) La punta *dell'Alice*, che chiude a mezzodì il golfo di Taranto;
20) Il capo di **S. Maria di Leuca**, estremità del tallone della penisola;
21) Il promontorio del **Monte Gargano**, o *Viesti*, che forma a settentrione il golfo di Manfredonia.

Retrocediamo ora verso il Tirreno, e finiamo questo prospetto coll'elenco dei principali capi della Sardegna. I quali sono:
22) La punta **Falcone**, lingua di terra la più sporgente nello stretto di Bonifacio;
23) Il capo *Falcone*, estremità occidentale del golfo di Sassari;
24) Il capo *La Frasca*, che determina ad ostro il golfo di Oristano;
25) Il capo **Teulada**, prominenza la più meridonale della Sardegna;
26) Il capo **Spartivento** che termina ad occidente il seno Cagliaritano; e
27) Il capo Carbonara, che termina a levante lo stesso golfo di Cagliari;
28) Il capo *Monte Santo*, che forma ad ostro la sinuosità di Orisei; e
29) La punta *Nera*, che chiude il medesimo seno a tramontana;
30) Il capo **Comino**, che è il promontorio più orientale dell'isola.

Specchio XLI.

Isole d'Italia.

Delle isole sparse pel mare italiano daremo alcuni cenni, cominciando da quelle che prima si presentano a chi dal nord naviga verso il sud. Avvertiremo però, che determinando la loro lunghezza e larghezza, non intendiamo di dare se non la cifra che ripetuti confronti ci

fanno credere prossima al vero. Abbiamo anche intorno a ciò trovato rilevanti discrepanze nei geografi, e crediamo parte del nostro debito l'avvertirne i lettori.

1) **La Corsica.** Misura circa 1080 miglia quadrate di estensione.

La sua costa orientale, oltrechè è infestata dalle paludi, scarseggia eziandio di capaci porti; non essendoci che il *Porto Vecchio* che offra tranquillo ricovero alle navi. Al contrario varia, e ricca di baje e golfi e porti è la parte occidentale. Dai fianchi poi delle sue montagne zampillano in gran copia acque minerali: il suolo inoltre, se non è ubertosissimo, certo non si mostra ingrato.

Di quest'isola abbiamo nello Specchio XXVIII indicato appena le vicende politiche. Qui aggiungeremo che l'imperatore romano Claudio relegò in essa il filosofo Seneca; uomo di una piacenteria stomachevole, falso sempre, spesso vile; che ricco di ben sessanta milioni scriveva contro le ricchezze; che nuotando nelle delizie declamava contro il lusso; che esaltava la vita sobria in tutto, e spolpava coll'usure la Bretagna che si levò a rumore: simile in molte parti a certi nostri contemporanei che fanno il socialista nei libri, e vivono con un lusso asiatico.

Le città principali sono *Bastia* (abitanti 16,000), che guarda a levante; e *Ajaccio* (abitanti 12,500), che guarda a ponente. Questa città fu patria all'imperatore Napoleone I.

Nelle acque tra la Corsica e i lidi d'Etruria sorgono parecchie isole, le quali formano

L'Arcipelago Toscano.

È pregio dell'opera l'occuparci alcun poco delle principali tra queste isole. E sono:

2) La **Gorgona.** È un'isoletta di quattro miglia quadrate di circonferenza, e irta di scogli; distante circa 20 miglia dalla terraferma, e 30 dalla Corsica. — Vi stanziano poche famiglie di pescatori.

3) La **Capraja**, detta dai Greci *Egilon*, dai Romani *Caprara.* È pur essa molto petrosa, di 5 leghe di circuito, lontana 30 miglia dal continente e circa 18 dal Capo Corso. Ha un porto non grande, ma sicuro. Conta 2,000 abitanti.

I Genovesi, che da lungo tempo la governavano, se ne riservarono il dominio, allorchè nel 1767 cedettero alla Francia la Corsica. Sono d'una sublimità spaventevole i versi coi quali Dante invita le suddette isole ad otturare le foci dell'Arno, perchè tutta Pisa resti

affogata « Movasi la Capraja e la Gorgona, e faccian siepe all'Arno in su la foce, sì ch'egli anniegli in te ogni persona » (Canto 33 dell' Inferno, v. 82 e seg).

4) L' **Elba** (Ilva). Ha 84 miglia di superficie, ed è discosta di sole 8 miglia dalle coste toscane.

Già notammo essersi quivi da tempi antichissimi esercitata largamente l'escavazione delle miniere di ferro. E cotesta industria vi fiorisce tuttavia; giacchè per calcoli, che abbiamo ragione di credere esatti, si è dimostrato che ogni anno si estraggono in media cinquanta milioni di libbre di vena, cioè circa 16 milioni di chilogrammi.

Poco liete furono le sorti di quest' isola. E per restringerci ad epoche non troppo lontane, diremo che nel secolo XIII essa passò celeremente dai Pisani ai Genovesi; da questi ai Lucchesi che la ebbero a prezzo; dai quali tornò ancora sotto il giogo dei Pisani. Indi cadde in potere degli Appiani che la tiranneggiarono, però assai fortunosamente. Nel 1534 e nel 1544 venne saccheggiata da un terribile pirata per nome Barbarossa; devastata ancora peggio dai Turchi nel 1554. Poscia appartenne al regno delle Due Sicilie; più tardi al principato di Piombino. Nel 1814 ne fu data la sovranità a Napoleone, che vi stette dal maggio di quest'anno insino al febbrajo del 1815; epoca in cui egli sbarcò di soppiatto in Francia. Vinto di bel nuovo Napoleone, l' isola venne sottoposta al governo dei granduchi toscani che la tennero sino al 1859; dopo di che fu aggregata al regno italiano.

I suoi porti di maggior momento sono: *Porto Longone* con circa 1200 abitanti, e *Portoferraio* con circa 4,000 abitanti. In totale la popolazione dell' isola è in numero di 20mila, o in quel torno.

5) **La Pianosa** (Planasia). Si trova a 15 miglia di distanza dall' Elba verso libeccio. Misura due leghe di lunghezza.

Il suo medesimo nome indica che essa, a differenza delle altre isole dei nostri mari, pianeggia nella maggior parte della superficie.

Augusto per istigazione di Livia cacciò in questa isola l' unico suo nipote Agrippa Postumo, che Tiberio, appena acclamato imperatore, fece assassinare (1).

Fu quivi stabilita recentemente una *colonia penale*.

6) **Il Giglio** (Igilium). Sorge ad ostro dell' Elba, ed è lontana dal continente quasi dieci miglia. Ha il giro di 5 leghe; e 1800 abit.

Vuoi per la qualità del terreno, vuoi per l'aspetto montuoso essa assomiglia all' Elba.

Passiamo sotto silenzio le altre isolette di *Gianutri*, *Montecristo* ec. come quelle che rendono l' immagine di scogli anzichè d' isole.

(1) Tacito. Ann. lib. I, §. 3, 6.

Proseguendo il cammino lungo i lidi della maremma romana e della Campania, scorgonsi a breve distanza dalle coste due gruppi d'isolette; il primo dei quali dicesi gruppo **Circeo** o **di Ponza**; *il secondo si chiama gruppo* **Partenopeo** o **d' Ischia**. *Diamo un cenno rapido di questi due gruppi dello*

Arcipelago Campano.

7) **Gruppo Circeo. — Ponza** (Pontia). È la sola considerevole di questo gruppo. Circuisce sei leghe, e cinque ne è distante del capo Circeo verso il sud.

Alla dolcezza del suo clima quest' isola montuosa e vulcanica accoppia una singolare fecondità di suolo; tantochè splendida vi è la vegetazione delle piante più delicate.

La costa orientale essendo troppo scoscesa e quindi difficile agli approdi, la gente si è stabilita sulle spiaggie occidentali dove più benigna sorride la natura, e comodi scali si offrono ai palischermi dei pescatori.

Ad essa fanno corona altre minori isolette, cioè *Palmarola*, *Ventotene*, *Zannone*, *S. Stefano*. A Palmarola Nerone, aizzato incessantemente dalla perfida Poppea, mandò in esiglio Ottavia, e poco dopo ve la fece uccidere. Il teschio di costei essendo stato portato a Roma, Poppea per colmo di atrocità lo volle vedere (1).

Ora del **Gruppo Partenopeo**. *Esso consta di*

8) **Ischia** (Enaria). È lungi dal lido napoletano non più di 6 miglia. In quanto alla estensione sua si calcola 20 miglia essere la sua circonferenza.

Il terreno di quest' isola, benchè petroso, è dotato d' una maravigliosa fecondità; ma come in compenso i tremuoti vi fanno troppo frequentemente sentire gli effetti d' una paurosa, quantunque latente, azione vulcanica. La quale azione vulcanica era un tempo visibile sull' Epomeo, montagna superba dell' isola; e l' ultima sua eruzione del 1301 o 1302 fu così spaventevole che ne emigrarono tutti gli abitatori. Dopo quest' epoca il vulcano tacque; ma il celebre Arago opina (2) che, se lo Stromboli quietasse, l' Epomeo aprirebbe ancora l' ignivoma sua bocca.

I luoghi più considerevoli sono: *Ischia* capoluogo dell' isola, *Casamicciola*, *Lacco* e *Forio* dove esistono sorgenti di acque minerali, e bagni assai frequentati nella stagione estiva. — Il numero degli abitanti ascende a 24mila.

(1) V. Tacito. Ann. lib. 14 §. 63, versione del Davanzati.

(2) *Astronomie populaire*, vol. III, pag. 141. Paris 1856.

9) **Procida** (Prochyta). Giace fra Ischia e il capo Miseno, dal quale è discosta per un braccio di mare largo mezza lega. La sua superficie si computa non eccedere le cinque miglia quadrate.

Essa versa in condizioni migliori di Ischia non tanto per la grande feracità sua, quanto perchè il suolo vi è meno ispido di montagne. Le molte sinuosità poi che il mare ha formato in sulla banda orientale, nel tempo stesso che contribuiscono ad accrescere, colla varietà che ne emerge, grazia e vaghezza alle coste, giovano altresì all'industria delle costruzioni navali, la quale vi ferve attivissima. Si estrae anche nei dintorni di questa isola il nafta o petrolio; altro ramo ora importante di commercio.

Dal nome di quest'isola si denominava quel Giovanni che ebbe gran parte nell'invelenire gli animi dei Siciliani contro i Francesi, odio che eruppe finalmente in quel macello detto dei *Vespri Siciliani;* perchè fu iniziato mentre nella terza festa di Risurrezione dell'anno 1282 i Palermitani uscivano dal vespro nella chiesa di Santo Spirito presso Palermo.

Il Marmocchi afferma che quest'isola accoglie 15mila abitanti; cifra che in un'opera recentissima trovo ridotta a metà. È malagevole dire quale dei due s'apponga; non essendosi ancora pubblicato il censimento fatto in quest'anno 1862 in tutto il nuovo regno italiano.

10) **Capri** (Caprea). È a circa quattro miglia dal capo Campanella, ne ha dieci di circuito.

Benchè sia petrosa e dirupata assai, specialmente verso le coste; pure la ubertà del terreno e più la salubrità del suo aere imbalsamato da mille fragranze ne resero sempre dilettevole e giocondissimo il soggiorno. Fra i suoi prodotti l'olio è eccellente.

I curiosi visitano le quattro ampie grotte che si aprono nei fianchi delle montagne da cui l'isola è formata, e particolarmente la grotta *azzurra* dove tutto si tinge o appar tinto di colore azzurro.

Augusto si portò a Capri per ristorare la mal ferma salute; Tiberio infamandola colle sue scelleraggini e dissolutezze, e arricchendola di terme, di aquedotti, di portici, di ville deliziose vi stette sette anni. Uscitone; mentre, temendo della sua vita si disponeva a ritornarvi, cadde malato al capo di Miseno, e vi morì affogato nei panni (1).

Capri ed *Anacapri* sono i due unici villaggi di quest'isola, che novera 3,500 abitanti circa.

Prima di procedere oltre nelle nostre escursioni a levante scirocco, gittiamo lo sguardo sopra una magna isola che sorge al nostro occidente. Essa è

(1) V. Tacito. Ann. lib. 6, §. 50.

11) **La Sardegna.** Secondo i calcoli di scrittori in fama di periti cotesta isola ha 1920 miglia quadrate di superficie (1).

Altrove toccammo brevissimamente delle sue vicende politiche; e dicemmo altresì come lungo il suo littorale si respiri ordinariamente un'aria poco salubre e talora pericolosissima alla salute, a cagione dei paduli e stagni che vi si formarono, e che l'incuria umana ha lasciato progredire.

Così sotto l'aspetto della felicità, come sotto quello delle dovizie minerali quest'isola non è seconda che alla Sicilia; e vuolsi ascrivere a colpa di popoli e di governi se da molti secoli essa non diede un millesimo di quei frutti, che la solerzia privata e il concorso governativo avrebbero potuto farle produrre. Alcuni tentativi fortunati hanno fatto meglio conoscere ai contemporanei ricco tesoro che è la Sardegna; e tutto induce a credere che, ove si proseguano virilmente gli studi in parte iniziati, si promuova e dilati un metodo più ragionevole di agricoltura, si aprano nuove cave, si traccino strade di cui fuvvi sin qui gran difetto, la realità del fatto supererà l'espettazione.

Di ciò erano ben convinti i nostri antenati; e per quel che concerne specialmente la esplorazione e lo scavo delle miniere sappiamo che anticamente si lavoravano con molto ardore: testimonio non ch'altro le grotte che si osservano nelle vicinanze di Iglesias, le quali si crede universalmente siano state scavate dai Romani dediti all'industria metallurgica.

L'archeologo poi trova pascolo alle sue investigazioni in non pochi avanzi considerevoli di monumenti, i quali risalgono ad epoche assai remote. È rimarchevole soprattutto il villaggio di Sant'Avendrace per le grotte de' suoi dintorni, le quali pare che scavassero e abitassero i Fenici o gl' Iberi, primitivi abitatori dell'isola.

Le città attualmente più cospicue sono *Cagliari* (abitanti 37,000) capitale della Sardegna; *Sassari* (abitanti 25,000); *Alghero* (abitanti 8,500); *Tempio* (abitanti 10,000); *Oristano* (abitanti 7,000); *Iglesias* (abitanti 5,500).

Intorno a quest' isola altre minori si aggruppano, specialmente dalla parte settentrionale verso greco e maestro, e dalla banda meridionale verso libeccio. Dal lato di tramontana maestro havvi l' isola

12) **Asinara** (l'antica isola d' Ercole). Sorge rimpetto al capo Falcone, ed è lontana dalla Sardegna poco più di due miglia.

(2) Il compilatore d' una recente *Geografia storica* ec. per uso delle scuole classiche, infra le altre sue inesattezze, assevera che la superficie della Sardegna è seimila novecento miglia quadrate! Poco dopo lo stesso assegna a *Ponza* 6 miglia di circuito, e 16 invece all' isola del *Giglio* che ha coste assai meno frastagliate. Una *Guida* modernissima poi, che corre per le mani della massima parte dei viaggiatori, attribuisce alla Sardegna ancor più; cioè nientemeno che ottomila miglia quadrate di superficie!

È montuosa, ma ferace. — Nelle sue acque gli Aragonesi, che da un pezzo erano in lotta coi Genovesi, diedero battaglia a questi ultimi nel 1409, e sciaguratamente ottennero vittoria.

Verso greco tramontana si incontra un gruppo di dodici isolette, chiamato

Gruppo della Maddalena.

La più ragguardevole di esse è appunto la

13) **Maddalena.** Il suolo pietroso di questa isola produce biade in troppo scarsa quantità: la sola vite vi prospera abbastanza vigorosamente.

Di origine côrsa è la massima parte della popolazione, la quale tocca il numero di 4mila circa.

È punto di approdo alle vaporiere che da Genova fanno il tragitto a Tunisi.

Volgendoci ora ad ostro libeccio della Sardegna, ecco si offrono ai nostri sguardi due isole; la maggiore delle quali si appella

14) **S. Antioco** (Enosis e Plumbaria). È prossima alla punta meridionale della Sardegna. I geografi stimano essere nove leghe la sua periferia.

Essa rimunera assai più largamente delle altre sorelle le fatiche dagli agricoltori. Lungo le sue spiaggie poi vennero stabilite una salina ed una tonnara; la quale ultima però, giusta i mercatanti genovesi che si hanno recato in mano il governo di tutte le tonnare sarde, cede per ricchezza di pescagione a ben molte.

Dalla storia sappiamo che quest' isola, al tempo della signoria romana, nutriva una popolazione di gran lunga superiore a quella che ci vive al presente; non contandovisi oggimai che 3mila abitanti, o in quel torno.

15) **S. Pietro** (Accipitrum insula). Si trova a brevissima distanza dall'isola precedente, da cui la disgiunge un canale largo tre miglia. Da borea ad ostro misura una lega, e ne ha 2 di larghezza.

Di formazione vulcanica, alpestre, ed arida, quest' isola compensa in misura troppo ristretta ed avara le cure dell'agricoltore. Ma i lucri che nega la terra sono offerti dal mare, il quale in certe stagioni massimamente brulica di pesci. Qui pertanto si posero importanti tonnare che mettono in movimento un gran numero di braccia. Altro mezzo di occupazione e fonte di lucro sono le molte saline sparse qua e colà lungo le coste.

Quivi, non ha molto, stanziò una colonia di Genovesi fuggiti da Tabarca, i quali anche oggidì conservano le abitudini e la lingua della madre patria. I Sardi gli appellano *Tabarckini.*

Carloforte è il capo luogo, con circa 4500 abitanti.
E bastino questi cenni intorno alle isole sarde.

Ripigliamo ora la via a levante scirocco. Ecco presentarsi la più vasta di tutte le isole italiane:

16) **La Sicilia.** Essa stendesi per centottanta miglia da levante a ponente, per centotto da mezzogiorno a tramontana, e ne ha cinquecento cinquanta di giro. La superficie si calcola a duemila miglia quadrate. Alcuni geologi riputatissimi credono per forti argomenti di induzione che antichissimamente questa isola fosse unita al continente.

Altrove (Specchio XXVI) abbiamo accennato speditamente ciò che riguarda la sua storia; onde rimane solo che ne diciamo qualche cosa sotto il rispetto fisico.

Se l'Italia dicesi il giardino d'Europa, la Sicilia ben potrebbesi appellare il giardino d'Italia: tante e sì svariate sono le sue produzioni, sì benigno è il terreno, sì dolce e mite il clima, così clemente il suo cielo! Quasi tutte le piante dei tropici, la cannamele l'aloè, il pistacchio, la palma dattilifera, ec., qui possono vegetare prosperamente; e d'altra parte selve lussureggianti di ulivi, di aranci e d'ogni ragione di alberi fruttiferi che adornano il piano e incoronano i clivi; e folti boschi di castagni, di quercie, di suveri ec. che ombreggiano le montagne e le più alte colline; e valli amplissime dove biondeggiano le messi, danno al viaggiatore una sufficiente idea della ubertà prodigiosa di questa terra benedetta da Dio. I Romani, avuto riguardo alla sterminata quantità di grano che vi si raccoglieva, la chiamarano il Granajo d'Italia. E se a ciò aggiungi che essa possiede smisurate ricchezze minerali, vene aurifere, argentifere, piombifere, e zolfo, e marmi d'ogni specie, e pietre preziose, e sorgenti di acque termali; allora comprendesi il perchè recentemente gl' Inglesi le abbiano posto addosso un amore un po' troppo pericoloso. Spetta ora agli abitatori di questa terra fortunata di cavare da tanta benedizione di territorio un partito assai maggiore di quello che ne trassero finora; e incombe obbligo al governo di favorire gl' incrementi generali del paese, aprendo veicoli ferrati e carreggiabili che mettano in pronta e facile comunicazione l'interno dell'isola col mare, affine di agevolare il commercio e lo scambio: nel che da ambe le parti si sta lavorando.

Fra le sue città principali noteremo, dalla parte che guarda la penisola, *Palermo* che è la capitale con 200,000 abitanti: *Termini* con 20,000 abitanti; poi sulla punta che si volge all'Affrica, *Trapani* con 30,000 abitanti: *Marsalla* con 25,000 abit.: dall'angolo che prospetta nell'Ionio, *Siracusa* con 18,000 abit.; *Catania* con 55,000 abit.; *Messina* con 105,000 abit. La popolazione di tutta l'isola è di 2 milioni.

Le fanno ghirlanda molte isole minori disposte in gruppi, i quali sortirono nomi differenti. Il più boreale tra essi si chiama il

Gruppo delle isole Eolie o Lipari.

Le isole principali che lo compongono sono *Stromboli*, *Panaria*, *Salina*, *Lipari*, *Vulcano*, *Felicuri*, *Alicuri*,

17) **Stromboli** (Strongyle). Il suo perimetro non oltrepassa nove miglia.

È montuosa, ma soprammodo ferace, e l'aere vi spira tepido e profumato. Nelle sue coste sinuose apronsi comode e sicure baje pei navigli. Nel centro levasi alto la montagna dove fuma continuamente il vulcano, detto dai nocchieri Faro Mediterraneo.

Siccome in questi paraggi si sprigionano talora violentissime correnti d'aria, così gli antichi favoleggiarono che Eolo re dei venti avesse quivi posto la sua dimora: donde alle isole il nome di *Eolie*.

I borghi di Stromboli sono *Inostra* e *S. Bartolo*.

18) **Lipari**. È la più cospicua di questo gruppo; sì per ampiezza avendo diciotto miglia di circuito; sì per lo scambio attivissimo de' moltiplici suoi prodotti, somministrando essa al commercio vini eccellenti, olio, pesce salato e fresco, bitume, zolfo, pietra pomice, borace, nitro, cinabro, muriato, ammoniaca ec.

In tempi remotissimi ignivome bocche erano aperte nel suo territorio. E quivi stanziavano gli Etruschi che pirateggiavano pei mari circonvicini. Ha quasi 16mila abitanti.

19) **Vulcano**. (Hiera? Vulcania). Giace ad ostro di Lipari, e gira per 11 miglia.

È scabra di montagne vulcaniche, da due spenti crateri delle quali continuamente si levano densi globi di fumo. La divideva da Vulcanello un angusto canale, che si riempì nel 1550 per effetto di una eruzione vulcanica. Ne' suoi fianchi poi di levante e di ponente l'isola presenta due ragguardevoli insenature.

20) **Salina** (Didyma). È posta a ponente maestro di Lipari, dalla quale la separa uno stretto di una lega di larghezza. Le si attribuiscono 15 miglia di circuito; 6 di lunghezza media, 3 di larghezza. L'attuale suo nome le derivò dalle saline che spesseggiano lungo il littorale.

Sebbene sia petrosa al pari di Vulcano, pure gareggia colle più privilegiate in fatto di ubertà.

Delle altre isole di *Panaria*, *Felicuri* e *Alicuri* non occorre fare distinta menzione.

A questo arcipelago Eolio uniremo un' isoletta solitaria: essa è

21) **Ustica** (Osteode). Sorge distante 15 leghe da Palermo. Accoglie circa 4,000 abitanti.

In quanto all'aspetto e alla natura del suolo non differenzia dalle precedenti.

Tacendo degli antichissimi suoi coloni, diremo solo che molestissimi le furono i Turchi; i quali approdativi, pochi secoli fa, la devastarono orrendamente.

Fra Marsalla e Trapani havvi un altro gruppo che si denomina delle

Isole Egadi.

I Greci diedero loro questo nome, che significa *isole delle capre*. Sono in numero di tre, cioè

22) **Favignana** (Aegusa). È distante 8 miglia dalla sicula sponda; e ne misura 7 di lunghezza; 2 di larghezza, 15 di circuito. Quest'isola, che si può chiamare un delizioso giardino e come un vivaio di piante fruttifere, è la principale del gruppo. I suoi abitanti sono in numero di 4mila cinquecento, o in quel torno.

23) **Levanzo.** Si leva ispida di roccie dirimpetto a Trapani. Versa in condizioni di molto inferiori, in ordine a fertilità, a Favignana; pure la pertinacia dell'uomo ha trionfato della natura, obbligandola, come dire, a produrre in terreno ben poco acconcio. Vi si contano 4mila abitanti, o poco più.

24) **Marittimo** (Marittima). È la più occidentale delle Egadi. La sua lunghezza si calcola 4 miglia, e quasi 2 la larghezza.

In quest'isola montuosa e sterile non abbondano se non i fiori: graditissimo pascolo alle api, le quali vi depositano miele in gran copia. Non ha stabili abitatori.

Sparse in alto mare troviamo due isole, appartenenti esse pure alla geografia italiana, e sotto la dipendenza del regno nazionale: e sono:

25) **Pantellaria** (Cossyra). È lontana 16 leghe dal capo Bon in Affrica, e 21 dalla Sicilia. Occupa uno spazio di nove miglia in lunghezza da borea ad ostro, e di sei in larghezza.

Olio e biade sono i principali prodotti di quest'isola montuosa e vulcanica: vi si tentò anche la coltivazione del cotone che riuscì assai bene.

I corsari barbareschi, che per lunga stagione infestarono il Mediterraneo ed erano così temuti che alcuni potentati patteggiarono con essi un tributo, la saccheggiarono parecchie volte. Cessato affatto sullo scorcio del secolo scorso questo flagello, l'isola si rianimò di popolo; ed oggimai vi si contano 7mila abitanti.

26) **Linosa**. È distante 35 leghe a garbino della Sicilia, e 30 ad occidente di Malta. Presenta la forma di un quadrato, avente due terzi di lega per lato.

Magnifica vi è la vegetazione; dalla quale alcune rovine di edifizj ci avvertono che ne' tempi andati si trasse partito. Le scorrerie frequenti dei barbareschi la spopolarono. Sarebbe un gran benefizio il piantarvi una colonia di operosi agricoli liguri che campano la loro vita in mezzo a sterili montagne.

In questi paraggi sorge, benchè non sia pure accennato in molte carte, un altro gruppetto, chiamato delle

Isole Pelagie.

Cotesto gruppo è formato da *Lampedusa*, da *Rabitt* che sta al sud di essa, e da *Lampione* che è a maestro. La più ragguardevole è

27) **Lampedusa** (la Lipadusa di Tolomeo). Giace ad ostro di Pantellaria, ed è lontana 27 leghe a garbino di Malta. La sua lunghezza da ponente a levante è di 7 miglia, e a 2 miglia si calcola la sua media larghezza; il suo circuito poi è di circa 22 miglia.

A differenza delle altre, la sua superficie pianeggia in gran parte, e i prodotti del suolo vi sono eguali a quelli della Sicilia. Intorno alle sue coste si fa inoltre la pesca del tonno e del corallo.

I ruderi di una moschea danno indizio che quivi hanno avuto residenza i Turchi. A poco a poco restò deserta di abitatori a cagione delle incursioni barbaresche. Da qualche tempo molte famiglie inglesi si recarono a popolarla.

Nelle acque di questo gruppo naufragò nel 1552 la flotta di Carlo V.

Avanzandoci verso levante ci imbattiamo in tre isolette che sono altresì appartenenza geografica ed etnografica dell' Italia, benchè sottostiano al governo inglese. Esse costituiscono il

Gruppo delle isole di Malta o di Calipso.

28) **Malta** (Melita). Ha una lunghezza di 15 miglia, e una larghezza di nove.

Assai più che per la bontà de' suoi vini, la squisitezza delle sue frutta, la fragranza de' suoi fiori, l'eccellenza del suo miele e di altre sue produzioni, quest' isola è famosa per le sue vicissitudini politiche. Opportunamente situata fra l'Affrica e l' Italia, e come a cavaliere dei due valichi per l'Arcipelago e l' Egitto, i popoli ne conobbero di buon'ora l' importanza. E i Fenici vi posero loro colonie; poi vi calarono i Cartaginesi; ai quali tennero dietro i Romani.

Nei primordi del medio evo ebbe l'impronta visita dei Vandali (454); che ne furono poco dopo cacciati dai Goti, sloggiati alla lor volta dai Greci capitanati da Belisario. Nel secolo IX (870) passò sotto il governo dei Saraceni; nel 1190 venne soggiogata dai Normanni. Bernardo Salviati, strenue soldato e cavaliere della sacra milizia di San Giovanni, chiese ed ottenne da Carlo V, come stanza dell'Ordine suo, cotesta isola unitamente alle rocciose isolette di Gozzo e Comino. Gli assalti vigorosissimi che i cavalieri sostennero felicemente a Malta nel 1564 e 1565 contro Solimano e il terribile corsaro Draguti i quali aveano menato alla battaglia dugentoquaranta navi con meglio di quarantamila combattenti e un apparato formidabile di cannoni, hanno assicurato a questo sodalizio militare un posto distinto nella storia. Nel 1798 cessa il reggimento dei cavalieri, e sottentra quello dei Francesi; il quale però fu di breve durata, avendolo agli usurpatori usurpato gl' Inglesi nel 1800 Da quell'epoca in poi non cessò più la dominazione britannica, la quale per giunta ricevette nel 1814 la sanzione nel trattato di Parigi. — S. Paolo recò a Malta la fede di Gesù Cristo.

La capitale è *La Valletta* (abit. 80mila circa), così denominata dal Granmaestro La Vallette, che eroicamente pugnò contro Solimano per la difesa della città, e la fece poscia munire dall' ingegnere Francesco Laparelli di Cortona. — Vi si parla un linguaggio misto di arabo e d' italiano.

29) **Gozzo** (Gaulos). È divisa da Malta per uno stretto largo quasi 4 miglia. Ha 9 miglia di lunghezza, 15 di superficie.

Un'assidua coltivazione la fa ridente di piante e ricca di frutta.

Impadronitisene i Turchi nel 1551 e devastatala, la abbandonarono poco dopo. Ebbe anche molestie da'corsari affricani nel 1613, e di nuovo dai Turchi nel 1709. Subì nel resto la sorte di Malta. Vi sono raccolti 15mila abitanti.

L' isolotto *Comino* non merita speciale ricordo: basterà averlo accennato. L' insieme della popolazione di tutt' e tre le isole di questi gruppi è in numero non minore di 135mila.

Entriamo ora nell'Adriatico, e diamo un' occhiata al gruppo delle

Isole Diomede o di Tremiti.

Cinque isolette compongono questo gruppo, cioè *San Domenico, San Nicolò, Capraja, Pianosa, Pelagosa*

30) *S. Domenico* è la maggiore, misurando quattro miglia di circuito. Bene imboschite ne sono le montagne. dalle sue saline poi si ritrae un bel sale bianco. Difetta d'acqua potabile. Conta pochi abitatori.

31) *San Nicolò.* Ha 3 miglia di circonferenza. È coltivata. — Nel 1815 fu aggredita dagl' Inglesi, cupidi di rapire il tesoro che Murat avea quivi deposto.

32) *Capraja.* Ebbe tal nome pei molti capperi che produce. Gira quasi 3 miglia.

Rammenteremo per ultimo le cento isolette sopra le quali sorge Venezia.

(*continua*) P. PERAGALLO.

A GIUSEPPE GARIBALDI.

Sonetto.

Scendesti, e ratto di tua spada al lampo
Sparver d'empia genia l'arte e le posse;
Chè un angelo di Dio ste' innanzi al campo
Qui de' tuoi mille, e ne guidò le mosse.
Poscia u' codardo re ponea suo scampo,
Là sul Vesevo, il folgor tuo percosse;
E, franca alfine d'ogn' interno inciampo,
Più forte Italia, tua mercè, levosse.
O grande! o solo! Te bramosa aspetta
Or la mesta del Tebro e la lacuna
D'Adria, a compire l'itala vendetta.
Ma commetter la patria alla fortuna
Tu non vorrai, tentando Iddio, che affretta
L'ora di farla indipendente ed una!

***

CANZONCINE SACRE E MORALI INEDITE

Gesù nostro esemplare.

Dal cielo disceso per farsi mortale,
Non cerca le pompe d' un' aula regale,
Ma in rozza capanna, tra vili giumenti,
Ignudo, tremante si mostra Gesù.
Soggetto alla legge, sommesso a' parenti,
Nell'arte fabbrile s' affanna l' Eterno;
Digiuno, il deserto Lui scorge d'Averno
Deluder le frodi con mira virtù.

Da Giuda tradito, il bacio gli rende;
Di Pier lo spergiuro col guardo riprende;
Battuto, schernito, in Croce confitto,
Implora sui tristi dal Padre pietà.
Per noi ch' Ei redense, qual vivo modello!
Seguirne le tracce ti sforza, o fratello!
E, tratto al gran passo, ch' è a tutti prescritto,
Per sempre il tuo spirto co' santi starà.

La buona Novella.

Cessata è la negra
D'Averno procella:
Mortale, t'allegra;
Già il sole spuntò.
Infrante di Morte
Son l'aspre ritorte:
La buona Novella
Per tutto echeggiò.

Di pace, d'amore
Al cor ti ragiona
Il Cristo che muore
In croce per te.
La via ch' Ei t'addita
Sia norma a tua vita;
E in ciel la corona
Ti serba la Fè.

I Monti.

Su, su! spediti e pronti
Moviam, fratelli ai monti.
Dell'Arbitro de' secoli
Le glorie ad ammirar.
Sul vertice del Sina
La legge sua divina
Fra lampi e tuoni ai popoli
Discese ad annunziar.

Del Tabor sul pendio
Trasfigurò l' uom Dio;
D'Armenia l'arca mistica
Sui gioghi un dì posò.
Di Satana sul Golgota
Caddero i ceppi infranti,
L'alma città dei santi
In alto Iddio locò.

Le Tombe.

Scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve.
I. PINDEMONTE, *I Sepolcri.*

Fra l'ombre tacite
De' freddi avelli
Spesso raccogliere
Amo il pensier.
De' padri il cenere
A me favelli:
Indi più fulgido
Sfavilla il ver.

Che val la Gloria
Che il mondo illude?
Fasto, Dovizia,
Beltà che val?
Ahi! tutto inghiotte
L'eterna notte!
Sol la virtude
Dura immortal.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

L' ESULE

IN ATTO DI PORRE IL PIÈ SULLA TERRA STRANIERA

STATUA

DELLO SCULTORE TEMISTOCLE GUERRAZZI

DI LIVORNO

Misero fuggi, e dall'avito tetto
T' involi a forza, ed in lontana terra,
Hai, tuo malgrado, eletto
Mesto riposo ad una cruda guerra.
E la consorte e il figlio
Teco trasporti intanto,
E di loro l'angoscia e il mesto pianto
Consolar brami nel feral periglio.
Tu inorridisci, è ver! ma la costanza
Scudo ti sia nella terribil sorte;
Chè un'estranea possanza
A' tuoi fratelli diè tortura e morte.
Ed il destin sì vago
Nel tuo lontan soggiorno
A te farà mirar sempre d' intorno
Della tua patria la dolente imago.
Abbandonando la nativa spiaggia,
Una lacrima irriga il tristo volto,
Ma la tua mente saggia
A grandi cose ha il guardo tuo rivolto;
Nello spinoso piano
Tu poni il piè tremante....
E oh quante volte, oh quante!....
Bramasti indietreggiar, ma sempre invano.
La sposa il tuo cammin segue silente,
Sempre plorando sull'orribil fato,
E fra l'estranea gente,
Teco rammenta il suol tanto adorato:
E il fanciulletto ignaro
Della crudel tua sorte
Con carezza infantil tempra e conforte
Il duol che t'ange, e men lo rende amaro.
Ecco che ad essi tu rivolgi un solo
Detto ch' esprime amor, speme, vendetta,
E con immenso duolo
A loro additi l'appennina vetta;

E sì gli parli: « O miei
« Cari pegni d'amore,
« Di coraggio infiammatevi e d'ardore,
« Che la speme nel petto io non perdei.
« Là v'è l'Italia, là rimane ancora
« Di libertade un'ultima scintilla;
« E un dì vedrà l'Aurora
« Tutto infiammar la vivida favilla:
« Che inver giammai fu doma
« Questa terra d'eroi:
« E s'io perissi, rivedrete voi
« Sorta Regina ancor l'eterna Roma ».

LICURGO CAPPELLETTI.

CANTI POPOLARI

IL COSCRITTO.

Al professore Atto Vannucci, facendo a fidanza col suo cuore che uguaglia la sua altissima mente.

I.

Non ho sortito che il numero tre;
Oh! viva il re.
Oh! viva il re; fra le valenti squadre
Io parto, o madre.
Mi daranno un moschetto e un destrier bianco,
La spada al fianco.
La spada al fianco, ed andremo alla guerra
In altra terra.
Dall'Alpi canterem l'inno guerriero
« Via lo straniero ».
Via lo straniero. — Addio valli, addio lago,
Ora io son pago.
Addio, mamma. — Addio vaga boscaiuola,
Ti lascio sola;
Ti lascio sola, ma fra gioie e pene
Ti vorrò bene.
Ricorderà il guerrier da te diviso
Il tuo sorriso.

Il tuo sorriso, e il tuo sen di colomba,
Fino alla tomba.
Tu mi serba quel fior.... quel fior di dalia....
Oh! viva Italia!
Oh! viva Italia! E muoia in giovinezza
Chi la disprezza.
Non raccolgan che lacrime ed affanni
I suoi tiranni;
I suoi tiranni ascoltino alle porte
Picchiar la morte.
A ognun ripeta il vento mattutino,
Di Solferino.
Di Solferino, e ognun nell'aura senta
Suonar Magenta.
Addio colli, addio vigne, ampie corone
Del Rubicone,
Del Rubicone mio che muove lento
L'onda di argento.
Madre, fra poco suonerà l'appello
Il mio drappello.
Il mio drappello.... e passar ci vedrai
Superbi e gai.

II.

Madre, mi stringi al cor
Già passa la mia schiera,
In noi la patria spera,
Dio veglierà su te.
Madre, mi stringi al cor,
Viva l'Italia e il re.

Perchè quel tuo pallor?
Perchè quel lungo pianto?
È onesto, è prode, è santo
Chi serba la sua fe.
Perchè quel tuo pallor?
Viva l'Italia e il re.

Nell'ira sua il Signor
L'Austriaco ha maledetto;
Sull'Alpi al vile il petto
Noi calcherem col piè.
Con l'ira del Signor
Viva l'Italia e il re.

In fra le marce, ognor
Ne' di della battaglia,
Fra il suon della mitraglia
Io sognerò di te.
In fra le marce e ognor
Viva l'Italia e il re.

Tommaso Catalani.

Vol. II, N.° 4 1862 31 Agosto

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DE' PREGIUDIZJ VOLGARI

INTORNO

ALLA ISTRUZIONE SECONDARIA CLASSICA

PROLUSIONE

DEL PROF. EUGENIO REZZA

(Contin. e fine, vedi av. pag. 110)

X. Ma provare la utilità dello studio della lingua latina col senno italiano, o Signori, reputo superfluo: fia meglio mostrare ai nostri oppositori quello che di questa utilità pensino le più culte nazioni d'Europa. E ci ammaestri prima la Francia, e non già quella dei Racine, dei Fénélon, dei Bossuet, dei Boileau, dei Corneille: signori no: quella è la Francia della imitazione greca e latina: quella è la Francia classica: sia dunque la Francia moderna che rimette in istima le lettere latine a costoro che sfatarle non cessano in Italia. A dir vero, il risorgimento e il rifiorire della classica latinità presso i nostri vicini è dovuto al genio e alla forte volontà di quel grande italiano, che nostro di origine, fu francese per elezione e per destino. Rechiamoci, o Signori, per un istante col pensiero al fondo dell'Egitto, seguitamovi l'invitto capitano. Vedetelo vivamente commosso da quelle grandi me-

morie alla vista dei luoghi che le rammentano, provarsi a leggere coll'aiuto di Fourier in un piccol Lucano recato con sè il parallelo di Pompeo e di Cesare: e siccome la spiegazione riuscivane alquanto lenta ed inceppata, *quanto son felici*, esclamava ad un tratto, *Garat e Arnault*, che *possono leggere correntemente questi bei versi nell'originale! Non credete già*, gli soggiunge Fourier, *che cotesti signori li leggano più correntemente di voi. — Come*, ripiglia Buonaparte, *non si sa dunque più di latino in Francia? oh! ci metterò rimedio ben io!* E osserva il Guizot con singolar compiacenza, che tenne parola, e rimedio vi appose, e gli umani creatori del bello, Omero e Virgilio, Tucidide e Cicerone ripresero, grazie a lui, quel posto, e quell'impero, che loro si spetta nella istruzione della gioventù (16). Di che poi il fiero vincitore divenuto possente parve dolersi: giacchè il risorto studio delle lettere latine avea destate quelle aspirazioni alla libertà, che non era sua intenzione si destassero. Il che potrebbe fare accorti coloro, che a nome della libertà combattono fra noi lo studio della latina favella, quanto male provveggano allo avvenire delle liberali istituzioni. Ma comunque ciò sia, giova qui avvertire, come il Guizot non dubiti di solennemente affermare, che se lo imperator Napoleone altro non avesse fatto creando la università, che quello che egli avea previsto e voluto, rialzare cioè la prosperità delle lettere latine, e render loro di costa alle scienze fiorenti lo scettro della pubblica istruzione, la Francia per ciò solo deve a lui splendido omaggio.

Ma quale utilità ritrarranno da questo studio quei giovani, che dedicarsi vogliono solamente alle scienze esatte? Questo abbiamo udito ripetere più volte tra noi. Quale? Vel dirà anche quì un francese, il Biot, allegandovi l'autorità di un celebre subalpino. Voi sapete, o Si-

gnori, che la Francia e la scienza piangono ancora la morte di quel gran matematico Agostino Cauchy or son pochi mesi all'una e all'altra rapito. Or bene, il Biot narrandone la vita ci osserva, che la sua educazione classica cominciata di buon'ora da suo padre si continuò poi alla scuola centrale del Pantheon. Egli ne uscì nel 1804, di 15 anni, dopo due anni di rettorica, alla fine dei quali ebbe a concorso generale il secondo premio di discorso latino, il primo di greco e il primo di versi latini. Dopo narrato questo, il Biot continua così: « Io non debbo lasciar ignorare, per nostro comune insegnamento, che questa copiosa coltura classica fu data al Cauchy per consiglio del Lagrangia. Questo grande geometra avendo notato il precoce ingegno del giovanetto disse a suo padre queste precise parole: *Non lasciategli aprire un libro di matematica, nè scrivere una cifra, prima che egli abbia compiuto gli studi letterarii.* La lezione è degna di essere imparata venendo da tal uomo. Ed infatti non si sa punto che questi studi letterari fossero così inutili agli studi scientifici del Cauchy, come ora vorrebbero alcuni farci credere » (17). La lezione è degna di essere imparata, esclama il Biot: la impareranno, io soggiungo, coloro, che non si peritan di affermare essere lo studio della lingua latina a'nostri tempi, in Italia, *un anacronismo*. Che direbbe di cotesti peregrini ingegni il Lagrangia? E chi oserebbe senza pericolo della propria riputazione scientifica o letteraria mandare al palio in Francia parecchie di quelle sentenze, che pur con grande burbanza altri ci viene ripetendo in Italia? Or dunque impareremo dagli stranieri a rispettare le glorie nostre? Ebbene: eccovi l'autorità di due francesi, di due principi della scienza, Biot e Cauchy, a cui potete aggiunger terzo il nostro Lagrangia, li quale v'insegnano, quanto giovino gli studi classici della latinità

anche a colui, che dalle sue speciali condizioni alle scientifiche carriere vien destinato.

Ma siccome questo gran vero importa mettere in sodo, e coll'autorità stessa de' più grandi scienziati comprovarlo, eccovi quì ancora il celebre Fourier, che per testimonio di Vittorio Cousin vi dice ricisamente « che non vi sono barbari maggiori di certi matematici, i quali non istimano che le matematiche, e vorrebbero che i ragazzetti vi si applicassero dai primi anni. È la idea più falsa, e' prosegue, più contraria allo spirito filosofico, alla società ed all'umanità, che mai sia stata. Tutt'al contrario: conviene che nei primi anni non si occupino che di lettere. Bisogna mantenere premurosamente nei collegi lo studio delle lingue antiche, del greco e del latino. Imperocchè imparando il latino, non solo si studia una bella lingua, ma è un commercio intimo, che s'istituisce con uomini saggi: o d'un genio eccellente, un Cicerone, un Virgilio, un Orazio, un Tito Livio, un Seneca. Quante buone e belle cose vi s'imparano! Ciò s'insinua insensibilmente nell'animo, e si fa una natura, che è quella dell'uomo propriamente detto. Per esempio le vite di Cornelio nipote, che si spiegano nelle prime scuole, sono stupendamente adattate ai bisogni della tenera età, che occorre modellare sopra grandi tipi » (18).

Aggiungete dunque, o Signori, al Biot, al Cauchy, al Lagrangia, anche il Fourier, e poi ditemi, se sia inutile lo studio della lingua latina a chi si destina anche alle scienze positive, e se sia oggimai ragionevole, per apparire scienziato, di partecipare appunto alla leggerezza delle volgari opinioni, disprezzando gli studi della classica latinità.

Del rimanente « non erano sole lezioni di stile e di gusto, vi dice un altro francese, il Villemain, ma esempli di severa indipendenza, di libertà generosa che quegli

spiriti gravi del decimosesto secolo, e questi spiriti ambiziosi dell' Inghilterra nel decimottavo cercavano negli studi dell'antichità » (19). « Senza le lingue antiche, vi ripete il Thiers, noi non conosciamo l'antichità, noi non ce ne rendiamo che un' imperfetta immagine. Ora l'antichità, osiamo dirlo a un secolo orgoglioso di sè medesimo, si è ciò, che vi ha di più bello al mondo. Lasciamo anche stare la sua bellezza, ella ha un merito singolare per l' infanzia, ella è semplice. Ora se al corpicino de' fanciulli si vogliono alimenti semplici, ce ne vogliono altresì dei semplici per il loro ingegno. Nella stessa guisa, che noi non dobbiamo ferire il loro palato con sapori troppo forti, così non dobbiamo falsare il loro ingegno colla bellezza sovente esagerata delle lettere moderne. Omero, Sofocle, Virgilio debbono occupare nello insegnamento quel posto, che Fidia e Prassitele occupano nello insegnamento delle arti. E poi non sono già solamente parole, che altri insegna ai fanciulli, insegnando loro il latino, ma sono nobili e sublimi sentimenti: è la storia dell'umanità sotto immagini semplici, grandi, inarrivabili «.

XI. Che se poi vi piaccia, o signori, della utilità dello studio dei latini scrittori inchiedere alla Inghilterra, là voi vedrete il culto della classica romanità sovraneggiar principe e regnar maestra da secoli. E sì che in paese così trafficante e industrioso ciò potria sembrar maraviglia, se gl' Inglesi educati appunto alla scuola del senno romano non avessero della istruzione quel largo concetto, che agli interessi materiali non meno che a' morali sa renderla acconcia. Così avviene, chè la Inghilterra porga lo invidiabile esempio di un popolo, che a fianco delle più squisite manifatture, delle industrie più positive, de'commerci più fiorenti, serba culto tenace e profondo ai classici studi.

Qual maraviglia perciò, che la tribuna inglese, come la più antica, sia così la più autorevole ed eloquente oggi in Europa? Quando ella ci addita quel lord Chatam, le cui aringhe leggendo, pareva al Muller di ascoltare Demostene, e quand' ella ne mostra quel degno figliuolo di lui, il celebre Pitt; ne conduce in pari tempo sulla sinistra riva del Tamigi, appiè di colle ridente, ove sorge quel collegio di Eton dentro alle cui mura su' latini scrittori e su'greci crebbe robusta la loro eloquenza. È fra quelle mura, o fra quelle di Rugby, o di Harrow, che noi dobbiamo cercare l'origine dei trionfi oratorii di Westminster: è là, dove lo insegnamento è eminentemente classico, e le lingue latina e greca sono profondamente studiate, che noi troveremo il principio della grandezza inglese: sono gli scrittori di Grecia e di Roma che in quelle antichissime aule di Oxford e di Cambridge, temperano il senno, purgano le orazioni, nobilitano lo stile di quei fieri dominatori del mare. Qual maraviglia perciò, che colà gli uomini di stato più insigni, i guerrieri più segnalati e in terra e in mare, posseggano una istruzione classica così larga, così profonda, qual non si trova pur troppo in Italia? Qual maraviglia, che uomini così eminenti e liberali, come Roberto Peel, abbiano instituiti premi annuali per le migliori composizioni greche e latine? Roberto Peel, o Signori, istituì una medaglia per la miglior ode latina, e per la miglior composizione di esametri latini, e di giambici greci. Così s'intende al dì là dalla Manica la istruzione della eletta gioventù. Ma io porrei pegno, che i nostri piccoli sapienti sorrideranno di compassione per lo illustre inglese e per le scolastiche ricompense da esso istituite. Ebbene: io posso dir loro di meglio. Questa orgogliosa stirpe Anglo Sassone, del nativo idioma così tenacemente gelosa da non usurpare che a malincuore ac-

centi stranieri, è poi così riverente all'antica lingua di Roma, che allorquando nella interpretazione degli statuti universitarii sorge controversia, e l'assemblea generale di ciascuna università è chiamata a decidere, nella discussione è generalmente adottata la latina favella. Io posso condurli al collegio di Eton, e additar loro in anni non lontani l'emulo del primo Napoleone, il vecchio Wellington, che era ritornato a veder quelle mura, ov'era cresciuto a'classici studi, al primo rimettervi piede, esclama: *È quì che la battaglia di Waterloo fu guadagnata!* Detto profondo, o Signori, e che risponde a capello alla sentenza del Bonaparte in fondo all'Egitto, e mostra come con accordo maraviglioso, ma che pur facilmente s'intende, il vincitore e il vinto si unissero nella estimazione della classica latinità.

Che più? Dirò cosa, o Signori, che non è certo onorevole al nome italiano, ma contro cui protestare non possiamo oggimai per nostra colpa. Egli è da mezzo secolo che gl'Inglesi con amaro scherno fanno suonar alto in Europa il nome di cittadino romano, e suonare il fanno nella concettosa sentenza latina, sè medesimi con tal nome indicando; — E noi?.... Noi non vogliamo, che i nostri figli imparino pur a pronunziare la famosa sentenza: noi attendiamo a vituperare lo studio di quella lingua, onde gli stranieri menano vanto orgoglioso invocandone innanzi a noi l'autorità rispettata: noi crediamo ufficio della stampa o grave o faceta dileggiarne i più insigni cultori.

Qual differenza adunque, o Signori, fra questi grandi esempli di venerazione a'latini scrittori, e il disprezzo arrogante di che noi siam testimoni! Chi oseria stampar sul Tamigi le strane opinioni, che intorno alla utilità dello studio della lingua latina toccò a noi di leggere più di una fiata sul Po? Tant'è: la cieca prosunzione, l'abban-

dono dei forti studi, la insofferenza di una larga coltura ci hanno condotti a tal termine, che a disprezzare lo studio della nostra prima lingua siamo oggidì noi soli in Europa. Conciossiachè più parole non ispenderò intorno alla Germania, della quale è troppo noto l'amore agli scrittori latini, e conosciuti e nelle mani di tutti gli studiosi i lunghi, eruditi, e pazienti commenti a ciascuno di essi. Ond'è che quel nostro venerato Cesare Balbo notava già con amarezza « che que'maravigliosi e coscenziosi tedeschi a poco a poco usurpano a sè tutte le erudizioni nostre » (20).

XII. Or dunque se i più cari interessi della patria, se la necessità di una istruzione larga e profonda, se lo esempio di tutti i popoli civili dell'Europa, se i principii dell'antica e della moderna scienza, se infine il genio della nostra lingua e della nostra civiltà ne consigliano altamente lo studio de'classici nostri scrittori, e quello particolarmente del latino idioma nella istruzion secondaria alla più eletta parte della nostra gioventù compartita; se, come oso credere, i volgari pregiudizi e gli errori contro questa istruzione, io ho, per quanto le strettezze del tempo e la pochezza del mio ingegno permettevano, combattuti, che altro mi rimane, o Signori, se non volgermi a questi giovani, che i classici studi coltivano, e i latini scrittori hanno fra mano, e dir loro collo storico Muller: « Lasciate in disparte i moderni, e studiate gli antichi: i moderni non v'insegnano guari che fatti, de'quali altri può ritrarre ammaestramento, quando ne occorra il bisogno: ma negli antichi voi trovate lo spirito, che feconda la scienza dei fatti, il gusto e il vigore, che rimangono in noi e sulla intiera nostra vita influiscono. Quanto è bello scrivere sotto a' loro occhi in maniera da meritarsi il loro

suffragio! » E voi, o cari giovani, sotto agli occhi degli antichi scrivete, avendoli tutto giorno fra mano: avvezzatevi adunque ad usare con essi, a rendervi famigliare il loro spirito: giacchè, come vi dice un eloquente scrittore francese, il Thomas, allo studio di questi antichi educato, « se i grandi uomini dell'antichità più non sono, la parte più nobile di essi però, quest'anima che pensava, eternata nei loro scritti sopravvive alle lor ceneri e abita il mondo. Ma per altra parte mentre allo studio delle lettere italiane e latine attendete, applicatevi pur con ardore alle scientifiche cognizioni che a fianco di queste vi sono impartite: dappoichè udito avete come lettere e scienze bellamente si congiungono alla educazione e alla istruzione dell'uomo. Così cresciuti negli anni e nelle cognizioni recherete con voi quel largo modo di apprezzare gli studi, che proprio è di uomini sodamente istruiti, e lungi vi terrete da quella strettezza esclusiva di pensieri ed affetti, che fonte è d'innumerevoli pregiudizi ed errori. A questo modo voi darete quella robusta generazione, onde l'Italia aspetta salvezza: a questo modo le speranze di tutta Italia se a Dio piace si avverino: a questo modo infine sarà di larghi frutti feconda la libertà nostra, e noi avremo adempiuto all'obbligo, che or maggiormente ne stringe quello cioè di aver cresciuto all'Italia una generazione degna di lei.

NOTE.

(1) *Omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur.* Cic. Pro Archia.

(2) V. Della unità delle scienze. Prolusione del prof. G. A. Rayneri. Torino, Stamperia Reale MDCCCLVI.

(3) *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Psalm. 4, v. 7.

(4) Giovanni Gotofredo Herder è uno dei più celebri scrittori tedeschi del secolo scorso, meritamente collocato accanto a Göthe e Schiller, e riputato il più gran filosofo umanitario del suo tempo. Morì nel 1803. Il Duca di Weimar fece scolpire sulla tomba di lui queste espressive parole - *Licth*, *liebe*, *leben*, - *Lume*, *amore*, *vita*. - L'edizione completa delle sue opere è quella pubblicata per cura di Heyne, di Giovanni e di Giorgio Müller a Tobinga 1806-1810, 45 volumi in 8.° 1827, 60 vol. in 18.°

(5) Nella mia orazione della *Italianità degli studi* (Casale, Tipografia Corrado 1854), ragionando dello studio dei classici latini, io avvertiva espressamente. « Nè sia alcuno che ad altro senso tragga le mie parole, o d'irragionevole smania di latinità voglia accusarmi, come se io trascinar la volessi per i fondachi e per le officine: No: io non parlo qui di educazion popolare: io ragiono di quella grande scuola nazionale italiana ec. ».

(6) Gioberti, Del Bello, c. IX, pag. 198. - Firenze presso Pietro Ducci 1845, coi tipi della Galileiaua.

(7) V. Discorso del conte Montalembert, pronunziato il 17 Agosto 1857 alla tornata pubblica annua dell'istituto di Francia.

(8) Rivista contemporanea, fasc. XLVII. Dello scrittore italiano. F. D. Guerrazzi.

(9) Della più degna gloria della pittura e della scultura. Opere di Pietro Giordani, vol. II, Italia 1821.

(10) Nel n.° 309 (mercoledì 21 ottobre 1857) del giornale l'*Indipendente* mi venne fatto di leggere alcune assennatissime riflessioni intorno agli studi letterarii, che credo non inutile di qui riferire; giacchè mi sembra di ottimo augurio, che anche nelle gazzette si facciano omai strada i patrocinatori degli studi larghi e severi. Nei governi liberi, la cultura letteraria, alta, profonda, è necessità, che soprasta a tutte le altre, ed alla quale vuolsi provvedere con tutti i mezzi e con tutte le forze. I vincoli tra la letteratura e la cultura elevata delle classi medie e pensanti sono sì intimi e stretti, che quasi si può dire, che la libertà politica e la libertà in genere si conservano o scadono secondochè si conserva o scade la cultura nelle classi pensanti.

(11) V. Journal des Débats, samedi 7 Février 1857. Discours de M. Guizot à l'Academie française.

(12) Proiicit ampullas et sequispedalia verba. Horat. Poet.

(13) V. il famoso Sonetto di Ugo Foscolo *per sentenza contro la lingua latina*. Raccolta di cento sonetti. Novara tip. Merati 1851.

(14) Thiers. Discours sur le projet de loi sur l'instruction publique, 1.er suppl. au n. 45 du Moniteur de jeudi 14 Février 1850.

(15) A. Peyron. Dell'istruzione secondaria in Piemonte.

(16) Discours de M. Guizot a l'academie françalse. Journal des Débats, 7 Février 1857.

(17) V. il num. di Luglio 1857 del *Correspondant*, dove è la biografia del Cauchy pubblicata dal Biot.

(18) Il Fourier fu segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze di Parigi. Si vegga una notizia biografica di lui scritta dal Cousin e riportata in un supplemento del *Constitutionnel* l'Ottobre 1838.

(19) Villemain. Cours de litterature. Tableau du XVIII siècle, III partie, leçon XII.

(20) C. Balbo. Vita di Dante, c. XVII, pag. 443. Torino, Unione tipografica editrice torinese 1857.

NB. Questa prolusione fu letta per il solenne riaprimento degli studi nel reale Collegio di Casale Monferrato il giorno 22 Dicembre 1857. Conviene aver presente questa data per la retta intelligenza di alcuni passi. Fu quivi pure pubblicata per le stampe di Giuseppe Nani, ed esauritane in breve tempo la numerosa edizione. Parve non inutile riprodurla oggi, che si ripetono in molte parti d'Italia gli stessi errori che toglie a confutare.

IL SIGNOR DUMAS

GIUDICE DEL TEATRO ITALIANO

En! hic declarat quales sitis giudices
PHOEDRUS, L. V, Fab. V.

Se la sentenza del parroco Sterne *Non avere un francese, qualunque sia il suo ingegno, ombra di pudore nel farne pompa* (1) calzava a capello agli spropositi snocciolati da *Monsieur* Guillon, in fatto dei Sepolcri del Foscolo, non credo che la stessa venga a cadere meno in acconcio trattandosi della cicalata sulla letteratura drammatica regalataci da *Monsieur* Dumas nel secondo numero del suo redivivo *Indipendente*.

Fu ognora cattivo vezzo degli oltramontani quello di sputare sentenze su di tutto, e quel che è peggio su di quelle cose che mal possono comprendere. Nè è da far le maraviglie dopo d'un

(1) A franchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them.

Voltaire e di un Lamartine, i quali con quel loro criterio giudici elevaronsi del divino Dante, ci sia venuto il signor Dumas, non mi so se con più d'impudenza od ignoranza a far doler l'Italia di non ancor possedere un teatro, e quindi indicarci i sani rimedii, affinchè da tanta vergogna ci togliessimo.

Non potremmo dire a parole quai grossolani spropositi compendiansi in quel suo strano articoluccio; e a non contar della forma (poichè si tratta del componimento di uno straniero raffazzonato in un bastardo dettato da gazzetta) la rubrica medesima basta a convincere chi per avventura al nostr' avviso si opponesse.

Della mancanza di letteratura drammatica in Italia. Delle cause di questa mancanza e del modo di crearne una.

Adunque non ci abbiamo ancora una letteratura drammatica. Uno straniero lo afferma, pretende spiegarne le cause, e darci perfino poeti drammatici; e questo straniero è quello stragrande autore del Montecristo, e del conte di S. Germano. ***Risum teneatis !!!***

Ma per addimostrare la equità del nostro giudizio, ed a mostrare come esso non sia figlio di un vano amore per le cose della patria nostra, e nella medesima ora a sbugiardare maggiormente chi tanto ha osato superbamente sentenziare, venghiamo a porre in disamina a parte a parte il suo discorso.

« Finchè l'Italia è stata divisa in piccoli reami educati,
« non ha potuto avere letteratura drammatica. Nessun'arte può
« fiorire dove non abbia una sufficiente ed onesta rimunerazione.

« L'Alemagna divisa, come l'Italia, in piccoli stati, non
« ha avuto letteratura prima di Goëthe e di Schiller, cioè prima
« del duca Carlo Augusto di Veimar, che nominò il secondo,
« consigliere e professore d'istoria a Iena, ed il primo membro
« del suo consiglio privato.

« Senza il duca Carlo Augusto di Veimar è probabile che
« Schiller non avrebbe mai fatto il Guglielmo Tell, nè Goëthe
« il Fausto ».

È cosa assai vieta che Italia nostra dopo lo sfasciamento dello impero di Roma, a quella prisca sua grandezza non ha potuto arrivare, perciocchè infami stranieri, papi ambiziosi,

avari tirannucci, con orrende arti ed atroce dominio, cercarono spartirla, spessissime fiate tentando spegnere, ma invano, il caro e sacro pentimento di patria. Questo fatto però fo avvertire per niuna guisa riferirsi alla quistione che abbiamo tra mano. La divisione d'Italia è stata meramente politica, e le avanie dei tiranni e dei loro sgherri, non han potuto farci dimenticare d'appartenere ad una patria comune; e dobbiamo a questo sentimento ognora serbatoci intatto dalle opere dei nostri maggiori il presente riordinamento delle cose; e a ragione si opponeva un grande nostro scrittore (1) che *la Storia delle lettere in Italia è la Storia della sua grandezza civile.* Sol potè lo spartimento d'Italia tenerci politicamente divisi, ma non privarci di una letteratura drammatica, come non ci tolse di poter essere i primi in ogni altro ramo dell' umano scibile.

Se l'autore drammatico, come qualunque essere che risulta di carne e di ossa, trascurar non deve (come ben notava il Foscolo) l'utilità che per i bisogni ed i piaceri domestici può dalle lettere ricavar (2), non per ciò debb'essere la letteratura rivolta meramente al lucro, nè quindi non potersi avere autori drammatici, perchè al verde d'ogni bene di fortuna. Già mostrarono i letterati, di cui in ogni tempo ed in ogni paese i magnati furono desiderosi, come cattive muse fossero il danaro, e la signorile protezione, e ce n'è verace testimonio la Francia, la quale col suo Luigi il Grande, non potè che la sua tragedia quello splendore di maestosa dignità acquistasse; a cui in Italia facilmente conduceala l'anima disdegnosa e libera del nostro Astigiano, quantunque il medesimo non si rifece mai dalle spese della prima edizione delle sue opere drammatiche. È cosa generalmente nota che la protezione dei principi verso gli uomini di lettere, di gran nocumento anzi che di giovamento riesce. I grandi scrittori, sebbene ai colpi di fortuna tetragoni, si son levati sublimi ed è fatto che tra mezzo alle persecuzioni ed agli stenti della vita, cotestoro ci han dato quello che neppure avrebbero potuto concepire in mezzo a quella molle agiatezza, che il sig. Dumas crede necessaria per aversi una letteratura drammatica. La storia ci ammaestra che Dante scriveva la sua Commedia nell'esilio, e Machiavelli le sue opere dettava tra gli agitamenti di Fiorenza,

(1) Ranalli. *La letteratura italiana* Prolusione e prime lezioni orali.

(2) Foscolo. *Lezioni di Eloquenza.* Lez. II. Della Letteratura rivolta unicamente al lucro.

e Guicciardini ponea mano alla sua storia allorchè era in uggia coi tiranni; ed a dir qualche cosa degli autori drammatici quali protezioni indussero alla riforma del teatro comico il Goldoni? quali incoraggiamenti erano arra all'Otway, più grande scrittore drammatico dopo lo Shakspeare?

Che Lamagna, spartita come l'Italia in piccoli frantumi non abbia avuto letteratura prima del Goëthe e dello Schiller non avvi che il nieghi; dubito però e fortemente, che il vero motivo ne sia stato quello allegato dal sig. Dumas. I Francesi, sebbene da gran tempo vantino una civile unità, non hanno ancora avuto una vera epopeia, eccetto che non credano tali i canti del Proteo multiforme. È inoltre probabile che lo Schiller avrebbe composto il Guglielmo TeH, malgrado il duca Carlo Augusto di Veimar, come che componesse i Banditi, non ostante che gli meritassero 14 giorni di prigionia, e che Goëthe, scegliendo l'argomento del Fausto mentre era semplice studente a Strasburgo, lo avrebbe potuto condurre a fine, senza che fosse membro del privato consiglio di un duca.

« Ma, ora che l'Italia forma già un gran reame, che essa
« è destinata a formarne uno ancora più grande; e che ha sei
« grandi centri pur aspettando ancora Roma e Venezia; ora che
« ha Napoli con 500mila anime, Milano con 200,000, Firenze
« con 100,000, Torino con 150,000, Genova con 125,000, Paler-
« mo con 110,000, ora che è libera, sotto lo scettro costituzio-
« nale del Re Vittorio Emanuele, retta da un solo codice; ora
« che tutti i suoi figli non sono più Genovesi, Milanesi, Toscani
« Palermitani, Piemontesi, o Napolitani, ma Italiani, non è più
« lecito all'Italia, *anche pagandola*, di vivere della letteratura
« delle altre nazioni ».

L'autore ha voluto far mostra delle sue cognizioni, se non che mentre con somma liberalità regalò ad alcune città una popolazione che mai non videro, con poca coscienza se ne rifece a spese di altri. Ci sappiam grati della nuova di essere tra noi spenta ogni vecchia ruggine; ma però non aver teatro preferiremmo d'assai, che averlo accattato coll'oro straniero. Non vi ha chi dubiti al certo che l'Italia come qualunque altra nazione non viva sovente di cose alla sua indole non confacentesi; ma se tal fiata la corruzione, che sotto sembiante di civiltà ci vien da oltremonte, imbarbarisce gli animi, e dimentichi dei nostri limpidi e chiari ruscelli ci fa correre a dissetarci alle

sozze pozzanghere del *romanticismo*, puossi perciò legittimamente inferire l'Italia non aver teatro? Dimentichiamo per un momento il passato; che cosa possano i Francesi ai nostri capolavori d'arte e d'ingegno contraporre? Che cosa potranno opporre di veramente tragico al Pellico, al Niccolini, al Mareuco, al Gabri, al Duca di Ventignano? forse le celebrate opere del Victor Hugo e del Dumas? ma egli bisognerebbe, siccome s'esprime l'autore degli Ammaestramenti, *rinnovare significato alle parole*; e se alla Commedia venghiamo, forse le tante della Francia nelle quali, per usare una frase di messer Petrarca, *lussuria fa l'ultima prova*, valgono le poche della scuola del 'Goldoni? forse lo Scribe vale quell'Alberto Nota, che meritossi il soprannome di Terenzio Italiano?

« L'Italia, che ha il Medio Evo di Napoli, di Venezia, di « Genova, di Palermo, e di Milano, cioè Federigo, Manfredi, « Corradino, Masaniello, i Doria, i Fieschi, Giovanni da Procida, « Carlo d'Angiò, i Visconti, gli Sforza, i Dandolo. — l'Italia « che ha l'antichità romana, cioè i Gracchi, i Scipioni, Catili- « na, Claudio, Cesare, Bruto, Tiberio, Calligola, Nerone; « l'Italia deve avere una letteratura drammatica sua propria, « come ha una letteratura epica e poetica. Essa deve avere i « suoi Eschilo, i suoi Sofocle i suoi Shakspeare; i suoi Racine « i suoi Corneille, i suoi Beaumarchais, i suoi Goëthe, i suoi « Schiller, i suoi Chenier, i suoi Vittorio Hugo, siccome ha « avuto i suoi Dante, i suoi Petrarca, i suoi Ariosto, i suoi « Tasso, i suoi Manzoni, i suoi Prati ».

L'Italia che ancor nella notte dell'evo mezzano stupiva il mondo colle sue gesta, possedeva una letteratura drammatica, ed il non conoscerla il francioso autore è solo colpa di lui. Laonde gli faremo toccare con mani colla storia de' fatti, che l'Italia ha un teatro come ha una poetica letteratura.

Nel quinto decimo secolo mentre in Francia la drammatica non altro contava che misteri, e moralità, che al vivo ti dipingevano la barbara rozzezza di quei popoli; a giudicarne dalla stessa descrizione fattacene da Victor Hugo (1), l'Italia avea dato molto tempo prima più acconcia forma e più proprio andamento a siffatte rappresentazioni, e sin dal XIV secolo vantavamo un dramma storico nazionale, e di grandissima importanza civile,

(1) Victor Hugo - Notre Dame de Paris - Livre I.

scritto da uno dei più prestanti ingegni di quell' età (1), e se invece di essere in quel barbaro latino stato fosse dettato nel nascente italiano ne avrebbe avuto grande onore l'Italia (2). Nel quattrocento poi il Poliziano, contemporaneo ai primi auspici del teatro francese, togliendo via il dramma dalle leggende dei frati, l'elevava a trattare argomenti più acconci e se il suo Orfeo, quantunque rigentilito nella forma partecipa della natura dei misteri, pure circa al soggetto mostra, che erasi di già fatto un gran passo nell'arte del Teatro.

Nel secolo XVI la Drammatica Francese rizzatasi colla imitazione dei classici, seguitava colle tragedie del Garnier ognor zoppicando a tracciar le orme di Seneca, e con le farse del Jondelle e dell'Hardy a far fascio delle trivialità più basse, e delle più grasse facezie, e se tra molta scoria potè vantare qualche scena degna degli autori del susseguente secolo, questa non valse a compensare i molti difetti di quelle opere, mancanti di forma e di vera azione.

Tra noi invece se le tragiche prove fatte dal Trissino, dal Ruscelli, dal Giraldi, dal Tasso e dall' Anguillara, non ci diedero una tragedia cittadina, conciosiachè non ne era quella la stagione; però ci spinsero più che i Francesi nell' arte tragica, e se non potemmo informarci alla precipua idea dei grandi maestri, non senza lode nella forma e nella scelta dei soggetti, riuscimmo ad imitarli; e alla non tocca tragica palma rispondeva quella grandissima toccata nella commedia, ed in altri rami dell'arte drammatica.

Se l'amore per le cose antiche fe' tener dietro molti comici alle orme di Plauto e di Terenzio, per forma, che costumi che non erano i nostri ci descrissero, pure non mancarono segnalati e gustosissimi scrittori che nelle loro opere la dipintura dei loro tempi ci lasciassero; e siccome questi correano turpissimi, ed il vizio non ancora era circondato dalle arti parigine, ebbe voce di troppo libero chi solo era fedele pittore.

In questo secolo ancora il genere pastorale, fermatosi coi Greci ed i Latini all' Idilio ed all' Egloga, riceveva tra noi le giuste larghezze di una vera azione drammatica, ed ai più o meno infelici tentativi del Correggio, del Belcari, del Castiglio-

(1) L'*Ezzellino da Romano* tragedia di Albertino Mussato da Padova.

(2) Emiliani-Giudici. *Storia della Letteratura Italiana*. Lezione VIII.

ni, del Lollio, seguiva l'Aminta dello sfortunato Torquato, che tutti ecclissò e di cui fu infelice emulo l'autore del Pastor fido.

Nè qui è da trasandare l'origine del Melodramma dovuto ai primi tentativi del Renuccini arricchito dalle note del Peri, coi quali s'enunciava quell'arte, che possiam dire essere tutta nostra, e che non mal diretta, come disgraziatamente fu, ben potea esser seme di ubertosi frutti.

Ma eccoci venuti al secolo del grande Luigi, secolo avventuroso per le arti, per le scienze. e per le lettere francesi perciocchè ebber molte protezioni e incoraggiamenti da lui, ed in mezzo alla generale cultura pur l'arte drammatica prosperò sì che ebbe quel grado di perfezionamento che non avea potuto avere per lo avanti. Che cosa mettere a confronto può l'Italia del seicento al Cinna del Corneille? all' Atalia del Racine? al Misantropo ed al Tartuffo del Moliere? Il secolo diciasettesimo fu invero per noi, gran mercè alla servile adulazione spagnuola, quel che poco prima era stata l'età dei Gongora per le Spagne. Intumidirono le lettere, ed i letterati gonfiando le pive andarono nei più strani deliri, che mai s'udissero al mondo. Fra tanta corruzione però v'era qualcuno, anche nella Drammatica, che meritava vivere in secolo migliore, e se Bonarroti il Giovane colla sua *Fiera* non facea che solamente arricchire il Dizionario della Crusca, mostrava con la Tancia *la lingua rustica del contado di Firenze esser bastevolmente capace di tutte le bellezze comiche che nelle commedie di Plauto e di Terenzio si ravvisano* (1). Nè voglio passarmi di quello strano umore di Girolamo Gigli, che ognor puro tra tanto marame, sebbene i tempi si presentassero tutt'altro che favorevoli al dir libero, pure prese a mordere l'ipocrisia gesuitica col suo D. Pirlone; non riuscendo gran fatto indegno imitatore del Tartuffo.

Se la Francia la vince su di noi per un secolo, non può a tutta oltranza cantarci vittoria allegra, ed il settecento d'Italia è talmente ricco da poterci facilmente fornir di leggieri degli autori drammatici da contrapporli ai drammatici francesi dell' età di Luigi XIV, non che a quelli del diciottesimo secolo. All' età tanto pesante delle bighinerie della convertita Maintenon, col licenzioso governo della Reggenza cominciava in Francia quella

(1) Giuseppe Bianchini da Prato. *Trattato della Storia Italiana.*

lotta col passato, che dovea poi, distruggendo tutte le inveterate idee di servitù, produrre insieme a non pochi inevitabili danni, quel prodigioso rivolgimento che mutava la faccia del mondo. Anche le lettere ringalluzzironsi, e abbatter credettero quei loro antichi e sani precetti, se pure, si può impunemente violare quello che non dettò il capriccio, ma l'esperienza dello Stagirita filosofo. Lafosse credeva introdurre una riforma drammatica, e non facea che calcare servilmente i suoi predecessori. Crebillon pretese essere il cantore dell'Inferno, come Corneille era stato del Cielo, e Racine della Terra, ma altro non fece, che riprodurre il truce delle tragedie di Seneca. *Entrò però innanzi a tutti il Voltaire per l'altezza dei divisamenti che un ingegno cotanto libero doveva avere. E chi nei romanzi e in altri poemi fu pericoloso alla morale, nel teatro il più delle volte la favoreggiò conforme ai principii della civile filosofia; nè il diresti qui l'apostolo d'incredulità, o ispiratore di opinioni da trarne a licenzioso costume* (1). Con questo però si chiude la schiera dei luminari del Teatro Francese, nè v'ha altro scrittore di cui far degna menzione. Delle laidezze del XIX secolo è meglio non favellarne.

Nella nostra penisola non era mai venuto meno l'amore per l'arte della musica; i tempi però non l'avean fatto servire che come mezzo ad assopire gli animi, ed il melodramma non consistea che in un'accozzaglia delle cose più strane e turpi, che immaginare si poteano; non era però esso destinato in Italia a rimanersi come fuori l'inverecondo mezzo d'ammorbare gli animi, e noi vediamo prima lo Zeno prender dalla storia soggetti più rispondenti a carità di patria, e mostrare come il retto senso ed il buon costume non sono inconciliabili colle note; e Pietro Metastasio ognor più avanzando nella segnata traccia, condurre il dramma della musica al suo precipuo scopo, quale è quello d'infiammare a generosi sensi gli animi degli uditori, e far montare la bizza al naso dell'austriaco Schlegel per la *pessima costituzione* degli Italiani, popoli che si commuovono agli atti eroici degli Attilio Regolo, e dei Temistocle (2). E nulla a questo ha da opporre la superba Francia come quella che non nata al vero sentimento del bello non ha speranza di toccar tant'alto;

(1) RANALLI, *Ammaestramenti di Letteratura*. Parte seconda, Lib. IV, Cap. 3. § 4.

(2) GUGLIELMO SCHLEGEL, *Corso di Letteratura Drammatica*.

e se le talenta di sentire l'inusitata dolcezza del melodramma è di mestieri che alla povera Italia ricorra.

Nè il nostro eloquio era destinato, come ben nota il Cereseto, al solo gorgheggio dei cantanti (1); e ben presto il marchese Scipione Maffei con la sua Merope mostrava al mondo che cosa potevano gli Italiani ingegni, anche nel più sublime ramo della drammatica. La sua tragedia tradotta in quasi tutte le lingue riscosse applausi in quasi tutti i teatri d'Europa, non esclusi quelli della Francia, ed il Voltaire che n'era buon giudice la disse (con molta fina critica) *degna dei bei giorni d'Atene*, e volendo tentare lo stesso arringo non dubitò d'ingemmare il suo capolavoro a spese dell'emulo che ognora restava insuperabile, laonde poco dopo quell'invidioso autore, sotto il mascherato nome di *La Lindelle* dovea pubblicare una maldicente censura a peso del suo rivale. Così che noi avevamo di buon'ora di che far stupire anche quella nazione, che era venuta sì in galloria; ed il Voltaire non ultimo se non primo dei tragici della Senna, non solo era l'imitator del Maffei, ma ne invidiava la gloria.

Dopo questi avemmo una mano di scrittori, che il coturno calzarono chi seguendo le tracce dei grandi drammatici francesi, e dipartendosene. La Merope però non era che la prima favilla a cui poscia dovea secondare la gran fiamma dell'Oreste e del Saul. Corneille era stato grande, ma a danno del vero, ed aveva negletto di troppo l'elocuzione; Racine aveva imbarazzato spesso la scena d'inutili episodi, e s'era sbracciato a fare il galante di soverchio; Crebillon era traboccato col suo truce nella monotonia; Voltaire dimenticò tal fiata i suoi pensonaggi per predicarci la filosofia degli Enciclopedisti. Niuno di questi difetti troviamo per lo contrario nel nostro Astigiano, quel che ne dica il tedesco Schlegel ed il professor Villemain.

Egli sceglie bene i suoi soggetti, perchè avesse poi bisogno di sopperirvi coll'immaginazione, e giudicando la sua Ottavia poteva dire di tutta ragione d'avere i caratteri dei suoi personaggi piuttosto tradotto da Tacito che imitato. Lo stile dell'Alfieri sebbene non immune di piccolissime mende, e tiri spesso un po' troppo all'accigliato, è il solo che per superba fierezza, e austera brevità, e dignitosa semplicità all'arte tragica s'addice, nè tanta perfezione, malgrado le loro spavalderie a cagione della

(1) CERESETO, *Storia della Poesia in Italia*. Lezione XXXI.

loro lingua più presta alle femminesche inezie che ai grandi affetti, possono sperare di raggiungere mai i Francesi (1). Riguardo all' intreccio il Sofocle Italiano non solo sbandì dalla scena quegli inutili episodi, che il Racine presentava a dovizia, ma il numero dei personaggi restringendo volle condurre la tragedia alla desiderata semplicità greca ; e sopperito con succosi soliloqui alle lunghe confidenze dei ragguardevoli personaggi con i subalterni (piantati sulla scena per solo interromperli nelle loro lungaggini con due o tre versi) potè fare a meno dei personaggi secondari, i quali, come osservava nel parere dato delle sue tragedie non riuscivano che d' incomodo. L'azione poi nelle sue mani scorre maestrevolmente, e lo scioglimento viene a sorprenderti senza che tu te ne avveda, nè hai a rimproverargli ombre visibili o parlanti, o tuoni, o aiuti del cielo, e molto meno il vedi ricorrere a quei, che egli chiamava mezzucci, come viglietti, croci, roghi, capelli recisi, spade riconosciute (2), di cui faceasi tanto pompa dagli scrittori mediocri, e di cui non credo che parimente se ne fossero astenuti i tragici della Senna.

Se l'amore non si deve abbandonare nelle tragedie come quello che nel mondo è fomite a grandi cose e a infiniti casi, esso non si deve dipartire dalla natura della rappresentazione, e lungi d'atteggiarsi al sorriso delle grazie deve piuttosto piegare a malinconica mestizia. Nè credo che tragico al mondo dopo quei dell'antichità abbia indovinato questo più che l'Alfieri, il quale, quando che lo introducesse, lo fe' servire come esca all'azione principale, senza farlo mai discendere dalla tragica dignità. Nè usarono però al contrario gli scrittori del buon secolo della Francia (non che lo stesso Voltaire, che a liberi pensieri non sdegnava talora di unire gli agi della cortigianeria) come coloro che vissuti in età di molle ed abbietta servitù non curavansi se non di quello che riusciva caro al troppo sentimentale animo del loro buon Luigi; e cambiarono gli eroi di Grecia e di Roma nei galanti dei loro tempi, così che sospiran d'amore

(1) *E a dir vero lo stile, ossia quel parlare francese, ci fa parere poco tragici anche i grandissimi Racine, Corneille e Voltaire; quantunque facessero ogni possibile sforzo fino aiutandosi col rimare i versi, per arrecare un poca d'armonia e di elevatezza piacevole, e in cambio non produssero colla rima che una spiacevole affettazione.* – RANALLI, *Ammaestramenti di Letteratura*, Parte seconda, Cap. III, §. 67.

(2) Parere dell'autore su tutte le tragedie stampato nell'edizione di Didot.

con tutte le delicatezze, e morbidezze amorose proprie dell'età della Montespan, e della Valliere, ed è cosa maravigliosa l'udire il grande Racine non dimenticarsi di far dare del *madame* a Fedra, ed all'infelice Andromaca. L'Alfieri non dimenticò mai che la pietà ed il terrore in mano del tragico fossero bastanti mezzi per arrivare ad un fine più grande, quant'è quello di purgare le passioni, e lungi dello scambiare i mezzi col fine confidò al racconto le scene che più sarebbero state truci, e mitigò maestrevolmente l'orrore di altri. Il Crebillon invece andava in traccia di quello che più era atto per produrre il terrore, e se vi sia riuscito il mostrò il suo *Atreo.* L'Astigiano non volle sfoggiare i principii della moderna filosofia, e degli odierni politici, a danno di ogni verosimiglianza; fe' però qualche cosa di più, a cui non poterono giungere, nè l'autore della Zaira e del Maometto, e molto meno gli altri tragici della Francia: dipinse i costumi dei tiranni quali sono in ogni stagione, in tutti i paesi, sotto qualsiasi veste, e mentre il Racine per timore di offendere le orecchie del suo buon re erasi appena attentato a ripetere sommessamente

« *Que les rois dans le ciel ont un Juge severe,*
« *L'Innocence un vengeur et l'orphelin un pere* (1).

il nostro Sofocle recando sulle scene guerra ai tiranni, non scrisse tragedia senza che da uno scopo civile si dipartisse.

Nè con lui si chiude il teatro Italiano, e mentre quello Francese dopo Voltaire non ci presenta quasi nulla a raccogliere, non manca di ricca messe quello d'Italia, e Monti mentre insegnava coll'Aristodemo

« *Che mal si compra coi delitti il soglio* (2),

e rammentava col Cajo Gracco che il popolo ha ancora i suoi diritti, porgeva esempii di uno stile più raffinato di quello dell'Alfieri, ma non meno tragico, trapassando però spesso nell'ornato più che l'accigliata Melpomene non vorrebbe (3). Nè è da trascurare il Foscolo sebbene tiri un po' al truce, nè il Pindemonte quantunque un po' troppo dell'ornato della scena si com-

(1) Racine, *Atalie.* Acte V. Scene dernier.
(2) Monti, *Aristodemo.* Atto V, scena ultima.
(3) Ranalli. *Ammaestramenti di Letteratura.* Parte seconda, Lib IV, Cap. III, §. 67.

piaccia e lascerò di parlare dei grandi che hanno onorato il presente secolo, poichè ne abbiamo di sopra accennato, e non si potrebbe stabilire un paragone tra l'Italia e la Francia, poichè quest'ultima ai giorni nostri manca di un tragico teatro.

Se venghiamo ora alla Commedia, ecco che ci si presenta sulle prime Carlo Goldoni, di cui fu detto a ragione dal Cesarotti (che pur era l'ammiratore dei Francesi) non essere comico maggiore se dotato di più positivi studi e di solerte meditazione (1). Nè dobbiamo tacere che la commedia dell'arte avea spento in Italia il vero gusto drammatico, che egli accingendosi alla grande impresa di riformatore non trovò meno inciampi nel depravamento del pubblico, che nel pregiudizio ed ignavia degli attori; e se vinse e potè far gustare in patria la vera commedia ridestò una vittoria più grande di quanto poteasi sperare; nè apponeasi al vero il Voltaire, quando voleva scrivere a frontespizio della sua opera: *L' Italia liberata dai Goti* (2). Nè solo noi eravamo a lui debitori di un teatro, ma gli stessi Francesi numerano tra i migliori parti della loro letteratura *le bourru bienfaisant* del nostro autore, ed il sopracitato Voltaire dovendolo giudicare non titubava di asserire la Francia *dovesse ad uno straniero d' averle donato il gusto della buona commedia, depravato dalle stranezze del comico piangoloso.* E mentre, come osserva il soprannominato Cesarotti, se togli al Moliere quattro o cinque commedie non ti restano che farse atte a ricreare il basso vulgo; il Goldoni può dirsi a ragione il padre della commedia *morata*; e se come nota il Ch. Gherardini *il poeta Italiano cede all'altro nell'eleganza e talvolta nel decoro* (*talvolta giacchè neanche in Moliere il decoro è sempre rispettato*), *lo vince poi nella ricchezza dell'invenzione, nell'orditura e nello scioglimento dei viluppi, nella spontaneità del dialogo e nell'arte di collocare i personaggi* (3).

Nè dopo di lui avevamo con i suoi discepoli a lamentare la buona commedia, e mentre la Francia nel secolo XIX (come già notammo e giova ripeterlo) gran mercè al *romanticismo*, non fa che correre dietro le più pazze cose, noi vantiamo, a non curar di coloro che gittaronsi sulle orme dei Francesi, oltre delle pre-

(1) Lettera a Van-Saen.

(2) Lettera del Voltaire in Italiano, pubblicata dal Goldoni nella prefazione alla sua Pamela maritata.

(3) Nota 33 al Corso di Letteratura Drammatica di Guglielmo Schlegel, Vol. II.

gevolissime commedie del Nota, quelle dell'Albergato, del Federici, del Geraud, del Capacelli, del Pepoli, del Sograffi, de D. Bossi, del Genuino, del Cosenza, del Ferrari, del Castelvecchio del Bon.

Il nostro teatro non è dunque così povero come giudicollo alla prima il sig. Dumas, e se pur non è superiore al Francese, non è inferiore di gran lunga.

Noi non abbiamo nè uno Shakspeare, nè un Schiller, nè un Goëthe, perchè la natura di noi Italiani rifugge da quella informe accozzamento, di cui tanto van superbi gl'Inglesi ed i Tedeschi, il quale più che imitatori della natura, come s'esprime l'illustre autore dello istorie italiane, copiatori di natura informe fàlli riuscire (1): abbiamo però il nostro Eschilo e il nostro Sofocle nell'Alfieri; all'Atalia, cd alla Fedra del Racine possiamo contrapporre il Saul dell'Astigiano, l'Ippolito di Cesare della Valle; al Cinna del Corneille possiamo opporre la Virginia dell'autore del Misogallo; al Chenier il Monti (ed è pur troppo); nè ci manca qualche cosa da contraporre a Vittorio Hugo, gran mercè le strane fiabe di Carlo Gozzi, che quantunque sieno oggi dimenticate, furono pure un tempo l'ammirazione degli stranieri.

« Ma perchè la letteratura drammatica, appoggiandosi ad « Alfieri ed a Machiavelli, cresca e prosperi in Italia, bisogna « che sia protetta dalle leggi, e che abbia teatri che le diano un « asilo invece di soffocarla ».

Credo bene che siano delle belle cose l'avere la protezione delle leggi, non che dei magnifici teatri; non credo però che per appoggiarci *ad Alfieri ed a Machiavelli* siano essenzialmente necessari, perchè la drammatica *cresca e prosperi in Italia.* Si può esser grandi anche a dispetto delle leggi, nè furono certamente protetti coloro, a cui il sig. Dumas vuole che ci appoggiamo. Il merito delle rappresentazioni drammatiche non cresce poi in ragione della sontuosità dei teatri, e le migliori opere di Shakspeare, non che del Corneille e del Racine, non si rappresentarono mica su magnifici palchi.

« Alcuni tentativi di dramma popolare sono stati fatti in « Italia, e son riusciti; ma non hanno fruttato nulla a' loro au« tori malgrado le numerose rappresentazioni che ne sono state

(1) Ranalli. *Ammaestramenti di Letteratura*; Parte Prima, Lib. II, Cap. I, §. 9.

« fatte. Citeremo il *Fornaretto* di Dall'Ongaro e lo *Spartaco* di
« d'Asti.

« Perchè ciò?

« Per la mancanza di leggi, che tutelino la prosperità, e
« per la cattiva costruzione ed il cattivo organamento de' tea-
« tri ». Lasciamo da parte se quello che il sig. Dumas chiama dramma popolare sia pure un progresso dell'arte. Forse che le suddette opere, perchè pagate con maggiore oro, e rappresentate in migliori teatri sarebbero aumentate di pregio?

« Nulla non è più facile d'una legge sulla proprietà. Essa
« può farsi in un solo articolo in due linee.

« *Il prodotto del pensiero umano è una proprietà che la legge*
« *pone nel numero delle altre proprietà.*

« Sarebbe una buona lezione da darsi alla Francia.

« In quanto a' teatri svolgiamo il nostro pensiero a questo
« proposito.

« I teatri in Italia, salvo qualche bugigattolo, ove pare che
« si rileghi il popolo come una muta di cani in un canile, sono
« tutti di costruzione aristocratica.

« Coloro che gli han construiti, soprapponendo cinque o sei
« ordini di palchi uno sull'altro, non hanno pensato serbare il
« posto pel popolo. Anche la platea è aristocratica.

« Non gallerie per la cittadinanza, non anfiteatro per il popolo.

« Non posti a trenta soldi, a venti, a dieci, ed anche a
« cinque. O posti deplorabili, o colui che paga non vede nulla.

« Palchi di trenta, di venti, di quindici franchi, cioè impos-
« sibili per borse limitate.

« Ciò per gli spettatori; ora passiamo agli autori.

« Ogni teatro è costruito da società di privati, che si riser-
« vano de' palchi, e diventano associati ruinosi, non solamente
« sotto il punto di vista, dell' introito, ma sotto il punto di vista
« dell'arte che è ancor peggio. Infatti, nei teatri d' Italia, il pub-
« blico circoscritto in un certo numero d'associati, non si rin-
« nuova mai.

« Ne resulta che, rappresentandosi innanzi a questo pub-
« blico, un' opera che a Parigi ha ottenuto trecento rappresen-
« tazioni a causa della incessante corrente degli spettatori che
« continuamente si rinnovano, avrà a Napoli, a Torino, a Ve-
« nezia, a Milano, a Palermo, a Genova o a Firenze, cinque o
« sei rappresentazioni soltanto.

« Ora quel è l'autore, che se non è al coperto de' bisogni « della vita, porrà il suo genio, e consacrerà il suo tempo a « comporre un'opera destinata ad essere rappresentata cinque « o sei volte sole?

« Vi è ancora un altro svantaggio, ed è che i Direttori, « continuamente spinti ad offerire agli associati opere nuove « non pongono, nè nelle ripetizioni, nè nella sceneggiatura, la « cura, che è necessaria a quelle produzioni che debbono avere « una vita durevole.

« A parer nostro bisognerebbe dunque stabilire, fin da « adesso, cioè dalla rigenerazione dell'Italia, e i teatri e la per- « cezione dei compensi, sopra un'altra base.

« L'abbiam detto. Prima che si sieno riunite Roma e Ve- « nezia, vi sono già in Italia ventitrè milioni d'uomini e sei « grandi centri.

« Bisognerebbe che ognuna delle municipalità di questi grandi « centri, principiando da Napoli, concedesse un terreno centrale « per costruirvi un teatro sopra un piano totalmente nuovo.

« Si potrebbe consultare, su i teatri migliori da stabilirsi, « un italiano, dotato d'una grande perseveranza, e d'una par- « ticolare capacità in questa materia: Filippi.

« Egli ha pubblicato in Francia un'opera magnifica, nella « quale sono esposti i piani e le particolarità di tutti i teatri del « mondo.

« Dato il terreno da ognuna delle sei grandi città, le spese « di costruzione, che potrebbero ammontare a 3 o 4 centomila « franchi per ogni teatro, sarebbero fatte dal Governo.

« Sarebbe per conseguenza un affitto di quindici a venti- « mila franchi all'anno.

« Varrebbe meglio che il governo facesse il sacrificio com- « pleto, e concedesse il teatro *gratis*, con la sola condizione che « i direttori non prendessero abbonati.

« Così non avrebbero da pagar altro che il dieci per cento « per ogni sera all'autore, italiano e straniero che fosse, la cui « opera fosse rappresentata.

« Se l'opera fosse originale si pagherebbe il dieci per cento « all'autore.

« Se fosse una traduzione, il cinque per cento sarebbe dato « all'autore, e l'altro cinque per cento al traduttore.

« Il giorno, in cui si rappresentasse il lavoro d'un autore
« defunto, d'Alfieri, per es., di Goldoni, di Maffei o di Silvio
« Pellico, il dieci per cento sarebbe versato in una cassa co-
« mune agli autori ed agli attori, e servirebbe a dare pensioni
« e soccorsi.

« Quando si rappresentasse una traduzione e anche un'imi-
« tazione d'Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, di Plauto, di Teren-
« zio, di Shakspeare, di Corneille, di Moliere, di Racine, di
« Beaumarchais, infine d'un autore morto, metà toccherebbe
« al traduttore e metà alla cassa riunita degli attori e degli
« autori, che verrebbero sostituiti ai morti.

« Sarebbe cosa degna d'un uomo intelligente leale e buon
« italiano, come è il signor De Pretis, di dare il suo nome, come
« ministro de' lavori pubblici a questo rinnovamento.

« Io, che ho fatto costruire un teatro, ho fatto rappre-
« sentare settanta drammi; ho fatto introitare ai teatri di Fran-
« cia dodici o quindici milioni di franchi, offro al signor mini-
« stro de' lavori pubblici nel modo più disenteressato, il con-
« corso della mia esperienza, se mai volesse prendere in con-
« siderazione questo mio progetto ».

Rendiamo giustizia al critico francese, in quanto alla legge che propone per la proprietà letteraria. Il giudizio però dato dello stato degli odierni teatri d'Italia, benchè in gran parte vero, non manca di esagerazione. Firenze, che possiamo dire l'Atene d'Italia, presenta dei teatri destinati alle classi alte, non che per le cittadinesche, ed il popolo ha di che divertirsi una sera alla Pergola ed al Pagliano spendendo appena due lire e meno, se pure non preferirà teatri di minor grido, ed allora sopperiranno ai suoi bisogni appena cinquanta centesimi. I grandi scrittori poi non sono spinti nelle loro fatiche dalla speranza di un maggior lucro. Se il provvedimento del signor Dumas può contribuire alla perfezione della rappresentazione esterna (e quindi non è interamente da disprezzarsi) non per questo renderà un maggior numero di veri autori drammatici, ma aumenterà quello di coloro che dimentichi del vero bene dell'arte, spinti dal bagliore di una gloria falsa, ed in questo caso anche dall'interesse, si danno a più non posso a rinfocolare le tendenze del secolo, che non sempre sono le più giuste.

Venendo or dunque ad una conclusione spero di trovar grazia presso il lettore per essermi di troppo allargato, poichè si trattava di confutare delle calunnie, e non mica colla facilità con cui metteale innanzi il signor Dumas, ma con prove; e se ad alcuno parrà strano, anzi ardimentoso, com'io giovin da nulla ardisca attaccare un nome tanto reverito e celebrato dall'universale, piacciami rammentargli col Ranalli, i cui scritti ho citato più volte e coi quali mi piace conchiudere: *la celebrità, quanto pur si voglia grande e universale, non è sempre argomento di valore; anzi nei tempi di corruzione è prova del contrario* (1).

GIOVANNI SICILIANO.

(1) RANALLI. *Ammaestramenti di Letteratura.* L'autore a chi legge.

LE SCUOLE INFANTILI

È ministra di Dio, dal ciel discesa,
 Impera in terra, e Carità si chiama
 Questa che sempre è alle bell'opre intesa;
 E vuole il ben direttamente ed ama;
 Ora perdona ogni terrena offesa,
 Or consiglia, or conforta, e amor sol brama,
 Divide il pane, e quanto ella possiede,
 Nè d'altri, che da Dio, premio richiede.
L'orfanello diserto, la tradita
 Vergin dall'uom, qual vil cencio reietta,
 Il vecchierello, che mancar la vita
 Sente in oscura povertà neglétta,
 Il peregrino che ha la via smarrita
 E per l'Alpi nevose il passo affretta,
 Coloro a cui la vita è affanno e lutto
 In lei trovano e amica e madre e tutto.
Ma le più belle fra l'opre gentili,
 Che la divina va compiendo in terra;
 Forse son questi benedetti Asili,
 Che ormai già vinta quell'infanda guerra
 Che alla virtude ed al sapere i vili
 Nostri tiranni fero, oggi disserra
 All'obliata infanzïa la pia,
 La generosa dolce patria mia.

Qui convengon gl' ingenui pargoletti
Cui spunta al labro d' innocenza il riso,
Puri, come del ciel vaghi angioletti,
Pingon l' immago a noi del paradiso.
Altri legge, altri ascolta, a' santi affetti
Il cor, da' ludi ignobili diviso,
Così s' educa al vero al buono al bello,
In questo, sacro alla virtude, ostello.

È il meriggio. Ecco: assisi a frugal mensa,
Beati dall'amor che li consola,
Loro il ministro del Signor dispensa
Col pan del corpo il pan della parola.
Così la semplicetta anima, accensa
Alla virtù di cristïana scuola,
Apprende, coll'amor del suol natio,
Tutti i doveri che c' impone Iddio.

Oh, felice cólui che schiude il core
Alla pietà pel gramo pargoletto,
Languendo, come l'obliato fiore
Succiso dal natio cespo diletto:
Felice lui, che del materno amore
Adempiendo le veci, accoglie al petto
Il fanciullino, ed al sentier gli schiude
D'amor di sapïenza e di virtude!

Fornendo l'opra virtuosa e bella
Del Signore la legge e già compita
Non hanno i cieli più gentil favella
Di questa legge che ad amar c' invita;
Poiché quel Dio, che suoi figliuoli appella
Nel doloroso esiglio della vita,
Gli abbandonati pargoletti, chiama
Beato l' uom che crede e spera ed ama.

Carmelo Pardi.

BIBLIOTECA COMUNALE DI VIADANA

Viadana, bel paese sul Po, di 7000 anime, Capo di Mandamento e di vasto Comune, con antico Ginnasio e Scuole maggiori e Istituti non pochi di Beneficenza, e che può essere centro di studj e di civiltà, ha dato un bell'esempio. Vent'anni fa mostrarono desiderio taluni che ivi si formasse una pubblica Biblioteca; un buon prete di là donò per questo Lire 2000. Nel passato Novembre quel Consiglio Comunale istituì la Biblioteca, la unì al Ginnasio, fece la spesa necessaria a metterla su; e creò una Giunta che, tra gli altri provvedimenti, si volgesse a' privati per offerte di libri o d'altro. La Giunta si volge anch'a noi; e sta bene, perchè nel concorrere tutti alla civiltà di tutti è principalmente l'italianità; e noi rammentiamo in particolare, che non molto lontana è la Croce di Montanara, e che i volontarj fermandosi a Viadana n'ebbero accoglienza fraterna; noi sappiamo che i Viadenesi, passando da quella Croce per Mantova, sospirano di memoria e di speranza. Ho detto ch'è stato un bell'esempio; perchè l'unire (quanto più si può) biblioteche di pompa, ma di giovanile istruzione a'ginnasi e licei è desiderabile molto. Vogliano dunque i buoni mandar là a que' nostri un qualche dono, in segno d'affettuosa unità ch'è sostanza d'ogni unità. I doni si possono mandare o al Sindaco o alla Commissione, composta de' signori Giovanni Giani, Inn. Frigieri direttore ginnasiale, dott. G. Moreschi, Avv. G. Amadei, Angelo Ruvoli, Sacerdote Luigi Parazzi *bibliotecario*. A. Conti.

INTORNO AL LINGUAGGIO UMANO.

Lettera di replica al Chiarissimo Abate R. Lambruschini.

—(1)—

Di leggieri si comprende, reverendissimo Signore, come il venire seco Lei in disputa su cosa di così gran rilievo, qual'è « *una ricerca intorno l'uman linguaggio, le origini e le forme sue* » siami di non piccola onoranza; imperocchè la dottrina di VS. e il chiaro nome suo in Italia e fuora, ed anche la compitezza e la benignità di liberale animo che traspariscono dalle lettere, le quali a me scrive ed a cui di presente intendo rispondere in parte, riflettono sopra di me alcuna luce, naturalmente adatta a risvegliare e carezzare il mio amor proprio. Pure, con ischiettezza dico, non m'attendeva giammai, lo scritto mio tale apparisse da muovere una disputa; se pensiero alcuno me ne fosse venuto, sin da principio mi sarei studiato redigerlo con più di accuratezza, specialmente a cansare un'accusa che per cagion di esso sembra mi si dia; che anzi, appunto per questo oppormi non voglio adesso a veruna delle particolari obbiezioni che Ella fa contro ciò io esposi credere intorno le origini dell'*umano linguaggio*: sibbene soltanto di quel mio ragionamento ora a me preme, porre lo spirito in palese, combattendo il sospetto da VS. messo in campo, sia la mia dottrina perigliosa, capace di spignerei *a conseguenze desolanti*, valida a far che crolli entro al core de'giovani quella fede

« Ch'è principio alla via di salvazione ».

Mi tenga per iscusato; ma s'io non m'inganno mi pajono tali paure fantasime schiette; e siffatto mio parere

(1) Dichiaro che la presente lettera, già distesa da qualche tempo, ha più attinenza alla prima direttami dalla SV. che non alle altre. A tutte insieme io risponderò *ex instituto*, ovvero, in alcun scritto di linguistica che vo di presente studiando e componendo.

poggia, non solo ne' portati della *retta ragione*, ma pur'anco sull'*evidente autorità* di un santo e venerabile Padre della Chiesa.

Pel primo capo piacemi ricordare anzi tutto ch'io intavolai una ricerca o quistione *puramente scientifica*, e riteneva per fermo che in tal via liberissimo e senza intoppi esser dovesse il cammino. Avvegnachè, con tutti i sani filosofi vecchi e recenti io credo, che la *ragione* sia guida *sicura* in ogni maniera di ricerche, se pure, usi ella del metodo suo proprio, abbia integri gl'istromenti che adopera, nè si lasci dominare da alcuno di que' pregiudizj, pe' quali l'intelletto diviene schiavo del volere, e quindi, o non scorge la verità, o *s'infinge* non vederla. La ragione dunque se accingasi di questa guisa a comporre giudizj, non può ingannarsi mai, od è soltanto allora *retta ragione*, in quanto si mostri « facoltà di scuoprire il vero tirandolo per *necessaria conseguenza* da altro vero conosciuto ». Facilmente comprendesi che il metodo della *retta ragione* consiste nel salire dal noto all'ignoto per mezzo di raziocinj e servendosi del ministero de' sensi all'acquisto delle prime nozioni, giacchè *idee innate* non ponno esservene; o mi si concederà, spero, che ben si raziocinia su *principj certi* fondamento di *cognizione apodittica* e sovra *ipotesi* fondamento di *cognizione probabile*. Ora, con questo metodo rigoroso e razionale, ossia, incominciando dall'osservazione de' fatti e dallo sperimento, la fisica, a cagion di esempio, e la matematica s' innalzarono al grado di proprie scienze e discoprirono sommi e non sperati veri. — Ma di grazia, io chiedo, ne crollò forse la fede, ne fu menomata l'autorità della Sacra Scrittura, allorchè tali e simiglianti scienze con studj accurati e coscienziosi e per vigore di quel metodo, accertarono, come i *sei giorni della creazione* si dovessero intendere per *lunghissimi periodi* di più migliaja d'anni ciascuno, e che la *terra girava*

e il *sole stavasi fermo?* Mai no. — Se pertanto la *linguistica*, che è scienza naturale, in quanto si aggira entro le cerchia delle leggi naturali (leggi, le quali sono inalterabili, perciocchè fuor dell' imperio delle umana volontà), poggiata sull'osservazione e sul paragone dei fatti, stabilisce generali principj nel meccanismo delle lingue, la parentela e filiazione loro e ne deduce corollarj che pajono o siano in contraddittorio col letterale biblico racconto, dovremo, vinti da un pregiudizio teologico, rigettarli, opinando in falso che l'accoglierli noccia all'autorità del Santo Libro? Si farà a riguardo della linguistica quel che non si fa per l'altre scienze ricordate, se non a risico di passar da matti? Nò. — La ragione dal Creatore ci venne compartita alla conquista del vero e non a rivestire con ispeciose forme di vero dottrine contradicentisi; molte delle quali, mentre si danno aria di mantenere in venerazione la Divinità, senz'addarsene forse, ne rendono materiale l'idea, e come gli Dei di Omero o la macchina del greco teatro, la costringono a scendere ogni po' po' dall'alta sua sede e l'immischiano fra gli umani negozj, trasformandola quasi in un semplice fattorino a comodo di coloro che vanno al tasto e temono la luce. Nè io so perchè, ammettendosi senza pena il significato allegorico (se non piace chiamarlo *mitico*, lo che sarebbe più esatto), a grande parte della Bibbia, si nieghi poi a que' libri di essa, che per essere scritti su di antiche nazionali tradizioni della stirpe semitica, a cui fu natura il misticismo, e la severa credenza in un Dio solo, più che gli altri è piano, è logico supporre racchiudano maestose verità sotto la veste dell'allegoria (1); nè so poi capacitarmi come tal modo d'interpretare la Sacra Scrittura abbiasi a credere irrive-

(1) Non ignoro che si può muovere con fondamento una preliminare quistione critica sul tempo e sull'autore della redazione del *Pentateuco*. Ma non è da qui.

rente, fattura d'increduli e razionalisti, fonte di conseguenze che desolano. — Ed eccomi al secondo capo.

San Gregorio Nisseno, fratello di S. Basilio, che visse nel IV secolo dell'era cristiana e fu acerrimo nemico degli Ariani capeggiati da Eunomio, celebre eresiarca di Cappadocia, nella dodicesima Orazione contro questo da lui scritta discorre diffusamente intorno all'origine dell'uman linguaggio e intorno la confusione babelica: senz'andar per le lunghe ne riporto le testuali parole giusta la versione latina, giacchè il greco tutti i leggitori della presente suppongo non lo intenderebbero, e noterò con carattere corsivo que' passi del Santo Dottore della Chiesa, da' quali parrebbe io m'avessi pigliato di sana pianta le opinioni e la dicitura; *parrebbe*, ho detto, non essendo in fatto così (1).

« Quod cum ita se res habeant, ut earum fert na-« tura, *voces rerum interpretes* RATIONALIS FACULTAS *a Deo* « *insita in natura nostra excogitavit. Quarum, si quis cau-* « *sam in eum qui facultatem dedit, referat, neque nos re-* « *pugnabimus*; sicut moveri et videre, et reliqua per « sensus efficere, ab illo fieri dicimus, a quo talem adepti « sumus facultatem. Sic igitur causa quidem nominandi « Deum qui est secundum naturam quod quidem est se-« cundum communem rationem, in illum ipsum debet « referri (2); *potestas autem libera*, sensa animi omnia et « cogitata si vel aliter nominandi, in natura sita est, « quam sive quis commentationem, sive alio aliquo no-« mine velit appellare, non contendemus. Hujus sermonis

(1) Il mio ragionamento sull'*uman linguaggio* lo scrissi nel Luglio dell'anno scorso; quando lo pubblicai non aveva lette, nè l'opere di RENAN, nè quelle di MAX MULLER, e tanto meno l'orazione XII *contra Eunomium* di S. GREGORIO NISSENO; lo meditai da me e sulla lettura degli Autori citati in nota.

(2) Notisi questa sentenza e la seguente.

« certissimum argumentum facimus, quod non apud omnes
« similiter quod Deus est nominetur, sed ut cuique vi-
« detur, quod intellettum est, interpetratur. Quamobrem
« omnem ipsius vilem et abjectam de commentatione gar-
« rulitatem silentio praetereuntes, decreta tenebimus,
« tantum nobis adnotantes ex quibusdam eorum, quae
« in medio *futilitatis* sive *vaniloquii* interjecta sunt (1),
« ubi putant, Deum primis formatis parentibus, veluti
« *aliquem pedagogum vel grammatistam praesidentem* (2),
« *verborum et nominum doctrinam tradidisse*; in quibus,
« ait, ipsos primos a Deo effectos, vel continua serie ex
« illis genitos, nisi edocti fuissent, quomodo res quaeque
« dicuntur et nominantur, mutos et orationis expertes
« victoros fuisse, nihilque, ait, eorum quae vitae huma-
« nae sunt utilia peragere potuisse; quia incognita fuis-
« set ujusque et incerta sententia, penuria significantium,
« nempe, verborum et nominum (3).

« *Tanta* est hujas scriptoris *amentia*, ut non ei satis
« sit existimare *naturae inditam a Deo facultatem ad*
« *omnem methodium rationalis functionis*. Sed nisi singula
« didicisset, tanquam qui Hebraeorum vel Romanorum
« linguam ad verbum doceantur, res ipsas quid sunt
« ignorare, neque ignem, neque aquam, neque aërem,
« neque reliqua quae sunt, cognoscentes, nisi per impo-
« sita ipsis nomina de his cognitionem essent adepti.
« Nos (4) autem dicimus, quod ille qui omnia in sapientia

(1) Nota il pensare del Santo.

(2) Ella non pensa così; mi pare, in questo punto di trovarmi seco lei d'accordo, avendo affermato « che Iddio creò l'uomo parlante di natura », cioè « gli diede la facoltà della loquela ».

(3) Il Santo ha sin qui riferita l'opinione dell'avversario; poi la confuta: ed è l'opinione che recano innanzi anche gli odierni avversari della *spontanea formazione* del linguaggio.

(4) Il Santo Dottore.

« fecit, et qui rationalem hanc creaturam effinxit, *hoc*
« *solo*, *quod in ejus natura ratio inest*, *omnem rationalem*
« *facultatem indidit.* Et quemadmodum in sentiendi instru-
« mentis facultatem ab eo qui finxit oculum, et ad eum
« qui plantavit aurem in natura habentes, ab ipsis ad
« quod instrumentorum sentiendi unumquodque natura
« comparatum est, ad hoc usi sumus, neque egemus eo
« qui colores nominet, quorum visum percetionem habet:
« sufficit enim quod oculus sibi sit talium magister; neque
« eorum quae per auditum, vel per gustum, vel per
« tactum sentimas, alienis ad cognitionem doctoribus in-
« digemus, *e domo abentes cujusque eorum quae per sen-*
« *sum ingenerantur nobis judicandi iustrumentum*; *sic di-*
« *cimus*, *etiam intellettualem animi facultatem a Deo factam*,
« *a seipsa caeterum moveri et ad res contueri. Atque ut*
« *nullam confusionem cognitio pateretur*, *veluti signacula*
« *quaedam*, *notas quae voces fiunt*, *cuique rei indere.*
« Hoc dogma confirmat etiam magnus Moses, cum dixit
« ab Adamus brutis animantibus nomina fuisse imposita,
« sic scribens ad verbum: — Et formavit Deus amplius
« ex terra omnes bestias agri, et omnia volatilia coeli,
« et adduxit ad Adamum ut videret quomodo ea nuncu-
« paret et omne quod vocasset Adamus animam viventem,
« hoc nomen ipsi. Et indidit Adamus nomina bestiis ter-
« rae et jumentis et omnibus belluis agri » (1).

Ora la dottrina di questo Santo Padre della Chiesa, qui sopra riportata, certo può a taluno non sembrare precisamente all'altezza delle più moderne vedute, nè tale altro vorrà stimarla vera; ma io noto la libertà con cui senza tema d'offendere le Sacre Carte e la Cattolica Fede la propugna contro l'avversario eretico, che della Divinità pretendeva fare un *pedagogo* e un *grammatico*; e noto

(1) S. Gregorii Nysseni, *Op. omnia*, Parisiis, 1638, t. III col. 813 et seq. *Orat. XII contra Eunomium.*

che di tal libertà usa eziandio nell'intendere la *confusione babelica* (1), non per un formarsi di nuove e più lingue, ma per un allucinamento mero d'intelletti; su di che, per citare uno fra i molti interpreti della Bibbia, il Calmet, quantunque s'abbia una opinione diversa e consentanea però al racconto letterale (2), mica non dà carico di temerario e di razionalista al Santo; ma ne rifiuta con altri argomenti la sentenza, nè la taccia d'irriverente e perigliosa, o di capace a condurci alle *desolanti conseguenze* da VS. temute; è, per Calmet, quella del Santo un'altra libera guisa d'interpretazione e nulla più.

Per la qual cosa, nutro fiducia non vogliasi per una vana paura precludere la via al libero oprare dell'intelletto, che di libertà troppo si vede bisognoso appo certi giovani scrittori, i quali assai facile s'atteggiano in figura di letterati e di critici

« Ringhiosi più che non chieda lor possa »,

nè affibbiargli sì di leggieri, se usa delle sue naturali facultà, un'accusa di razionalismo (3), d'ateismo, d'empio e

(1) Nota, che le moderne ricerche operate sui luoghi scuoprirono che la *torre di Babele* realmente esistè ed era destinata alle osservazioni astronomiche: per questo si disse, che *poggiava nel cielo colla sua cima.*

(2) Il Calmet anche vi accenna quali lingue taluno dotto ebraista e filologo pensasse nate a Babele; ipotesi, ch'a'tempi suoi poteva passare per ingegnosa, ma oggi muoverebbe le risa; come le muove qualche scrittore di giornali critico-letterarj moderni, dove si spiegazza un sapere accattaticcio, che sente la cipria e va in guardinfante, e bisognando, in tonica di frate.

(3) Si potrebbe forse anche dimostrare con valide autorità e buoni argomenti, che il *razionalismo*, sotto un certo aspetto, non è poi così anti-cristiano, come si presume. V. *Recherches and Essays*, London, 1861. — E poi che intendete per *scienza razionale*? Io di *razionalismo* ne conosco due sorta: — l'una spiega meccanicamente, sulle orme d'Evemero, le antiche tradizioni, nè si può accettare la sua puerile dottrina: l'altra applica, con metodo scientifico e libera da ogni preoccupazione dommatica, una critica rigorosa, e illuminata e indipendente ai miti ed all'istoria, o cerca così il vero; la sua dottrina è quella da seguirsi.

audace proposito; accusa, secondo me, acconcissima a servire di spauracchio col lampaneggio di scintillanti parole, ma, sopra l'autorevole esempio del Nisseno, del tutto vuote di qualunque scientifica solidità: quindi, senza pretendere che il mio pensare intorno l'*uman linguaggio* sia da accogliersi per vero con cieca fiducia (1), a me basta mi sia lecito ad ogni modo disputarne con scientifica franchezza, senza cadere in sospetto di spargitore di una dottrina pericolosa ed anti-cristiana.

Nulla di meno, se ella creda questa non essere quistione da pubblicarsi entro la *Gioventù*, sul continuare a porvela, me ne rimetto al suo sapere ed alla sua prudenza; io, per quanto l'ingegno mi basti, se bene pronto ad accogliere gl'insegnamenti e le critiche altrui e farne mio prò tutta volta mi vengano da competente persona, quale è certo la SV., per questo non ristarò così di leggieri dall'esporre altrove, ed evitando ogni *formula convenuta*, quello che penso e stimo per fermo pensare si debba intorno l'origine dell'umano linguaggio, spastojando ad ogni patto le menti de'giovani veramente studiosi da vieti pregiudizj.

G. NERUCCI (2).

(1) Noto che rifiutano con argomenti solidi, l'*origine divina* dell'uman linguaggio dotti tali d'oltr'Alpe, da farglisi di berretta a più riprese: sono p. e. G. De Humbotdt, M. Iacob Grimm ed Heyse, che fece la istoria della quistione; ultimo Mr. Ernest Renan. Ma siccome tutti sono *acattolici non romani* o pensano senza pregiudizio di setta liberamente, è facile sieno creduti manchevoli di ragione dai critici, i quali fondano la dottrina loro sopra l'autorità e la tradizione.

(2) Debbo dire che son rimasto di sasso nel vedermi confutato da VS. nell'ultima lettera colle dottrine di E. Renan alla mano. Di certo, uno dei due codeste dottrine non le ha intese.

CANZONCINE SACRE E MORALI INEDITE

(Vedi avanti, pagina 152)

La vera felicità.

Qual sia quaggiù lo stato
Che faccia appien beato
O l'uom non bene intende,
Od apprezzar non sa.
Chi vago è fra di loro
Sol di potenza e d'oro,
Chi ad anelar sol prende
Disagio ed umiltà.

Gli amori, e gloria un dice,
Render mi può felice:
L'altro, di vita oscura
Si vanta, e d'onestà.
Tra sì diverso grido
Qual fia cammin più fido?....
Al Sir della natura
Chiedilo, e tel dirà.

Il bivio.

Fanciul, che della vita
Sei novo passeggiero,
Un duplice sentiero
A te dinanzi sta.
Di rose porporine
Smaltato, l'un t' invita;
Ingombro sol di spine
Orror l'altro ti fa.

Ma spesso graveolenti
Pur quelle rose provi;
E spesso di que' rovi
Parte soave odor.
Lo stolto infra le genti
Di rose incede ornato;
Di spine incoronato
Si mostra il Redentor.

Il Sole caduco, e il Sole eterno.

O Sol che dall'empireo
Avvivi la natura,
Che, spunti appena, fuggono
L'ombre, sfavilla il dì;
D'un altro più mirabile
Sole tu se' figura;
Sol che di raggi fulgido
Serto al tuo disco ordì.

Ne' cieli inaccessibili
Erger si piacque il trono,
Sgabel ponea gl' innumeri
Astri al divin suo piè.
Oh! come gravi, e a scorrere
Lenti, miei giorni sono!
Ch' io vegga ratto splendere
L' eterno Sole a me!

Il tempo.

– « Del braccio dell'Altissimo
Ministro inesorabile,
Tutto che vive e spira
Soggiace al mio poter.
Di Tiro e Babilonia
Che fu? Dov'è Palmira?
Dove Cartago? I ruderi
Ne calca il passegger!

Archi, obelischi, orgoglio
Di tante età son polve!
Incontro a me resistere
Nulla quaggiù non sa ». –
– « Nulla? Tu menti: in cenere
La falce tua risolve
Quanto ha di fral; ma l'anima
Eterna in Dio vivrà.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

LETTERA INTORNO A NUOVA COMMEDIA

Caro Cellini

La sera di martedì 19 corrente si rappresentò all'Arena Goldoni la commedia di che ti aveva parlato, del signor Ferdinando Martini fiorentino, intitolata: *L'uomo propone e la donna dispone.* Volendo e sodisfare al tuo desiderio di saperne qualche cosa e insieme non estendermi tanto, ti dirò brevemente, e senza tema di farmi adulatore di quell'egregio giovane, che uscii dal Goldoni veramente consolato di sì lieto successo; e sentiva proprio che non erano nè l'affezione nè la stima che nutro per lui quelle che in tal modo mi consolavano, bensì l'affetto per l'arte drammatica, e la speranza che quell'eletto ingegno che sì vigorosamente ha cominciato rechi poi tanti tesori nel nostro teatro da redimerci una bella volta dallo stranierume, già di per sè rancido anch'esso, e da farci un patrimonio drammatico che sia proprio tutta roba nostra.

Non creder però con quello che ti ho detto che questa commedia sia un capolavoro d'intreccio e di effetto, una novità drammatica, una cosa *sui generis.* È anzi un lavoretto tutto semplice e piano, che per ora accenna ad un buon seguace del Ghe-

rardi, il quale però cominciando così non potrà a meno, mantenendo la vivacità e il gaio della scuola, di dar poi un nuovo e miglior indirizzo morale ai suoi lavori. Le scene vengono facili, i contrasti naturali, e se vi togli un equivoco del secondo atto assai forzato, non vi è nulla che urti i nervi del pubblico, o che faccia storcer la bocca agli intelligenti uditori. Del dialogo poi è molto da rallegrarsi con quel bravo giovane che lo ha sostenuto dal principio alla fine con sottile e sagace intendimento per modo che si copre benissimo per quasi tutto il primo atto la nullità dell'azione.

Lo scopo morale della commedia è in sostanza di ristabilire l'armonia nel matrimonio, togliendo via e la troppa e spesso esorbitante autorità del marito e la troppa e spesso corruttrice soggezione della moglie: scopo utilissimo in questi tempi, nei quali se vediamo *farsi* tante belle e buone cose, se ne vedono *disfare* tante di più che non sappiamo bene come poi si salderanno le partite.

So che parrò parziale, so che dovrei notare i rari difetti che si riscontrano in questa commedia, ma che vuoi, non mi dà cuore; perchè oltre a potersi emendare in un momento sono vinti dal buono che abbonda. Dirò solo all'Autore (e franca coscienza lo vuole) che le congratulazioni, le quali certo io non sarò solo a fargli, non lo rilassino in sì vigoroso esercizio, ma anzi, se virtù ne hanno, ve lo avvalorino. Conosco di che buona tempra siano e il suo cuore e l'ingegno suo, ma la lode è sovente negli uomini più un corrosivo che un tonico. Ove da questo si guardi tutto anderà bene e presto torneremo a stringergli la mano. E tutti come me lo sperano e lo desiderano.

Ti saluta di cuore

il tuo aff.mo Amico

GUIDO CORSINI.

QUATTRO LETTERE FIN QUI INEDITE
DEL DA LEMENE AL D. IPPOLITO NERI

I.

Ill.mo Sig. mio, Sig. Pro.n Col.mo

I favori de' suoi sonetti mi sono arrivati tutti successivamente. Voleva riserbarmi agli ultimi a render grazie alla continuata cortesia di VS. senza per avventura tediarla tutti gli ordinarj con lo scriverle sempre lo stesso; cioè sempre.... alla sua amorevolezza, e sempre lode alla sua amorevolissima musa. Pure per levarle il dubbio che si possano essere smarriti, le accerto con questa mia la ricevuta. Non ho trovato cosa in quelli che abbia bisogno de' miei avvertimenti], se non forse nella Couclusione 13 quel verso, che dice: « di tre *divisi* in una sola essenza ». Questo incontrerebbe agevolmente difficoltà co' revisori del S. Uffizio, repugnando a quanto dice S. Atanasio nel suo simbolo *Neque confundes personas, neque substantiam separantes.* Sarà adunque più proprio il dire: *di tre distinti* (1). Quanto più lodo questa sua fatica, tanto più veggo che il premettere a ciascun sonetto una precognizione che spiegasse il fondamento della dottrina, sarebbe un dar loro l'anima (2). So che ciò rileva un'altra volta a VS., e di presente pure mi confermo in questo mio parere. Finisco, e se altro non aggiungo, il condoni alla mia mente distratta in altre occupazioni, ed alla mia età oramai caricata dagli anni; per fine mi protesto

Lodi, ai 10 Sett. 1678.

Di VS. Ill.ma

Affez. e cordialis. servitore
FRANCESCO DA LEMENE.

(1) L'autore difatti emendò così come dall'ediz. di Lucca 1700. L. N.

(2) Anche in questo il Neri seguì il suggerimento del suo buono e dotto amico. L. N.

II.

Ill.mo Sig. mio Pro.n Col.mo

L'onore che ricevo dal sig. Neri è un vantaggio che mi risulta per esser io servitore del signor Magliabechi (1).

Rimetto nelle mani di VS. Ill.ma la risposta a detto Signore, conforme essa mi avvisa e con tale occasione le rimetto la lettera mandatami già da Lei con obbligo di restituzione, e con ogni ossequio me le inchino.

Lodi, 10 Febbrajo 1692.

Di VS. Ill.ma

Dev. serv. obb.
FRANCESCO DA LEMENE.

III.

Ill.mo Sig. mio Osservant.mo

Vedrò i suoi sonetti sopra le conclusioni del Tasso manoscritte, tanto più volentieri quanto meno posso promettermi dell'età mia rivederli stampati, se la pubblicazione si prolunga. Intanto posso dire a VS. che ad ogni sua lettera a me pervenuta ho sempre dato risposta, e quando a lei ne sia mancata qualcuna, convien dire che o la proposta o la risposta si sia smarrita. Per assicurar l'arrivo di questa alle sue mani, mi son preso la licenza d'inviarle al nostro umanissimo ed eruditissimo Sig. Magliabechi a Firenze, pregandolo a mandarla ad Empoli, luogo, che io mi figuro fuori della strada del corriere ordinario.

Nell'altra pagina troverà il sonetto richiesto, e qualsiasi glie lo mando, che potrà servire a dar risalto al gentilissimo del Sig. Salvini. e più mi dico

Lodi, 15 Luglio 98.

Di VS. Ill.ma

Obbl. serv. vero
FRANCESCO DA LEMENE.

(1) In seguito pubblichiamo delle lettere inedite di questo benemerito fiorentino. L. N.

IV.

Ill.mo Sig. Pro.n Col.mo

Ricevo il di lei gentilissimo sonetto e cortesissimo augurio, e l'uno e l'altro a me carissimo, quello per esser parte del suo intelletto, e questo della sua buona volontà: onde doppiamente la ringrazio, e dell'erudito e dell'affettuoso suo favore.

Non ho poesia alcuna da rimetterle nuova, essendo ormai dispensato da quest'esercizio per la mia età, che si accosta all'anno settantesimo. L'ultima fu un'*Azione sacra* sopra Santa Cecilia, che fu fatta rappresentare in Mantova da quell'Autore Serma (1) in musica, e da me composta a' cenni di quel sovrano; (2) il quale, oltre all'avermi onorato gran tempo fa del titolo di Conte, m'ha poi fatto altre ragguardevoli grazie. Quest'operetta resta inserita in una ristampa de' miei versi sciaguratamente fatta in Parma l'anno passato, con l'aggiunta di qualche altre cosette o ritrovate, o da me fatte dopo quella stampa del Quinto, stampator milanese, della quale era l'esemplare, che già mandai a VS. Laonde non mi ritrovo altro da mandarle, che un sincerissimo ricordo, che io sono

Lodi, 28 Agosto 1700.

Di VS. Ill.ma

Dev. serv. obb.
FRANCESCO DA LEMENE.

(1) Nacque di nobil liguaggio a Lodi. Ebbe costumi onesti, modi gentili, splendido ingegno. Usò la lira, siccome David l'arpa, a celebrare i misteri della nostra religione. Scrisse lucido, semplice, grazioso, elegante (soprattutto ne' madrigali), sebbene non sempre con gusto corretto; come quegli che veniva dopo a' secentisti. Fu ingiusto però il giudizio del Barétti sul conto suo, o almeno serio troppo. Ma chi non sa che costui menò la sferza a dritto e a rovescio fino addosso al Moliere italiano, e gli preferì altrò scrittore di commedie, che non era degno di legare i sandali all'autore *delle Pamele e del Bugiardo?* Il Lemene morì a' 24 Aprile 1704. L. N.

(2) Il duca Ferdinando Carlo, ultimo de' Gonzaga. L. N.

COLLEGIO CONVITTO NAZIONALE IN FIRENZE

Questo Collegio si aprirà nel prossimo Novembre 1862 in Firenze nel palazzo del Sig. Cav. Commendatore Emanuele Fenzi in Via Cavour al primo piano e terreno con giardino.

Mantenendo quanto fu pubblicato nei Programmi del 29 Maggio e 2 Giugno 1862, si rende noto che nell'ultimo sono state fatte le seguenti modificazioni:

1. Oltre gli alunni che vogliono profittare delle lezioni del Collegio, si ricevono anche i giovani, cui piacesse far conto del Convitto solamente, e poi attendere alle lezioni gratuite nelle diverse scuole fiorentine.

2. Per questi la tassa annuale è di lire 800; a 1000 è determinata la tassa dei giovani del collegio che si ammettono all'insegnamento elementare; a lire 1200 per l'insegnamento ginnasiale, a lire 1400 per l'insegnamento liceale.

Per più minuti schiarimenti si faccia domanda con posta franca al sottoscritto alla R. Scuola Normale dei maschi.

Firenze, 24 Agosto 1862

CARLO MAZZINGHI.

DOMENICA BONZI

MAESTRA IN VOBARNO.

I. Era l'8 Maggio del 1862; ed il sole rimontando in su rivestiva degli inesauribili fulgori il fiume ed i monti della romita valle Sabbia.

Chi avesse in quelle ore mattinali posto piede nella Scuola della seconda classe femminile di Vobarno, sarìa stata compunto di pietà alla malinconica tranquillità di quella giovanile accolta, e all'aria cogitabonda di quei visi ingenui: nessuna delle scolare movea parola, soltanto qualche tacita lagrimetta luceva sui quieti loro occhi; i quali di volta in volta al restare della commossa voce della loro compagna leggitrice si ravvivavano, per quindi raccogliersi sul libretto, pensando non la donna che sedea maestra ne chiamasse alcuna che proseguisse la lettura.

Ma la mestizia che velava quelle pure fronti, l'angoscia che stringeva quegl' ingenui cuori, rompeva in piangere copiosissimo ed in acerbe voci di dolore, quando furon intesi i lenti rintocchi d'una campana funebre; e quasi istintivamente mosse a sfogare l' interno affanno, gemebonde e singhiozzanti si ritaevano confusamente fuori di scuola per le contrade e framezzo alle genti afflittissime, chiamando a nome la loro povera maestra moribonda.

Ora chi era questa donna che dal letto di morte levava fra le giovanette discepoli e fra' suoi concittadini così sincero e generoso tributo di lacrime?

II. Domenica Bonzi nasceva in Vobarno nel 1817 da povera gente: non tocchi pur anco i cinque anni di età mancavale il padre, che con la dura arte di chiodaiolo sosteneva la poca famiglia, e ad una vita di parsimonie disagevoli, ne traeva dietro un'altra di stenti e di miseria; sicchè la Bonzi negli anni estremi ritornava con l'anima a quegli aspri tempi, quando, anche nel cuor del verno, sua madre per campar la vita moveva ai primi albori a far legne su per la montagna, ed ella, la picciola infelice, più desiosa del cibo dell'intelletto che di quello del corpo, se ne veniva all'uscio della casa di sua maestra attendendo intirizzita, ma paziente, che le fosse dischiuso. Così intanto che la madre colle assidue fatiche le approntava il pane cotidiano, la figlia apprendeva volonterosa i primi elementi del sapere; ed il danaro ritratto dì per dì dalla legna raccolta bastava a male stento allo scarso vivere delle due sventurate ed alla rimunerazione dovuta alla maestra.

Mirabile sequela di operosità e di sagrificio, che molti dei poveri silenti continuano in mezzo alla querula società, e rassegnati offrono, olocausto prezioso, al Signore degli oppressi.

III. Il quale nella sua misericordia li accolse e rimeritò; perocchè la Bonzi, compito appena il terzo lustro, segnalata per diligenza e virtù, fu proposta da sagace direttore, all'ufficio di maestra nella propria borgata; e di tale ministero, ella (scevra di aiuti, alternando lavoro e studio, vegliando le notti, e due volte in settimana recandosi pedestre a otto miglia di cammino per ammaestrarsi presso un'egregia donna) nel volgere di un anno ne diventò degna, e diciottenne fu approvata insegnante.

La storia, e fu giusto, ad esempio del mondo ha inciso nelle eterne pagine il nome di quel filosofo, che ogni giorno replicava il non breve viaggio ad Atene per ascoltarvi Platone, e che con vesti femminili ingannando le vigili scolte, lo rifece eziandio allora che i nemici vi stavano a campo: e perchè almeno, a conforto ed eccitamento dei benevoli insegnanti che leggeranno questi fogli, non sarà rammemorata la singolare sollecitudine della povera Bonzi?

IV. E dall'anno 1835, nel quale diè principio al magistero cui Provvidenza la sortiva, ebbe la sua scuola in cima de' pensieri. D'ingegno non pronta gran fatto, di scienza non ricca, vi sopperiva colla sodezza del criterio e la padronanza delle discipline a cui dovea crescere le fanciulle fidatele; e queste doti congiunte con istancabile volontà ed opera di studio, e con alacrità di istruire infaticabili, le valsero che le moltiplicate frequentatrici di sua scuola, sommamente apprendessero. Arroge che tutta intesa alla coltura delle scolare, di tanta sapienza didattica e tatto pratico era fornita, che mentre le sue lezioni teneano sembianza di meschine e dimesse, tale profitto ingene-

ravano, che chi la conobbe, asseverò con arguta sentenza, che « insegnava più di quanto mostrasse sapere ».

Nell'arte del regolare la scuola, la quale quanto malagevole e fastidiosa, opera riesca, nol può sapere chi nol conosce a prova, fu impareggiabile; provvidamente temperava benignità e rigore materno, non mai rilassata nella disciplina; nè mai eccedeva, moderatrice delle sue giuste indignazioni, come del suo animo inclive alla soavità ed all'indulgenza. Eppure mai che ella andasse paga del profitto e del contegno della sua scolaresca!

E tanto zelò alla scuola, tanta serenità ed uguaglianza di animo mantenne framezzo alle lotte che ignoranza o ingratitudine le eccitarono, ed alle angustie della vita ed ai triboli che germogliano più vigorosi sui sentieri che calcano le anime più elette. Anzi se alcun sinistro evento la cruciava, tosto entrata nella sua scuola, pareva si dileguasse; ed a conferma di ciò dirò questo, di che i Vobarnesi ponno rendere testimonianza, che la Bonzi negli ultimi anni di sua vita, travagliata ed infermiccia, come trovavasi tra le sue giovinette discepole, ad un tratto sembrava riprendere lena e sanità.

Nello scorso autunno aprendosi le conferenze magistrali in Salò mentre appena col tenuissimo stipendio potea far fronte alle molte bisogna sue e della madre, mossa dal desiderio infrenabile d'imparare, tolse a prestito venti lire per avere con che vivere ed albergare nei quindici giorni in che quelle si tennero, e sedette magnanima discepola, indefessa a quelle lezioni, e nulla calendole dei disagi o privazioni che pur le avranno costato, lasciava scritto, che « l'unico tempo per lei felice era « stato quello delle conferenze, e che anelava al ritorno di « quei giorni per convenire con coloro che seco lei ammanni-« vano il cibo del sapere alla crescente gioventù ».

Ma il Signore avea altrimenti disposto che le migliori condizioni preparatele dai nuovi tempi meritasse scambiare con più lieto ed eterno avvenire.

Il primo Maggio ella ammaestrava le sue dilette fanciulle, ed era oltre l'usato placida e soave nel volto, dolce e commovente nell'eloquio; e per avventura dal morbo, che già le serpeggiava nelle vene, fatta presaga della vicina dipartita, chiese alle proprie scolare se veramente l'amassero e se defunta l'avrebbero ricordata; e rispostole stupite ed unanimi che sì, restata brevemente sospesa ripigliò: « sarebbe pur bello il morire in « questo mese sacro alla Vergine: morta che io sarò mi ricor-« derò di voi ».

E furono queste le ultime parole che rivolse alle sue dilette discepole.

V. Otto giorni dopo, mentre mutole e rattristate si stavano raccolte nella scuola, la squilla dei moribondi annunciava loro il vicino trapasso di quella benedetta. Oh come i rintocchi di quella campana echeggiavano dolorosamente nel loro e nel cuore di tutti i Vobarnesi!

Il dì appresso, fra numeroso e compianto stuolo di uomini e di donne, fra gli omei ed i singulti delle sue care fanciulle, fra la costernazione di tutti, a cura del Municipio e della Fabbricceria, era accompagnata con devota pompa alla chiesa ed al cimitero la salma di Domenica Bonzi.

Un alpigiano del Trentino, che a caso passava per colà, veduto l'aspetto lugubre del paese, e chiestone e uditone il perchè « non ho veduto, disse nell'incisivo linguaggio del popolo, « non ho veduto, mai, nè mai sentito più bello e più sincero « elogio funebre ».

Piccola ma ben meritata ricompensa, il Consiglio Comunale del suo Vobarno stabiliva un tenue assegnamento annuo alla sua vecchia madre, che l'avea allevata col sudore della sua fronte a tanto decoro e vantaggio della patria. — Poveretta! Avea dùnque ragione di dire vivente « mi faranno del bene « quando non sarò più ».

VI. Senza corrompere, nè trascorrere oltre il vero, io, chè il dovere me lo impone ed il cuore me lo consiglia, raccolsi queste poche notizie, impari a porgere i più evidenti rilievi di quella mirabile anima. Una vita di azione, di lotte, di sagrifici, di pienezza di virtù non può narrarsi che colla parola di chi ha trasceso nel dolore e nell'abnegazione. Più che queste pagine nol possano far credere, il nome della Bonzi vive e vivrà fra le sue discepole, fra i suoi concittadini, fra quante la conobbero.

Ad onore dell'umanità, modesta come la sua virtù e grande come quella, vivrà la memoria della sua vita operosa, monumento ad esempio di nobile costume.

Perocchè la Bonzi, di bontà affabile e piana, d'indole ingenuissima, mansueta al dolore nè mai vinta da quello, fu una di quelle anime privilegiate in cui l'immagine di Dio è più potente ed il destino dell'umanità più manifesto: sommità solinghe, che nella buia valle della vita, pigliano più lume dall'alto, e che nello spiccarsi dalla terra, s'adergono tanto, sino a che si confondono nel Signore.

Quel tumulo, bagnato dalla pioggia e scaldato dal sole, meno che dalle lagrime e dal desiderio, quel tumulo resterà fra i Vobarnesi lunga testimonianza di virtù, e più di una giovinetta per lei educata al bene vi si chinerà sopra, ed i dolori dell'animo ristorerà contemplando l'immagine della sua maestra che non è morta.

Salò, 22 *Giugno* 1862.

R. Ispettore Scolastico del Circondario di Salò
BAGATTA Dott. GIROLAMO

RASSEGNA DI LIBRI

Principj metafisici della morale, *per l'avv.* GIACOMO MACRI *libero professore di Pandette nella R. Università di Palermo.* Palermo 1862.

Da molto tempo avrei desiderato parlare di questo libro se non me l'avessero impedito altri pensieri che m' impediscono ora di parlarne a sufficienza e degnamente. Mi basterà notare ch'esso è nuovo argomento del come si ridestino in Sicilia, più forse ch' altrove, gli studi filosofici; con ardire di speculazioni temperato; e quanto più temperato tanto più vigoroso perchè più sicuro di sè. V' è là in Sicilia, un che di composto e di forte nel meditare che promette l'attica eleganza; quell'eleganza virile del pensiero che impedisce di trasmodare, perchè nella verità sente la bellezza e la grazia, e nell'esagerazione un che di deforme e d' inverecondo. Queste odierne ambizioni di concetti nuvolosi, e giganteschi come i nuvoli, queste ambizioni sgraziate di stile indeterminato che fa il giuoco de' ragazzi, ingrandisce contro il lume l'ombra de' diti nel muro e mostra insolite figure, non sono da ingegni gagliardi ed eleganti; è un tornare indietro, un darci le fantasmagorie dei Bramini e degli Alessandrini, con più la goffaggine di tarde imitazioni, è un retrocedere di più secoli alle sconcezze pagane noi vantatori di progresso. Ora, il libro del Macri è tutt' altro; egli ha profondità di pensiero, ma lo significa chiaro, perchè lo possiede, lo stringe in pugno, sa quello che dice, perchè sa quello che pensa; e v'assicuro che non è cosa solita oggidì. Egli esamina il bene *assoluto;* fa vedere l'attinenza del *condizionale* con esso; mostra dal bene derivata la legge morale, e dalla legge il dovere. Quest'è tutto il libro; ed è tutto davvero, perchè il disegno è intero, intero perchè naturale. E ciascuna parte ha le più essenziali questioni, risolute con efficacia e pienezza; chè il Macri non ci dà parole, ma idee, e dimolte. Noterò solo, che dov'egli accenna l'affermazione dell'assoluto per l' idea dell'*essere* in ogni percezione, avrei desiderato idee più distinte. Come in ogni percezione particolare vi sia un concetto generale; come nel generale vi sia implicito e come confuso il concetto di Dio, questa è dottrina antica, è di S. Tommaso e di S. Bonaventura (tra gli altri) che il prof. Macri cita; ma in que' tre passi v' è attinenze, un'armonia d'attinenze, un' unione nell'unità, non mai l' identità; se no egli sa più di me a che si viene; ed egli non ci viene e non ci vuol venire; ma (lo ripeto) forse lì si poteva essere più precisi. Questo accennai a far vedere che non lodo per lodare, ma per la verità.

A. CONTI.

Vol. II, N.° 5 1862 15 Settembre

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

SULL' EDUCAZIONE

(Vedi Vol. prec. pag. 513)

I Libri.

I. Ai buoni metodi intorno i quali ho discorso troppo brevemente per l'importanza del soggetto negli articoli precedenti, affine di conseguire i migliori effetti nell'istruzione, devono accordarsi i buoni libri: di essi mi giova discorrere presentemente, sì per tener fede alla mia promessa, sì per compiere in qualche modo questi miei cenni assai imperfetti e fuggitivi. Metodi o libri sono fatti che stanno in tale reciprocanza fra loro, che la bontà degli uni può assai difficilmente andare disgiunta da quella degli altri, almeno per ciò che risguarda l'insegnamento propriamente detto. Somma importanza hanno in sè i libri dei primi rudimenti per l'istruzione del popolo non solo, ma di tutti che nelle scuole primarie bevono il latte, mi si conceda di così esprimermi, che informa ed afforza le tenerelle menti alla retta conoscenza delle cose. Uno

o più errori accolti o accarezzati in quella età prima rimarranno forse per tutta la vita in coloro che mancano d'altri mezzi allo ammaestramento, e si schianteranno con gravi stenti in coloro stessi che di codesti mezzi furono forniti a dovizia. Si ricorda, anche da Quintiliano, il fatto di quel citarrita Ateniese, che per colui che presentavasi alla sua scuola e fosse stato male istruito, addimandava il doppio di quello addimandasse per gli altri che venissero affatto digiuni d'ogni conoscenza, poichè andava ripetendo che pei primi, avanti d'insegnar loro alcun che doveva sostenere la non lieve fatica di far sì che disimparassero quello che avevano appreso. Importerà adunque moltissimo che i libri *elementari* non mettano entro alle intelligenze bambine nè false idee delle cose, nè false definizioni delle cose stesse, nè falsi precetti di qualsivoglia natura sieno, o di lingua, o di scienza, o di morale. Nè comporre un libro di questa fatta, adatto a quella età, è cosa tanto agevole come taluno potrebbe credere a prima giunta. Rendere la verità, ma propriamente esse le verità, nè più nè meno di quello che sono e vogliono essere, popolari, è l'opera di pochi: perchè pochi tra i veri dotti sanno discendere dalla propria altezza e impicciolirsi col popolo, col dare al popolo il cibo della scienza di che il popolo medesimo è capace; e ciò che dico del popolo lo dico pure generalmente delle intelligenze di tutti i fanciulli. La condizione della mente in questa parte si rassomiglia a quella dello stomaco, l'una e l'altra rigettano il cibo che supera le proprie forze: ed è appunto per questo che il grande apostolo, con energica e pronta similitudine, diceva che avrebbe grandemente desiderato e cercava ogni maniera di convertire in latte od in cibo sottilissimo le sue dottrine, poichè altrimenti i deboli stomachi de'suoi neofiti non le avrebbero ricevute, e che il

nutrimento più forte lo riservava poi ad altro tempo, quando si accorgerebbe che fossero bene rinvigoriti. I dotti, per la facilità che hanno essi di comprendere i fatti, ne'quali sono maestri, talvolta s'ingannano a partito, credendo di essere giunti a comporre un libro per la istruzione primitiva, quando siensi adoperati a spogliarlo di quella erudizione e di quegli ardui principii, di che altrimenti lo avrebbero aggravato: ma ciò non basta. Comporre un libro elementare è ben altro lavoro; e un vero libro di codest'indole non può venirci che da un uomo veramente dotto; poichè qualunque altro ne darà un inopportuno, anzi dannoso raffazzonamento di parole e di cose, con tutta la pretensione di aver donato al popolo ed ai fanciulli una nuova enciclopedia. E quì giovi pure confessare una verità, anche dolorosa, per chiunque al par di me bramasse vivamente di vedere in mezzo a noi, e per opera nostra, abbondare tutto che validamente soccorra al civile e morale nostro perfezionamento: noi Italiani, più che l'Inghilterra, la Francia e la Germania stessa, patiamo difetto di ottimi libri elementari, ond'è che la educazione primaria, e segnatamente la tecnica, deve riconoscersi di gran lunga inferiore. Questo fu certo il risultamento di molte cause, che in parte cessarono; ma fra queste cause ci entra senza più la mancanza di buoni libri. Potremmo supplire con le traduzioni; ma disdice ad un paese intelligente come il nostro, ricorrere a questo mezzo, e di più è rado assai che volgarizzamenti dall'inglese, dal francese o da altre lingue siano accurati e puri e che si adattino insieme all'indole nostra. Sarebbe pertanto mestieri che dopo aver fatto una scelta diligente ed assennata di quelli, fra i migliori libri per la educazione popolare che possediamo, e sono qua o là sparsi per le diverse parti d'Italia, si cercasse di sopperire alla mancanza degli

altri in modo che non avessimo neppur noi da invidiare nulla agli estranei, tanto più che abbiamo l'intelligenza, i mezzi per conseguire questo scopo nobilissimo.

Il Pomba, il Franco, l'Unione tipografica a Torino, l'Ubicini a Milano, la Tipografia dei Sordo-Muti in Genova, la Galileiana a Firenze, ed il Tasso e l'Antonelli a Venezia, nè parlo di Napoli e di Roma, si adoperarono a raccogliere molte operette che valessero alla istruzione primaria, e formarono delle biblioteche, le quali e per la tenue forma dei volumi a pel tenuissimo prezzo potessero correre nelle mani del popolo e dei giovanetti. Ma tranne poche eccezioni per taluno di quei libretti, esaminandoli anche alla scappata, ci accorgiamo di leggieri che pei fanciulli e pel popolo, sono fatti per altre età, per altra intelligenza e per altre condizioni. Non è per questo che que' libretti manchino di qualche pregio, alcuni segnatamente, ma è forza ripetere che tuttavia non si raggiunse la meta desiderata. E tutto questo ha di mira i libri che sono di libera elezione e che nullameno arrecar potrebbero un grande vantaggio alla educazione de'fanciulli e del popolo. In un altro capo parlerò più particolarmente dei libri prescritti nello insegnamento e de'miei concetti a questo riguardo.

Aggiungerò solo, che se la educazione maschile nel suo primo sviluppo trova questo impedimento, assai maggiore lo trova ove si parli della educazione della donna. La trascuratezza in che per lunghi anni ella giacque in Italia, la solitudine segreta che la invase presso che tutta quanta, la piegatura francese che le si diede, sono gli argomenti per cui alla vera istruzione femminile poco si pensava e molto meno si operava tra noi. L'Italia però ha delle tradizioni e delle memorie onoratissime; conta pur ora delle donne per ingegno, per cuore e per sapere stimabilissime; s'ingenerò la coscienza di questo fatto: che educare la donna

è quanto educare la società, essendo pur vero quello che Napoleone disse in una delle sue espressioni eminentemente sintetiche, cioè *che gli uomini si formano sulle ginocchia delle proprie madri.* Per onore della patria e della più gentile e cara porzione della società, non vorranno pertanto le egregie ristare dal soccorrere dei lumi e delle opere loro quelle nascenti instituzioni che addimandano appoggio e indirizzo a promettere spose assennate ed affettuose, ed ottime madri, ch'è il più bel dono che far si possa alla famiglia e alla patria.

II. I libri scolastici, ove siano opportuni e sapientemente coordinati, sono un vero tesoro per l'istruzione di qualunque classe e di qualunque grado ella sia. Se i libri che primamente si mettono nelle mani dei giovanetti e cattedraticamente si assegnano al loro indirizzo, contengono degli errori, questi errori passano a stabilirsi nelle tenere menti e si sradicano appresso con gravissime difficoltà o non si sradicano mai più. Prima dote adunque che deve contenere in sè un libro scolastico è quella di essere immune da errori, poichè gli errori diventerebbero altrettanti precetti, tranne il caso rarissimo in cui il maestro che insegna correggesse della sua voce l'errore del libro che gli è dato come regola da insegnarci. Altro pregio che dee portar seco codesta natura di libri segnatamente elementari è quello della brevità. Sia vero, sia buono tutto che insegnate al fanciullo, ma netto, ma preciso, ma breve. Che l'insegnante conosca largamente l'argomento cui tratta, che sappia svolgerlo in tutte le sue parti logicamente è necessità: ma dobbiamo essere avvertiti di non abusare coi giovanetti della logica nè coi libri, nè colle parole a patto di non essere intesi. V'è un sopraccarico a cui l'intelligenza del giovanetto non regge; che abbaglia, ma non

illumina; che non alletta, ma stanca. Dalla pianta che vuolsi rendere robusta nel tronco e nei maggiori suoi rami, e feconda di molte frutta succose, si recidono i rami troppo rigogliosi e disordinati, non si lasciano che i pochi richiesti dalla pianta stessa, specialmente se tenera, poichè gli altri frondeggerebbero a puro scapito, ne sfrutterebbero i succhi, e in breve per vanità soverchia la disseccherebbero. Parimente si sfruttano e s'inaridiscono nei più teneri anni gl'ingegni talvolta coll'aggravarli inutilmente e smisuratamente. Piccoli libri di lettura adattati alla condizione varia de'paesi, se agricoli, manifatturieri, marinereschi, e tutti con brevi e schiettissimi precetti di morale religiosa e civile, e d'igiene pubblica, scritti con nettezza e precisione di lingua e di stile tornerebbero utilissimi. Lo stesso dicasi delle non molte pagine che occorrono per lo insegnamento ovvio e piano di quelle regole dell'aritmetica e della geometria che si affanno alle condizioni comuni del popolo; lo stesso della geografia e della storia. Ho sott'occhio la piccola grammatica, che forma parte del *manuale didascalico universale* che stampasi in Prato, ed è quasi una raccolta di alcuni preziosi *trattatelli* per l'insegnamento elementare. Comincia dalla conoscenza delle lettere pér toccare il suo adempimento nella ortografia, dopo aver descritte con precetti ed esposto con esempi le parti tutte del discorso e le regole della sintassi, e non eccede le diciassette pagine. Eppure le idee ivi chiarite son tali che possano vivamente scolpirsi nella mente del fanciullo e tutte nettissime e vere, ed è ricco di tali ammaestramenti che indarno si ricercano altrove.

Verità e precisione, brevità ed interezza di precetti necessarii al conoscimento delle cose non assolvono ancora i pregi che si addimandano da un libro pei fanciulli. È un fatto vero quanto è vera la natura nostra, poichè es-

senziale ella stessa, che l'intelligenza ritrae moltissimo dalle condizioni del suo congiunto, ch'è il corpo, e che la sensibilità esterna ed interna (questa maniera di procedere nell'umano sviluppo è ammessa anche dai più tenaci e rigorosi psicologisti) apparecchia allo spirito, posto il primo elemento pensante, che di per sè non si crea nè si guadagna, ma si ritrova, gli altri elementi tutti secondarii che valgano allo esercizio delle sue nobili operazioni. Ora è ben noto che per tener conto e servire alla sensibilità e al suo successivo svolgimento fa mestieri occuparci seriamente anche di essa, e non credere di andar molto e sicuramente innanzi senza giovarlo; in ispecial modo se parlasi dell'età prima, età in che l'intelligenza ha breve, ma la sensibilità larghissima la sua cerchia. In un libro di rudimenti pertanto è debito mirare anche a ciò, e chi non mira ha il torto di non provvedere ai bisogni di quegli anni e di fallire la meta. L'eccezione di pochi privilegiati, in che lo sviluppo mentale è precocissimo, non iscema vigore al mio asserto, che rimane da tali eccezioni non già distrutto, ma conformato: e l'istruzione dee guardare alla comune degli accorrenti alla scuola. Perchè dunque sia provveduto al bisogno della intelligenza che si sviluppa e della sensibilità che vi provvede, dopo i precetti, che saran brevi, precisi, e alla tenera intelligenza si affideranno, è d'uopo che la sensibilità e la intelligenza si mettano reciprocamente d'accordo in un esercizio continuo, ordinato. Le cose diceva quel gran padre d'ogni sapere letterario, Orazio, toccano l'anima più vivamente, quando si mettono sotto gli occhi interpreti fedelissimi; e Cicerone nel medesimo senso aggiungeva: che di quel modo che camminando a' raggi del sole la faccia si colora, non altrimenti si colorano le parole e lo stile con la lettura, la pratica, l'uso. Perciò ordinati che sieno brevemente e precisamente i precetti di

qualunque argomento in un libro assai piccolo di mole, è mestieri renderli vivi, metterli sotto gli occhi, farli rimbalzare con la lucentezza del sole ne'convenienti esercizii scolastici, e ne' libri che valgano di modello. È inutile fare della istruzione un monopolio librario. Vi fu tempo in che il Soave pervadeva, direi così, de' suoi libri il campo quanto è vasto del pubblico insegnamento, dalla compitazione all'ultima teologia. Gli sforzi dell'uomo erano commendevolissimi; i libri suoi, e tutti lo sanno, non rispondevano sempre all'uopo. Vituperare la sua memoria è ingratitudine e colpa; imitarne lo esempio sarebbe follia. Cerchisi il meglio dov'è, e si applichi e si coordini. Un eclettismo, non già della natura di quello che governa oggidì le scuole filosofiche di Francia, e finisce col dubitare di tutto, ma semplice, ma preciso, ma saggio, dev'esserci di guida anche nell'ordinamento degli studii. Non possiamo temerariamente respingere la scuola di molte generazioni, per datare la scienza unicamente da noi; ma sì dobbiamo evitare gli errori e trar profitto del bene sperimentato.

(*Continua*) IACOPO BERNARDI.

NELLE NOZZE

DI

ARNOLDO LEVI CON ELISA LEVI

LA PROLE

CANTO

DI GAETANO GHIVIZZANI

AL CAV. GIACOMO LEVI

Carissimo Giacomo,

Tu mi hai, per tuo amore, così immedesimato con te, che se non è a dire del mio gaudio per le nozze della tua Elisa, può bene a Lei, per suo amore a te, essere gradito e quasi desiderato di sentire alcuna mia voce come un' eco consapevole che rimultiplichi la tua, e le risuoni quella gioia che tu ne pigli di Lei, e per cui Ella è gioiosa a sè stessa. Oh che bell'amore è quello che abbraccia in uno la famiglia tua! e che bell' arra è questa per la famiglia che si ristringe alla tua col nodo di Elisa! Io ne ho pieno il cuore per voi tutti, — e come voi. E poichè la lena non mi seconda il cuore, ed omai non ho altra voce che quella dei miei figli, così mi sono aiutato di Gaetano, del quale ti mando alcuni versi, che tu porgerai alla donna novella con que' paterni augurj onde l'accompagni all'egregio Giovine, a cui sarà un tesoro

di affetti, — e di quel tesoro, meglio che d'altro, vivranno felici. E possano vivere lungamente felici, e vedere condotta a maturità questa primavera italica, se non sia chi la sfiori, o ne mangi i frutti in erba. Tu l'amasti questa Italia alla rigida stagione, quando non ci erano frutti nè fiori, e non ci era pericolo di essere respinti e cacciati indietro da certi prosuntuosi, cui non sembra che sia nulla se eglino non sono tutto, e che fuori del lor senno hanno per costante non esserci che il vuoto. In quei tempi adunque che ci era il vuoto, tu ci affaticasti l'anima costantemente, e non di sospiri accademici, ed incominciasti sostenendone un' assai lunga prigionia, che non ti ho sentito mai rammentare, e che naturalmente non è ricordata. Della quale io ho messo studio a rinnovare qui la memoria, come un fiore di virtù da dovere piacere agli Sposi, che non se lo lasceranno certo appassire in petto, e ne sapranno trasfondere l'alito nell'educazione dei figli, la quale, quanto più i tempi possono essere liberi e dolci, tanto più vuole essere ordinata ad esercizio di virtù, e non a studio di ricchezze e godimento di piaceri, a cui già troppo, per non so qual maligno talento, siamo invogliati dalle arti, dagli esempj e dagli ordini di questo industre e giocondo vivere nostro. La libertà è cosa grave e seria, come sa chi ne portò il pensiero tutta la vita, ed è più difficile a serbare che non a conquistare, poichè a serbarla le armi non bastano, e ci vogliono nature scolpite con animi capaci di graniti pensieri e di saldi affetti. Un poeta de' buoni, traduttore di originale soavità, tanto da noi gustata negli anni che si gusta meglio, indirizzando l'altro dì

pochi e mirabili versi ad una giovine sposa, chiudeva dicendo come l'Italia, rotto il sonno e non più ancella, dalle nozze *aspetta eroi*. Io non attentando colla mia prosa di mirare a sì alto segno, e guardando più al bisogno che alla gloria, alla quale per avventura abbiamo già assai provveduto, ed alla quale sembra quasi che sia più facile di provvedere, finirò dicendo semplicemente che *uomini aspetta*. E con questa aspettazione, che raccoglie le speranze d'Italia e gli auguri agli Sposi, ti abbraccio insieme coi figli tuoi, baciando la mano a Lei che è madre dei tuoi figli.

Firenze, il 7 *Settembre* del 1862.

il tuo
ANTONIO GHIVIZZANI.

CANTO

Volse stagione in che parve sventura
Il nascer donna, e 'l talamo e le tede
Nuziali colpa, allor che ad oppressori
Regi accresceano degli schiavi il gregge.
Oggi è fato gentile; in voi s'allegra
Ben a ragione, itale donne, questa
Terra natia: santi gli amori e santi
I maritali amplessi; e bella gloria
Fecondo il genïal letto di figli,
Dacchè ministra alle battaglie i prodi
Combattenti, e di forti sacerdoti
La libertà provvede. Nei cresciuti
Figli alla patria voi superbirete,

Romanamente altere, e disdegnose
D'ogni altro vanto che non sia dei figli.
Nè punto lice dubitarne. Quando
A pro' garzoni che di patrî affetti
Han pregno il core e a' nobili guerrieri
Cinti di lauri inanellar vi veggio,
Primo desire e primo studio vostri
Fia un dì mostrare a' genitor ne' figli
Le paterne virtù chi rinnovelli.

Bella, siccome dell'eterno Fabro
La più cara fattura, ove ripose
La donna il piede, si vestì d' un vago
Riso la terra, e un'armonia di cielo
Corse per l' aure. Non veduta ancora
De la grandezza ne l'estremo, quando
Venne mirata del ricolmo seno
Far soave origliere all'addormito
Suo pargoletto, e d'ogni lieve moto
Timida, a studio de' tranquilli sonni,
Vegghiar, del mondo in ogni parte cosa
Sembrò divina: allora il santo all' êtra
Nome di madre risonando, in core
Dolcemente le scese, e nel sorriso
Delle tenere labbra a lei fûr care
Le doglie e l'ansie maternali tanto
Che arcane gioje le nomasse.

Oh lei
Misera, lei che all'alba, i riposati
Lumi dischiusi, va le braccia indarno
Stendendo a ricercar per l' infecondo
Talamo il breve pargoletto corpo,
Di che sogno crudel l' ingannatrice
Imago le dipinse; o invan l' orecchia
Ad ascoltar protende l' infantile

Vagir che, quale il modulato suono
D'arpa celestïale, in seno piove
Alle madri soave. A lei nemico
Il ciel le più dilette e le più caste
Gioie furava, ed incompiute nozze
Tornavan quelle cui negava i frutti.
Dalla romana gente ripudiate
Le infeconde consorti, di vergogna
Prese, siccome natural difetto
Fusse lor colpa, givano deserte
Alla campagna, e risentir le valli
Facevan d'acerbissimi sospiri.

E poterono un dì l'itale madri
Fatte noverche (vera storia parlo,
Così fosse men vera o men crudele),
Abbandonare a mercenario seno
I nati loro, per seguir più pronte
Di volubili danze i vaghi giri
In ozïose veglie prolungando
Le notti folli? e con asciutto ciglio
Udì la madre dall'accolto in seno
Suo pargoletto addimandar la madre,
Cercando impazïente la pietosa
Donna, che a prezzo di materne cure
Sfruttò del figlioletto i primi amori?
Ahi che, d'uno correndo in altro fallo,
Il crescente fanciul mandò confuso
A' servi ed a' valletti e de' britanni
Suo' cavalli a' custodi; e le infantili
Orecchie trastullâr della ciarliera
Fantesca i conti vani, che, narrando
De le fata e de l'ôrco, acquetar tenta
L'irrequeto fanciullo, ed in tal guisa
Quell'affannato interrogar ne storna.
Tal nella nova ed umil compagnía

S' involgava lo spirto. — Ah cesse alfine,
Tanta vergogna cesse. Appeso al seno
Materno il figlio, e dal materno fianco
Non dipartito poi, crescere in anni
Oggi veggiamo. A che m'allieto? nova
Sventura incoglie, o Italia, i figli tuoi,
Che pur pensando il cor ne piange. In molli
Vezzi sul grembo della madre, accolti
In drappi e fiori, stremansi le forze
De le tenere membra; e dalla lingua
Che pur ora si snoda, ingrati ascolto
Gallici accenti, e non il grato suono
Melodïal dell' itala favella,
Onde divise ancor dall'Alpe all' Etna
Cento cittadi si gridâr sorelle,
E inteser tutte l'amoroso grido.
Quanto da lor dissimili le antiche
Madri dei cari figli in amoroso
Atto porgeano ai semiaperti labbri
Il colmo petto! Ne l' immenso amore
Al dolce latte givano mescendo
Del natio suolo il nome. Oh! come liete,
Anzi superbe il dì che al valoroso
Sposo, che carco de' sudati allori
Reddia dalle tenzoni il pargoletto
Porgeano, e quegli udia dall' inesperto
Labro la prima fiata il sacro nome
Ripetere di Roma! Era la madre
Che la nuova d' amor fiamma ne' petti
Latini suscitava; era la donna
Che, delle patrie storie al fanciulletto
Ragionando, al pensier gli dipingeva
D'armi e d'armati splendidi fantasmi,
Onde tremasse eternalmente innanzi
Del Tebro alla regina il mondo intero.
Oggi la madre al figliuoletto impara

Sembianti onesti e favellare accorto,
Benigni cenni e di virtude un' ombra,
Amor delle ricchezze, e d'esse a scudo
Infinger patrî affetti, e bellamente
Con studïati italici sospiri
Impinguarsi, di martire appo il cieco
Vulgo usurpando il grido.

Oh non per questo
Dei padri, o donne, e dei fratelli il sangue
L'ocnee bagnò campagne, e al volo sciolse
L'itala cara libertade i vanni.

Non son poeta: di mia etade acerba
A scusa tolta l'armonia del verso,
I vôti accenti, e di leggiadri suoni
L'inutil veste disdegnando, ardito
Sempre il canto impennai, chè dell'altrui
Bene pensoso il danno mio non curo,
Pur ch' i' favelli il vero.

Oh se d' Italia
Pietà vi prende, udite:

I forti bracci
In battaglia provò: anime or chiede
Di fortezza temprate, e ben n' ha donde:
Quelli le diêr la libertade, queste
Ne saranno sostegno.

La sfrenata
Crudeltà dei tiranni i troni abbatte;
Pur se de' padri non provvede il senno,
E mercatanti cavalieri in giostra
Di onori e di guadagni esercitando
Vadano Italia, fin che libertade

Vacilli e cada, vanamente il pianto
De' patricidi seguitando.

Oh sciocca
Turba che al fasto inerte e alla superba
Vôta potenza umilemente inchina,
Sì che il patrizio, accòrto dell'altrui
Servo genio, disvela ne' superbi
Cenni de l'alma la viltade, e stima
In lui tutti appuntar le desïose
Pupille, ed esser tutto in lui raccolto
Ei s'affigura, e quanto avanza un nulla.
Miseri a noi se a provvedere aggiunga
Del senno suo la patria, e a lui di nove
Leggi sia cura: mentre ad esse intende
Al forzïere i sospettosi gira
Avidi lumi, e dal forziere impara
Quali leggi giovar ponno l' Italia.

A studio, o madri, queste piaghe a voi
Del natio suolo svelo, onde corrotte
Anime veggio che natura han serva,
Pur mai sempre ostentar libero nome.
Schiavi di re men triste: quelli ad uno,
A tutti servon questi: innanzi a quelli
Truce scintilla la bipenne intrisa
E ancor non sazia d'uman sangue, e dove
Sembran cessar di servitù nel peso
La poca vita, le smarrite forze
Raccôr gli vedi, e della morte in vista
Gli odi intonar magnanime canzoni.

Se servo spirto incontro al giovinetto
Core s'apprenda, non isperi, o indarno,
Italia spegner la semenza iniqua
D'esti liberi servi. Al guardo loro

Non la scure terribile s'eleva:
Ambizïose imagini d' impero
Lor vanno invece tenzonando in mente
E le bramate insegne, onde 'l favore
È largo, poi che la mirabil arte
D'avida turba, nell'adulazione
Dotta, virtù si finse, e tale parve.
Vanno oblïate allor quelle che nove
Leggi dimanda Italia: dell'altrui
Bene incurante, ognuno s'arma solo
A suo vantaggio: e quindi dell'offesa
Misera plebe le querele, e rotti
I sacri patti, e d'ira accensi i volti.
Tanta sventura pur pensando, o madri,
A voi mi volgo, che da voi si puote
Sin da' teneri anni in seno ai figli
Crescer liberi spirti, amor del vero,
E della patria non infinta e pia
Carità. Questo io priego. Amor vi punga
Del sangue vostro: amor severo sia,
Chè s'accascian le membra ne' femminei
Vezzi, e l'alma si prostra, che dal corpo,
Legge è di fato, sua ragione acquista.
Nè fûr nudriti in piuma i forti padri
Che provvedean col senno ai duri fati
D'Atene e Roma; sì nutriti in armi,
Ad infrenar gl' indomiti destrieri,
Al furïar della procella adusi
Porger le sciolte chiome, e, di severa
Pallade a scôla, in consigliati studi
Spendean tempo laudati, onde pensosi
Della patria e di altrui, di se incuranti,
Giugnean chiamati all'onorata verga
Che le voglie dei popoli corregge.
Ed al fornir degli alti uffici, al caro
Campicello reddivano contenti,

E sul sudato vomere fûr visti,
Togata plebe, affaticar le membra.
Ne' regni invidïati un giorno il varco
Ahimè! s'aprir le disfrenate voglie
E il rio costume: inanellato allora
Sparser d'aromi il crine, e d'auri fregi
Ornâr le vesti, ed alla perigliosa
Arte de' balli dieder rito, e 'n turpe
Convito, a Bacco la non più pudica
Vergin libò, delle Baccanti scorno.
Allor conobbe gli ozî la diversa
Progenie in tresca con infide amanti,
E 'l talamo e la fede e i sacri Dei
Vôto nome suonâro, e un nome pure
Atene e Roma. Sventurate!

A scôla
Di scorse glorie e di ruine, o madri,
Non indarno invocate, a maschie membra
Maschi spirti darete, onde innovata
Progenie avviserà con occhio ingordo
Le glorïose armi paterne appese,
Per patrie pugne venerande. E i nostri
Immortali volumi ricercando,
Si nudrirà d'antico italo senno,
Sdegnando quel che da straniero suolo
Corruttrice parola a noi ne reca,
Onde crescon le voglie a dismisura
D'eguagliatrice legge in un desio
Che del creato la fatale legge
Ruinando sconvolge, e dove crede
Largar l'umana libertà l'ancide.
Padri, le terre queste sono in cui
Sapïenza gettò luce divina:
Qui del cieco Smirneo l' ispiratrice
Musa vagando dalle rive achee,
Al Vate mantovan dettò del pio

Figlio i fatali eventi; e poi su' lieti
Poggi vagando di Fiorenza mia
D'altissimi intelletti ebbe ripieno
Il disdegnoso canto al Ghibellino,
Che äurea fatta la favella tosca
Volò in cielo a raccorne l'armonia;
Per che lingua mortal detta è divina.
In queste terre fûr le portentose
Sentenze scritte, onde, sgomenta Temi
D'opra più grande, la superba Roma
Dura ancor vinta ad imperare il mondo:
Queste le prode in che l'ardito verbo
Tonò di Machiavello, che, tremende
Arti di regno a stolidi tiranni
Svelando, sparse alle future genti
Seme di libertà. A questi rivi
Di sapïenza a dissetarsi accorra
L'esperia gioventù. Misero a lui
Che la molta virtù non ne misura,
E da lor volge folleggiando il piede.
Spirti di forte amore in essi, e il forte
Pensier si beve, e quindi s'avvalora
Ne le salde memorie e negli esempli
Di scorse etadi. V'infrancate, o padri:
In altre terre sorge alle sorelle
Arti sacrato un tempio. Italia è tutta
Un tempio di grandezze. Vincitore
De' turbinosi secoli, s'accolse
L'immortal genio in lei, e gli diêr rito
Splendido, ed are gli innalzâro eterne
A mille i sacerdoti. Ad ogni passo
Una colonna, un arco, un monumento
Che chi lo miri a bella prova accende
Di mirabili geste. E in ogni dove
Spuntan fiori del sangue germogliati
Per la patria versato, a voi mostrando
A che nascono i figli, e a'figli vostri

Da che strazio sia surta, e di che pianto
Libertà nutricata, e quindi a loro
Qual sacro ufficio aspetti. È quello il suolo
Di Gavinana; è quello il sacro piano
Ove i giurati di Pontida il fiero
Spirto piegâr di Federico: e quelle
Sono l'acronie sponde u' desïata
Libertà mosse le flagranti aurette
L'ire a molcir de'vincitori in petto.
La sacra terra è quella di Novara
Ove a lutto vestì l'itala gloria,
Che qual non mai risurse a Solferino
Fatta immortal ne l'immortal vendetta.
Donne, per tutto v'hanno ossa d'eroi
Che furon parto di pietose madri.
Piangevan desse allor che i generosi
Correano all'armi, e n'ascoltâr piangendo
L'acerba morte, e l'una e l'altra fiata
Itale madri si nomâr beate.
Tali voi certo, e tali i vostri figli
Se lo voglia il destin.

Non io cosparsa
Di fiori ai figli addito la mortale
Via: ricoperta ell'è di molte spine;
Tal uso antico la ridusse e novo.
Nè côrre pur di nominanza fiore
Speri chi, amico di virtude, intende
A difesa del ver volger l'ingegno:
Quei che per torte vie sorge possente,
Carco di stemmi e di pecunia carco,
Rapisce le ghirlande, e sale in grido
Nel secolo mendace. Di venture
Etadi pure il giudicar ne incori,
E sprone ad opre egregie, Italia prema
Il pensier che nel vortice si perde
De' secoli infiniti.

Al gelsomino
Sullo stelo languente del vissuto
Giorno niun chiede: noi corvo o colomba
Esser dobbiamo, e de la vita al varco
Fia corto il ragionar dell'opre umane.
Felici voi, se del mortal viaggio
Fornito il corso, all'origlier di morte
Cinte dei figli in lor trasfuso il patrio
Amor vedrete e le virtù de' padri.
Che ambizïoso seme di codardi
Ove crescer s'attenti in ira a' cieli,
Itala donna tremi. A lei d' Italia
La sdegnosa rampogna, ed esecrato
Sonerebbe il suo nome.

Oh suoni, suoni
Dell'italiche donne benedetto
Il nome, e suoni nella forte e pia
Prole onorato. Questi i voti e questi
Gli augurî onde i poeti alle novelle
Nozze dare vorran rito condegno:
Non più di fiori ad intrecciar le chiome
De la semplice sposa, e di fantasmi
Vani pingendo l'avvenire all'arpa
L'inutil canto sposeran. Chi tenta
Rompere il vel che la futura copre
Stagion, se l'ora che ci danza innante
Fugge incompresa all'intelletto umano?
Di più alti pensier feconde sono
Oggi le nozze. Con ardito volo
All'altezza poggiar dell'argomento
L'ala s'attenta de l'umano ingegno,
Un'armonia cercando, che avvalori
A bella gara di virtudi Italia.

Dal dì che, o Elisa, di tuo cor fidata
A gentile garzon sposa Te seppi,

Dove l'Arno regal placido scorre
Un'armonia tentai chè ti svelasse
Le cure e i sacrifici ed i perigli
Onde più sacro si ripete il nome
Di madre. Stolto! chè imparar tu puoi
Più che dal verso mio dal bell'esempio
De'genitori tuoi come s'educhi
L'itala prole. Se virtù risurga
Per li rami, felici essi cui certo
Il rivivere fia nei lor nepoti!
Questi gli augurî e queste le preghiere
Onde, o giovane donna, al novo rito
T'accompagno d'un cor congiunto a'tuoi
Fratelli: e qual virtude e quale ardore
Avvivi la mia fervida preghiera,
Intendere tu puoi pensando, o ELISA,
Che a me pur diede una sorella Iddio.

GEOGRAFIA GENERALE

DELL'EUROPA

E SPECIALE DELL'ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

(Vedi avanti, pagina 138)

SPECCHIO XLII

FIUMI D'ITALIA.

Le Alpi che circuiscono l'Italia verso Francia, Svizzera, Germania ed Austria, e gli Appennini che la segano per lo mezzo, in quella che ne variano incredibilmente l'aspetto e la temperatura, accolgono, quel che più monta, nelle loro viscere cavernose e sulle loro creste, enorme quantità di acqua in istato liquido e solido; la quale poscia ne parte, filtrando a poco poco, e come dire trasudando pei filoni interiori, o, sciolta dal calore estivo, scorrendo giù pei fianchi delle montagne: donde l'origine dei fiumi. Per la qual cosa, queste due lunghe catene di monti ponno considerarsi come altrettanti immensi serbatoi destinati ad inaffiare e fertilizzare i

nostri campi, fornire mezzi agevoli di comunicazione, essere in certo qual modo le arterie principali per cui circolasse la vita commerciale: e noi per questo lato nulla abbiamo da invidiare alle altre nazioni sorelle di Europa, se non forse versiamo in condizioni più vantaggiose. Singolarmente irrigata per ogni verso è la gran valle che dal Monviso si stende fino all'Adriatico.

In questo prospetto non faremo parola che delle riviere e fiumane più notevoli, indicando altresì la lunghezza approssimativa del loro corso.

Tribulano al **Mediterraneo**

1) **Il Varo.** È il fiume più considerevole della Liguria; e, prima della celebre dichiarazione per cui i Nizzardi elessero di sottostare alla Francia, segnava il confine occidentale dell' Italia. *Nasce nelle Alpi marittime in territorio francese.* Allo squagliarsi delle nevi nella stagione estiva questa fiumana gonfia rapidamente e straripando mena guasti non lievi.

Sbocca nel mare Ligustico a ponente di Nizza. La lunghezza del suo corso è circa di leghe 26

2) **La Magra.** *Scende dagli Appennini Apuani*, o *Pontremolesi.* I suoi influenti sono l'*Aulla* sulla sinistra, la *Vara* sulla destra. Bagna *Pontremoli*, passa vicino a *Sarzana.*

Mette foce nel mare Ligustico a due leghe e mezzo da Sarzana, presso la distrutta città di Luni. Lunghezza: leghe 13

3) **Il Serchio** (Auser). *Ha le fonti nella Garfagnana presso Ospedaletto* (Appennini Apuani). Irriga le campagne lucchesi; che talora anche devasta colle sue piene improvvise e minacciose: passa per *Lucca.*

Fa capo nel mar Tirreno, poco lungi da Viareggio, a una lega e mezzo a borea dell'Arno. 20

4) **L'Arno.** *Principia dal monte di Falterona nel Casentino.* È il quarto fiume d' Italia per ampiezza e lunghezza. Riceve alla destra la *Sieve* che passa per Borgo S. Lorenzo, e la riviera *Ombrone* che passa non lungi da Pistoia; alla sinistra la *Chiana*, ed altri fiumicelli. Bagna *Firenze* e *Pisa.* È navigabile a non grosse barche. Leonardo da Vinci pel primo propose d' incanalar l'Arno: opera in parte compiuta due secoli dopo da Vincenzo Viviani.

Termina nel Tirreno, a borea di Livorno. Leghe 55 o 60

5) **L'Ombrone** (Umbro). *Sgorga dagli Appennini toscani presso il monastero del suo nome.* Vi affluiscono a destra l'*Arbia*, la *Marsa*, e il *Lanzo;* a sinistra l' *Orcio.* Transita poco discosto da *Siena* e da *Grosseto* dove serpeggia pigro, e tristamente impaluda. Nei tempi antichi il suo corso era più regolare, e

l'alveo assai più profondo; attalchè le navi potean rimontarne un gran tratto. *V. a pag.* 103.

Si scarica nel Tirreno, a garbino di Grosseto. 25

6) **Il Tevere** (Tiberis). *Zampilla non lungi dalle fonti dell'Arno, cioè nel Monte Fumajuolo.* È il terzo tra i fiumi italiani. Da principio scorre impetuoso, indi placido così che quasi non ti accorgi del suo moto: le acque poi che mena sono torbide sempre e d'un colore giallastro; per il che dai Romani gli venne dato l'epiteto di *biondo.* Fra i principali suoi affluenti sono la *Nera* e il *Teverone* sulla sinistra; e la *Chiana* sulla destra. Passa vicino a *Città di Castello*, a *Perugia*, bagna *Roma.* Navi a vela, e vaporiere di mediocre portata lo risalgono comodamente insino a Roma.

Entra nel Tirreno, all' ovest di Roma. 65 o 70

7) **Il Garigliano** (Liris). *Esce dal monte Velino, superba montagna degli Appennini.* Nei siti palustri formati da questo fiume si nascose Mario, allorchè fuggiva la persecuzione di Silla. Sono di poco momento i suoi influenti. Scorre poi così quietamente che i Romani lo chiamarono *taciturno.* Bagna *Pontecorvo.*

Si getta nel golfo di Gaeta, a mezzogiorno di questa città. 13

8) **Il Volturno** (*Vulturnus*). *Muove dal clivo occidentale degli Appennini.* Ha un letto tortuosissimo, e scorre con grande rapidità. Bagna *Capua.* Vi si fa una pesca assai abbondante.

Imbocca nel golfo di Gaeta a poche leghe di distanza dal Garigliano verso il sud. 20

9) **Il Sele** (Silaris). *Si forma negli Appennini presso il borgo di Caposele a una lega e mezzo da Calabritto.* Riceve alcuni affluenti. *Finisce nel golfo di Salerno, a borea dell'antica città di Pestum.*

10) **Il Flumendosa** (Soeprus). Fiume considerevole della Sardegna, il quale *scaturisce dalle montagne della Barbagia di Corrubei, mezza lega lontano da Lanusei.* Accoglie vari affluenti; ed ha un corso impetuoso.

Sbocca nel Tirreno verso la punta di mezzodì, poco lungi da Muravera. 16

11) **Il Tirso** (Thyrsus) *Trae le sorgenti dal monte di Buddusò.* Cotesta fiumana massima della Sardegna serpeggiando a piè di alte montagne, accogliendo molte riviere che ne calano, trabocca sovente, e talora le sue piene sono così smisurate che minacciano la città di *Oristano* presso la quale passa. Avvicinandosi al mare allarga la sua foce, e spargendosi per le campagne disordinatamente vi impigra e forma micidiali paduli, per sanicare i quali già si spesero tesori con rilevante profitto della popolazione e vantaggio dell'agricoltura.

Sbocca nel Mediterraneo nel golfo di Oristano, a borea di questa città. 25

Il Mare Ionio accoglie.

12) **Il Crati** (Crathis). *Prende origine dalle montagne di Sila*, provincia di Cosenza. Si dirige verso tramontana, passa per *Cosenza*, e riceve dal *Brussento* e dal *Coscile* il tributo delle loro acque.

Mette in mare nel golfo di Taranto, vicino all'antica, e distrutta città di Sibari 18

13) **L'Agri.** *Ha le scaturigini presso il Marsico nuovo.* Serve di limite fra la Basilicata e il Principato Citeriore. Sulle sue sponde sorgeva anticamente la città di *Eraclea*.

Finisce nel golfo di Taranto. 20

14) **Il Bradano** (Bradenus). *Piglia le mosse a 5 miglia circa di lontananza dal monte Peloso.*

Versa nel golfo di Taranto. 16

Nel Mare Adriatico sboccano

15) **L'Ofanto** (Aufidus). *Origina negli Appennini poco lungi da S. Angelo*, provincia di Avellino. Sulla destra di questo fiume ebbe luogo, nell'anno 216 avanti Cristo, la famosa battaglia di *Canne*, combattuta dai Cartaginesi guidati da Annibale contro i Romani, i quali vi furono sconfitti.

Ha la foce nel golfo di Manfredonia. 28

16) **Il Fortore** (Frento). *Si forma negli Appennini a circa 6 miglia di distanza sud est da Volturara.*

Si getta in mare rimpetto alle isole Tremiti, 5 leghe ad ostro di Termoli. 18

17) **La Pescara.** *Esce dai monti dell'Abruzzo Ulteriore II*, fra Monreale e Amatrice. Procede al sud, indi si volge a levante, passando vicino ad *Aquila*, ad *Acciano*, a *Popoli*, a *Chieti*, e a *Pescara*, presso la quale si perde in mare. 28

18) **Il Tronto.** *Le sue fonti sono nei monti dell'Abruzzo Ulteriore II*, nel distretto di Aquila, poco lungi da quelle della Pescara.

È navigabile soltanto per la lunghezza di circa 4 miglia. Passa per *Ascoli*, e fatte poche miglia a levante si scarica nel mare. 19

19) **Il Chianti** (Flusor). *Si sprigiona dal versante orientale degli Appennini nel distretto di Camerino.* Passa presso *Tolentino* e *Macerata*. *Si scarica in mare tra Loreto e Fermo* a una lega da Civitanuova. 17

20) **Il Metauro.** *Parte da Lemole a due leghe S. O. da Mercatello.* S'incammina da ponente a levante, lambendo nel suo corso

Mercatello, *S. Angelo in Vado*, *Fossombrone*. Sulle sue rive i Romani sconfissero Asdrubale che recava ajuti al fratello Annibale.

Imbocca nel mare presso Fano, ad ostro di Pesaro. 16

21) **Il Po** (appellato dai Galli *Bodincus*, dai Romani *Padus e Eridanus*). Questo massimo fiume d'Italia *ha le scaturigini nei fianchi del Monviso nelle Alpi Cozie*. È navigabile per quasi tutto il lunghissimo tratto del suo corso: onde nei tempi andati, più che al presente nel quale le ferrovie offrono un comodo maggiore e più spedito, esso fu un veicolo importantissimo ed economico di commercio. Torbide ma pur pescosissime sono le sue acque. Fra i molteplici influenti di questo re dei fiumi noteremo in sulla sinistra la *Dora Riparia*, la *Dora Baltea* che scende dalla valle di Aosta, la *Sesia*, che muove dal versante orientale del monte Rosa, il *Ticino*, che nasce al S. Gottardo, la *Olona* che viene dalla Brianza, l'*Adda* che muove dalle alpi retiche, l'*Oglio* che viene dal lago d'Iseo, il *Mincio* che scende dal lago di Garda; dalla parte sinistra poi imboccano nel Po il *Tanaro* che parte dalle Alpi marittime, la *Trebbia* che principia nell'appennino Ligure, ec. Passa per *Torino*, *Casale*, *Valenza*, *Piacenza*, *Cremona*, *Ferrara*. Sin dal 1819 si tentò di solcare le onde del Po col mezzo delle vaporiere: sicchè questa fiumana è tra le prime su cui si sia attuato questo modo di navigazione.

Sbocca per varie foci nel golfo di Venezia. 100

22) **L'Adige** (Athesis). *Fluisce dalle Alpi retiche*. Questo secondo fiume d'Italia, noto ai Tirolesi sotto il nome di *Eisack*, comincia presso Bolzano ad essere appellato Adige. Accoglie molte correnti. Le sue acque poi, che limpide e fredde scarseggiano di pescagione nella parte superiore, fattesi torbide nell'avvicinarsi al mare ne abbondano. È navigabile dall'Adriatico insino a Trento, però non senza difficoltà, attesa la rapidità del suo corso. Lambisce *Bolzano*, *Trento*, *Verona*, *Legnago*.

Termina nel golfo di Venezia a poche miglia di lontananza nord dal Po. 90

23) **La Piave**. *Parte dal monte Paralba*, estremo lembo delle Alpi noriche, poche leghe a nord est da Pieve di Cadore. Passa per *Pieve di Cadore*, *Belluno*, *Conegliano*. Benchè scorra rapidissimo, pure è navigabile per lungo tratto col mezzo di zattere e barche apposite.

Imbocca nel golfo di Venezia, a settentrione di questa città. 45

24) **Il Tagliamento** (Tilaventum). *Trae la sua origine nelle Alpi carniche a breve distanza dalla Piave*. Scorre vicino ad *Ospedaletto*, a *S. Oderico*, a *Latisena*.

Mette foce sull'estrema punta orientale del golfo di Venezia. 29

25) **L'Isonzo**. *Viene dalle Alpi Carniche e Giulie nella provincia di Gorizia.* Scorre in letto arenoso, e per lo più in mezzo a monti scoscesi, che in tempo di pioggia versano torrenti improvvisi di acqua. Le barche possono risalirlo soltanto per poche miglia. Lambisce *Canale*, *Gorizia*; passa non lungi da *Gradisca.*

Si getta nel golfo di Trieste. 28

(*Continua*) P. Peragallo.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA GIOVENTÙ

Preg.mo Sig. Mariano Cellini,

La lettera critica, di cui le fo avere copia, fu stampata primamente da me in un giornale di Sicilia, che ebbe vita breve e così poca diffusione che credo non oltrepassasse le mura della città onde trasse l'origine. Ristampata di poi a parte per compiacere ad un amico, in due cento esemplari appena, un cento e più ne rimasero non distribuiti, e sono tuttavia presso di me (chè non era aria allora, e forse non è neanche adesso, da rinfrancescare questi vecchiumi filologici); talchè essa può dirsi affatto ignota nel maggiore e miglior tratto del *bel paese*. Se a VS. paresse non del tutto indegna dell'attenzione degli studiosi del divino poema (un luogo assai controverso del quale sembrami avere omai chiarito diffinitivamente, oltre al notare sull'allegoria alcun che non avvisato prima da altri, che io sappia); le sarei tenutissimo ove mi fosse cortese di pubblicarla, riveduta da me, nel suo reputato periodico La Gioventù: alla cui compilazione cooperando solenni cultori della letteratura dantesca, non sarebbe vano per avventura lo attendere che me ne venisse qualche ammaestramento che facesse al caso, e che io di cuore desidero. Qualunque sia per essere la sua determinazione sul proposito, voglia la VS. accogliere anti-

cipati i miei ringraziamenti e le sincere manifestazioni del mio rispetto, con che me le profferisco

Il 10 *Luglio* del 1862

Suo Dev. e Obbl.
ALBERTO BUSCAINO.

SOPRA UN VERSO DELLA DIVINA COMMEDIA
NON INTESO DALLA COMUNE DEGL' INTERPRETI
Lettera al Sig. Prof. GAETANO DAITA

> L'ottimo interprete è Dante a sè medesimo. Bisogna leggere con attenzione il *Convivio*, studiare accuratamente le *Rime*; per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della *Commedia*.... aggiungasi poi la combinazione de'luoghi che tra loro si spiegano: ed ecco aperto un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e più luminoso del mezzogiorno: e questo è il mezzo più sicuro di.... operar che e' sia inteso. FR. RIDOLFI.

Mio venerato Maestro ed Amico,

A Lei parrà certo molto strano vedersi da me, il quale, non per manco di riverenza e di affetto, ma per tutt'altre cagioni, che non occorre adesso di riferire, non uso aver seco commercio di lettere; indirizzata appunto una lettera, e una lettera a stampa. Ma che vuol Ella che io le dica? È tanta la riputazione che della sua molta dottrina e della moltissima bontà del suo cuore corre in paese, che io non ho potuto resistere punto al solletico di fare assapere altrui, carpendo una destra, benchè piccola occasione che mi è cascata quasi da sè, come io entri pure per qualche cosa nell'animo suo e nella sua benevolenza. E dell'avere così fatto a fidanza col nome di lei ho ferma credenza che Ella, gentile come La è, saprà tenermi per iscusato.

E l'occasione la è stata questa. Rileggendo non è guari con alcuni dabben giovani, volenterosi ed amanti delle buone lettere, la *Divina Commedia*, a fine di ajutarci l'un l'altro allo intendimento di essa; a me, in proposito di quel verso del primo canto dell'Inferno: *Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso*, venne affermato, forse un po' troppo alla sicura, il solo, che del valore di esso avesse saputo dare una plausibile interpretazione, essere stato il professore Casella. La cui opinione, che l'Alighieri, cioè, salisse girando a destra la montagna, noi leggevamo accennata senza alcuna consolazione di

prova nella terza edizione fiorentina del pregevole commento del Bianchi. Parve, come in cotali casi suole avvenire di sovente, alquanto probabile ad alcuni; ad altri destituita d'ogni buon fondamento la mia asserzione. La disputa, cominciata calorosamente, quale fra giovani e meridionali è usanza, si fece via via più viva; e nessuno fra noi avendo nome e autorità di giudice, nessuna sentenza valse a terminarla. Talchè, caso ordinario anche questo, la sua conclusione fu rimanersi ciascuno dalla sua, anzi incaponirsi sempre più nel proprio parere. A me, a dirla tale quale, seppe alcun che d'ostico e d'amaro non essere riuscito a spuntarla a far trionfare nella mente di tutti la mia opinione, che io, com'è naturale, stimavo ragionevolissima. E tanto più intensamente ciò seppe da poi che la più dei consensienti a bella prima, non furono tardi a voltare casacca tosto che ad alcuno degli opponenti, a farla finita, venne fatto di squadernarmi sul muso la quarta edizione del commento sopra citato; nella quale il Bianchi stesso in petto e in persona aveva cantato la palinodia, accostandosi invece alla sposizione del Magalotti e del Costa. Proviamo, dissi allora fra me e me, proviamo, al cessare di questi bollori, di far toccare con mano, che se il Bianchi s'è ridetto, non ha avuto in ciò le più belle ragioni del mondo e che io per l'incontro, salvo la modestia, che nel secreto proprio d'un uomo non usa troppo aver luogo, ne ho di così sode e di così abondevoli da venderne. E se riuscirò a tanto, affedemmio! oh vengano allora, e allora solo, quei dabbene, ma cocciuti amici miei, a farmi rimanere come i pifferi di montagna, che andarono per sonare e furon sonati! Senonchè, e chi darà la sentenza terminativa? Il publico forse? Oh no, davvero! che il publico, con tante teste quanti sono uomini che lo compongono, avrà la sua per ognuno. E poi.... e poi.... E qui fu, mio venerato e dilettissimo amico, che mi sovvenne di Lei, per verità così solenne maestro in fatto di letteratura dantesca, e non ricusabile da chiunque si sentisse d'avere tuttavia qualche granellino di sale in zucca. Metta Ella dunque l'animo in pace, ed ascolti pazientemente i miei.... non so se debba dire ragionamenti o scerpelloni, chè di ciò ne sarò fatto chiaro dal suo giudizio. Ma per contrario che questo mi possa venire, io non sono però meno parato a rassegnarmici con un mansuetissimo *così sia* (1).

Riandiamo anzi tutto colla mente il luogo del poema, dove quell'indiascolato verso si trova. Dante esce dalla *selva*, simbolo, com'è

(1) Il giudizio venne, con garbo e degnazione inestimabili (Ved. *La Favilla*, giornale palermitano, anno II numero 15), non quale però il mio amor proprio si era persuaso di attenderlo. Non mi vi acqueto; non per istolta o fanciullesca pervicacia (che anzi solo dal vederla rifiutata da così solenne maestro, parmi da dubitare ora più che mai della verità della mia interpretazione); si bene perchè mi sono dovuto accorgere di non aver detto così nettamente le mie ragioni da esserne compreso a prima fronte tutto il concetto. Ovviare a questo sconcio, e dare ad esse un maggiore svolgimento è scopo di questa ristampa.

noto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare (1); giunge A PIE' *d'un colle*,

> Là ove TERMINAVA quella valle,

simbolo esso perciò di un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più profittevole, e vede *le sue spalle*

> Vestite già dei raggi del pianeta,
> Che mena dritto altrui per ogni calle;

simbolo questo, conseguentemente, di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell'umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo. Che fa egli allora? Rileggiamo le sue parole.

> Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,

che è bene un accenno allo abbandonamento e al posteriore rinfrancarsi di chi entra un tratto in sè, ravveduto del male commesso,

> Ripresi via per la piaggia diserta,
> Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso.

Oh qual favellare gli è mai cotesto! Ai più quest'ultimo verso non può non riuscire, e riesce in effetto, un garbuglio, un enimma: e se al fine intelletto di quel, per altro, maestro del bello scrivere che è il Ranalli ne parve altrimenti, buon pro'sia a lui. Poichè, al postutto, che ha voluto significare con esso il poeta? Che egli, fattosi coscienza, salisse su addirittura; secondo il senno della commune dei chiosatori? Oh, proprio! e sia pure che non paresse disdicevole al fare dantesco rinzeppare viziosamente con un secondo verso un concetto sufficientemente espresso in uno precedente (essendochè, a chi ben intenda, il *ripresi via per la piaggia,* detto da chi trovavasi in luogo *ove la valle terminava,* non possa valere mai altro, che *ripigliai il cammino, salendo)*; da quando in qua s'è visto, che in chi sale *il piè fermo,* cioè il piè che egli fermi, sia *sempre* quello *più basso*? Certo non mai; se gli uomini da che il mondo è mondo hanno camminato pure ad un modo; conciossiachè, per l'alterno pontare sull'uno e sull'altro, necessario a muover passo e a reggere ad un tempo la persona, ciò avvenga solo a chi va in piano, dove il livello su per giù rimane pure sempre il medesimo. E chi non

(1) Fra tanti luoghi che, non uscendo tuttavia dalla Commedia, potrebbero qui addursi; il *secol selvaggio*, di cui parla Dante a Marco Lombardo nel canto XVI del Purgatorio; il mostro (la cattedra pontificia divenuta corte) tratto per la *selva*, (con imagine di pietoso desiderio già ravviata in *foresta bella e viva*) tanto che di questa gli vien fatto scudo al guardo del poeta (che è un'allusione al tramutamento della sede papale fuor d' *Italia* in Avignone) nel XXXII della cantica medesima; e finalmente la *trista selva*, onde esce sanguinoso Fulcieri de'Calboli, potestà di *Firenze* (ivi, XIV), possono bene, a chiunque per poco ne dubiti, di tutte e tre queste significazioni fare piena credenza.

si piaccia giovarsi della propria esperienza, il Ridolfi ne dava tale dimostrazione al Magalotti, che non v'ha che ridire (1). Se già non si voglia tenere senza meno come profferta sul serio la ridevole spiegazione che di questo *sempre* rimette avanti il Tommaséo, il valente autore del dizionario dei sinonimi e quel solenne filologo che tutti sanno! intendendo: *in tutto, fuori che nel primo atto del muovere*; cioè, NON SEMPRE, che è un uscirne bravamente pel rotto della cuffia. O non più tosto, appioppando a *fermo* un'accezione che non ha da sè, che il nostr'uomo, per la sola disagevolezza del cammino, montasse proprio alla maniera che fanno i vecchi ed i bimbi, venendo su per una scala incommodetta bene; e che è, avanzando sempre d'un piede, che per ordinario suol essere il destro, e recando poi l'altro, che avevano *fermato dapprima* sul suolo, nè un punto più in là del piano raggiunto dal compagno, il quale tosto si rileva. Che, pel rendere che ella fa il verso buono a qualcosa, tirandolo a denotare un modo speciale del salire, sarebbe infine infine meno rifiutabile chiosa, se uscisse più netta dal contesto, e non precludesse di per sè il campo ad ogn'altra allusione allegorica e a nuovi raffronti con simiglianti tratti del poema. — Ma pure, rientrando in carreggiata, che ha egli voluto significare? Che egli andasse tuttavia in piano, o *per sì dolce salir che par pianura*, come ricanta il Bianchi? Oibò! ma e se la valle era *terminata*: lo aveva detto dianzi il poeta; ed egli di certo non era rovinato per anche *in basso loco!....* Nè faccia specie, chè essa conferma anzi il mio parere, quella voce *piaggia*, che i vocabolari ti definiscono: *terreno dolcemente acclive*; dappoichè da quei versi del canto che segue:

L'amico mio e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura,

sorge patente, o ch'io mi gabbo, averla qui Dante adoperato in senso alcun poco diverso dal consueto, e che è vivo tuttavia nelle campagne toscane; cioè dire per la pendice tutta quanta (2); essendochè l'impedimento lo avesse egli incontrato non già nell'imo del colle, ma sull'*erta*. Tanto più se si consideri come egli chiamasse altresì con tale vocabolo, nel quarto capitolo della cantica seconda, fin la scoscesa costa del monte, *superba più assai*

Che da mezzo quadrante a centro lista,

a petto alla quale le salite di *San Leo*, *Noli* e *Bismantova* erano un nonnulla, dappoichè in questo *si va con esso i piè*, ma in quella *con-*

(1) Ved. FANFANI, *Lettere precettive.*

(2) « A capo a questo Modone, in su una montagna, a mezza piaggia ha una chiesa, nella quale è il corpo di santo Leo ». Sigoli: Viaggio al Monte Sinai. E quello che il Sigoli dice: *a mezza piaggia*, il Frescobaldi (Viaggio in Terra santa) spiega: *a mezzo la costa del poggio.*

vien che uom voli. Per altro, l'*ed ecco*, che congiunge così intimamente la terzina che sussegue, alla precedente, e che colla natura stessa delle particelle di cui si compone, mostra l'istantaneo succedersi dell'apparizione della lonza al riprendere del cammino; l'inciso esplicativo *quasi al cominciar dell'erta*, non fanno eglino appieno accorti che quel terreno dolcemente acclive difatto *al piè del colle* non c'era.... (e non ci poteva essere; avvegnachè, allegoricamente inteso il luogo, nulla frapongasi tra la verità e l'errore, e i primi passi nel sentiero della virtù non possano essere agevoli giammai a chiunque esca dal cammino delle colpe); e che in quella vece l'erta già cominciava? cioè dire, la difficoltà e il travaglio di soprafare con un proposito nuovo un abito antico e divenuto oramai quasi natura (1). Infatti nel Purgatorio, che come vedremo fra non guari è un'altra imagine figurativa del concetto medesimo, il poeta, divenuto pure ivi A PIÈ *del monte*, trova *la roccia sì erta*

Che indarno vi sarian le gambe pronte;

indi, più va in alto e, benchè per il continuo rastremarsi e *raunarsi indietro* del sasso la costa si faccia sempre più *superba*, più *agevolmente sale;* perocchè quella *montagna è tale*

Che sempre al cominciar di sotto è grave
E quanto uom più va su, e men fa male. —

Qual via riprese dunque il poeta? S'ei non saliva, se non iscendeva, s'ei non andava in piano, e' c'è da rimanerne balordi al modo di quel chierico così saputo in latinità da disgradarne prete Pioppo, allora quando gli si volle fare intendere che Cristo benedetto non *passasse* già sopra, nè *sotto*, nè accanto al *ponte di Pilato*. Avrebbe egli, Dante, avuto per avventura l'ali per volare?.... Qui salta fuori molto a proposito il Muzzi, e sbertando con garbo lucianesco le sconclusionate conclusioni degli espositori, che gli corsero innanzi, ne propone una di suo capo. Riferite, egli dice, il *sì a diserta con cui sta a contatto*, togliendo la virgola che ne lo stacca, e vedrete che *ne viene questo concetto: Ripresi via per la piaggia, la quale era diserta in modo che il piè (cioè l'uno e l'altro piè) fermo sempre (dagli intoppi) era il più o al*

(1) *Erta*, per *costa*, *salita di monte* senz'altro, è da vederlo in non pochi esempi, allegati da tutti i buoni vocabolari di nostra lingua. Perchè poi non ripeta il lettore questo *vedere allegorie* o allusione *da per tutto* essere *solita smania degli interpreti*; ricordiamo qui il commento alle proprie canzoni fatto dall' Alighieri nel Convito, la sua lettera a Can Grande della Scala, e a qual senso egli tirasse il verbo *surse*, detto e chiosato da S. Tommaso nei canti decimo e tredecimo del Paradiso.

più (per lo più) basso, (ingiù, dirupante, rovinante indietro). Sì, bravo! dico io, ma così leggendo, e' mi pare che *ne venga* anche tal verso:

Sì, che il piè, fermo sempre, era, 'l più, basso,

che forse, e non voglia appormisi ad ingiuria la parola, il Muzzi avrebbe bene potuto scrivere, non l'Alighieri: e ne chiamo a farne giudizio chiunque punto punto si conosca di numero poetico. E poi, Muzzi mio, che *diserta* possa valere *piena d'intoppi*, perocchè questi vostri intoppi io non veggo, lasciatemi dire, d'onde altri debba cavarli se non da essa, non trovo, con vostra sopportazione, scrittore alcuno classico o non classico che me l'insegni, se quello non foste voi. Nè l'altro esempio che recate del medesimo Dante sarebbe il caso! Gli è forza quindi dedurne che cada anzi in taglio l'interpretazione del professore Casella; alla quale gli è tempo oramai di rivenire.

Non sapendo io da quel poco di cenno fattone dal Bianchi divinare le sue ragioni; e dello scritto di lui, in cui le ha enunciate, non avendone, nè, per richiederne che facessi, avendone potuto avere notizia più che tanto, dirò invece le mie, rifacendomi un poco più dall'alto. *(Continua)*

INTORNO ALL'INDOLE DELLA FILOSOFIA ITALIANA

DISCORSO

LETTO IN NAPOLI IL 6 DI NOVEMBRE 1864

DAL PROF. LUIGI BARBERA

Docente privato di filosofia speculativa nella Regia Università Partenopea.

Signori,

Il pensiero filosofico fu sempre il precursore della nuova civiltà dei popoli, e precipua cagione di utili e salutari riforme sociali. Di che se altra prova mancasse, il fatto della ricostituzione dell'italica famiglia sarebbe ampia e splendida testimonianza. E veramente, questo fatto, che inizia la nuova era per noi, fu concepito, maturato e preparato dal pensiero filosofico, che manifestò al mondo il diritto degli Italiani a ristaurare civilmente e liberamente la loro patria; crebbe l'energia del sentimento e del volere nel nostro popolo; conferì all'efficacia e alla costanza di mandarlo pienamente ad effetto. È passato oramai il tempo, quando si teneva, la filosofia non essere se non il trastullo di uomini oziosi ed inutili, il cibo prediletto di poche menti privilegiate, un concerto di astrazioni e di sottigliezze estranee alla vita civile; sì, quel tempo non

è più, e ciascun di noi è convinto di questa verità, e n'erano convinti ancora que' nostri oppressori, che odiavano e perseguitavano gli onesti e pacifici investigatori del vero, come si odia e si perseguita il pubblico malfattore. Ma se la filosofia ha per la società così alta importanza, che nessuno ormai mette più in dubbio, egli è debito di coloro nelle cui mani stanno i futuri destini della patria, non trascurarne lo studio. De'giovani principalmente è quest'obbligo. Essi che colle armi conseguirono tanto gloriosamente il primo intento della rivoluzione, fa di mestieri che col pensiero conseguano il secondo, che è necessario compimento del primo. Imperocchè, o Signori, la nostra rivoluzione rimarrebbe senza effetti duraturi, se le nuove instituzioni che si vogliono impiantare, non si radicassero nel pensiero, che è la forza maggiore nell'universo.

Sennonchè, o Signori, non ogni filosofia ottiene uno scopo utile alla società. Quella che striscia per terra, cercando i suoi sostegni nei sensi e nell'esperienza, ovvero spazia per un mondo di astrazioni e di sottigliezze vuote; o quella che si contenta di rimestare e ripetere cose già vecchie e passate nel dominio della storia; o quella infine che sforza e contorce il pensiero per atteggiarlo a foggia straniera e contraria alla sua indole nazionale; queste specie di filosofie o simili, non producono i buoni effetti che si desiderano, anzi spesso nuocciono grandemente alla società. Per la qual cosa, prima di dar principio alle mie lezioni, ho stimato esser mio debito esporre al vostro imparziale giudizio l'indole speciale della filosofia che professo. Sarà breve il mio dire, e mi sforzerò che sia chiaro e intelligibile a tutti coloro i quali sono mediocremente usati alla speculazione filosofica.

Il problema fondamentale, che i filosofi di tutti i tempi si sono proposti di risolvere, ancorachè sia stato concepito ed espresso in mille diversi modi, secondo le opinioni predominanti, i bisogni dei tempi, e le disposizioni particolari degli ingegni; pure, non tenendo conto delle accidentali differenze provenienti da queste e simili cause, si può porre in questi termini generali: L'obbietto essenziale del pensiero, ossia l'intelligibile, e il pensiero, sono essi identici o diversi?

Questo problema, enunciato, se pur non c'inganniamo, colla massima precisione e chiarezza, non è così facile a risolvere, come a certuni potrebbe a primo aspetto sembrare. Infatti, la filosofia non vanta fin ora una soluzione che possa dirsi comune e all'universale abbracciata. Gli antichi in generale, e parecchi filosofi moderni stanno per la diversità e distinzione reale tra l'intelligibile e il pensiero; e questa soluzione costituisce il carattere distintivo di tutta la filosofia antica. I moderni poi, principalmente gli Alemanni da Kant in sino a noi, ritengono l'identità assoluta tra l'intelligibile e il pensiero: e questa opinione è quella che informa tutta la speculazione de' filosofi tedeschi e de' loro seguaci. Ma se ingegni gagliardi ed esercitatissimi all'investigazione scientifica si dividono in due opposte sentenze, le quali quindi distinguono profondamente la filosofia antica dalla moderna e tutte le scienze che da quella dipendono, questo prova che la soluzione di quel problema è intrigata e difficilissima. Intanto, senza di quella soluzione non si può filosofare con coscienza, perchè se tu ignori che ciò che pensi essenzialmente, sia identico o diverso dal pensiero, le proprietà che all'intelligibile competono le attribuirai al pensiero, e viceversa; e una grande confusione e una moltitudine di errori deriverà alla scienza. Laonde importa sommamente sciogliere innanzi tutto quel problema.

Quel che rende difficile la soluzione del problema fondamentale consiste nella difficoltà di determinare nettamente e senza errore la natura dell'intelligibile, del pensiero e quella della relazione e legame che han tra sè. Gli antichi, dei quali senza dubbio il più illustre è Platone, concepirono l' intelligibile come se fosse tutt'una cosa colle idee: onde ponendo quello per sè sussistente e diverso dal pensiero, ancora le idee venivano a ricevere una esistenza del tutto separata e indipendente da chi le pensa. Secondo questa soluzione, che cosa rimane il pensiero? Lo dirò colle stesse parole d'un ragguardevole platonico moderno: il semplice spettatore d'un vero che da lui non dipende; e però i nostri giudizii sono una ripetizione di giudizii obbiettivi e divini. Ognuno di voi, o Signori, conosce la teoria

della visione ideale professata da Platone, dal Malebranche e dal Gioberti; e sa pure che questi filosofi per spiegare il successivo perfezionamento del pensiero ricorrono a facoltà secondarie: Platone alla *memoria*, il Malebranche all'*attenzione*, e il Gioberti alla *riflessione*. La *memoria* di Platone ridesta idee e cognizioni assopite, che contengonsi nello spirito senza sua opera; l'*attenzione* del Malebranche ferma la mente ad osservare ciò che le sta presente, cioè il mondo delle idee; e la *riflessione* del Gioberti ripete distintamente e con chiarezza ciò che l'intuito oscuramente e confusamente apprende. Sicchè la memoria, l'attenzione e la riflessione nulla di nuovo producono nell'ordine ideale: lo spirito, con un atto primo, immanente, incapace di svolgimento, vede immediatamente le idee che sussistono in sè stesse e nell'intelligibile, e non può altro su di loro, che ripensarle con chiarezza e distinzione, e a sè stesso e agli altri ripeterle con un ordine che pure è obbiettivo e inerente ad esse. Questo sistema oggi in Italia corre sotto il nome di ontologismo, e in Germania di realismo.

Ciò che rende erroneo e difettoso l'ontologismo è la teoria delle idee, e di conseguenza quella dell'intelligibile e del pensiero. Una volta ammesso che le idee sussistono in sè stesse, l'intelligibile perde la sua unità e universalità, e al pensiero è tolta la virtù di svolgersi interiormente e sostanzialmente; la quale virtù è l'essenza di tutti gli esseri creati. Per fermo, nel sistema degli ontologisti l'intelligibile è identico alle idee, tanto che essi per mondo intelligibile intendono nè più nè meno che quello delle idee. Ora, le idee sono molte e numericamente tra loro distinte, il che dagli ontologisti è conceduto; dunque l'intelligibile non è uno: ma se non è uno, non sarà eziandio universale, giacchè l'unità e l'universalità sono modi che si richiamano e s'inchiudono a vicenda. So bene, o Signori, che mi si potrebbero opporre molti passi tolti dalle opere degli ontologisti, con i quali essi intendono di provare l'unità e la universalità dell'intelligibile; ed io rispondo che tutto questo non l'ignoro, ma affermo che l'unità e l'universalità dell'intelligibile logicamente restano distrutte dalla teoria delle idee. Gli ontologisti, in generale, sono filosofi profondi e acutissimi, e

alla lor sagacia non poteva sfuggire che senza l'unità e l'universalità dell'intelligibile la scienza sarebbe impossibile. Dove, infatti, trovare quel filo che tutte le idee congiunge per modo, che la varietà delle cose conosciute ad unità semplicissima sia ridotta, se non nell'unità dell'intelligibile? Ma l'errore più grave nel sistema che esaminiamo consiste nella teoria del pensiero, la cui natura viene ad essere del tutto alterata e sconosciuta. Prendo il pensiero nel senso generale, cioè come la virtù per cui lo spirito umano distinguesi da ogn'altro essere della natura: in questo significato, il pensiero è l'essenza dello spirito. Le facoltà di ragionare, di attendere, di astrarre, di ricordare, di riflettere, e via dicendo sono emanazioni o modi diversi secondo cui il pensiero si manifesta. In sè stesso e astrazione facendo dai suoi modi di manifestarsi, il pensiero è un conato o uno sforzo impedito, secondo la profonda espressione di Giambattista Vico. In questo stato primitivo il pensiero non è conoscenza, perchè la conoscenza importa una determinazione tanto nel pensiero quanto nell'intelligibile, e quindi un atto nel conato o potenza che dir vogliamo. Quel che il pensiero nel suo essere originario, o come potenza, afferra, è l'intelligibile nella sua unità e universalità indeterminata: e la prova di ciò si ricava da questo fatto psicologico, che noi possiamo attendere alla verità della proposizione: io penso l'intelligibile, senza intendere per intelligibile questo o quell'oggetto particolare. Nè con questo noi ci gittiamo nel campo delle astrazioni, perchè in effetto l'intelligibile non è alcun oggetto particolare, ripugnando a ciò la sua unità e universalità. L'intelligibile è solamente la condizione obbiettiva per la quale noi possiamo pensare questo o quell'oggetto particolare, come la luce è condizione alla vista per vedere questo o quell'oggetto colorato. Ma affinchè succeda in noi la conoscenza, bisogna che il pensiero si esplichi e si determini in sè stesso. L'è questa una verità che si cava dalla natura generale delle forze create, le quali non appariscono, nè producono effetti, se non si determinano in sè medesime, e dalla stessa considerazione psicologica, la quale testimonia non esserci in noi alcuna conoscenza senza un pensiero particolare; ma che cosa è un pensiero particolare se non

la stessa virtù pensante così determinata? Insomma, del pensiero non bisogna portare diverso giudizio, nè concepirlo altramente, che come tutte le altre forze della natura; le quali da principio sono tutto in potenza, ma nulla in atto; e però diventano continuamente sempre più perfette, educendo dall'interna essenza l'infinita ricchezza del loro essere. Ora, l'essere che il pensiero diventa, è quello delle idee, o quello, per parlare con maggior precisione, che nelle idee pensiamo. L'essere ideale insomma è lo stesso pensiero svolto e determinato, giacchè si contiene in lui come il movimento nel corpo mobile, la pianta nel germe, l'organismo nella cellula, l'animale nel seme. Per la qual cosa, il pensiero primitivo non è un intuito immanente, passivo, inerte, infecondo, spettatore quasi cieco di non so quali idee in sè sussistenti e assolute, senza mai nulla poter produrre da sè; ma una forza viva, un conato, uno sforzo tendente di continuo all'esplicamento interno, il cui essere è quello che nelle idee noi veggiamo.

Pare doversi da questo discorso inferire, che le idee siano affatto subbiettive, e però l'intelligibile identico al pensiero. A coloro che hanno contratto l'abito di considerare il valore delle proposizioni attraverso il prisma dell'ontologismo, la cosa non può apparire diversamente. Ma noi sosteniamo che l'essere dell'intelligibile non è quello delle idee, e anzi il primo è affatto diverso dal secondo. Per altro prima di provare questo punto astrusissimo di dottrina filosofica, noi dobbiamo mettere in sodo l'obbiettività e la distinzione reale fra l'intelligibile e il pensiero. I psicologisti e gl'idealisti che immedesimano siffatti elementi contrarii, cadono nel massimo degli errori. Infatti, se cotesta identità immaginata dai filosofi alemanni veramente avesse luogo, il pensiero sarebbe la pensabilità di tutte le cose, le quali perciò considerate in loro stesse, e indipendentemente dal pensiero, non sarebbero in nessun modo intelligibili: quindi la ragione dell'intelligibilità del finito e dell'infinito, del contingente e del necessario, del relativo e dell'assoluto avrebbe un valore tale, che, tolto il pensiero, sarebbe annullata. Ma ciò importa che la realtà di quegli esseri dipenda assolutamente dal pensiero. Ora come

mai il pensiero, che non esiste se non come proprietà d' un subbietto particolare, potenziale e temporaneo può essere la ragione di tutti gli enti pensabili? L' intelligibile è proprietà dell' essere luminoso per la sua essenza: egli splende immutabilmente al cospetto di tutti i subbietti pensanti, che da lui traggono la virtù di pensare agli enti particolari, le cui forme ideali educano da sè stessi per la presenza di quello. In somma, egli è come la luce, la quale se non fosse luminosa di per sè stessa, nessun corpo sarebbe visibile, e nessuna potenza visiva potrebbe esistere e concepirsi. Oltre a ciò, il pensiero, nel suo essere originario e primitivo, è potenza o conato tendente all' esplicamento: ma in che può esplicarsi? certamente nel suo essere, giacchè nessuna potenza può produrre se non ciò che contiene: ora, l' esplicamento del pensiero, sia grande o piccolo, in un ramo del sapere anzichè in un altro, vero o falso, non apporta cangiamento alcuno nell' intelligibile, che, come pensabilità assoluta di tutti gli enti, resta innanzi alla mente sempre identico a sè stesso, uno e invariabile. L' ipotesi de' psicologisti tedeschi è così assurda, che credo superfluo spendere più parole per confutarla, tanto più ora, che, ad eccezione di pochi cervelli balzani, impotenti a vedere la verità delle cose coi proprj occhi, ella è abbandonata e derisa in quello stesso paese, dove in altri tempi fu creduta una grande scoperta filosofica. Quindi conchiudo, che l' intelligibile è realmente distinto e diverso dal pensiero.

Ma come l'essere dell' intelligibile si distingue da quello delle idee? Qui giace, o Signori, la vera difficoltà di sciogliere convenientemente il problema fondamentale della filosofia, e bisogna pure ritenere che è stato per rispetto della soluzione di questa seconda quistione che gli ontologisti e i psicologisti si sono divisi filosofando per due opposti sentieri. Noi dobbiamo entrare in questa quistione, e benchè la novità e la difficoltà sia grandissima, pure ci sforzeremo di agevolarne la soluzione, e presentarla con brevità e chiarezza.

L' intelligibile che noi pensiamo è una relazione. Chiunque per poco abbia meditato sulla sua natura, non può ripu-

gnare alla verità della nostra proposizione. Si tenti di definirlo; o se si vuole una prova più facile e comune, si ricorra al significato del vocabolo, e si parrà che esso è una relazione. Ma se è una relazione, quali sono i termini che la costituiscono? Nulla di più facile che trovare questi termini. L'intelligibile è l'essere atto ad essere inteso: l'essere dunque e l'intelligenza sono i suoi termini. Senza l'essere, l'intelligibile non sarebbe; il che è assurdo. L'essere è la recondita essenza da cui emana la luce spirituale, come l'etere è il fondo comune donde procede questa luce corporea che c'illumina e ci riscalda. Ma non meno dell'essere è necessaria un'intelligenza, affinchè l'intelligibile sussista; imperocchè senza di essa, come l'essere potrebbe essere inteso? Nè si dica, che come può stare la luce senza facoltà visiva, similmente può darsi l'intelligibile senza l'intelligenza; imperocchè la luce è il risultamento di corpi che in sè stessi sono opachi: ma l'intelligibile per propria essenza è una relazione, che però non si può concepire senza i suoi termini. Che sia così, si scorge anche da ciò, ch'egli è la pensabilità di tutte le cose, anche della verità, anzi nella verità si concreta e si rifonde: ma può esistere la verità senza una mente che la possegga e la conosca? Ora, si noti che l'intelligenza di cui discorriamo, non può essere il nostro pensiero, perchè l'esistenza di questo presuppone la realtà obbiettiva dell'intelligibile, e però ancora quello de' termini che lo compongono. L'intelligibile è un assoluta relazione che sta da sè; quindi i suoi termini s'immedesimano insieme; anzi, se ben si rifletta, l'essere e l'intelligenza hanno un certo principato logico sull'intelligibile, perchè ne contengono la ragione. Dal che risulta che l'intelligenza, non è un conato, uno sforzo, una mera potenza, come il pensiero; ma assoluta e piena attualità, e quindi identica all'essere assoluto e all'intelligibile. Questa intelligenza superiore io la chiamo Intuizione, la quale può definirsi: L'atto puro assoluto per cui l'essere è in relazione con se stesso come intelligente e come intelligibile.

La realtà dell'Intuizione assoluta, che noi abbiam trovato essere un termine dell'intelligibile, non è una verità

qualunque e di second'ordine nella filosofia, ma un principio fecondissimo atto a signoreggiare la scienza e conferirle novello indirizzo. Gli antichi, volendo dar ragione dell'universo e dello scibile, presentirono l'importanza grandissima dell'Intuizione; e ne fanno fede Anassagora, Socrate, Platone, Aristotile, Eraclito, e non pochi altri; ma nel fatto non seppero valutarla. I Padri e i teologi cristiani, più fortunati de' filosofi gentili, videro assai meglio l'immensa fecondità di questo vero, e l'applicarono a risolvere molti problemi filosofici e teologici, per altro modo insolubili, e ci riuscirono a maraviglia, ma neppur essi però elevarono l'Intuizione a dignità di prima e universal ragione di tutto lo scibile e di tutto il reale. I filosofi moderni da Cartesio in poi disgustati dalla farraggine di quistioni o inutili o dannose, trattate e svolte con gran lusso di parole barbare e di forme logiche dagli scolastici, si appigliarono al bel partito di crear di pianta la filosofia: ondecchè non tenendo alcun conto delle parti buone dell'antica filosofia, perdettero affatto di vista la realtà dell'Intuizione assoluta. Ma che cosa avvenne? Nel luogo dell'Intuizione vi sostituirono il pensiero, e dopo qualche giro di tempo, caduta la filosofia nelle mani de' Tedeschi, fu scambiata affatto, anzi identificata l'Intuizione col pensiero; onde la conclusione che l'intelligibile sia identico al pensiero. In Italia, dove il culto e la venerazione per l'antica filosofia è quasi ingenito, non so per qual fatto l'importanza grandissima della realtà dell'Intuizione assoluta in questi ultimi tempi sia stata sconosciuta e negletta; il perchè abbiam veduto il Rosmini incerto e vacillante nel determinare la natura dell'essere ideale, che alfine ripose in un'astrazione vuota, e il Gioberti discorrere dell'intelligibile in maniera assai vaga e imprecisa, e assoggettarlo alla teorica della creazione. Certamente, se il Rosmini e il Gioberti, a'quali niuno vorrà negare ingegno potentissimo e smisurate cognizioni, fossero risaliti fino all'Intuizione assoluta, non avrebbe il primo negata la realtà e la concretezza all'essere intelligibile, nè il secondo lo avrebbe scambiato coll'ordine ideale da noi appreso: giacchè contro il primo

osserviamo, che se l'essere intelligibile, è obbietto dell'Intuizione, è impossibile che non sia reale e concreto; e contro il secondo, che l'intelligibile non sarebbe uno, semplice, incapace di veruna distinzione, se fosse identico all'ideale da noi appreso. La fatta promessa di esser breve mi vieta di entrare in più distesi schiarimenti di questa materia; onde mi affretto di ritornare alla quistione delle idee che ero proposto di risolvere.

Affermammo dunque, che l'essere dell'intelligibile è diverso da quello delle idee; ma ciò dicendo noi parlavamo delle idee quali sono nella nostra mente, imperocchè non neghiamo nè possiamo negare la medesimezza assoluta tra l'ideale divino e l'intelligibile; anzi è questa medesimezza che ci obbliga a distinguere profondamente l'essere intelligibile dall'essere ideale da noi appreso. Il che come sia, diremo brevemente. L'intelligibile, come risulta dalle cose dette poc'anzi, serba una doppia relazione; cioè coll'Intuizione e col pensiero. L'intelligibile che l'Ente intuisce è il medesimo che noi pensiamo. Ma l'intelligibile è così dall'Ente intuìto come da noi è pensato? Ognun di voi comprende, o Signori, che ciò è impossibile. Ma in che consiste la differenza? In questo, che l'intelligibile è intuìto dall'Ente in tutti i suoi termini, o in tutte le possibili determinazioni dell'essere, che sono gli enti pensabili; poichè questi enti o queste determinazioni sono l'attualità della stessa Intuizione; mentre poi dall'io è pensato (nello stato primitivo del pensiero) senza i suoi termini, essendo il pensiero pura potenza. Dunque l'intelligibile è determinato o indeterminato, non per sè stesso, ma per le sue relazioni coll'Intuizione e col pensiero. Ora, le idee sono nè più nè meno che le determinazioni dell'intelligibile, le quali derminazioni procedono necessariamente, e senza successione di tempo, dall'Intuizione, ma secondo certe leggi e nel tempo, dal pensiero; anzi, per parlare con maggiore precisione, bisogna dire che le determinazioni che procedono dall'Intuizione sono ella stessa senza distinzione alcuna, onde le idee divine sono l'essere e l'atto assoluto d'intendere; e che quelle le quali

emanano dal pensiero sono lo stesso pensiero, che di potenziale diventa attuale. Laonde possiamo definire l'ordine ideale divino: l'intelligibile intuìto dall'Ente nelle determinazioni del suo essere; e l'ordine ideale umano: l'intelligibile colto nelle determinazioni dell'essere pensante. Dal che si scorge che le idee divine e le umane hanno un elemento comune e identico, cioè l'intelligibile, ma differiscono per l'essere che rappresentano; essendo l'essere delle prime un'emanazione eterna dell'Intuizione, e l'essere delle seconde un'emanazione temporanea e successiva del pensiero.

L'essere ideale divino, dunque, e l'essere ideale umano differiscono come l'Intuizione assoluta differisce dal pensiero. Ma questi due ordini così sostanzialmente distinti, si corrispondono? imperocchè, se non si corrispondessero, come evitare lo scetticismo? Rispondo, che la corrispondenza tra l'ideale divino e l'umano, l'Intuizione e il pensiero, la scienza della prima e quella del secondo, è esatta, se non avvi contradizione nel pensiero. Per fermo, se ciò che io penso in una mia idea, non fosse dall'Ente intuìto in una sua, ciò ch'io penso, non sarebbe pensabile, poichè la pensabilità delle cose è l'intelligibile, cui l'Ente intuisce in tutte le possibili determinazioni dell'essere. Dunque la corrispondenza è data dalla mancanza della contradizione nel pensiero. Egli è così, o Signori, che il pensiero, sebbene non sia infinito, secondochè pretendono i panteisti moderni, pure è lo specchio vivente dell'Intuizione universale, il tempio sacro dove abita e vive il divino nella natura, la rócca, ove raccolgonsi e custodisconsi gl'infiniti e preziosi tesori del genere umano.

Questa filosofia, o Signori, non ha gl'inconvenienti che contengonsi nelle due opposte teorie degli ontologisti e dei psicologisti. I primi, affermando la medesimezza delle nostre idee colle idee divine, sono obbligati a concedere che l'essere che noi pensiamo nell'idea sia un modo, una determinazione dell'assoluto; e quindi nell'idea di minerale, di pianta, di animale, di uomo, in generale di mondo, l'essere del minerale, della pianta e via dicendo, che noi con-

cepiamo, sarebbero determinazioni dell' assoluto. Ma chi mai potrà persuadersi che l' assoluto sia concepibile sotto la forma del minerale e della pianta? imperocchè queste forme e, tutte quelle che pensiamo nei concetti, sono forme individue e finite, che non possono convenire all' assoluto. I secondi poi, facendo delle idee mere forme subbiettive, senza alcun fondamento nell' assoluto, distruggono i loro caratteri, che sono l' unità, l' universalità, la necessità; e cadono inevitabilmente nello scetticismo e nel nullismo. La teoria che professiamo ammette cogli ontologisti un elemento assoluto e divino nelle idee, ed è l' intelligibile che noi pensiamo essenzialmente; ma concede e concorda con i psicologisti, che l'essere dell' idea è una determinazione del subbietto pensante. Gli ontologisti e i psicologisti hanno creduto fin ora che non c' era mezzo di conciliare i loro opposti sistemi. Eppure la storia della filosofia, o Signori, poteva loro prestare il principio della conciliazione, ma essi non ci attesero. Imperocchè la dottrina da me toccata, nel fondo è quella stessa professata da Parmenide, da S. Agostino, dagli Scolastici, e dal Leibniz, ma specialmente e con maggior chiarezza, da due filosofi napoletani del passato secolo. L' intelligibile così come da noi vien concepito corrisponde al vero metafisico, di cui il Vico discorre; e le determinazioni dell' intelligibile nell' Intuizione e nel pensiero corrispondono all' identità del vero e del fatto su cui egli innalza quello stupendo lavoro della metafisica degli antichi italiani. Finalmente, la teoria del pensiero come universale potenza determinabile nelle forme ideali, e quella dell' Intuizione come atto puro determinato in tutte le possibili forme dell' essere, sta lì, o Signori, in un libro di un metafisico napoletano, amico e contemporaneo del Vico. Ma chi conosce ed ha in venerazione il nome di Tommaso Rossi? Nato in oscura terra, visse in tempi ignorantissimi la vita del pensiero; volle colla sua sublimissima divina mente, come Vico lo giudica, precorrere di due secoli la scienza, e non fu compreso: desiderò che i suoi libri passassero i mari e i monti, ed i suoi concittadini ne

ignorano sin anco l'esistenza. O giovani valorosi, le ceneri del gran metafisico di Montefusco aspettano da voi quella giustizia che i padri nostri ad esse negarono.

Prima di conchiudere, o Signori, debbo rispondere ad una difficoltà, a prim' aspetto grave, la quale forse vi è sorta nella mente. Voi potreste oppormi che la dottrina esposta conduce all'idealismo. Ma io, con quella franchezza e libertà che nessuno nega alla filosofia, risponderò che questa dottrina non mena all'idealismo, ma nel fondo è un idealismo speculativo; ed aggiungerò che è mia intenzione, filosofando, di non uscire dall'idealismo. Senonchè, qui bisogna intendersi bene, e non confondere l'idealismo speculativo coll'idealismo volgare propugnato da certi filosofi d'oltremonti. Questo idealismo nega l'esistenza e la conoscenza de' corpi, e si pone in aperta contradizione con ciò che sa e riconosce tutto il mondo; e testimonia solamente della bizzarria intellettuale di certi filosofi stranieri. Questo idealismo non ha messo mai radice in Italia; nè poteva, essendo l'ingegno italiano naturalmente e potentemente inclinato ad accordare la speculazione colla pratica, il mondo ideale col mondo reale, la vita del pensiero con i doveri del cittadino. L'idealismo, che io chiamo speculativo, e che è la filosofia, non nega l'esistenza e la conoscenza de' corpi, come neppure quella degli spiriti, ma non la cura nè la considera affatto. La ragione di ciò è nell'intima natura della filosofia che da per tutto investiga l'assoluto e la sua espressione nel pensiero. Ora, l'esistenza de' corpi o degli spiriti non ha nulla di assoluto; è un fatto che si percepisce, e nulla più; il qual fatto se si afferma, si afferma indipendentemente dalle categorie del puro pensiero. Il filosofo insomma si deve governare coll'esistenza de' corpi e degli spiriti, come il matematico colla realtà dell'estensione, cioè non curandola, ma non perdio, negandola. Così la filosofia si libera dalle pastoie della psicologia, della cosmologia, e sino a un certo punto dalla logica e dalla metodologia. Sembra che si restringano i suoi confini; ma questo è un errore: la filosofia se non cerca l'esistenza, ne investiga però l'espressione e le

condizioni nel pensiero; e i suoi pronunziati acquistano precisione e necessità, che altrimenti non avrebbe. Perchè la matematica è scienza esatta? perchè le sue figure e i suoi solidi sono forme e determinazioni del pensiero. La medesima esattezza, anzi maggiore, deve possedere la filosofia, se deve esser di fatto e non di puro nome la scienza principe.

Signori, mi sono studiato dare tale soluzione al problema fondamentale della filosofia, che la natura e l'indole speciale di questa scienza ne venisse determinata con esattezza. Ho cercato di tener conto delle vicissitudini di essa presso i popoli antichi e moderni, presso noi Italiani e appo gli stranieri, e vi ho trovato due grandi scuole, l'ontologismo e il psicologismo; e in mezzo, una terza scuola esclusivamente italiana, che io chiamo dialettica. L'ontologismo, parto nobilissimo dell'ingegno greco, contiene grandi verità, ma frammiste ad ipotesi arbitrarie e ripugnanti alla natura del pensiero; il psicologismo, figlio del mobile e fantastico spirito de'Germani e de'Celti, possiede la sua parte ed assai importante di verità, ma poggia sopra un gravissimo errore che annulla la realtà dell'Intuizione assoluta; il dialettismo poi, più antico delle altre due scuole, è il portato massimo dell'ingegno latino, e possiede tutto il vero dei due contrarii sistemi, senza mischianza di gravi errori. Parmenide nell'epoca antica e Giambatista Vico nella moderna sono i due rappresentanti più insigni della scuola italiana o del dialettismo. Tutti gli altri nostri filosofi, chi più chi meno, appartengono a questa scuola, che forma, ripeto, il carattere della filosofia italiana. Gli stranieri non hanno fatto che svolgere un lato di questa scuola. così Platone, presso gli antichi, prese da Parmenide la teoria delle idee, e mentre il filosofo d'Elea le aveva considerate come formanti il contenuto proprio del pensiero, quegli le trasportò fuori, e ne discorse con termini così ambigui che Aristotile (il quale doveva certamente conoscere la dottrina del suo maestro) le dà come affatto separate da qualsivoglia intelligenza. Così pure i moderni filosofi d'Alemagna tolsero da Giambatista Vico il suo cri-

terio « che conoscere il vero è farlo », e fraintendendolo e applicandolo stortamente, produssero quei sistemi chimerici caduti ormai in dimenticanza nella stessa lor patria. Che dunque ora ci resta a fare? A mio avviso, ricondurre la filosofia ai principii della nostra scuola, fecondandola e ingrandendola coi progressi de' tempi moderni. E questo ufficio è serbato ai giovini de'tempi nostri; ed essi, ne ho ferma credenza, non mancheranno di mettersi all' opera. Per il che, rivolgendomi a quelli di essi, che frequenteranno queste lezioni, dirò loro: I padri nostri furono nel passato i legislatori del pensiero filosofico, e insegnarono a tutti i popoli, che ora formano l' Europa civile, i rudimenti della scienza principe: essi ci lasciarono in retaggio una quantità considerevole di stupende speculazioni filosofiche che noi dimenticammo, e che gli stranieri seppero mettere a loro profitto, rivestendole in parte di nuove forme, in parte storpiandole e spacciandole come produzioni del loro ingegno. Noi per poco ci lasciammo ingannare, tenendo dietro a straniere novità che non si accordavano colle antiche dottrine e col buon senso. Vi fu un momento, nel quale l' ingegno latino cercava ansiosamente il vero tra gli strani accozzamenti di parole e di frasi barbare che ci piovevano d'oltremare e d'oltremonte. Fu quello il momento più vergognoso del servaggio intellettuale de'concittadini di Pitagora, di Tommaso d'Aquino e di Giambatista Vico: se i padri nostri l' avessero preveduto, avrebbero sdegnato di tramandarci le loro opere. Questa vergogna, che grave in parte sulla generazione che passa, dev'esser cancellata dalla nuova; la quale benchè nata sotto la più nera e feroce tirannide, che sia stata al mondo, ha la singolare fortuna di cominciare la sua vita intellettuale nell'epoca più sublime e più solenne dell' italica famiglia. Spetta ai giovani di rivendicare dagli stranieri tutto il vero che fu concetto e maturato dai nostri filosofi, da quelli a noi rapito e svisato; e congiungendo il presente col passato, preparare e schiudere il nuovo avvenire della patria. Nessun ostacolo oramai più si frappone: non sbirri, che incarcerano e flagellano i quieti amatori del

vero; non preti e frati e stupidi revisori che fanno monopolio della cosa più sacra e inviolabile, quale è la scienza. Il mancare di accingersi a quest'opera sacrosanta da quelli che ne hanno il potere, è viltà, è vergogna, è delitto verso la patria. Con questo intendimento e per giovare ai giovani, volontariamente ci proponemmo di aprire una scuola di filosofia speculativa, nella quale s'impari la scienza dei secoli passati sotto quelle nuove forme che il progresso del secolo richiede. Se avremo conseguito il divisato fine, altri giudicheranno; forse falliremo all'intento, ma non fallirà giammai l'intenzione di giovare per siffatta guisa alla patria redenta.

ERRATA-CORRIGE.

A pag.	linea	dove si legge	leggasi
109	12	sgridare	gridare
110	10	e vecchio, si addentella	e vecchio non mai, si addentella
113	25	nostro Piemonte (15)	nostro Piemonte
115	30	corre il mondo	corse il mondo
115	18	della civiltà.	della civiltà (15).
157	9	che rimette	che rimetta
157	15	seguitamovi	e seguitiamovi
158	5	esclamava	esclamare
159	8	ebbe a concorso	ebbe al concorso
159	24	tempi in Italia	tempi in Piemonte
161	24	maestra	maestro
163	8	che era ritornato	che ritornato
164	14	se i principii	se i principî
165	21	di tutta Italia, se a Dio piace si avverino	da tutta Italia collocate nel nostro Piemonte, fia che, se a Dio piace, si avverino
166	22	la libertà nostra	la libertà piemontese

Vol. II, N.° 6 1862 30 *Settembre*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

SULL'EDUCAZIONE

(Vedi avanti pag. 205)

I Libri.

III. Nulla peggio, lo ripeto spesso avvegnachè sia gravissimo mancamento, nulla peggio della confusione gettata per entro alle vergini e tenerelle menti dei fanciulli. Ad evitarla dissi necessaria la chiarezza, la precisione, la brevità, le adatte, nè soverchie maniere di primo ed utile insegnamento; e giovare a ciò grandemente i libri scolastici dettati con assennatezza e parsimonia di parole e di cose, e con lo scopo supremo di *fare*, mi si concedano queste espressioni, piuttosto che di *apparire*. Ora aggiungo richiedersi nei libri stessi un reciproco attemperamento ed un savio e bene ordinato procedere, per modo che gli uni facciano, per dir così, scola agli altri, e quelli che si usano nella istruzione primaria non discordino dagli altri che nella secondaria si adottano.

Nelle scuole private, segnatamente in quelle che assolvessero il corso elementare e ginnasiale, potrebbesi ai discreti insegnanti lasciar libera la scelta dei libri, cui loro piacesse meglio adoperare. Il criterio e la discretezza

guiderebbeli nella giusta elezione. E il risultamento e gli esami, diciamolo in più nette e recise parole, i fatti sarebbero la sanzione o la prova dell'opera che si assunsero; quantunque per que' giovani che, in ispecial guisa ne'primi studii, passassero dalle private alle pubbliche scuole, fosse uno scapito non lieve, l'essere stati ammaestrati su libri che ne' modi adoperati discordassero da quelli che comunemente si usano. Ma schivare gl'impedimenti e prevenire gli sconci tutti è affatto impossibile. Giova però adoperarsi, e seriamente, perchè ne accada il minor numero.

Del resto i libri didattici, propriamente detti, e fra questi in ispecial maniera quelli che insegnano a' fanciulli le regole delle lingue ed i principii delle scienze, oltre all'essere scritti con purezza, con evidenza, e con la maggior possibile concisione, vorrebbero essere coordinati per modo che la ragione dello insegnamento di una lingua mettesse pure alla conoscenza dell'altra, senza che il mutamento dei modi, dei nomi e delle reciproche partizioni ingenerasse una tal confusione nella mente del fanciullo da non poter venirne a capo giammai. Ridurrò questa proposizione astratta ad un esempio. Abbiamo nelle classi elementari l'ammaestramento della lingua italiana e quindi la rispettiva grammatica proposta a quest'uopo. Discorrere del merito e della opportunità di essa non è assunto di questo capo. Abbiamo nelle scuole secondarie l'ammaestramento della lingua latina e perciò la sua grammatica anche per esso. Se queste due grammatiche nei diversi nomi date alle varie parti di una proposizione o di una frase qualunque, se nelle declinazioni dei nomi, nelle conjugazioni dei verbi, nella classificazione de'tempi, nelle parti moltiplici del discorso, non corrispondessero fra loro, e mentre gli uni corrono per una strada, gli altri ne battessero una diversa; mentre questi adottano un metodo, uno contrario, o

per gran tratto diverso ne adottassero gli altri, mentre i medesimi fatti da questi si chiamassero d'un nome, da quelli invece con altro di opposta significazione, che ne avverrebbe nella memoria e nella ragione tenerella del giovinetto? Per accordare insieme quelle contraddizioni e quelle innumerevoli diversità pena assai la matura intelligenza dell'uomo assennato e dell' insegnante più esperto, e non di rado accade che di mezzo a quel disforme accozzamento di nomi si perda e si confonda pur esso: e'si pretenderà poi che non si perda, non si confonda, non si annoi finalmente e non si immiserisca il fanciullo? A tutto questo si potrebbe facilmente ovviare allora che due grammatiche, non di gran mole, non di larghi ragionamenti, non diminutissime e pei giovani inintelligibili suddivisioni, ma brevi, ma precise, ma strettamente e saviamente ordinate si mettessero in giusto accordo tra loro, e l'altra proseguisse a edificare a seconda e sopra le basi poste dalla prima. Tra madre e figlia entrambe nobilissime vi dev'essere un'indole che si accomuna mirabilmente, e quindi una reciprocanza quasi perfetta di regole nel reciproco ordinamento. Tale si è della lingua latina e della eletta tra le figliuole sue, l'italiana. Metterle in discordanza e in odio tra loro è follia, e peggio che follia ancora delitto; segnatamente per noi Italiani, che dobbiamo andar gloriosi di sì onorevole fatto, per noi che abbiamo dalla natura agevolata sommamente quella via, che per altre nazioni si rende lunga o difficile assai. Finchè adunque non si mutano i cardini dell'insegnamento classico, nè so quando si muteranno, questo ordinamento di libri mi sembra di suprema necessità.

Nè quì si creda da taluno ch'io mi trovi in contraddizione con me medesimo. Ove parlai di metodi educativi, so di aver detto essere io contrario al divisamento di quelli che il metodo convertono in tirannia; e dappertutto, senza

tener conto della diversa condizione dei luoghi e del fine diverso, cui si propongono le famiglie e addimanda la società, vorrebbero edueare ed insegnare ad un modo stesso, e spignere l'immenso affluire degli educandi per una medesima strada. So di aver chiesto per le arti, per l'agricoltura, pel commercio quelle instituzioni che diversamente, giusta i diversi bisogni, applicate produrrebbero un vero profitto civile, economico e morale, e farebbero sentire alla popolazione il gran bene che è quello di essere sapientemente educato. Non mi rifaccio sopra il già detto per giustificare questo mio asserto, e non pochi avranno per avventura letto, e rammenteranno alcuni articoli eloquentissimi dettati sul medesimo argomento pel giornale la *Presse* da Emilio Girardin. Aggiungo solamente che quelle mie parole nè infermano nè contraddicono a queste. La breve e buona grammatica elementare italiana coordinata alla superiore e a quella dello studio della lingua latina, per la quale s'imparasse non già a balbettare gli altrui ragionamenti, ma sì a leggere e a scrivere correttamente, non impedisce che quelli che hanno con la scorta di essa imparata la propria lingua, cessino dall'imparar la latina; ed invece di mettersi in mezzo agli studii classici, affatto inutili per essi, battano alla porta degli istituti tecnici e commerciali, che ne daranno degli artigiani e degli agricoltori operosi, degli esperti nella pastorizia e nella cura del bestiame e delle foreste, degli uomini dotti nella scienza e nell'arte meccanica, così da non invidiare le altre nazioni d'Europa, e non pagar loro per ciò un tributo che accusa la deplorabile nostra imprevidenza.

IV. Poichè ho parlato forse assai più brevemente di quello che la importanza dell'argomento lo richiedeva intorno ai libri didattici, vorrei digredire un tratto a parlare

della maniera che pur fa di mestieri seguire negli studj in ispecial modo letterarii, per ottenere a veder mio che i libri e siano adatti e valgano allo scopo proposto. V'ebbero in tutti i tempi del rinascimento della moderna civiltà, scarsamente ne'principii, più abbondevolmente appresso, con multiforme prodigalità a'dì nostri, delle *poliantee*, mi si concedano questi nomi che sono i lor proprii, dei *fiori rettorici*, che poi non erano sempre fiori, delle *regie oratorie* e *poetiche*, delle *antologie*, delle *crestomazie* ed altre innumerevoli raccolte, simiglianti riguardo al fine che si proponevano, diverse affatto secondo la natura e il sapere, o meglio il sentire, ch'è quello che gl'Italiani con parola non propria chiamano *gusto* e delicatezza di senso, dei raccoglitori. Non vi fu scuola o personaggio, che si elevasse sopra gli altri e attendesse di proposito allo insegnamento, che non offrisse ai giovani la raccolta di quegli squarci oratorj e poetici, o di quelle descrizioni ch'ei credeva le più convenienti ad eccitare la imitazione, a scuotere la fantasia, a formare il *gusto* de'suoi discepoli, ond'è che codesti proposti esemplari di concepire, di ordinare e di scrivere a'dì nostri si moltiplicarono; il Mauri, il Fornaciari, il Paravia, il Capellina, Cesare Cantù, e perfino il Troja e lo Scavia, ne diedero i propri. Nè io per fermo vorrò qui condannare (e poi a che varrebbe il condannarle?) siffatte raccolte; dico soltanto che per *formare* lo stile dei giovani è d'uopo insistere su pochi esemplari i più eletti, innamorarli di essi, farne conoscere i pregi e talvolta notarne anco i difetti, avvegnachè, lo dirò con Quintiliano, siano sommi, ma tuttavia uomini anch'essi, e comunque di rado, nullameno qualche fiata cedono al peso e accondiscendono agli allettamenti di lor piacere. Se adoperiamo diversamente, cioè se lo scolare passi con la volubilità e leggerezza con che si volge una pagina, da Cicerone a Seneca, da Virgilio a Lucano, da Sallustio a Giustino, da Cesare a Cornelio Nipote

a Curzio ed a Floro; da Fedro, Orazio, Catullo, Tibullo Properzio a Marziale, a Giovenale, a Claudiano; o per parlare degli Italiani nostri da Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, al Trissino, al Marmi, al Casti; dal Boccaccio, dal Cavalca, dal Passavanti, dal Guicciardini, dal Macchiavelli, dal Parini, dal Gozzi, dal Leopardi, dal Perticari, dal Foscolo (1), o da alcuni altri pochi de' più moderni alle prose, alle storie, ed alle cicalate di altri innumerevoli scrittori; non si avrebbe che un tramutamento assai dannoso per quella età che scappata e mobilissima per sè stessa, accoglierebbe tanto le rette maniere di sentire e di esprimersi come le false; farebbe una tal confusione di cose e di parole da non raccapezzarsi più mai, e giugnerebbe a tale di non poter più distinguere il vero dall'appariscente, l'umile dal pedestre, il sublime dal gonfio, il forte e concettoso dallo esagerato e dal ridicolo; e non essendo più in istato di portarne giusto giudizio, sarebbe, più presto che vantaggiato, assassinato il giovane per un modo, a mio credere, falso d'insegnamento. L'ammaestrare i giovani a saper leggere (non sono poi molti che sappiano davvero; e veggasi a questo proposito il giudizio di Pietro Giordani), meditare, amare lo scrittore sopra del quale segnatamente s'informano alle lezioni del bello, del vero, dell'onesto è una fra le principali virtù del precettore. C'inganna il detto: Esser d'uopo dare al discepolo un saggio delle varie maniere che nelle diverse età, come appellansi, dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro tennero gl'illustri che in questa o in quella principalmente si segnalarono. Si educhino sugli scrittori veramente aurei, s'innamorino di essi, apprendano a stimarne

(1) Ometto i nomi di alcuni scrittori ragguardevolissimi. E di essi e dei preaccennati pur anco non si pongano in mano dei giovani quegli scritti, per cui i costumi e la religione potessero scapitarne; e questa e quelli meritano il più religioso rispetto: *è meglio*, diceva Quintiliano, *onestamente vivere*, *che disonestamente imparare.*

e sentirne le bellezze, camminino per così dire, di mezzo ad essi, quasi nel proprio sole, e allora non potranno essere dal contatto dell'ombre ottenebrati, recando con sè medesimi la luce. Chi pigliando fra mani (parlo quì degli studii classici, chè i diversi da'classici abbisognano di ben diverso indirizzo) Fedro, Cornelio Nipote, Cesare, Cicerone, Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Guicciardini, Varchi, Macchiavelli, Gozzi, Botta, Leopardi, sa trovarne le bellezze, metterne in chiaro i concetti, accagionarne talvolta gli sviamenti, giusta il detto di Quintiliano, saprà compiere il resto. Il Rucellai copiava per tre volte l'Ariosto per imitarne lo stile; il Volpi, Giovanni, per cinque volte trascriveva Catullo e Tibullo per emularneli; il Monti, prima l'Eneide, poi mandava a memoria la Divina Commedia per farle rivivere entrambe nelle sue cantiche; il Botta non cessò mai dallo studio di Tito Livio e di Sallustio, e li riproduceva sì vivi e veri nelle sue opere immortali; e il Borghi, per non dire di altri, per tre volte anch'egli copiava Cornelio Tacito, e ne faceva parecchie volte sentire la medesima energia di concetti e di parole nel suo lungo Discorso sulle storie italiane; Discorso che rimase per l'immatura morte dell'illustre poeta e storico, incompiuto. Ma tutto questo che dissi a che mira? Ognuno sente la necessità d'un tale ordinamento di studi, che corrisponda al bene della nazione, che lo aspetta, nè seppe trovarlo ancora. Le presenti condizioni sociali imperiosamente lo domandano. Perchè, interrogo me stesso, perchè oggidì con tanta diffusione di studi, e con sì gran vanto d'ordine logico che menano gl'insegnanti; quasi da tutti i maestri e i nuovi discepoli si scrive, senza accorgersene mi sembra, così perfidamente? È un quesito che ammette assai dolorosa risposta.

JACOPO BERNARDI.

AL DIRETTORE DEL GIORNALE *LA GIOVENTÙ*

Le molte garbatezze usatemi dalla bontà sua aspettano ancora da me un segno palese di gratitudine *. Veramente di ricambiarnela io non ho modo, se non in quanto consentissi all'invito di mandare qualche cosuccia al suo Giornale; queste poche pagine vorrei le giungessero non isgradite, e non del tutto indegne di comparire nella *Gioventù*, a cui, non potendo far meglio, mando ancor io voti di bene.

Suo affez.

LUIGI PARAZZI.

PAROLE

DETTE IL DÌ 13 AGOSTO 1862 NELLA SOLENNE APERTURA

DELLA PUBBLICA BIBLIOTECA DI VIADANA

DAL BIBLIOTECARIO LUIGI PARAZZI

direttore spirituale nel ginnasio

Bella testimonianza della carità del natìo luogo ed argomento di nobile animo offre la presenza vostra, o concittadini, in questo dì, nel quale oltre la consueta festa de' premi d'incoraggiamento alla gioventù del patrio Ginnasio, una pubblica istituzione con lungo desiderio aspettata inauguriamo.

Pensare a occuparsi negli studi a questi giorni, che per entro ogni petto la brama già viva rinfocasi di compiere coll'armi le nostre libertà, può essere facilmente riputato fuori di tempo. Ma le imprese che più meritarono durabilità di fama non hanno forse avuto nascimento e vigore dalle grandi idee meditate nel pensiero profondo e scaldate nelle fiamme del cuore? L'idiota che non sa ravvicinare i due mondi, delle idee e de' fatti, non sa vedervi

* Qui cade propriamente il caso di dire: Chi deve, regala anzi largamente. Ammiro la doppia generosità, accetto il bel dono, e ringraziando di cuore, desidero che l'Italia abbia molti uomini che somiglino l'esimio signor Parazzi.

M. CELLINI.

attinenza veruna. Al contrario, voi o Signori, a cui splende maggior lume d'intelligenza, guardando il corso degli avvenimenti assorgete col pensiero agl'intimi fonti, donde quelli si svolgono, come da alta e rigonfia vena la maestà del nostro fiume. Di quella guisa che sapientissime leggi governano i moti della sensibile natura, dall'atomo alla stella; così all'eterne leggi del pensiero soggiacciono i fatti umani. V'è però un divario assai notabile; che dove l'altre cose movonsi dentro un circolo ch'io appellerò della vita irrazionale, in cui con assidua vicenda si trameschiano e rifanno seguendo permutazioni fatali che non hanno tregua, il genere umano costituito di principio razionale ubbidisce a una legge di libera personalità, di perfettibilità attivissima, di avanzamenti indefiniti. Quindi, o Signori, riceve impulso la *civiltà*, nella quale si compendiano i penosi trionfi dello spirito.

I prodotti del suolo, le mercature, i liberi scambi; tutte l'arti industriali a manifatturiere, che al secolo danno voce d'*utilitario*, faranno materialmente ricca la vita d'un popolo; ma soltanto all'ingegno è commesso di spingerla a più degno termine e più desiderabile. Io non mi perito d'asserire che gli annali di esso e la storia civile dell'umana famiglia sono quasi sostanzialmente il medesimo.

Pregevol cosa ch'è l'ingegno, e fortunati coloro che lo sentono picchiare e fervere al di dentro. Eglino vorrei dicessero a me ed a voi quello ch'egli sia. Io, misero, nol so. Pure, quando nell'opere vo considerando gli spiriti egregi anch'io ripeto col Poeta

. . . . di vederli in me stesso m'esalto.

Chi mai potrebbe valutare dirittamente la potenza dell'umano intelletto, e numerarne i portenti operati in ogni ordine di scienze? vogliate nelle discipline astratte dall'unità all'infinitesimo e dal punto matematico alla misu-

razione dell'orbite di lontanissime comete: nelle speculazioni filosofiche, dove si affaccia al gran mare dell'essere e del pensiero e cimenta i problemi più serii della vita; o nelle scienze naturali, dove costringe la sorpresa natura a scoprirgli uno a uno i terribili suoi arcani, le benefiche sue forze. Chi non va preso di stupefazione a vedere su le vie a guide di ferro volare i carri e i traini pesanti, come se avessero ali; la parola correre sui fili di ferro quasi veloce quanto il pensiero: attratto il fulmine e guidato fin là dove gli è forza stridere e spengersi? Bene fu detto ch'oggi l'umana vita ferve d'un modo insolito: — un nuovo moto di persone e di negozj, un mescersi insieme popoli e popoli; un avvicinarsi città a città; un cambiamento universale nella vita esteriore che sarà cambiamento della interiore. Nulla v'è che mi appaja simbolo dell'avvenire, come le maraviglie del vapore e dell'elettricità. L'avvenire sarà anch'esso, come nel mondo fu sempre e sempre è per essere, un miscuglio di beni e di mali, ma un miscuglio nuovo, in cui lo spirito avrà parte sempre migliore; perchè oggi è lo spirito, più che la mano, che governa il corso delle umane sorti (1).

Le quali a Italia nostra toccarono oltre modo infauste, e da far dubitare non le si fosse sgagliardita di contro alle materiali forze la virtù del pensiero. Che se, intantochè l'altre genti europee quasi nulla di nobile e di grande operavano, non deposti ancora loro istinti barbarici, eccetto l'Elvezia eroicamente vendicantesi in libertà, e la Polonia (sublime infelice!) fronteggiante il fanatismo musulmano e la brutalità moscovita; i valorosi figli d'Italia soli, infaticabilmente, negli studi, nell'arte, nell'ardite imprese, feconde anco allora che sfortunate, ne'commerci

(1) R. Lambruschini, Giornata II.

estesi all'acque d'Oriente e alle piaggie nordiche, ponevano i fondamenti a vasta civiltà: questa fulgidissima gloria non fu a'padri nostri, non fu a noi, nè potrà essere mai eterna confortatrice, nè tener vece di politica affrancazione, che fra' principali beni del vivere umano è giudicata per sommo. Troppo doloroso contemplare quelle genti, da noi cavate di barbarie, noi precedere nel rannodarsi in civile unità, nel costituirsi potenze politiche; e meravigliare che le scienze, le lettere, le arti, gl'istituti di civiltà procedano disgiuntamente dalle interne libertà; esempio raro, e, ch'io mi sappia, nelle istorie mai non trovato. Le radici del quale sono da frugare ne'dolenti fasti della nazione, dove riscontriamo un concorso ostinato di crudelissimi casi.

La medesima fama dell'antico nome, i monumenti insigni dell'arte, la ricchezza del suolo, il dolce e temperato cielo e l'aere generativo e puro attiravano i barbari, li accendevano d'ammirazione e della brama di restare in così caro soggiorno, come in terra di giocondo riposo: aggiungiamo, le baronali arroganze, e l'incessabile fomento di passioni faziose che malmenarono il paese e fecero la strada a'cittadini ambiziosi di padroneggiare le repubbliche e convertirle in principati; i quali, sentendosi deboli, a stranieri aiuti s'appoggiavano: indi le rinate superbie, i tremendi scandali delle prime adulazioni e del primo servire che di leggieri fan l'abito; le cupide rivalità forestiere che venute a deffinire le loro liti nelle provincie nostre, come in un'agone, le empirono di desolazione; nazionali guerre spartitamente combattute, nè già con tradizionale disciplinata milizia, sì bene con bande di perfidissimi venturieri; poi disfatte scoranti, scherno di promesse, trattati frodolenti, terrore di spionaggio, sospetti gettati ne'volghi; disegni esecrandi effettuati con lacci,

pugnali, veleni; avarizie ladre, baratto di popoli, giudizi di rogo e di sangue; durezze clericali, tribunali disonesti, paure crudeli, lunghi esili, lontano carcere, pubblici capestri e simili lordure; come non avrebberci tolta l'effigie di nazione mali sì terribili? Luttuoso dramma di un popolo d'origine grande e destinato ai più alti uffici nel mondo delle nazioni!

Ciò non pertanto una speranza invitta s'acchiudeva, o Signori, nella nazionalità che scaturisce dall'ingegno e dagli affetti, e vogliamo dire da una robusta letteratura. Per chiarire ciò mi giovi recare il pensiero a cose men prossime.

Difficilmente sono potute credere efficaci di conseguire grandissimi fini quelle cose, delle quali si fa uso assai comune e continuo. Di quale cosa ci accorgiam meno che dello idioma da tutti parlato? però di quanta importanza il suo ufficio! Le letterature civili non sorgono forse a canto dei parlari, anzi non vi fanno su buon fondamento? e i differenti parlari non si collegano col pensare e vario sentire così intimamente da scernere le famiglie dei popoli? Ondechè noi vediamo nell'alba dell'età nuove, le une e gli altri uscire quasi a un tempo dallo spaventoso rimescolamento barbarico, che sembrava dovesse cancellare ogni nota sulla fronte de' popoli. Ma la natura degli uomini restando sostanzialmente identica, varia più a un modo che ad altro per il concorso di condizioni originarie de'luoghi sortiti a dimora. E se il pensiero puro e la scienza, attenenti a norme logiche di valore assoluto, scorgiamo in forza di quella identità riconoscere per patria ogni terra dove fiorisca consorzio d'enti ragionevoli, trapassando dall'Indie all'Egitto alla Grecia a Roma ed aspirare alla cittadinanza del mondo e far capo all'infinito; all'incontro, i sentimenti e le passioni, il più proprio subbietto della facoltà letteraria, scorgiamo modificarsi conforme-

mente alle condizioni *topologiche*, prendere abiti propri, drizzarsi a speciali intenti, crearsi il bisogno d' una patria. Ma ciò non è possibile di fare senza di quella ch'è luce e specchio dell'anima, cioè la parola, la lingua da cui propriamente guizza la socialità della vita, e che offre il mezzo più unitivo e più da tutti adoperabile per comunicare fra di loro, per soddisfare alle supreme necessità e utilità del vivere umano, per risaldare le consuetudini spontanee (quindi gagliardissime), per costituire una ragunanza *autonoma* degna del nome di nazione. Intorno a che noi consentiamo pienamente col Ranalli, conchiudendo la lingua e le lettere essere la facoltà più intimamente rassembratrice del pensare e del sentire di un popolo, incitamento di civile immaginare, elemento integrale di nazionalità.

Se poi notiamo come la fitta notte barbarica qui venisse alquanto schiarata dagli ultimi raggi dell'astro romano, e più dal sole cristiano che non conosce tramonto; e come il genio latino vivace, diffusivo, riluttante al teutonico torvo e soverchiatore, operasse che gli esordi delle nostre lettere fossero prossimi alla gloriosa età dei Comuni, risulterà chiaro il vigoreggiare maraviglioso di quelle ancora che nascenti, e la ragion del divario smisurato che è da esse alle letterature degli altri popoli. Veramente tutte le letterature riverberano l'indole morale dei tempi che le producono; la nostra, fino d'allora, operò assai più; veduto le misere condizioni che di sopra ho tracciate, mirò anco all'avvenire. E il primo, o Signori che la inalzasse a questo ufficio altissimo fu l'Alighieri. Esso a voler fare per l'Italia quanto il divino intelletto gli dettava, abbandonato quasi affatto il sermone latino a' solitari sapienti, principiò dall'identificare il carattere di nazione col giovine e sonante idioma de' volghi, chiamando l'Italia *il bel paese dove il sì suona.*

A'tempi suoi la musa a Palermo, Napoli, Firenze, Bologna cantava l'amore, scordava la patria; con Dante, mutato governo, accordò il gentile e il forte, Bice e Italia; nobili amori confusi in un solo. La vita pubblica d'allora sebben forte per intensità di voleri era scema dal canto della larghezza. Le genti italiane con quelle loro idee ristrette alle mura native (osserva il Vannucci) operavano nelle cose politiche soltanto in vista dei pericoli e dei vantaggi presenti; non spinsero il guardo nel futuro, non videro i sommi beni della morale unità. L'idea di nazione, che è un'idea generale non potea entrare facilmente nel loro spirito; di che il paese era debole a sostenere gli assalti di fuori e gli arbitrii baronali; di più viveva pauroso della curia papale, che rivolgendo ormai intenzioni meno pure di quelle che ne' tempi trascorsi la consigliarono di confederarsi a' Comuni contro l'armi feudali e tedesche, minacciava con armi formidate, le genti che l'avessero impedita nella briga di assicurarsi il principato terreno. Ora in mezzo a quel tumulto sociale vi rincontrate nella stupenda figura dell'Alighieri, cittadino, poeta, filosofo, uomo di stato, il solo forse che, amando cogli altri il natio nido, volesse al tempo stesso una grande patria italiana, e dalla sua Firenze inviando l'occhio all'Alpi, a Roma lo rinviasse, cuore d'Italia. Imperocchè egli sia uno di que' vasti intelletti che sentono l'ampio e il grande, e tutti gli ordini delle cose assommano in una sovrana unità, come in una forza d'attrazione universale: i due momenti della vita, le idee i fatti, il passato e l'avvenire, la propria nazione, le altre nazioni, la natura e Dio; unità d'armonia nelle facoltà dell'uomo, nei reggimenti civili e spirituali, nella lingua, nelle scienze, nella cristiana fede, nelle tradizioni pagane e cristiane; tutto in lui è unità. Il genio italico è sempre il medesimo; lo scorgi in Pitagora, nella grande Roma, in Dante.

E quando per circostanze sfavorevoli un'alta persuasione, prodotta negl'intelletti somiglianti al dantesco, trova ostacoli nel campo della realità, erompe, dà lampi e segni di non ispegnersi che colla morte. I due pensieri principali, spontanei figli di quel genio, che oggi fanno battere il cuore degli Italiani, forse non affaticarono tutta sin all'estremo la sua vita fortunosa? (1)

Giudizj ristretti, opinioni volgenti in falsa parte, voglie divise, ragioni di confusi poteri, fiere usanze, costumi infemminiti, tutto egli tenta raddrizzare e ripurgare. Cantore della purificazione dell'uomo e della civile rettitudine, ma pieno delle passioni del secolo, le nequizie de' popolani schiamazzatori e de' nobili ribaldi, de' principi e delle città flagella e giudica con libera sentenza, con rigori inflessibili, con dispetti feroci. Poeta di verità odiose perchè austere, le faville di superbia, d'invidia e d'avarizia accese a fraterna rovina, vuol che si spengano: e vuole che si fuggano i vili, si riveriscano i magnanimi; si cibi ognuno di sapienza, di amore, di virtù; non iscemi la riverenza delle sommi chiavi, ma che la romana corte si purghi e liberi dalle mondane cure: la spada disgiunga dal pastorale, e quella già troppo tenuta rinunzi in altre mani, e si rivesta delle prische virtù che rigenerarono il mondo. Così il cristianesimo con sue celesti dottrine spinga innanzi il progresso umano, e l'Italiano riabbia unita e potente la sua gran patria.

Signori, io non so che i veri sommi pel divino privilegio dell'ingegno leggano nel futuro: ben so, che cinquecento e più anni di vita inquieta, convulsa testimoniano che l'Alighieri conobbe le savie dottrine politiche da promulgare e seguitare in Italia, e come sia da finire la forte quistione

(1) Ma e' non pendea in animo ghibellino? Sì, pendeva; ma io non torrò a chiarire quanto il Gravina, il Carmignani, il Fraticelli ec. chiarirono sì bene.

ch'oggi tiene sospesa l'Europa e irritati i nostri cuori. L'acerbità dell'ingiusto esilio e i mali della patria confortò di speranza; non si riscossero i contemporanei, si sveglieranno i posteri; e trasse dall'anima un doloroso fremito di poesia, che nella lunga giornata de'secoli servili parve infuturare i voti più indomati e più santi. Non lontano di quì, fermato sull'altra sponda del nostro Po, tosto vi rispose il dolente spirito del Petrarca; e giù di secolo in secolo vi risposero cogli scritti o coll'opera gl'ingegni più eletti che intesero la potenza d'un'alta letteratura sul corso de'politici eventi, il Macchiavello, il Buonarroti, il Guicciardini, il Filicaia, l'Alfieri, il Parini, il Foscolo, il Giordani, il Leopardi, il Manzoni, il Poerio, il Niccolini, il Giusti, e tutti gli altri animosi, i quali, dannate le lettere cortigiane e trastullevoli, diedero opera che in Dante si rinsanguasse la nostra letteratura e intendesse a magnanimi scopi. Alla libertà di un popolo sono gl'ingegni la parte più vitale e di più speranza. Se fosse altrimenti, cosa significherebbero allora le parole del primo Francesco austriaco: « non voglio cittadini illuminati ma ubbedienti? » se non che a voler reggere in piedi gli conveniva speculare sull'ignoranza delle moltitudini? E il primo Bonaparte, quando le voglie assolute fecero scordargli d'essere nato di quel prodigioso rivolgimento che scosse tanti troni, schiantò cotanto fascio di superbie, non svituperava di bugiardo quel Tacito, che alle genti oppresse insegna l'odio delle tirannidi? I principi, e le sètte vendute a'principi, allora che non pervennero a strizzare gl'ingegni ne'travagli dell'erudizione, o azzuffarli in contese vane, o sfiaccolarli negli ozi obliviosi e ne'lezii di cascanti muse vedovate de'lor virginei pudori, si volsero a perseguitarli implacabilmente e a disfarne le formidabili alleanze. Invano. Altri più si strinsero a'primi: se tirati dagli entusiasmi

nascenti da siffatte persecuzioni, non so; certo è che gli ingegni costretti prorompono più gagliardi e fanno scoppiare un incendio più vasto, e che tutti costoro, anco i magnanimi colpevoli ch'ebbero i polsi nelle catene, ritemprata la penna, dandosi la voce, sclamarono: Pensiamo. E una bella volta levatisi gittarono al pubblico quelle pagine che dovevano infiammare il petto e il sangue di chi non è volgo. Di presente se le contrade, i fôri, le case, i templi esultano di libere voci, e la gridata parola: – Vogliamo una patria – ha un valore reale, la cagione precipua, quella che operò quasi tacitamente, cercatela, o Signori, nella colleganza degl'intelletti, nell'immortale potenza che reca a non fallibile termine la guerra illustre guerreggiata contro i principj congiuratori del benessere degli uomini; e cercatela, o Signori, là in que'volumi: imperocchè i libri (scrive l'autore dell'Assedio) sieno spade sempre sfoderate e sempre percotenti la barbarie; e la tirannide prima di spezzarla su i campi fa mestieri vincerla negli intelletti. *(Continua).*

DELLA LINGUA ITALIANA

OSSERVAZIONI AMICHE

SOPRA UN ARTICOLO DEL *FARO* DI LIVORNO

Nel N.° 141 del *Faro* di Livorno il D. A. Mazzoni ha parlato a lungo e con molta urbanità e cortesia del mio libro *La famiglia Bolognani esercizi di lettere familiari e di letture ec.* Io non mi sarei determinato ad entrar nell'esame di quella *Rivista*, se si fosse trattato solo di me, molto più che le censure dette con bel garbo e amorevolezza riescono quasi di altrettanto e buon sapore quanto le lodi. Di queste all' amorevolezza, di quelle son grato al desiderio della gloria italiana, che appar vivissimo nello srittore. Sono però in quell'articolo alcuni principi, quai

non mi pare sieno da accettarsi almeno in tutta la latitudine nella quale, se non mi inganno, vennero esposti. Vediamo d'intenderci. Trascriverò quei passi sui quali mi sembrava più importante di far qualche osservazione.

La nostra letteratura (nel genere epistolare) *non si vantaggiò dall'altre antiche e moderne. I Francesi non contano che la Sevignè ed il Voltaire. Caro, Tasso, Redi, Giordani, Leopardi, ecco i soli nostri buoni scrittori di lettere. Nessuno di coloro che a bene scrivere lettere proposero esempi e precetti colsero nel segno. Qual maraviglia se tutti scrivono male quando tutti male parlano? se non scrivono italianamente, quando tutti pensano alla forestiera?.... — eleganza paesana, messa in moda dal Giusti, che in seguito presenterà in aspetto di povera e dispetta femminuccia la letteratura nostra. Il Neri fiorentineggia troppo e trascura la lingua nobile nazionale.... Questo* municipalismo che nuoce al *Neri, impedì alla Satira del Giusti* di potersi veramente chiamar *satira nazionale. Che abbiamo di veramente italico in lettere se non il passato? Dopo Giordani, letteratura nazionale veramente non fu in Italia che difendesse la fama del nome italico in faccia a'forestieri. Che s' ha a sperare.... per lo stile epistolare quando tutti gridano come modello l'Epistolario del Giusti; quello del Leopardi e del Giordani* (*non parlo degli antichi*) *non son guardati in viso?*

L'A. dell'articolo esagera forse la difficoltà di questo genere di scrittura. E lasciando che i Francesi non s'adageranno leggermente alla sua sentenza sulla penuria di buoni scrittori di lettere presso quella nazione e vorranno ai nomi di Voltaire e della Sevignè aggiunger alcun altro, per esempio il Racine (massime nelle lettere familiari, che sono un tesoro prezioso di naturalezza e di affetto); e venendo ai nostri: nessuno, che io creda, tra quelli che hanno cura gelosa della gloria italiana vorrà menargli buona la scarsezza ch'ei deplora di buoni scrittori di lettere tra noi. Difatti ai nomi del Caro, del Tasso, del Giordani, del Leopardi chi non converrà col Basi e col Ranalli doversi aggiungere quelli del Sassetti, del Bonfadio, del Martelli, del Vettori, del Bembo, del Casa, del Borghini, del Castiglioni, del Mei, del Bentivoglio, dell'Alamanni, del Da-

vanzati, del Segni, del Valori, del Gozzi! Ed io aggiungerei Bernardo Tasso, il Perticari: e Giuseppe Maffei lodò per vivacità e semplice eleganza anche le lettere del Baretti. Dei quali scrittori se non tutte le lettere, una buona parte almeno possono raccogliersi in due grossi volumi in quarto, ed offerire un esempio squisito di pensieri pellegrini e di modi graziosi ed eleganti. Oltre di che abbiamo dovizia di altre raccolte antiche e moderne; *antiche*, per esempio quella fatta in Venezia nel 1582 in più volumi (1): moderne, come quella fatta in Firenze nel 1845 dalla Società Poligrafica Italiana nel 1.° tomo degli Opuscoli inediti o rari. E recentemente furono pubblicate varie lettere del Cellini e di Michelangiolo; ed il Fanfani ordinò e stampò con postille alcune lettere precettive d'illustri scrittori.

I quali fatti, se il giudizio concorde di tanti dotti non va errato, provano 1.° che non è tra noi scarsità di buoni esemplari in questo genere di letteratura: 2.° che quelli i quali proposero esempi e precetti dello stile epistolare, *dettero nel segno*, a che non furono d'impaccio a far bene salvo i guastamestieri, de'quali non è penuria anche negli altri generi di letteratura, nelle arti ec. Nè saprei capacitarmi come le regole, tratte dalla natura stessa della cosa, soprattutto quelle che insegnano ad evitare i difetti, possano esser dannose ed a queste si debba apporre la nostra povertà nello stile epistolare. Forse l'autore volle dire che il pensiero nelle lettere dovendo correre naturale, spontaneo, i precetti troppi sieno anzi d'impaccio che di norma ad esprimerlo con grazia e candore. Ma la sentenza può correr pericolo d'esser intesa troppo largamente ed applicata ancora ad ogni genere di componimento. Pericolo gravissimo in questi tempi, ne'quali non pochi son quelli tra'giovani (sia superbia od accidia, non so) che fanno il viso dell'arme alle sane regole, che è quanto dire al *buon giudizio capital* primiero *dell'ottimo scrittore*.

Ai fatti enumerati di sopra da'quali si risponde anche all'accusa che gli antichi epistolari sieno appena guardati in viso, si

(1) Sono tra le altre le lettere del Guidiccioni, del Sadoleto, dell'Erizzo, di Bernardo Tasso, del Bembo, del Navagero, del Giraldi. Buoni documenti di storia, di critica, d'eleganza. Ma a'giovinetti dapprima proporrei una scelta *oculata* di quelle del Giusti. La soppressione d'alcune l'onorerebbe di più.

aggiunge che Cesare Guasti testè (Tipografia Barbèra) *coglieva e proponeva per istudio* alla Gioventù alcune lettere del gran Torquato e che il Pirotta a Milano nel 1845 pubblicava le lettere scelte del Caro; e il Bettoni nella stessa città nella Biblioteca Enciclopedica Italiana ristampava molte dell'une e dell'altre in quarto ed in sesto piccolo. E l' Ugolini pubblicava per gli stessi torchi del Barbèra le *lettere scelte del Giordani*. E se molto si stampa in questo genere è perchè molti sono i lettori. Nè ha più valore l'altra difficoltà ch'ei propone a questo genere di scrittura *che tutti scrivono male*, perchè pensan *male, cioè alla forestiera (Tutti!!) E che quindi dopo Giordani letteratura nazionale non fu in Italia, che difendesse la fama del nome italico ec.* È un italiano che parla così? che ne direbbero molti dotti e leali stranieri che le lettere e l'arti nostre generosi difesero? L'Archivio Storico e le Relazioni degli Ambasciatori Veneti non son elle glorie vere nazionali? Pellico, Manzoni, Niccolini (1), Litta, C. Cantù, Balbo, Rosmini, Borghi, Tommaseo scrivono male, pensano alla forestiera? Non sono inni nazionali quegl' inni religiosi contemporanei (l' Italia è essenzialmente cattolica) che furono avidamente raccolti e letti? Vero che si vollero da qualcheduno di questi chiari scrittori introdurre certe novità di scuole oltramontane; ma generalmente fu fatto con parsimonia ed in modo compatibile coll'indole della nostra letteratura. E se qualche principio, qualche concetto tolsero dagli stranieri alcuni de'migliori nel secolo che viviamo, ne faremo per questo querela? Son per questo scrittori meno nazionali? Separa noi forse da Francia e da Lamagna un muro di bronzo? Popoli che si conoscono, che s' intendono, che si pregiano (o debbon pregiarsi) reciprocamente, che con generosa emulazione progrediscono nella civiltà, e che si prostrano innanzi agli stessi altari; non avranno qualche somiglianza d'affetti, d' immagini, di principj e di leggi estetiche? Nessuno forse deplora più di me la peggiore delle servitù, perchè volontaria e colpevole, ed essenzialmente mala; quella cioè di far la scimmia al forestierume,

(1) Qui sia detto una volta per sempre. Colla forma del comporre di certi scrittori io non intendo di approvare eziandio tutti i principj da loro esposti, e nè tutte quante le opere sia pel lato della morale, sia per quello stesso dell'arte.

perchè forestierume, ed adulterar così la nostra letteratura, l'arti, i costumi, e rinnegare le tradizioni, la fede, l'eredità de'nostri maggiori. Questa è viltà, è delitto di lesa nazione; e l'ira del fiero Astigiano e quindi quella del Monti contro questo delirio de' tempi suoi fu giusta e meritò bene della posterità. E badiamo, che il pericolo e la vergogna durano: con una dabbenaggine che mai la maggiore ha tuttora chi tien dietro alle teorie nebulose del trascendentalismo alemanno: ha tuttora chi le mattezze romantiche segue per vezzo di copiare, di fare strepito colle novità: ha tuttora chi si ingegna d'introdurre le false mode straniere nel teatro, ne' festini, nelle conversazioni, ne' libri di lettura amena, nel linguaggio diplomatico, nel popolare: e mentre si combattono gli stranieri nelle fortezze, s' invitano poi a sedersi arbitri delle nostre lettere, de'nostri costumi. Questo di pochi però; chè il senno italiano prevale alla moda ed a questa stupida idolatria delle mattezze oltramontane e oltramarine: ma i giovani potrebbonsi fuorviare, ed è prezzo dell'opera opporsi per tempo e gagliardamente; soprattutto badando che il teatro e i romanzi francesi non ci riconducano alla servile imitazione de' tempi del consolato e dell' impero. Che per noi il pericolo maggiore della servitù letteraria ec., viene appunto da quella nazione, che noi prediligiamo tra l'altre, e fu un'epoca in cui l'amammo più di noi stessi, dimentichi, sciagurati! del passato.

Ma qui lo ripeto, parlo di ciò che snaturerebbe l' indole nostra. Le nazioni sono come i singoli uomini. Si assomigliano, e si distinguono. Ciò che distingue l'una dall'altra dee scrupolosamente lasciarsi tesoro esclusivo di chi lo possiede. Peggio poi se dagli stranieri si toglie quello che neppure ad essi conviene, e che ai buoni appo loro non soffre l'animo di vedere introdotto in casa ed imitato fuori; come esempigrazia, certe diavolerie dei nuovi romanzieri (1) ed un grossolano sensismo (2).

(1) Quello ch' io dico, può confermarlo ciò che Salvator Viale scrisse nella *Guida dell'Educatore*, anno 1845.

(2) Duole fino al fondo dell'anima, il vedere che *alcuni giovani bene esercitati nel francese*, abbiano (non senza colpa dei maestri) tra mano certi scrittori de'tempi nostri, avuti in vilipendio anche dai più sensati di quella nazione, e non conoscano neanche per nome Bossuet, Racine, Corneille, Molière, l'Enriade, la Zaira e l'Alzira di Voltaire: da'quali scritti anche un italiano può imparare assai.

Una però delle più comuni imitazioni degli stranieri è quella de' modi e dei vocaboli, e pare (chi non peschi ben addentro nelle dovizie del nostro linguaggio) giustificata da necessità. E fatemi ragione. Nuove idee, nuove cose, vogliono esser rappresentate esse pure da de'segni o proprj, o almeno figurati. Che la lingua scritta del trecento e del cinquecento non sia adeguata pienamente a questo bisogno si tocca con mano (chi non voglia credere che dal Davanzati e dal Borghini in poi, non siasi fatto un passo nell'acquisto delle cognizioni). Basta pure che si aprano que' vocabolari che sono scritti solo sull'autorità di que'padri benemeriti del grazioso nostro idioma, e si enumerino le giunte fatte, proposte e promesse in questo torno di sessant'anni da scrittori autorevoli e da'compilatori di vocabolari. Ed eccoci alla parte più sostanziale delle nostre differenze coll'autore dell'articolo; le quali ci studieremo d'aggiustare, sapendolo uomo di buonissima fede.

La lingua parlata è quella che procede più di pari passo colla soddisfazione del bisogno d'intendersi, purchè non sia guasta pel vezzo di neologismi non chiesti da necessità. Ora, chi è il popolo che in Italia parla costantemente da sette secoli la lingua italiana? Il popolo toscano. Qui il Mazzoni mi tasserà di *municipalismo?* Se la Toscana è municipio, lo lascio al savio giudizio dello stesso autore dell'articolo in esame. Ma a parte le questioni di parole. Fermiamoci alle *fiorentinerie:* si accuserebbe di municipalismo quel francese (chè i buoni Francesi vorrebbero torlasi tutta per sè quest'accusa) che scrivesse nella lingua parlata in Parigi? Si lanciano queste accuse contro gli Alemanni, che dalla Sassonia, contro gli Spagnuoli che dalla Castiglia piglian la norma del retto parlare e dello scrivere dell'intera nazione? Sappiamo che Pindaro verseggiando in lingua dorica, ebbe sentenza contro in Tebe, e gli fu preferita Corinna, che cantò in idioma tebano. Tanto, dice il Niccolini si screditava nella pubblica opinione chi componeva in un dialetto diverso dal favellato. E a tutti poi è noto in che pregio fosse tenuto l'atticismo. Che Firenze sia l'Atene d'Italia, nessun buono italiano lo rivocherà in dubbio, chi non voglia ripetere che l'Italia è la terra de'morti, perchè la sua lingua sia solo nei libri.

E vaglia il vero, se la lingua non vive nella patria dell'Alighieri e nella Toscana, o vive nelle altre provincie ausoniche,

ò lingua italica vivente non abbiamo. Ma sarebbe lingua italiana il dialetto lombardo, sarebbe il veneto, il bolognese, se quasi nessun lo scrive anche tra que' che lo parlano? Sarebbero il siculo ed il piemontese se debbono (e con lungo studio) tradursi? Se e questi e quelli son tanto diversi dalla lingua del Boccaccio, del Tasso, del Bembo, del Pallavicino? Il nostro buon Davanzati, nell'inviare al conte Bardi lo *Scisma d'Inghilterra* dice: Questa nostra lingua *fiorentina, per la natural sua brevità, destrezza e gentilezza, propria sarebbe a trarre da tanti libri . . . . . il troppo e il vano e ridurre il nuovo e il buono a una quasi stillata sustanzia.* Qui certo non accennava a una lingua scritta diversa dalla parlata (non la direbbe fiorentina) e da quella, nella quale dettò i trattati sui *cambi*, sulle *monete* e le *lettere* stesse. Dette egli mai ombra di municipalismo, sebben chiamasse fiorentina la lingua che usava con tanta maestria, valendosi spesso de' modi i più popolari?

Aprite poi e meditate la lezione del Niccolini sulla parte che può *aver il popolo nella formazione d'una lingua*, e sì nel testo sì nelle note troverete provato che la lingua scritta è quella parlata in Toscana e in Firenze, e che *gli autori non possono subentrare all'uso, questo non potendo avvenire che in una lingua morta.* Ma forse mi si farà il viso dell'arme e non si vorrà aggiustar fede a queste autorità, perchè toscane. Ebbene, udiamo il Cesari veronese, nella Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana affermare; sugli altri dialetti che sentono del bastardo, *privilegiato il toscano*, bello fino dal nascere aver poscia preso grazia, purità, gentilezza e proprietà sopra gli altri, ed esser derivato per tutta Italia, e la lingua doversi chiamar toscana, ed altro che impropriamente non potersi chiamare italiana, nè doversi dar licenza di formar nuovi vocaboli salvo a chi è molto innanzi nella scienza dello scriver puro ed elegante toscano. La decadenza della lingua, anche da trattati adoperati nelle scuole, ove non è sentore di *lingua toscana:* linguaggio corretto non essere in Italia dal toscano in fuori. E ne raccomanda il risorgimento a quell'Accademia, che siede là dove si parla la lingua scritta dai buoni. Nè in tutto il trattato è una linea, in cui la lingua parlata in Toscana sia tenuta in conto d'altra da quella che si dee scrivere. Dalmata è

Tommaséo; si legga la Prefazione ai Sinonimi, e si troveranno molte e notabili parole sulla lingua parlata in Toscana, e sulla sua relazione e medesimezza con la scritta. Leggi poi le *Voci e modi toscani* raccolti dall'Alfieri; ed avrai l'autorità del più illustre poeta piemontese a favore della lingua che parlasi in Toscana. Udiamo in fine il Manzoni lombardo, avuto in onore da tutta la penisola, ed in vilipendio solo da que' pochi che si credono di essere un gran fatto, perchè hanno perduto la fede. Ora l'autore de' Promessi Sposi, in un libro piccolo di mole, ma grande per nobilissimi e veri sentimenti, prova che la lingua italiana è in Toscana, anzi in Firenze; perchè la lingua viva parlata in questa città satisfa a tutti i nostri bisogni di parlare e di scrivere: e commenda il Carena che frequentò questa nobilissima provincia, come il vero fonte da cui solo poteva attingere ogni maniera di schietti vocaboli per la compilazione del suo Prontuario.

Ora non so quanto sia vero che il *municipalismo* impedisse alla Satira del Giusti, di potersi chiamar veramente nazionale. Negherei in primo luogo il fatto. Le stesse corrispondenze del Giusti lo smentiscono. Avidamente da ogni parte della penisola erano cercati, trascritti e lodati i suoi versi. Che fossero divulgati meno di quello avrebber potuto non è da apporsi alla forma, alla locuzione schietta, piana, popolare, e nella sua nudità ricchissima. Il pericolo della diffusione, la difficoltà di scuoprire il significato allegorico e le allusioni che si pretendeva trovarvi, la morale vivamente offesa da quelle poesie, che se sue non erano, avarizia, malevolenza, viltà altrui apponeva al Giusti: ecco i principali ostacoli a far popolari anche più di quello nol fossero i versi del poeta pesciatino. Egli usò sì nella poesia, sì nelle lettere la lingua stessa fiorentina che il Cellini nella sua vita e nel *Trattato* sull'oreficeria, che il Redi nel *Bacco in Toscana*, che il Lippi nel *Malmantile*, il Neri nel *Samminiato*, il Tassoni accademico della Crusca nella *Secchia Rapita*. E quello che ha di maggior lepore e grazia negli scrittori di Satire è del linguaggio che vive sulle labbra de' Toscani. Che se, dice il Botta *piemontese*, la *Mandragora* e la *Trinuzia* tanto diletto ci danno, ciò è perchè sono scritte nel *dialetto toscano*. Aprite poi Terenzio colle note del Bindi toscano, e confrontatelo colla

versione del Cesari, e ditemi chi abbia dato spicco maggiore a' pregi pellegrini del comico latino. E che è mai, se non il toscano atticismo quello che dà tanta venustà alla *Coltivazione* dell'Alamanni? Chi lo sparse nei suoi libri più a piene mani di Gaspero Gozzi? Questa nota di municipalismo non è dunque veramente un'accusa: è una lode. La lingua che oggi si parla in Toscana, e specialmente in Firenze e nel suo contado, non è diversa da quella che si scrive da tanti secoli nella Penisola, nè da quella che Dante, il Malespini, i Villani udivano dalla viva voce de'genitori, de'contemporanei, ed adoperavano a porre nelle pagine immortali, che crearono la nostra letteratura. Sarebbe curioso e non inutile il raffrontar co'modi che oggi vivono nelle bocche del nostro popolo, quelli che leggonsi negli scritti dell'Alighieri e nella stessa Divina Commedia, soprattutto in quelle parti ove scrive più rimesso e familiare, e dove *punge a guajo*. Nei *Ricordi d'Oderigo di Credi* ed in altri manoscritti antichi finora inediti, e negli Statuti delle Arti potrebbero farsi riscontri consimili e con buon successo. Per es., l'autore de'Dialoghi con gli artigiani (Vedi questo Giorn., Disp. 13, pag. 11-13) riferite alcune parole d'un anonimo artigiano de'primi secoli dice (e dice il vero) che quattrocent'anni fa i tintori di Firenze parlavano come noi. E che la lingua parlata qua tra noi in quel torno, fosse quella de' classici nostri, anche i meno benevoli ai Toscani hanno sempre mai convenuto. La differenza sta solo in ciò che è essenziale all' indole delle lingue vive, l' *incremento*. E questo appunto è ciò che rileva per satisfare al bisogno che ha un popolo colto di dire e scrivere quello che fa e possiede, e scriverlo con grazia e proprietà, e con modi consentiti dai più. Le dizioni e le frasi degli autori de'primi secoli, chi voglia parlare col cuore sulle labbra e non misconoscere i progressi fatti nelle scienze economiche, nelle manifatture ec.; non provvedono a tutto, belle e nobilissime come sono.

Or come adoperare perchè la lingua che si parla e vive in Toscana, si parli e viva tra' campagnoli, tra gli artigiani, tra'negozianti ec. di tutta quanta la Penisola? Come efficacemente ingegnarsi a tòr di mezzo i dialetti, e far sì che la stessa lingua sia scritta ed insieme parlata dai ventiquattro milioni che popolano le belle contrade? Uno de'mezzi, diffusione di libri popolari

scritti nella lingua viva tra noi Toscani; come Lettere, Racconti veramente morali, Scritti didascalici d'arti e mestieri, Manuali per le scuole ec. (1). La Religione e la lingua sono i primi elementi perchè i diversi popoli della Penisola sieno una sola famiglia. Non può ottenersi tutto ad un tratto, che sparisca ogni diversità, nè dee farsi violenza alla natura: soprattutto se si rifletta che della grandezza nostra buona parte noi dobbiamo appunto a queste diversità. Convengo anch' io col Mazzoni che non dobbiamo romperla affatto col passato e che si debba far tesoro delle nostre tradizioni: non tanto delle nazionali, ma aggiungo, anche di quelle de'singoli popoli italiani. Consiglio dannoso sarebbe e improvvido, soprattutto se una provincia mirasse a soperchiar l'altre. Ben lunge dal sopir le vecchie liti e promuovere quell'unione che è compatibile colla natura delle cose e delle persone: questo sarebbe un riaccendere il fuoco, e distruggere ove si ha proponimento d'edificare; così non lieve errore sarebbe stato il fare della Crusca e di altre due splendide Accademie della Penisola, una sola. Ogni provincia ha certe preziosità, che son parte della sua vita: le si lascino intatte.

Ma rispetto alla lingua viva, la bisogna procede diversamente. I dialetti fuori di Toscana non hanno glorie da ricordare, o poche. E raro che in quelli si scriva per le stampe. Il *Naspo bizzarro*, scritto nel dialetto veneto, nacque e morì. I dialetti del Goldoni non son più sopportati fuori del Veneto e del Napoletano. Il Grossi scrisse anche in lombardo, ma cercò gloria dal toscano. Il Meli scrisse siculo, ma solo per la traduzione del Rosini è in fama appo i dotti della penisola il Gessner italiano. All'opposto non v'è chi, toscano o no, non legga con gusto il *Cecco da Varlungo del Baldovini*, la *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti il Giovine, il *Malmantile* del Lippi, e le *Cene* del Grazzini. Vero che al popolo non toscano, per l'intelligenza di questi libri fa di mestieri provvederseli colle note. Ma gli è pur necessario lo svolgere i vocabolari per intendere anche i trecentisti, i cinquecentisti ec.: quindi un buono italiano non troverà soperchia al suo amore per le lettere italiane la fatica di leg-

(1) Il Monti poco benevolo alla Toscana, pure consente che se per avventura si dovesse compilare il vocabolario da tutte le parti d'Italia, capo di questo corpo dovrebb'esser la Toscana. Il perchè, è agevole indovinarlo.

ger nei libri popolari qualche noterella, come quelle (per es.) che un dotto filologo ha posto sotto le mie *Lettere*. Così il Thouar scrisse nel linguaggio popolare toscano, e i suoi libri son tra le mani di Pugliesi, Siculi, Romagnoli, Piemontesi, Veneti ec.; e tutti fanno buon viso a quella locuzione, che è tutta spontaneità, *urbanità* e fragranza; ed in Milano trovarono editore e lettori avidissimi d'imparar la lingua della Penisola in chi la scrive siccome la parla.

Con tuttociò non si creda che io intenda di escludere affatto dalle lettere familiari e dagli altri scritti pel popolo, i modi e le frasi de'migliori secoli della lingua, come si vorrebbe da alcuni tra noi, bene intenzionati forse, ma che non cercano mezzi adeguati a'fini che si propongono. Non è andato a sangue a qualche mio buon amico che qua e là parcamente nelle lettere di soggetto più grave io ponessi tra'modi della lingua parlata alcuni di quelli più noti ed usitati, che sono ne'nostri classici antichi. Quest'accusa non mi par ragionevole. La lingua è una. Proporsi co' libri popolari e co'maestri toscani di far sì che a poco a poco (che Roma non fu fatta in un giorno) la si parli per tutta la penisola, e dire ad un tempo: *Di modi che non son vivi sulla bocca del popolo non so che farmi*, è questo un distinguere ed un dividere disonestamente, ove è mestieri unire: far d'una lingua due, *una viva* e del presente; *una morta*, e del passato; un far sì che quella sia rifiutata da'nostri fratelli. Non parlo degli arcaismi, ma di quelle frasi e vocaboli, che son tuttora in onore. Usate con bell'accorgimento e con sobrietà ne' libri scritti più specialmente pel popolo, queste preziosità della nostra lingua agevoleranno al medesimo l'intelligenza delle biografie, come quelle del Vasari, del Dati e del Baldinucci, e le Storie nostre più castigate: letture del massimo momento per tutti. Che volete? Dai libri dettati co'soli modi che vivono nella bocca de' Toscani, fatelo passare alla lettura del Malespini, del Villani, del Segni, del *Governo di famiglia* dell'Alberti; e ad ogni piè sospinto gli si offriranno tante difficoltà da tediarlo. Spargete però parcamente e con arte che non apparisca questa eleganza ne' libri dettati come sono le lettere del Giusti e certi trattatelli pe' giovanetti e per gli artigiani; e queste difficoltà a poco a poco verranno meno. Così la

nostra lingua, bella delle antiche grazie, senza perder nulla di quella nobiltà che le dettero gli scrittori de'secoli d'oro, acquisterà maggior brio, vivacità ed evidenza e ricchezza per quello che le aggiunge di proverbii, di modi proverbiali ed ellittici, e di nuove dizioni quel popolo ingegnoso, vivace e colto, che l'ha gelosamente per tanti secoli nelle scritture e sulle proprie labbra custodita, ed accresciuta in ragione dell'incremento del sapere e dell'operare. L. N.

SOPRA UN VERSO DELLA DIVINA COMMEDIA

NON INTESO DALLA COMUNE DEGL' INTERPRETI

Lettera al Sig. Prof. Gaetano Daita

(V. avanti, pag. 232)

Che Dante intendesse col suo *poema sacro* richiamare le nazioni cristiane tutte dell' orbe conosciuto e l' Italia segnatamente, all' *una e l' altra strada del mondo e di Deo*, dalle quali, al modo suo di vedere le cose, (della cui aggiustatezza, nel vero, non entro mallevadore) elleno erano uscite malauguramente; gli è tal fatto, che non avvi alcuno, che abbia versato con diurna e notturna mano le opere di lui, il quale ne dubiti. Anzi, perchè si venga a tale conclusione, non è po' poi mestieri di tanto; chi sappia leggere a mente desta sia dal cominciare del secondo canto del divino poema. Che quel *vas di elezione* andato *a secolo immortale per recarne* di là *conforto a quella fede*,

Ch' è principio alla via di salvazione;

quel *parente di Silvio*, *padre dell' alta Roma e di suo impero*, gittati lì come per caso; ma quest' ultimo piuttosto che Teseo, Orfeo ed altrettali; e finalmente, quel soggiungervisi con accattata modestia:

Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io, nè altri crede.

ti porgono in mano a bella prima il bandolo della matassa, e, ben attesi, avrebbero potuto risparmiare forse più di un barbaglio e più di una vana immaginazione alla facile inventiva degli espositori. E a questo desiderato rinnovamento sociale mezzi conducevoli e' teneva la potestà civile moderatrice, secondo un divino decreto attuato già dalle conquiste e dalla dominazione di Roma, accogliere intera in uno im-

peratore universale; la suprema sacerdotale riserbare sola al romano pontefice. Poichè cagione precipua del disordine politico, che gli era presente, e della pravità de' costumi dei popoli europei, sotto qual si voglia legge vivessero, stimava egli lo screditо in cui erano venute, e la confusione in uno delle medesime. A capacitare della necessità del proposto rimedio gli onesti; nel contrasto delle passioni e le soperchierie dei potenti, figurati gli uni e le altre nell' impedimento della lonza, del leone e della lupa, più che la via breve (*il corto andare*) della schietta dottrina, per luminosa che la si fosse, vedeva dovere valere la lunga dell'esperienza; ed ecco ragione dell'allegorico viaggio pei tre mondi, fattosi consigliare da Virgilio (1). Nel primo dei quali si apparecchiava di porre in mostra i tristi effetti del vizio e dell' errore, qualunque e'si sieno, *nello inferno dei viventi*; nel secondo, il faticoso e necessario tirocinio della virtù e della sapienza, prima di giungere a quel perfetto ed esemplare ordinamento del vivere sociale; di cui, per ultimo, si riserbava di fare splendidamente ritratto nel terzo (2). È consentaneo quindi a ragione che alla *selva*, simbolo, com' è

(1) Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Pur. XXX,

Ma per dar lui *esperienza* piena
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo Inferno quaggiù di giro in giro.
Inf. XXVIII.

Beato te, che delle nostre marche
. . . .
Per viver meglio *esperienza* imbarche!
Purg. XXVI.

Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto (*nelle tre cantiche*) et parte (*nel Paradiso*) proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia NON AD SPECULANDUM, SED AD OPUS incoeptum est totum.
Ep. ad Can. § XVI.

(2) Voi dite, ed io farò per quella *pace*,
Che dietro ai piedi di siffatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face
Pur. V.

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Ivi. I.

E *pace*, secondo la stupenda definizione di S. Agostino, ripetuta da San Tommaso tanto studiato dall' Alighieri, è *tranquillità nell' ordine*. E pel nostro poeta, a giudicarne dalle opinioni espresse nel primo de' suoi tre libri DE MONARCHIA, *l' umana generazione* (reco la fedelissima versione del Ficino) *è ottime disposta* (ordinata) *e massime libera, quand' ell' è sotto il monarca*.

detto, del disordine morale e civile del mondo in generale, e dell'Italia e di Firenze in particolare, risponda, siccome la pratica alla generalità speculative, l'*Inferno;* al *colle*, simbolo d'un tal quale avviamento ad un ordinamento più sano e più profittevole, il *Purgatorio*; al *pianeta*, finalmente, *che mena dritto altrui per ogni calle*, simbolo di quella verità riparatrice, che, a benefizio dell'umano consorzio, è stata insegnata e proseguita sempre dal Cristianesimo, il *Paradiso.* E a fine di convincersi, che la vada appunto così, come io ho divisato, la bisogna, si ponga mente. *Oscura* è la selva, nella quale incosciente e *pien di sonno* entra l'Alighieri, passandovi *la notte con tanta pièta*; una *profonda notte* (espressione scritturale dello stato di colpa e di errore) *sempre nera fa la* regione *dei veri morti*; (Purg. I e XXIII) in cui non prima e non altrimenti da lui si discende che *andandosene il giorno* e all'*aer bruno.* E perchè questa notte non si creda essere una poetica metafora e nulla più, il poeta ha cura di computare il tempo del suo sotterraneo viaggio dai moti delle stelle e della luna, astro notturno, e che però è chiamata nel canto decimo da Farinata degli Uberti *la donna che qui regge*: (1) col modo medesimo con che è detto

Chi poi avesse bisogno d'ulteriori riscontri, e intanto sentisse venirsi afa dalle lunghe letture, potrebbe rimanersi contento alle seguenti citazioni del divino poema. Inf. XIX. Purg. VI e XXXII. Par. VI e XXVII.

Se e quando Dante, a conseguimento del fine che aveva nell'animo, pubblicasse la maggiore opera sua, non è quistione da questo luogo. Ma chi tenne l'Inferno già divulgato diffinitivamente nel 1309 non considerò come nel vigesimosecondo del Purgatorio il poeta faccia menzione in modo non dubio di una *figlia di Teresia*, che sia *delle genti* di cui cantò Stazio, com'è dell'altre donne ne' terzetti medesimi prima e dopo di lei nominate; la quale non può quindi essere altra che Manto, non la Dafne di Diodoro Siculo o l'Istoriade di Pausania scavizzolate dai moderni chiosatori. Ora di Manto si parla altrimenti a dilungo e quasi ex professo nel ventesimo dell'Inferno; il che non essendo possibile che sia stato poi dimenticato dall'Alighieri nello scrivere il Purgatorio, ma potendo bene essere accaduto invece che egli non ricordasse altrove più che tanto il cenno qui fattone alla sfuggita; parmi di poterne conchiudere, con qualche apparenza di ragione, la prima cantica del divino poema, nella forma, si noti bene, in che noi l'abbiamo di presente e che tutto porta a credere l'ultima, dover essere stata alcun poco posteriore alla composizione della seconda. Il che ricevuto per vero, molte altre oziose dispute degli espositori avrebbero così di per sè stesse una pronta e finale soluzione.

(1) Una sola volta Dante nell'*inferno* computa il tempo dal sole; cioè nel canto XXXIV. quando egli ha già trapassato *il punto*

Al qual si traggon da ogni parte i pesi;

vale a dire, quando n'è uscito.

nel primo della Genesi *il luminare minore* essere stato fatto da Dio *per avere il reggimento della notte. Valle* è il luogo della selva, e *valle* è l'inferno (Inf. XIV Purg. I e XXIV); ad accennare con tale denominazione la bassezza morale, in cui dal peccato e dall'ignoranza è la umana generazione travolta: e *silvestro* è il suo *cammino* (Inf. II e XXI). Per l'incontro, *dilettoso* è *il* terreno *monte* e *principio e cagion di tutta gioja*; sulla *montagna* del Purgatorio (e ben doveva, a detta della donna sua, saperlo l'Alighieri) *l'uomo è felice* (Purg. XXX). Il sole schiara il salire nell'uno; col sole è consentito solamente *andare in suso* nell'altra, potendosi bene in essa *colla notturna tenebra tornare in giuso*

E passeggiar la costa intorno ERRANDO. (VII)

Il che ti rivolge il pensiero al primo *smarrirsi* e al seguente *rovinare* del poeta *ove il sol tace*: quel sole, in cui e converso fissandosi Dante e Beatrice, ne traggono forza, nel Paradiso, di levarsi dall'altopiano del Purgatorio sino *alle alte ruote* della sua sfera (Par. I e V). Ma per restringerci a ciò, che è pure il necessario al fine propostoci, una ultima considerazione sarà a questo ragguaglio compimento e suggello. Virgilio, pressochè sul terminare del canto secondo della cantica prima, dopo avere con confortevoli parole incorato al difficile passo il paventoso poeta si fa a dire questi versi che sono bene il proposito:

E venni a te così com'ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che DEL BEL MONTE IL CORTO ANDAR ti tolse.

Dunque, conchiudo io, quello in cui si disponevano a mettersi allora era *il lungo andare* del medesimo monte, ovvero, che è tutt'uno all'uopo nostro, riuscente ad un termine medesimo: e di qui non s'esce! Ma la montagna del Purgatorio, giusta la descrizione geografica fatta dall'Alighieri, trovavasi agli antipodi del nostro emisfero, e precisamente di Gerusalemme; resta per conseguenza che i due monti, difformi, dall'un canto, nella loro postura materiale, fossero non di manco identici o simili, dall'altro, per la loro significazione simbolica. Ora nel Purgatorio Dante poggia sempre, pigliando della costa a destra, come nell'inferno scende per lo più piegando a sinistra; e questo discendere e questo salire in modi cotali, nella mente del poeta hanno pure il loro perchè; denotandosi nell'uno il condiscendere alla colpa, nell'altro l'adusarsi alle virtù. (1) Se ciò è vero, come è

(1) In due occasioni Dante piega nell'inferno a man destra, cioè nel canto IX, entrando nel cerchio degli eretici, e nel XVII, andando incontro alla Frode. Nell'uno e nell'altro caso per dinotare, che l'uomo, per quanto fallisca alla legge divina, deve però sempre conservare la integrità della fede religiosa e la lealtà dell'uomo dabbene.

verissimo, ne conseguita che Dante, persona e forse simbolo egli stesso, pur mo uscito dalla *selva* di depravazione e di scompiglio, nel riprendere la via su per la *piaggia diserta* (abbandonata, cioè, dal secolo corrotto, che di giorno in giorno si spolpava più di bene) dovesse volgersi a man destra, vale a dire, alle esercitazioni virtuose della mente, che a quelle delle opere sogliono andare innanzi (1). E tale suo atto, e tale suo procedere avrebbe egli dimostrato mirabilmente, se l'opera non fosse stata del tempo e degl'ingarbugliatori, con quel suo verso: *Sì* (ripresi il mio cammino, salendo siffattamente in cotal guisa) *che il piè fermo* (diritto) *sempre era al più basso* (della piaggia); adottandosi per maggior chiarezza, più presto che la commune (buona anch'essa, benchè sfatata da alcun muffato purista, cui per vizio d'olfatto la è dovuta putire di una zaffatina di modo *scapestratamente francese* (2), la lezione che portano i codici Caetani e Vaticano, confermata più che contradetta da parecchi altri, che hanno *eral* indiviso, cioè anzichè l'*era il* voluto cavarne dai tipografi e dagli annotatori, *era al*, fognata qual più piaccia credere delle due *a*; la quale, a sentenza anche del Foscolo, per lo scontro e la spiacevole ripetizione di una medesima vocale, sarebbe stata più naturale elisione. E chi non vede in fatti che chiunque salga per luogo repente od anche leggermente declive, camminando a destra (3), non può non avere *sempre* volto e inchinato dalla parte bassa di quello il suo piede diritto? e che quindi non poteva essere più esatta e più espressiva la perifrasi dantesca, che altrimenti intesa diverrebbe certo, contro ogni costume di sì accurato e di sì fecondo poeta, impropria ed incomprensibile?

(1) Nelle sacre carte, da cui tanto trasse di concetti e d'imagini il divino poeta, *destra* sempre è in relazione colla virtù e cogli eletti; *sinistra* colla colpa e coi presciti. E nel Gersenio, al Libro III, cap. XXXVIII della sua *Imitazione di Cristo*, leggiamo: (Filii Dei) *transitoria intuentur sinistro oculo et dextro coelestia*; per nulla dire come anche fra i pagani (eccetto che negli auspici) fosse bene augurata la prima, infausta l'altra; d'onde la significazione, comune al latino e al volgare, di *destro* per *buono*, *favorevole*, *opportuno* e di *sinistro* per *cattivo*, *dannoso*, *maligno* e simiglianti.

(2) E sì ch'è evidente, a dirne una, il secondo *il* essere tolto ivi in significazione di *quello;* com'è nel seguente esempio del Passavanti (Specchio della vera penitenza, Dist. III. capo IV); *Chi sarà adunque il peccatore quantunque grande, che sfugga Iddio?* (dove e' si vede posto quasi a troncamento del suo originario *ille*) e com'è, fra le altre, sempre che occorra senza espresso accompagnamento del nome ciò che i nostri grammatici sono usi chiamare *superlativo di paragone*. È pure dell'uso volgare fiorentino dire *icchè* (il che) per *quello che. Pigliate icchè volete. Fate icchè vi pare.*

(3) Cioè a destra di chi va, come fa sempre l'Alighieri; e lo noto perchè ad alcuno parve d'intendere *a destra del monte*, e così la dimostrazione, come è naturale, gli riusciva a rovescio.

Ma sia che ciò non basti. A tale, diciamo pure, induzione a cui siamo noi divenuti, un'altra breve disamina, ch'è spediente non pretermettere, sarà prova e conferma. Catone nel primo canto del Purgatorio, avviando i due poeti, inesperti e *selvaggi* ancora del luogo, al piede dell'*isoletta*, *dove batte l'onda*, a fine che sia colla rugiada mattutina stinto dal viso dell'uno di essi ogni sucidume della *valle inferna*, li ammonisce con questi versi del futuro loro viaggio:

> Poscia non sia di qua vostra reddita;
> Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
> Prendere il monte a più lieve salita.

Che non intendesse per nulla del camminare addirittura a seconda di esso da levante a ponente (chè *lume* ad *avviarsi* prima *per il monte* ce n'era bene d'avanzo nell'alba e ne' *raggi delle quattro luci sante*) si pare da ciò, che quella, chi ben consideri la natura del luogo, non sarebbe stata punto *la più lieve salita*. La spiaggia del Purgatorio alla quale erano per volgersi allora i due poeti, stava posta di contro alla *marina*,

> Dove l'acqua di Tevere s'insala;

da parte dunque del mattino, poichè questa, chi nol sa? protendesi all'occaso (1). Ora chiunque da essa fosse ritornato, *reddito*, alla volta del poggio, avrebbe dato il viso incontro alla costa orientale di quello; la quale pure l'Alighieri dice *sì erta*

> Che indarno vi sarian le gambe pronte.

Ad altro perciò di più preciso dovevano accennare quelle parole del *veglio onesto*; e ad altro infatti esse accennano. Ricordisi la postura della montagna del Purgatorio a contropiede di quella ove siede Gerusalemme, e conseguentemente nell'emisfero australe; e senz'altra dimostrazione comprenderassi come nella *reddita* de' due poeti verso la plaga occidentale del cielo, il sorgente *carro della luce*, entrando fra essi *ed aquilone*, dovesse ferirli da man destra. E del pigliare appunto il monte alla diritta aveva voluto renderli accorti Catone; dal quale cammino intraprendere il ristarsi dapprima con Casella e *la subitana fuga* che ne seguì li ebbe per avventura distornati un momento dappoi. Nè questo è tutto. Allorquando Virgilio e Dante dal balzo primo, ch'è de' superbi, sono per entrare nel secondo, degli invidiosi (XIII), ove

> Ombra non è, nè segno che si paja,

e nè anima pure alla quale inchiedere *da qual mano in ver la scala* si vada *più corto*; dubitoso quegli della via da eleggere, soffermatosi alquanto, la prima cosa porge gli occhi fisamente al sole, che per

(1) Il poeta per altro lo dice espressamente in più luoghi; segnatamente in quel verso del canto quarto: *Volti a levante, onde eravam saliti.*

avere di già trapassato il meridiano del Purgatorio splendegli tutto dalla destra, ed esclama:

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci
. . . . . . come condur si vuol quinc' entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

E alla guisa che gli era mostrato da esso, *fatto del destro lato a muover centro*, prosegue il suo cerchiare a diritta. Ritorniamo ora un buon tratto indietro; al luogo cioè del poema, di cui qui indagasi il senso. Alla *selva selvaggia ed aspra e forte*, dove o verso la quale *il sol tace* (o non penetra, o tramonta), e d' onde l'Alighieri testè era uscito, fronteggiava il colle, le cui *spalle* (le cime intendo io dell' opposta pendice; alle quali solo questa denominazione sarebbe stata conveniente, e le quali ben avrebbe potuto scorgere senza stento chiunque s' imaginasse tanto proceduto sull' orlo della selva da offerirglisi il colle un poco di traverso) apparivano vestite già dei primi raggi del sole nascente. E per verità l' allegorico sole non poteva uscire dal lato dell' allegorica selva (ordine e disordine fanno a calci fra sè), si bene di contro da essa. Il poeta dunque, che stava incontro alla *piaggia* che prima gli si era parata dinanzi, aveva, al modo stesso che l' ebbe dipoi nella *divina foresta spessa e viva* (XXVII, 133; XXIX, 12), il viso volto in verso oriente, *che*, (notinsi queste parole, non poste a caso nel canto quarto del Purgatorio e le quali la più dei commentatori frantende), *suole a riguardar giovare altrui* (1). Ora nelle regioni appunto di qua dal tropico del cancro, qual' è l' Italia nostra, in qual

(1) Ecco il testo intero:

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambidui,
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai ai bassi liti,
Poscia gli alzai al sole. . . . . .

E basta lo attendervi senza preoccupazione alcuna per avvedersi, come ben notò l' Andreoli, che il nesso grammaticale porta doversi l' azione del *giovare altrui*, riguardandolo, riferire anzi al *levante*, non essendo più che un inciso le poche parole interposte, nelle quali del salire favellasi; e come il termine proprio del suo *drizzare gli occhi* il poeta lo indicasse più veramente nella terzina seguente, non avendo fatto altro sin allora che descrivere il sito e la postura del sedersi d' ambidue. Ma gli espositori, non sapendo trarne dal sesto verso un senso ragionevole, dimentichi com' erano degli usi della Chiesa patriarcale e della primitiva cristiana, che nel sorgere dell' a-

parte di essa l' avvenimento si finga; chi guardi a quella plaga del cielo vede l' astro del giorno sorgere e girare alla sua destra. Se vogliamo adesso attendere per poco a ciò, di che questo lato nel concetto dantesco è figura e all' intendimento morale insieme che tutta quanta questa poetica finzione ci porge; se ripensiamo un tratto alla rispondenza simbolica dell' uno e dell' altro monte, che crediamo pure avere dimostrato di sopra, e all' identica *ora del tempo* in che in ambidue il faticoso viaggio s' inizia, a designare con ciò la necessaria e salutare efficacia dell' allegorico sole; ben comprenderemo ragione irrecusabilissima che consigliava lo smarrito poeta di *giovarsi* del suo riguardare nel levante, riprendendo il suo cammino a diritta: e nel *pianeta*;

Che mena dritto altrui per ogni calle,

molto a proposito ricordato allora con questa qualificazione dall' Alighieri, ripetersi a capello il *dolce lume*, i cui *raggi esser den sempre duci*, invocato già da Virgilio e indicato a scorta da Catone; e *il piè fermo*, che resta *sempre più basso* nell' andare dell' uno, ritrarre nè più nè meno *il destro lato, fatto centro a muovere* dall' altro; cioè dire l' atto, in ambidue i casi, del loro procedere a diritta.

Ma può egli, *fermo*, ricevere mai questo senso, che si pretende con ciò di tribuirgli? Al professore Casella parve di sì, stando alle ragioni dell' analogia. E per verità, se opponiamo noi *diritto* a *manco*, *destro* a *sinistro*, e perchè non avrebbero potuto i nostri antichi opporre *fermo* a *stanco*, che nell' odierno linguaggio italiano manca del suo correlativo? Ma se obiettasseci alcuno, e il Bianchi pur esso si vale di questa objezione, nel fatto della lingua provare poco o nulla l' analogia, molto e forse solo l' uso; noi non avremmo, è vero, per adesso nessuno esempio di approvato scrittore da addurgli in contrario; ma potremmo bene alla nostra volta chiarire evidentemente anche ai loschi come nell' uso parlato dei Toscani del buon secolo, *fermo* questa ac-

stro del giorno vedevano come una similitudine di Dio creatore, un' imagine dell' avvenimento del Redentore del mondo; ed obliosi fin di que' versi del canto ottavo della cantica medesima, quando *una dell' alme* della *lacca*

.... giunse e levò ambe le palme
Ficcando gli occhi verso l'oriente,
Come dicesse a Dio: d'altro non calme,

e del caso che ne seguì; si posero a gara a torturare le frasi del contesto, a fine di cavarne a suo marcio dispetto la significazione che *i due poeti riguardassero la difficile via testè trascorsa, il che suole giovare, far piacere, e però vi si voltassero con moto quasi naturale*: non ponendo mente per nulla come in tal ipotesi la particolarità dell'essersi *volti a levante* sarebbe stata oziosa e inconcludente, e come le ragioni della logica e della grammatica, delle quali niuno dirà essere stato incurioso l'Alighieri, avrebbero voluto invece che l'idea, che doveva primeggiare nel nostro intelletto, fosse posta nel luogo più apparisccnte, non in un semplice inciso.

cezione se l'avesse già communissima. E la prova la è questa. Nelle chiose su Dante (codici Riccardiano N. 1028 e Magliabechiano N. 47. palch. 1.), fatte da un anonimo trecentista, non dei più dotti e dei più sottili di quella età (si badi a questo); e stampate in Firenze coi torchi del Piatti nel 1846, per cura di Giorgio Giovanni Warren lord Vernon, notansi, appunto sotto il verso di cui qui si discute, queste formali parole: *per lo basso piede de'si intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose per lo* DESTRO; *e sinistro piede de' intendere l' affezione delle virtudi.* Il che posto, con qual senno avrebbe egli potuto, l'anonimo commentatore, dare così francamente e senza sostegno alcuno di una communale erudizione, pognamo, com' è vero, che di recondita non fosse stato capace, a *fermo* la significazione di *destro;* se questa significazione nell' uso vivo di allora e' non l' avesse trovata spontanea e naturalissima? Al Casella forse ed a me è stato mestieri di scombiccherare alquante buone pagine di scrittura a volere comprovare questa sua proprietà or che l' uso è dismesso; e l' anonimo se ne sarebbe passato così alla semplice, quasi neppure gli cadesse in pensiero potere altri non cogliere di primo tratto il senso ivi proprio, se quest'uso non fosse stato altro in quei tempi che uno specioso ghiribizzo della sua mente? Nessun savio è che sel creda (1).

(1) Avrei dovuto toglier via quest'asserzione troppo risoluta, dacchè il mio savio maestro ed amico non consente nella mia opinione. Anzi ei soggiunge, a ribadire la sua contraria sentenza, che *stanca fu ben detta la sinistra, la quale meno adoperata comunemente negli atti della vita più facilmente della destra si stanca; non così il piede, perchè dovendo gli uomini muoverli entrambi a vicenda, ugualmente si affaticano e reggono ovvero si stancano*. Ma quest'argomento, sia detto colla debita riverenza a tant'uomo (quando anche fosse incontrastabile il fatto su cui si appogga, che non è), è ben più specioso che vero, e non prova nulla, perchè proverebbe troppo. *Destra* noi diciamo la mano diritta, siccome quella che è più *agile* della manca ne'suoi movimenti; e non pertanto diciamo destro anche il piede. Che più? destro è a noi il fianco, destro l'occhio, destro l'orecchio, dove non è movimento che a ciò valga; eppure non ci sa di strano quest'appellazione, che l'analogia ben comporta. Dunque . . . . Se poi altro esempio di *fermo* per *destro* non siasi potuto rinvenire sinora, e quest'unico dell'Alighieri non sia inteso così dalla Crusca, *che rispettò tanta scoria e vecchiume di lingua*; quanti vocaboli leggiamo noi del trecento nel lessico di quell'Accademia, che non sono confortati che da un unico esempio! Di quanti vi è detto ignorarsi tuttavia il significato, benchè *noi non siamo tanto lontani dal parlare e dallo scrivere* di quell'età! A quanti veggiamo noi apposta una significazione; che non è poi la vera! Quanti *nè barbari nè strani*, attendono ancora di essere accolti in quel quasi sacrario della favella! *Paterno* per *patrio* è nel Petrarca:

Poi quel buon Giuda a cui nessun può tôrre
Le sue leggi PATERNE. . . . .

(E quel *buon Giuda* è il Maccabeo.) e i vocabolari, recandone i versi, ne frantendono il senso. *Liberale*, nell'accezione che corre oggidì, era teste

Ciò essendo, a parer mio, pienamente dimostro; chi è che più vorrà fare il viso dell'arme ad una esposizione, che ha in sè tutte le condizioni bisognevoli ad essere ricevuta per vera da ogni discreto e non preoccupato lettore? Quando invece le date sin qui, tuttochè le sieno state da uomini per ogni rispetto onorandissimi, o sono mozze e, quel che più monta, contradicenti alle parole proprie del poeta, quali dal più al meno le abbiamo veduto in complesso pressochè tutte (1) o un po' pe' inintelligibili, se non affatto, come è quella, del Bia-

sentenziata dai puristi parola nuova; e intanto il Gioberti ne andava a ripescare due esempi fin nel Machiavelli. E *fermo* ben potrebbe essere fra queste tali, chi consideri il facile scambio che nella intelligenza di esso può aver luogo (d'onde il suo presto scadere dall'uso più generale); chè l'autorità dell'anonimo commentatore allegato nel testo, e il non potersene, nel verso dantesco, trarre per altra via un costrutto che sia ragionevole, dovrebbero, pare a me, scusare a noi alla più trista il testimonio di un doppio esempio.

(1) Una, che non mi era mai occorso di vedere sin qui, è rinfiancata adesso dal suffragio del mio onorando maestro. Egli crede con alcuno di leggere la vera interpretazione di questo luogo del divino poema nei seguenti versi dell'Ariosto:

> Fa lunghi passi, E SEMPRE IN QUEL DI DIETRO
> TUTTO SI FERMA, e l'altro par che muova
> A guisa di chi dar tema nel vetro,
> Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova.

E soggiunge: *Non vi pare che l'Ariosto abbia avuto innanti gli occhi il terzetto di Dante, e nei primi due versi l'abbia imitato di fondo?....* Oh no, mio bonissimo amico! e mi sia perdonato l'ardimento di questa risposta. L'Ariosto ebbe certo qualche cosa ben di più grande dinanzi agli occhi, scrivendo questi versi mirabilissimi; e fu la schietta natura: la quale io veggo da lui esemplata sì vivamente che *non* vede *me' di me chi* vede *il vero*. Ma Dante, Dio buono! Dante che ragione aveva egli (se una qualche ragione ad ogni cosa pur ci deve essere) di camminare alla guisa di quel *Greco malcreato*, *che va di notte al bujo per una stanza*, *e teme d' inoltrare il passo per paura che altri si desti*, *sì che prima di posare il piè a terra il tiene sospeso in alto e tentenna*; egli il cui *animo ancor fuggiva* dello sgomento del pericolo dal quale era campato, e che avrebbe dovuto invece, per quanto la natura del luogo gliel consentiva, studiare il passo, e uscire ratto di quella bega a termine più lieto, intanto che erano a sua scorta *i raggi del pianeta*,

> Che mena dritto altrui per ogni calle,

e rimosso perciò ogni sospetto di nuovi e imprevedibili errori?.... E poi dal *fermarsi* (sopratenere, cioè, il passo) *tutto sul piè di dietro* camminando; al salire in modo che resti *sempre più basso*, ovvero sia *sempre quello più basso* il piede che uno *fermi* (cioè dire, su cui si regga, su cui ponti, secondo il senso, che, negato il mio supposto, solo esce naturale del contesto) a casa mia e'ci corre, e' ci corre. Nè l'Alighieri era così nuovo e mal pratico nelle arti della parola da sbagliare sprovvedutamente l'una dizione per l'altra.

gioli, la quale ho voluto serbare da ultimo a disegno. Imperocchè volgendo l'occhio alla rispondente nota del suo commento, crederesti a prima fronte avere questi azzeccato in parte per il primo (se non balenasse del pari dalle testè riferite parole averlo presentito anche l'anonimo) il vero concetto espresso dall'Alighieri e che qui si propugna; essendochè proprio vi si legga: *mia credenza è che il Poeta dica che non si può montare se non cosiffattamente; cioè tagliando la costa per traverso e spiralmente salendo*... Ma quel benedetto *muoversi strisciando del piede basso*, che viene appresso, ti arruffa a un tratto in mano la matassa, sì che quasi ne perdi il bandolo. E poi, dalla sua dichiarazione non comprendi gran fatto se il poeta salisse a destra o a sinistra, che è il nodo vero della quistione. La quale, o che io spero, parmi essere già risoluta tanto che basti; dal canto mio, lasciatomi forse un po' troppo vincere alla bizza, con modi acerbetti ... altri chiamerebbeli irriverenti anzi che no. Ma il detto è detto, e non se ne può altro. E se sarà che mi tocchi in sorte, mio venerato maestro ed amico, di avere il suo giudizio dalla mia, oh allora sarò fatto al tutto sicuro che io non ho avuto le traveggole agli occhi della mente, opinando in cotal modo: e che così non ho sprecato invano il tempo e la fatica nello scrivere questa lettera, per piccola e povera cosa che la sia. Ella non pertanto mi voglia sempre bene, e si piaccia gradire le protestazioni di sincero affetto, con che me le rassegno

Trapani il 10 *febbraio* 1858.

suo devotiss.° ed amico,
ALBERTO BUSCAINO CAMPO.

LETTERA AL PROF. AUGUSTO CONTI

Carissimo Sig. Augusto.

Io non potrò mai dimenticare queste parole dell'illustre Marchese Gino Capponi a me dirette: — Ella si è acquistata in lui un amico ed un consigliero che il miglior non si potrebbe, perchè il sapere agguaglia in lui la franchezza. — E questo amico, e questo consigliero chi è? È lei Sig. Augusto, è Lei in petto e in persona. Per seguir dunque l'impulso del mio cuore, e non far contra alle savie insinuazioni del Valentuomo, le compiego due satirucce, due baje, nate sotto la penna, sto per dire, senz'avvedermene. Io gliele mando come un saggio di quello che potrei tentare in questo genere di poesia, che sarebbe mia intenzione volgere a temi più utili, che non siano questi da me ora trattati. Ma per ciò che riguarda l'arte anche da così misera

pruova Ella potrà dirmi se il genere mi si convenga. Se le pare che non abbiano al tutto il viso di dietro, e che non c'è da vergognarsene, abbia la cortesia di farle giungere al Cellini, perch'egli conceda loro un cantuccio nella *Gioventù*, e preponga ad esse questa lettera; essendo mio desiderio fare a tutti sapere che per animo grato a Lei Sig. Augusto mi piace di offrirle.

Stimo vano il dire che non intesi mordere alcuno in particolare; ma se nel dar persona al vizio sarò in certo modo riuscito a dargli fattezze vere, e qualcuno che n'è intinto vorrà riconoscervi sè stesso, sarebbe colpa la mia?

Son certo ch'Ella non si sdegnerà di questo donuccio, e che sempre vorrà bene

Palermo, a' 23 di *Luglio* 1862

al suo di cuore
SALV. MALATO TODARO.

LO SCROCCONE.

Se v'accade per caso,
O gentili persone,
Di trovarvi da presso al mio Scroccone,
Quel che sa nascer nasca,
Tenetevi la tasca;
O fate un voltafaccia,
Fatelo in fede mia,
E sarà meglio: chè seguir potria,
Restando a lui vicini,
Restar senza quattrini.
Perchè non v'inganniate,
Qui non sarà mal fatto
Mettervi innanzi il suo fedel ritratto;
E, vedete son certo
Ch'appo voi ne avrò merto.
Nè piccolo, nè grande,
Nè maghero, nè grasso,
Cammina ritto, a misurato passo;
Un par d'occhi piccini
Per lo più a terra chini:
Un'aria peregrina,
Un far soprappensiero,
Un non so che di nobile ed altero
Addimostra ne' detti
Mezzanamente eletti.
A sentirlo: — È un miracolo! —
Tu dici — o che memoria! —
S'egli entra a favellar con te di storia
(Egli è nella sua beva),
Sei concio: Adamo ed Eva

È il punto di partenza,
La meta del viaggio
Sarà, non si spaventi il tuo coraggio,
Sarà il momento stesso
Che tu parli con esso.
E poi via ti conduce
Da Parigi in Egitto
Con arcirapidissimo tragitto,
Dall' Egitto in Italia
Per passare all' Australia;
E ti parla di Brenno,
E ti descrive il Nilo,
E il coccodrillo per segno e per filo;
Tocca delle credenze,
Dell' arti, delle scienze;
Poi di Romolo e Remo,
E di Numa e Pompilio,
E snocciola di nomi un visibilio....
Doventa mano mano
La testa un tamburlano.
Quest' è nè più nè manco,
O gentili persone,
L' immagine fedel del mio Scroccone;
Quel che sa nascer nasca
Tenetevi la tasca.
Udendolo ti sembra,
A finger così vale,
Come leggere un libro di morale:
È gentile, modesto,
Estremamente onesto.....
Quando già gli sei amico,
Mettendo un sospiretto,
Ti dice che il Governo l' ha negletto,
Ch' e' nacque a mala luna,
Che tutto l' importuna,
Che vuol mutar paese
Per mutar di ventura.....
E poi con quella sua disinvoltura,
Così da non parere,
Ti richiede un piacere.
Ma, lettor mio, l' hai colta?
— Questa sera.... io dovea....
Ma.... basta.... or vi domando una miscea....
E domani quand' esco.... —
Domani? o sì sta' fresco!
Per lui sempre è quest' oggi,
Mai non giunge il domani.
Ma perchè non parlate, o sovrumani
Ostieri, cappellai,
Sorbettieri, guantai,

Che gli donate a ufo
La roba vostra? E voi,
Voi pur che foste degli amici suoi,
Dite, son menzognero?
— No; vero! vero! vero! —
Onde se mai per caso,
O gentili persone,
Vi tocca star da presso al mio Scroccone,
Quel che sa nascer nasca,
Tenetevi la tasca.

LA LETTERATA FASTIDIOSA.

Sotto la maschera
Che ti ricopre,
Celar tu speri, illusa creatura,
Tua verace natura?
Credi, è delirio,
Ognun la scopre;
E ti vedon qual sei,
Non già qual esser fingi, gli occhi miei.
Che forse imagini,
Illusa donna,
Imagini agguagliar, tu?, la Ferrucci
Per quattro sonettucci?
O credi facile
Tu la Colonna
Essere, o un' altra Guacci
Per amore di quattro scartafacci?
Mente hai di sughero,
Core di pietra,
L' una bambina, l' altro rimbambito:
E tu speri l' ardito
Volo dell' anima
Tentar per l' etra?
Spelazzata civetta
Può le aquile seguir dell' Alpe in vetta?
Vo' dirti ingenuo
Quello ch' io provo
Allorchè per isvago un tuo libretto
A leggere mi metto:
Il velo ipocrita
Tosto rimovo:
Mi si fan tali e quali
Le cose, e vedo ben quel che tu vali.

E le tue imagini
Sì peregrine,
Il bello stile che t' ha fatto onore,
Delle frasi il gonfiore,
A me appariscono
Merletti, trine,
Nastri, ventagli e guanti,
E gonnelle insaldate e guardinfanti.
Le stesse virgole
Si fanno spilli;
Agli occhi miei l' inchiostro del libretto
Tramutasi in belletto;
Nelle parentesi
Vedo gingilli....
L' esaltato pensiero
Vede perfin la sarta e il parrucchiero.
Su via! correggiti,
Tosto abbandona
La penna, mano all' ago e al filondente.
Metti al naso una lente,
Vediam, su! provati
Se ancor sei buona
Da far due pianelline
Lemme lemme alle care nipotine.

SALV. MALATO TODARO.

INSEGNAMENTO E CONDIZIONI

PER L'AMMISSIONE NEL COLLEGIO CONVITTO NAZIONALE

IN FIRENZE

Per conseguire il fine che la Società dei Maestri, costituitasi in Firenze per aprire un Collegio Convitto Nazionale si è proposta col suo Programma del 29 Maggio 1862, l' insegnamento sarà così repartito:.

Insegnamento elementare. — Leggere e scrivere — Catechismo e Storia Sacra — Disegno lineare, e Nozioni di Geometria — Artimetica e Sistema Decimale — Elementi di Storia antica — Elementi di Cosmografia e di Geografia — Nozioni di Scienze naturali — Elementi di lingua italiana.

Insegnamento Ginnasiale. — Morale e Religione — Calligrafia e Stenografia — Disegno d' Ornato e Figura — Artimetica superiore ragionata — Artimetica commerciale e Scrittura doppia — Geometria e Algebra — Storia e Geografia — Lingua italiana, latina e francese — Principii di lingua greca — Elementi di diritto commerciale e costituzionale — Elementi di Fisico-Chimica.

Insegnamento Liceale. — Religione — Letteratura italiana e francese — Letteratura latina e greca — Lingua inglese — Lingua tedesca — Storia d'Italia — Geometria — Algebra e Trigonometria — Igiene pubblica e privata — Principii di Economia pubblica e privata — Nozioni di Agraria — Filosofia.

Chi volesse darsi alla Scultura, e perfezionarsi nella Pittura, nell'Architettura e Agrimensura, sarà accompagnato alle lezioni che si danno nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Istituto tecnico dai più valenti professori italiani.

Le lezioni tutte sono date esclusivamente agli alunni del Collegio non ricevendosi giovani fuori del Convitto.

Le lezioni si danno con metodo affatto razionale.

Esercizi di ricreazione. — Drammatica — Musica vocale e strumentale — Ginnastica — Esercizi militari — Scherma — Equitazione e Ballo.

Condizioni per l'ammissione al Collegio. — Si ricevono i giovanetti, vaccinati, di buona salute, che non abbiano meno di *sette*, nè più di *quattordici* anni di età.

Ciascun alunno pagherà una tassa annuale di L. 1400 da anticiparsi ogni tre mesi in italiane L. 350.

Col pagamento di questa tassa i giovani hanno diritto al compiuto insegnamento sopra designato, eccettuata la Lingua tedesca e l'Equitazione che sono a tutto carico di chi vuol profittarne.

I giovani hanno pur diritto alla cura gratuita del medico ed ai medicinali, semprechè non si tratti di malattia grave.

Le lezioni musicali sono di canto e di pianoforte. Chi vuole studiare altri strumenti, deve provvedere alla spesa occorrente.

Ciascun alunno deve avere la propria biancheria per camera, per tavola e per vestirsi e anche un letto compito, mobilia per camera e posata per tavola.

È a carico della famiglia dei convittori il mantenimento dei libri, penne e carta, e del vestiario, che sarà *uniforme* per fuori, e a piacimento nell'interno, eccettuata una tunica di poca spesa uguale per tutti.

Gli alunni che sono in stato di far gli esercizi militari, hanno in proprio una carabina, una daga ed i cuojami.

Vitto giornaliero nel Convitto. — Prima colazione alle ore 9. — *Caffè e latte*; Seconda colazione al tocco. — *Piatto caldo e frutte*. Pranzo alle ore 5. — *Minestra, due piatti di carne variata, frutte e vino.*

Quando sarà il tempo delle bagnature e delle passeggiate autunnali, le famiglie dei convittori saranno avvisate, perchè dichiarino se vogliono o no cooperare alla spesa.

Firenze, 2 Giugno 1862

I Rappresentanti della Società
ALESSANDRO PAOLI
CARLO MAZZINGHI
CARMELITANO FORMIGLI.

CANZONCINE SACRE MORALI E INEDITE

(V. av., pag. 194)

SS. Innocenti.

Teneri bamboletti,
Che all'alba della vita
Costrinse a far partita
L'odio di re crudel,
O nel martirio eletti
A preservar da morte
Il Santo, il Giusto, il Forte,
La gloria d' Israel:

Ostie innocenti e sante
D' invidia e di sospetto,
Voi che al gioir perfetto,
Poteste un dì salir;
Di noi popolo errante
Per valle infida, oscura,
Al Sir della natura
Vi piaccia i voti offrir.

Preghiera a Dio.

Foglia in balia del vento,
Nebbia che il sol disgombra,
E lampo, e sogno, ed ombra
È il viver mio, Signor;
E pur, con ardimento
Che fa stupir natura,
In questa valle oscura
Sempre ho confitto il cor.

E rado, o mai, mi reco,
Con riverente affetto,
Supplice al tuo cospetto
Sull'ali della fè.
Deh! tu dal mondo cieco
Mi stogli, e a via migliore
Fa' che s' indrizzi il core
Di gloria o Sommo Re.

S. Maria Maddalena.

Quoniam dilexit multum.

Questa che in umil gonna
Piange di Cristo a' piè,
Dite, l' impura Donna
Di Magdalo non è?
Che su pe' trivii, ornata
Di gemme, e trine, e fior,
Da ognun vituperata
L'orme stampò sinor?

Da quel che già solea
Quanto diversa appar!
Qual mai virtù potea
Qui trarla a lacrimar?
L'arcano é disvelato:
Colui che tutto può
Le ha in seno il cor mutato
Perchè dimolto amò.

Rispetto alla infanzia.

Peran per tutti i secoli
Que' vili seduttor
Che distillàr l'aconito
A' fanciulletti in cor!
Serbàti all' ineffabile
Gaudio che il ciel ne dà,
Sino alla feccia il calice
Berran di voluttà.

« Son mia delizia i pargoli »
S' intese a dir Gesù;
E voi strapparli, o perfidi,
Osaste alla virtù?
Ah! prima entro a'suoi vortici
Chiusi v'avesse il mar,
Che gl' innocenti a Satana
Traeste ad immolar!

Prof. Giuseppe Gazzino.

RASSEGNA DI LIBRI

I. **Della natura del vôto di Erone Alessandrino**, *volgarizzamento inedito di* Bernardo Davanzati. Firenze, stamperia del Monitore, 1862.

II. **Sul diritto che ha l' Archiginnasio di Catania** *di essere riconosciuto università di prima classe, dissertazione di* G. Carnazza Amari *alunno di Giurisprudenza.* Catania 1862.

III. **Patria ed Amore**, *Canti di* Giovanni Florenzano. Napoli, tipogr. Lombardi, 1862.

IV. **La Nuova Poesia**, *Carme di* Antonio Angeloni-Barbiani. Venezia 1862.

V. **L' Eneide di Publio Virgilio Marone,** *tradotta dal professore* Pietro Bernabò Silorata (dispensa 1 e 2). Parma, tipogr. Carmignani, 1862.

VI. **A Vittorio Emanuele Re d'Italia**, *Canto di* Giuseppe Bertoldi. Torino, tipografia Scolastica, 4 agosto 1862.

VII. **Nelle nozze della Principessa Pia di Savoja**, con Luigi I Re di Portogallo. — *Canzone di* Giovanni Raffaelli. Modena, 1862.

I. Per quanto a noi sembri, non senza ragione, essere stato detto da alcuno mettersi troppo studio al tempo nostro nel ricercare tutti gli antichi scritti, cosicché, continuando di questa maniera, non si abbia in breve a ritrovar più nulla che pubblicato non sia, a noi sembra doversi assai lodare gli egregi giovani Ferdinando Martini e Carlo Gargiolli, i quali tolsero dal suppediano delle ignote antichità il volgarizzamento che dal greco di Erone Alessandrino fe'della natura del vôto il Davanzati. E se noi pure avvisammo opera vana il dar fuori scritture, le quali, non recando oggi in sè alcuna importanza per l'argomento che svolgono, non aggiungono nè manco nulla alla ricchezza della lingua; reputammo sempre buona ventura il potere offerire cose dettate da scrittori quale il Davanzati, imperciocchè in siffatti vi è sempre qualche cosa più che lo scrittore, vogliamo dire l'uomo, la cui figura si fa sempre maggiore a chi ne legga pure una pagina. E chi legga invero questo nuovo libretto ne vorrà essere agevolmente persuaso, e vedrà sempre più come sia il Davanzati maestro nel tradurre, e come i suoi volgarizzamenti abbiano sempre una impronta propria, così da parere scritture originali, senza dire che se gli accademici dell' eterno vocabolario, non vi troveranno ricchezza di nuovi vocaboli, vi troveranno dei nuovi esempi, di che potranno far con-

serva ad avvalorare ove che sia alcuni paragrafi del vocabolario medesimo.

Noi ne vogliamo dunque render grazie ai giudiziosi editori, i quali confortiamo a non abbandonare la bella impresa, continuando, com'essi ne promettono, in altre pubblicazioni, delle quali dobbiamo sperare molto bene, se sieno mossi sempre da quell' intendimento che hanno messo in questa, e a cui hanno accennato in una breve sì, ma mirabile prefazioncella ai leggitori, e non indegna certo di andare innanzi al libro che hanno profferito in luce; tanto è pura e leggiadramente scritta. E noi tanto più ce ne rallegriamo quanto che avendo ess-studi e potenza a far per loro, ne hanno già mostrato alcun parto del proprio ingegno che ben ne ripromettono dei maggiori ancora. I quali non vorranno tardare, comecchè non sieno questi giovani da assomigliarsi a certuni, che pure avendo avuto studi e mente da menare alcun frutto del loro ingegno, si contentarono di porre il lor nome sotto quello di un celebre scrittore, cercando con la ricchezza degli antichi sopperire alla povertà dei moderni, senza addarsi che di tal fatta, si fa sempre più appariscente la povertà.

II. Un paese però in che si cerca far prova del proprio ingegno è la Sicilia. E, se non sempre bene, sempre con istudio e con amore. E con istudio e con amore ha scritto il giovine Carnazza Amari *Sul diritto che ha l'archiginnasio di Catania di esser riconosciuto università di prima classe.* Noi, omettendo di esaminare se gli argomenti onde avvalora la sua domanda, e ch'egli rileva dai vantaggi topografici morali ed economici della città di Catania, abbiano molto valore, lo che ci farebbe esser soverchiamente lunghi, notiamo questo libro quale utilissimo per le molte notizie che fornisce, dove intesse la storia di quell' archiginnasio, e dove discorre degli uomini illustri, che essendo stati quivi educati, furono di gloria a Italia tutta. È desso un libro che addimostra molto affetto alla patria, e non poca scienza delle patrie cose. La lingua non è certo pura, ma lo stile facile e piano, e talvolta anco efficace; e noi auguriamo al giovane che i suoi argomenti siau tali da veder compito il suo desiderio.

III. Ed anco in Napoli si ha molto amore a'buoni studi, specialmente dai giovani; dei quali si veggono sovente uscir fuori delle prose e dei versi, che se non in tutto mirabili, sono, a quanto sembra, buon' arra pei tempi futuri. E di poeti e di prosatori, e di prosatori più che di poeti, ha bisogno l'Italia, la quale, è forza pur troppo confessarlo, avviasi ad un gran risorgimento politico, senza che si veda essere accompagnata da quelle grandi intelligenze e da quei forti pensatori, che fanno sempre il più bel sostegno dei mutamenti di stato. Del come procedano pertanto gli studi in Napoli, è nostro inten-

dimento tener lungo discorso, ove diremo di un altro libro, il quale ce ne offrirà più giusta cagione, e allora diremo e delle scuole che quivi furono e sono, e quanto a sperare vi sia da quel fervido e fecondo paese.

Intanto noi annunziamo i versi di Giovanni Florenzano, non perchè ci sieno paruti cosa senza alcun difetto; ma perchè sendo l'autore giovanissimo e d'assai ingegno fornito, avvisiamo che a lui si debba dire sul bel principio alcuna parola che lo incoraggi alla laudabile impresa.

I suoi canti sentono però forse in qualche parte ancora dei vezzi d'Arcadia; e chi ha ingegno come il Florenzano deve liberarsene. La poesia dei nostri tempi vuole maschi e generosi concetti, nè ha più bisogno di accattare dai fiori, dagli astri, dai ruscelli, dai venti, il profumo, il raggio, il mormorio, il sussurro, tutte cose con che s'empiono delle pagine ma non si fanno delle poesie. E delle poesie può darci il Florenzano il quale nel suo canto all'Italia, con più nobile intendimento e senz'Arcadia, dopo aver detto delle antiche sventure italiane soggiunge:

> Così per molta età vissero i nostri
> Padri, e i bugiardi oracoli dei troni
> Pei tiranni serbarono l'alloro
> Ai poeti conteso ed agli eroi.

Dove se il concetto non è tutto nuovo, mostra almeno assai vigoria d'animo e di mente nell'autore, e assai ben conoscere l'intendimento della moderna poesia.

Il dettato, che non sempre è purissimo, discorre quando a quando elegante, e lo sarebbe anco più se il giovine poeta prendesse maggiormente cura della propria significazione de' vocaboli. Delle quali mende, come che gravissime non sieno, vorrà facilmente spogliarsi se tutto e attentamente si volga allo studio de' nostri antichi scrittori.

Troppo lungo sarebbe parlare delle altre poesie, e noi citeremo quella a Garibaldi, l'altra a Lisa, e gli sciolti in morte di Virginia Menotti, nei quali havvi spesso qualche bel concetto, e l'animo si rivela ad ogni più soave affetto educato.

IV. Anco nel rimanente d'Italia sembrerebbe che non affatto posassero gl'ingegni, e molte cose ne partorissero, se uno si stesse ai mille libercoli che veggiamo tutto dì annunziati nei giornali, e a sentire le centinaia di versi che ne risuonano intorno. Ma sono tutti libercoli e versi, con nome di loro degnissimo, detti d'*attualità*; e la poesia che ne viene è poesia cui manca la ispirazione. Meno male che fra tanta stoppia nasce pure alcun fiore; ma sono rarissimi fiori e rari tanto, che la maggior parte degli uomini ne ha perso il senso,

così che non s'addiano nè punto nè poco del delicato e soave odore che tramandano. E a mo' d'esempio, per non dire dei versi di Aleardo Aleardi al futuro pontefice, che fanno assai rumore per loro stessi, e che con molta larghezza magnificò, come non avremmo potuto far noi, chi avendo altra autorità della nostra non può essere accusato di trasandare nelle lodi; noi più volentieri diremo del canto di uno da Venezia, il quale stando là, e di là non potendo (e se potesse non se ne curerebbe certo) prender posto a questo letterario mercato di glorie e rinomanze posticcie, è naturale vada ignoto e sconosciuto alla più parte della gente. È questi il signore Antonio Angeloni Barbiani, il quale in un canto in versi sciolti, intitolato *la Nuova Poesia*, è riuscito a dire mirabili cose; e senza bociar tanto certi paroloni di che oggi noi empiamo le carte, ha saputo far versi pregni di patrio affetto; e meravigliosi per chi pensi essere scritti in Venezia. La forma è classica, e la lingua assai studiata, per quanto non sempre purissima, chi volesse guardarvi per la sottile: il verso armonioso, ma tranquillo e riposato; non fragoroso, nè turbinoso, come oggidì è invalso il costume. Si potrebbero a questo canto fare alcune osservazioni: pure, essendo che la poesia non vada con le regole della matematica, noi le lasceremo, tanto più che esse volgerebbero su quistioni filosofiche anzichè letterarie.

V. E nelle cose letterarie seguitando annunzieremo la pubblicazione dei primi tre libri della traduzione dell'Eneide, che ne stampa in Parma il Prof. Bernabò Silorata. Opera di grande ardire dopo che il Caro innalzò ai futuri traduttori le colonne d'Ercole, e cui sembra non senza lode aver dato mano il Silorata; e della quale noi ci serbiamo a parlare fornita che egli l'abbia. E lo attendere sarà corto pensando di che attività e di che solerzia sia dotato il Silorata. Uomo di età vicina alla vecchiezza, ha la vigoria del giovane; e giovane ha la mente, che affatica in uno stesso tempo, non solo in tradurre l'Eneide, ma in un giornale di educazione che con molto cuore dirige; e in altri lavori che va di quando in quando pubblicando.

VI. Dalle traduzioni tornando ai lavori originali, vorremo tener lungo ragionamento di una assai bella canzone che il poeta Bertoldi ha indiretto, non fa molto tempo alla maestà del Re d'Italia, se non che, dovendo sempre osservar brevità, come è proprio di una rassegna bibliografica, ne diremo brevemente quel tanto, che ci è corso in mente alla bella prima leggendola. E toccando della forma, la quale ci è paruta tutta petrarchesca, e quindi ottima, e dello stile sempre conciso, spesso robusto ed efficace, diremo che talvolta ci è parso alquanto scura, e per un certo intralciamento delle parole, come nel fine della strofa seconda, e qualche altra perchè non

abbastanza chiaramente concepito il pensiero, come nella sesta stanza. Il concetto della canzone è, a quanto ne sembra, di lodare il Re, narrando i pericoli corsi e le dure prove che dovrà tuttavia sostenere, e di mostrarne la necessità nella fatale legge che governa i popoli che s'incamminano a libertà. È concetto espresso assai liberamente, come chi non poeta cesareo. Non però a noi è sembrato che questo canto sia più sublime nella forma che nel concetto, e avremmo desiderato di ritrovarvi qualche cosa di più, e ciò diciamo perchè le cose belle vorremmo bellissime, e perchè questo medesimo canto mostra che ciò possiamo non senza ragione chiedere all'illustre autore.

VII. Ci giunge in questo momento una Canzone di Giovanni Raffaelli Ispettore delle Scuole a Modena, per le nozze della Principessa Pia di Savoia; troppo tardi perchè noi ne possiamo oggi discorrere, ci affrettiamo ad annunziarla come cosa che ci è parsa non senza molte bellezze, e tale che noi ci serbiamo a parlarne nel prossimo numero del nostro Giornale.

E quivi parleremo ancora del canto di Monsignore Iacopo Bernardi, e di altre poesie con che hanno voluto festeggiare i poeti italiani le nozze reali. Desiderando che fra tanti poeti ve ne sia stato alcuno, che, non sperdendo nella gioja e nelle feste nunziali il sentimento di tanti desideri e di tante speranze non ancora compiute, abbia saputo mandare fuori un suono che, essendo pure d'amore, non mostri venire da un animo spensierato che facilmente si appaga di tutto e di tutto si allegra.

Possa presto la regina di Portogallo sentire gli auguri che noi scioglieremo dal Campidoglio; è questo l'augurio che di gran cuore noi le facciamo. G. GHIVIZZANI.

Produzioni Drammatiche di VINCENZO DE-PETRO da Catania — 1 vol. Catania 1862.

La singolare vivezza che gl'italiani meridionali, mostrano in ogni opera d'immaginazione, oltre ad esser dono della comune stirpe e del proprio loro soggiorno, abbellito da tanta porzione di luce celeste, è ancora un'arme per combattere le pene della vita, che in gran parte sono da que' felici abitatori cacciate dall'animo, per la poesia che è spontaneo frutto di quella terra ardente e benedetta, e ch'essi sanno sì vivamente sentire e porgere. Se io fossi nato sulle rive del Sebeto, o nella conca d'oro, o nelle falde dell'Etna vorrei non pensare, non desiare, non dire che poeticamente, vorrei lontani da me tutti i pensieri e le impressioni dolorose; il tanto profumo di un fiore mi farebbe non sentirne la spina, la tanta

purezza del cielo mi farebbe dimenticare le tenebre del cuore degli uomini, il dolore infine mi sembrerebbe un insulto alla Provvidenza. Ma non sempre è così in questi popoli nei meridionali, che anzi se fuvvi terra bagnata di sangue e di lacrime, fu la Sicilia, quell' isola che è tanta parte di storia e di speranza italiana. E non passeggiera ma continua e tenace brama di forti passioni e veementi ebbe sempre quel popolo; il quale però non tanto predilige la spada che lasci dall' altra l' arpa inspirata, sulla quale improvvisa canti d' amore e d' allegrezza, ai quali il bel cielo di continuo lo richiama. Ma è un alternarsi d'odio e d' affetto, di benedizioni e d' imprecazioni, eguale a quella natura potente che infiora e matura gli aranci ed i cedri, e mugghia sotto l' Etna minacciosa e temuta. Se non vi fosse stata Firenze, ben potea Dante nascer colà, dove tutto mugghia come l' inferno, e sorride come il paradiso e dove più tardi l' armonia degli angioli sarebbe sorta a letiziare i mortali più che mortalmente si possa! Oh tenerissima anima di Bellini, rinnuova le tue celesti armonie, e siano pioggia di refrigerio e di riposo su tanto calore di passioni, e dopo che la tua Sicilia ha pugnato per l' Italia rivesta le fatidiche divise e possa, ripigliando per sempre la cetra, cantar le nostre vittorie e la salute nostra.

E pure i meridionali, ed in specie i Siciliani, risorti oggi a vita nuova, troppo a mio credere cedono alle mutabili impressioni del loro paese: mancano di freno a sè stessi. Ben fanno tornando sovente in oggi alle memorie di un passato sanguinoso, perchè importa non dimenticare gli errori nostri e il profitto che da quelli si può trarre. Però ai tragici casi degli avi non danno e forse non possono dare la forte ma temperata forma della drammatica, la qual sembra schivar di esercitarsi sotto sì viva luce di sole, essa che nasce nella più profonda oscurità del cuore dell' uomo. La favella facile e pronta che sì ben seconda il veloce pensiero, scopre troppo sovente negli scrittori di prose e versi la foga dell' animo, il quale nella prosa vuol poeticamente parlare, e nei versi o troppo vorrebbe dire in poco scrivere, o per troppo vagheggiare le cose, molto le sfiora, troppo scrivendo in poco dire. So ben io che ai nuovi tempi va lasciato la loro parte, che nel mezzogiorno d'Italia si avvalora all' ombra di libertà ogni sorta di buoni studi, e che dalla mischianza del conversare i Napoletani ed i Siciliani prenderanno la moderazione e temperanza nostra, e noi da loro riceveremo il bel cambio della fantasia ricca e molteplice. Ma veggo che si fa tardo e lento questo conversare, chè se pensiamo tutti ad un modo, parliamo però sempre un linguaggio diverso, e che di colà ci giungono tutto giorno moltissimi scritti che la molta vitalità attestano di quelle genti, ma pochi ne giungono conditi di temperanza, non focosi, non indocili, non tumultuosi. Sono le *produ-*

zioni drammatiche del signor De-Petro che mi hanno fatto nascer questi pensieri.

Dette produzioni che ho sott'occhio, sono tre: *la Tradita* e *la Sposa scozzese* in prosa, *Luno e Perollo* in versi. Sono tre drammi, e tutti e tre dolorosissimi, terribili. Del secondo amo non dir nulla giacchè non è altro che la *Lucia di Lamermoor* opera del maestro Donizzetti che tutti conosciamo; e taccio della convenienza di ritrarre in prosa ciò che il popolo conosce per la musica, e molto più di ripeterlo con poche varianti, in tutte le scene principali. Perchè dovrei dire che oltre allo aver copiato la Lucia nel meglio che ha, nel non copiato poi la *Sposa scozzese* comparisce minore, poichè abbiamo al fine del dramma lo spettacolo di Lucia che ci fa vedere il cadavere dello sposo da lei ucciso; abbiamo la morte di Aston di lei fratello e si vede Lucia cader tramortita nè può rialzarsi, mentre Edgardo che nel dramma per musica si uccide, quì sopravvive. Dirò invece del dramma la *Tradita*, il quale mi sembra tratto da un vecchio romanzo intitolato *L'Orfanella*, che in generale vi si riscontra scarsa virtù drammatica; e più scarsa apparisce nei colpi di scena forzati e violenti che l'autore ama porre al fine di ogni atto anche nel primo, il quale secondo ogni buona regola deve essere una savia e ben disposta preparazione ai successivi. In questo dramma ci mostra i casi d'un'orfana sposata ad un traditore, che l'abbandona, lascia una figlia in un bosco, fugge in Francia, poi torna in patria, simulandosi francese, tentando corrompere una fanciulla, la quale appresso si conosce essere la stessa sua figlia cresciuta in anni e raccolta da un povero agricoltore. Vi sono introdotti due usurai, uno dei quali muta nome più volte, evidentemente per favorire le sorprese della scena, di cui a larga mano abusa il nostro Autore. Ci fa poi comparire in assai ricco stato quella *Tradita* che all'epoca della fuga del marito non compariva per nulla doviziosa, nè ci dice il perchè di questo cambiamento. Essa è per l'appunto la padrona del terreno che lavora quel vecchio che raccolse la sua figlia stessa, e che ella protegge senza conoscere dal finto francese. Vi è un limite a tutto, e la trepidazione degli animi va risparmiata in teatro, perchè quando veramente la si vuole avere non degeneri in ribrezzo e si rilassi di ciò che la produce.

Il *Luno e Perollo* argomento tragico eccellente dei tempi di mezzo in Sicilia, mostra che l'autore sa bene isceglìere nel campo dei soggetti drammatici; ma, dovea necessariamente portare in un dramma in versi lo stesso difetto degli altri in prosa? I caratteri più sostenuti; e le meno necessarie turbazioni repentine degli avvenimenti che la dignità del dramma in versi richiede, parean dispensarlo, ma non fu così se non in parte; giacchè anche qui per ogni atto vi sono uno o più contrasti violenti, che molto deteriorano la condotta del dramma, e l'effetto lento ma decoroso e nobile che se

ne poteva cavare. Vi è tra i personaggi qual troppo qual poco colorito e marcato; quale importante con poca azione, quale secondario con molta; e vi è una scena di un padre che strappa a suo figlio l'arpa, sulla quale cantar d'amore e di pace, e v'intuona rabbiosamente egli stesso due strofe di odio e di vendetta; il che non so bene quale strano effetto possa fare nel pubblico.

Mi duole non potere nel breve spazio concessomi, minutamente analizzare i suoi drammi, ma il signor De Petro, come dev' essere un buono italiano, così spero che in onore dell'arte vorrà tenersi solamente al fin qui accennato, e mi dispenserà di parlar dello stile, e specialmente dei versi del terzo dramma, i quali, vo' credere per deplorabile trascuranza dell' *Ospizio di beneficenza di Catania* che gli ha stampati, sono tutti deformi e mal suonanti. La franchezza e la sincerità fanno e mantengono le amicizie; e troppo sente un'anima siciliana per ricusare una franca parola. Un'altra volta, voglio sperarlo ci troveremo il sig. De Petro ed io sopra un terreno meno ispido, e stringendoci la mano, potremo rallegrarci che l'Italia abbia figliuoli non solo pieni di buono e tenace volere d'illustrarla, ma anco facenti opere che davvero la illustrino. GUIDO CORSINI.

AVVISI.

Leggiamo nell'*Effemeridi* di Torino pubblicata in gran parte una rappresentanza dell' Ispett. Generale delle scuole primarie Cav. **Lambruschini** al Ministro della pubblica istruzione, intorno alla riforma dei regolamenti e programmi concernenti alla istruzione elementare.

Ci rincresce di non essere più in tempo a riprodurla nel presente fascicolo. La ristamperemo nel fascicolo prossimo, molto più che speriamo di poterla ottenere per intiero dalla cortesia dell' Autore.

L'illustre Avv. **Franc. Carrara**, Professore di Diritto Criminale nell'Università di Pisa, ha pubblicato la Seconda Parte del suo *Programma di Diritto Criminale*, in che tratta della Penalità. L'importanza del subietto, la fama dell'Autore, il valore che altri provò essere nella Prima Parte, ci dispensa d'ogni elogio con lui, e fa sì che a noi basti l'averla annunziata.

Sappiamo che l'egregio poeta popolare **Gius. Pieri** ha terminato il nuovo Dramma in versi destinato per la Compagnia diretta dal celebre attore E. Rossi, la quale lo rappresenterà a Milano nel prossimo Novembre. Speriamo e desideriamo che come l' *Eleonora da Toledo*, così questo nuovo lavoro dell'amico nostro abbia prospere sorti, e dia più sempre lena all'autore per giovare alla patria, educando il popolo alla scuola del Teatro, com'egli sa farlo.

LA DIREZIONE.

Vol. II, N.° 7 1862 15 *Ottobre*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

AL SIG. MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. *

Eccellenza.

Credo debito del mio ufficio lo esporre all'E. V. le presenti necessità dell' insegnamento elementare, tennico e normale, e proporle quei provvedimenti che mi pajono atti a promuoverlo efficacemente.

Io debbo aprirle francamente l'animo mio: ma parlando pure con libera sincerità, spero non dispiacere ad alcuno; perchè mostrerò come io apprezzi le opinioni di tutti, e schiarendole e concordandole, intenda di farle tutte concorrere all' educazione vera del popolo.

Certamente egli è necessario, che nelle scuole di tutto il Regno sia quell'uniformità che, senza rendere il magistero opera di servo o di macchina, valga ad accertare il conseguimento del grande scopo che debbono proporsi le scuole, principalmente le popolane.

Ora per giungere a questa ragionevole e fruttuosa uniformità, è mestieri determinar bene la natura e la quantità

* Come abbiamo promesso, riproduciamo qui per intiero la rappresentanza fatta dall'Ispettor Generale sig. Lambruschini al Ministro della Pubblica Istruzione, già stampata in gran parte nella *Rivista* di Torino.

dell' insegnamento, e sostanzialmente il modo d'impartirlo. Sui quali due punti abbiamo già tanti decreti e regolamenti da dover pensare che tutto sia stato fatto; e nulla più occorra, se non che far osservare puntualmente le cose prescritte. Pur nondimeno io dichiaro senza esitazione che molto resti da fare, perchè molto sia da mutare; cosicchè mi par necessario un ordinamento nuovo dell' insegnamento primario, e degli studj che preparano e abilitano a quello.

Quest'aperta dichiarazione non spaventi V. E. nè alcun altro che sia per leggere le mie parole. Io non sono un novatore audace, che tutto spregi e biasimi, e tutto voglia distruggere. Intendo anzi di conservare, dando alle cose quell' assetto, quella semplicità, quell' ordine di successione che vuole natura. Quì sta la vera riforma, la quale non rinnuova annullando; ma trasformando e compiendo; rifà, non disfà.

Non occorre tacere che i minuti Regolamenti delle antiche Provincie, alquanto poi modificati nello imporli alle provincie nuove, ma sempre stretti, e poco pieghevoli ai diversi bisogni dei maschi e delle femmine, del popolo delle campagne e di quello delle città, abbiano eccitato lagnanze di persone autorevoli, e siano stati mostrati dall' esperienza meritevoli di riforma. Da un altro canto dove codesti regolamenti non sono stati ancora imposti, l' istruzione elementare o è vieta, meschina, inefficace perchè data secondo metodi antiquati ed irragionevoli, oppure ondeggia fra le incertezze di metodi diversi fra loro, e non bene determinati. Là si va contro la natura: quì la mezza arte non affoga la natura; ma non conoscendone appieno le leggi, non la seconda, non la dirige, non ne rafforza la benefica virtù.

Gli è che la scienza e l'arte dell' insegnare non han toccato finora la perfezione, perchè non sono entrate con sicuro passo nella via che alla perfezione conduce. Parmi nondi-

meno conoscere che siamo presso ad entrarvi; e i tentativi fatti, gli errori medesimi da noi commessi, varranno a stradarci e guidarci.

Io mi compiaccio di riconoscere e grandemente lodare il molto che fu operato nell'antico Regno Sardo per dilatare e rettificare l'ammaestramento del popolo. Chi pensi alle difficoltà da doversi vincere in paesi ove la lingua materna non è la lingua dei libri; chi osservi il numero delle scuole aperte, le moltitudini dei fanciulli che le frequentano, l'istruzione acquistata dai popolani, i valenti maestri che furono formati, non può non esser compreso da un profondo sentimento di ammirazione, di stima e di gratitudine verso coloro che crearono, distesero e condussero a regole razionali l'insegnamento elementare e magistrale. E chi può, come fortunatamente io posso, vantarsi di aver avuto e di avere per amici i più illustri fra tali evangelizzatori del popolo, non può non provare un'intima compiacenza.

Che se l'opera loro fu tanto sapiente e tanto fruttuosa oserò io dire alla E. V. che pur v'è qualche cosa da aggiungere, e anco disfare? Sì, l'oserò, perchè essi medesimi, questi campioni dell'insegnamento popolano, riconoscono doversi indurre, nei Regolamenti seguíti fin quì, opportune modificazioni, affinchè possano essere utilmente osservati in tutte le provincie del Regno.

Ma quali sono queste mutazioni, o per meglio dire quali le norme che le detteranno? Permetta V. Eccellenza, che brevemente io le esponga alcune considerazioni, dalle quali sarà manifesta la ragionevolezza e la necessità dei provvedimenti che io sarò per proporre alla sua saviezza.

Anticamente l'arte dell'insegnare procedeva per la via più scabrosa che potesse mai seguirsi, ma che veniva naturalmente indicata da un primo e poco considerato suggerimento della speculazione scientifica. Chi insegna deve

sapere le cose che insegna; e la prima regola di metodo che si porgeva alla mente, era quella di dover trasmettere nelle menti degli scolari le cognizioni in quel medesimo stato in cui si trovavano nella mente del maestro. Ora quanto è più alto il grado a cui il sapere del maestro sia giunto, tanto più le sue idee, spogliandosi delle percezioni concrete degli oggetti reali, si sono inalzate a quelle generalità, che abbracciando i particolari tutti in ciò che han di comune, e mostrandone le attinenze scambievoli, costituiscono la vera scienza. La mente adulta, dopo questo lavoro intellettuale, contempla con una sola occhiata il complesso delle sue cognizioni ridotte ad uno o pochi capi; e può facilmente ridiscendere al moltiplice dei particolari, per que' medesimi gradi di minori o maggiori generalità, pei quali salì all' unità. E a questo assetto, a questa unificazione ideale delle apprensioni concrete, dovendo alla fine pur giungere lo scolare in virtù dell' insegnamento; era naturale che per un primo suggerimento della riflessione, il maestro pensasse non altro occorrere, per trasfondere nel discepolo le cognizioni proprie, che mostrargliele in quella forma spiritualizzata in che egli le possedeva; cioè porgere le poche generalità coordinate fra loro, venire con quelle ai particolari, comporre così le cognizioni di fatto con le idee che dal fatto furono cavate. Lavoro spedito, lavoro apparentemente sapientissimo, degno quasi d'esser chiamato una creazione; ma in cui l'insegnante dimenticava la via per la quale egli medesimo era arrivato al sapere. Così fu pensato, così fu fatto per secoli: e l'uomo invertendo le leggi poste da Dio al procedere dell'umano intelletto, forzò la natura a piegarsi alla tirannia dell'errore che parve scienza.

La pedagogia moderna conobbe questo errore e vi riparò, cominciando l'insegnamento dalla cognizione concreta dei fatti, e per l'esame di essi salendo all'astrazione

successiva e gradata delle generalità. Ma la moderna pedagogia, se conobbe questa legge suprema della natura, non badò ai modi con che la natura medesima procede e vuole che si proceda nell'osservarla. Fu scoperta la via e vi s'entrò, ma una seconda volta l'insegnante pareggiò i discepoli a sè, quasichè le forze del fanciullo si misurassero con le proprie; e lo spronò a correre subito e veloce com'egli correva. Errore pernicioso quasi quanto il primo; e in cui più o meno cademmo tutti. Secondo un tal metodo si porge veramente alla considerazione di chi impara, il fatto dal quale si vuol cavare il precetto; ma un fatto solo o pochissimi; e il fatto mostrato appena, si apre, si parte, si sviscera col tagliente coltello dell'analisi, e se ne astrae subitamente l'idea. Pel maestro ella è luce, pel discepolo è notte o nebbia; perchè il suo occhio è debole ancora, e non vede o mal vede. Il maestro s'accorge che non è seguito, e allora incita, piglia per mano, trasporta in collo, vuole ad ogni patto aver seco il discepolo fino alla meta. *Azione minuta incessante dell'uomo sull'uomo*, che il Capponi con acuto senno dipinse e sentenziò nell'aureo libretto dei Frammenti: e la quale, di cento fanciulli, fa innanzi tempo fiorire e appassir presto a dieci il forzato intelletto, e lo ingombra a novanta di formule non intese. L'osservazione spassionata, e i mortificanti disinganni dell'esperienza mi avevano già scosso (1); l'ammonimento del Capponi mi vinse; ed io (mi sia lecito questo vanto) fui primo a *convertirmi*, e a mettere innanzi e sostenere una dottrina che non confutava i dettami della moderna pedagogia, ma li rettificava compiendoli. Mi fu manifesto e provai, che la prima apprensione del nostro intelletto non solamente è apprensione del reale

(1) Vedi i brani della seconda e terza Giornata del mio libro sull'*Istruzione*, pubblicati nella *Famiglia e la Scuola*.

e del reale intiero, come già presuppone il moderno metodo analitico; ma è apprensione confusa da non poter divenire distinta, se la ripetuta osservazione non la chiarisce, e il tempo non la matura; nè si fa distinta in tutte le parti simultaneamente, ma per gradi dalle maggiori parti alle minori. Mostrai che in questa quasi direi *covatura*, l'intelletto infantile non è passivo, ma opera davvero per forza sua: si appropria le cognizioni insegnate, ne genera di nuove; e crescendo di idee, cresce insieme di vigore.

Quindi la pedagogia artificiale deve cedere il luogo alla pedagogia secondo natura, la quale rispetta, anzi procura la prima apprensione confusa del tutto; fida nell' esame spontaneo che mena alla distinzione, e l'esame avvedutamente dirige ed ajuta: poco fa, tutto aspetta dall' azione nativa del discepolo, e dal tempo; non si affatica e non affatica; è paziente, fiduciosa, discreta; non ciarliera, non arrabattona, non aguzzina.

Più tardi ella saprà mostrarsi e *fare*, quando le cognizioni fluttuanti nella mente del discepolo parranno chiedere forma, perchè preparate a riceverla. Allora, ma allora soltanto, il magistero è efficace; perchè il suo linguaggio allora solamente può essere inteso. Quindi l'arte dell'insegnare ha due periodi; il primo di *preparazione*, il secondo di *azione*; ma d'azione sempre circospetta e misurata.

Ora lo spirito che informa i regolamenti per le scuole e per gli esami, non è conforme a questa legge fondamentale, come non sono ad essa conformi quasi tutti i libri di scuola.

Quanto ai libri, dove si tolgano certi resti dell'antico metodo di partirsi dalle definizioni, cioè da quel che vi ha di più oscuro; e dove se ne corregga la lingua, moltissimi sono adatti, ma pel secondo o terzo periodo dell'insegnamento. Non vanno esclusi, vanno posposti; e gli autori che in

essi dan prova di molta scienza e di mente ordinata, sapranno condurli alla debita perfezione, rendendoli continuazione e compimento di altri libri: ne'quali la materia mostrata prima in modo comprensivo e indeterminato, distinta poi nelle parti più sostanziali e cospicue, venga da ultimo nei libri del moderno metodo a ricevere forma e luce di vero sapere. Chè tanto è sconvenevole e nuoce il voler porgere sul bel primo le cognizioni *formate*, come il lasciarle nella mente dei discepoli ondeggiare confuse ed informi. Alla creazione ha da precedere il caos; ma sul caos deve passare lo spirito che lo feconda.

Quindi lo ripeto, Eccellenza, io non intendo distruggere, intendo compire; porgendo all'insegnamento quel che ancora gli manca, *la preparazione*. La qual preparazione gli arrecherà alcuni altri beni di grandissimo rilievo. In primo luogo gl'insegnanti si avvezzeranno così a confidare più che nella loro continua e minuta opera, nelle proprie forze del discepolo: conosceranno di doverle eccitare, sì, moderatamente, ma senza spossarle: e non vorranno dir tutto essi; ma lasceranno che per analogia e per deduzione molte cose riveli il tempo, le quali inutilmente e inopportunamente sarebbero anticipatamente insegnate. Si ha da spargere semi, e aspettar che germoglino.

Questo sarà gran bene. Un altro e non minore sarà quello di mostrare che per giungere alla cognizione distinta e compita si procede per gradi: che prime a spiccare sono le parti maggiori, le quali anco più conferiscono agli usi della vita, e più s'addicono a'diversi uffici delle persone; che di questi gradi non bisogna sempre a tutti salir sino all'ultimo, ove sta la pienezza e la più perfetta idealità del sapere; che è necessario anzi fermarsi per tali persone più giù, per tali altre più su, come vuole la condizione sociale, l'acume dell'intelletto, il sesso, la professione.

Ora io penso che se pel primo di questi due benefizj riuscirà più agevole, più accetto, più fruttuoso l'insegnamento, perchè più conforme alle leggi della natura; pel secondo sarà più confacente all'indole e allo stato di chi impara, perciò più desiderato, più inteso, più utile.

Sul quale secondo punto non so astenermi dal notare con quale inopportunità ed intrinseca sconvenienza si vogliano conformare le scuole femminili, soprattutto le magistrali e normali, a quelle dei maschi; e non si vegga, per esempio, quanto poco giovi, anzi nuoccia lo imporre alle donne lo studio della geometria propriamente detta, e quello dell'arimmetica sino all'estrazione della radice quadra e cubica, anco delle frazioni (1); mentre a loro basterebbe la sola cognizione e perizia del disegno lineare, una maggiore nel disegno d'ornato, e l'arimmetica necessaria agli usi della vita; una notizia del tutto pratica sui principali fenomeni della natura, a spiegazione di fatti che cadono tutto giorno sott'occhio, e per indirizzo e sussidio delle faccende domestiche, e della cura della salute. E sarebbe invece necessario farle attendere più a lungo e più intensamente ai lavori donneschi, principalmente agli ordinarj e casalinghi. Certo lusso di sapere e certa bravura in opere di mano squisite e difficili, può convenire alle figliuole dei ricchi; e a costoro che già possono e sanno educarle finamente, non ha obbligo di provvedere lo Stato. Obbligo invece egli ha di formare le popolane a buone massaje, a buone madri, a buone cittadine. E tanto delle fanciulle popolane come delle figliuole dei signori, non vuol essere tormentata e sfiorata la mente con sottiglierie e astrazioni di specchi analitici, di formule matematiche, le quali abbujano l'intelletto delle più fra

(1) Programmi annessi al Regolamento del 9 Novembre 1861. Lett. F., n. 10.

le ragazze, invaniscono e rendono mortalmente pedanti le pochissime che intendono o credono intendere; e in tutte mortificano quella vivacità d'immaginazione, spengono quel calore d'affetto, e soprattutto corrompono quella rettitudine di spontaneo buon senso, in che sta il vero pregio e l'amabilità della donna convenientemente istruita, ma serbata intatta nella sua verginale natura. Io leggevo nel passato Aprile uno spiritoso scritto del Sig. Weiss nel giornale *des Débats*, in cui mordendo egli gentilmente la proposta del Sig. Assollant di istituire per le ragazze dei benestanti de' collegi simili a quelli aperti ai loro fratelli, esce nelle seguenti piacevoli parole ch'io ripeto per rallegrare alquanto la serietà di questa mia rappresentanza.

« Des lycées impériaux pour les femmes! M. Alfred Assollant a-t-il réfléchi à tout ce que soppose en France un tel mot? Des programmes rigides, une succession invariable d'études pendant cinq ou six ans; se consumer sur toutes sortes d'abrégés gravement nuls; subir des éxamens et des concours; porter le poids d'une hiérarchie infinie de professeurs, d'inspecteurs, de chefs de division, etc., etc.! Des têtes moins fragiles et moins charmantes, ne sont que trop souvent accablées d'un si lourd fardeau. Que sera-ce d'une jeune fille? Pour moi, je le déclare, si jamais les femmes, maîtresses souveraines de la vie privée, sont arrachées à l'éducation privée; si l'on invente pour elles des programmes officiels d'études; s'il arrive, ce qui s'est vu pour les élèves de nos lycées, que par toute la France, le même jour, à la même heure, elles soient réduites, elles dont le charme n'est que souplesse et feu-follet, à fixer leur ésprit ondoyant sur la même espèce d'éxercice soi-disant intellectuel; oui, j'en fais le serment, c'est le dernier coup d'État que je me sente la force de supporter; j'émigrerai à Tahiti, je fuirai, s'il le faut, chez les Papous et les Botocudos pour y

chercher des femmes qui soient restées naturelles, et les entendre avec ravissement chanter les chansons de leurs nourrices » (1).

Io sarò più paziente del signor Weiss; non fuggirò d'Italia per non mi abbattere nelle gelate e gelanti dottoresse che potessero mai uscire dalle nostre scuole; ma il giorno in cui dovessi un'altra volta assistere agli esami delle alunne maestre, ne' quali sono esse obbligate a rispondere intorno alla grammatica, alla pedagogia, all'arimmetica, alla geometria, alla fisica, alla chimica, alla storia naturale tutto quello che è indicato nei Programmi, parte comuni parte speciali per *gli esami di patente delle maestre delle scuole* PRIMARIE, io chiederò la permissione a V. E. di porre là in mia vece una seggiola vuota, e andarmene in campagna a conversare con le contadine.

Iddio mi guardi dal seguir la sentenza di coloro che vogliono le donne ignoranti. Io le desidero istruite, e tutte: le signorine, le campagnuole, e le popolane delle Terre e delle Città; ma desidero un'istruzione adattata allo stato di ciascuna di loro, bastevole a svegliare il loro intelletto, buona soprattutto ad assestarle; desidero coltivato molto il buon senso e il senso morale e religioso, addestrata la mano ai lavori donneschi, formato l'animo tutto a bene educare la famiglia. Ai quali fini non è soltanto necessario scegliere saviamente e misurare le materie da insegnarsi, ma tenere un modo piano e famigliare nell'insegnarle; non ischeletrire l'idea, ma lasciarla vestita di polpa e calda di sangue, accomodandola alle necessità e alle miserie di questa vita d'un giorno, che ci ha da preparare all'eterna. Noi allora avremo la donna della casa, la donna della patria, la donna ajuto consolazione compimento dell'uomo; perchè avremo la donna semplice, modesta, af-

(1) Journal des Débats, du Samedi 26 Avril 1862.

fettuosa, e quasi non consapevole di quelle cognizioni e di quelle virtù che la renderanno cara e possente.

Ma se molto preme che l'istruzione delle fanciulle, e per le materie e pei metodi, sia conveniente al loro sesso e allo stato di ciascheduna, è necessario altresì che l'istruzione dei maschi sia, più che non è, distinta in gradi proporzionati al bisogno dei fanciulli, secondo la professione e altre particolari condizioni loro. Si dovran forse insegnare ai bambini dei lavoranti tutte quelle cose che convengono a chi potrà divenire artista, ingegnere, legale, magistrato? E tra i figliuoli dei braccianti medesimi, non si avrà a fare distinzione alcuna, cosicchè si possa pretendere ed ottenere che la scuola pei contadini sparsi nelle campagne, per gli artigianelli, pei pigionalucci delle men popolate Terre, sia la medesima che pei popolani delle Città? Sarebbe questo un dannoso errore che impedirebbe di conseguire il fine desiderato: giacchè nè si troverebbero maestri quanti e quali ne bisognassero; nè i Comuni potrebbero sostenerne la spesa; nè i bambini potrebbero accorrere alle scuole da parti lontane, per il tempo dai Regolamenti prescritto. Laddove se alle presenti scuole elementari inferiori si premettesse, pei due sessi, un primo grado d'insegnamento semplicissimo, condotto con sapiente naturalezza, le persone stesse del luogo sarebbero atte ad impartirlo, e i Parrochi potrebbero, e volentieri si offrirebbero a farsene i maestri, con sopportabile aggravio delle più povere Comunità. Le scuole rustiche recentemente raccomandate da persona (1) che tutti riveriamo ed amiamo, e che ottenne dall'E. V. un'autorevole approvazione alla sua proposta, sono a parer mio, da istituirsi, e sollecitamente: ed io chiederò a V. Ecc. la facoltà di fondarne una in Firenze per l'un sesso e per l'altro, la quale serva d'esempio.

(1) Lettera di monsignor Bernardi al ministro Matteucci.

Ecco necessità urgenti alle quali è forza soddisfare: e per soddisfarvi, io reputo che si debba pigliare in accurato esame i presenti Regolamenti, e riformarli e compirli quanto e come parrà convenevole.

Ma in questo esame e in questa riforma, per la quale io offro volentieri l'opera mia, non intendo esser solo. Codesta ha da essere opera del senno e della esperienza collettiva di molti: ciascuno dei quali rechi il frutto delle sue meditazioni e osservazioni di fatto.

Io chiederei perciò a V. E. che nel prossimo autunno convocasse un'Adunanza dei principali Ispettori di Provincia e di quelle altre persone che Ella credesse più autorevoli; le quali dovessero conferire con me sul punto sopra indicato. A queste conferenze sarebbe molto giovevole che intervenisse il chiarissimo Ispettor generale comm. Bertoldi, e qualche Provveditore e Delegato straordinario, attesa la relazione che corre fra gli studj primarj e quelli del ginnasio e del liceo, che hanno nei primi una necessaria preparazione.

Si potrebbe così nel tempo medesimo rivolgere l'attenzione all'ordinamento amministrativo delle due istruzioni primària e secondaria; al quale ordinamento so che V. E. intende provvedere con quella avveduta temperanza di regola e di libertà che i tempi richiedono, e che è da antico nel suo pensiero.

Se la proposta che io ardisco sottoporre alla considerazione di V. E. fosse da lei accolta, io confiderei che grande incremento ne piglierebbe la pubblica istruzione, e il nome di V. E. sarebbe onorevolmente congiunto a una riforma che tutti aspettano, e tutti benediranno.

Firenze, 3 Settembre 1862.

Dell'E.V

Dev. Sev.
L'Ispettor Generale
RAFF. LAMBRUSCHINI.

INTRODUZIONE
ALLO
STUDIO DELLA LETTERATURA
LEZIONI
DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. av., pag. 146)

Lezione Quinta.

Supremi principii dell'arte di scrivere. - Prosa e poesia. - Pensiero e parola. - Fondamento del bene scrivere. - Del più stretto legame delle idee. - Elementi di cui si compone l'opera dello scrivere. - Eloquenza, facondia e dialettica. - Cenno storico della eloquenza italiana.

1. I componimenti letterarii, chi li consideri rispetto alla forma che pigliano ed al fine peculiare cui sono indirizzati, si distinguono in due grandi classi, di prosa, cioè, e di poesia. Sarebbe per avventura fatica gittata il ricercare una formola che ne porgesse la propria essenza della poesia, ed un'altra che ci desse l'essenza della prosa, di modo che questa si differenziasse da quella nettamente. Affermarono taluni l'ufficio del poeta differire in questo dall'ufficio del prosatore, che mentre l'uno intende al bello, l'altro ha l'occhio al vero; quasichè il bello essenzialmente si distinguesse dal vero, e il prosatore non dovesse darsi alcun pensiero della bellezza. Non è dunque vera la poesia di Omero e di Virgilio? non è dunque bella la prosa di Senofonte e di Cicerone? Chi poi ci opponesse nelle opere dei poeti doversi ricercare il verosimile, e in quelle dei prosatori il vero, cadrebbe nell'assurdo di non riconoscere altra prosa che la storia, nè altra poesia che la favola. Altri a cansare questo errore insegnarono, che il poeta mira a commuovere, mentre il

prosatore intende soltanto a convincere o persuadere; senza por mente come con siffatta dottrina si dovrebbero escludere dalla prosa tutte quelle opere d'eloquenza, che sono indirizzate agli affetti. Altri finalmente (e sono i più) definiscono la poesia *un linguaggio animato della passione e della immaginazione espresso in numeri regolari*; quasi che senza la regolarità del numero, non si potesse dar poesia, ed il *Telemaco* di Fénélon non fosse altrimenti un poema.

Or dovendo noi pure dire su tale argomento quel che ne sentiamo, ci occorre innanzi tratto avvertire come sono nell'uomo tre potenze, le quali sebbene tra sè congiunte, non si vogliono l'una coll'altra confondere; esse sono la sensibilità, l'intelletto e la fantasia o immaginazione. Per la sensibilità l'uomo accoglie nell'animo mediante gli organi sensori le impressioni degli oggetti esterni, le quali si tramutano in un cotal piacere o dolore cui si dà il nome di sensazione: per l'intelletto percepisce le cose sentite, intuisce le idee, ne scorge le relazioni ed attinenze più riposte, e dal noto trapassando all'ignoto, si fa ricco di scienza. Fra l'intelletto e la sensibilità quasi tramezza la immaginazione, in virtù della quale la mente veste di forme sensibili e fantastiche le idee vedute dall'intelletto, e dà loro una cotale *sussistenza soggettiva* che quasi si trasformano in cose vere e vive (1). E questa potenza meravigliosa e quasi direi creatrice della fantasia ben fu compresa e degnamente espressa dall'Alighieri in quel luogo della prima Cantica ove temendosi inseguìto dai demoni che hanno in guardia la pegola de' barattieri, dice di quelli tutto tremante al maestro:

« Io l'immagino sì che già li sento ».

(1) Vedi nella Seconda lezione le parole del Gioberti in nota.

Ciò posto è facile intendere come le parole dello scrittore possano esser rivolte all' intelletto per convincerlo, od alla fantasia per commuoverla; e poichè gli obbietti dello intelletto sono le idee, e quelli della fantasia sono le immagini, il linguaggio nel primo caso sarà proprio, nell' altro imaginoso. Ora il carattere del linguaggio proprio chiamasi prosa; il carattere del linguaggio imaginoso chiamasi poesia. Se dico « i poveri nei loro tuguri, ed i re nelle loro magioni sono del pari soggetti alla morte », parlo all' intelletto, parlo in prosa: ma se dico « la pallida morte picchia con piede eguale ai tuguri de' poveri e alle magioni de' re », parlo alla immaginazione, e il mio linguaggio è poetico (1). Nel primo esempio le parole dinotano delle idee, e chi ascolta intende; nel secondo recano delle immagini, e chi ascolta vede. Se non che il linguaggio, come ogni altra opera umana, è imperfetto; quindi e il filosofo che vuol convincere le menti, mancandogli spesso i modi propri, è costretto di farsi strada allo intelletto altrui operando sulla fantasia per mezzo delle immagini, e il poeta, venendogli meno i fantasmi, si conduce a usare i modi del comune parlare. Quindi noi vediamo da una parte innalzarsi a poco a poco la prosa, dall' altra abbassarsi a grado a grado la poesia, finchè questi due linguaggi si vengono a toccare, e quasi a confondere. Così se l' eloquenza s' inalza nella orazione quasi al pari della lirica, la poesia si abbassa nella satira e nel sermone, di guisa che, tolta via la materiale struttura del verso, dal comune parlare poco si discompagna.

Noi adunque senza diffonderci più largamente intorno a questo subietto, e tenendoci lontani dalla baldanza delle definizioni stabiliremo, la poesia differire dalla prosa

(1) Vedi COSTA *Elocuzione*, *del carattere poetico*.

in quanto ella dà forme sensibili e fantastiche ai pensieri. La differenza non istà dunque nel contenuto, cioè, nella idea, ma nel concetto e nello stile. Viene di qui che il linguaggio della prosa sia più esteso e generale, non essendovi per avventura un pensiero che non possa essere in prosa significato; mentre assai più ristretto ha da essere il linguaggio della poesia, come quella che tra molti pensieri trasceglie più particolarmente quelli che possano in una qualche immagine incarnarsi.

2. Chiarito questo punto, poichè nelle passate lezioni ponemmo i supremi principj dell'arte di scrivere, e cercammo l'ufficio della letteratura, ci bisogna ora investigare le leggi più particolari e fondamentali di quell'arte, per quindi studiarla con profitto sui classici scrittori. In siffatta ricerca io moverò dallo esame di quelle leggi fondamentali dell'arte che governando più particolarmente la prosa, si applicano eziandio, sebbene non così strettamente, alla poesia.

Lo scrivere è uno scelto e meditato parlare. E veramente la parola scritta non si dee dilungare dalla parola spontaneamente parlata, se non in ciò che ha da essere più eletta; del resto non può serbare efficacia e naturalezza, se non sia come un'immagine di quella. Tale insegnamento parmi di suprema importanza, poichè, chi ben lo consideri, salva lo scrittore dal rompere ne' due scogli del negletto e triviale da una parte, e dell'artificioso e falso dall'altra, ed anco ci fa intendere il perchè nell'arte di scrivere fossero tanto grandi gli antichi, e siano così piccoli i moderni. Per gli antichi, massimamente pei Greci, lo scrivere era un parlare, ma eletto, splendido, ed armonioso parlare; pei moderni, massime italiani, per lo più il parlare è una cosa, lo scrivere un'altra; l'uno

opera della natura, l'altro effetto d'un'arte che dalla natura si discompagna (1). E questo è intervenuto perchè il più de' nostri scrittori nelle ciance accademiche svigoriti e innamorati di un cotal bello tutto convenzionale, si dettero a credere che le opere loro tanto più si sarebbero avvicinate alla perfezione, quanto più si fossero allontanate dal comune parlare. Così cercando la nobiltà caddero nel faticoso, la novità nello strano, usando spesso della parola piuttosto a nascondere che a manifestare il pensiero. Quindi i due più grandi artefici di stile che avesse a quest' ultimi tempi l'Italia, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi, si mostrano non troppo contenti della nostra prosa, dicendo quegli come *lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione* (2), ed affermando questi che *non solamente la nostra eloquenza, ma la nostra filosofia e in tutto e per tutto tanto il di dentro quanto il di fuori della nostra prosa bisogna crearlo* (3). I nostri prosatori dimenticarono troppo spesso che il fondamento della parola scritta si è la parola parlata, e che lo scrittore dee correggere e perfezionare con l'arte, non guastare con l'artifizio il parlare spontaneo. Ciò è tanto vero che i prosatori che fra noi più salirono in fama, pochissimi eccettuati, furono appunto quelli i quali ignorando affatto che vi fosse un'arte, non ebbero occasione di scostarsi dal parlare scrivendo. I trecentisti (salvo il Boccaccio) quanto a semplice e cara spontaneità e nativa venustà di forme scrissero bene, perchè parlando bene, di esso parlare rendevano scrivendo fedelissima immagine. Il Boccaccio fu il primo artista della prosa italiana, ma ad onta de' suoi grandissimi pregi, fu il primo

(1) Si noti che qui e nel rimanente della lezione si parla dello scrivere in prosa.

(2) Vedi P. Giordani edizione del Gussalli vol. IV pag. 99.

(3) G. Leopardi. *Epistolario*. Le Monnier, vol. I, pag. 180.

corruttore del nostro stile. La qual sentenza, comecchè lo studio di quel facondissimo scrittore me l'abbia profondamente persuasa, io non oserei di proferire se non avessi dalla mia Pietro Giordani. Ecco le sue parole « I buoni trecentisti (eccetto il Boccaccio) senza niuna presunzione scrissero come il cuore dettava; disordinatamente un poco, senza legami, senza condotta: ma con grande chiarezza e con grandissimo affetto. I cinquecentisti vollero comporsi; non pensarono a' modelli greci, si proposero i latini, ma non riuscirono a prenderli in quella poca parte dove sono imitabili: si ostinarono a tutti i vizi del Boccaccio, guidandoli in ciò con fatale autorità il Bembo. Quindi la prolissità, i giri intricati e interminabili, le trasposizioni dure e generatrici di oscurità in una lingua che scarseggiando nelle coniugazioni de' verbi, è costretta sì spesso all'aiuto grossolano e lento degli ausiliarii. Il primo effetto del buono stile è la buona distribuzione delle idee subalterne, il far campeggiare le principali, il separare o unire a tempo gli accessorii: quello che nella pittura è l'ombreggiare, o come dicono (malamente) i moderni il *chiaroscuro*, quello che sì bene sentì Orazio « *Haec amat obscurum: volet haec sub luce videri* ». Il povero Boccaccio imbroglia tutto, si scorda il gran precetto: » semper ad eventum festinat », squarta o affoga l'idea principale con accessorii per lo più inutilissimi; sospende e affatica per una trasposizione ingratissima e stentata (1) ».

3. Il fondamento della parola è il pensiero: dunque il fondamento di ben parlare e quindi di bene scrivere si è il pensar bene. E nel vero la parola altro non è che un segno articolato del pensiero. Senza pensiero non esi-

(1) P. Giordani. *Istruzione per l'arte di scrivere.*

sterebbe parola, non potendosi immaginare un sègno che nulla significhi; e senza parola il pensiero mio non potrebbe passare nelle menti vostre, ma nella mente mia rimarrebbe solitario ed infecondo. Ma la parola non è solamente un mezzo per cui l'uomo trasmette all'altro uomo i propri pensieri, è altresì un istrumento di riflessione e meditazione a ciascuno, imperocchè non facciamo uso di essa solo quando parliamo con gli altri, ma eziandio allora che meditiamo fra noi e noi, altro non essendo il meditare che un tacito parlare, un parlare, cioè, che fa la mente seco stessa. Ciò è tanto vero, che essendo noi immersi in qualche profonda meditazione o da qualche affetto gagliardamente commossi, ci vien fatto di parlare fra noi stessi ad alta voce, e quasi direi pensare ad alta voce. Per questo strettissimo legame ch' è fra la parola e il pensiero, gli Scolastici chiamarono l'una e l'altro col nome di *verbum*, cioè *verbum mentis* il pensiero, e *verbum oris* la parola: altri poi affermarono la parola e il pensiero esser tutt'uno, e caddero nel grosso errore di scambiare il segno con la cosa segnata.

Così l'arte di scrivere ha fondamento nell'arte di pensare, la letteratura nella filosofia; la quale non è a credere che si debba apprendere solamente sui trattati, ma eziandio sugli scrittori classici, i quali come pensavano e scrivevano bene, così possono col loro esempio insegnarci, a pensare ed a scrivere. Da ciò si pare manifesto l'errore di coloro che facendosi beffe de' nostri studi, vanno gridando noi essere pedanti e parolai, ed insegnano doversi badare ai pensieri e non alle parole, quasi che quelli potessero senza il ministero di queste passare dall'uno nell'altro cervello, o le leggi e la potenza della parola si potessero studiare profittevolmente, ignorando le leggi e la potenza del pensiero.

4. La regola più principale del bene scrivere dedotta dal pensare si è di *serbare scrivendo il più stretto legame delle idee*, che è quanto dire passar di pensiero in pensiero non a talento, ma secondo ragione (1). Colui che non serba scrivendo l'ordine de' pensieri, ma dall'uno valica senza ragione nell'altro, accozzando le cose fra sè disparate, e separando quelle nate fatte per istare insieme, non penserà mai bene, non iscriverà mai in modo comportabile. Chi pensa male è forza che scriva peggio. Questo stretto legame di pensiero a pensiero è mirabile ne' prosatori greci, fra gli antichi; ne' prosatori francesi fra moderni, ed è molto più raro negli Italiani, massimamente in quelli che fiorirono innanzi al divino Galileo. Se non che questo precetto del più stretto legame delle idee vuolsi discretamente intendere, se no, darebbe origine a infiniti errori: e in gravissimo errore cadrebbe chi si desse a credere dovere lo scrittore, qualunque sia l'argomento tolto a trattare e il fine propostosi, serbar quello stesso ordine e quello stesso legame di pensiero a pensiero, che è necessario nella dichiarazione di una tesi filosofica o nella dimostrazione di un teorema di geometria; chè in tal guisa adoperando, più non ci sarebbe eloquenza, ma solamente dialettica. Il legame onde si associano insieme le nostre idee (come nota giustamente il Giordani) non è soltanto *logico*, cioè, dipendente dalle intime e necessarie attinenze di quelle, ma è bene spesso *affettivo*; perchè gli oggetti delle cognizioni che rispetto alle facoltà intellettuali hanno ragione di vero, pigliano rispetto alle potenze della immaginazione e degli affetti natura e sembianza di bello e di buono; e mentre illuminano l'intel-

(1) È questa la gran sentenza che serve di fondamento alla famosa *Art d'écrire* del Condillac.

letto, suscitano nell'animo de' sentimenti e de' fantasmi, che fra idea e idea intramettendosi, valgono ora a sospendere, ora ad affrettare, ed in mille guise alterano l'ordine logico de' pensieri. Le idee associandosi formano una catena, ma gli anelli di questa catena sono spesso raggiunti insieme dai sentimenti e dai fantasmi; i quali se da una parte sono allo spirito suscitati dalle idee, sono dall'altra parte cagione ed eccitamento a esso spirito di modificare il corso delle medesime. Deriva da ciò, che lo scrittore il quale intende a convincere le menti della verità di una proposizione, si attiene strettissimamente all'ordine logico e necessario delle idee, che è il medesimo per tutti, e con grande studio rimove dall'animo suo tutti quei fantasmi e tutte quelle sensazioni, che tra' suoi pensieri tenterebbero, per dir così, d'intramettersi; mentre lo scrittore che mira a persuadere e commuovere, da quel filosofico rigore alquanto si discosta, e da un pensiero travalica spesso in un altro, secondo che porta l'immaginazione e l'affetto. Il primo che parla solo alla mente, le porge a vedere le cose come sono in se stesse; l'altro che parla a *tutto l'uomo*, gli rappresenta spesso le cose non come sono veramente in tutto l'essere loro, ma come appariscono alla immaginazione ed agli affetti commossi. Ma non pure il filosofo, anche l'oratore, e perfino il poeta non debbono fare insulto alla ragione, rompendo all'impazzata (cioè senza ragione) l'ordine de' pensieri, perchè altrimenti il leggitore non crederà, e si sdegnerà, che altri tenti di aggirarlo sragionando. « Quodqunque ostendis mihi sic, incredulus odi ». Conchiudiamo adunque, che quel precetto è da applicare, comecchè variamente, a qualsivoglia ordine di scrittori, e che il fondamento del bene scrivere si è il ben pensare.

5. A questo punto mi domanderete: « Per iscriver bene basta egli pensar bene? » Se il pensiero e la parola fossero l'istessa cosa, mi sarebbe forza rispondere di sì; ma dacchè la stessa cosa non sono, rispondo di no. Certo è, che non iscriverà mai bene chi pensa male; ma è certo altresì che pensar bene per iscriver bene non basta, e che solamente a pochissimi ben pensanti vien fatto di esprimere i propri pensieri per modo che negli altri trapassino nella loro interezza. « L'arte di scrivere, dice Pietro Giordani, è l'arte di ben pensare e bene esprimere i nostri pensieri, talchè divengano altrui non menochè nostri ». Ora l'uomo può aver buoni pensieri e non buone parole: può esser gran pensatore, e meno che mediocre scrittore. Il Vico pensava bene, e scriveva molto male. Nè di ciò vi farete le meraviglie, come di cosa strana, o signori, considerando come il pensare sia tutta opera dell'intelletto, dovecchè il dare a' pensieri conveniente forma e moto scrivendo spetta spesso in gran parte alla fantasia ed al sentimento. Fate conto che lo scrivere sia quasi un dipingere per mezzo della parola i propri pensieri: ora non basta al dipintore aver chiara e netta nella mente l'idea del dipinto ch'ei vuol condurre; è mestieri di più che la sappia tragittare sulla tela mediante i colori (1). A' buoni pensieri adunque è duopo, chi voglia scriver bene, accoppiare le parole ed i modi atti a significarli il più chiaramente ed efficacemente; nè a questo si può pervenire senza un lungo e profondo studio della lingua nella quale vogliamo scrivere. Ma neanche basta conoscer la

(1) Tante sono le attinenze fra il dipingere e lo scrivere, che i Greci chiamarono con lo stesso nome (γραφεύς) e il pittore e lo scrittore.

lingua, come non basterebbe al pittore conoscer le proprietà dei colori; si richiede di più, che lo scrittore sappia valersi della lingua nel modo più adattato a vestirne i propri pensieri, ed in questo consiste lo stile.

Pensieri, lingua e stile, ecco dunque le tre parti o elementi di che si compone l'opera dello scrivere: i pensieri ne sono la materia, la lingua, i colori; lo stile il colorito.

6. La perfezione dell'arte di scrivere è l'eloquenza. Colui che parlando o scrivendo dà ad alti pensieri, valendosi di eletta favella, le forme più accomodate a farli passare intieri nelle menti e nei cuori altrui, quegli è eloquente. Si suole comunemente confondere colla eloquenza la facondia, la quale anzi che nella sapiente scelta dei pensieri e proprietà delle parole, e nell'arte potente dello stile, consiste nella copia e facilità dell'eloquio. Varrone distingue queste due facoltà molto nettamente, dicendo: « Facundi sunt qui facile fantur, eloquentes qui facile et bene »; e Cicerone così definisce l'eloquenza: « Nihil aliud est eloquentia, quam copiose loquens sapientia ». L'eloquenza è dunque la sapienza stessa che parla. Ha detto la sapienza e non la scienza, perchè al massimo degli oratori premeva assai che non si togliesse la dialettica in iscambio colla eloquenza, dacchè la prima parla soltanto all'intelletto, e l'altra all'intelletto, alla immaginazione ed al cuore; l'una procede stringata e severa, l'altra copiosa e splendida. La eloquenza, così intesa, non è solamente la facoltà degli oratori, ma altresì dei poeti; chè anzi è, come la chiama Ugo Foscolo la vita e l'anima della letteratura (1).

(1) Zeno *rhetoricam palmae, dialecticam pugno similem esse dicebat quod latius loquerentur rhetores, dialectici autem compressius.* Cic. *de.*

L'Italia ha eloquentissimi i poeti, ma poverissimi di vera e splendida eloquenza i prosatori. A' trecentisti per essere eloquenti non mancava la potenza; mancava solamente l'arte, come si vede specialmente dal Cavalca, il quale allorchè dalla piena dell'affetto si lascia traportare, l'animo tuo domina e commuove a suo grado.

Al gran Certaldese non mancò la potenza dell'ingegno nè dell'immaginativa; gli nocque il falso concetto che si era formato dell'arte; desiderò la palma della eloquenza ed ebbe invece quella della facondia. E qui io vorrei recarvi parecchi luoghi del Boccaccio, che più vennero in fama di eloquenza, e spero vi farei toccar con mano, che in essi havvi proprietà mirabile di lingua, e splendidissima frase, ma pressochè sempre manca quella franchezza e pieghevolezza di stile, per cui la parola doventa una cosa coll'idea, quel vigore e gagliardia di concetto che vince le menti, e quella vivezza e calore d'affetto, che scende a commovere ed accendere i cuori. Ma poichè ciò mi trarrebbe troppo in lungo, di tanti che potrei allegarne, starò contento ad un solo, da Antonio Cesari riputato *pari di qualunque s'è il miglior luogo delle orazioni di Cicerone.*

7. Per intendere questo luogo, è da sapere che Federigo degli Alberighi, amando fortemente Madonna Giovanna, consuma ogni sua facoltà per piacerle, ma invano, chè l'onestissima donna a' desideri di lui non si rende. D'ogni suo avere è solo rimasto all'innamorato giovane un falcone, che con la caccia gli dava di che vivere scar-

Or. II 57. « Dialectica quasi contracta et abstricta eloquentia putanda est, sine quà etiam tu, Brute, judicasti te justam illam eloquentiam quam dialecticam dilatatam esse putant, consequi non posse. » Acc. 4. 91.

samente. Del falcone s' invaghisce un figlioletto di Giovanna, e struggendosi di desiderio, cade ammalato: in pericolo di morte chiàma al suo letto la madre, la scongiura se lo vuol vivo, induca con preghiera Federigo a donargliełо. Duro contrasto fanno nel cuore della donna l'onestà e l'amore di madre. Finalmente risolve d'indirizzare a Federigo siffatta preghiera, per la quale senza porgere pur l'ombra di speranza all'amore di lui, lo sforzi a privarsi di una cosa a lui carissima e divenutagli in tante strettezze necessaria. Recatasi a casa del giovane così piglia a dire.

« Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputato durezza e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello perchè principalmente qui venuta sono. Ma se avessi figliuoli, o avessi avuti, per li quali, potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che loro si porta, mi parrebbe esser certa che in parte mi avresti per iscusata; ma comecchè tu non n'abbia, io che ne ho uno, non posso però le leggi comuni delle altre madri fuggire. Le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio ed oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro; ed è ragione, perciocchè niun altro diletto, niun altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strana fortuna; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliel porto, io temo ch' egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa, per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per l'amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto; ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in

ogni altro mostrata, che ti debba piacere di donarmelo, acciocchè tu per questo dono possa dire aver ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato ». La donna incomincia dal mettere avanti l'onestà sua, per rintuzzare la speranza che dovea di necessità risvegliarsi nel cuore di Federigo al primo vederla; il prega dipoi non per l'amore che le portava, ma per la sua nobiltà, e ciò per estinguere in lui ogni brama disonesta e accendergli in petto l'amore delle opere generose: e con molto avvedimento conchiude recando il debito della gratitudine al figliuolo anzichè a sè medesima. È certamente questo breve discorso ingegnosissimo: ma perchè non vi commovono profondamente le parole di quella povera madre? perchè non vi strappano le lacrime? Eppure sono tutte elette, tutte splendide, tutte armoniose! Perchè a produrre tutto questo sul nostro cuore l'ingegno solo non basta, ci vuole l'affetto; e nelle parole allegate parla piuttosto la mente che il cuore, e voi attesi ad ammirar lo scrittore, quasi non sentite la povera madre.

8. Volete sentire il vero linguaggio dell'affetto? volete uno dei più splendidi esempi della vera eloquenza del cuore? aprite meco il volgarizzamento delle vite de' Santi Padri di fra Domenico Cavalca, colà dove si descrive il dolore di tutta Alessandria per la perdita di Santa Eugenia che senza saputa dei parenti erasi fatta monaca, e si riportano le parole di lamento della madre di lei. Leggiamo insieme questo squarcio, e se non vi parrà adorno della più vera e splendida eloquenza, ed io consentirò di tornare a grammatica.

« Era veracemente in tutta la città pianto inestimabile e lamento smisurato, e confusi tutti piangevano. Il

padre e la madre piangevano la figliuola, i fratelli la sirocchia, i servi la donna loro. Tristezza grande e infinita tribolazione tutti gli avea occupati. Fassi cercare per tutta la provincia per lei; erano domandati gl'incantatori e gli indovini, e con iscellerati sacrificj erano domandati gli Demoni che dicessero ove Eugenia fosse pervenuta. Questo solo dicevano che gl'idoli l'aveano menata in cielo. Credette queste cose il padre, rivolse il pianto in consolazione, e faceva grandi feste di queste risposte, e consacrandola fra il numero degli idoli loro iddj, fece fare la sua immagine in purissimo oro, la quale tanto divotamente adorava e onorava, quanto mai facesse a niuno altro Iddio. Ma la sua madre Claudia e i suoi fratelli Avito e Sergio nulla consolazione ricevere potevano per nulla ragione, e incomportabilmente la piangevano il dì e la notte. e la madre si rinchiuse nella camera, e piangendo con grande lamento diceva: Figliuola mia, dolce Eugenia, dove se' tu, che io non ti trovo come io soleva in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immaginare o comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona e la tua sapienza t'avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile mi averebbe tenuta che io non ti fossi venuta a vedere, nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti con tanto oro, quanto pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e imbalsamando il tuo vergine corpo, serbata t'arei per mia

consolazione; e quasi come dormissi, t' arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi, come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata; perchè da noi ti se' partita, stella diana? Ma vie più scurata è l' anima mia, della quale per la letizia che io per te ricevea, era quasi mezza la vita mia. Quando io entro e veggio le gioie tue, sempre mi si rinnova il dolore, e piango amaramente su te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti: ora di te son vedova, e tutta la città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconiosa e io ti vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza ». Paragonate ora. . . . ma che starò io a farvi il pedante; veggo che piangete tutti, ed il vostro pianto vale assai meglio delle mie parole (1).

(il seguito nella prossima dispensa).

(1) E questa non è una figura retorica: lessi a' miei scolari la preghiera di M. Giovanna, e nessuno si commosse: lessi loro il lamento di Claudia, e tutti piangevano.

GEOGRAFIA GENERALE
DELL'EUROPA
E SPECIALE DELL'ITALIA
SPECCHI SINOTTICI

(Vedi avanti, pagina 226)

Specchio XLIII.

Canali artifiziali in Italia.

La scienza idraulica e l'idrostatica, che si coltivarono fra noi assai prima delle altre nazioni europee, ci tornarono profittevolissime; essendosi i nostri proposto di buon'ora di trarre partito dalle molte correnti che solcano per ogni verso il bel paese, per innaffiare terreni non solo, ma creare nuovi e più pronti ed economici veicoli pel commercio. A tal uopo, scavati, attraverso le campagne, letti abbastanza capaci vi si avviò una parte delle acque menate dai fiumi o serbate dai laghi.

Questi canali però, se giovavano alla irrigazione, non servivano gran fatto agli usi della navigazione; giacchè avendo, generalmente parlando, correnti assai rapide, se facilmente si poteano discendere sebbene con pericolo, malagevolmente si poteano risalire. Per ovviare a codesto inconveniente era mestieri correggere il pendio in modo da rendere dolce e insensibile il corso, senza allungarlo soverchiamente. Allora si immaginò di dividere i canali in varie sezioni o tronchi, ognuno dei quali mutasse, rispetto all'altro, considerevolmente di livello. Per andare poi da una sezione all'altra si inventarono le *conche*; trovato esclusivamente italiano.

La *conca* si compone di due muraglie, una delle quali (quella che è volta verso la corrente) sostiene il canale ad una notabile altezza dal livello inferiore, ed ha una gran valvola che si apre e socchiude secondo il bisogno perchè l'acqua del bacino superiore passi, evitando il salto, nel bacino sottostante: la seconda muraglia poi (che sta pochi metri lontana dalla prima) è formata da un portone mobile diviso in due parti. Quando dunque una barca scende il canale, giunta che sia presso la conca si apre la gran valvola che è nel muro di sostegno, e contemporaneamente si chiude dalla parte opposta il portone. L'acqua del bacino superiore scende con empito nell'inferiore, e riempie in brev'ora il tratto interposto fra le due muraglie. Reso il livello dell'acqua, introdotta in questa specie di pozzo, eguale al livello del canale soprano, la barca entra nella *conca*.

Allora chiusa la prima valvola, se ne apre un'altra dalla banda inferiore per farne uscir l'acqua. La barca si abbassa per tal guisa insensibilmente; finchè giunge al livello del sottoposto bacino o tronco, pel quale, aperta la porta, prosegue a navigare.

Un metodo opposto si tiene quando le barche risalgono il canale. Il navicello entra nella *chiusa*, o *conca*; indi si chiude alle spalle il portone sunnominato, e si apre la gran valvola del muro che guarda la prua. L'acqua si immette nella conca, e rialza a poco a poco la nave insino al livello del bacino superiore. Con questo sistema si potrebbe salire sulla vetta delle più eccelse montagne.

Questa mirabile, quanto semplice invenzione, è merito degl' Italiani. A quale di essi appartenga si disputa tuttavia. V' ha chi ne attribuisce l'onore al milanese Napo della Torre; chi afferma doversene la gloria a quell' ingegno più unico che raro di Leonardo da Vinci; altri vuole che i Milanesi già praticassero le *conche* sin dal 1420: un chiaro scrittore di cose idrauliche asserisce anzi essersi il sistema delle conche praticato nel 1188 dall' architetto Pitentino di Mantova nell'eseguire il sostegno di Governolo sul fiume Mincio. Checchè sia di ciò, questo è certo che l' invenzione nacque e si attuò nel suolo lombardo. Agl' Italiani tennero dietro gli Olandesi, poi i Francesi, ultimi gl' Inglesi, i quali però in poco tempo superarono tutti gli altri, avendo speso la somma di quasi un miliardo nello scavo di canali.

Molto ben fatte sono le *conche* del canale di Pavia; e noi crediamo che esse siano fra le belle opere d'arte degne di essere visitate.

Oggimai le ferrovie hanno diminuito l' importanza dei canali navigabili; tuttavia pel trasporto delle derrate agricole, di merci pesanti e di tenue valore, e specialmente pel legname da costruzione e da ardere continueranno ad essere preferiti per la spesa minore che vi si incontra. Ad ogni modo saranno sempre d' una immensa utilità a cagione delle acque che se ne derivano per le campagne.

Oltre questi canali inservienti a doppio fine, aprironsene altri nella penisola i quali furono destinati unicamente alla irrigazione. Fra tutte le provincie italiane primeggiano il Piemonte e la Lombardia singolarmente, dove sino dal medio evo si ordinò un sistema di canalizzazione così bene inteso, che forma tuttavia l'ammirazione dei periti.

Antichissima è quest'arte fra noi; testimonio le opere idrauliche degli Etruschi. Ma in processo di tempo, trascurati cotesti lavori, ne avvenne che quei corsi di acqua i quali aveano portato la ricchezza e la salubrità, furono invece ministri di sterilità, e peggio. Del che è prova non ch'altro la angusta palude *Anxur*; la quale a poco a poco si estese siffattamente, che 4 secoli avanti Cristo formava già la *Palude Pontina*; vasto marese che i lavori compiutivi da Appio

Claudio Ceco (307 avanti Cristo), da M. Cornelio Cetego (160 avanti Cristo), da Decio, dall'imperatore Teodorico (500-526 dopo Cristo), dai Pontefici, e specialmente da Pio VI non restituirono che in parte alla pristina ubertà. La stessa incuria lasciò ridurre a squallido e mortifero stagno le un tempo feconde e popolose campagne Grossetane; e fu merito degli ultimi granduchi singolarmente, e gloria di parecchi ingegneri, fra cui il celebre Fossombroni, l'avere sanicata una considerevole porzione di quel territorio. I contemporanei ricordano la gran festa che si fece il 26 Aprile del 1830, quando nel gran canale aperto per dar sfogo alle acque limacciose del bacino di Grosseto si immise l' *Ombrone*.

Conchiuderemo questo capitolo, esibendo un prospetto dei principali

Canali navigabili.

1) Il **Naviglio grande**. Esce dal Ticino presso Tornavento, e giunge a Milano. Lo principiarono i Milanesi nel 1179, o nel 1177, come afferma G. B. Settala, pochi anni dopo la riedificazione della loro città distrutta dall' imperatore Federico. Per esso discesero tutti i macigni enormi destinati alla costruzione del Duomo di Milano, e testè le gigantesche colonne di granito per la riedificazione del gran tempio di S. Paolo a Roma. — Non ha *conche*, essendo stato intrapreso prima di questa invenzione. Il suo corso è di 50 chilometri sopra trentaquattro metri di pendio. Conduce ogni minuto tremila metri cubi di acqua. la quale si spande nei terreni circostanti per 116 bocche.

2) **Il Naviglio di Bereguardo**. Si dirama dal Naviglio Grande a mezza via circa, passa per Abbiategrasso, e termina a Bereguardo. Fu cominciato nel 1457 e compiuto nel 1470. Cessò in esso la troppa difficile navigazione, apertosi il canale di Pavia. La sua larghezza è di 10 metri. Per 18 bocche di acquedotto irriga 70 chilometri di terreno. Ha qualche conca.

3) Il **Naviglio della Martesana**. Deve avere avuto principio anteriormente a quello di Bereguardo, perchè dall'Adda al Lambro non ha *conche* e va in cerca di pendenze graduali. Alcuni stimano che questo primo tronco sia stato intrapreso sotto Francesco Sforza nel 1457: il secondo tronco poi dal Lambro a Milano ha una conca, e venne costrutto nel 1497. Corre per 19 chilom. con una pendenza di 18 metri, mettendo in comunicazione Trezzo con Milano. Per 85 bocche distribuisce

l'acqua, ed entrato in Milano la dispensa per altri 29 canali (1).

4) Il **Naviglio Interno di Milano**. Gira attorno alla città, ed è stato costrutto per collegare il Naviglio grande, quello della Martesana, e l'altro di Pavia, e agevolare nel tempo stesso il trasporto del marmo e del granito che occorreva nella fabbricazione del Duomo. Il letto per cui scorre era in origine la fossa murale scavata per difendere la città dagli assalti nemici. Ha cinque chilometri di corso.

5) Il **Naviglio di Paderno**. La *rapida* di Paderno presso Merate intercettava sull'Adda la comunicazione tra il canale della Martesana e il Lario. Giuseppe Meda, grande ingegno, propose un canale con arditissime conche; ma andatigli a male per piene strabocchevoli i lavori stupendi già bene avviati, egli fu perseguitato e per giunta cacciato in prigione (1598); e interrotte le opere, si smise il pensiero di condurle a termine. Furono ripigliate nel 1772 ma sopra nuovo disegno, e il canale si aprì alle barche nel 1777. Ha 26 chilometri di corso con un pendio di metri 27; 6 conche, 3 scaricatori per versare nell'Adda il superfluo delle acque. Non serve però per l'irrigazione, e in tempo di magra, penuria di acqua.

6) Il **Naviglio di Pavia**. Ne fu ordinato lo scavo dai Visconti fin dall'anno 1359. Il tratto però da Binasco a Pavia ebbe principio nel 1473 sotto Galeazzo M. Sforza, e termine nel 1475. Poscia si abbandonò a cagione del terreno cavernoso. Progetti molti allora si stesero affine di riformarlo; ma non si venne mai a capo di nulla; tanto più che i Pavesi erano avversi. Finalmente Napoleone nel 1805 incaricò gl'ingegneri Brunacci, Giussani, e Giudici di compilare un nuovo disegno che ebbe la superiore approvazione nel 1807. Poco dopo si aprì il primo tronco sino a Rozzano; nel 1810 si arrivò a Mairago; nel 1811 si giunse a Binasco; nel 1813 a Nivolto; nel 1814 si pervenne alla Certosa; nel 1816 si toccò Pavia.

(1) Quello che si dice qui e più sotto compie e spiega ciò che ho affermato del lago di Como; che cioè « le barche possono da Venezia risalendo il Po e quindi l'Adda, giungere sino al suddetto lago ». Del resto io ho stabilito la sola *possibilità*, e intendevo certamente di parlare di piccoli navicelli; giacchè l'Adda non è tal fiume da prestarsi nel suo corso alla navigazione di grosse barche. Pochi anni fa, mi ricordo di averlo veduto in ottobre assai magro; ma i navigli artifiziali che dall'Adda, dal Ticino, e dal Po furono derivati, in quella che offrono il mezzo alla navigazione, si collegano altresì fra di loro; onde persino dal Lago Maggiore si potrebbe passare al Lario per via acquea.

Sopra un declivio di 56 metri questo canale ha una lunghezza di 33 chilometri. È diviso in 12 tronchi con altrettante *chiuse*, le quali costarono due milioni e mezzo.

7) Il **Naviglio La Muzza alta** da Cassano a Paùllo. Lo scavo di questo canale risale sino al secolo XII, o secondo altri al XIII. Nel diramarsi dall'Adda al ponte di Cassano è largo 48 metri. Corre 85 chilometri con una pendenza di 70 metri. Per 75 bocche irriga 560 chilometri quadrati di terreno.

8) Il **canale Fusa** o *Fusio*. Esce dal lago d'Iseo a Sarnico, costeggia l'Oglio fino a Palazzolo, e finisce a Rovato, irrigando 80 chilometri quadrati di superficie. Lo fece costrurre il conte Oldofredo di Iseo. Essendo poi stato venduto a diversi privati, fu in ultimo riscattato dal comune di Rovato, al quale appartiene tuttavia. Il suo corso è di 22 chilometri.

9) La **Fossa di Ostilia**. È un altro canale navigabile che collega il Po col Tartaro e quindi coll'Adige. Corre nel mantovano per 12 chilometri. Serve specialmente ai trasporti dei risi e delle granaglie.

10) La **Fossa Parmigiana**. Comincia nelle vicinanze di Brescello, e scorre per 17 chilometri lungo il confine meridionale di Guastalla sino alla Rocchetta, dove influisce in un altro canale navigabile, che è

11) La **Moglia di Gonzaga**. Questo canale dopo 7 chilometri versa Bonderello nel fiume Secchia.

12) Il **Canale Tassoni** nel Modenese. Esce da Moncasale, e fa comunicare Reggio con questo fiume.

13) Il **Canale di Cento** nelle Romagne. Mette in comunicazione Bologna con Ferrara. Costò assaissimo a cagione delle grandi difficoltà che si dovettero superare.

14) Il **Naviglio Cavanella di Po** nel Veneto. Per esso si unisce il canal Bianco al Po.

15) Il **Canale di Loreo** *ivi*. Esso collega l'Adige al canal Bianco.

16) Il **Canale della Battaglia** *ivi*. Questo corso di acqua si dirige da Padova a Monselice ed Este.

17) Il **Naviglio di Brenta morta o magra**. Per esso da Venezia si naviga sino a Padova.

18) Il **Taglio Novissimo** *ivi*. Esso corre dalla Mira fino alla conca di Brondolo.

19) Il **Naviglio Cava Zuccherina** *ivi*. Per mezzo di questo canale furono posti in comunicazione il Sile colla Piave.

20) Il **Naviglio Redevoli**. Lega la Piave colla Livenza.

Tali sono i precipui canali dell'Alta Italia. Nelle altre provincie, per tacere del canale di **Castel Gandolfo** *e del* **Lago di**

Celano (*di cui già parlammo nello specchio su i laghi*), *la più importante via navigabile è*

21) Il **Canale di Pisa**, che mette da Pisa a Livorno.

In quanto ai canali irrigatorii il loro numero è di gran lunga maggiore. La *Sesia*, la *Stura*, la *Dora Baltea* e la *Riparia*, il *Tanaro*, la *Scrivia*, la *Staffora*, l'*Agogna*, la *Trebbia*, il *Taro*, il *piccolo Reno*, e mille altre riviere somministrano un immenso volume di acqua per l'irrigazione dai campi. Basti dire non esservi in Italia alcuna corrente perenne dove non siansi praticati uno o più *cavi* considerevoli.

Tuttavia ancor molto resta a fare; e noi speriamo che si farà, ove gli italiani si persuadano che il fondamento delle loro prosperità materiale risiede nell'agricoltura, e la fonte della ricchezza sta nelle acque, onde la provvidenza di Dio ci fu larga dispensatrice.

(*Continua*) P. PERAGALLO.

OSSERVAZIONI
INTORNO
ALL'EPISTOLA AI FRATELLI PISONI
DI Q. ORAZIO FLACCO.

Questo genere di poesia, le epistole poetiche cioè, appartiene alla forma espositiva, giacchè il poeta espone i suoi pensieri, i suoi giudizi intorno a qualche argomento.

Naturalmente qualche volta la forma espositiva si cangia in dialogica; quindi l'Epistola sì in una forma che nell'altra, torna anche acconcia allo scopo d'insegnare, e sappiamo che colle attrattive del verso si possono insegnare utili verità:

Ricorre qui la sentenza del Tasso.

> Sai che là corre il mondo ove più versi
> Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
> E che il vero condito in molli versi
> I più schivi allettando ha persuaso.
> Così all'egro fanciul porgiamo asperso
> Di soave licor gli orli del vaso;
> Succhi amari ingannato intanto ei beve
> E dall'inganno suo vita riceve.

Le bellezze poetiche fanno così le veci del *soave liquore*, onde è asperso il vaso che contiene succhi amari,

cioè la dottrina ingrata al fanciullo ammalato, che è l'uomo guasto dai vizi, e che si può dir bene fanciullo, perchè in lui la ragione è indebolita.

Il carattere particolare di questo genere di poesia è la semplicità e l'eleganza: *Musa pedestris*; e non è perciò così facile il maneggiarlo, come potrebbe parere a prima vista. Vi ha il pericolo di cadere nel basso e nel triviale, volendo essere semplici:

.... Sectantem levia nervi
Deficiunt animique

Vi ha il pericolo di cadere nell'affettazione e nell'ampollosità cercandò di essere eleganti:

.... Professus grandia turget.

Il cammino sicuro in mezzo a cotesti scogli non è così agevole

In vitium ducit culpa fuga, si caret arte.

Ma Orazio, i cui versi abbiamo ora citati, ci porge in questo genere uno splendido esempio.

Egli introdusse fra i Latini questi famigliari discorsi in forma di lettere, e trattò argomenti letterarii e morali.

Nella letteratura italiana fu riprodotta questa foggia di poesia sotto il nome, di *Epistole* o *Sermoni Oraziani.* E come in latino Orazio addottò il verso esametro, non pomposo e sonante come l'eroico, ma sibbene spezzato, e di armonia tutta particolare sicchè rendesse quasi immagine della prosa; così in italiano fu adoperato il verso endecasillabo sciolto, o legato in terzine, ma non il grave e maestoso del Tasso, ma spezzato anch'esso, e quasi ridotto alla prosa quantunque nello stesso tempo con molta maestria e varietà armonioso.

Dalle cose dette apparisce, che gli ornamenti di questa sorta di poesia non vogliono essere nè i traslati, nè le figure che sono dettate dalla passione, ma sì piuttosto i tra-

slati e le figure che vengono suggerite dalla immaginazione e dall'arte, come sono le metafore, ma non le più ardite, le similitudini, le allegorie, le metonimie, le ironie, le interrogazioni, ma non le veementi, le ripetizioni e simili.

Fin qui delle epistole d'Orazio in generale. Ma una ve ne ha fra di esse, che merita tutta la nostra speciale attenzione, vogliamo dire quella ai *Fratelli Pisoni*, che si aggira intorno ai principii dell'arte, nelle varie composizioni letterarie, poetiche soprattutto.

Essa racchiude tutte le osservazioni più giuste, più fine, più argute, che si possano desiderare, intorno all'unità e semplicità del soggetto che si prende a trattare, ai pregi e ai difetti generali dello stile; alla disposizione delle parole; alla creazione di nuovi vocaboli; ai diversi generi di poesia, epica, elegiaca, lirica, didascalica, drammatica; alla necessità della correzione e finitezza dei componimenti, agli ufficii della vera critica, al disprezzo infine che si attirano i poetonzoli mediocri e fanatici.

Tutte queste considerazioni sono esposte con un fare così vivace, così gaio, così semplice, così perfettamente elegante, che non sai, se più ti diletti la sostanza dei pensieri, o la forma spigliata e naturale con cui ti vengono rappresentati. Non è quindi meraviglia se il consentimento degli uomini eruditi ed amanti del bello, chiama ancora dopo tanti secoli questa epistola il Codice del buon gusto.

È necessario perciò che i giovanetti studiosi la facciano come a dire cosa loro propria, meditandola perbene, studiandola e ristudiandola, e fissandola fermamente nella memoria. Si può dire in vero che non v'ha uomo colto che a memoria non le sappia; tante sono le citazioni che ad ogni momento anche nei famigliari discorsi ne ricorrono.

Dopo le considerazioni generali da noi fatte intorno a questa epistola, è qui ora opportuno di assommarne i precetti.

Supremo principio in ogni componimento, sia il decoro, la convenenza delle varie parti fra loro; non si vogliono vedere accoppiati insieme uccelli e serpenti, agnelli e tigri.

Qualche bella parte in un componimento non serve a scusare la sconvenienza del tutto: è un pezzo di porpora cucito sopra un abito logoro.

È cosa difficile il non cader nei difetti che stanno così dappresso ai pregi dello stile; anzi più facilmente vi si sdrucciola quando si cerca di evitarli, se manca l'arte.

Chi scrisse, pensi bene se egli è capace di trattare l'argomento che ha proposto a sè stesso: facondia ed ordine non mancheranno a chi sceglie argomento di che si senta capace.

Nella elocuzione cautela, si richiede e parsimonia; cautela per non introdurre vocaboli difettosi; parsimonia per non diventar parolai.

È lecito creare vocaboli nuovi in una lingua vivente, ma colle seguenti condizioni: 1.° che vi sia la necessità di doverli creare: 2.° Che vengano tolti dalla lingua madre od affine: 3.° Che questa licenza non oltrepassi un certo limite: 4.° Che si badi all'uso dei più accreditati scrittori viventi.

Non merita il nome di poeta chi non conosce il colorito, e l'indole propria di ciascun genere di poesia.

La Commedia e la Tragedia debbonsi tener dentro ai proprii confini, nè scambiare fra loro lo stile.

Non basta eleganza nei poemi drammatici od epici: è necessario l'affetto e il sentimento, se si vogliono commuovere le passioni.

Nel carattere dei personaggi si badi alla condizione loro, all'età, alla patria, all'educazione.

I caratteri si possono distinguere in istorici tradizionali, ed in inventati dal poeta.

I caratteri storici non si debbono alterare; gl'inventati dal poeta vogliono aver soprattutto coerenza con sè stessi.

Un argomento, che potrebbe essere trattato da chicchessia, allora diventa proprio, quando, chi lo toglie a trattare, sa appropriarselo con modi affatto suoi: gli imitatori materiali non faranno mai proprio un argomento.

Nei componimenti si vuole porre attenzione al principio; non sia questo ampolloso.

Nelle composizioni drammatiche non ogni avvenimento deve essere rappresentato sulla scena: questa non ammette cose, o soverchiamente crudeli o inverosimili.

Gli atti di una composizione drammatica siano in regola generale tra l'uno e i cinque.

L'uso del maraviglioso non deve introdursi nei poemi drammatici od opici, se non quando è reso naturale da tutti gli altri aggiunti.

Non si moltiplichino di troppo i personaggi nelle scene dei componimenti drammatici.

Se s'introduce il coro nelle composizioni drammatiche, l'uffizio suo vuol essere singolarmente morale.

I mezzi meccanici debbono bensì aiutare le composizioni drammatiche, ma non esserne il merito principale; altrimenti non fa mestieri di poeti, ma di macchinisti.

La Satira vuol serbare un carattere scherzevole e mordace, ma tenersi lontana dalla scurrilità ed ampollasità dello stile.

La forma migliore dello stile in generale, è la spontaneità.

La spontaneità dello stile si acquista difficilmente da chi non ha ingegno da ciò.

Nelle composizioni poetiche non si vuole trascurare il metro.

Lo stile di qualunque componimento ha mestieri di indugio paziente e di lima.

Non si acquista nome di poeta coll'affettazione di modi stravaganti, ma collo studio.

Chi vuole scriver bene, faccia prima di addottrinarsi.

Senza dottrina non c'è poesia, ma ciance più o meno sonore.

La poesia dee proporsi per fine il bene, e il diletto per mezzo.

La critica debb'essere indulgente per quei difetti che sono inseparabili dalla debolezza dell'ingegno umano, quando l'insieme dell'opera è lodevole.

La critica deve solo essere inesorabile verso dei prosuntuosi, che vogliono fare quello di che non sono capaci.

La poesia può assomigliarsi alla pittura: non differisce infatti che nello strumento onde si vale ad esprimere il bello.

Nella poesia non si ammette mediocrità come nelle altre professioni necessarie alla vita.

Nessuno s'accinga a scrivere su qualunque argomento, se non è a ciò disposto dalla natura e dallo studio.

Non si abbia fretta di pubblicare le cose scritte, perchè così rimane sempre agio a correggere.

La poesia non è un inutile passatempo; essa fu la maestra degli uomini rozzi, la madre della civiltà.

Nè ingegno solo senza studio, nè studio solo senza ingegno possono riuscire a formare il poeta o lo scrittore in generale.

Lo studio vuol essere impreso di buon'ora: non si giunge all'eccellenza senza lunga preparazione.

Gli adulatori nocciono, non solamente alla morale, ma anche alla poesia, ed alle lettere.

Non si vogliono tacere i difetti degli scritti altrui. Un critico accorto e coscienzioso, è un tesoro; procuri d'averlo chi scrive.

Nulla di più pregevole, e quasi di sacro che il vero poeta; nulla di più matto e di più ridicolo che il poetastro balzano.

Ecco in epilogo le principali avvertenze che si possono ricavare dalla Poetica. Si raffrontino coi passi rispettivi del Testo. *Prof.* E. Rezza.

IL CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI A SIENA

Dovendo parlare di questa rinvigorita Istituzione nazionale, e dell'ultima riunione tenuta in Siena, non possiamo far meglio che ripetere una corrispondenza del *Museo di Famiglia*, pubblicata nel suo N.° 20, 5 Ottobre 1862. La Direzione.

Il Congresso degli scenziati italiani dopo 15 anni di silenzio, si riunì in quest'anno in Siena. Così aveva deciso l'ultimo Congresso del 1844 riunito in Venezia.

Fu nel 1861 che in occasione della Esposizione Italiana in Firenze si riunì un Congresso straordinario per rinnovellare questa istituzione e discutere un nuovo regolamento. Fu stabilito che il Congresso dovesse abbracciare i due rami del sapere umano, le scienze morali e le scienze fisiche; e quel Congresso, che aveva lo scopo speciale di fissare gli statuti, si chiuse nominando Siena come la città sede dell'attuale decimo Congresso.

Nonostante le vicende politiche, e le forti emozioni che il popolo italiano ha provato e prova tuttavia, gli

scienziati si raccolsero nella nostra città: se il loro numero non è grande, però illustri nomi come quelli di Puccinotti, Mossotti, Burci, Giorgini, Caruel, Govi dimostrano che la instituzione nazionale dei Congressi scientifici ha ripreso vita.

Il 14 settembre nelle sala maggiore del Palazzo Municipale fu inaugurato da un discorso dell' illustre Puccinotti presidente generale. Questo discorso, che fu inspirato dall'argomento dei nuovi Congressi generali, dimostrò la necessità di collegare gli studi delle scienze fisiche, naturali e matematiche, e salutò il Congresso come opera veramente nazionale, che ristaurando la sapienza antica italiana promoverà la concordia di quelle scienze ad effettuare il grande scopo della coltura umana. Non altrettanto felici furono le inspirazioni politiche dell' illustre scienziato; il quale dimostrandosi troppo lodatore delle repubbliche italiane volle vedere in esse quella nazionalità che veramente non esisteva: e rammaricandosi del tempo nostro ove la religione sembra separarsi dalla politica, metteva in dubbio i risultati del movimento italiano, e dava accuse non meritate alla rivoluzione dei nostri tempi.

Il Congresso lavorò con molta attività nelle classi, benchè non tutte abbiano potuto costituirsi. Così delle 14 classi sono sole 12 definitivamente costituite. La parte più brillante è però riservata alle classi morali. Nella classe di Filosofia e Legislazione si discusse del matrimonio civile, della libertà d' insegnamento e della codificazione. All'Economia e statistica, delle società di mutuo soccorso. Alla Pedagogia si tenne una serie di discussioni più modeste ma non meno importanti sulle scuole rurali o sugli asili d' infanzia e sulle scuole magistrali, dove il benemerito cav. Sacchi milanese si distinse per la bontà de' suoi consigli e de'suoi suggerimenti. Il Mussotti lesse in fisica una

memoria sui parafulmini, rovesciando la ipotesi che le punte attraggano i fulmini, ma piuttosto ritenendo che quelle punte centralizzino l'elettricismo squilibrato dalle nubi temporalesche. Nella sezione d'Agraria, presieduta dal benemerito Cosimo Ridolfi, si discussero la malattia della vite, quella del baco da seta: in Storia e Filologia si parlò dell'istruzione storica, dei dizionari di lingua e delle associazioni per gli studi della storia italiana provincia per provincia.

Fu riconosciuto però che mentre i Congressi dibattendo gli argomenti che più importano alla costituzione della nazione italiana possono portar lume al governo, al Parlamento, e giovare alla scienza, non valgono a risolvere molte questioni, sia perchè succede che dopo le prolungate discussioni ognuno dei disputanti rimane fermo alle proprie convinzioni, sia perchè il tempo è troppo breve massime nelle quistioni complesse per svilupparle in tutta la loro pienezza. Ma i Congressi giovano a sollevare molte questioni e, che più preme, a porle nettamente: e si ritenne in questo Congresso essere dovere degli scienziati di continuare ad operare mediante la stampa, finchè al nuovo Congresso le stesse questioni possano più completamente discutersi. Ad esempio la classe pedagogica, che dimostrò molto accorgimento di pratica e cognizione dei bisogni d'Italia, continuerà ad operare per mezzo dell'Associazione pedagogica di Milano, che è certamente una delle più utili istituzioni d'Italia. Così potranno fare le altre classi, mantenendo continuità di opere e di comunicazioni per via di giornali e di associazioni che le rappresentino.

Un episodio commovente ebbe luogo nel tempo del Congresso il giorno della seconda adunanza generale, quando doveva aver luogo la scelta della città sede del futuro undecimo Congresso pel 1864. E Roma capitale

d'Italia fu scelta. Questa elezione, che esprimeva un voto altamente nazionale, della parte più eletta della nazione cioè dei dotti e dei sapienti, ha un significato morale più che politico; è una conferma del sacro diritto che hanno le nazioni ad esser padrone dei loro destini e del loro territorio.

La città nostra offerì agli scienziati un'Esposizione industriale ed artistica della sua provincia che fu trovata degna di lode; aprì i suoi numerosi stabilimenti d'istruzione e di beneficenza; fece dono di una medaglia con l'effigie del celebre Mascagni senese, e somministrò i mezzi ad agevolare le esperienze scientifiche. Inoltre furono presi provvedimenti perchè non mancassero agi e comodi, e finalmente si offerse ancora l'unico spettacolo del palio senese. Le Associazioni fecero a gara col Municipio per mostrarsi cortesi e piene di buona volontà.

Si compirono dagli scienziati diverse escursioni, come a Chiusi, a Colle, a S. Gimignano che riescirono istruttive e dilettevoli.

Noi siamo sicuri che lo scienziato visitatore di Siena in questi giorni serberà una dolce ricordanza della città ospitale e gentile, che nell'armonia della cara favella dà l'immagine del suo puro sentimento e del più vivo patriottismo.

Prof. ANTONIO PANTANELLI.

RASSEGNA DI LIBRI

Di un compito che è da assegnarsi alla poesia nello stadio presente della civiltà, discorso accademico, e **Salvator Rosa,** canto del Prof. D. CELESTINO SUZZI. Monza, Privato Istituto *Bosisio*; Anno Scolastico 1861-62.

La battaglia fra la scuola classica e la romantica che ognuno ricorda e si pone in mente ogni volta che si parla di versi o si leggono, sembra oggi o ridotta in tregua, o minacciata di cessare per un disarmo delle due parti operato dall'indifferentismo, che, come le re-

ligioni, minaccia egualmente tutte le più sante cose. Il prof. Suzzi in questo suo dotto discorso grida a ragione contro chi teme di quest'ultimo, nè io so dargli torto o fargli rammarico, opinando con lui essere la poesia troppo divina e superior cosa da cadere per la negligenza degli uomini. Egli, fatta la storia e le parti delle due scuole, e saviamente giudicatele, non inchina ad assegnar distintamente a ciascuna di esse preminenza assoluta sull'altra per l'avvenire, ma crede e vuole che questa e quella dia di quel buono che ha per far l'insieme necessario alla vera espressione della civiltà nostra. Si potrebbe in vero francamente proclamare e gridare a gran voce la prossima gloria della scuola romantica, se il pallido volto degli avversarj e la nobiltà del loro passato non volesser rispetto. La poesia prepara le sorti umane anch'oggi, e la moderna scuola che cantò le nuove fortune de' popoli fece contro l'antica quello che avea fatto fare ad essi: si proclamò diritto, diritto popolare, contro quella specie di diritto divino, nella cui maestà i classicisti si credeano immutabili. E come lo fece non senza un po'di burbanza e con qualche dispetto, apparve sbracciata rivoluzionaria, e fu creduta sovversiva, profana, colpevole. Ma nel fondo era buona nemica e generosa come i popoli che avea riscosso.

Però la facil vittoria sopra un nemico che cade per proprio peso le fece credere di averlo già scavalcato; prese troppo brio, e franca e gioviale come ogni cosa giovane, torse gli occhi dal vero eterno di cui era una nuova esplicazione e camminò al buio, o meglio secondo il sig. Suzzi *non ebbe fede* nella ragion suprema, per averne avuta troppa nel suo successo: fu come direbbe il Ferrari, una rivoluzione che abortisce perchè si ferma. Ma i popoli ch'essa avea mosso e rimosso si erano incamminati, anzi correvano; ed essa lieta di vederli andare non pensava che resterebbe indietro se non faceva di più. Oggi però (e qui dissento un poco dall'onorevole professore) non già resta incerta, o le abbisogna nuova energia, ma a mio credere si è ravveduta, l'ora della decisione è suonata per lei, i fatti d'ogni giorno gliela ripetono, e covando grandi cose chetamente accumula forze per balzar poi fuori onnipotente ed irresistibile.

Siamo in epoca transitoria e proviamo il complesso delle incertezze che porta seco. I bruschi passaggi da uno stato all'altro sono infecondi, ma quelli che lentamente si dispongono danno larga messe. Non è quindi meraviglia se la poesia, ancor dubbiosa della stagione che corre, o meglio tutta intenta a scrutare i cieli dall'alto della nave umana, non abbia ancora pensato a bene adattarsi la veste del romanticismo, che disordinata le cinge il bel corpo, e di tanto in tanto dia uno sguardo all'altra mezzo caduta. Ella sente e sa che una qualche cosa deve venire, e bella e santa; e la vedremo acconciarsi il vivace vestito appena s' intuoni un inno di vera redenzione

ed universale, appena quest' incubo che rattiene le bollenti nazionalità dopo averle scaldate cesserà di regnare e d'atterrire l'Europa. Oh allora compiuti i vaticini dei morti verrà davvero la generazione dei veri viventi, perchè liberi di libertà vera; e la nuova scuola, inalzata allora quasi a domma dell'arte, produrrà il suo gran poeta, il Dante del secolo del telegrafo, che forse in questo apparente languore ha già concepito e cresce nel seno.

Aspettando questo parto felice che pure l' illustre professore desidera, non ho che da porgergli onore e stima per l' alto concetto svolto nel suo discorso, e per la pienezza delle idee, colla quale vi ha condensato la storia intera della poesia. Solo mi mortifica che la sua simpatia per la scuola novella, o meglio l' indecisione dei due modi resti troppo saliente nel suo stile, il quale risente oltremodo l' azioni del lambicco di un chimico che studia e prova qualche nuova combinazione. Lo stesso, e più marcato perchè applicazione poetica, dicasi del canto *Salvator Rosa*, ove si continua il contrasto delle due parti che vorrebbesi estinguere. È vero che cerchiamo la verità vera nell' arte, e che fintanto non la possediamo saremo forzatamente controversi ed incerti; ma se un' espressione del bello fa buona prova, seguiamola francamente e stiamo con lei in tutto e sempre, come a vincer con lei pronti ancora a cadere, per rialzarsi e tentare di nuovo.

Terminerò protestando e con tutte le mie forze contro gl' indifferenti per la poesia, contro quelli che la credono inutile; e per farlo coll' egregio scrittore, riporto le sue parole: « O che? L' umanità ha ella raggiunto il suo termine, mentr' ella pure non esiste « per anco se non in sostanza ed in idea....? E dove lasciamo le singole « frazioni di questo gran tutto che ancora si dibattono fra le ritorte « dell' antica servitù....? Non fece egli Iddio le nazioni sanabili? Oh! « sì che han da risorgere, han da conoscere le vie della vita; altri« menti Cristo morto e risorto non sarebbe il tipo dell' uomo; e non « un' arra di fede ma un' ironia sarebbe quel voto: *Venga il tuo « regno!* »

GUIDO CORSINI.

L' Italia e i Goti, *poema di* TOMMASO CATALANI.
Firenze, coi Tipi di Felice Le Monnier, 1862.

Mentre ci accingevamo a parlare del poema l'*Italia e i Goti* dell'egregio Sig. G. Catalani ci giunge l'*Effemeride* di Torino portante giudizio del medesimo, che, concordando col nostro, preferiamo riportare nelle nostre colonne. LA DIREZIONE.

L' Italia e i Goti è nostra storia, e vederla trattata in poesia non dee increscere; in quella vece dee piacere, dilettare.... È la storia

dei fatti contemporanei che comincia nel principio del secondo canto, rivolgendosi il poeta alla Musa:

> Canta, di sol vestita,
> La libertà che drizza all'Etna il volo
> Siccom'aquila al sol, come astro al polo;
> Chè Belisario e Dio sono a Marsala!

E tale storia moderna prosegue sino alla fine sotto il velo dell'antica, sino al maggior presente desiderio degl'Italiani, cioè il possedimento di Roma. La quale in quei tempi non istata ancora soggetta a un nuovo monarcato, era sempre il principale scopo, il campo più grande di coloro che si contendevano la Penisola: e non è ora? Onde una tradizione rigettata, quale è il tornaconto, l'utile nazionale nell'avere vinto i Greci, i barbari Goti, può rimettersi nella poesia fingendo e cambiando, e traportando le epoche, e scambiando un popolo della stessa nostra razza collo stesso italiano.

Il Catalani ama molto la varietà; chè, oltre il rinvenirla nei versi, trovasi a maraviglia nella macchina. Ei non trascorre colla fantasia dall'un campo nel campo avverso; ma frammescola a modo l'istoria de'Goti, mentre racconta le cose che si stanno operando da canto de'Greci. Il che non partorisce dissonanza o rompimento dell'unità d'azione; e all'incontro produce mirabile soddisfazione nell'animo del lettore, come quello che è contento di tanta varietà. Aggiungi inoltre che anche nella struttura e composizione de'metri è tanta arte; e non avrai subito così dinanzi agli occhi un bel poemetto?

Nel quale talvolta occorre incontrare quel moto ed armonia che è solita dei poemi epici nostri rinomati, quali sono quelli dell'Ariosto e del Tasso. Ora essi, benchè di squisito sentire forniti, e d'ingegno e fantasia soprammodo stupendi ornati, pur non pensarono sempre a togliere quell'uniformità d'andamento, che affatica e stanca l'orecchio e mano mano addormenta così l'animo. Il poeta nostro « ha ridotto settenario il sesto endecasillabo, e nel ricopiare la stanza ha staccato, quando il bisogno il richiedeva, una parte di verso dall'altra così come si usa nello sciolto ». E studiando questi opportuni temperamenti, nel bel mezzo dell'andamento e suono dell'ottava, lo rompe recisamente, e disusa l'orecchio da quel fare, a cui per la lettura omai pare di essersi avvezzo: il che è grato diletto, come ancora lo sospinge a nuova attenzione. E ciò suole avvenire delle impressioni nuove e forti che si danno all'animo.

Poi questo modo che fu detto di adoperare l'ottava, può essere fatto servire a narrare e a scolpire; chè nel primo caso mette bene lasciare la stanza come è fatta; nel secondo è opportuno dislegarla e discioglierla tutta con fino accorgimento. E ciò importa usare

la forma più acconcia a'pensieri, i quali il poeta deve maggiormente che ogni altro scrittore far apprendere diversi tra di loro, colla scelta di varie forme e acconce.

Nel canto primo, st. III, che è bellissima parte del poema, noi dobbiamo tassare di soverchio l'uso de'continui paragoni. E dobbiamo anche notare che nel poema si rinvengono sovente in una sola stanza molte leggi naturali insieme richiamate a comprovare la convenienza di una operazione, o la necessità di avere una cosa, una qualità. Così nel canto II, V, st. I nello stesso; V, st. I nel canto terzo, VII, st. V e nel quarto, XI, st. I. Certo fu dato dall'autore in tal congiuntura troppa dimostrazione della sua fantasia, e di quella virtù felicissima dei poeti che trova le somiglianze tra le cose più contrarie. Pure il gusto che in lui si appalesa gentile e splendido avrebbe dovuto servirgli a correggere e a raffrenare il trasmodamento eziandio da un solo lato, cioè dei paragoni. Egli invece pigliando, se avesse amato meglio, occasione della circostante natura, del campo, ovvero di altra simile cosa poteva porgere al lettore un bellissimo squarcio, una bellissima pagina. Nè gli si poteva muovere rimprovero dell'uso delle cose della natura, che una scuola vuole allontanata dalla moderna poesia sotto il vano pretesto che ad essa tocca notomizzare il cuore, come all'antica raffigurare quella. Il Catalani piglia ad esemplare la natura: i suoi paragoni sono così fatti, anzi la poesia sua tutta. E poi se coi paragoni l'autore diletta abbastanza, oh come sarebbe stato mai possibile non compiacere la fantasia colla descrizione de' luoghi vicini all'esercito onde tratta! Ma egli non ha creduto di dovere fare ciò: non importa.

Noi abbiamo potuto fare presupporre che a tratteggiare la natura è soprammodo inchinevole la poesia del Catalani Ed è ciò vero. Pur non si creda mai che sdegni egli quella poesia moderna, che è il supremo intento de'poeti contemporanei. Basti la seguente ottava, in cui l'autore notando le leggi delle cose create suscita tale pugna nell'anima da lasciare dubbio se dell'uno sentimento sia il trionfo o dell'altro. Pare che Arimane e Ormuz sempre veduti a contendersi non gli permettano scorgere di chi sia la vittoria. L'ottava è nuova. E poi la mischianza de'fatti naturali coi suoi effetti nell'animo è felice accoppiamento e forse buono sempre ad imitarsi.

Troppo ahi! gioia e dolor scambiansi insieme!
Così-trilla un augel-ma è gaudio o pianto?
Così-mormora il mar-ma ride o freme?
Così-stridon le foglie-è angoscia o canto?
Così-inneggia il mio cor-ma gode o geme?
Ne avrà dispregio o vanto?
Così-dice l'avel-dubita o spera?
Così-Espero appar-ma è alba o sera?....

Noi intanto ristampiamo questo parto di fantasia.

E qua cavalli
Scalpitanti su'morti, e là furenti
Balzan pedoni a gavazzar nel sangue;
Ed han sul tergo de'spogliati lupi
I velli, con l'aperte orride gole
Sul crin tabe stillanti. - Ed ebbre e folli
Per la fumosa clade erran quai cagne
Le Gote madri, con tizzi e con urli
Ad addoppiar ruine. -
E infranti cocchi,
Armi cadute, e membra sparse, e sangue;
Vinte bandiere, e rotti scudi, e insegne,
E vesti, e brandi, e prigionieri, e morti,
E agonizzanti. - E pianti, ed inni, e il grido
Di vittoria o di morte; il suon dell'armi,
E l'incalzarsi, il premersi, il cozzare
Spada a spada, elmo ad elmo, e petto a petto.
Fuggir, seguire e maledir, ristarsi
E minacciar morendo. -

Da questo squarcio della poesia del Catalani, si può rilevare come i suoi versi siano scorrevoli, armoniosi e ben fatti. Ci duole che non possiamo anche altri saggi far conoscere di questa poesia. Ad ogni modo ora è da noi stato messo fuori di dubbio che il nostro autore, studiando incessantemente i Greci, di cui ha tradotto in sul principio della sua vita letteraria due volumi, s'è appigliato a quella poesia, che come è rimasta eterna, così è la più bella, ed egli la incarna nella sua. E se maggior difficoltà non rinviene che del far passare nel suo sangue l'arte greca, onde la scarsezza di poeti nostri, che a tale lode possano pretendere; pur è a sperare che col molto studio e colla sua felice attitudine possa il Catalani conseguire quel privilegio.

Prof. Giovanni Beritelli.

Vol. II, N.° 8 1862 31 Ottobre

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

INTRODUZIONE
ALLO
STUDIO DELLA LETTERATURA
LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. av., pag. 317)

Lezione Quinta.

Supremi principii dell'arte di scrivere. - Prosa e poesia. - Pensiero e parola. - Fondamento del bene scrivere. - Del più stretto legame delle idee. - Elementi di cui si compone l'opera dello scrivere. - Eloquenza, facondia e dialettica. - Cenno storico della eloquenza italiana.

9. Ripigliando ora il filo del ragionamento e valicando da' trecentisti a' quattrocentisti, è da avvertire che il concetto dell'arte (parlo dell'eloquenza secondo che l'abbiamo definita sopra) si fece più gretto. Le cagioni di questo immiserirsi della eloquenza sono abbastanza note. La principalissima fu che nel quattrocento cominciò a scadere ogni virtù civile e con essa ogni ordine libero, ed i co-

muni a poco a poco si trasformarono in principati. Per la caduta della libertà, trovando chiusa la via alle opere pubbliche, gl' Italiani rivolgono tutte le forze dell' ingegno agli studi; i quali se pei trecentisti erano un mezzo potente a venire in fama ed ottenere onorati uffici nel governo del comune, pei quattrocentisti doventarono un semplice esercizio d'ingegno, pel quale essi intendevano particolarmente a dilettare ed acquistarsi rinomanza di eruditi. Così mutato lo scopo, mutò eziandio la natura degli studi. Alle opere di creazione come la Divina Commedia, subentrarono quelle d'imitazione, come le *Stanze del Poliziano*; alla poesia morale, civile e religiosa di Dante e del Petrarca sottentrò la poesia beffarda del Pulci, la licenziosa de'carmi Carnecialeschi del Magnifico. Si badò più alla forma che alla sostanza; piacque più un basso concetto espresso in *istile greco o latino*, che un alto pensiero significato con forma maschia e originale. Si cessò d' imitare la natura, per imitare i libri. Fino dal trecento era invalsa l'opinione che gli argomenti nobili si dovessero trattare nella lingua del Lazio, riserbando il *volgare* alle umili materie e degne del volgo. Dante istesso avea cominciata la sua Commedia in latino e dettato in questa favella i trattati della Monarchia e della Volgare Eloquenza; ed il Petrarca avea composto in latino il poema dell' Affrica, dal quale (non dal Canzoniere) ripromettevasi la eternità della fama. Siffatta opinione doventò per mala ventura generale nel quattrocento, cotalchè que' dotti uomini tutti attesi allo studio del latino e del greco, gittarono al volgo l' italiano, e l' armonioso idioma dell' Alighieri, del Petrarca e Boccaccio cominciò a scadere dall' alto grado a cui que' divini ingegni l' aveano inalzato; comecchè il Belcari, il Magnifico, il Pulci ed il Poliziano tentassero richiamarlo in onore. Diasi pure al quattrocento la palma

della erudizione, la quale dovea portare in seguito larghissimi frutti; anco gli si conceda il vanto di aver creato l'epopea romanzesca, e con l'*Orlando Innamorato* del Bojardo, e con le *Stanze* del Poliziano aver preparato la materia e la forma alla più grande epopea di cavalleria che vantino le moderne letterature, il *Furioso* dell'Ariosto; ma è mestieri confessare che di eloquenza non vi fu quasi germe, se si eccettui quel santissimo petto di fra Girolamo Savonarola, la cui parola potentissima sulle menti popolari, discacciò i Medici e riformò la Repubblica.

10. Nel secolo decimosesto più tremende sciagure pesarono sull'Italia. Francesi, Spagnoli, Tedeschi nella patria nostra diffinivano le loro contese, la rubavano, insanguinavano e tenevano miseramente oppressa: ogni libertà al suono delle armi barbariche ruinava. Parve per brev'ora riaccendersi nei petti degli Italiani la speranza: Firenze, discacciati i Medici, era tornata agli ordini liberi, ma un esercito di Carlo V pacificatosi con Clemente VII, la cinge di quel memorando assedio pel quale l'Italia repubblicana finì.

È facile intendere come compiendosi la trasformazione de'comuni ne'principati assoluti più che per la forza delle armi, per le astute arti de'potenti, che di mezzo al popolo sorgevano a torgli la libertà; gl'Italiani per la malvagità de'tempi impediti di operare in pro della patria, dovessero rivolgere l'ingegno a ricercare con lungo studio le cagioni più nascose di tanti e sì meravigliosi cambiamenti degli ordini pubblici, e creare così la scienza politica; la quale sorta sul cadere del quattrocento, divenne nel cinquecento prodigiosa (1). Quindi la nostra letteratura

(1) V. il Ranalli, *Letteratura Nazionale*.

dovea poggiare ad altezza non più raggiunta nella storia, la quale dovea pigliare una forma pressochè ignota (se ne togli Tacito) agli antichi, cioè, non dovea più star contenta alla narrazione e descrizione de' fatti, ma le cagioni e le ragioni de' fatti profondamente investigare, creando al mondo un nuovo tesoro di sapienza civile. Tale si è la storia della grande scuola Fiorentina. E il cinquecento fu veramente il secolo della storia filosofica e della poesia storica o epopea; basta nominare nell' una il Macchiavelli e il Guicciardini, nell' altra l' Ariosto ed il Tasso.

Passando ora alla eloquenza, della quale solamente mi debbo in questa lezione occupare, essa divenne al certo più accurata e più misurata; ma cercando comporsi a maestà molto scapitò di vigore. La lingua erasi impoverita; e se i trecentisti la pigliavano dalla voce viva del popolo, i cinquecentisti la vollero attinger dai libri (e da pochi libri) abbandonando molti vocaboli e modi efficacissimi, che in quel secolo di latina imitazione sembravano forse meno nobili e meno maestosi. D' onde venne che più si accostarono alla perfezione del dire quegli scrittori che dettarono con dimestica od elegante familiarità come, per tacere di altri, il Cellini ed il Gelli, e quelli che più si attennero al parlare del popolo, fra' quali sarà a tutti i secoli un miracolo di scrittore Bernardo Davanzati; ma quelli che vollero seguire l'armonia, il numero e la maestà della eloquenza latina e nel cinquecento e dopo fecero pessima prova.

11. Ma sebbene io tenga per certo essere la prosa italiana e nel cinquecento e dopo di vera eloquenza poverissima, non posso però accogliere la sentenza di Pietro Giordani che l' Apologia di Lorenzino de' Medici sia *la sola*

cosa eloquente che abbia la nostra lingua (1); perchè se quella è vera eloquenza o non piuttosto dialettica, ciascun vede che il Macchiavelli ne ha bellissimi esempi: senza di che è pur forza riconoscere per eloquente il Guicciardini, quando (peccato che gli avvenga così di rado) non si abbandona alla grande copia delle sue idee, ma ne governa il corso; e per eloquentissimo il Segneri quando non si lascia pigliare a' vizj del suo secolo. Col Galileo può dirsi cominciare in Italia la prosa scientifica, e dobbiamo alla filosofia di quel divino che raddirizzò i cervelli, se in tanta corruzione del secolo decimosettimo, si cominciò a intendere che cosa sia ordine di lucidi pensieri e chiarezza d'espressioni. Quando l'arte della parola è corrotta, non c'è altro riparo che tornare alla scienza del pensiero, come quello che della parola è il fondamento. E l'arte era estinta: faceva bisogno richiamar la parola allo ufficio suo primitivo, non di adornare, sibbene di manifestar semplicemente e nudamente il pensiero. Per appren-

(1) GIORDANI, *Epist*; Lettera al Leopardi 1819. — Quanto all'apologia di Lorenzino piacemi di qui riportare le parole di Giacomo Leopardi anco perchè l'autorità sua mi serva di scudo contro coloro che per avventura mi tacciassero d'irriverenza a' prosatori del cinquecento —. Vedete (scriveva il di 21 giugno 1819 al Giordani) se questi (cioè Lorenzino) par contemporaneo di que' miserabili cinquecentisti ch'ebbero fama di eloquenti in Italia al tempo loro e dopo, e se par credibile che gli uni e l'altro abbian seguito la stessa forma d'eloquenza. Dico la greca e la latina, che que' poveretti a forza di sudori e d'affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch'era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva e la signoreggia e l'adopera da maestro con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti e nello stile e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli antichi, a' quali tuttavia si rassomiglia come uovo a uovo, non solamente nelle virtù, ma in ciascuna qualità di esse.

dere a dipingere è mestieri anzi tutto apprendere a disegnare. Bisognava lasciar la retorica, e far ritorno alla logica, lasciar la cura del bello, per intendere all'*arido vero*. All'autorità dovea sostituirsi la ragione. E lo spirito umano raccoltosi in sè medesimo, come risvegliato da lunghissimo sonno, si accorse meravigliando della gran potenza dell'analisi; si dette a ricercare e a scomporre, e in poco d'ora atterrò i venerati errori che gli aveano per tanti secoli conteso il possesso del vero. La restaurazione della filosofia iniziata nel secolo decimosettimo, e per opera di altissimi ingegni continuata e compiuta nel decimottavo, mentre produsse fra noi quel meraviglioso incremento delle scienze morali e naturali onde fummo anche una volta maestri alle altre nazioni, per lo smembramento politico d'Italia e l'abbassamento delle civili virtù, non portò negli ordini pubblici tutti que' buoni effetti ch'erano a desiderare; e quella nazione che avea per la prima rotte le catene del pensiero, non solamente rimaneva serva, ma della servitù mostrava si contenta. E questa si fu una fra le molte cagioni, perchè mentre risorsero la critica istorica e letteraria, in basso stato rimase la eloquenza, anzi andò sempre più illanguidendosi, quasi rendesse immagine del profondo letargo che premeva i popoli italiani. Ma i Francesi che aveano sopra di noi il vantaggio d'essere da gran tempo nazione, dettero alla nuova filosofia indirizzo pratico estendendola agli ordinamenti civili, ne illuminarono i popoli, finchè coi terribili moti dell'89 la fecero propugnatrice degli eterni diritti dell'uomo. Da ciò venne un bene ed un male alla nostra letteratura: il bene si fu che gl'Italiani dai moti di Parigi riscossi, tornarono le lettere (e ne avean dato cenno anche prima) al concetto civile; il male fu che la scienza italiana tornò fra noi ampliata sì, ma vestita alla francese; il perchè la lingua nostra già caduta in basso andò

sempre più corrompendosi e inforestierandosi fino a perdere le forme sue nazionali. Dell'imbastardire della lingua dovea più che della poesia risentirsi la prosa, come quella che più si avvicina all'uso del comune parlare; e maggiore estensione avendo, anco ha bisogno di maggior copia di vocaboli e di modi. A ciò si aggiunse la smania di scimmiottare i forestieri, da' quali mentre potea pigliarsi del buono, si prese per lo più del cattivo con grave danno della nostra eloquenza. Già quel leggiadrissimo ingegno di Gaspare Gozzi avea mostrato come anco nel mezzo alla barbarie universale si possa serbando fede all'Alighieri scrivere in prosa ed in verso con attica chiarezza e venustà; ma niuno seguitava il suo esempio; e chi sa a che saremmo venuti, se Antonio Cesari non si fosse tanto adoperato a tornare nel debito onore i buoni trecentisti. La santa opera di lui fu da taluni biasimata e schernita, non sempre con animo sincero, ma anco per basse voglie: si riaccesero le guerre grammaticali, e li stranieri soffiavano nell'incendio. Ma ora che posarono le passioni, niuno avvi di sano giudizio che contrasti ad Antonio Cesari la gloria immortale di avere forse più d'ogni altro acceso in noi il desiderio di rifarci almeno di lingua italiani (1).

(1) Dorrà sempre all'Italia che Vincenzo Monti che capitanava quella guerra sleale, il facesse per fini non troppo onesti come apparisce dalla lettera (così non l'avesse scritta) ch'egli già vecchio ed apopletico scriveva il 6 Agosto 1826 a Gian Giacomo Trivulzio, pregandolo ad adoprarsi col governo austriaco perchè non gli fosse tolta la pensione che venivagli dal Governo francese come a storiografo di Napoleone. Tra gli altri argomenti ch'egli vuole siano messi avanti in suo favore c'è anco questo cioè « il far sentire (sono sue parole) a S. M. che il miserabile stato in cui sono caduto procede, a giudizio de' medici che mi hanno curato, e giuro che non s'ingannano, da soverchio sforzo di applicazione nell' attendere per otto anni continui con tanto consumo di mente ad un'opera dal Governo medesimo comandata senza alcuna rimunerazione, e senza altro frutto per

12. Ma poichè nella lingua non istà tutta l'eloquenza, così fiorirono in questo secolo prosatori per ordinata disposizione di pensieri (frutto della scienza moderna) e per chiarezza ed eleganza di dettato molto a lodare; ma quanto abbiamo di vera eloquenza? quanti seppero vestire il pensiero moderno nella lingua del trecento di guisa che vi fosse accordo perfetto anzi identità tra la parola e l'idea? Pochissimi, perchè da una parte ci nocquero le scapestrerie romantiche, dall'altra, e molto più le pedanterie classiche; di guisa che ora i buoni pensieri non trovaron buone parole, ora le buone parole non adornarono buoni pensieri. Chi per desiderio di scienza offese l'arte; chi per malinteso amore dell'arte quasi bandì guerra alla scienza. Ma l'arte ebbe però a'di nostri due grandissimi cultori, i quali vorrebbero essere studiati molto più e imitati molto meno, voglio dire Giacomo Leopardi e Pietro Giordani, gran maestro il primo (non debbo qui considerarlo come poeta) nella prosa evidente, quasi direi geometrica; restauratore o meglio iniziatore il secondo dello scrivere splendido, maestro, eloquente. Invano cercheresti difetti nella prosa del Leopardi; non ti sarà difficile trovarne in quella del Giordani, nel quale t'offenderà alcun poco il troppo manifestarsi dell'arte; ma pensa alla nuova efficacia ch'egli, seguendo gli esemplari greci, ha saputo dare alla nostra favella, e sarai costretto ad ammirare anco la sua retorica. Guardatevi bene dal volerlo imitare (già farete bene a non imitar nessuno), ma apprendete dal suo

me che la intima convinzione d'aver reso colla *Proposta* un gran servigio all'italiana letteratura e fatto onore alla suprema autorità che l'ha comandata; e se facesse d'uopo una dichiarazione dell'Istituto che il peso a lui imposto direttamente, la riforma cioè del vocabolario, scaricò tutto sulle mie povere spalle, anche questa dichiarazione si otterrà, e apparirà sempre più chiaro che per lo zelo di servire con lode alle superiori intenzioni, io vi ho rimessa la vita » (*Epist.* Le Monnier pag. 439).

esempio quanta importanza abbia nelle opere di letteratura la forma, e persuadetevi che ottimo prosatore sarebbe colui che nella lingua del trecento e nello stile de'Greci sapesse gittare il pensiero moderno.

PAROLE

DETTE IL DI 13 AGOSTO 1862 NELLA SOLENNE APERTURA

DELLA PUBBLICA BIBLIOTECA DI VIADANA

DAL BIBLIOTECARIO LUIGI PARAZZI

direttore spirituale nel ginnasio

(Cont. e fine. Vedi avanti, pagina 260)

Gli annali del risorgimento non taceranno ai posteri la virtù efficacissima del pensiero italiano nel contrastare con la iniquità dei tempi vôlti a servitù, fermare il corso di crudelissimi destini, apportarci consolazione speriamo non peritura di bene. Nel grato argomento io non m'allargherò, piacendomi credere che i più ne andiate persuasi; forse io non avrò fatto altro se non ravvivarne la memoria; mi giovi tuttavia averlo fatto, ingenerando per tal modo nell'animo di ciascheduno virile desiderio di correre una palestra esercitata infaticabilmente da'nostri migliori, illustri di avere dentro e fuori propagato la civiltà e il sapere, e d'essere stati i veri padri dei nostri guerrieri, i veliti delle nostre libertà. Quale gloria, Signori, trovate maggiore di questa e più eccitatrice?

Imperocchè vuolsi tenere per fermo, che il pregio degli studi, se per succedere d'avvenimenti e volgere di secoli non menoma punto, negli ordini rinnovellati aumenta. Quante volte io considero le cause del sorgere e cadere

dei popoli e al presente nostro stato vo riferendole, tanto il cuore mi fa paurosa domanda se l'universale de'cittadini e la gioventù dieno sicurtà di volere con sapienti propositi condurre a buon fine la impresa, ed edificare l'Italia su un'alta rupe, tetragona ad ogni scossa. Non vincano il giudizio speranze troppo timide o piccole, e nemmanco le troppe temerarie. L'istoria, che per esercitare un magistero augusto negli uomini, credettero gli antichi fosse inspirata da una musa, lascia dubbi delle due imprese qual sia più ardua e maggiore, o il ridursi in libero stato o il sapervi durare. Frequentissimi i casi della prima, rari o punti della seconda. Chi volesse statuirne soggetto d'indagini, oltre a raccogliere molta scienza di utilità sociale, apprenderebbe che le più sicure cagioni sono da imputare, non già alla fortuna in vano lamentata or cortese ed ora insolente, sì agli errori nostri, al difetto di accorta saviezza, a sentimento nazionale non bene radicato ne' vari ordini cittadini. Allora che sul capo di un popolo s'accumularono secoli di quella schiavitù che s'adopera di togliere fin la memoria della vera grandezza, e fa deboli quando non fa codardi, gli abiti del libero pensare e del sentire generoso non tanto germogliano da natura quanto dall'educazione. Ho detto gli abiti: perchè se ricordasi qualche popolo oppresso che levossi come un uomo solo, cotali entusiasmi hanno qualità spesso fuggevoli, scoppiando più da irritamento e odio che da vivo affetto alla patria. Oggidì si parla molto del popolo; ciò significa che nel popolo è riconosciuta una potenza grande; la quale se venga dall'istruzione indocilita non pure asseconderà le classi svegliate, ma darà frutti di opere memorande: il Ferruccio, il Micca, il Putnam non sono forse gli eroi usciti dal popolo? — Fu già chi opinò lo sviluppo massimo di un popolo nella sua vita artistica e

intellettuale finire di condurlo a decadenza; questo pensamento potè nascere soltanto in tempi famosi per vecchie sfiducie, foriere di vasta procella nella società. Pur non si tema voler noi convertire il mondo in una accademia: benchè l'ingegno dalla santa natura non sia stato largito mai siccome un privilegio; ricordiamo che nacque di padre scardassiere Cristoforo Colombi lo scopritore di un mondo, e non più incliti natali sortirono un Franklin, un Stephenson, e gli altri ch'io taccio. Alle classi medie, che paiono destinate a scorgere il lato applicabile delle cose e divulgare quei veri fecondi, la cui prima veduta concesse Iddio alla forte pupilla del genio, non può la patria oggimai commettere ufficio di più immediata utilità che partecipare a' digiuni intelletti il pane di quella educazione che fu loro somministrato da' migliori ingegni, ed operare la sublime rigenerazione dello spirito, che francando la parte che in noi è divina, forma la sola vera grandezza così dell'individuo come delle nazioni. Nobilissima opera, che dà la civiltà e dà la libertà: libertà che è sorella di scienza, amendue vita dell'anima; da cui la profonda parola del Vangelo: *Vi farà liberi la verità* e l'altra di Cicerone: *Libero ogni savio, schiavo ogni stolto.* Da una educazione piana, semplice, e cooperante all'apostolato evangelico, provengono al popolo la elevazione delle idee, la bellezza del conoscimento, la umanità degli affetti, la inspirazione de' forti amori cittadini, la consapevolezza della propria dignità, il sentimento dell'eguaglianza, la comunione dei diritti, la santità delle leggi, l'imperio del dovere, la rettitudine nei desiderj, la moralità e la grandezza dell'opere, la fortezza nelle dure necessità, la virtù che rasciuga il pianto de' suoi dolori.

Oh dove mi condurrebbe il discorso quand'io volessi annumerare tutti i beni che l'educazione popolana sa

produrre nel consorzio degli uomini. Si vede a troppi segni che là dove essa potè penetrare, ha prodotto effetto somigliante a quello dell'aurore boreali nelle regioni tenebrose del polo; chè al comparire della desiata luce manda coi suoi mesti abitatori un grido di gioia tutta quella morta natura. Il paese nostro, lodato già per attitudini facili e buone, fu anco in tempi malaugurosi trovato degno di accogliere generosi inviti e seguire da presso esempi solenni venuti da di fuori. Non sia dunque nella giornata serena ch'ora ci splende, trovato sì povero d'amor pubblico che voglia restarsi a quello che dai maggiori fu fatto, mentrechè ai recenti impulsi scesi dall'alto eccitamenti nuovi aggiunge la fama delle sollecitudini, spese anche nei piccoli luoghi intorno all'educazione ed istruzione del popolo.

Sennonchè prima d'esercitare in altrui questo coscenzioso magistero è forza apprenderlo ottimamente noi; la Biblioteca alla necessità dell'universale è una bella provvidenza, e più sarà, dove non c'inganni la speranza che debba col tempo aumentarsi dimolto. Consiglierebbe il tema ch'io m'indugiassi alquanto a divisare e ragionare i criteri varii e i differenti uffici del sapere, che sono tanti quante le faccie di questo poligono infinito, e discutere la qualità e la copia della scienza che deve sussidiare i rappresentanti della nazione giù fino all'ultimo magistrato. Posto ch'io il facessi avvantaggerei per avventura la bontà della mia causa, ma insieme farei onta al vostro senno e cosa da venir ripreso di presunzione. Piuttosto, non discostandomi tuttavia dall'argomento, quella classe di voi, che sdegnati i freni della savia ragione osa più di quello che possa e tal fiata si precipita e torce in perigliosa via, non mi contenda manifestarle cosa ch'io penso meritevole di attento esame: ed è, che si persuadano di chiudere l'intelletto a quella maniera di studi, pessima delle letterature e filosofie civili, che ha nome di

scettica, pullulata fuori da sconfinato criticismo, e in mezzo a noi, per qualche parte, da quella disperazione civile che durante mezzo secolo di rivolture sfortunatissime e di brame crescenti non soddisfatte mai, poco a poco si allargò negli ordini intellettuali e morali da sbigottire le società contemporanee. Ogni secolo ha un'indole sua propria e come volto a cui raffigurarlo: quanto al nostro, veggo un affannarsi continuo in procaccio di guadagni e di piaceri sempre nuovi; ma niuno studio di liberare lo spirito dei popoli dai vincoli delle materiali cose per dargli il volo a più nobile meta; una indifferenza stanca, un confidare di molti che possa la civiltà procedere a lato del dubbio, anzi di quest'ultimo fare quasi un attributo a civiltà adulta. Io non intendo quel dubbio ch'è distruggitore d'errori e fa la via allo scoprimento di nuovi veri: allude a ciò la terzina dantesca piena di animosa filosofia:

« Nasce per quello (*disio*), a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo » (*Par.* IV).

Intendo quello che non fa scienza, ed è piuttosto negazione di scienza e di progresso. Non può essere maggiore l'inganno che confidare in una civiltà quasi direi scettica: l'aggiunto risica di uccidere il sostantivo.

Le scapestraggini letterarie del seicento (da cui però si guardarono i solenni cultori delle discipline filosofiche, mediche e matematiche), del pari che le dorate frascherie degli arcadi (salvo pochissimi) ruppero non pochi nervi del popolo, usciti illesi dai mali smisurati dell'anteriore età, mostrando così che la trista condizione delle lettere peggiora talvolta quella delle nazioni. E i più insigni pensatori d'oggidì querelano il secolo di duplice sviamento, fu-

nestissimo ai fini della società: cioè, una brama struggitrice di pascere l'animo con letture traboccanti passioni grosse, infiammate e infiammatrici, egoistiche, selvagge, piene d'acredine e stillanti sangue, che a taluni pajono soprabbondanza di sentimento, e al contrario accusano penuria e languore, come le cose che non vengono da quella ch'è sola vera infaticata madre di robustissimi affetti; e la tendenza, non cessata ancora, di gradire quella foggia di sapienza, che toccai sopra: querula, stizzosa, sofistica e temeraria negatrice, la quale a guisa di pianta malvagia che ingombra un terreno vigoroso, là dove nacque e più alligna soffoca e coarta le grandi aspirazioni in uno sterile individualismo, cagione non ultima nè piccola perchè tenta invano fortificarsi nell'unità degli intenti lo spirito della schiatta alemanna. Noi ci serbammo immuni fin che fummo italiani d'ingegno e di studi. Ma quando spogliammo la natura nostra per vestire l'altrui, e abbandonammo la grande scuola nazionale de'nostri padri per inschiavirci alle forestiere oracoleggianti una sapienza falsa e desolata, allora non trovammo più noi in noi stessi, perdemmo la confidenza delle natie forze, la fiducia ne'principj; perigliammo come naviganti che nell'alto corso perderono di vista la stella del polo e gli splendori dei fari: vedemmo la letteratura far divorzio dalle scienze morali e sociali; cospicui intelletti rifuggire dal consorzio cittadino, abbandonando l'immortale speranza del risorgimento nell'indifesa rôcca del cuore della nazione per ritrarsi in disparte a calunniare la vita, gli uomini, la storia, e addolorarsi di non iscorgere nella virtù, nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella gloria, se non larve di sovrumane sembianze; allora una scienza opponemmo all'altra, e, lacerato il sapere ch'è indivisibile, una parte ripudiammo come cosa vieta, e un'altra quantunque reverenda mettemmo da lato per altre

cagioni. Tralignati alunni del sommo Galilei, che soppiantati errori e pregiudizi, le naturali scienze con sudate ricerche ricostruì sopra fondamenti incrollabili e dalla metafisica svincolò; ma nè l'altre discipline, nè questa rinnegò mai, anzi ebbe in grande onore, celebrando la concordia di tutti i veri; così mandata innanzi la ragione fu vero progresso. Sta bene scolpir nella memoria il rimprovero lanciato dalla civile musa del Giusti nella Canzone per il *Ritratto di Dante*:

« Io ho veduto quel, che s'io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l'altrui vergogna.
Tantalo, a lauta mensa
D'ogni saper vegg'io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè duo nè uno.
Oimè, filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De'padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito! »

Non vogliamo peraltro dissimulare che se allo scomparire delle cause cessassero tosto gli effetti, vano sarebbe ormai questo lamento. L'ammirazione per le teoriche, scese di là a sconvolgere il nostro intelletto e a funestarci lo spirito, finisce a poco a poco. Ma durerà senza fine quella che tutti dobbiamo grandissima ai capolavori da esse in parte originati, e sott'altro aspetto veramente immortali; ma nulla meno temibili singolarmente all'anime giovani, in cui troppo è facile, talvolta anco pericolosa, la via del cuore all'intelletto. Tristo a me se loro persuadessi irriverenza alle

produzioni del genio, che è nobile figlio del cielo. Bensì vorrei vederle da tutti esaltate là dove meritano di essere, ed anco studiate a modo, talchè ci rimanesse tutt' intiero il sentimento delle nostre forze. E vorrei che l'onda degli affetti magnanimi attingesse ognuno alla pienezza dell'acque vive correnti in patria, anzi che a sottili e sparsi rivoletti in casa altrui. Gittiamo, o signori, uno sguardo sulle produzioni de' principali poeti di là dell'alpi e de' mari: — noi vi scorgiamo sì (sclamiamo col Villari *) la gran passione di poeta che sa maravigliosamente svolgere tutte le irrequiete potenze dello spirito umano; ma non ci troviamo quasi mai in presenza di qualche cosa che sia al disopra di noi e delle nostre passioni, del poeta e de' suoi personaggi; l' individuo vive solo in sè stesso, nulla trova che lo sollevi o nobiliti: ci è sfuggita e scomparsa l'umanità. Di fede nel vero e nella virtù, poco o nulla sentiamo; della patria quasi non udiamo parlare. Il nostro Dante, l'avete veduto, è pieno di fede ne' sovrani principj, i quali sorgendo sopra il fondamento che natura pone, comunicano forza e vivono immortali. Della patria esso ha pieno il cuore, e recandosi colla fantasia pur di là dal nostro mondo, la porta seco nell' inferno, dove essa fa obliare alla perduta gente la eterna ambascia; e su progredendo egli nel misterioso viaggio fa che gli spiriti lieti nella speranza o contenti nell'amore, quasi deposta alquanta di quella calma propria de' luoghi sereni, si riaccendano nelle antiche passioni cittadine e ragionino ancora di Firenze e dell' Italia —. La viva sapienza letteraria del Sacro Poema dovrebbe surrogare quella che oggidì, o rampollata da sistemi o gonfia di passioni sfuriate, sterilisce ancor più gli animi e peggiora la condi-

* Villari. *La civiltà latina e germanica.*

zione morale delle presenti generazioni. Le quali, non possiamo negarlo, se vincono le antiche negli avanzamenti della ragione, rimangono addietro nella fortezza dell'immaginare e del sentire: o che la mansuetudine evangelica (in sè forte e sublime) come sciolse il duro sasso de' cuori barbarici e raggentilì i costumi delle generazioni successive, per l'opera di astuti nemici a libertà trasmodando in soavezza, abbia ancora rintuzzati gli ardiri accesi e pronti; o che la sete de' guadagni aperti in ricchissime terre dopo la navigazione d'intentati oceani, ogni altra estinguesse; o infine che le scienze positive prevalendo nella stima degli uomini abbiano conferito a porre in qualche dimenticanza le morali, che de' robusti caratteri sono principio e forza. A chi pertanto darebbe l'animo d'inacerbire la piaga col ripudiare la letteratura nazionale calda e piena di vigore, scambiandola con una inferma e vaneggiante nell'angosce della dubbietà, e da porre nel novero di quelle dottrine velenose a cui rispondono sempre tristi fatti? Imperocchè la perdita delle facoltà più attive nella vita sociale e politica sembra a noi essere un danno ben grave. Quando quello spirito desolatore arriva a tiranneggiare le menti, lo scettro delle idee si spezza anco nelle mani de' valorosi; l'intelletto si ottenebra, il cuore fatto una tomba non ha più alito; e vann'anch'esse a morire scienza, lettere, arti, poesia: non in quanto quest'ultima dà lampi di bellezza negativa; perchè i poeti dubitativi, notò acutamente il Conti, si dolgono del dubbio, e questo dolore è sublime, però racchiude in sè altissima poesia, e chi la sappia intendere, una grande ammonizione —. Miserando spettacolo! chi si commette alla sua balìa contrae piaga insanabile; offuscatoglisi il lume interiore, avanza in un bujo sconsolato; e, come foglia turbinata, erra di cura in cura, tra-

scinasi d'errore in errore, di disinganno in disinganno per cammino infinito; e da ultimo s' abbandona, com'ei può, in una noja stanca che non dà riposo, o s' involge nel limo di voluttà volgari, o si consuma compassionevolmente in un dolore che non ha speranza, rammaricandosi oziosamente col duro fato, che però non l'ode.

Vorremmo anche toccare i danni della corruttela che ne proviene, ma curando la brevità ci teniamo contenti di riferire, che indarno fremeva il secondo Catone a vedere il popolo scandolezzato dalle sètte schiamazzanti venute di Grecia, sprezzar gli altari, rompere la fede dei giuramenti, e guasto dagli infami esempi delle classi elevate, mercanteggiato dall' oro e dalle blandizie di ottimati meditanti la tirannide in maschera di popolani, dall'apogeo della gloria repubblicana alla putrida ignominia dell'imperiale servaggio precipitare. Il male era già passato in cancrena; e troviamo che Catone accortosi in teatro che soltanto per timore di lui ristava il popolo dal principiare i giuochi floriali, nefando spettacolo, uscì di là senza far motto, portandosi nel santo petto una tristezza mortale, che non fu cessata se non dal ferro suicida là in Utica.

Da tutte le quali cose arguisca ognuno come si debba oggidì ajutare la nostra patria. Giorni sono questi di robuste virtù, di persuasioni ferme, di forti opere; a conseguire le quali, oltre cibare lo spirito di una sapienza che lo riscaldi nel commercio vivificante col vero, col bello, col buono, giovi applicarlo nello studio de' grandi caratteri storici, nei quali la sapienza e la virtù pigliarono come visibile persona. Questo farà che gli amori del cittadino non isvampino dopo le prime caldezze. La istoria è quadro rappresentatore di azioni sublimi e di azioni volgari, le une dicontro all'altre, quasi due armate in batta-

glia: l'animo di lì trae cagione o di vergognare, dove nel confronto coi magnanimi si riconosca vile, o di rinfiammarsi maggiormente nella via onorevole che ha preso. Questa necessità è maggiore per noi, che viviamo in questa parte remota, ove non è che si oda mai strepito di guerra, clamori di vittorie, rumore de' grandi avvenimenti che non lasciano dormigliare l'animo. Gli Ateniesi a stimolare i tardi e a educare guerriera la gioventù, quasichè non bastassero le geste cui partecipavano nelle frequenti guerre e i racconti che ne facevano i vecchi padri, vollero nel Pecile effigiate le sembianze de' vincenti in Maratona; e bisognò a Temistocle, perduto nelle mollezze, recarsi davanti allo stupendo lavoro perchè il trionfo di Milziade gli turbasse i sonni e perchè si tramutasse in un eroe. E va notato che girando quegli antichi i brevi confini della loro patria incontravano quasi ad ogni passo vestigi di gloriose memorie. Non così a' tempi nostri. La patria italiana, che si stende per lunghissimo tratto dall'Alpi a piaggie lontane, comunque ricca sia stata in ogni lato di opere degne di perenne fama, o l'ala del tempo o sospetto di principi ne cancellò molte tracce; onde per tutto non scorgiamo statue, sepolcri, monumenti a lezione di tutti; al che s'aggiunga, pungere non molti la dotta curiosità di pellegrinare e viaggiare con alti scopi. Ma dagl' immortali volumi viene all'animo colto una vocale aura ispiratrice, quale s'aggira là fra i marmi di Santa Croce, fra i tumuli dove riposano l'ossa de' nostri grandi. Anche i generosi sentono, o Signori, la creta che li affrale; vengono de' giorni nei quali memorie dolori affetti speranze trovano chiusa la via dell'anima; un breve sopore tutta la invade e dentro v' irrigidisce le fonti della vita. In que' giorni rechiamoci alle mani un volume di civile sapienza o di letteratura politica, una di quelle

pagine che trasportando l'anima nella grandezza de' fatti, *galvanizzano* le fibre più torpide, ed agitano i polsi più velocemente: vi dico ritorneranno gli spiriti ardenti e gagliardi. Non si pongano in oblio le lettere, dentro cui le virtù illustri, le tradizioni libere s'accolgono e vivono come sangue in vena, e niuna patria avrà cagione mai di lamentare peritura la progenie dei forti.

E noi che vogliamo la nostra folgorante di tutte le sue glorie, invidiabile per felicità di vita, faremo ciascuno la nostra parte: raggiungeremo gli stranieri che ci sorpassarono negli studi; allargheremo l'istruzione popolana, preparamento educativo alla civiltà generale: promoveremo le utili instituzioni conforme ai tempi rinnovellati; e prima di tutto una savia educazione della famiglia, santa cura, della quale non vorrei udire che si va ogni dì più perdendo il sentimento e l'arte; faremo che non si estingua il desiderio di scuole per l'infanzia, affinchè non ci salgano più al volto i rossori per dover ripetere agli estranei: gli *Asili* noi non li abbiamo.

E voi, giovani egregi, che ascendete animosi l'arco della vita, voi sempre mi tornate all'animo qualvolta io medito o parlo. Fortunati, cui serbò il cielo a questo fervido vivere, a questi liberi giorni, a così bello avvenire, colla giovinezza bollente nel petto, destinati a rinverdir l'onore di nuove fronde agli italici laureti. Il futuro che vi sta nel cospetto, come aurora sparsa di fiori e di fantasie serene, verrà quale voi oggidì lo preparate. Giovani miei, se il nome di patria frequente sui vostri labbri non è mendacio; se il sangue che vi agita le vene è caldo della gioventù che vi colora le guance: se palpitaste mai alla lettura dei fatti magnanimi: se a voi confidò Iddio la fiamma degli entusiasmi, pe' quali vi concesse di pensare e di operare ogni cosa: deh non sciupate questi

anni preziosi negli ozi e nei vizi corruttori; adoperatevi di imparare la vita nelle meditazioni dello spirito, nella società cogli uomini famosi dell' istorie, e non siate invano ammiratori degli esempi di Eschilo, Alceo, Simonide, di Dante, Camoens, Foscolo, Körner, scrittori e guerrieri della loro patria.

Per tal modo chi attenderà a una cosa e chi a un'altra, tutti a diventare ogni dì più sapienti e più virtuosi.

Non altri da questi, o che io m'inganno, furono gli intendimenti ch'ebbero già i Viadanesi più culti, quando, or sono venti anni, cercando di consolare il disperato desiderio di libertà, pensarono di fondare la biblioteca. Fu vano. Parecchi non la videro; andarono sotterra lamentando la fredda stagione di servitù e i tempi rei, e mandando confuso coll'affanno degli ultimi aneliti un augurio più felice; perchè i generosi, morendo, pregano dal cielo casi meno tristi a quelli che restano dietro a loro. Taluno ai desiderj aggiunse il fatto, legando sull' ultimo una somma da erogare quando che sia al lodevole intento; il paese è riverente alla sua memoria. M'è caro infine porgere la riconoscenza pubblica agli altri egregi, ancora viventi, che non lasciarono morire la benedetta tradizione.

Concittadini, quello che ho saputo l'ho detto con volere sincero e buono: prego in cortesia ch'esso trovi grazia in ogni cuore. Seguirà che non mi lasci la letizia, la quale mi viene ora dal confidare che meglio delle parole mie promettan bene la presenza d'onorevoli magistrati, la frequenza di persone ragguardevoli, e lo scorgere vivida gioia lampeggiare sulla fronte di ciascuno; il perchè io con allegro animo saluto quest'ora che segna gli esordi d'una istituzione altamente onorevole e proficua al paese, alla patria.

DEI RITRATTI

DI

RAFFAELLO SANZIO DI URBINO

AL CAV. ANTONIO CROCCO INVIANDOGLI IL RITRATTO DI RAFFAELLO INCISO DAL PROF. FILIPPO LIVY.

Questo caro giovine che si reca a visitarvi, se già alla prima nol raffiguraste, è Raffaele Sanzio da Urbino, il quale desidera essere introdotto nel santuario della vostra cameretta. Egli, come vedete, è bellissimo e graziosissimo, e tale che ben merita trovare ospitale ricetto ove albergano virtù, sapere e cortesia. In tanta verdezza d'anni e, già levato a gran rinomanza, si piacque dell'amicizia di frate Bartolommeo della Porta, e non isdegnò farsegli discepolo nel difficile magistero del colorire; onde io mi avviso non gli debba tornar grave di esservi presentato dallo storico, come che incolto ed oscuro, di quel celebre dipintore. Voi, come è vostra usanza, fategli accoglienze oneste e liete; e quando vi avvenga essere travagliato da mesti pensieri, affisate lo sguardo sulle ingenue sembianze di questo giovine avventuroso, che tosto vi sentirete rasserenare, e quasi giocondare l'animo. Perciocchè la bellezza, che è un dolce sorriso della natura, ha questa sua proprietà, che ove sia accompagnata dalla virtù, trasfonde in chi la riguarda una cotal pace e soavità che innamora, e ci ristora ad un tempo della noia, che tutto giorno proviamo all'aspetto delle cose brutte, le quali, a dir vero, sono troppe e non evitabili.

L'Urbinate è uno dei tipi più perfetti nella sua sfera, nella guisa stessa che il Buonarroti è nella propria. Ambedue, in qualche modo, rappresentano le due grandi potenze che si contendono l'impero del mondo, vo'dire la forza e la bellezza. Della forza, presa nella sua più ampia significazione, è proprio il comando autorevole, l'impero su gli inferiori, il trionfo nei contrasti, l'ostentazione della

propria superiorità, proponendosi eccitare di sè uno smisurato concetto, pel quale sia da tutti e ovunque magnificata e ubbidita. Ella perciò mira al nuovo, al grande, al maraviglioso, al terribile; non patisce superiori, sdegna o combatte gli uguali; e tanto si piace della propria eccellenza, che per poco non adora sè stessa. La bellezza al contrario assai più modesta e più cara, ma non manco possente della sua rivale, regna sopra un popolo infinitamente più grande, che si reputa felice della sua servitù. Essa non combatte i superiori, non osteggia gli uguali, non disprezza i da meno, ma col solo mostrarsi guadagna i cuori più ritrosi, che le si arrendono innamorati. Tutte le età, tutte le condizioni se ne riconfortano, ed eziandio gli idioti che la sentono e non l'intendono. A lei più che ad altri è dato addolcire i mali della vita. Togliete la bellezza dal mondo, e si convertirà in una orribile prigione. Così la forza come la bellezza stanno a rappresentare la virtù; ma la forza mi ha sembianza di una virtù ardua e, quasi direi, guerriera; laddove la bellezza mi rassembra una virtù piacevole e casalinga. Ove terminano gli offici dell'una cominciano quelli dell'altra. Così, a mo' di esempio la forza contiene i popoli e li disciplina, la bellezza gli mansuefà e ingentilisce. Romolo con la spada congregò la dispersa gente latina; Numa con la soavità e la bellezza dei riti religiosi, con la musica e la poesia sacra, li fuse in una sola famiglia. È poi oltre ogni dire bello a considerare la potenza dell'ingegno regolato e condotto da questi due grandi motori e come si modifichi sotto forme diverse e pellegrine, sempre nuove, sempre ammirabili, producendo una infinità di tipi, che arieggiano diversamente giusta la classe cui appartengono. Omessi quelli che non escono dalla sfera comune, e sono minori stelle intorno a pianeti grandissimi, si osserva nei privilegiati una legge immutabile che li governa. Se la forza si aggira nel reale, dà i grandi conquistatori, i sommi politici; se nell'ideale, i sublimi filosofi, i poeti e gli artefici dai grandi e robusti concetti. La bel-

lezza, a sua volta, nell'ordine morale o ideale produce le modeste virtù della famiglia, quelle private del cittadino; nel reale i cantori della natura, e gli artefici che si studiano d'imitarla. La forza ci ha dato uomini molto simili tra loro, come Gregorio VII, Dante, Michelangiolo, Giulio II, Alfieri e Bonaparte. Al culto della bellezza andiamo debitori del Petrarca, dell'Angelico, di Raffaello, del Correggio, del Chiabrera, del Manzoni, ec. E voi avrete forse avvertito come la natura, per consueto, non produca uno di questi tipi privilegiati senza porgli a riscontro il suo contrapposto, perchè dal loro raffrontamento meglio se ne appalesi la eccellenza. Il che può essere eziandio l'effetto di quella legge universale, per la quale ogni forza produce una reazione che le impedisce di trasmodare, e ne corregge le esorbitanze. Quindi Dante trova il suo contrapposto nel Petrarca; Raffaello in Michelangiolo; Giulio II in Leone X; Alfieri nel Metastasio; Foscolo nel Manzoni. Perciocchè questi tipi a non lunghi intervalli si riproducono con piccole differenze, nate piuttosto dai tempi, dall'educazione e dalle circostanze, che dalla intima loro natura. Gli orientali, volendo spiegare questo fenomeno, ebbero ricorso alla dottrina della metempsicosi, o vogliam dire, del successivo trapasso degli spiriti umani d'uno in altro corpo; avvisando che tanta somiglianza e quasi medesimezza di effetti dovesse derivarsi da uno stesso principio. La bellezza, avvegnacchè meno sublime, è forse più feconda, più variata e ci muove più facilmente. La forza ha alcun che di aspro e di poco accessibile, ond'è che i grandi uomini, de'quali favellai, siedono solitari come i picchi nevosi delle più alte montagne, che fanno meravigliare chi li mira da lungi, ma pochi invitano ad ascenderne la cima faticosa. La bellezza al contrario con le sue grazie signoreggia ogni cuore, e tutti fanno a fidanza con lei come con persona intima e dilettissima. Raffaello tenne veramente la signoria del mondo: *e se per mano di Michelangiolo Buonarroti la natura fu vinta dall'arte, per Raffaello fu vinta dall'arte e dai costumi insieme*, come scrive lo storico più autorevole delle

arti nostre. *E nel vero*, seguita egli a dire, *poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che, oltre all'averli fatti astratti e fantastici, era stata cagione che molte volte si era più dimostrata in loro l'ombra e lo scuro dei vizi, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che, per contrario, in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell'animo, accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima* (1). In picciol giro d'anni egli dipinse più che non gli artisti vissuti fino alla più tarda vecchiezza, e lasciò dopo di sè una scuola di tutte la più numerosa e a più degna. Michelangiolo fu assai meno avventurato; conciossiachè i discepoli, che molti ebbe nella vita lunghissima, volendo cimentarsi per l'arduo sentiero tracciato dal maestro, per la più parte rinnovarono la temerità e il castigo d'Icaro.

Ma rifacendomi a dire dei ritratti del Sanzio, oggetto di questa lettera, niuno avrebbe forse potuto tramandarcelo fedelmente, ove egli non avesse tolto a effigiare sè stesso. E lo fece, come sapete, più volte. A me parve raffigurarlo in uno dei giovani che fanno nobile corteo alla Vergine nella stupenda tavola dello Sposalizio, che ei dipinse per Città di Castello (1504), e che ora splende qual gemma preziosa nella pinacoteca di Brera in Milano. Lo rividi nel Duomo di Siena, in una delle storie di papa Pio, ove ei figura tra i giovani cavalieri che accompagnano il Piccolomini. Scrive il P. Pungileoni, che *verissimo esser doveva quello che mandò in dono ad Alberto Duro* (2). Ma l'egregio Padre fraintese le parole del Vasari, le quali dicono tutto il contrario. Scrive egli adunque così: *Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia ed in Fiandra, Alberto Durero tedesco, pit-*

(1) VASARI, *Vita di Raffaello*, nel principio.
(2) Elogio storico di Raffaello Sanzio. pag. 251.

tore mirabilissimo, ed intagliatore di rame di bellissime stampe, divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso ec, ec, ove chiaramente apparisce, che il ritratto porgeva l'effigie del Durero e non quella di Raffaello (1). Ma di tutti il più autentico e insieme il più bello, quello senza meno si è, che il Sanzio ci diede nelle camere del Vaticano, nel grande affresco della *Scuola di Atene*, ove, a destra di chi riguarda, se ben ricordo, avendo, pitturati alquanti matematici, tra questi collocò Pietro Perugino suo maestro, Bramante suo parente, e sè stesso, *ritraendosi dallo specchio*, come si legge nel Vasari, *ed è*, seguita egli a dire, *una testa giovine, e di aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia, con la berretta nera in capo* (2). Il presente che io vi mando, e che risponde perfettamente alla descrizione fattane dal biografo aretino, fa bella mostra di sè nella Galleria degli Ufizi in Firenze; e lo giudico di tempo anteriore a quello del Vaticano; perciocchè egli mi ha sembianza di un giovine di poco uscito di pubere, e che non aggiunge ai vent' anni; quando cioè egli traeva a Siena affine di aiutare il Pinturicchio nelle pitture che egli eseguiva pel duomo di quella città (1502); laddove il ritratto delle camere vaticane, di forme più virili, ci rappresenta il Sanzio negli anni vent' otto, e non ne visse più che nove. Nella incisione, che con molta bravura ne fece il nostro concittadino e amico Filippo Livy, si pare a maraviglia quella *modestia, grazia e piacevolezza* delle quali favella il Vasari. Chè il Livy ha questo pregio singolare, che ei ti riproduce fedelmente l'indole morale, e quasi direi lo spirito e l'anima delle figure che prende a ritrarre. E ne porse testè uno splendido esempio intagliando in rame la stupenda epopea dell' universale giudizio dell' Angelico, il quale in lui ha un interprete fedele, amoroso e lodato. Ardua invero si è la palestra dell' incisore

(1) Un simile abbaglio prese Monsignor Bottari pel ritratto di Bindo Altoviti, che ei credette esser quello di Raffaello.

(2) Loc. cit., pag. 15, ediz. Le Monnier.

il quale, con deboli mezzi si accinge a ritrarre i dipinti dei sommi maestri; e lo paragono a coloro che si affaticano a tradurre i capi lavori di una lingua ricca e armoniosa in una povera e fredda, a un di presso come se alcuno togliesse a voltare nella francese *la Divina Commedia* e *l' Orlando Furioso*. Che se l' incisore in alcune parti trionfa del dipintore, come in certe vivezze, in certi tocchi sentiti e nella purezza del contorno, nelle altre gli sottostà, a cagione della materia poco arrendevole che ha tra mano, e per non potere significare il colore, ma solo farlo presentire e debolmente accennare. Onde avviene che egli assai meglio esca dal difficile sperimento prendendo a incidere gli antichi che non i moderni, perchè in quelli è più puro e più corretto il disegno, e il colore più sobrio e temperato; laddove nei moderni, ove il colore è pressochè il tutto, e il disegno è debolissimo, la incisione riesce veramente ad una satira del dipinto, rilevandone e mettendone in mostra i difetti e le scorrezioni latenti sotto il prestigio del colore. E dicendo gli antichi, intendo favellare di quelli che precorsero il secolo XVI, o di poco ne passarono gli esordi, e più che gli altri i fiorentini e i romani, studiosissimi del disegno. Del qual vero potrete con molto vostro diletto accertarvi, solo che togliate ad esame l' opera che il valente artista genovese sig. Domenico Chiossone va pubblicando in Firenze con zelo, intelligenza ed amore; vuo dire *l'Italia Artistica* (1). Fra le diciotto tavole fino al presente intagliate abbiamo appunto il ritratto del Sanzio del quale vi ho tenuto discorso, la stupenda tavola della Vergine del Cardellino, con molta bravura incisa dal Livy, e il gran fresco delle Sibille nella chiesa della Pace in Roma, che per detto del Vasari, *tra le cose di Raffaello è tenuta la migliore e fra le tante belle*

(1) *Italia artistica o Galleria dei Capolavori Italiani pubblicati per cura di Domenico Chiossone, illustrata da brevi cenni Storici e da biografie dei più chiari pittori di David Chiossone.* Firenze 1859 e Seg. Tipografia Barbera e Bianchi, in fol.

bellissima (2); incisa assai maestrevolmente dallo stesso Chiossone. Chi ha veduti gli originali di questi due capolavori dell'Urbinate, e le incisioni dei nostri concittadini, dovrà confessare che l' intaglio ha reso a meraviglia, non pure la eleganza e la correzione del disegno, ma quella stessa soavità armonica e trasparenza delle tinte, per le quali il Sanzio tiene la palma sovra tutti i pittori del mondo. Ma basti di Raffaello e del suo ritratto.

Per quanto sia povero il dono che io vi presento, mi confido debba tornarvi accetto, così per la memoria del divino artefice, come per la bontà della incisione, e per l' affetto grande e sincero del donatore; il quale, se venera in voi uno dei più belli ornamenti della nostra città, ama altresì in voi l' amico tra i pochi carissimo, e una delle consolazioni più dolci della solitaria sua vita.

Genova, 10 *Luglio* 1682.

P. Vincenzo Marchese de' Predicatori.

(2) *Vita di Raffaello*, pag. 23.

A G. CARCANO

.... Pria che rivolti ne' fraterni petti,
I brandi maledetti
Perdan le sacre tempre,
Distrugga Iddio l'opra sua bella e il gemino
Mar l'inghiotta per sempre! G. Carcano.

Ah no, non fia !... Del gemino
Mar suona ancor sull'onda
De'remi audaci il fremito
Che alla sicula sponda
Recava i mille impavidi
Fra l'armi de'tiranni
A vendicar d' Italia
I secolari affanni.

Dal solitario speco,
Dall'attonito lido
Ancor ripete l'eco
De'mille prodi il grido.
Uscia de'novi Argolidi
Dalle animate vele
Un grido solo - Italia -
Vittorio Emanuele.

Ah no, non fia !.... Discordia
Sulla redenta terra
Il sangue più non semina
Della fraterna guerra.
Odio non è che accieca
Questo: è un affetto santo
Che a'tristi indugi impreca
E de'codardi al pianto.

Non vedi? All'uno e a l'altro
Tremano in man le spade.
Invan demone scaltro
A ferir persuade.
D'Italia è in mezzo il Genio;
È l'angiol forte e pio
Che l'ire affrena, e veglia
La grande opra di Dio.

Quando l'afflitta ed esule
Agar la man crudele
Per disperata ambascia
Ritraea da Ismaele,
Non venne quel pietoso
Ad additar del rivo
Le ascose linfe, ond'era
Il suo ben redivivo?

Quando Israel famelico,
O sitibondo, e stanco
D'indugi al duce intrepido
E alla fe' venia manco,
Egli dal sasso apria
Fonti, e piovea rugiade
Di mèssi in sulla via;
E fea cader le spade.

Mira nell'ampio oceano
Qual si addensa tempesta
Del Ligure magnanimo
Sulla canuta testa.
Delle erinni i pugnali
Arman le man furenti
À' fidati nocchieri
Del lido impazïenti.

Ma non temer: chè l' Angelo
De'sommi eventi appresso
Gli siede; e già si attutano
L'ire: del suol promesso
La desïata riva
Subitamente appare:
Fede ed amor si avviva;
Di plausi echeggia il mare.

Chiavari, 26 Agosto 1862.

F. Chiarella.

GEOGRAFIA GENERALE
DELL' EUROPA
E SPECIALE DELL' ITALIA
SPECCHI SINOTTICI

(V. av. pag 333)

Specchio XLIV.

Brevi notizie storiche sopra i vulcani d' Italia.

Qui non intendiamo parlare di quelle aperture, dette *zolfatare*, dalle quali si eleva un po' di fumo o qualche fiammella, ovvero che eruttano materie gazose e fangose; ma dei vulcani propriamente detti che lanciano ceneri e materie arroventate in stato solido e liquido (*lave*). A tre soli vulcani si riducono adunque i nostri cenni storici.

Il Vesuvio. Esso è il solo vulcano presentemente attivo nel continente europeo. Noi già accennammo (V. Specchio XII) come l'antichità di questa bocca ignivoma si nasconda nella notte dei secoli. Essa però dovette tacere per lunghissimo tempo; giacchè si sa che nel l'anno 79 dopo Cristo, allorchè ai 23 Novembre (1) avvenne la famosa eruzione nella quale restarono sepolte le città di Ercolano, Pompei e Stabia, e il celebre naturalista Plinio restò vittima della sua nobile curiosità, tutta la montagna non era pure coltivata, ma piena di abitatori. Dopo quest' epoca il vulcano durò in attività per quasi un millenio; indi riposò ancora e così stabilmente, che parve estinto : onde le genti circonvicine si affrettarono di mettere a partito quelle ubertose pendici. E il lavoro era preceduto così avanti, che nel 1611 il monte era coltivato fin quasi al sommo.

Ma il cratere si riaprì, e sperperò in gran parte l'opera dei pazienti agricoltori. Tuttavia l'eruzione più memorabile che abbia avuto luogo, dopo la famosa sunnominata, accadde nel 1822 dal 24 al 28 Ottobre. Furono giorni di spavento e d' incredibile angoscia per le popolazioni di Portici, di Resina, di Torre del Greco, dell'Annunziata, di Tre Case, non che della vicina Napoli. A questa tennero dietro, a breve intervallo, altre eruzioni considerevoli: cioè una nel 1839 dal 1.° al 5 Gennaio; e un'altra nel 1850; così che parrebbe che il Vesuvio abbia ripigliato l'antica sua vigoria.

Lo Stromboli. Questo vulcano presenta la forma di un cono regolarissimo. Non si sa quando abbia cominciato le sue eruzioni.

(1) Arago - *Astronom. populaire*, *vol.* III, *pag.* 138. *Paris* 1856, pone invece la data 24 Agosto.

Esso poi ha questo di singolare che, sebbene fiammeggi continuamente, non ha fatto da circa duemila anni alcuna eruzione propriamente detta.

L' Etna. Cinque secoli avanti Cristo già questo superbo vulcano era in piena attività, come si raccoglie dalle testimonianze di vari autori greci, fra i quali Pindaro e Tucidide; e ben raramente nel processo dei secoli stette in silenzio. Fra le molte sue eruzioni vogliono essere nominate le celebri del 1669, del 1755, e del 1787, nelle quali smisuratamente enorme fu il volume delle materie che uscirono da quella spaventevole bocca.

Specchio XLV.

Pianure e Valli principali d' Italia.

Ogn' intervallo che esiste fra due catene di montagne si chiama *valle*, e si riserba il nome di *vallata* o *pianura* a un più ampio spazio di terreno pianeggiante che ha altri rami secondarii di valli, e dove per lo più suole scorrere un fiume di considerevole lunghezza. È inutile dire che noi non daremo se non l'elenco delle valli e pianure più ragguardevoli sotto il rispetto fisico, o storico, o militare. Nell'alta Italia hannovi adunque:

La Pianura del Po di settemila cinquecento miglia quadrate, irrigata da copiose fiumane, ricca di pascoli e di cereali, rallegrata da molti laghi, e seminata di città opulente e industriose. Da tempi remotissimi, e sempre, questa vallea fu il campo di battaglie sanguinose e troppo sovente nefaste alla patria nostra. Fra le gloriose, e che migliorarono o mutarono le sorti dell' Italia, noteremo la battaglia di Legnano che fruttò la pace di Costanza e l'affrancamento dei Comuni; e la recentissima di Solferino e S. Martino (24 Giugno 1859) che recò l' unione della Lombardia agli stati sardi; principio dell' unità del nuovo regno italiano.

La valle Levantina che comincia ad aprirsi a mezza lega sopra Bellinzona, e mette al S. Gottardo. Gli alpigiani del cantone di Uri in Isvizzera avendo conosciuto l' importanza di questa valle, che apriva loro il passo libero in Italia, si ostinarono sino dal secolo XVI nel disegno di conquistarla; nel che riuscirono. Oggimai appartiene alla repubblica del Canton Ticino.

La Valle Mesolcina. Essa si apre al punto medesimo dove principia la Levantina, e piega ad oriente mettendo al S. Bernardino. Le stesse ragioni che indussero gli Urani alla conquista della Levantina, consigliarono ai Grigioni di impadronirsi di questo valico; e anche attualmente la Mesolcina fa parte integrante della repubblica dei Grigioni.

La Valtellina. Il fiume Adda traccia il corso di questa valle, la quale ha due rami per uno dei quali si va per lo Spluga nel canton dei Grigioni; e per l'altro si passa ai Tirolesi per mezzo dello Stelvio. Nel 1512 i Grigioni avendo occupato a viva forza cotesta valle, vi portarono col loro dominio le nuove dottrine dell'eresia protestante, fonte di discordie e di guerre che per lungo tempo la desolarono. Ora è sottoposta al governo italiano.

La Valle dell'Adige. Essa abbraccia il Trentino. È una valle militarmente importantissima; e infatti la confederazione Germanica, per assicurare alle sue truppe l'entrata in Italia, si affrettò di aggregarla a' suoi stati.

Nell'Italia centrale ricorderemo le valli piccole ma assai ubertose e pingui, denominate *Val d'Arno superiore*, *Val d'Elsa*, *Val di Chiana*; la *valle del Tevere* per la sua estensione notevole. E notevoli per ampiezza e feracità sono pure alcune valli della Puglia, della Basilicata, e della Campania (Italia meridionale).

In quanto alla Sicilia, sono celebri.

La Valle di Démona, ricca sovrammodo di alberi fruttiferi:

La Valle di Noto; e

La Valle di Mazara, abbondantissime di cereali, per forma che ottennero, come dicemmo, alla Sicilia insino dal tempo dei Romani l'appellativo di granaio d'Italia.

La Sardegna possiede altresì non poche pianure; e fra queste rammenteremo le vallee di *Ozieri* e di *Campidano*, dove rigogliosa è la vegetazione, e il terreno acconcio a nutricare alberi e piante d'ogni ragione.

Specchio XLVI.

Ricchezze minerali d'Italia.

Di ciò che più ardentemente cercano gli uomini, vale a dire oro e argento, come di ciò che attualmente equivale ad una abbondantissima miniera aurifera, cioè carbon fossile, l'Italia certamente scarseggia in confronto con altre regioni europee, e singolarmente colle americane: tuttavia essa occupa un posto distinto in ordine ad altri rami più importanti di mineralogia. Aggiungeremo credere noi fermamente che, ove si istituissero più dotte e scrupolose indagini del nostro suolo, si verrebbe a capo di scoprire ricchezze ben maggiori.

Ecco intanto alcune sommarie notizie sulle condizioni mineralogiche dell'Italia.

Oro e argento. Nel medio evo si estraeva argento dalla valle di Lanzo in Piemonte e dalla valle Seriana, Brembana e di Scalve nel Bergamasco. Le miniere argentifere poi di Massa marittima, di Volterra e singolarmente di Montieri erano salite in

grande rinomanza per la copia e finezza del loro metallo: e quivi eransi stabilite zecche, le quali gareggiavano colle più celebri di quei tempi. In seguito le due prime miniere vennero trascurate a cagione della tenuità della vena; quella di Montieri invece fu abbandonata nel secolo XIV per dissidii insorti fra i vescovi Volterrani che la possedevano, e il Comune che pretendeva di avervi padronanza. Il Comune avutala finalmente per forza, si stette inoperoso, o non seppe coltivarla. Presentemente le cave più importanti di questo metallo si trovano nella Sicilia e nella Sardegna. Filoni di piriti aurifere si hanno anche nel circondario di Novara, nel Bergamasco, a Peschiera, presso Belluno nel Veneto.

Pietre fine e marmi. In fatto specialmente di pietre fine la Sicilia va forse innanzi ad ogni altra provincia italiana; e *berilli* si trovan nei dintorni di Castel Gratterio, *diaspri variegati* nei monti di Giuliana e nelle vicinanze di Palermo, *diaspro tenero* a Trapani; *agate* sulle sponde dell'Acate nelle vicinanze di Alicata, e *smeraldi* e *calcedonie* quà e là per l'isola. *Agate* e *calcedonie* si hanno altresì dalla Toscana, *cristalli di rocca* dalla valle di Aosta, e da Olciasca presso il lago di Como; *cristalli di feldspato rosa*, *diaspro* dalla Gallura in Sardegna; *feldspato amorfo* e *cristallizzato*, i *serpentini*, la *farina fossile*, i *kaolini*, le *ocre* dalla Toscana; *lave* e *basalti* dai contorni dell'Etna e del Vesuvio. *L'alabastro* si scava a Volterra, in Sicilia nel monte di Calatrapi e nella terra di Gibillina, a Busca in Piemonte: lo *screziato alabastrino* ad Arlese nel Bergamasco; il *porfido* si estrae similmente nel Volterrano e nella valle d'Aosta.

Da Gerfalco nella Toscana si presero i marmi per la cattedrale di Siena; da Campiglia, pure nella Toscana, quelli per la cupola del Brunelleschi; dall'isola del Giglio le colonne di granito pel Duomo e pel Battistero di Pisa. Per la fabbricazione del Duomo di Milano da Feriolo (sul lago Maggiore) e da altre cave vicine si tolse il *granito bianco;* vicino a Colico (lago di Como) si estrae il *calcare bianco e saccaroide,* che fu anche adoprato pei Duomi di Milano e di Como: di bel *granito roseo* sono ricchissime le cave di Baveno (lago Maggiore). Marmo *nero* si estrae da Ormea in Piemonte, da Gazzaniga, da Pistoia, da Parma, nel milanese; *bianco* nel Bergamasco; *nero* e *portoro* da Spezia, e da Pornassio presso Oneglia; *nero* e *screziato rosso*, *giallo-ceruleo*, e il così detto *occhio di pernice* dal territorio veronese; il *giallo* da Ormea, da Siena e da Verona; il *persichino* da Garessio in Piemonte; il *broccatello* da Piombino; il *bardiglio* da Valdieri in Piemonte, e altrove; il *verde* da Firenze, Prato, Susa, Varallo ec.: il *verdemare* dalla valle di Polcevera presso Genova; il *bianco* e *screziato* dall'isola d'Elba, da Carrara, da Seravezza, da Valdieri, da Candolia (lago maggiore); lo *statuario* da Carrara e da Seravezza ec.

Rame e Piombo. La Sicilia, la Sardegna, l'isola d'Elba, il Friuli, la valle del Tevere racchiudono in copia ambedue questi metalli. Ma fra tutte si distingue la Toscana, singolarmente nelle maremme dove si estrae *rame grigio*, e *rame carbonato verde* in larga quantità. *Rame nativo* poi si cava alle Capanne Vecchie, al Gabbio; *rame solforato* alla celebre miniera di Montecatini, a Ripardella, a S. Gemignano. Similmente, si hanno depositi di *piombo argentifero* negli Appennini apuani, nel Campigliese, nell'Accesa, a Montieri; di *piombo solforato* a Gubbio nelle vicinanze di Livorno, a Campiglia, e lì attorno a Poggio Bindo, alle Capanne Vecchie, a Brenne, a Scabbiano, a Poggio a Montore, nel Massetano, a Spannocchia nel Senese, a Bottino nel Volterrano.

Ferro. Lo scavo delle miniere di ferro dell'isola d'Elba, benchè risalga ad una remotissima antichità e siasi sempre continuato con grande ardore, è tuttora il più fruttuoso. All'Elba tengono dietro per copia di minerale la Val Sassina e la Val Cavargna nel Comasco; la Val Camonica e la Val Seriana nel Bergamasco; la Val Tempia e la Val Sabbia nel Bresciano; la Val Fraele presso Bormio in Valtellina; la Valle d'Aosta in Piemonte; il Friuli; il Trentino nel distretto di Primero; la Sicilia, e la Sardegna specialmente a Monte Ferro. In quanto alla Toscana si trae l'*oligisto speculare* negli Appennini Apuani, a Ripa, a Montagnuola senese; ferro *ossidato idrato* a Campiglia, Massa Marittima, Val di Castello; ferro *carbonato calcareo* a Burce presso Campiglia: di ferro *solfato terroso* havvi una vena a Botro Roglietto nel territorio di Fano.

Carbon fossile e lignite. Il Signor La Marmora (1) afferma che nell'isola di Sardegna hannovi ricchi depositi di vero carbon fossile (la *houille* dei Francesi). Ne furono trovati anche nelle vicinanze di Messina, nell'Orvietano, a S. Lorenzo presso Volterra, a Monte Massi e a Monte Bamboli nella maremma toscana. Però il carbone di Monte Bamboli non è gran fatto acconcio alle industrie, perchè contiene molto zolfo; oltreciò il filone non è costante ma in ammassi. Cave di *antracite* e *lignite* hannosi a Valdagno nel Vicentino, nei dintorni del lago d'Orta, nei monti di Seffa nel Bergamasco: la più insigne miniera di *lignite* che abbia la Liguria è quella di Cadibona nel distretto di Savona.

Zolfo. Se ne coltivano alcune miniere nel distretto di Viterbo, a Volterra, e a Pereta nel centro della maremma toscana ec. Però le più insigni zolfatare sono in Sicilia, specialmente nella provincia di Girgenti.

Sal gemma. Poche miniere ne possiede finora l'Italia. Ricordiamo quella di Santa Severina nella Calabria Ulteriore II presso

(1) V. *Mineralogia della Sardegna* ec.

Cotrone, e l'altra che è presso Castro Giovanni in Sicilia. I mineralogisti credono che si possa trovare sal gemma a Salso maggiore (paesetto vicino a Borgo S. Donnino) dove hannosi pozzi di acqua salata dai quali si estrae con procedimenti chimici il sale.

Allume. Un genovese, alcuni secoli fa, lo scoprì nelle vicinanze di Volterra, e per tal guisa noi non fummo più obbligati a comprarlo dagli stranieri. Le isole Lipari, che pur molto ne somministravano, or sono pressochè esauste. Fra le Allumiere che trovansi in Italia rammenteremo quella della Tolfa presso Corneto, e alcune nel Napoletano.

Antimonio, Acido borico, Mercurio ec. In Sardegna esitono abbondanti miniere di *mercurio*, *cromo*, *manganese*, *antimonio*, *arsenico*, *zinco*. Lo stesso è della Toscana: e *mercurio* trovasi a Ripa presso Pietrasanta; a Levigliani presso Serravezza, a monte Amiata, (miniera scoperta nel 1847): *antimonio* poi si cava al Bottino, a Pereto e Montauto. La Toscana ha inoltre il privilegio dell'*acido borico* che si estrae dalle moje di Volterra nelle valli della Marsa e della Cecina. Hoeffer farmacista del granduca Pietro Leopoldo lo riconobbe nel 1777, analizzando i vapori cocenti che uscivano dai fianchi di alcune montagne, e che anticamente erano oggetto di terrore per gli abitanti dei dintorni. Non è del nostro uffizio dire i metodi usati nell'estrarlo. Diremo solo che un tale G. Fiaschi nei primordi del secolo corrente semplificò di molto il metodo vecchio; e che, essendo egli morto affogato in uno dei lagoni per cui l'acido passava, la proprietà di essi lagoni passò alle mani di un francese, mercatante di nastri, il quale vi si arricchì sformatamente.

Acque minerali. Di sorgenti di acque ferruginose, sulfuree, magnesiache ec. doviziosissima è l'Italia, e noi non crediamo cosa facile darne un elenco esatto per ogni sua parte. Ci restringeremo quindi a un breve cenno; e citeremo, fra le infinite, le sorgenti minerali di Acqui, Oleggio, S. Genesio, di Courmajeur, S. Vincent nella valle d'Aosta; di Valdieri, di Vinadio, di Returbido in Piemonte; dell'Acqua Santa e di Voltaggio in Liguria; di Pisa, Lucca, Montecatini, S. Casciano in Toscana: di Lesignano, Tabiano, Morcali nell'Emilia; di Riolo presso Ravenna; di Recoaro, Alano, Trescorre (1) S. Pellegrino, del Masino, di Regoledo, di Bormio, di Caldiero nel Lombardo Veneto; del S. Bernardino sulla vetta del monte di questo nome nel canton dei Grigioni, e di Tirano nel medesimo cantone; di Peretta, Viterbo, Civitavecchia nella comarca romana; di Nocera, Ischia, Lipari, Pozzuoli, Castellamare nel napoletano; di Termini in

(1) Lo stabilimento balneario ivi eretto fu donato alla città di Bergamo nel 1475 dal famoso venturiere Bartolommeo Colleone.

Sicilia. In quanto alla Sardegna rammenteremo le sorgenti di Castel d'Oria nella provincia di Busachi, di Benetutti, di Dorgali nella provincia di Nuoro, di S. Marino nella provincia di Sassari.

Selci e terre plastiche. Per sbrigarci in poche parole di questo articolo, che riuscirebbe troppo lungo, ci limiteremo al Piemonte ed alla Liguria. Fra le selci atte alla fabbricazione noteremo il *quarzo jalino amorfo* di Olciasca (lago di Como); i *quarzi* di Salto nella provincia di Torea; di Casotto e Roccaforte nella provincia di Mondovì; di Demonte nella provincia di Cuneo; di Tenda nello scompartimento di Nizza; di Crevola poco lungi da Domodossola; e di Altare nella provincia di Savona.

Numerosi sono altresì i depositi di terre *plastiche* o figuline: e vogliono essere ricordati i *feldspati* e le *argille* di Olciasca, di Savona, di Albisola, di Nizza, di Buttigliera d'Asti, di Castellamonte nella provincia di Torino, di Stradella, di Omegna, di Maggiora nel Novarese.

(*continua*) P. PERAGALLO.

PERCHÈ UN ARTICOLO DELLA LEGGE VALERIA VENGA CANCELLATO

PAROLE DETTE AL CONSIGLIO PROVINCIALE DI ASCOLI

DA NICCOLA GAETANI-TAMBURINI

Il Sindaco di Fabriano a nome della sua Giunta prega il nostro Consiglio, affinchè chiegga che l'articolo 20 della legge Valeria per la soppressione delle corporazioni religiose venga con regio decreto cancellato; e che i monumenti di arte appartenenti alle case e collegiate soppresse siano restituiti o rimangano proprietà dei singoli municipj, purchè conservati e tenuti a pubblico beneficio.

Onorato dalla vostra fiducia mi sento ben lieto proporvi di accogliere il nobile desiderio della patria di quel gentile, nelle opere del quale Raffaello consolavasi delle più alte ispirazioni. Ed è bello, onorevoli colleghi, chie-

dere la soppressione di quell'articolo, che non sembra consentaneo alle altre provvide e liberali disposizioni di quella legge.

I monumenti di arte sono stati quelli che unitamente alla lingua materna, serbarono l'antichissima tradizione della nostra politica unità non solo, ma ce la resero perennemente feconda. Dopo il quattrocento quando si spensero le libertà, ed i Comuni perdendo le loro più alte personalità, si confusero per istrana *amalgama* negli stati, furono le arti che trasmisero a noi la scintilla di quella vita che mai non muore, e che le generazioni alle generazioni congiunge. La sublime ispirazione del trecento, mentre educava e abbracciava nel sacro concetto dell'unità italiana la intelligenza popolare, le dava la potenza di ricomporre a nazione le sparse membra d'un paese, a cui fu di nocumento la sua stessa lealtà disgiunta dalla primitiva grandezza. Della potenza di rivelare il tutto invisibile nel tutto visibile ha Iddio privilegiato l'italiano: ovunque il popolo ha innalzato una casa, od un monumento per testimoniare la sua spirituale e politica unità, la consolazione del genio non manca, anzi vi assorge come angelo del risorgimento. Quindi in ogni angolo della nostra patria a conforto del secolare martirio fu dato di contemplare i prodigi delle arti sorelle al popolo che si avvezzò a goderne non altrimenti che di armonie domestiche. Il volerlo privare di tanto bene, ora che per mezzo di quelle egli ha ottenuto il trionfo della idea sulla materia, della giustizia sulla forza, della libertà sulla tirannide, sarebbe improvvida cosa e crudele. Nè si dica, che l'interesse di pochi debba cedere di fronte all'interesse dei più; giacchè con questo principio, soverchiamente esteso ed applicato, si verrebbe a ledere in fin de' conti l'interesse di tutti. E poi non è vero che dalle grandi pinacoteche e gallerie ne

derivi maggior lustro e incremento alle arti, giacchè saviamente osserva il Tommaseo, profondo conoscitore di queste cose, che nelle grandi e popolose città in mezzo a tante cause di distrazioni non si può serbare tutta quella serenità di spirito, che è indispensabile per contemplare e apprezzare degnamente le possenti creazioni dell'arte e della natura. E d'altronde giova che il senso estetico e le ispirazioni del bello, che in sè comprende il buono e il vero, si diffondano anche nelle più umili borgate, che hanno anch'esse, il diritto e il dovere di conseguire il possibile perfezionamento. Sarebbe oltremodo desiderabile che sì gli uomini di stato, come gli amici delle arti e della civiltà, si persuadessero che i grandi musei non hanno mai creato un grande artista; e che invece un solo oggetto di arte, posseduto da un piccolo comune, in mancanza di altro, può esser cagione di ammaestramento e di puro diletto, e quel che più monta, sovente può essere ispiratore di una bella e generosa azione.

Siffatte considerazioni consigliano l'accoglimento dell'istanza dell'illustre Municipio di Fabriano.

DEL TRATTATO DI MAMERTO CLAUDIANO

SULLA NATURA DELL'ANIMA

Mamerto Claudiano, viveva in Vienna di Francia col fratello vescovo San Mamerto nello scorcio del secolo quinto dell'Era Cristiana. Dicesi autore dell' Inno della Passione *Pange lingua* ec., che cantasi il venerdì santo e d'altri scritti oltre a quello metafisico, di che faremo parola. È una gloria, forse non conosciuta abbastanza, della Sicilia (1). È prezzo dell'opera dare un cenno del suo libro, perchè si vegga che anche di que' tempi le dottrine metafisiche erano molto innanzi nella Filosofia cristiana, massime nella nostra penisola, e che

(1) Alcuni lo fanno messinese. Vedi Poli: Storia della Filos.

alcuni moderni spacciano siccome scoperte in questa scienza certi principii che già furono conosciuti e con molta lucidezza dimostrati.

Il libro è una confutazione di quello di Fausto di Riez (1), nel quale si pretendeva dimostrare che Dio solo è sostanza spirituale, e che gli angeli e le anime sieno meramente corpi. Queste assurdità eran tenute in gran conto in que' tempi appo molti; i quali non solo negavano una verità consacrata dalla Rivelazione e consolantissima, ma inoltre dimenticavano quello che di più nobile possegga l'uomo, *vale a dire il libero arbitrio*: il quale è incompatibile colla natura della materia. Sicchè chi nega la spiritualità e l' incorporeità all'essere che in noi pensa e desidera, non solo rende inesplicabili gli atti tutti dell' intelletto e del senso, ma toglie eziandio all' uomo la sua dignità, ed il merito delle egregie azioni, perchè lo assoggetta alle leggi *necessarie* della materia.

Veduto Claudiano il danno gravissimo che alla società cristiana e civile sarebbe stato per arrecare quell'opera empia ed assurda, se avesse continuato a fare illusione a quelli che non sanno pensar da sè, nè meditare nell' intime leggi del nostro pensiero, ma cui affascina la mente il prestigio d'un nome grande ed il sofisma ornato colle grazie dell'eloquenza; non arrestato punto, nè sgomentatosi pel favore col quale era accolto quello scritto: volle giudicarne da sè, esaminarlo francamente, e combatterne gli errori; dimostrando la spiritualità dell'anima: 1.° con argomenti tratti dalla ragione; 2.° coll'autorità (criterio che ha pure il suo valore, anche prescindendo dalla Religione rivelata), ed in ultimo confutando le prove dell'avversario.

Egli sostiene essere il pensiero operazione essenziale all'anima in modo che ella è lo stesso pensiero. Può ella variare i suoi pensieri, ma non mai ristarsi da pensare. Le potenze dell'anima non sono che l'anima stessa. L'anima sente nel corpo: sente per mezzo d'organi visibili; pur sente in maniera invisibile: chè altra cosa è l'occhio, altra la vista: altra le orecchie, altra l'udito: l'odorato, il gusto ed il tatto non sono nè le nari, nè il palato e la lingua, nè la mano e l'epidermide. Noi distinguiamo per gli organi il caldo, il freddo, il liscio e l'aspro, ec.: ma non tocchiamo la sensazione, che non è nè fredda, nè calda, nè aspra, nè liscia: essendo ben altra cosa dalla sensazione onde siamo affetti l'organo pel quale sentiamo.

Se l'anima è corpo (ei prosegue), che è dunque ciò che ella chiama suo corpo eccetto ella stessa? In questa ipotesi non dovrebbe dire il *mio corpo*, *ma io.*

Distingue anche la *memoria*, facoltà dell'intelletto, dalla immaginazione, facoltà sensitiva, (distinzione del massimo momento, alla quale non si è badato generalmente gran fatto fin qui) e dice; non senza gravi motivi trovasi scritto, che la memoria è la frontiera,

(1) Questi errò in qualche punto: pure fu dottissimo ed umile.

per la quale il genere umano è distinto e diviso dagli animali irragionevoli. Vero difatti che le cicogne ritornano al proprio nido, alla stalla i cavalli, e che i cani riconoscono (presa la parola in largo senso) il padrone. Ma non posseggono che l' immagine de' luoghi associata alle sensazioni: la cognizione del proprio essere non l' hanno: son limitati alla presenza nel senso degli oggetti materiali da essi corporeamente percepiti. Non posseggono l'occhio della mente; quindi non solo non possono veder le cose superiori, ma neanche sè stessi.

Prova egli vittoriosamente che la ragione, la volontà (l'anima nell'atto che vuole è tutta volontà), la memoria, la stessa sensazione, non son per nulla locali, nè si allargano, o si ristringono: sono l'anima stessa, quindi com'elle sono, essa pure è incorporea, nè occupa luogo. Di più il corpo non si avvicina a Dio, nè si allontana: l'anima lo fa senza muoversi di dov'ella si è. Il corpo ha le dimensioni: ha una diritta, una sinistra, l'alto e il basso: e ciò che non ha nulla di tutto ciò non è corpo. Quindi le potenze dell'anima non avendo questa proprietà, l'anima è incorporea.

Claudiano incalza l'avversario con quest'argomento. *Tu dici altra cosa esser l'anima, altro il suo pensiero. Meglio faresti dicendo che le cose a cui* l'anima pensa, *non son l'anima: il pensiero però non è altra cosa dall'anima stessa. Nè è vero che l'anima riposi al punto, di non pensar nulla affatto: mentisci: l'anima può mutarsi di pensiero, non però restarsi dal pensare.* Ed invoca l' esperienza dicendo: Che voglion dire i sogni? che l'anima, anche nel riposo del corpo, continua a pensare. *Causa del tuo errore*, ei prosegue, si è la tua falsa *opinione che altra cosa sia l'anima, altra le sue facoltà. Quel che l'anima pensa è accidente: ma* CHI PENSA È LA SOSTANZA STESSA DELL'ANIMA.

Prova poi l'incorporeità dell'anima colle autorità di Filolao Archita, Platone, Porfirio, i due Sesti, Varrone, Zoroastro, i Bramini. Aggiunge i Santi dottori, principalmente Gregorio di Nazzanzio, Eucherio, Agostino, Ambrogio. Corrobora poi tutte queste prove col testo scritturale, massime cogli scritti del Dottor delle Genti.

E non abbiamo difatti dalle Sacre pagine, egli dice, che l'anima è a somiglianza ed immagine di Dio? Che se pure questa verità consolante che onora tanto l'umanità, non fosse registrata nei Libri Santi; non dovremmo tuttavia accettarla con compiacenza e, direi, con un certo orgoglio? Ora un corpo non può esser ritratto di ciò che corpo non è; dunque l'anima è incorporea siccome il suo originale. E come Dio è tutto intero in ciascuna parte dell' universo siccome nella totalità di questo, in egual modo l'anima umana tutta intera come vive in tutto il corpo, così vive in ogni minima sua particella sensitiva.

Dee dunque l'uomo tutto quanto render grazie al Creatore suo che gli abbia largito l'esistenza come alle pietre, la vita seminale come

alle piante e agli alberi; la vita sensitiva ed animale del pari che ai bruti; infine la vita spirituale nel modo stesso che agli angeli.

In verità quando io penso coll' illustre scrittore alla nobiltà dell'uomo, non so capacitarmi come possa entrare in chiunque sia di mente sana il maligno e stolto pensiero di degradare (quanto è a lui) la propria natura al segno di porla a livello del castoro e dell'asino. Eppure è così; e questo avviene non nel boscaiolo, non nel pescatore, non già nel lappone e nel cafro, i quali non hanno perduto il bene dell' intelletto. Accade però questa miseranda allucinazione in certi filosofanti e ne' loro fautori e seguaci. Da un lato accattano lodi, cercano gloria, son avidi di soprastare alle moltitudini per pensieri pellegrini e vastità di cognizioni: insomma amano la propria dignità ed eccellenza, o almeno le apparenze di questa. Dall'altro poi colle grossolane teorie del sensismo e del materialismo si adeguano al bruto e fino alle piante negandosi l' intelligenza, il libero arbitrio, ed alcuni fino la spontaneità e l' istinto animale. Una filosofia sana, profonda, nobilissima, vera filosofia e che solleva mente e cuore all'ultimo fine dell'uomo, ne dice, che noi siamo ad immagine e somiglianza dell'Altissimo, immortali, signori de' proprii affetti, responsabili delle proprie azioni; e che quindi meritan lode Cammillo che libera la patria dai Galli, il Borromeo che espone la vita per assistere gl' infelici colpiti dalla peste, il Rubeli che rifiuta il premio meritato dal pericolo corso nel liberar dal naufragio una famiglia intera; e che l'essere ragionevole e morale come ha de' doveri da adempire, così ha dei diritti da esercitare, e che deve essere educato e diretto siccome intelligente e libero, non a guisa di macchina e di cavallo. All'opposto una Filosofia, grossolana, volgare, abietta (o quell'alienazione mentale che usurpa il nome di Filosofia) va spacciando impudentemente che tra gli atti illeciti ed i comandati non è connessione; che vedere ed intendere non è diverso da sentire; che siamo schiavi del temperamento, del clima, delle abitudini ec. e quindi sempre passivi, ed operiamo fatalmente; che l'anima è un etere sottile, e soggetta alle leggi della materia siccome tutti gli altri corpi.... Non faccia maraviglia se furono conseguenza legittima e immediata di questi sistemi e l' immoralismo ed il fatalismo, e la teoria dell' interesse e dell' utile, ed il principio funesto e micidiale di Hobbes, che della guerra fa una necessità di natura, alla santità delle leggi surroga la forza brutale, e muta la tirannide in diritto, in provvidenza. Ed Hume, e l'Autore del sistema della natura e Lomonaco e Tracy ed Elvezio dettero pur lodi alla virtù, biasimo al vizio: parlarono d'amor di patria, de' diritti dell'uomo, del por freno all'assolutismo, della libertà, del pensiero. Come parlar di tutto questo se l'uomo serve necessariamente agl' istinti, alla materia, se è materia

egli stesso, se tanta è la responsabilità delle sue azioni quanto quelle dell' iena o della valanga? Io non esagero: deploro. Buon però per l'Italia, che, salvo poche eccezioni, s'è tenuta più o meno lontana da queste stranezze e vergogne.

Basti questo sommario brevissimo per invogliar della lettura di questo libro i cultori della sana filosofia. Chi lo recasse in italiano meriterebbe assai bene di questa scienza. L. N.

PEL MONUMENTO DI COLOMBO

DA ERIGERSI IN GENOVA.

Questo sonetto che si leva assai dal comune, e questa traduzione maestrevole che lo fa risaltare, ma non gli nuoce, comprovano come la generazione dei buoni insegnanti in Italia non sia spenta, ma bisogna sapere discernerli, collocarli al luogo debito, rispettarli. N. TOMMASEO.

Sonetto.

Io la scoversi; e fiso a quell'eterna
Stella, che mi guidò nel mio vïaggio,
Sull'ardua prora io le recai superna
Luce, e del cielo l' immortal retaggio.
Ma tu, Europa, tu con empio oltraggio,
L'avara crudeltà, la fraude alterna,
La rea lussuria, e col venal servaggio
Le recasti crüenta ira fraterna.
Ed or che scissa in duo, miseramente
Dal civil marte strazïata, intero
Ne coglie, ahi lassa! e troppo amaro il frutto;
Questo vel, che allo sguardo impazïente,
Genova mia, nasconde il tuo Nocchiero,
No non si sgombri ancor; Colombo è in lutto.

Prof. D. BARTOLOMMEO GESSI.

Ode.

Illam ego detexi; divino sydere fidens,
Quo duce motus eram,
Olli immortalem navis super ardua lucem,
Coelica regna, tuli.
At tu saevitiam, fraudis molimen avarae,
Luxuriemque malam,
Fraternasque simul caedes, Europa, tulisti,
Servitiique probrum.
Et nunc civili dum bello scissa laborat,
De nimium miseros
Colligit heu! fructus; istud, mea Genua, velum,
Quo tuus obtegitur
Navita, ne properes, quaeso, removere; Columbus
Moeret adhuc latitans.

Sarzana, 24 *Settembre* 1862. Ab. G. GANDO.

RASSEGNA DI LIBRI

Istituto d'educazione civile e militare, alla Camerlata, presso Como, anno scolastico 1861-62. Como, 1862. Tipografia Ostinelli.

Abbiamo davanti il prospetto dell'esame finale dell'anno 1861-62 fatto in detto istituto, e vi abbiamo trovato la prova del grande amore e del lungo studio con che il benemerito Rettore Gabbriello Castellini cresce e fa opera di crescere l' italiana gioventù. In un forbito discorso nel quale da ogni parola traspare il nobile suo cuore, egli trascorre ed esamina tutti i sistemi migliori di educazione, e più che tutto fa premura grandissima perchè, visto la povertà di mezzi di gran parte dei Comuni rurali d' Italia si adotti un temperamento fra il principio dell' istruzione gratuita adottata dalle leggi attuali e quello di far pagare una modica tassa, che in Svizzera, in Germania ed altrove ha fatto buona prova: il tutto perchè fra i trentamila Comuni d' Italia non vi sia pur uno che trascuri i figli del popolo, e perchè in nessuna porzione della patria crescano uomini indegni d'esservi nati. Non moverò discussione sulle diverse insinuazioni del signor Castellini tutte dirette al miglioramento dell'educazione, perchè sarebbe fuori della competenza di una rassegna; solo dirò che egli mi sembra amico della minor possibile ingerenza del governo anche in questo ramo importante, anzi fondamentale del pubblico bene; ed io sto con lui e col gran Romagnosi che diceva essere più perfetto quello stato nel cui governo i cittadini hanno più che fare. Ed invero questo tutto aspettare dall' alto non è buona educazione di libertà e snerva gli animi e nulla ingenera di buono, come provammo pur troppo nei peggiori tempi della servitù nostra; nè veggo più spedita e miglior via per mantenere e completare lo stato nostro, che quello di prendere risolutamente ognuno le parti sue, se non vogliamo che la fama della saggezza passata non sia ottenebrata dall' inerzia e dall'addormentarsi sopra l'uno o l'altro ministro; i quali e più specialmente oggi n' hanno d'assai, anche presi tutti insieme, colla questione politica, la quale sendo per noi di grandissimo peso, tiene il di sopra di tutte le altre.

Due cose importanti, un pensiero ed un fatto, rendevano ricordevole l'anno scolastico 1861-62, per l'Istituto della Camerlata. Il pensiero è come non poteva meno una buona ispirazione del Sig. Castellini. Ha per oggetto d'aprire un concorso agli scrittori per un libro di lettura per i giovani intitolato *Capitani e Soldati più valorosi d' Italia*, che vorremmo davvero preso a cuore dal Governo, giacchè per

ora è lui quello che se ne deve inserire, e che raccomandiamo a tutti i giornali perchè riproducendolo come noi facciamo, instino per averne l'approvazione. È sì eccellente che si raccomanderà da sè stesso leggendolo:

Dall'Alpi a Marsala tutte le scuole del Regno devono preparare l'adolescenza all'amor della patria e alla sua difesa. Manca nondimeno un libro morale, scritto con semplicità, correzione e calore, il quale compiendo l'istruzione degli *Esercizj militari*, infiammi gli animi a questo santo scopo. È comune opinione esserne mezzo efficace il vivo racconto delle gesta de' *Capitani e Soldati più valorosi d'Italia*, esposto in modo che sia inteso e sentito dai giovinetti della seconda classe elementare, e tanto meglio da quelli delle scuole superiori.

Si apre pertanto un concorso al premio da conferirsi all'Autore, libero nella scelta della materia e della forma, che avrà composto il libro più acconcio allo scopo desideratissimo.

Il premio è di lire italiane mille e dugento, deposto nella Cassa Provinciale di Como.

CONDIZIONI.

1.° Il manoscritto sarà consegnato al protocollo del R. Ministero dell'Istruzione Pubblica prima del giorno 31 dicembre 1863: sarà accompagnato da una scheda suggellata contenente il nome dell'autore, scheda che avrà di fuori il motto eguale a quello ond'è segnato il libro, il quale dovrà riuscire almeno di quindici fogli di stampa nè maggiore di venti, giusta l'edizione delle Lettere del Giusti, comprese nella Biblioteca nazionale di F. Le Monnier.

2.° Il R. Ministero pubblicherà il giudizio sui manoscritti presentati al concorso, e il nome del benemerito Autore premiato.

3.° Il lavoro meritevole di premio sarà inviato al sottoscritto che manderà alla Cassa Provinciale di Como l'ordine di pagare L. 1200 all'Autore, munito dell'onerevole Decreto Ministeriale; e lo farà prontamente stampare a sue spese, ornandolo di vignette o ritratti; e obbligandosi, appena compiuta la prima edizione di 6000 esemplari, di rimetterlo all'Autore come opera letteraria di sua esclusiva proprietà.

4.° Gli altri manoscritti saranno regolarmente restituiti colle loro schede intatti.

Camerlata, ec.

R. CASTELLINI.

Il fatto che accennai è più che tale, è un avvenimento. È la visita di Garibaldi all'Istituto di Camerlata, di quell'Eroe che s'inchinava a baciare i piccioli alunni che si addestravano all'armi. Il primo

Napoleone non avrebbe avuto questa tenerezza; ma con faccia inalterabile avrebbe chiesto che facessero meglio; il moderno capitano è più grande, ha cuore, e nel cuore sta la vera sapienza. Per troppo amare mai fu pericolo, e se il genio del Bonaparte divenne pallido ed infausto quando il cattivo cuore lo portò a dominare e straziare le genti, quello del nostro Eroe durerà quanto il durare del Vangelo di cui è viva e splendida manifestazione. Le sventure per vero amore sono sanabili sempre, le altre che vengono da vili passioni raro o mai; e per quanto funeste possano essere le sorti preparate all'umanità resterà al fine forza all'amore, perchè egli solo è forza, e viva, perenne, incalzante, divina.

Questa mia digressione non tolga però che si senta dai lettori della *Gioventù* il racconto che porge di questo avvenimento il *Corriere del Lario* nel suo numero 22 di quest'anno. Eccolo.

Alla sera del 27 corrente una deputazione di dieci giovinetti, allievi dell'Istituto di Camerlata, si recava dal Generale Garibaldi, e uno di loro gli diresse queste impreparate parole: « Generale, permettete che in sì fausto giorno vi rendiamo anche noi il militare « saluto. È il saluto di 130 giovani cuori, ancora palpitanti di gioia « d'aver visto poc'anzi l'arrivo dell' Eroe del secolo e Padre dei Popoli. « I nostri compagni per noi vi fanno una preghiera: Venite, e vedete « come nel nostro Istituto si risponda coll'esercizio dell'armi all'ap- « pello che voi fate alle nazioni ed alle nuove generazioni ». Garibaldi, ringraziando quel drappello di giovinetti, composto di Veneti, Inglesi e Nazionali, li abbracciò e baciò ad uno ad uno, assicurandoli che la dimane si sarebbe recato da loro. Infatti alle 12 del dì seguente Garibaldi era accolto dalla popolazione della Camerlata e dal piccolo battaglione dei giovinetti studenti con quelle grida frenetiche di entusiasmo, onde suole ovunque essere accolto l'Uomo, che del suo nome empì due mondi. Salve d'artiglieria echeggiavano d'ogni intorno, mentre Garibaldi visitava le ampie sale dell'Istituto, accompagnato dal Rettore e dal Corpo insegnante; finchè uscito sul piazzale, dapprima passò in rivista i giovanetti armati, curvandosi a baciare ancora il più tenero di essi, che di poco compì il primo lustro. I quali manovrarono poi a fuoco con tanta precisione e celerità di mosse, che il Generale volgendosi al Rettore ed all'Istruttore, disse: *Io non vidi mai a far meglio i più provetti militari. Me ne rallegro e congratulo con voi: seguite a dare così bell'esempio di civile e militare educazione.* - Il sole era cocentissimo, e il Rettore instando perchè il Generale si adagiasse in luogo ombreggiato, *manovrano sotto del sole i nostri figli*, ei disse, *e perchè non ci staremo noi?* .... E parlava e assisteva a quelle militari evoluzioni con indicibile affetto e interessamento. Mostrando infine desiderio di vederli dividersi e manovrare in campo,

già si incominciavano le prove, quando sopraffatto quel genio guerriero da qualche grave pensiero, *basta*, stringendo con emozione la mano all' Istruttore e Vice Rettore dell' Istituto, *basta*, disse, *rivedrò gli allievi a tempi più riposati;* e montò in legno fra gli evviva e le salve d'artiglieria di quei giovinetti studenti. I quali quasi magnetizzati dal sorriso raggiante dall' Eroe Nizzardo, più non capivano in sè dalla gioia. E l'accompagnavano con tanta effusione di filiale affetto, che più non appariva il Guerriero: era il trionfo del Padre del popolo. Il Rettore in divisa da capitano di Guardia Nazionale allo sportello, gli adolescenti intorno la carrozza, e innanzi la piccola banda collegiale che eseguiva dei pezzi commoventi. Così Garibaldi, e il carro, per così dire trionfale, sormontato dalla bella bandiera tricolore, giungeva a Porta Vittoria, ove il Padre si congedava dai figli fra gli applausi ognora più erompenti della moltitudine maravigliata.

Questa visita, a mio avviso, segna il più bel giorno della carriera scolastica pel Rettore Castellini. *Un testimonio oculare.*

E con questo chiudiamo, augurando all' Eroe salute e maggior riconoscenza degli uomini; al signor Castellini che i suoi lodevolissimi desiderj abbiano compimento; all' Istituto di Camerlata anni come questo trascorso proficui e memorabili; agl' Italiani non solamente concordia di voleri ma d'opere e di costanza, ma fidanza sicura in sè stessi, senza la quale non ancor siamo, nè potremo chiamarci costituiti. GUIDO CORSINI.

Evidenza, Amore e Fede, o I Criterj della Filosofia, *del Prof.* AUGUSTO CONTI; *seconda Edizione ritocca dall'Autore, e con giunte e sommarj. Volumi due.* Firenze, Le Monnier, 1862.

La direzione di questo Giornale crede far cosa grata a'suoi associati, annunziando loro, che ne'primi del Novembre prossimo uscirà la seconda edizione dell'opera suddetta; e crede, diceva, far cosa grata, molto più che diversi han già domandato alla direzione stessa quando il libro si ripubblicasse. Intanto, per accennare l' importanza di questa nuova edizione, abbiamo chiesto all'Autore la prefazione, ov' è detto quel che si è rinnovato, ricorretto o aggiunto.

L'accoglienza ch'ebbe la prima edizione di questo libro, non m' ha tolto di vedere le mende che qualch' uomo di senno m'accennò e ch' io stesso sentiva; le sentiva, perchè le censure giuste trovano riscontro nella coscienza non dormigliosa. Segnatamente fui avvertito

che la *prima lezione* su' criterj riuscì troppo minuta, lenta, stecchita e prolissa. L'ho rifatta quasi del tutto. L'altre lezioni, scritte in tempi diversi, e quand' io era distratto da cure forensi, sentivano qua e là d'enfatico, peste dell'arte; e benchè io le avessi già ritoccate non poco, quel vizio rimaneva troppo ancora; e soprattutto le lungaggini (da cui nasce buio) e le vane ripetizioni. A togliere ogni superfluità, a chiarire i luoghi oscuri, a spianare le gonfiezze, ho posto moltissima fatica. I dialoghi mi pareva che corressero meglio, e la gente me lo diceva: ma e questi e il discorso sulla storia, e l'altre parti ho ripassate con diligenza; e ho levato, secondo le mie forze, ogni pecca di stile e di lingua, ovunque le conobbi per avvertenza d'amici e per maggiore studio. Insomma, ho cercato più brevità (non cortezza), semplicità ad ogni costo, bellezza ch'esca dal concetto e dall'affetto e dalle proprietà care e native della lingua, armonia tranquilla, e quanto più tranquilla tanto più efficace, uso delle parole e frasi e loro collocazione non mai per adorazione della parola ma per l' idea e pel sentimento, talchè lo stile non abbia mai l' interito e il tronfio de' pedanti, nè l' incomposto de' licenziosi. Non dico d'esservi riuscito a pieno (felice me se a mezzo); dico che quest'era il mio fine, e questa è la bellezza dell'arte ch' io vagheggio nella mente innamorata. Ho aggiunto i sommarj, e perchè taluno me ne mostrò desiderio, e perchè in un libro, dove, comunque se ne tratti, pure si tratta di molte cose, i sommarj son utili a richiamare i punti principali e l'ordine loro, e a ritrovare i luoghi. Ho anch'aggiunto ciò che potesse legar meglio le questioni e definirle. Tuttavia, senza togliere concetti essenziali, accrescendone anzi non pochi, oltre i sommarj specificati, l'opera è riuscita più breve di parecchie pagine. Se non altro, ho voluto mostrarmi alieno dall'acquosità moderna che scorre giù pe' deserti.

Quant'al fine dell'opera, te lo dirò, lettore, in poche parole: egli è di mostrare che la filosofia, mentre vuol fare il filosofo, non ha da disfare l' uomo. Chi si mette alla scienza, è già uomo e sa di molte cose; privo di ragione e di cognizioni, non avrebbe desiderio di scienza, non ne concepirebbe la possibilità. Or ecco qui due partiti: La scienza non ha da presupporre verità nessuna? o l'ha da presupporre, e riconoscere, e trarre a forma di ragionamenti ordinati?

Nel primo caso, la mente si trasporta in un vuoto senza limiti, finge di non saper nulla, di non aver mai saputo nulla nè di vero nè di certo; talchè la scienza produca da sè ogni verità ed ogni certezza. Ma Dio medesimo non lo potrebbe fare: Dio è scienza infinita, perchè entità infinita; pienezza d' intelletto, perchè pienezza d'essere; creatore del mondo, perchè n' ha l'eterno esemplare; col nulla non si conosce, nè si fa nulla. Di qui nascono i sistemi arbitrarj che camminano a caso, e che, fingendo di creare a lor modo le cognizioni umane, in sostanza rimaneggiano quelle che tutti abbiamo.

Nel secondo caso il filosofo dice: L'uomo dotato di ragione, è naturalmente nel vero, e tanto più v'è, quanto più ha condizioni buone di religione e di civiltà educatrici; l'errore è solo accidentale. Bisogna dunque riconoscere fin di principio quali sieno le *cognizioni ragionevoli*, *nè capaci di dubbio ragionevole*, sulle quali la scienza dee ragionare, indagando col noto l'ignoto, e del noto le ragioni esplicite e chiare, e mostrando l'ordine de' concetti, e l'unione loro riconducendo all'unità. Le verità, *naturalmente* possedute, e il cui possesso è più sicuro alla coscienza per l'*educazione* ricevuta, ecco il soggetto della filosofia: nè io lo posso guastare, ma riconoscere, e ragionarvi; come il Matematico non guasta il concetto di spazio, come il Fisico non guasta il concetto de' corpi. Riconosciuto dalla riflessione questo tesoro, che già è in noi, *tali verità* ci servono di criterio a condurvi la riflessione stessa per entro, a non gettarci nel vuoto, a non guastarle, a trarre davvero l'ignoto dal noto con indagine sicura, e via via crescente. Chi confonde, divide o nega le verità, che si contengono nella coscienza, cade in errore, e fa setta; chi le afferma e distingue ed accorda, è filosofo vero; e la tradizione de' filosofi è perenne e progressiva. Ecco il mio sentimento, e l'opera mia.

La scienza è prodotto della ragione? Sì certamente; ella riconosce da sè ogni verità e vi ragiona su, e indaga quello che vi s'asconde, e svolge perpetua la notizia delle cose; nè gli aiuti dell'educazione religiosa e civile possono impedirle ch'ella consideri la loro ragionevolezza, e però v'assenta. Ma secondo coloro ch'io accennava, la ragione produce la scienza in questo senso; che genera ogni verità ed ogni certezza. No, la ragione riflettendo genera bensì la *scienza*, la verità *scientifica*, la certezza *scientifica* o *ragionata*; non genera punto nè la cognizione *naturale e ragionevole*, nè la verità *naturale*, nè la certezza *naturale*; tutto ciò preesiste, ed è materia della filosofia; nè senza ciò la Filosofia potrebb'essere, come l'artista non dipingerebbe senza colori e senza gli esemplari della natura.

La Filosofia non disfaccia l'uomo, com'ella lo trova; ma lo perfezioni; sta tutto qui il segreto della scienza e della virtù.

Dio ti conservi.

Firenze, 6 d'ottobre 1862.

Si avverte ancora, che per utilità della Gioventù l'Editore trae dall'opera suddetta un volume *di dialoghi scelti*, e che farà parte della Biblioteca Scolastica. LA DIREZIONE.

Vol. II, N.° 9 1862 15 *Novembre*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DEL TEATRO DRAMMATICO IN ITALIA

CENNI

DI FERDINANDO MARTINI

Firenze, Tipografia di Federigo Bencini 1862

Ringraziamo pubblicamente e di cuore l'illustre Sig. Consigliere di Stato Cav. Antonio Ghivizzani, d'avere elargito a questo Giornale il seguente scritto, il quale anzichè rassegna di buon libro ci parve forbitissimo e fertile lavoro da collocarsi nella parte principale del nostro periodico, affinchè gli Associati della *Gioventù* lo trovin subito alla bella prima. La Direzione.

Quando leggemmo quest'opuscolo (e sono già più mesi) una delle cose che più ci entrarono in cuore, fu una cotale aria di modestia che si riscontra in esso, onde fino d'allora c' invogliammo di ringraziare il giovine autore che fosse contento di scrivere così da non levarci il fiato, il quale troppo spesso e facilmente si perde tra tanti Platonici puttini che ti parlano in faccia (se pure ti parlano) con tal piglio di sicurezza e tale sguardo di compassione che ti senti veramente annullato, e sei giustamente ridotto a meditare sulla fralezza umana. Eglino

non sono uomini, eglino che hanno mutato razza; e se mai se ne allarga un po' più il numero, vorrà essere presto finito il genere umano. Sia dunque ringraziato il Martini, che parla, e lascia parlare. E noi volentieri parliamo del suo scritto, perchè ci sembra che mostri molto bene del suo ingegno e dei suoi studj, e perchè quella sua modestia ci fa sperare che egli non rifiuterà le povere nostre lodi, e non sdegnerà di porre mente a quelle poche avvertenze che ci accadrà di fare.

Un'altra dote molto singolare di questo scritto, e che mirabilmente si accompagna colla modestia, è la franchezza onde procede, e che conchiude con queste parole del Gioberti: « Egli è debito dell'uomo onesto l'opporsi, secondo « il suo potere, alle torte opinioni e alle prave consue« tudini del suo tempo, perchè poniamo che non riesca « a correggere e nè anco a rallentare il male, non però « l'opera sua tornerà inutile, come quella che gioverà « almeno a salvare lui stesso da una complicità biasime« vole. Egli è obbligo di chi serba qualche sentimento « della dignità umana il rifiutare di piegare il capo a un « servaggio che reputa indegno ». Auree parole, che come tante altre di questa risma, pochi hanno letto e manco rileggono nel Gioberti, e le quali noi vorremmo messe per epigrafe ad un giornale che fosse compilato a bella posta in servigio di quelle. Dicono che non avrebbe lettori. Io dubiterei piuttosto che non avesse scrittori, poichè omai la franchezza è dote anche più rara della modestia, essendo che manchi spesso in quelli stessi, che mostrano di essere più fieri: ed è fierezza di gente che adula a voce alta e fa la corte magnificamente sotto il manto della libertà e della indipendenza. Queste parole non piaceranno: ma io non le posso tôrre via, perchè non mi posso levare dal cuore quelle del Gioberti. Colle quali appunto avrei voluto su quel

del Martini avviare anche io alcun discorso che trattasse un po' largamente del nostro teatro, se non che mi è mancato l'animo e il tempo di studiarvi e meditarci quanto mi sarebbe occorso. Chi mostra di avervi bene meditato ed avere assai possesso della materia, è il Martini, il quale ne ha pure di buone tradizioni in famiglia, ed egli stesso ha già scritto alcuna commedia, della quale fu in buon modo e con discreta lode parlato in questo medesimo Giornale. Con tutto ciò, questo suo scritto essendo di *Cenni*, è potuto giustamente parere (ed è parso a lui stesso, l'autore, che ne promette un altro), che non sia questo in tutto bastante all'uopo, ed in alcuna parte riesca un po' manchevole, ed in altra non vada assai a fondo. Nella rapida storia che fa del teatro, sebbene abbia atteso a mostrare come si colleghi colle condizioni d'Italia, pure, tutto insieme, di questo legame non è mostrata assai l'efficacia sul fatto, e troppo più sul non fatto, che è veramente il più considerabile per rispetto a ciò che si dice e che aspetta di essere Italia. E fino che Italia non sia, non potrà esservi teatro propriamente italiano. E qui ricercando nelle opere più eminenti del teatro nostro, sarebbe per avventura da vedere come sieno belle d'ingegno, e di modi municipali e di umano costume; ma che ne specifichino un costume ed un abito comune e proprio di nazionalità, non ce n'è forse una, perchè senza forse non ce ne poteva essere. Onde è che le più italiane e più comiche sono spesso quelle che più municipali sono, come le veneziane e le fiorentine. Questo che noi abbiamo toccato a proposito della parte storica, è pure il principio ed il fondamento dell'altra parte che compie l'opuscolo del Martini, e colla quale egli viene ricercando i modi e le vie da far risorgere, e, noi vorremmo dire, formare un teatro nazionale. Tema gravissimo e difficilissimo che si può

risolvere con una parola, e che, uscendo da quella, può facilmente andare a raggirarsi in un circolo vizioso che non metta capo a nulla. La parola risolutiva e principale è quella che noi abbiamo già accennato: formate la Nazione. Il Martini l'ha bene inteso e bene espresso fino da principio con un epigrafe di Quintiliano, che viene appunto a significare come senza questo fondamento, tutto il resto sia nulla o torni a nulla. Ma formare la Nazione è benaltro che statuirla, ed anche ordinarla. È cosa che non si può fare che col tempo, e dal tempo. Certo, che sta a noi il porre e disporre le condizioni in cui il tempo possa operare; e si appartiene a noi di ajutare ed affrettare l'opera del tempo. Quindi ne viene il ricercare ciò che sia per noi da fare, e meglio fare. Guardando alla nazionalità nei rispetti del teatro, due sono le parti che principalmente si richiedono: Comune costume, e lingua comune: e da ambedue queste parti, bisogna pur dirlo, noi siamo assai di lungi; e per ambedue, io lo voglio tosto dire e scopertamente, ci occorre il fatto e l'opera della città capitale. È là che piglierà vita, moto e persona il costume italiano; ed è là che la lingua avrà il suo maggiore esercizio. Non vorrei essere chiappato nelle parole, che, per correre spedite e franche, potrebbono tornare non tanto aggiustate, e non vorrei che si desse a credere che io volessi ridurre tutta l'Italia nella Capitale. Questo non è il pensiero mio, che invece vuole dire che la capitale deve rifare di forze e di vita l'Italia tutta, riversando su tutta Italia fecondato, ritemperato e conguagliato, quel tanto che da ciascuna parte vuol ricevere. — Aggiustiamo dunque bene e discretamente le parole: ma non crediamo di potere colle parole aggiustare le cose, le quali hanno una legge necessaria e naturale che non si muta a seconda dei nostri disegni: e l'uomo col suo ingegno può rovinare le

cose, ma non mutare la legge di quelle. Ed appropriando al subietto le mie parole, voglio avere detto che è nella città capitale in cui più si rimescolerà e si uniformerà il costume italiano, e dove meglio si farà apparente e si vedrà specchiato: ed a quello specchio si giudicherà e si mostrerà. Quindi voglia Dio che l'opera nostra là sia così condotta da dare buon esempio alla Nazione tutta, e metterla in atto ed in vista di nuove virtù e di abito degno e virile.

L'altro punto, di cui è assai più malagevole a parlare giustamente, ed essere drittamente intesi, è quello della lingua. Ne tocca il Martini un po' in fuggendo; nè io mi ci saprei trattenere più che tanto, perchè vorrebbe un discorso a posta, chi lo sapesse fare. Certo è che, per avere teatro italiano, ci vuole una lingua italiana; ed italiana, non accademica, ma volgata; e volgata non in una provincia sola, ma in tutta Italia. Senza gli spiriti di una lingua viva, e vivamente parlata, non si potrà mai avere buon teatro, e nazionale. Quindi è che il Nota è per così dire guasto dalla sua correzione e dalla italianità del suo linguaggio, che più corre sui libri che non sulle bocche, mentre altri si accomoda meglio, e meglio ravviva il suo dialogo della scorrezione ed anche del forestierume di certo italiano che più si parla: e pur troppo i dialoghi che oggi sono giudicati migliori, e veramente tornano più vivaci e naturali, non tanto che deviino dalle parole italiane, quanto corrono sul fare francese, di cui hanno spesso i modi e la frase, ed anche quello che è *spirito* loro, perduta che abbiamo la nostra arguzia, di cui erano sì bene informati i nostri dialetti, ed in ispecie il fiorentino. Ed il fiorentino ed il toscano, non ci è dubbio, è quello che bisognerebbe fosse propagginato e diffuso in tutta Italia, a mettere in corso quella lingua nazionale e dialettica, che a formare

la Nazione, ed il teatro per la Nazione ne occorre. La lingua toscana dunque vuole essere la materia prima della futura lingua nazionale, ma la manifattura ed il lavorio di questa lingua si farà, più che altro, nella città capitale, dove se ne avrà, come io diceva, più esercizio, ed esercizio più potente, più notabile e più comunale alla Nazione, e che sarà come dire rappresentanza e suggello della lingua nazionale. Laonde in questo, come in altro, anzi che repugnare dal fatto della capitale, e volere contrastare a ciò che non ammette contrasto, per me direi che fosse invece da volgersi a quella, imperciocchè non potendo essere che la capitale sia in ogni luogo, nè che ci sieno più e diverse capitali, può bene essere, e deve essere che la capitale sia di tutta Italia, e che l'Italia si vada in essa fondendo, configurando, colorendo. E così sarà: ma perchè possa essere bene e meglio, fa di mestieri che tutta Italia concorra all'opera della capitale, e veda in tutto di ajutare l'opera sua partecipandovi. E stando sul proposito della lingua, fa d'uopo che non tanto si voglia portare l'Italia in Toscana, quanto si studi di mettere la Toscana in Italia, e segnatamente alla capitale. A questo fine, se gioveranno assai le scuole ed i proposti dizionarj dei varj dialetti e la diffusione dei libri una volta che si riesca a diffonderli in Italia (e ci si riuscirà quando si arrivi a farlo per via della capitale), vuole e deve sovra tutto giovare che si metta studio e gran cura a fare che nella città capitale si parli e scriva in buon toscano, e non in dialetto od in francese, o in un italiano che non è dialetto, nè francese, nè lingua alcuna. Vero è che torna male a parlare di lingua, come d'altro, fino a che non si abbia una capitale ferma, e non sia fermato quest'assetto d'Italia. Ad ogni modo mi sembra che si potrebbe intanto a Torino pigliare l'uso del toscano, e non serbarlo i migliori

per quando parlano con noi, o per le occasioni di gala. Peggio poi, se gli italiani andati là, per modo di vezzo e per atto di cortesia, si mettessero, parlando, a scimiottare il piemontese. Per Dio, non mancano vie da andare a versi senza bisogno di stroppiarsi la lingua; ed abbiamo ben altro noi che non la lingua, da dovere imparare da quella gente, che non è tanto marziale, che più non sia virile, e la quale, in sua natura, vuole e deve sdegnare di essere così vezzeggiata a parole. Quello ancora che più importa (e che potrebbe essere subito se ci si ponesse mente e ci si impiegassero persone da ciò) è che Parlamento e Governo si pigliassero cura, che gli atti loro non corressero così spesso per l'Italia scritti in sì confuso e tutt'altro che italiano modo. E dico modo, perchè il modo è spesso men proprio della parola: ed i modi, la sintassi e le frasi costituiscono la lingua troppo più che non le parole. Io confesso schiettamente che più di una volta (e sarà mia ignoranza) non mi sono rinvenuto di quello che volessero dire Leggi e Decreti che leggevo; nè mi so dare ad intendere come si possa riuscire a scrivere in quella forma, che, a farlo a posta, non mi parrebbe possibile, e non è certo naturale. E perchè non si creda che sia amore e predilezione di municipio che mi faccia dire, mi duole di dovere così veracemente aggiungere, come non si scriva e già non si scrivesse da noi in Toscana con migliore forma; nè erano nè vorrebbono certo essere migliori le nostre scritture officiali in quello stile chiamato *burocratico* con nome degno di sua lingua. E non solo le scritture officiali, ma quelle eziandio dei nostri avvocati e le sentenze dei nostri giudici mi sia concesso chiedere in che lingua e di che costrutto la più parte sieno, e se pajano di gente che giustamente si vanta toscana, e più giustamente è tenuta per dotta e valente. Parlando così franco e reciso, deve essere bene inteso che parlo in ge-

nerale, con tutte quelle eccezioni che ci hanno luogo, e ne conosco, e senza animo di offesa, che non ci saprebbe aver luogo, e che non conosco. Ma parlare bisogna, e bisogna chiaramente, perchè tra i superbi fastidj degli uni, ed i più superbi vanti degli altri, questa faccenda dello scrivere è oggi assai male avviata, e mostra quasi che se ne voglia perdere ogni traccia di buono avviamento. Così potessero le mie parole dar buono esempio, ed avere forza ed autorità di farsi intendere ed essere attese, come saranno assai e basteranno a farmi crescere amore addosso. E sia così, se non può essere altrimenti. E con questo lasciando della lingua, a conto della quale mi si è allungato il discorso più che non avrei voluto, e troppo meno che non richiederebbe il bisogno, vediamo di riaccostarci allo scritto del Martini, e a ciò che può occorrere e tornare espediente a promuovere un buon teatro italiano. Quello dunque che importa sovra tutto, come ha detto il Martini, e non sarà mai assai ripetuto, è di avere formata e composta la Nazione. Senza di che, ricorre il latino di Quintiliano, che, a tradurlo in buon volgare, viene a dire che altrimenti sarebbe un mettere il carro innanzi ai buoi. Posto questo, ed anche intanto che questo si compia, e forse anche un po' perchè più presto si compia, sono diverse le cose che ad avere un buon teatro possono giovare, e troppe più quelle che si propongono. E qui appunto è dove sorge quello che io già chiamava circolo vizioso, e che in fine ed in somma viene a dire che per avere un buon teatro ci vogliono buoni autori, buoni attori e buoni ascoltatori. Non così diceva l'Alfieri, il quale diceva bene, che prima ci vogliono buoni autori, ed il resto poi. E credo anche io che se ci fosse un buono e potente autore al modo di lui, il resto gli verrebbe dietro, e gli attori si sentirebbono costretti a pareggiarsi a lui, ed il pubblico si rassegnerebbe a disdire sè stesso ed i suoi ta-

lenti, a quello applaudendo, e vituperando ed abbandonando le stranezze, le sciempiaggini e le parodie, per cui oggi tanto si appassiona, e per le quali pur tanto si cerca di appassionarlo. La storia del Goldoni così bene svolta e rappresentata dal Ferrari in quella sua commedia, è un gran documento e parla chiaro a chi ci sa intendere e la sa comprendere; e non è la storia di un uomo, bensì di ciò che può sempre un ingegno potente. Bene è vero che gli ingegni non si fanno a mano ed a piacere, ed è d'uopo aspettare che il cielo gli mandi, e sembra quasi a tal ora che il cielo gli nieghi. Io non credo gran fatto a questo diniego del cielo. Certo è, che ad ogni modo a suscitarli vogliono contribuire e contribuiscono mirabilmente le condizioni e le istituzioni sociali, le quali riescono poi tanto a soffocarli, ed anche più tanto a disperderli in vanità, e logorarli e consumarli nella cupidigia dei piaceri e degli interessi, che sono la gran macchina dei tempi nostri.

Come accade delle cose umane, ognuno ha il suo espediente prediletto per risuscitare o fare sorgere il teatro italiano. Chi si ripromette assai da certi teatrini dove si dilettano a recitare giovani e vecchi: e questo è buon diletto, e sarà anche di profitto. Altri invece mette innanzi le *Società d'incoraggiamento* per l'arte teatrale; le quali ancora potranno far bene, se non sieno opera di vanità, e se più che ad incoraggiare, badino a soccorrere l'arte di buona estimazione, che è ciò di cui più abbisogna, e onde meglio si alimenta. Ci è poi chi propone che si instituisca una compagnia di comici eletti a modo suo ed a certo suo teatro: e salvo il modo ed il certo, sarà questa cosa che verrà in fine fatta, e sarà fatta bene. Alcun altro vuole che si ordini a spese del Governo una scuola di arte drammatica per gli attori. Questo espediente è accettato anche dal Martini, nè io lo rifiuto, quantunque abbia poca fede per le arti belle nelle Accademie e nelle scuole, che per le arti belle si ri-

ducono poco più o poco meno ad Accademie. Pure se questa si riducesse ad accrescere la coltura dei giovani attori, e non presumesse di mettergli tutti dentro ad una stringa o *maniera* che si voglia dire, potrebbe tornare assai utile, non fosse altro per la lingua e la pronunzia, massimamente, se istituita qui, conducesse i giovani a questa pubblica e naturale scuola di buona favella e buona pronunzia.

A sentire poi certi autori, tutto sarebbe rimediato e tutto accomodato, se si mettessero premi e si dessero doti, e più se efficacemente si guarentisse la proprietà letteraria, ed al modo di Francia si ordinasse che gli autori dovessero partecipare agli introiti del teatro. Che gli autori comici avessero premio e ricompensa delle loro composizioni, sarebbe sicuramente giusto, ed io desidero che ciò possa essere. Ma che i premj possano fare nascere di buone composizioni, non sono pronto a crederlo; e che il modo di Francia possa tornare utile e proficuo a promuovere di buone commedie, io a crederlo sono restìo. Si lamenta che il gran male venga dal mal giudizio del pubblico, e poi si vorrebbe vie più stringere gli attori al pubblico, e non solamente stringerli, ma sottoporli a quello. — « E poichè paga il volgo sciocco, è giusto, — Scioccamente compor per dargli gusto ». — Così scriveva Lopez de Vega per sua scusa; e così si scuserebbero i nostri autori, che già troppo se ne scusano senza essere pagati con quell'ordine di Francia. Queste proprietà letterarie resta a vedere che profitto abbiano fatto alle lettere. Per ora si vede che, poichè usano esse, non si è avuto nulla o ben poco che agguagli a ciò che ne dettero quei tempi barbari, in cui si scriveva per amore dell'arte o della scienza, e non a macchina per accomodare l'offerta alla domanda, e farne profitto. Mi accorgo bene che vo moltiplicando le parole che vogliono fare mal suono e sembrare quasi una stuonatura in tanto

universale accordo su certi temi così cantati a piacere. Se io stuono, non falso per altro la voce, nè presumo con questo di cantare bene. La dico in tutto schiettamente e liberamente come mi dà il cuore e la poca capacità mia, consolandomi che ad ogni modo in tanta consonanza la povera mia voce non può guastare, e nè anche essere intesa. Ben vorrei che fossero intese le franche e gravi parole che il Martini pronunzia contro quei giornali che il Gioberti diceva essere la demagogia delle lettere, nè sono poi tanto i demagoghi che gli scrivono. Può parere non convenevole che di su un giornale si pigli a fare eco a chi grida contro i giornali. Se non che, come il Martini non dice male se non di quei che sel meritano, così, in quanto possa essere giusto, noi vogliamo che debba essere detto anche del nostro. E se non ci fosse da dire se non che i nostri giornali non rispondono all'uopo, noi intendiamo che sarebbe giustamente detto di tutti. Ma troppo ci è altro da dire di certi che appaltano l'opinione pubblica, e se ne privilegiano, bene attenti ed intenti a non dare il passo nè requie a nessuno che non sia de' lor consorti, ed intenti ed attenti a gridare stupendi, magnifici, portentosi tutti i chiacchiericci che escono dalla loro combriccola, e a spacciare e bociare per cima di uomini e di liberali tutti i fattorini della lor bottega. Questa pur troppo è gran parte dei nostri giornali, e pur troppo, come i giornali, è gran parte del publico, il quale va dietro a loro, che vanno dietro a lui: e così ne nasce un altro di quei circoli viziosi, in cui sembra che si vada a perdere ogni trattazione, sempre che non si abbia il coraggio di romperne il cerchio magico, ed afferrare e stringere la cosa da quel lato che n'è veramente o ne deve essere il principio e l'avviamento. Questo coraggio ha il Martini, che intende bene come i giornali non si debbono servire del

publico, ma servire al publico; e male si serve al publico accomodandosi ai suoi gusti ed alle sue passioni, e braveggiando colle sue braccia, come è di tante bravure, che abbiamo viste, e vediamo. Questi per altro sono tutti discorsi al vento, che non saprebbero essere raccolti da nessuno, se non forse per istroppiarli e trarli a cattivo senso, che è pure l'onesto modo di sbarazzarsi di tutti i discorsi che ci stringono e ci serrano addosso.

Tornando al Martini che riduce naturalmente il discorso al suo argomento, egli crede che il giornalismo da lui rifiutato sia forse il principale ostacolo al risorgimento dell'arte. Io non credo tanto. Credo bensì che se fosse fatto per buon modo potrebbe valere a mettere alcun argine a molti sconci di morale e senso comune, che vanno applauditi sulle scene, e potrebbe riuscire a raddrizzare un po' certi giudizi che corrono fastosi sulla bocca di tanti dottori. Imperciocchè, prima di finire, vogliamo pure avere detto come non è sempre il publico degli idioti che nel fatto dell'arte, ed in bene altri fatti, forma e salda i peggiori giudizi. È anzi il pubblico di cotai dottori che se l'allacciano su su per tutti, sputando tondo quel che scende loro dal capo, e quando hanno sputato, guardandovi dentro con bella compiacenza come se fossero perle e rubini, a mo' di quel tale di cui parla monsignore Della Casa.

Con questo dei giornali finisce il Martini, che finisce senza toccare pure un motto della censura governativa. Il che ha dovuto essere consigliatamente, ed è stato per avventura buon consiglio, perchè tanto e tanto tutti i governi non rivolgono la censura che ad una cosa sola, e forse è meglio così, dappoichè quanto più l'allargano, più fanno peggio, e sembra quasi che non possano far bene. Tuttavolta dovendosi restringere ad una cosa sola, non si capisce perchè debba essere la politica anzi che la morale,

e perchè anzi per la politica si debba lasciar andare la morale, come se nulla fosse. Non si capisce da noi che non siamo Governo: ma i Governi sapranno bene quello che non si capisce. Ad ogni modo, per quanto noi abbiamo per male tutte le censure, pure, al punto a cui vediamo essere trascorso il nostro teatro, vorremmo quasi dire che il male della censura sarebbe omai minore del male della licenza. Lo vorremmo dire, e non lo diciamo, perchè non vorremmo correre rischio che fosse inteso più ed altro che non portassero le parole nostre. Dunque anche qui non ci è da dir nulla; e tutto insieme par questa la conclusione migliore di molti discorsi. Noi per altro concluderemo non vanamente, rallegrandoci che mentre tanti muovono le parole per via di vanti e di lusinghe, ci sieno dei giovani, come il Martini, che le conducano sulla verità effettuale delle cose senza millanterie e senza disperazioni. E per verità nel fatto stesso del teatro non ci è da disperare, quando, non ostante che sia così aduggiato, e così lungi dalle condizioni che ci si richiedono, vi fioriscono pure autori come il Ferrari ed il Gherardi Del Testa, ed attori come il Salvini ed il Rossi, e quella donna che è la Ristori, la quale dovette apparire meglio e maggiormente uscita d'Italia, dapoichè in Italia non v'era una sede che la mostrasse e la rilevasse come Parigi e Pietroburgo. Oh non è la potenza dello ingegno che manchi all'Italia. Ben altre cose ci sono mancate, e più che altro ci è mancato l'animo che occorre per sostenere e fecondar l'ingegno. Questo è il nostro maggior fallo.

L'operetta del Martini è scritta con buon garbo ed assai disinvoltura, sebbene non in tutto fuori dell'usanza. Troppe sono le parole e le frasi che corrono per gli scritti e sulle bocche dei più eletti, le quali bisogna mettere studio e gran diligenza a scansare, oggi più che mai, se si ha da venire a quella lingua nazionale, che sia parola degna di nostra nazione.

ANTONIO GHIVIZZANI.

L' ONORE.

Francesco e il suo precettore solevano, il più delle volte, recarsi a passeggiare nella pubblica villa posta al lido del mare, e godervi la bella vista delle barche pescherecciе, quando, in sul tramonto, col vento in poppa, scorrendo lievemente sull'onde increspate, si riducevano al porto. Ed ora i loro discorsi cadevano sulla conformazione ed utilità de' mari, ora sulla varietà infinita de' pesci che ci vivono, ora sul modo di condurre una nave, secondo che il caso offriva; e da questi discorsi il precettore toglieva sovente l'occasione di dare al suo allievo di molti utili ammaestramenti morali; non essendo mai sprecato, siccom'egli diceva, un buon precetto di morale, anche quando si parli di cose nelle quali la morale non ha che fare: tutto sta a ficcarcerlo a proposito, affinchè non c' entri come un cavolo a merenda. Francesco pigliava incredibile diletto a questi discorsi, perchè il suo precettore sapeva condirli ancora di parecchi fatterelli curiosi: così era venuto in cognizione tra l'altre cose, dei casi stupendi di Cristoforo Colombo, predecessore e maestro degli altri celebri scopritori di paese; e poi di Flavio Gioja, di Leone Strozzi, dei Cabotti, dei Doria, di Enrico Dandolo e di tant'altri arditissimi navigatori e guerrieri.

Adunque, stando un dì seduti i nostri due amici sotto agli alberi, intrattenendosi della passata grandezza di Venezia, or dissanguata ed oppressa dall'austriaca prepotenza con vergogna e danno infinito d' Italia, avvenne che passarono lì presso due giovani signori, che disputavano assai calorosamente. Le arruffate parole non s' intendevano; queste però s' intesero chiaramente, dette dall'un de' due a voce più forte: Ci va dell'onor mio; e vorrei piuttosto morire che disonorarmi.

Allora disse Francesco all'amorosa sua guida:

– Voi m'avete dato più volte facoltà d'interrogarvi intorno alle buone curiosità che in me nascessero: mi concedete ora che io vi mova una domanda?

– Parlate pure; chè io non provo maggior piacere del vedervi crescere ogni dì più in codesto desiderio di conoscere e d'imparare. Dite dunque.

– Sento continuamente ripetere queste parole di *onore*, *onorato*, *disonore*, che m'è venuta la voglia di sapere addirittura che cosa significhino propriamente.

– Eccomi qua: gli è facile; perchè voi senza accorgervene, già le sapete queste cose.

– O come, se vi ho detto di non saperle?

– State a udire. Se io vi dicessi: Vostro padre è un onest'uomo; che cosa intendereste voi di lui?

– Ch'egli è un uomo che opera virtuosamente, che fa il bene, che non fa male a nessuno, mi pare.

– Dunque, uomo onesto, uomo onorato significa....

– Uomo dabbene, virtuoso.

– Precisamente. Ditemi adesso: Se uno mi proponesse di consigliare a vostro padre di mandar via di casa, per esempio, il cocchiere, che è uomo onesto e fa benissimo il suo mestiere, farei bene, o no, di rispondere a questo tale: Andate; io non posso consigliare un'azione ingiusta e malvagia, perchè son geloso dell'onor mio?

– Benissimo: la ragione è chiara.

– Adagio, figliuol mio. Ponghiamo un altro caso. Se un cattivo sarto facesse un paio di calzoni sconci e mal cuciti, e, per venderli, dicesse a un sarto di gran nome: Amico, vendi questi calzoni per me, come se fossero usciti dalle tue mani; e quegli rispondesse: Non posso, perchè mi screditerei; che intendereste voi per questo scredito che patirebbe il sarto?

– Che perderebbe la riputazione che ha di essere un buonissimo sarto.

– E che riputazione perderei io, se dessi a vostro padre il consiglio ingiusto di scacciare il cocchiere?

– Perdereste la riputazione che avete di uomo giusto e virtuoso.

– Dunque l'onore è la riputazione che hanno gli uomini di esser buoni e virtuosi: ovvero, è precisamente lo splendore della virtù. Avete ora nessun dubbio?

– Nessuno.

– Ma guardatevi di confondere l'onore cogli onori; i quali non sono altro che magnificenze di titoli, d'insegne e d'uffici; nè sempre si concedono a chi veramente n'è degno. Insomma, vi sono veri e falsi splendori; nè quel dell'ottone dee ingannarvi e comparirvi oro. Sotto una giubba lacera e scucita può esserci più onore, che sotto i ricami e i ciondoli d'una divisa di panno finissimo: badateci. Gli uomini, figliuol mio, acquistano onore colle buone e virtuose azioni; e colle buone e virtuose azioni se lo conservano ed accrescono. Basta sovente la più lieve colpa per appannarlo ed oscurarlo. Figuratevi che fosse l'onore un lino candidissimo, che ci vuole ben poco a macchiarlo: con questa differenza però che nell'uno si purga agevolmente la macchia col bucato, nè più mai si vede; per l'altro non è acqua che valga; e una vita intera di opere virtuose non basta a cancellare lo sfregio recatogli una volta sola imperciocchè gli uomini, così facili ad errare, sono poi severissimi giudici delle colpe altrui, e non le dimenticano sì volentieri. Ricordatevi quel proverbio volgare, che v'ho ripetuto più volte:

> Colui che per bugiardo è conosciuto,
> Quand'anche dica il ver non gli è creduto.

Anzi piuttosto voglio riferirvi una favoletta bellissima scritta da quel Gasparo Gozzi, che fu grande maestro di eleganza e di morale. State a sentire:

« Il Fuoco, l'Acqua e l'Onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e anche l'acqua sempre si muove: onde, tratti dalla loro inclinazione, indussero l'Onore a far viaggio in compagnia. Prima

dunque di partirsi, tutti e tre dissero, che bisognava darsi tra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l'un dall'altro. Disse il Fuoco: Se avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà, dove voi vedete fumo: questo è il mio segnale, e quivi mi troverete. E me, disse l'Acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà, dove vedrete seccura o spaccatura di terra; ma dove vedrete salci, alghe, cannucce o erba molto alta e verde; andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto a me, disse l'Onore, spalancate bene gli occhi, e ficcatemegli bene addosso, e tenetemi caldo: perchè, se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sì che io mi perda una volta, non mi troverete mai più ».

- Bellissima la favoletta, e veramente bene immaginata. Ora sì che non mi resta nessun dubbio in mente circa l'onore: so che cosa sia, quanto si debba custodire gelosamente e come bisogni procacciarselo.

– Ma ciò non è tutto. Vi piacerebbe che, essendo voi un uomo virtuoso ed onorato, altri andasse spacciando brutte novelle de' fatti vostri?

– No, veramente.

– E ponghiamo che foste caduto in qualche lieve fallo, e nessun altro ne sapesse fuor che uno o due uomini solamente; vi sarebbe egli gradito che se ne facesse una storia per ogni via?

– Anzi ne sarei grandemente amareggiato, e non me ne darei mai pace.

– Ponete dunque ben mente a questo, figliuol mio, di non dir mai il male di chicchessia, fosse pure di cose verissime e sapute, salvo se ve ne domandasse per via di giustizia chi ha diritto di conoscerle; anzi dovete celare le colpe altrui, e non potendo scusarle discretamente, e abborrire in tutto dalla calunnia, come dalla più vigliacca e malvagia azione. Insomma abbiate a cuore di non fare a nessuno quello che non vorreste per voi, e quel che vorreste per voi

medesimo, di farlo a tutti. Voi leggerete, se piace a Dio, nelle istorie di molti uomini insigni, i quali vollero piuttosto perdere le ricchezze, gli agi, la libertà ed anche la vita, che mancare alla fede promessa, tradire la patria al nemico, commettere una qualsiasi viltà, macchiar l'onore: e i nomi di Attilio Regolo, di Fabio Massimo e tanti altri egregi uomini antichi e moderni, vi rifaranno con usura di alquanti insigni scellerati traditori di Dio e della patria e degli uomini. Dev'esserci una ben grande e celeste consolazione nell'esser misero, incatenato ed anche scemato del capo per una causa giusta e santa, insomma per l'onore; se tanti uomini virtuosissimi elessero più sovente i travagli e la morte, tenendo saldo l'onore, che le più liete e desiderabili gioie della vita, ma senza l'onore. Se muore il malvagio, della sua morte nessuno si duole; se muore l'uomo onorato, tutta la città ne porta lutto; e le lacrime del popolo intero fioriscono le zolle benedette che ne coprono le ossa.

GAETANO BERNARDI

CARTEGGIO

tra il Comm. LAMBRUSCHINI e il Prof. LANZA

Nell'*Istitutore* di Torino sono state pubblicate alcune lettere fra il Sig. Lambruschini e il Sig. Prof. Lanza, le quali confermano e chiariscono meglio le dottrine esposte dal Comm. Lambruschini nella Rappresentanza fatta da lui al Ministro, e che noi abbiamo stampata per intiero nel N.° 19 della GIOVENTÙ. Crediamo far cosa utile e grata ai nostri lettori, col riprodurre qui dall'*Istitutore* il suddetto carteggio.

Al Direttore del Giornale.

Vorrebbe ella consentirmi ch'io le rivolgessi e la pregassi di pubblicare nell'*Istitutore*, alcune amichevoli considerazioni sul discorso di autore anonimo, *intorno all'inse-*

gnamento dell'Aritmetica ai fanciulli stampato, ne' N.[i] 34 e 35 del suo Giornale? — Io spero di potermi facilmente intendere con quel valente scrittore, il quale si mostra assai perito dell'ammaestramento elementare; e confessando lealmente una difficoltà in cui s'imbatte l'insegnamento dell'aritmetica ai bambini, mi porge buona occasione di far meglio comprendere, con un esempio di fatto, la correzione che da alcuni anni io mi studio di mostrar necessaria nei metodi suggeriti dalla moderna Pedagogia.

Se avessi potuto pubblicare per intiero i dialoghi che sotto il titolo di *Giornate* ho composti in gran parte intorno *all' istruzione*, il mio pensiero sarebbe già chiaro a tutti, e (vuo' sperare) favorevolmente accolto. Questo pensiero traluce abbastanza da' *frammenti* che della *seconda e terza Giornata* stampai nel giornale *La famiglia e la Scuola*, e dal nono dei *discorsi* tenuti da me ai maestri nelle conferenze del passato anno. Ora mi è venuta l'opportunità di esporlo brevemente, ma (se non erro) con bastevole chiarezza, in una mia recente rappresentanza al Ministro della pubblica Istruzione per giustificare la proposta di una revisione dei regolamenti e programmi presentemente in vigore.

Mi permetta di trascrivere quì quella parte della mia rappresentanza: « Anticamente » ec. ec. (1).

Ora veniamo alle difficoltà notate dallo scrittore del discorso da lei pubblicato: « Sottoponendo (egli dice *pag.* « 550 *n.* 35 *dell' Istitutore*) sempre all'osservazione dei fan- « ciulli numeri concreti, s'incontra poi una grave difficoltà « nel far passare i medesimi ai numeri astratti ». E a risolvere questa difficoltà propone un modo artificioso, sottilmente pensato dal Prof. Corridi.

Lo scrittore aveva ottimamente fatto cominciare l'insegnamento dell'aritmetica dal numerare oggetti varj, e saviamente accennava al grave inconveniente di usare a tal fine il solo pallottoliere: nella quale avvertenza mi com-

(1) V. La Gioventù N.° 7, fino alle parole: « sempre circospetta e misurata ».

piaccio di averlo concorde in ciò ch'io notai in un frammento della *seconda Giornata* pubblicato nella *Famiglia e la Scuola*.

Fin quì noi consentiamo; e l'insegnamento dell'Aritmetica non trova inciampi. Ma reso il fanciullo perito nella numerazione, addestrato anco a gradati esercizj di calcoli mentali, è egli *necessario*, è *utile*, è *possibile* condurre il fanciullo all'idea *astratta* di numero? A questa domanda la pedagogia generalmente accettata, risponde di sì; una più profonda riflessione, e l'esperienza maestra di ogni cosa, risponde di no. Ed io, forse uno dei primi in Italia, ho accettato questa risposta e l'ho propugnata, non solamente quanto ai numeri, ma rispetto a tutte le astrazioni.

La moderna pedagogia, sollecita di far giungere il discepolo a quella distinzione e pienezza di cognizioni in che sta veramente il loro valore intellettuale e pratico, tiene poco conto della necessità impostaci dalla natura, che le idee universali avanti di risplendere ed operare consapevoli di sè stesse, vivano *latenti* ed *oscure* (principalmente nell'intelletto infantile) ed operino a loro guisa efficacissimamente. Operino io dico, per giungere appunto con virtù propria e progressiva al grado di idee universali conscie a sè stesse (come dice S. Tommaso) dell'*universalità*.

Ecco un primo periodo della cognizione che nei moderni metodi non è conosciuto nè rispettato abbastanza. Quindi le gratuite e spinose difficoltà che la pedagogia incontra; e a superare le quali, usano uomini dotti e ingegnosi grande acume e grande pazienza, ma invano. Invano, perchè *naturam si expellas furca, tamen usque recurret*; e per quanti accorgimenti si adoprino, per quanto si insista e si tormenti il discepolo, non si giunge ad altro che ad oscurare viepiù quell'idea involuta che si vorrebbe spiegare e illustrare. Se in quella vece si riconosca che è necessario contentarci da prima di questi embrioni d'idee universali; che per vederle esplicate bisogna affidarci alle forze native della natura e aspettare, ogni difficoltà sparisce. Il discepolo non è tormentato, non è confuso,

non è infarcito di formule che pel maestro sono idee, e pel fanciullo sono parole vuote di senso. E poi vien giorno in cui nella mente cresciuta del discepolo, e rischiarata da una luce inattesa, l' idea che inutilmente si voleva infondere da prima, apparisce da sè; e il maestro che se ne avvede, la raccoglie, le pone il nome. Quel nome allora è dal discepolo inteso, perchè è battesimo d'una creatura sua, nata al dovuto tempo.

Da queste considerazioni consegue che nell' insegnamento dell' Aritmetica vano e dannevole sforzo sarebbe quello di voler generare nella mente del bambino l' idea astratta del numero. — Quest' idea già si nasconde ed opera in tutti i conti che egli viene facendo; ma egli non ne è consapevole, perchè ancora non è venuto il tempo che quella idea possa essere da lui distinta nei numeri concreti che egli maneggia. Questo tempo verrà dopo un lungo esercizio, e dopo che la sua mente si sarà addestrata alla riflessione. Ma verrà tardi; non verrà forse per tutti. E che importa? Anco senza questa idea riflessa possono esser fatti tutti i calcoli necessarj agli usi della vita: e crediamo noi che ci siano molti anco in adulta età, anco abilissimi computisti, che la posseggano? Ma o molti o pochi, o nessuno, questo è da tenersi fermamente che tutti i nostri artifici per fare astrarre l' idea di numero da menti non mature a questa operazione, non solamente saran vuoti d' effetto, ma nuoceranno; perchè confonderanno lo scolare, renderanno fastidioso a lui, e malagevole al maestro, l'insegnamento.

Ma dico io forse perciò che gli esercizj suggeriti dal Signor Corridi siano da sbandirsi affatto? No. Ma da usarsi in altra maniera. Si può bene, dopo aver fatto contare oggetti della medesima natura, congiungere nella numerazione oggetti di natura diversa. Si può, dopo aver messo insieme da sè de' fagiuoli, de'lupini, dei gettoni, delle frutte, mettere insieme una frutta e un lupino, una fava e un gettone; e numerando come prima *uno due tre quattro* (messa da parte la pedanderia di *uno più uno fa due*, *due più uno fa tre* ec.)

aprire tacitamente l'intelletto del bambino a un barlume dell'idea di numero, che a suo tempo diventerà luce più o meno chiara. Ma non si deve insistere per allora, non si deve richiedere che il bambino congiunga subito, in categorie generali astratte, gli oggetti differenti che egli ha numerato. Egli potrà, mettendo insieme un lupino e una fava ripetere con voi: *son due vegetabili*; ma ripeterà quello che non intende, perchè non può ancora aver l'idea generale di vegetabile. Voi dovete contentarvi che anco di cose dissimili egli dica *due e tre*, come delle compagne; ma non potete andare più là, perchè più in là il bambino non vi accompagnerebbe. Contentandovi di quel poco, voi lo ajutate, perchè gli porgete un soggetto di riflessione su cui la sua mente verrà bel bello lavorando in segreto. Volendo di più, non otterrete il vostro intento subito, e renderete più difficile l'ottenerlo a suo tempo.

Io sono certo, signor direttore, che lo scrittore di quel ragionamento non piglierà queste mie parole per una censura, ma per una disputazione amichevole, rivolta a perfezionare i metodi dell'insegnamento, ritirandoli ai principj stabiliti dalla natura.

Ringrazio anticipatamente lei, Sig. Direttore, dell'accoglienza ch'io spero vorrà fare a questo mio scrittuccio, che io le invio come ricordo della mia antica stima ed amicizia.

Suo ec.

R. Lambruschini.

Lettera all' Ab. R. Lambruschini.

Egregio e Riveritissimo Sig. Commendatore,

Io le sono per più ragioni obbligato della cortese sua lettera; prima per la graziosa memoria e benevola cura in cui VS. mostra tener me e gli scritti miei; poscia per la grata notizia ch'ella stia disegnando e maturando riforme nell'ordinamento delle scuole popolari; in ultimo per le sottili e sensate osservazioni intorno alla questione pedago-

gica che venne da me toccata di volo. — Alla prima obbligazione non posso soddisfare che coll' assicuranza della mia viva e affettuosa gratitudine: alla seconda corrisponderò, se a Lei non disgrada, con alcune lettere a fine di aprirle alla buona il mio pensiero su quest' importantissima bisogna: alla terza coll' intrattenermi ancora per poco con Lei sull' ardua questione toccata; non certo per voglia di contendere, chè mi parrebbe e orgoglio insano e sgarbatezza esosa, ma per farle meglio paleso la mia stima.

Ora comincerò anzi tutto dal far sincero plauso ai brevi, ma sicuri tratti coi quali VS. addita e chiarisce lo scoglio in che ruppe ne' tempi andati l'arte didattica, e quello non meno rovinoso che non seppe sempre evitare la pedagogia moderna, perchè dettati con quello squisito acume che non vien meno giammai al lucido suo ingegno; e mi piace che anco in ciò Ella sia d' accordo coll' ottimo nostro Rayneri, il quale, già son parecchi anni, pubblicava nel *Giornale d' Istruzione* una serie di minute considerazioni psicologiche sulla via che mena il bambino alla conoscenza del concreto e dell' astratto. Molto saviamente poi Ella segna e condanna col Capponi i funesti frutti di quella pedagogia *ciarliera*, *arrabattona*, *aguzzina che incita*, *piglia per mano*, *trasporta in collo e vuole ad ogni patto aver seco il discepolo fino alla meta*, nè sa nè vuole aspettare alcun che dall' azione naturale del discepolo, la quale pure è molta, e, dirò, potentissima, siccome ad ogni tratto ne si manifesta.

E per verità se riguardiamo alle cure che la buona madre, scorta da natura adopera per educare i bamboletti suoi, per ammaestrarli e. gr. a favellare, scorgiamo che senza far gran conto della legge di gradazione e della piccolissima capacità loro viene insegnando, a seconda dell'occorrenza, nomi, aggettivi, verbi, il cui valore dee per necessità riuscire non che indeterminato, oscurissimo, e si rimette fidente alla Provvidenza e alla virtù sconosciuta dell' umano ingegno. Nè il suo intento va errato, perocchè in breve i cittini apprendono a dichiarare con prontezza ed efficacia i loro desiderj e bisogni; e la madre senza punto

addarsene ha procacciato a' suoi figli il più prezioso bene dopo quello del lume di Dio, del quale giovandosi essi mirabilmente si travagliano, e sostengono sforzi e superano difficoltà, che, pigliate ad esame, s' affacciano come insormontabili. Al qual proposito mi torna acconcio il bellissimo tratto delle Confessioni di S. Agostino, là al cap. VIII, ove discorrendo del come, fanciullino, abbia egli appreso a parlare, dichiara che i suoi parenti, secondo l' usanza universale, non gli insegnarono le parole con un certo qual ordine, siccome fecero poco dipoi insegnandogli le lettere: « sed ego ipse mente, quam dedisti mihi, « Deus meus, quum gemitibus et vocibus variis et variis mem« brorum motibus edere vellem sensa cordis mei ut voluntati « pareretur; nec valerem quae volebam omnia, nec quibus vo« lebam omnibus; prensabam memoria.cum ipsi appellabant « rem aliquam et cum secundum eam vocem corpus ad ali« quid movebant, videbam et tenebam hoc ab eis vocari rem « illam, quod sonabant, cum eam vellent ostendere ».

Stupendo lavorio, il quale come si compì nella mente di quel futuro luminare di sapienza, va forse ripetendosi tutto giorno in chi sa quanti fanciulli, i quali più che dall' accorta e sollecita azione educativa traggono lume e forza dalla natura provvida e amorosa! Nè dissimile dall' insegnamento materno parmi quello che da secoli è dato con successo, tuttochè non abbagliante, così maraviglioso dalla Chiesa, la quale senz' altro apprende anco al bambino le preghiere e le verità del Catechismo, di cui egli può intendere a punto o pochissimo; ma giudica intanto salutare ch' ei ripeta con riverenza e con affetto quelle parole il cui significato e col vario soccorso altrui e colla virtù sua propria a poco a poco giunge il bambino ad afferrare, mentre in modo arcano giovano a temperare e a comporre l'animo di lui.

Del quale consiglio penso che si trovi ragione più che sufficiente nell' indole stessa dello spirito umano che nell' infanzia è ognora inteso a sprigionarsi dalle pastoie, ed aspirando ognora a migliori prove e a virili conati, quasi. disdegna e si piega restío ai lenti passi e ai minuti esercizj onde si voglia tenerlo occupato.

Onde avviso che in fatto di pedagogia l'azione diretta e incessante dell'uomo sull'uomo finisca coll'irritare e col prostrare gli uni, col fomentare e col fiaccare gli altri, e stimo che convenga lasciare la voluta parte alle forze del fanciullo, perchè s'addestri ad affrontare gli ostacoli, cui sulle prime non saprà vincere, ma in breve ne uscirà trionfante, e del trionfo piglierà vigor nuovo e novello ardire per avanzare al malagevole cammino: e mi gode l'animo di vedere siffatta opinione sostenuta dal Tommaseo, dal Rayneri e dal Berti, tre nomi illustri che insieme con quello di VS. danno giusto vanto alla scienza pedagogica in Italia. Nè voglio quí omettere di ricordare una leggiadra immagine che con felice pensiero espresse il Metastasio, osservatore minuto e studioso della natura, il quale (a dirla di sfuggita) come fu troppo celebrato un tempo, così oggidì è a torto dimenticato. Or bene, il gentile poeta mettendo in bocca a Pietro pescatore quei versi:

« Se a librarsi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator;
Poi si scosta e attento il mira,
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene e lo riprende
Del suo facile timor »;

pare che si proponesse appunto d'indicare il metodo che, ad esempio di Dio, dee seguirsi nell'educazione: cioè porgere i primi incitamenti ed ajuti, poi lasciare che il fanciullo s'ingegni e si travagli; ma non abbandonarlo mai così ch'egli debba perdersi d'animo.

E quì parmi tempo di chiudere il discorso intorno la prima parte della sua lettera, riserbandomi nel prossimo foglio a dire più specialmente della questione proposta.

Intanto voglia far buon viso a queste mie parole e tenermi in conto di

Silvano — Val d'Orba — 24 settembre.

suo dev.mo ed aff.mo

G. Lanza.

Alla Illustre Donna

LUISA GRACE BARTOLINI.

Conversando, non fa molte sere, con una gentil donna italiana, ed essendo venuti sul ragionar di versi, dei quali sapevo assai dilettarsi, la fu tanto cortese di concedermi due brevi poesie da lei dettate, le quali mi sono parute molto affettuose e assai leggiadre: pel che mi è caduto nell'animo di farne dono a Lei, gentilissima signora, che tanto si piace dell' italiana poesia; nella quale si è procacciata sì bella e meritata fama. Lo che essendo, sarà accetto anco all'autrice di questi versi, la quale vorrà per ciò che a Lei sono offerti. perdonarmi se io mi ardisco di pubblicarli; ed io tanto più volentieri glieli offero, quanto più chi gli ha scritti a Lei si rassomiglia in quella modestia per cui Ella viene da tutti giustamente ammirata in tanta larghezza d'ingegno e di dottrina.

Ed è così che io mi piaccio farle conoscere la contessa Eleonora Toriglioni, la quale vuol essere di tal modo bello argomento del come anco fra le nobili e gentili signore ve ne sia alcune che con ameni e non inutili studi si industriano abbellir la persona di altri adornamenti che non sono i soli sorrisi, i languidi sguardi e l' ingemmati capelli; e quello che è più, del come anco in esse vi sia chi nutrisca il cuore di sani e soavissimi affetti, come ne mostrano i versi che le porgo, e specialmente quelli che sono intitolati nella sua figlia, veramente degna d'averli ispirati.

Voglia in grazia dei versi perdonarmi il fastidio di questa lettera, e continuare la sua benevolenza a chi si reca ad onore d'essere

Firenze, 9 Novembre 1862

Suo devotiss.

GAETANO GHIVIZZANI.

A una Viola

Fiore gentil dal pallido colore
Che pieghi ad ogni lieve orma di gelo,
Se pegno sei di verecondo amore,
O languido ti chini in sullo stelo,
Le fibre in te ravviso del mio core,
Per cui non ha rugiade o stelle il cielo:
Il mio pensiero è là dove si muore;
Tu fai corona al mortuario velo:
Io dopo il mesto vaneggiar de l'alma
Farò partenza da la valle amara
Senza lasciare una memoria pia;
E tu onorando la mia fredda salma
Riposerai sulla negletta bara
Modesto emblema de la vita mia.

A mia Figlia.

A le meste ghirlande aggiungi un fiore,
Cara fanciulla, con affetto pio,
O dolce e assidua cura del mio core,
Dolce conforto che mi serba Iddio.
Tutta sorriso, tutta speme e amore
Nutri solinga il giovine desio,
E come sogno i giorni del dolore
Ammanta d'un ricordo e d'un oblio.
E mentre chine e dolorate al suolo
Piangono le viole ed il cipresso,
Del volto tuo non scolorir le rose:
Santificata dalle pene ascose
Vieni e ti accogli nel materno amplesso
Se il tempo ancor ti serba ore di duolo.

Contessa Eleonora Toriglioni.

DANTE ALLIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARADISO.

Canto XXIII.

Il poeta ci ritrae da bel principio Beatrice, intenta collo sguardo verso la parte meridionale del cielo, dalla quale stava evidentemente in aspettazione di qualche grande avvenimento. Questa aspettazione si leggeva in volto a Beatrice, ed una stupenda similitudine, e con modi di tutta leggiadria condotta, serve a dipingerla sensibilmente:

> Come l'augello in fra l'amate fronde,
> Posate al nido dei suoi dolci nati
> La notte, che le cose ci nasconde,
> Che per veder gli aspetti desïati,
> E per trovar lo cibo, onde li pasca,
> In che i gravi labor gli sono a grati,
> Previene il tempo in sull'aperta frasca,
> E con ardente affetto il sole aspetta
> Fiso guardando pur che l'alba nasca;
> Così la Donna mia si stava eretta,
> E attenta rivolta inver la plaga
> Sotto la quale il Sol mostra men fretta.

Veggendo il poeta questo atteggiamento si rimase sorpreso fra due contrarii affetti, il desiderio cioè di vedere qualche novità, e il dubbio di quel che potesse essere.

> Fecimi quale è quei, che disiando
> Altro vorrìa e sperando s'appaga.

Ma egli rimane poco in questa aspettazione, giacchè vede tosto il cielo da quella parte venirsi grandemente rischiarando:

> Ma poco fu tra uno ed altro quando,
> Del mio attender, dico, e del vedere
> Lo ciel venir più e più rischiarando.

Allora Beatrice a lui si rivolge additandogli le schiere dei beati, che accompagnavano il trionfo di Cristo, soggiungendogli, che così era

> . . . . tutto il frutto
> Ricolto del girar di queste spere.

Ragionevolmente tutto l'ordine della felicità celeste riferendosi a Dio, il girare degli spiriti beati, che albergavano nelle diverse spere celesti, veniva a raccogliere ogni frutto, assistendo al trionfo di Cristo.

Ma l'aspetto di Beatrice, di attento e ansioso che prima era, diviene raggiante di allegrezza: ecco come Dante lo dipinge.

> Pariemi che il suo viso ardesse tutto,
> E gli occhi avea di letizia sì pieni,
> Che passar mel convien senza costrutto.

Dante rinunzia a descriverlo: ma questo stesso silenzio serve ad accendere meglio la fantasia di che legge.

Ora vuole il poeta porgerci un'idea generale del sembiante di quel trionfo, e introduce la similitudine della luna, quando splende di tutta sua luce in mezzo alle altre stelle.

> Quale nei plenilunii sereni
> Trivia ride fra le ninfe eterne,
> Che dipingono il ciel per tutti i seni,
> Vid'io sopra migliaia di lucerne
> Un sol che tutte quante l'accendea,
> Come fa il nostro le viste superne.

È ben naturale che il poeta a tal vista rompa in una improvvisa esclamazione mescolata di molti affetti:

> Eh Beatrice dolce guida e cara!...

Ma questa gli vien tosto interrotta da lei medesima, che bene ha compreso, come l'anima del suo diletto fosse in quel momento sopraffatta da troppo grande potenza di affetti, epperò gli dice:

> . . . . quel che ti sopranza
> È virtù da cui nulla si ripara.

Questa *virtù* era Gesù Cristo, il cui trionfo il poeta doveva contemplare. Ecco la perifrasi colla quale Beatrice esprime il Divin Redentore:

> . . . . la sapienza e la possanza
> Ch'aprì le strade intra il Cielo e la Terra,
> Onde fu già sì lunga disianza.

Ora il poeta ci vuol far comprendere quale fosse la condizione della sua mente al vedere e all'udire cose così alte, e con una similitudine esprime come la mente sua uscisse di sè medesima, sì che egli più non rimembra ciò che facesse:

> Come fuoco di nube si disserra
> Per dilatarsi, sì che non vi cape,
> E fuor di sua natura in giù s'atterra;
> La mente mia così tra quelle dape
> Fatta più grande di sè stessa uscìo,
> E che si fesse rimembrar non sape.

La similitudine è tolta acconciamente dal fuoco elettrico, che ben qui simboleggia l'acutezza del pensiero e la sua velocità.

Beatrice si accorge di questo stato del suo poeta, e a richiamarlo in sè gli dice senz'altro:

> Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
> Tu hai veduto cose, che possente
> Sei fatto a sostener lo riso mio.

Il riso di Beatrice era un riflesso della luce divina: Dante, che aveva veduto questa, poteva or dunque sostener la vista di quello.

Immaginiamoci ora com'egli rimanesse alle improvvise parole della donna amata, che lo invitavano a contemplarla. Egli stesso non sa dirlo abbastanza, e secondo il suo modo originale si contenta di accennare:

> Io era come quei che si risente
> Di visione oblita, e che s'ingegna
> Indarno di ridurlasi alla mente,
> Quand'io udii questa proferta degna
> Di tanto grado, che mai non s'estingue,
> Del libro che il preterito rassegna.

Il poeta dunque la riguarda, e quì sì che non trova parole a ridire qual fosse la vista, di che egli godeva. Anche qui nuovi sono i suoi modi, e il suo linguaggio si accende di un fuoco improvviso. *Se pur tutte le Muse si mettessero insieme*, egli dice, *per aiutarmi ad esprimere qual fosse il viso di Beatrice, non ci riuscirebbero al millesimo del vero* :

Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetta il facea mero.

Nè si contenta così, ma soggiunge ancora, che in grazia di queste altissime visioni conviene che egli tratto tratto rinunzi a descrivere alquanto minutamente cose, che pur dovrebbero essere materia del suo poema.

E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sacrato Poema,
Come chi trova il suo cammin reciso.

Ma egli non vuole che il lettore glie ne faccia carico, e però s'affretta a soggiungere :

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
Quel, che pendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier che a sè medesmo parca.

Accennate le grandi difficoltà della sua intrapresa, il poeta ritorna a Beatrice, la quale nuovamente lo conforta a rimirare il trionfo di Cristo, distogliendo dal suo volto gli occhi. Gli spiriti celesti, che circondano il Redentore, vengono assomigliati ai fiori, che sono in un giardino allegrati dai raggi di un bel sole: la forma poi interrogativa delle parole di Beatrice è acconcia a scuotere il poeta tutto assorto in lei :

Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'inflora?

Allora il poeta riscosso si volge a riguardare lo spettacolo del trionfo, ed è energico il modo, onde accenna questo suo rivoltarsi: dice, che per ubbidire a Beatrice si rendette

Alla battaglia dei debili cigli.

La sua vista fievole, come di mortale, e abbarbagliata dovea dunque sostenere come una battaglia, contemplando splendore così inusitato.

Ora vuole metterci innanzi il modo col quale egli potè contemplare questo trionfo celeste, e a bene scolpirlo introduce una similitudine tolta da un fenomeno visuale, perchè appunto cosa, che si riferisce alla vista, doveva raffigurarci. Dice adunque, che egli vide più turbe di splendidi spiriti, che venivano illuminati da Chi stava in alto, cioè da Cristo, in quel modo che egli qualche volta standosi all'ombra contemplò un prato di fiori illuminato da un raggio uscito da rotta nube senza però vedere il sole. Il paragone è molto esatto, singolarmente per farci intendere, che egli vide la luce rischiarare gli spiriti celesti, ma non vide Cristo, da cui questa luce usciva:

Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori,
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.

E in questo il poeta riconosce una grazia speciale della divina virtù, che volle a questo modo procacciargli la facoltà di contemplare quella luce divina, senza vederne l'autore, a sostenere la vista del quale non erano i suoi occhi possenti:

O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non t'eran possenti.

Ma se egli non potè contemplare Cristo medesimo, tutta la forza sua visiva ristrinse a contemplare il *fuoco*

maggiore, che fosse dopo Cristo, cioè Maria, della quale Beatrice gli aveva detto innanzi additandogli il trionfo:

Quivi è la rosa in che il Verbo divino
Carne si fece . . . .

Alla Vergine dunque allude nei seguenti versi, che spirano tanto affetto:

Il nome del bel fior, che sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E mentre egli era attento a riguardare:

Il quale e il quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,

egli vide discendere una *facella*, cioè uno spirito luminoso, un angelo del cielo, il quale cantò così dolcemente intorno a Maria, che al paraggio di quella sua dolcezza di canto qualunque più graziosa melodia della terra sembrerebbe un disaggradevole tuono:

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira.

L'angelo, che così cantava, qualifica sè medesimo come espressione di amore verso della Vergine,

Che fu albergo del nostro desiro.

Con tali concetti quell'angelica melodia si terminava, e tutti gli altri spiriti celesti ripetevano in coro il nome di Maria.

A questo punto il trionfo si allontana, e la Vergine seguitando il Figlio suo s'involava alla vista del poeta e degli altri spiriti celesti.

Qui il poeta ci vuol far conoscere l'immenso desiderio, che lasciava di sè Maria in quelle anime beate, che

rimanevano così prive della sua vista, a ricorre ad una similitudine, che è tutta grazia ed affetto:

> E come il fantolin che in ver la mamma
> Tende le braccia, poichè il latte prese,
> Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
> Ciascun di quei candori in su si stese
> Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
> Ch'avieno a Maria mi fu palese.

Ma non solamente col muto atteggiarsi essi dimostrano questo affetto, ma sciolgono le labbra a dolcissimo canto, sì che il poeta protesta di ricordarlo sempre:

> Indi rimaser lì nel mio cospetto,
> *Regina Coeli* cantando sì dolce,
> Che mai da me non si partì il diletto.

E questo diletto è così grande, che il poeta esce in ripetute esclamazioni intorno alla felicità che si gode nel cielo; felicità che ristora dei travagli sostenuti in questa terra d'esiglio:

> Come si vive e gode del tesoro,
> Che s'acquista piangendo nell'esiglio
> Di Babilon, dove si lascia l'oro!

Conchiude il canto col ricordare, che colà in cielo insieme con tutti gli altri Santi, sotto al Cristo e alla Madre sua trionfa anche l'Apostolo S. Pietro,

> Colui che tien le chiavi di tal gloria.

Prof. E. Rezza.

VERSI

DI GIORGIO ANSELMO NIPOTE

VOLGARIZZATI

DA GIUSEPPE BELLUCCI

Giorgio Anselmi fu da Parma, e venne detto il Nipote a distinzione di un altro Giorgio, suo avo, altresì poeta latino. Il nostro fiorì nel 500, e fu sempre dai dotti molto stimato; talchè Pietro Burmanno Secondo, che diè vanto agli Italiani di più valenti scrittori in latino fra tutte le nazioni, ebbe a dire di lui, nel 1754, che tanto più meritava di essere celebrato, in quanto che i suoi versi erano meno noti all'universale, e lo cita altre volte con lode nelle sue annotazioni ai Carmi del Lotichio. La seconda edizione delle poesie di Nipote, impressa in Venezia da Maffeo Pasini nel mese di Settembre dell'anno 1528, è rarissima, ed io fortunamente ne posseggo un esemplare che apparteneva ad Aurelio Anselmi, il quale di carattere del 500 vi pose il proprio nome e cognome a piè di frontespizio. La prima edizione si fece l'anno avanti, ma riuscì scorrettissima, con gran dispiacere dell'Autore, siccome nota minutamente lo stesso Pasini nella prefazione alla seconda. Di questo esimio poeta parmense io amai tradurre la seguente composizione.

CARMEN

GEORGII ANSELMI NEPOTIS

AD SABINUM.

Getulus ille noster, ille quem nosti,
Vir promptus, et dicaculus, vafellusque est;
Idem poeta extemporarius solus,
Eructat uno mille spirtu versus.
Affabilis, blandus, jocosus, urbanus,
Salutat hunc, arridet huic, adulatur,
Hunc palpat, amplexatur hunc, manum prensant,
Alloquitur unumquemque, comiter tandat;
Nemo omnium ut jucundior sit, et cunctis
Sit suavior venustiorque, dum coram est.
Uti verteris, proh Iuppiter! gradum, ille idem
Tam facilis, innocensque qui videbatur.
Quae lividus non ingeret mala, et quem non
Rubiginoso incesset efferus dente.
Multos sed hercle hodie est videre, Getulos.
Plerique sic sumus, Sabine; nimirum
Omnes libentius scrimus in tergum.

CARME

DI GIORGIO ANSELMO NEPOTE

A SABINO.

Quel nostro Getulo mena romore,
È pronto, destro, gran parlatore;
Unico vate che in un fiatare
Ben mille versi sa improvvisare.
Biando, ed affabile, faceto, urbano,
Questo saluta, piglia per mano,
Sorride a quello, l'un palpa, abbraccia
L'altro, ad ognuno parlar s'avaccia;
In somma in tutto non v'ha il paese
Alcun più amabile, nè più cortese.
Ma appena altrove volgi il cammino,
Che quel sì a garbo, sì innocentino
Con dente livido fiero ti attacca,
E di dir male mai non si stracca.
Pur quanti Getuli, affè di Dio!
Oggi si veggono, Sabino mio.
Così volendo nostra viltate;
Chè amiam più a tergo darci stoccate.

CANZONCINE SACRE MORALI E INEDITE

(Vedi av., pag. 296)

Le sacratissime piaghe di G. C.

Deh! come tutto sei,
Mio buon Gesù piagato!
Aperto è il tuo costato!
Trafitti hai mani e piè!
O perfidi Giudei,
Come vi resse il core
A dar con tal furore
La morte al vostro Re?

Crudi! che a tanto eccesso....
Ma ove trascorro, oh Dio!
Se più crudele e rio
Co' miei peccati io son?
Io quelle piaghe, io stesso,
Signor, t'apersi, il sai:
Ma son pentito omai;
Perdon, gran Dio, perdon!

Crocifissione e morte

Da turba feroce
Confitto alla Croce
Il Re della gloria
Sul Golgota sta.
D' infamia, di scherno
È segno l' Eterno;
Ne gode Giustizia,
Ne geme Pietà.

Già spasima e muore
L'amante Signore;
I monti traballano,
S'ottenebra il sol.
E l'uom nel peccato
Indurasi ingrato?
Ch'ei solo è colpevole
Conoscer non vuol?

Sepoltura e risurrezione.

Entro l'avel, di Cristo
Giacque la fredda salma;
E scese ai Padri l'alma
A compierne il desir.
Ma al terzo dì fu visto,
Infrante l'atre porte,
Dai regni della morte,
Subito in luce, uscir.

Che fai, mio cor? Nel lezzo
De' vizj tuoi sepolto,
Ingrato insieme e stolto,
Sempre starai così?
Diede la vita in prezzo
Per riscattarti un Dio!
Non esser più restio
A chi per te morì.

Le due Croci.

Croce è il patire, e croce
Ogni mortal diletto:
Del par ne strazia il petto
La gioja ed il dolor.
Eppur, se avesser voce,
Que' labili contenti,
E i ben sofferti stenti
Gridar s'udriano ognor:

« Piacer funesto, ingrato,
Qual tosco in te s'asconde! »
– « Che sante, che gioconde
Dolcezze ha il mio patir! » –
Ahi! tristo e sconsigliato
Chi folleggiar non teme!
Saggio è colui che geme,
Che sa per Dio soffrir.

Prof GIUSEPPE GAZZINO.

A CAROLINA LO FASO-CIANELLI DE' MARCHESI SAN GABRIELE

PEL SUO ONOMASTICO.

Oggi, che nel volubile
Giro dell'anno, è il lieto dì tornato
Che agl' innocenti gaudii
Del domestico lare è consacrato,
Oh, qual grazia novella,
Le tue sembianze vereconde abbella?
Invan credi nell' intimo
Petto il gaudio frenar che il cor ti tocca,
Que' bruni occhi rivelano
Il piacer che dall'anima trabocca,
O donzella bennata,
Che nell'amor de' tuoi vivi beata.
Tu godi nella candida
Gioia d'un'alma che la colpa ignora
E mentre nelle ingenue
Virtù del cor l' ingegno s'avvalora,
Tu ne' severi studi,
Con animo viril, t'affanni e sudi.
Te non lusinga il magico
Poter della beltà, nè 'l fasto e l'oro,
Ma pregi molto il fulgido
De le belle e gentili arti decoro,
E impulso alle leggiadre
Opre t' è il plauso della dolce madre.
Segui, e lascia alle stupide
E di mente e di cor le allegre danze,
Il vigil gioco e i frivoli
Piacer, che inventàr le stolte usanze;
Più tardi s'avvedranno
Quelle infelici del funesto inganno.
Ben più modesta e nobile
Missione alla donna oggi è sortita,
Figlia, consorte e tenera
Madre de' pargoletti a cui diè vita,
Prezïoso d'amore
Tesor pose alla donna Iddio nel core.

Non compagne d' immemori
Schiavi; ma or madri cittadine siete,
E al santo amor d' Italia
Una libera prole educherete;
Dell'avvenir, di noi,
Donne, gli auspici ritrarrem da voi.
E corona di gloria
Avrà ne' figli suoi l' itala sposa. –
Così un giorno Cornelia
Alla vana patrizia orgogliosa,
Non gioielli e smanigli
Ma, suo vero tesor, mostrava i figli.

Palermo, 4 Novembre 1862

CARMELO PARDI.

RASSEGNA DI LIBRI

Di un discorso critico sulla legge storica *e sull'odierno momento filosofico e politico del pensiero italiano*, *pel dottor* PIETRO SICILIANI. – Firenze, Fratelli Cammelli, Ed. Lib. 1862.

> Le cose che succedono sono connesse alle antecedenti.
> Nè questo è come una successione di numeri distinti, che solo necessità unisce; ma un legame ragionato.
> Come gli esseri sono con armonia uniti; così le cose che avvengono, anzi che mera successione, presentano una ammirabile connessione con quelle che hanno preceduto.
>
> M. AURELIO. *Ricordi* L. IV, 45.
> Vers. del Milano.

Sulla parete del tempio di Delfo un'antica mano avea scritto Γνῶθι σεαυτόν: *Conosci te stesso:* oracolo misterioso, altissimo effato innanzi a cui si smarrirono le menti de' filosofi antichi, che tutti lo frantesero, onde pullularono nelle loro dottrine gli errori che serbaron torbide e corrotte le fonti della scienza sin che una luce divina non isplendè tra le tenebre, sin che la verità non si mostrò tra le genti. Il cristianesimo, ponendo nella sua pura chiarezza l' idea dell' uomo e della sua natura, avea in sè la chiave del problema; era solo uopo

di chi, adoprandola, dalla formola delfica spiegata facesse scaturir la risposta al sublime quesito: Che è l'uomo? – E questi venne, e toccò in sorte all'Italia; fu Vico che ardito si presentò a sciorre l'intricato enimma. L'oracolo avea detto: *Conosci te stesso*, ed in ciò additato la duplice qualità del soggetto di intendere cioè e di essere inteso; ora il *conoscere* richiama il *voler* conoscere, il *poter* conoscere; e Vico librato su l'ali dell'ontologia cristiana, risolve l'oracolo delfico, e dice che ha conosciuto sè stesso nel *nosse*, *posse*, *velle finitum quod tendit ad infinitum*. Ma il *te stesso* non raffigura l'individuo isolato, bensì tal quale è in atto, rivestito dalle relazioni di convivenza sociale, e conveniva dar risoluzione alla parte del quesito che ricerca la natura dell'uomo nella società, e con questa, quella della società medesima. E Vico vi risponde; egli esamina il complesso degli uomini, e tutti li vede dotati delle tre doti essenziali, intelletto, volontà e potenza; vede dall'ordinato esercizio di queste, riuscire la civil società, ed allora il triplice carattere che indicava l'individuo, rappresenta anche la società, e Vico ne rivela la natura con la Storia Ideale Eterna d'intorno alla comune natura delle Nazioni. Tre epoche egli vi distingue: la *divina* con prevalenza dell'elemento religioso, del *nosse*; la *eroica* con predominio di operosità, del *posse*; la civile con signoria di volere, del *velle;* in questa ultima epoca si coordinano dialetticamente i principii delle due prime, tal che essa è la risultanza della armonica convenienza loro in unione metessica.

Logicamente siegue questa dottrina da quella de' tre mondi posta da Vico a capo del suo sistema, sì che l'epoca religiosa nella vita dei popoli si raffronta al mondo delle menti e di Dio, la naturale od eroica a quello della natura, e la umana o civile a quello delle nazioni. Il quale è lo elemento metessico in cui convengono il mimetico della natura, e l'assoluto di Dio, e lo rendono quel che cosmo civile o civile universo diremmo. Esso è la organica sintesi dialettica tra i due contrarii, è quello che con profonda sapienza il filosofo napoletano disse la Umanità, il Mondo delle Nazioni, rappresentandoci in queste ultime parole l'idea della moltiplicità e della unità cui la prima si riduce, conciossiachè la umanità sia l'uno moltiplice, il medesimo che acclude il diverso.

Ora ciascun elemento del diverso è una gente o una nazione secondo che nello stato di natural convivenza o di civile società lo si consideri, e dee essere in ordine alla umanità, quello che l'individuo è in ordine a lui, cioè un *nosse*, un *posse* un *velle*; debbono cioè risplendere nel suo complesso la mente, l'aspirazione, la forza; dee essere, a dirla col Romagnosi, una di mente di cuore, di braccio (1).

(1) Assunto primo del diritto naturale, § VIII.

È in questi caratteri che va studiata la vita di un popolo, ed è così che la scienza ne intende lo interno congegnamento; e quel popolo che più espressi li espone, è il popolo che meglio e più si offre alle indagini del filosofo.

Ciò posto, checchè da altri si pensi, è a convenire che non mai in altro popolo tanto si avverano le suddette condizioni, quanto nell'Italiano; onde è a saper grado a coloro che questa nostra classica terra fecero fuoco e centro alle loro speculazioni, in essa indagando quel che già Vico nel mondo universo delle genti scoprì, una legge storica che lo sviluppo ne regoli ed ordini, al fine supremo addirizzandolo. Principe tra questi è a porre quella mente sublime di Vincenzo Gioberti che nelle immortali Opere sue, calde tutte di patrio affetto, ma più nel *Primato* e nel *Rinnovamento*, tolse a contemplare nella sua secolar grandezza questa figlia primogenita della Provvidenza, e la eccelsa maestà ne rivelò alle attonite genti, schiudendo una via che egli primo gloriosamente percorse.

La parola del magnanimo non suonò vana; eletti ingegni l'accolsero, fecondandone i germi ascosi, e tra quelli che a' nostri dì vi applicarono l' intelletto sì da far concepire alla patria non volgari speranze, ne gode l'animo ravvisare l'egregio Autore del *Discorso critico sulla legge storica e sull'odierno momento filosofico e politico del pensiero Italiano* – Bello di quella bellezza che è figlia di veemente affetto e di splendida intelligenza è questo lavoro di cui noi vogliamo rendere ragione, quanto sarà nelle nostre deboli forze, in queste pagine; certi di fare opera non ingrata rendendo testimonianza di sincero affetto verso un caro amico, dal quale a buon diritto non lieve e non volgare opera devesi l' Italia ripromettere. Che se talora non intiero accogliemmo il concetto di lui, fu forse difetto della mente nostra novella a questi studi, ed alle ardimentose speculazioni non usa abbastanza; fu forse la viva emozione che sentimmo sempre nella lettura del libro, onde il cuore tolse talvolta allo intelletto di cogliere pieno alcun pensiero in esso racchiuso.

In due parti divideremo il nostro lavoro: nella prima esporremo il pensiero dell'Autore presentando il piano della sua opera; nella seconda detteremo quelle osservazioni che ne parve potessero farsi alle cose esposte nel discorso critico.

I

Cominciasi dal porre de' principi generali intorno a ciò che sia un popolo, che vien definito per – *Una individualità storico-etnologica* –; ma che però allora può dirsi propriamente tale, ed è una nazione, quando sia fornita di propria personalità. Ora perchè un popolo possa divenire una persona è uopo che piena manifesti la individualità sua

in quattro elementi essenziali della sua esistenza che sono: il *Pensiero filosofico*; il *pensiero politico*; il *pensiero religioso*; il *pensiero artistico*. Ne' quali però v' ha qualcosa di uniforme, anzi il fondo e il sostrato ne è identico, potendosi considerare in un popolo l' idea, ed il fatto in cui quella si manifesta; e quindi il pensiero filosofico ed il politico sono i due precipui elementi della individualità storico-etnologica, ed in essi si riducono i quattro enumerati. Il pensiero filosofico di un popolo è « la ricerca della unità, cioè della scienza veramente « detta, sotto qualche peculiare forma » (pag. 21). E il pensiero politico è « la traduzione di un intento in un fatto immediato, esterno e « ben determinato (ivi). Fra questi due pensieri vi ha una relazione ed è la medesima che tra il reale e l' ideale. Relazione che consiste nell' operare entrambi a porre tra loro un'*equazione*, la quale non è costituita dall' unificarsi amendue, sì nello avvicinamento del pensiero politico al filosofico senza mai poterlo aggiungere; onde avviene che in questo modo si equilibrino e si sostengano a vicenda. Ottenuta questa così espressa equazione il popolo diviene persona e si pare la sua metessica esistenza in nazione. Allora esso si *conosce* nel suo presente, si riconosce nel suo passato, ed ecco la storia filosofica; si *vuole* nel suo avvenire, ed ecco il diritto; pone in opera la sua *potenza* e diviene Stato libero. Ma il concetto di libertà richiede e suppone una trascendente misura che ne guidi lo adempimento, e questa misura è il pensiero filosofico che è necessità di ragione, e con cui la libertà si accorda tendendo al fine voluto e richiesto da lei che è il bene, il vero e l' assoluto obietto del pensiero filosofico.

Ma pria di raggiungere a questa equazione, per tre differenti periodi passa un popolo; periodi ognuno de' quali è distinto da uno de' tre seguenti caratteri, cioè: *Predominio del pensiero religioso: predominio della operosità politica; predominio del pensiero filosofico.*

Queste idee generali sono nella seconda parte del discorso applicate alla storia italiana. Ed infatti se esiste una legge per ciascun popolo, dee esistere per l'italiano ancora, ed è da ricercarla nello spirito di esso; quindi una formola che la ci rappresenti è da rinvenirla nel fine storico italiano, e però nel problema che è chiamata a risolvere la vita storica dell' Italia, che è la equazione tra i *suoi* due pensieri, vale a dire tra la *sua* scienza, e il *suo* ordinamento civile. Ora se lo italiano popolo è individualità storico-etnologica dee avere anche esso ne' suoi due pensieri forma, elementi e legge speciale. E pel pensiero filosofico italiano è forma la lotta antica tra il platonismo, e l'aristotelismo; gli elementi sono i tre sistemi sperimentale, nominale, e realista-ontologico; la legge che ne ha regolato il corso è un ripetuto passaggio progressivo da l' uno all' altro.

Pel pensiero politico poi la forma è nella vita politica italiana, o negli scrittori Italiani di scienze civili; elementi sono le tre specie di

governo regio, aristocratico e popolare; è legge il contemperarsi essi elementi in un solo ordine. Il corso che ha fatto l'Italia per conseguire tal temperamento è quello stesso de' tre periodi divisati dianzi cioè il religioso, il politico e il filosofico, e che nella storia italiana diventano l'arbitrato papale, i Comuni, il Risorgimento.

Guardando lo spirito italiano nella sua ideale immobilità, gli elementi che lo compongono si rivelano in due soli; il greco ed il latino uniti in istretto connubio; il primo de' quali riflette l'attività dello *intendere*, l'altro la *potenza* del *volere*. Il loro sommo valore sta nella loro organica unione, non nel confondersi, che allora si cadrebbe, o nello astratto ideale o nel più gretto positivo. Onde nel popolo italiano trovano il loro compimento necessario il greco ed il latino; il che si accorda con la storia delle italiche origini e con la universalità latina, e con la dimora de' grecanici nella meridional plaga della penisola.

Qui giunto l'autore fermasi a ribattere una obbiezione degli Alemanni, la quale è, che, dicendosi esser lo spirito italiano la unione de' due elementi greco e latino, si affermi cosa vana, imperocchè si escludano e si cozzino questi, rappresentando il primo una *libera individualità* ed il secondo una *libera generalità*, e volendoli pur ridurre a stare insieme si avrà lo assorbimento loro in un elemento superiore quale è quello di *libera e generale subiettività*. Quindi o l'italiano è romano, o è greco, e si sta a' due primi concetti, e se all'ultimo, egli è germanico. Che se ad ogni modo vorranno insieme costringersi i due elementi e farli essenziali all'indole italiana, l'italiano allora sarà un' individuo greco o romano che sente lo spirito in una forma esterna, o naturale, e nello stato; ma non sarà tale da sentir lo spirito in sè stesso, quindi non avrà un carattere proprio, e non sarà una individualità.

Al che l'autore, indicando le occulte mire della obbiezione tedesca, risponde mostrando tra i due elementi fattori dell'indole italiana intralucere e tramezzare l'elemento *cristiano*, che la varietà della *libera individualità* greca riduce alla unità della *libera generalità* latina nel popolo nostro e crea quella indole e quel genio che si mostrò in Dante e in Ariosto, in Michelangelo ed in Raffaello. Intento dell'Italia è l'accordo tra l'elemento greco-latino, e il cristiano, e cominciasi a manifestare nella lotta tra i Comuni e il feudalismo, nella quale quelli rappresentano il lavoro faticoso di accordare i due elementi; lavoro che con molta maestria è descritto ed esaminato dall'autore, ponendosi in ultimo come il pensiero politico italiano ha conseguito oggi il suo fine e la storia d'Italia ha il grave debito di mostrare come abbia questa Nazione adempiuto il voto di Dante che chiedeva già la divisione tra la spada e il pastorale, la cui unione fu per poco utile e per lungo secol funesta all'Italia ed alla civiltà.

il la voro analitico del Comune incomincia col cinquecento il

terzo periodo della vita italiana; si iniziano in esso due scuole, la politica e la filosofica, ed incomincia la doppia categoria dei filosofi e dei politici italiani figlia dei sublimi conati di Dante, di Petrarca, di Savonarola e degli altri che espressero la sintesi iniziale, il nocciolo del pensiero italiano nella prevalenza dell'*elemento religioso;* figlia della lotta de'Comuni, che rappresentarono la prevalenza della *operosità politica*, ella dovea finalmente mostrare la prevalenza del *pensiero filosofico*; e così fu. Le due scuole scrissero sulle proprie bandiere l'una Storia, l'altra Scienza: Machiavelli levò la prima ed ebbe seguaci Guicciardini, Giannotti, Ammirato, Paruta.....; Bruno spiegò la seconda e i Campanella i Galilei ed altri molti trassero dopo lui.

Lo studio del pensiero italiano è a farsi in questi scrittori.

Sistema filosofico italiano è il realismo assoluto (pag. 72), in cui le tre forme fondamentali di tutti i sistemi filosofici, lo sperimentalismo, l'idealismo, e l'ontologismo trovano compimento e verità, esso partendo dal fatto e procedendo per i fatti, tende al fatto, mirando a ricercare la *unità nel tutto*, non la *unità del tutto* come è l'indole del pensiero alemanno.

Bruno, Campanella e Galileo rappresentano le tre determinazioni del pensiero filosofico italiano: il naturalismo, lo sperimentalismo, ponendo il primo il concetto di natura nella filosofia italiana; il secondo dichiarando principio di conoscimento la attività e spontaneità dello spirito umano; e impiantando il terzo la filosofia della natura, che tende alla ricerca del *vero naturale nella stessa natura.*

Ma niuno di questi tre profondi ingegni avvertì che oltre alla determinazione, che ha luogo nel regno della natura e dello spirito, debba il vero accoglierne un'altra e superiore, che è la determinazione in sè stessa, cioè il vero esistente in sè e fuori del tempo e dello spazio.

Questo compito era serbato al Vico che l'eseguì come niun altro avea giammai ardito. Però checchè si dica dello isolamento del Vico, vi è tuttavolta un secreto legame ideale che il rannoda a'suoi possessori, onde gli è la sintesi armonica delle due scuole filosofica e politica d'Italia.

Due sono i concetti fondamentali nella mente del gran Filosofo, l'uno ben determinato, ed è quello dello *spirito* storicamente inteso, sul quale s'innalza la *metafisica* delle *umane menti*, cui è sostrato e materia la *storia delle umane idee;* l'altro non ben preciso, ed in istato d'ipotesi, ed è quello de'tre mondi. Dando forma filosofica allo osservazioni di Machiavelli e degli altri, la Scienza Nuova completò la nuova politica italiana, e riunendo i dati sperimentali, spirituale e naturale, già divisi, in un solo sistema armonico ed universale compì la scuola filosofica. Ma quel che Vico fece, non per quello o per quell'altro popolo il fece, sì per i popoli tutti, onde egli non

mirò al concetto della individualità storico-etnologica di una certa nazione, ma al mondo delle nazioni, e però egli non pose tra le tre *realtà* una relazione, dovendo essa esservi posta dalle peculiari menti de' diversi luoghi.

Eravi uopo di un nuovo Vico per l'Italia; e venne, e l'Italia il salutò in Vincenzo Gioberti, il quale applicò all'Italia i principj della Scienza Nuova. Ma per applicarli era necessario porre una *relazione* tra i tre mondi vichiani, relazione che il filosofo torinese attinse ai fonti religiosi, presentandola come obbietto di ragione, e questa fu quella di *creazione;* concetto che reso l'anima della vita italiana produsse quegli splendidi successi che la nostra storia registrò.

Posta la relazione, egli tracciò agl'Italiani la via da seguire, ne' modi diversi che le circostanze de' tempi gli offrivano, incarnando i precetti della Scienza Nuova in cui la mente giobertiana era come in germe contenuta, onde è che Vico sta al Gioberti come l'*idea* al *fatto*, in quanto questo non è che la effettuazione e la estrinsecazione di quella. Gioberti è la sintesi *italiana* degli antecedenti scrittori; egli concilia Platone con Aristotile mercè la dottrina feconda della *metessi*, che è il vincolo comune delle sostanze, la *relazione sostanziale degli esseri creati;* egli chiude con l'*Introduzione* e col *Primato* un periodo della vita politica italiana e ne schiude un altro con la *Protologia* e il *Rinnovamento*; forte della coscienza del vero egli dà il crollo all'edifizio pseudo-cattolico col *Gesuita Moderno*, e più con la *Riforma Cattolica*, ove addita come possa ritemprarsi di vita novella la Religione ritraendosi a' suoi principj. Gioberti è l'uomo del passato e del futuro, è il Giano della favola che guarda i due tempi opposti.

Tale è il concetto che del filosofo torinese offre il nostro autore, non è a dire con quanta vigoria di pensieri e di affetti, e chiudesi così la quarta parte del discorso critico. Della quinta che è l'ultima ci spacceremo in brevi parole.

All'ardita e dommatica affermazione succede il dubbio; al dubbio la negazione, a questa il criticismo. Ecco quel che è avvenuto in Italia dopo il Gioberti. Il dubbio rinvia alla filosofia del senso comune, che appunto fu posta da Augusto Conti nelle opere sue, ove, negando la intenzione giobertiana e la rosminiana, stabilisce: la scienza posare su cinque criteri che sono: l'*evidenza*, l'*affetto*, la *fede*, il *senso comune,* la *tradizione scientifica*, e la filosofia su questi criteri poggiata esser la *Filosofia perenne.* Al dubbio del Conti segue la negazione ricisa del Ferrari poggiata sulle antinomie e le contradizioni, onde è negata la possibilità della scienza perchè *la logica e la natura si escludono.* Il Mazzarella infine rappresenta il criticismo, che domanda e discute e pone la possibilità della scienza; anzi poggiando questa sulla *razionalità*, offre il vero suo concetto e ne rimena al Vico ed

alla teorica delle *umane idee*, lasciando a risolvere un vasto ed arduo problema, cioè la possibilità di effettuare l'accordo tra il pensiero filosofico italiano e il pensiero filosofico universale, riducendo entrambi in armonica e dialettica unità.

Ecco il momento odierno del pensiero italiano delineato nello scorcio del discorso critico dall'Autore, che dopo riepilogate le cose esposte, vôlto ai giovani italiani li chiama al culto della Scienza Nuova, in essa additando il *libro nostro*, che va studiato coi novelli lumi che ne offrì la scienza dopo il corso d'un secolo, e in quel modo che l'antica nostra

« Età consente e la moderna intende ».

(*Continua*) SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS.

Premio e promozione di classe *alle alunne del I e II Educandato di Napoli* - Napoli, 1862.

Due valentuomini, il prof. De Renzi e il prof. Imbriani, hanno resa solenne la distribuzione dei premi alle alunne del primo e del secondo *Educandato* di Napoli. In due brevi e forbiti discorsi ha parlato ciascun di loro dell'alto ufficio al quale è chiamata la donna dalla Provvidenza, e ha dimostrato quanto conferisca al bene andamento della società la educazione femminile, non ipocrita e superstiziosa, ma dignitosa e civile. *L'uomo rappresenta il diritto e la forza* dice il chiarissimo De Renzi, *la donna la persuasione e l'affetto; quello solo non basta, e le società saranno viziose o schiave finchè la donna non avrà compreso il suo nobile mandato; grande divino mandato, imposto dalla stessa Religione, e da cui la barbarie de' tempi l'ha tenuta lontana con una pessima educazione.*

Dev'essere di somma consolazione per ogni Italiano il vedere con quanta sollecitudine questi due grandi uomini prendano a cuore la educazione della donna. Poichè questo è buon augurio a sperare che quelle province oppresse fino a qui dal terrore e dalla superstizione potranno rialzarsi a nobili virtù con la potenza dell'affetto e sotto la benefica influenza della Religione. ALESSANDRO PAOLI.

Grammatica greca ad uso dei Licei, *Grammatica Greca Elementare ad uso dei Ginnasi del prof. Bona.* Torino, Stamperia Reale 1862.

Abbiamo veduto con piacere la parte Etimologica della Grammatica Greca, d'un saggio della quale parlammo altra volta favorevolmente. Approviamo il metodo, ne lodiamo la chiarezza, e ci rallegriamo col chiarissimo autore, che per il primo ha saputo dare all'Italia una Grammatica Greca conforme ai principii della Linguistica.

ALESSANDRO PAOLI.

A NICCOLÒ TOMMASÈO

Sonetto.

Quando Roma serbata a le ritorte
Sol difendeva Cato a fronte aperta,
Lei correggendo di virtù diserta,
Meraviglia si fu d'animo forte.

Pur quando volse in lui nemica sorte,
Ben c' alma avesse a battagliare esperta,
Cruda la guerra e la virtude incerta
Tanto gli parve che affrettò la morte.

Tu in fiera guerra con la sorte dura
Viver volesti, e vincitor tu fosti,
E vivi ancor perchè la guerra dura.

Qual maggiore in voi duo virtude sia
Dica vegnente età, chè i tuoi proposti
Il gran secolo mio nomò follia.

Firenze, 8 *Novembre* 1862.

GAETANO GHIVIZZANI.

Vol. II, N.° 10 1862 30 *Novembre*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DELL'AMORE AGLI STUDJ.

Discorso.

Bella e dolcissima cosa è parlare dell'amore agli studj in Italia. Questa terra raccolse dapprima gli elementi della civiltà pelasgica, e li dette a Roma, che accresciuti e avvalorati della forza latina li diffuse negli universi popoli. Poichè pare che la Grecia avesse fecondato tanti lauri sol per ornarne la fronte della signora del mondo. L'arte in Italia ebbe i suoi sacerdoti non minori di quei della Grecia. Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone, Livio, Giulio Cesare sono eterni monumenti di quanto poteva la lingua del Lazio: il Panteon, il Colosseo, gli archi, i teatri, le statue dimostrano che l'architettura e la scultura erano salite ad altezza mirabile come la poesia e l'eloquenza. Dal Danubio all'Eufrate stendevasi l'impero romano: le Gallie, le Spagne parlavano la lingua dei vincitori; i soldati romani sposi alle vergini della Gallia avevano suggellato il patto dell'alleanza. Sorta l'era cristiana, la letteratura cristiana sorse con essa. Fu la letteratura dello spirito che tendeva a signoreggiar la materia, la letteratura dell'amore, della fede, del sacrificio. Sant'Ambrogio, Sant'Agostino e tanti altri la rappresentavano degnamente. Non suonò è vero

sulle loro labbra in tutta la sua purezza il sermone di Tullio e di Cesare, ma pur disadorno e semplice lo stile de'santi padri ebbe efficacia e maestà. L'impero fu diviso; le lettere caddero, le orde barbariche recarono lo sterminio della strage e la durezza del loro linguaggio; ma il genio d'Italia prevalse. Cadde la lingua romana, ma dal connubio di essa coi barbari idiomi si generarono i moderni linguaggi, l'italiano singolarmente e il francese. È dunque qui, qui in Italia e qui in specie nella bella Toscana che vuolsi parlare dell'amore agli studj, qui dove da secoli furono coltivati.

L'uomo è stato da Dio fornito d'intellettuali facoltà per cui fin da principio è rivolto al bello ed al buono. Questo amore fa sì ch'ei s'affisi nel sembiante della madre, nella luminosa volta dei cieli, nella scena variata dei campi e dei colli. Questo amore o si accresce per mezzo di educazione egregia, o con la cattiva diminuisce e vien meno. Le armonie della natura echeggiano nell'animo gentile e retto, ma nell'animo guasto e contaminato divengono mute. Quindi vorrei che voi comprendeste non potervi essere intelligenza del bello nè sentimento di esso senza gentilezza e virtù. Da ciò deriva il ministero delle lettere d'indirizzare a mite e forte costume, all'amore della patria, al sagrificio e alla morte per lei. Prive di questo santissimo scopo le lettere son vani suoni, inutili fiori. Le antiche favole dimostrano a quale ufficio la poesia e l'eloquenza fossero riserbate. Orfeo che col canto a sè traeva le selve, Amfione che con la lira facea sorger le mura di Tebe esprimono da quali principii muovesse la greca civiltà. Omero recitando alle corti de' greci re e ai popoli della Grecia le imprese degli eroi accendeva co' suoi immortali poemi a magnanimi sensi. E Virgilio disse a'cittadini di Roma la loro grandezza, e innalzò con la inarrivabile

eleganza de' suoi versi il più bel tempio alle muse. Orazio venne rimproverato di piaggiare la corruttela e il potere. Ma chi non sente di tratto in tratto ne' suoi carmi il desiderio della virtù?

Nè l'età antiche nè le moderne ebbero un poeta più morale e civile di Dante Alighieri. Ei si fece retto punitore de' colpevoli, e premiatore de' giusti, le discordie italiane fortemente vituperò, la simonia e l'ambizione de' papi con generosa bile garrì, chiamò l'Italia alla concordia, all'unità. Agli italiani il solo nome di Dante pone entusiasmo, e ci sentiamo orgogliosi d'esser nati nella sua patria. Vi ebbe un tempo, e fu tempo tristissimo, in che la voce profana di un gesuita si alzò a vilipendere il primo poeta d'Italia. Gasparo Gozzi nella gentile Venezia sorse a reprimere l'osceno gracchiare del corvo, cui pur faceva eco il discordante frastuono di tutti gli augelli notturni. E nel vero il grande poeta che predicò la italiana unità, che inveì contro i tirannelli che angariavano la penisola e contro le discordi repubbliche, e dannò all'infamia Niccolò degli Orsini e Bonifazio ottavo, e mostrò l'ingiustizia del poter temporale dei papi, e satireggiò il lusso de' prelati e de' monaci, questo grande poeta doveva aver per nemici la Corte romana e i tiranni. E più che altri dovevano esser nemici de' suoi concetti i gesuiti e chi tiene lor parte. E così fu. Colle idee di libertà e di nazionalità risorse in Italia il culto di Dante. Cattedre furono istituite per commentarlo; a' giovinetti s'insegnarono i suoi versi, quasi direi, coi primi elementi. È questo un indizio di progresso, opera di verace civiltà, niuno ardirebbe negarlo. Se non che si pose mente più alla parola che a' concetti del sommo poeta. Forse i giovani condotti dietro le orme del suo stile non rifuggirono dalle parole antiquate di cui è copia nel divino poema. Però io dico a chiunque spiega

e studia Dante: Ponete mente alle idee dell'altissimo vate. Ei fu il grande poeta del medio evo, lo fu dei seguenti secoli e specialmente del nostro, in cui sotto gli auspicii di magnanimo re italiano si va compiendo la tanto bramata unità della nazione. Ma osservate ch' ei fu creatore della nostra poesia e padre della favella, che bambina ei raccolse e rese gigante, ma che pure ci fa sentire nell'opere di quel primo maestro alcun che della sua infanzia. Turbe di chiosatori pedanti come sciami di vespe si addensarono intorno al divino poema, e invece di mostrarne la luce, spesso ne accrebbero la oscurità. Così secondarono forse senza volerlo la corte di Roma che lo fece stampar mutilato di quelle parti che a lei cuocevano. Al nome di Dante naturalmente va congiunta l'immagine della sua vita e ad essa il mio argomento dell'amore agli studi. Questi lo confortarono nel lungo e tristissimo esilio, in mezzo alle cittadine discordie, fra le strettezze della miseria. La speranza del ritorno alla patria in lui venne meno quando gli fu proposto di domandare in Firenze pubblicamente perdono. Si sollevò il sentimento nobilissimo della sua dignità contro l'indegna proposta. A un ritorno indecoroso antepose un esilio onorato. Inchiniamoci dinanzi a tal magnanimo esempio di forza di carattere. Pregiamo l'altezza intemerata di quell'anima. Le sventure, i soprusi, le ingiustizie non ci abbattano, aborriamo l'avvilimento e la schiavitù.

In Dante è rappresentata la vita operosa e mirabile del secolo XIV, vita di fazioni che pur troppo agitavano l'Italia, vita d'arte che piena di novità e di grandezza era risorta in Firenze. Santa Maria del Fiore disegnata dalla mano di Arnolfo appariva come un monumento fabbricato dagli angeli. Innalzavasi il Palazzo Vecchio ove il fiore de' cittadini deliberava intorno alla Repubblica. La letteratura

italiana già si era formata, l'architettura moderna già emulava l'antica. Petrarca cui tanto s'onora d'aver dato i natali la vostra illustre città, crebbe la gentilezza dell'italiana favella. I vocaboli vieti furono da lui tralasciati: ornò dei suoi versi divini la beltà d'una donna francese, all'Italia si fe' apostolo d'amore e di pace, alla corte romana proferì forti veri e solenni. Gli studi furono compagni perpetui della sua vita che fu felice, se tale potevano renderla le onoranze di principi e di città, una corona di lauro ricèvuta in Campidoglio, una immortalità pregustata nelle acclamazioni di tutta Italia. Pure dell'anima di Francesco Petrarca ebbe governo il dolore. Le condizioni travagliate della patria, le punture dell'amore, un inclinazione a placida ma profonda melanconia gli furono causa di bramare la morte.

Irrequietus homo perque omnes anxius annos
Ad morte festinat iter, mors optima rerum.

Fu miracolo di vastissima erudizione acquistata nei libri e nel lungo conversare coi dotti. Della quale sono mirabile argomento le sue opere latine, specialmente le senili. Ei produsse la vita a robusta vecchiaia, e fu trovato spento presso i suoi libri, e la face della sapienza accompagnò gli ultimi momenti dell'uomo grande. Nè amore dissimile per gli studi nutrì Giovanni Boccaccio, compagno al Petrarca nell'opera della rigenerazione delle lettere. Disotterrarono libri ancora sconosciuti od obliati nell'invasione della ignoranza barbarica, coltivarono la lingua greca, chiamarono i greci eruditi. Fu il Boccaccio, checchè altri ne voglia dire, colui che ridusse splendida e ricca la prosa italiana; molte tradizioni e fatti antichi e recenti, alcuni dei quali immorali pur troppo, vestì del sorriso amabile

delle muse, e i costumi del tempo con libera facezia rappresentò. Altamente il Boccaccio fu benemerito per la lingua e per l'erudizione, e per avere con eloquenza nella chiesa di Santo Stefano dichiarato al popolo di Firenze la Divina Commedia. Ho voluto dinanzi ai vostri occhi delineare quasi l'immagine di questi tre grandi, che offersero chiarissimo esempio di ciò che possa l'amor degli studi; degli studi che con noi in città dimorano, con noi villeggiano, con noi peregrinano, con noi vegliano le lunghe notti; degli studi che sono dolcezza suprema de' brevi giorni mortali.

Alle repubbliche succedevano i principati, quantunque un grandissimo splendore mandassero Venezia e Genova. A Firenze una famiglia di ricchi mercanti prese a poco a poco il dominio, e vedendo quel popolo amare molto le arti, le lettere e gli spettacoli, l' accorta munificenza de' Medici chiamò i migliori letterati, i migliori artisti; bellissime feste furono fatte, e il popolo plaudì a' suoi fortunati signori. I grandi che avevano preceduto furono imitati; le greche e le latine lettere furono studiate, l'Accademia Platonica istituita, le opere di Platone e di Aristotile tradotte. Poetava Lorenzo il Magnifico, poetava Angelo Poliziano, e Luigi Pulci scriveva una graziosissima e cavalleresca leggenda. In pittura la scuola fiorentina, seguitando la purezza di Giotto, innamorava di sè; Masaccio, il Lippi, il Ghirlandaio, di vaghe e piacevoli forme popolavano le chiese. La scultura, l'architettura in Donatello, in Luca della Robbia, in Orgagna, in Gaddi, in Brunellesco, in Michelozzo avevano maravigliosi cultori. E giganteggiò poi fra tutti *Michel più che mortale angel divino.*

O Firenze, come sei bella ne' monumenti che quei grandi ti lasciarono! Un assiduo lavoro ferveva nelle offi-

cine; la parola dei sapienti suonava nelle accademie; i letterati erano accarezzati, premiati, spediti a procacciare antichi manoscritti. Niuno ricorda l'epoca di Lorenzo il Magnifico che la eleganza degl'ingegni che presso di lui fiorirono non gli venga pur ricordata. L'amore degli studi illustrò di luce non peritura Firenze e tutta Italia. Ma la caduta del libero civil reggimento contristava gli spiriti, onde i migliori fra i Fiorentini cercarono di scuotere il giogo.

Fu allora che apparve il Machiavelli, delle storie della sua patria e de' discorsi su Tito Livio liberissimo scrittore, e più che maestro a'principi di tirannia, maestro a'popoli di libertà. Se Firenze fu ricca di studi, altre città d'Italia le furono inferiori di poco, e Ferrara facilmente ottenne il primato, quando dal suo seno uscì la fiamma divina del genio di Lodovico. Non avete letto, o signori, le cento volte i canti ispirati di colui che meritamente fu chiamato l'Omero di Ferrara? Non ne ammiraste la splendida immaginazione, lo elegantissimo stile, la inarrivabile fecondità? Dalle guerre agli amori, da scene di gioia a scene di lutto e' vi trasporta sul suo cavallo fatato. Amabilmente sorride colla sua dolcissima serenità: la nostra favella gli fa copia de' suoi tesori, ei li dispensa con argutissima grazia; nè fa come la fortuna da lui descritta, la quale a capriccio getta dovizie. E questo grande pur trasse molto disagiata la vita, conciossiachè i favori del cardinale Ippolito spesso gli togliessero la libertà, come si può vedere dalle sue satire, e Alfonso duca il premiasse da suo pari, in modo che peggio non avrebbe fatto se lo avesse punito. Ciò avvenne quando fu mandato a governare la Garfagnana, paese allora infettato da bande di assassini. Per tre anni e' dovette soffrire quell'esilio da Ferrara, quell'ufficio contro la sua indole, quella solitudine trista. In quel tempo gli studi soli a lui addolcirono l'esistenza. Dette l'ultima

mano al poema già stampato nel 1516, scrisse le satire, e nello sfogo della bile trovò conforto. Non avvi nel vero cosa più necessaria e soave del viver socievole, allorchè la società è fornita d'uomini che intendono ed amano; nulla avvi di più tristo di un consorzio di tali che nulla sentono, e che per rozzezza irridono i generosi pensamenti, le belle immaginazioni, le peregrine forme dell'arte. Tale sventura toccò all'Ariosto vivendo in Garfagnana. Tristissimo era il suo isolamento e privo d'ogni conforto, tranne quello dolcissimo degli studi e l'aspetto maestoso dei monti, e il sacro orrore de' boschi e tutto il vario spettacolo della natura. La quale con la sua vita perpetua non manca di sollevare l'animo de' suoi adoratori, e ne illumina i giorni co' rosei sogni della speranza.

Ben più contristata volse la vita del povero Torquato Tasso nella stessa corte di Ferrara ove aveva cantato l'Ariosto.

I tempi si facevano men propizi alle lettere, più propizi alla tirannide. Gli Spagnuoli premevano sull'Italia, premevano con loro i Tedeschi. Tosto si toglieva agl'ingegni la libera manifestazione di sè, e col dileguare della libertà si tarpavano le ali ai sublimi intelletti, e la parola priva di più sostanzioso alimento, di misere nullità si nutriva. La inquisizione, empiamente appellata santa, alzava roghi, perturbava le coscienze, proibiva il diffondersi delle idee. Sul principio di quest'epoca infausta, la bellissima anima di Torquato cantò la religiosa ed eroica impresa del medio evo. La sua melanconica musa lo rapì in superiori e beate sedi, quasi a compenso della vita amarissima che poi ebbe a patire:

Visse in gran povertade, in lungo esilio.

Sui bellissimi colli onde lieta è Firenze vedi una torre. Essa è famosa perchè Galileo sfuggito alle perse-

cuzioni di Roma ivi ricoverava. E la dimora in Firenze gli era interdetta, nè fu reo d'altra colpa che di quella di aver suscitata la bile de'claustrali mostrando l'immobilità del sole. Molte opere stupende e' dettò per cui le scienze fisiche acquistarono grande incremento. E il secolo si faceva scientifico e nelle scienze inalzavasi, mentre nelle lettere declinava. Non più cultura di lingua, non più gentilezza di stile, gli studi classici posti in non cale. Pochi poterono evitare questa corruttela. Nominerò due gesuiti Daniele Bartoli e il Segneri, e due poeti il Chiabrera ed il Filicaia. Nè sì tosto venne fatto che le lettere tornassero a buona via. L'Arcadia uscì fuora co' suoi pastorelli belanti, con le sue ninfe tutte fronzoli, co'suoi fiori finti. Le scienze fisiche sempre vantaggiavano. Ma in Francia era cominciata una terribile letteratura minacciosa al dispotismo e alla superstizione. Questa letteratura trasmodò come la rivoluzione francese che era stata preparata dalle penne profetiche degli scrittori. La Poesia sentì in Italia l'impulso delle dottrine filosofiche. Era sorto Giuseppe Parini che distruggeva ridendo la superbia aristocratica. Sorse Vittorio Alfieri a cui dinanzi gli sciami degli Arcadi si scompigliarono come dinanzi ad Ercole le torme dei liliputti. La nostra letteratura fu redenta, tornò bella, casta e civile. E benchè per tristo fato l'Italia ricadesse nella schiavitù, la letteratura non ricadde. Della tempesta che aveva agitato l'Europa rimase la romba, lo spento vulcano dava ancora scintille; e queste scintille furono propagate dagli scrittori o gementi nel carcere o tapini nelle vie dell'esiglio, o contristati in patria dalla sferza della tirannide. Venimmo ad un tempo che le lettere senza lo scopo civile appena erano tollerate, che i letterati di anima contaminata subivano la riprovazione comune. I governi italiani, tranne uno solo, erano in contrasto con le idee di progresso e di civiltà. Come avrebbero voluto inco-

raggiare gli scrittori? Essi, ed io lo udii da un ministro, erano considerati come i primi nemici dei governi. Ciò non poteva durare nè durò. Salute alla grand'anima di Cavour, e al forte petto del nostro magnanimo Re! Noi siamo ora veracemente Italiani, noi facciamo parte di un vasto regno, noi aspettiamo il momento in che ogni lue tedesca sia tolta dalla penisola. Il Governo liberale diede nuova vita agli studi, crebbe le Università ed i Licei, non teme la luce dell' intelligenza.

Amiamo dunque gli studi pel bene che a noi da essi deriva, e per quello che fanno alla patria. L' eloquenza è vita e ornamento a ogni parte del sapere. Le discipline filosofiche e le politiche poco effetto produrrebbero se l' eloquenza non le avvivasse. Perchè Gioberti salì a tanta altezza se non pel magistero dell'eloquenza? Amate gli studi e specialmente gli storici. Questi per tutto ora vennero in grande onore, ed anco in Italia. Furono disseppelliti monumenti di antica storia, quella del medio evo viene di più in più convenientemente illustrata. Amate la storia d'Italia! Leggete le sue glorie, le sue sventure, inspiratevi alla sua grandezza, al suo presente risorgimento. Apprenderete che le discordie le furono sempre fatali, che nell' unione ebbe principio la sua potenza (1).

Prof. PIETRO RAFFAELLI.

(1) Recitato in Arezzo per l'annuale apertura del Liceo il dì 5 novembre 1862.

DELLO STUDIO DELLA STORIA

IN ORDINE

AL PROGRESSO E ALLA CIVILTÀ

DISCORSO

DI LICURGO CAPPELLETTI

Chiunque si faccia a ben considerare la storia, in essa non vede che il racconto dei fatti nel suo più generale significato. Ella deve variare nel suo carattere e nel suo aspetto, secondo i fatti narrati e secondo il loro narratore. La storia per eccellenza, la sola che merita questo nome, è secondo gli antichi, la storia scritta da testimonj oculari. In essa vi è più semplicità non che una verità maggiore che non sia in quelle narrate molto tempo dopo l'avvenimento dei fatti, ed abbellite d'imagini e di concetti poetici. La storia primitiva, come tutta la scienza primitiva, riposa nel seno della religione. L'idea della Causa prima occupa ed assorbisce tutti i pensieri dell'uomo. È la prima come l'ultima voce dell'umanità. I racconti tradizionali di tutti i popoli, il proscenio storico dell'Egitto, i libri poetici dell'India e della Persia, sono testimonj più o meno perfetti di questa prima epoca storica.

Lo studio della storia è perfettamente in ordine al progresso e alla civiltà, è il campo di battaglia, dove le menti umane si affaticano in singolar tenzone, dove lo spirito si ricrea nell'udire le patrie gesta; è ciò che a noi fa conoscere le divisioni e le differenze esistenti fra le umane passioni; è finalmente il vero incitamento per i giovani cuori all'amore della patria e al desiderio di farsi grandi nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. La storia è invero la scienza che più sodisfa al bisogno immenso del vero, del bello e del buono; bisogno che l'umanità sente viepiù che pro-

gredisce; la storia è il lume che guida le menti umane nelle tenebre dei secoli trascorsi, è l'eterna concittadina di tutte le nazioni (1). Di un solo sguardo abbraccia tutta quanta l'umanità, facendo in modo che lo spettacolo della immensa durata modifichi la nostra breve esistenza. La storia rappresenta la vita e lo spirito morale di un'epoca qualunque.

Tre, secondo Hegel (2), sono le maniere di trattare la storia; 1.° la storia contemporanea o primitiva; 2.° la storia riflessa; 3.° la storia filosofica. Appartengono alla prima le storie di Erodoto e di Tucidide non che di altri storici a loro simili, i quali descrissero i fatti e gli avvenimenti che avevano dinanzi gli occhi, al cui spirito essi stessi appartennero; e ciò che era in certo modo esterno lo elevarono ad una spirituale rappresentazione. Il secondo genere di storia, detta riflessa, è quella storia l'esposizione della quale nasce non dal tempo presente, ma dalla riflessione dello spirito sul passato. Il terzo genere di storia è la filosofica, o filosofia della storia, ch'è la scienza del germe e dello sviluppo della vita e della umanità; germe e sviluppo che corrispondono alle stesse fasi della vita dell'uomo. La filosofia della storia, dice Cesare Cantù, è una scienza non stata conosciuta dagli antichi, perchè pochissime rovine avevano dinanzi per ponderare il crescere e il decadere di un popolo e di una costituzione.

Nel sesto secolo avanti l'era cristiana cominciano la certezza storica e gli storici profani. Cadmo di Mileto fu uno scrittore, e non più un narratore popolare e poetico. La prosa s'impadronisce della storia e la spoglia di tutto quello che aveva di simbolico e di religioso. Più si avanza e più si dissipa l'infanzia storica. Ecateo di Mileto e Ferecide fiorirono dopo Cadmo, e i loro scritti sussistevano ancora al tempo di Dionigi d'Alicarnasso. La verità esatta cominciava ad essere un dovere degli storici: essi riferivano puranco dei prodigii, ma non vi prestavano fede. Per loro

(1) Vedi Cantù, *Discorso sulla Storia Universale.*

(2) *Filosofia della Storia,* Parte I.

si faceva la separazione fra il reale e l'ideale, fra la poesia e la prosa, fra i godimenti che l'uomo accordava allo spirito e la vita effettiva. In questo tempo apparve colui che viene appellato il padre degli storici, Erodoto; vero passaggio fra la storia e l'epopea, egli rappresenta tutta un'epoca dell'arte. Sincero e ragionevole, esatto e poetico, egli riunisce per mezzo di un nodo comune l'istoria delle nazioni con cui quelle erano in contatto, e per il primo dà un carattere di generalità ai racconti fino allora proprii a ciascuna città o piuttosto a ciascun tempio. I suoi libri portano i nomi delle nove muse: essi furon letti ai giuochi olimpici, ove Erodoto ottenne meritevolmente una popolarità omerica.

La Grecia marciava allora di un passo rapido sopra la ruota dell'incivilimento. Un mezzo secolo non era trascorso che la storia aveva preso un carattere diverso. Un gran cittadino esiliato dalla sua patria ingrata, pieno di un sentimento profondo, giudicando gli uomini e i fatti con una stretta perspicacia, riferisce scrupolosamente ciò che ha coi suoi proprii occhi veduto: egli segue l'ordine degli anni e delle stagioni, spiega le leggi delle diverse città, le loro diversità di carattere, di costumi, di origine: in una parola, egli fa succedere la morale alla seduzione pittoresca e drammatica. Tal fu Tucidide, modello assai elevato, ma più imitabile di Erodoto, perocchè le circostanze sulle quali egli si basa, si ritrovano più facilmente. — Senofonte sta invece molto attaccato al racconto e gli dà un carattere fiero ed animato. Filosofo come egli era, la storia non fu il suo vero campo come lo era stato per Tucidide; solamente egli aveva l'opportunità di conoscere e di giudicare. Gli avvenimenti a lui piacevano come uno spettacolo, ed infatti ne riferiva le azioni. Ma sebbene egli racconti le sue proprie gesta, ed una spedizione che faceva la sua gloria, il suo linguaggio è grave. Egli credeva d'impiccolire la storia, dandogli un interesse individuale.

Dopo questi tre maestri dell'arte storica, viene la folla degli imitatori. La storia ebbe i suoi retori e i suoi sofisti.

Il talento successe all'arte, all'ispirazione personale l'esposizione dei manoscritti. Pur nondimeno dopo Tucidide ebbe la Grecia alcuni altri buoni storici. — Roma poi, non occupata in altro che nelle sue battaglie e nelle sue conquiste, annoverò pochi storici; tuttavia Tito Livio, Polibio, Tacito ed altri, sono grandi individualità, che mostrano come la città eterna aveva anch'essa uomini illustri, che tramandavano ai posteri le sue gloriose gesta.

Dopo i secoli barbari venne il Cristianesimo a rigenerare l'umanità, ad arrecarle quell'inusitato splendore che inalzò la creatura umana fino al trono del suo divino Creatore. Il Cristianesimo, nato in mezzo ad una debole ed oscura nazione si diffuse per tutte le parti del mondo, e vide crescere ogni giorno il numero dei suoi seguaci: sublime insegnamento che ha fatto la gloria dell'Europa ed ha impresso alla propria storia il carattere di divinità che lo vivifica. Il cristianesimo è stato, come dice Guizot (3), una gran crisi dell'incivilimento, poichè ha cangiato l'uomo nel suo interno, le sue credenze, i suoi sentimenti; perchè ha rigenerato l'uomo morale, l'uomo intellettuale.

Nessuna rivoluzione operò mai nel mondo un cambiamento così memorando, come quello di cui il Cristianesimo fu la cagione e il principio. I principii, i dogmi e la morale del Cristianesimo, non che l'esposizione delle circostanze in cui esso ebbe origine, sono registrate nel nuovo Testamento, codice sacro, che è la principal fonte delle credenze cristiane. Il Cristianesimo fu quello che elevò a sublime altezza la storia, rendendola universale, giacchè proclamando ***Dio uno e trino***, proclamò ancora l'unità dell'umana stirpe, ed insegnandoci ad invocare il Padre nostro, ci fe' conoscere tutti per fratelli (4). Ed infatti è col vangelo, che incominciar si vede la dottrina del progresso. Il vangelo insegna non solo la perfettibilità umana, ma fa

(3) *Histoire de la civilisation en Europe*, T. I.
(4) CANTÙ. loc. cit.

di questa una legge. L'uomo, secondo il Cristianesimo, vive due vite; e queste due vite sono quelle della natura e quella della grazia che alla natura si aggiunge (5). Allorchè gli uomini si riconobbero come fratelli, potè nascere l'idea di un accordo fra tutti i tempi e tutte le nazioni, e l'osservazione filosofica e religiosa da procedimenti perpetui e indefiniti dell'umanità verso la grand'opera della redenzione.

Conviene interrogarsi, e vedere se la legge del progresso sia morale o necessaria, se soffra resistenza, ovvero si faccia invincibilmente obbedire. Par che la storia risponda: La legge del progresso essere necessaria ed obbedita. Essa lo è meno visibilmente nei tempi pagani, in cui il dogma oscurato non offre se non se un chiarore insufficiente al cammino degli ingegni; con più splendore allorchè il Cristianesimo ha rimesso la verità religiosa come una colonna di fuoco alla testa dell'umanità. Il pensiero del progresso non è veramente un pensiero pagano. Al contrario l'antichità pagana si credeva sottoposta ad una legge d'irreparabile decadenza: il genere umano ricordavasi dell'altezza ond'era disceso; e ignorava in che modo risalir vi potesse.

Gli antichi, dice il Balbo (6), cioè tutti gli uomini non giunti a vedere lo stabilirsi del cristianesimo, non potevano dividere nè capire il complesso della storia, e non tanto come fu detto, perchè questa fosse troppo breve ancora, troppo mancante di fatti, ma perchè mancava del fatto massimo spiegatore e dividitore. La storia universale fu per essi un cumulo d'eventi indivisibili, quasi corpo informe senza membra, caos senza luce dividitrice. Presso gli antichi il racconto degli avvenimenti essendo rivestito di argomenti ricavati dalle tradizioni e di concetti veramente poetici, non aveva quel carattere di gravità e di certezza che ha la storia d'oggidì, e perciò la luce della rivelazione non

(5) Vedi OZANAM, *La Civiltà nel V secolo*, Vol. I.
(6) *Meditazioni Storiche*, Vol. I.

potè spandersi in quei tempi come si è sparsa dopo la venuta del Cristo. Il mondo cristiano è l'universo della sapienza e della umana grandezza, è il centro dell'unità delle schiatte rigenerate.

Lo studio assiduo della storia, per mezzo del quale si viene a conoscere il contenuto di ciò che si realizza nel tempo, ci porta ad investigare l'origine della civiltà e del progresso. La civiltà nata col cristianesimo prese salde radici nell'universo cristiano e iniziò i primi germi di quel progresso che ci condusse ad apportare la civilizzazione ai popoli selvaggi. Il progresso, considerato come una legge generale della nostra specie, come un fatto essenziale della natura umana, è un' idea completamente moderna, alla quale si può con precisione assegnare una data ed un luogo di nascita. L' idea del progresso trasmessa come un'eredità del XVIII al XIX secolo, non ha giammai contato dei più numerosi, dei più illustri, nè dei più ardenti difensori che in questi ultimi cinquant'anni. In Germania Fichte, Schelling, Hegel; in Francia una folla di storici, di pubblicisti, d'uomini di stato, di filosofi e di letterati. Il progresso, esteso quasi in tutto l'universo, ha preso sede più stabile nell' Europa, ed essendo in perfetta armonia colla civiltà, ha gettato quelle fondamenta di un edifizio quasi direi incrollabile di libertà e di grandezza.

Quantunque fra gli antichi non siano mancati pensatori profondi, che cercarono di rannodare ad un ordine ideale tutti gli avvenimenti, tuttavia può dirsi che nessuno prima di Sant'Agostino aperse la via alle ricerche, e fu più tardi seguìto da Bossuet, ma e l'uno e l'altro di questi sommi intelletti si preoccuparono più della città celeste, che dei destini terrestri dell'uomo, cosicchè la critica umana dell' istoria universale rimaneva incompiuta anche dopo i loro lavori. Vico ne gettò le fondamenta nella sua *Scienza nuova*, che fu veramente il preludio di quella scienza sociale, al cui conseguimento con nuove investigazioni aspirano continuamente gli odierni filosofi. Quantunque al Vico mancas-

sero gli ajuti che la moderna critica ha procacciati, e fosse costretto a limitare i suoi studii nel ristretto campo delle favole antiche, della lingua greca e latina, delle leggi e dei costumi di poche nazioni, tuttavia chi ben consideri la novità di molti principj da lui stabiliti, l'acume col quale egli seppe scevrare il falso dal vero e cogliere il segno in quistioni intricate, non potrà a meno di restare meravigliato. Egli dice saggiamente che il diritto naturale delle nazioni è in vero nato coi comuni costumi delle medesime: nè alcuna giammai al mondo fu nazione d'atei, perchè tutte incominciarono da una qualche religione. La religione è necessaria per la moralità e per l'ordine interno di qualsiasi nazione, ed è suo scopo principale di bandire dal cuore umano qualunque sentimento malnato e crudele.

È indubitato che la sola religione ha introdotto presso i popoli i primi elementi della civiltà e delle scienze, che nell'origine altro non furono che una sorta di tradizione religiosa. Per mezzo della religione adunque è nato l'incivilimento, fatto generale, nascosto, complesso, difficilissimo a descriversi; ciò non pertanto esistente, e che non ha minor diritto di essere descritto, raccontato. L'incivilimento esteso in tutta l'Europa, ha avuto i suoi storici in sommi uomini, che ne hanno filosoficamente parlato e con molta elevatezza di stile, primeggiando fra costoro il celebre Guizot. Esso afferma, che l'incivilimento europeo è entrato nella verità eterna, nel sistema della Provvidenza, e cammina nelle vie del Signore. L'incivilimento europeo è adunque l'imagine perfetta del mondo, perchè il corso delle cose di questo mondo non è nè ristretto, nè esclusivo, nè stazionario. Nello studio che noi facciamo della storia, veniamo a viemaggiormente comprendere come nell'intiera Europa l'incivilimento e il progresso abbiano fatto grandi passi. La *Scienza nuova* di Vico, molto si occupa nel dimostrarlo. In quanto poi al modo di scrivere la storia dell'incivilimento di un popolo o di una nazione, è conveniente e degno di una trattazione filosofica il cominciare la storia colà sola-

mente dove la ragionevolezza comincia ad avere esistenza nella storia stessa; non dove essa non è ancora che una possibilità in sè, ma quando esiste nella coscienza, nella volontà e nel fatto.

In Germania Herder cercò la legge storica del genere umano, e la cercò non nelle induzioni filosofiche, ma nello studio dei fatti. Nel suo libro intitolato « Idee sulla filosofia della storia », egli non volle lasciare inesplorata nè una contrada, nè una istituzione, nè una gente: leggi, commerci, religioni, arti, usi, tutto fu per lui argomento di esame, affine di scuoprir sotto quali condizioni l'umanità si sviluppi. Altri filosofi francesi, italiani e tedeschi si occuparono del problema tracciato da Vico e da Herder.

In quanto poi alla filosofia della storia è d'uopo confessare, che essa, sebbene bellissimi saggi ci offrano i lavori di Schlegel, di Vendischman, di Balbo e d'altri, può dirsi ancora nei suoi primordii, e molto rimane a fare prima che essa possa presentarsi coi caratteri di una dottrina compiuta e sicura.

La filosofia dell'umanità poi. comprende necessariamente la filosofia del diritto e della legislazione; l'istoria filosofica delle lettere e la filosofia delle belle arti, ordinariamente riunite sotto il nome di estetica; l'istoria filosofica o filosofia delle religioni; e l'istoria della filosofia, che è nel medesimo senso quella di tutte le scienze.

Di tutte le storie profane che a noi sono pervenute, la più antica è la storia sacra, poichè ci fa conoscere dettagliatamente e in un periodo di otto secoli lo stato della natura sotto i patriarchi (1). La storia sacra è il principio, da cui emanarono tutte le altre storie, e il fonte a cui attinsero gli storici profani, è l'emblema di tutte le credenze cristiane.

(*continua*).

(1) Vedi MICHELET, *Philosophie de l' Histoire.*

CARTEGGIO

tra il Comm. LAMBRUSCHINI e il Prof. LANZA

Al sig. Prof. Lanza Direttore dell' Istitutore.

Riveritiss. Sig. Prof. ed Amico

Firenze, 9 Ottobre 1862.

Quando io mi presi la libertà di esporle alcune considerazioni sopra una scrittura pubblicata nel suo Giornale senza nome d' autore intorno all' insegnamento dell'Aritmetica, vidi bene ch' io trattava con persona di molto valore; ma non sapeva che l' autore anonimo era un' amico, cioè Ella stessa. Me ne rallegro ora, e provo maggior piacere nel conoscere dalle sue due lettere dirette a me, che noi siamo d' accordo.

Nè io sarei per aggiungere altro, se non mi premesse di chiarire un passo di S. Tommaso da Lei allegato; dal quale potrebbe appunto parere che non consentiamo pienamente; il che non è vero.

Dai frammenti del mio *Libro dell' Istruzione* pubblicati nella *Famiglia e la Scuola*, apparisce chiaro che io, seguendo appunto la dottrina di S. Tommaso, ammetto che la nozione *degli universali* informa le prime apprensioni del fanciullo. Mi conceda che io riferisca quì un passo di que' frammenti: « La prima idea adunque eccitata in lui (nel bambino) è un'idea *generale*, la più generale di tutte: quella che, come è prima nell'ordine logico, è prima ancora a suscitarsi nella mente in ordine di tempo, e informa la prima percezione concreta d'un obietto esteriore; cioè l'idea universalissima di *qualche cosa che esiste*, o nel linguaggio delle scuole l' idea d'un Ente (1).

(1) *La Famiglia e la Scuola*, Vol. I, N.° 4, pag. 148.

Ma questa nozione degli universali che cos' è secondo S. Tommaso medesimo? È una nozione latente e *confusa*. La cognizione degli universali chiara e *distinta*, è invece posteriore alla cognizione dei particolari e si ottiene col tempo per via di astrazione. Io esposi a lungo questa dottrina dell' Angelico ne' frammenti sopraccitati (*La Famiglia e la Scuola*, Vol. I, N.° 5, pag. 194 e seguenti), ed Ella, se le piaccia, potrà rileggere quella diecina di pagine. Io ripeterò quì soltanto, nell'originale, un periodo decisivo del S. Dottore: « Dicendum quod universale dupliciter potest conside- « rari. Uno modo secundum quod natura universalis con- « sideratur simul cum intentione universalitis. Et cum intentio « universalitatis proveniat ex abtractione intellectus, oportet « quod secundum hunc modum universale sit posterius (1). Tutta questa questione e alcune altre analoghe da me citate, meritano la più attenta considerazione, e provano manifestamente che se la nozione *oscura* degli universali è inchiusa ed opera *tacitamente* in tutte le umane cognizioni, anco le più imperfette dei bambini, non diviene cognizione lucida e *consapevole di sè stessa*, se non per opera successiva, lenta e più o meno perfetta dell' intelletto adulto ed esercitato. Cosicchè io non dubitai di affermare (*luogo citato*, *pagina* 204): « Perciò prima regola, regola fondamentale della didascalica io pongo questa. L'obietto che si porge a conoscere al discepolo (principalmente se di tenera età) dev' essere sempre UNO, ma nella sua unità COMPRENSIVO: la *prima* cognizione che gli se ne può infondere, perciò la sola che dobbiamo da prima volere e possiamo aspettare, è una COGNIZIONE CONFUSA. Il secondo passo dell'insegnamento è quello di ajutare il discepolo a progredire dalla cognizione *una* e *confusa*, alla cognizione *distinta*, cioè *moltiplice* nell'*unità*.

Or perchè ridico io queste cose? Perchè dal passo allegato da lei di S. Tommaso non s' inferisca (e certo contro

(1) Summa P. I, quaest 85, art. 3.° ad 1.m

la sua intenzione) che si possono i fanciulli condurre innanzi tempo, con lo sprone d'una sollecita analisi, ad acquistare la cognizione *distinta* de' principj universali.

Ella, io ripeto, non pensa così, e lo dichiara espressamente. Soltanto Ella desidera che in quest'opera di astrazione, non sia troppo lasciato dormire il fanciullo, ma venga temperatamente eccitato ed ajutato. E anch'io penso così: e a tal fine concedetti nella prima mia lettera che l'espediente proposto dal Corridi, si potesse in qualche modo usare; come Ella medesima si propone.

Tutto adunque sta nel *quanto* e nel *come*; e il quanto e il come si diversifica secondo la diversità degli ingegni e della loro cultura. Veggo però bene che tutto dipendendo dal buon giudizio e dalla perizia del maestro, v'è in quest'opera educativa una latitudine, nella quale si può andare più là o restare più quà. Ed io Le confesso che, ammaestrato dall'esperienza, vorrei sempre tenermi più quà, e più vorrei aspettare dalla natura di quel che pretendessi ottenere dall'arte.

Questo dico al comune degli insegnanti, non a Lei nè ai valenti di costì coi quali è difficile ch' io contenda, pregiandoli ed amandoli tanto.

Suo aff.mo

R. LAMBRUSCHINI.

Al Ch. Sig. Ab. R. Lambruschini a Firenze.

Egr. Signor Abate.

Chi pigli per caso tra mani alcuna di quelle, oramai frequenti scritture, intese a rendere conto della condizione e de' progressi dell'istruzione elementare in questa città o in quella provincia, e riguardi sì al numero ognora crescente delle scuole che si vanno istituendo, sì a quel de' fanciulli che vi accorrono, e per altra parte poi consideri con qualche gravità di pensiero la maniera, in generale poco

promettente, onde cresce la fanciullezza e guadagna terreno la gioventù, non può, a mio avviso, non istarsi intra due e sentirsi perplesso tanto da dover chiedere a sè medesimo: Coteste scuole che d'anno in anno s'aprono in maggior copia e di cui si mena vanto per le statistiche, sono esse tali che corrispondano daddovero alle cure dello Stato, alle spese de' Comuni; che soddisfacciano all'aspettazione de' cittadini, alla brama de' parenti, al bisogno de' pargoli? Nè il risolvere questa perplessità, quanto spontanea, altrettanto seria, dee tenersi per cosa di lieve momento, chè anzi vuole siffatta soluzione premettersi ad ogni altra sentenza sulle scuole popolari. Or bene, io reputo pregio dell'opera discorrerne alquanto di proposito con Vossignoria, che senza fallo più d'una volta e per naturale affetto e per ragione d'uffizio v'avrà rivolto i suoi pensieri; e mi giova sperare che anco su questo punto non ci troveremo in disaccordo.

L'istruzione primaria fra noi mira all'insegnamento della lettura, della scrittura, dei principj d'aritmetica e di grammatica applicata, e nel maggior numero delle scuole si limita ad insegnare a leggere, a scrivere e un po' d'abbaco. So che è prescritto in tutte le scuole lo studio del Catechismo e della Storia Sacra, ma so altresì per prova che in moltissime scuole l'uno e l'altra s'insegna con troppa freddura, e a quella foggia stessa, con che s'usa spiegare un problema di aritmetica. Posto ciò, se vogliamo dar retta a taluni di facile contentatura, udiamo predicarci come un trionfo senza esempio che dal cinquantanove in qua si conta in Italia più di mezzo milione di persone che sanno leggere e scrivere e che prima n'erano ignari affatto: e a detta di cotestoro il popolo sarà avventurato e contento, quando tutti sapranno leggere e scrivere. In conferma del che, e a chiarire anco i loschi, che l'unica sorgente di moralità nel popolo è l'istruzione delle scuole, ricorrono alle tabelle statistiche e colla maggior serietà pretendono di provare che, p. e., se di cento mariuoli criminati, sessanta non

sanno leggere e non sanno scrivere, pretendono provare, dico, che la lettura e la scrittura sono gli specifici della pubblica morigeratezza; e non s'avveggono, i semplici, nell'ardore del loro zelo, che cascano nel troppo facile sofisma: *cum hoc ergo propter hoc*; e colla veduta corta di una spanna appalesano per giunta di non bastare a capire le vere cause della scostumatezza. Anzi io per me porto opinione che l'istruzione insufficiente e mal data sia causa funesta d'immoralità, e che le provincie, le quali rispetto alla loro popolazione contano un maggior numero di persone che sanno leggere e scrivere, spiccano quasi sempre più delle altre per la copia dei delitti; tuttochè anco da ciò non si potrebbe logicamente dedurre una conseguenza opposta. Inoltre a chi ripeta che il più dei malfattori non sa nè leggere nè scrivere, si può a buon diritto soggiungere, che i più matricolati e tristi sanno molto bene e una cosa e l'altra, e volendo riguardare gli atti dei nostri magistrati in questi anni prossimi, possiamo di leggieri persuaderci che i malandrini più perversi avevano appreso a leggere e a scrivere.

Al postutto poi ammettendo che l'ignoranza sia una causa d'immoralità e di misfatti, si può sostenere che il saper leggere e scrivere non è certo ciò che meriti il nome di istruzione, e il non sapere siffatte cose non è punto l'ignoranza. V'ha infatti tuttodì un numero grande di contadini, di vignaiuoli nelle nostre colline, di pastori tra' monti di artigiani nelle città, che non conoscono l'abbicì, e tuttavia son forniti di sode cognizioni, di criterio retto, di giusto ragionamento e valgono assai meglio di certi saputelli che consumarono qualche anno nella scuola.

Onde io dico, il leggere e lo scrivere sono fuor d'ogni dubbio mezzi eccellenti e indispensabili per imparare agevolmente e bene ciò che veruno dovrebbe ignorare. Ma se l'istruzione elementare si limiti all'insegnamento del leggere, dello scrivere, dell'abbaco e dei primi rudimenti della grammatica, e non sappia apprestare di meglio al cuore e alla volontà de'fanciulli, la mi pare, e non esito a con-

fessarlo, del tutto inutile e più nocevole, perchè più pericolosa, dell'ignoranza stessa.

Forse, e senza forse più d'uno a queste ardite parole non si terrà dal bandirmi la croce addosso; ma che ci ho a far io se correndo altri per questa china, par che voglia e goda dar piena ragione a chi, già sono parecchi lustri, usciva con un libriccino famoso, a beffare e a punzecchiare i conati di chi si travagliava a diffondere l'istruzione popolare? (e a VS. certo non passò di mente).

Domandiamo a qualchessia uomo di buon conto, il quale conosca per poco, mercè la propria esperienza, la condizione morale e intellettuale delle classi de' manovali, degli artieri, domandiamo, dico, a costui qual uso possono farne e facciano realmente i fanciulli dell'arte del leggere e dello scrivere che unica appresero nella scuola; e udremo risponderci, che tutto al più se ne varranno per leggicchiare qualche libro di pietà o qualche taccuino, se pure guadagnati dal cattivo esempio, o tratti dalla suggestione non si gettino a gara al giornaletto pestifero e al libercolo licenzioso. E questo per mala ventura gli è appunto ciò che per ordinario accade e che ne guida ad intendere il guasto che già si lamenta nei villaggi e nelle piccole città: ma ben più spaventevole si palesa il danno nelle città popolose, ove siffatte scuole sono in maggior numero: qua gli è dove il culto della famiglia viene scadendo a gran passi, dove si scontrano di quando in quando frotte di ladroncelli che s'affratellano insieme appena usciti delle scuole; dove giovinetti e zittelle si veggon far pompa del loro libertinaggio, succhiato da libri turpissimi; dove si osservano ne' dì festivi le chiese deserte di operai e di gioventù, e per lo contrario sono rigurgitanti i teatri e le taverne; dove si scorgono frequentissimi esempi di giovani artieri, che colla maggiore indifferenza voltano le spalle al paterno focolare e si gettano a quel genere di vita capriccioso e bestiale, che pare inteso a sperdere fino il senso delle tranquille gioie domestiche. Ora se a cotesta gente

non servisse ancora di freno il lavoro, che quasi può dirsi l'unica virtù che loro rimanga, virtù forzata, se vuolsi, ma che essi per tratto di Provvidenza subiscono con mirabile rassegnazione, io non so a qual tremendo rischio si troverebbe la società nostra. Ma ben se lo seppe la Francia tre lustri or sono, quando per le seduzioni de' romanzi, per le istigazioni de' giornali mirò preste al pugnale e alla carabina le mani di tanti proletarj, che erano prima state esercitate alla penna e alla matita; sì che ritornati con audace accortezza tempi più pacati, si riconobbe tosto la necessità di raccomandare, d'inculcare, d'imporre ai maestri la massima cura di risanare l'istruzione coll'educazione religiosa e morale.

Amo credere che niuno vorrà per questo tenermi in conto di nemico dell'istruzione, quasi che intenda dichiararla funesta per sè stessa, perocchè non mi viene pure in pensiero; che anzi a coloro che con sommessa voce di lagno vengono ripetendo: Diffondete l'istruzione e la vedrete tosto abusata; io rispondo aperto: E voi dite il vero: ma a questo mondo non s'abusa egli di tutto? e per questa tema vorreste voi lasciare il popolo nella crassa ignoranza? ebbene egli abuserà senz'altro dell'ignoranza medesima, o meglio ne farà uso a sua e altrui rovina. L'istruzione può certamente tornare nocevole in molti casi, cui per altro possono in buona parte risparmiarsi, ma l'ignoranza è funesta e perniciosa sempre e per necessità. Fate che l'istruzione sia mezzo, non fine; indirizzate le cose al grande scopo dell'educazione morale, e diventeranno altrettanti amminicoli efficacissimi all'opera amorosa della famiglia, della Chiesa e dello Stato. Qual'è infatti lo scopo che si prefigge un padre, una madre, un Pastore, un maestro che apprezzi il suo ufficio, se non quello d'informare il cuore de' fanciulli alla virtù? Ma educare a virtù e al buon costume la fanciullezza, ispirare ai giovani l'amore del lavoro, dell'ordine, dell'economia; avvezzarli alla modestia, alla temperanza, alla lealtà, alla giustizia, alla carità, alla

pazienza è assunto grandemente scabroso, a cui per ben riuscire conviene apprestare per tempo ai fanciulli un'istruzione piana, semplice e soda, intorno a Dio e a' suoi attributi, intorno al fine dell'uomo, intorno ai doveri che lo legano al Cielo e al prossimo. Ora l'esperienza dimostra pur troppo che torna difficile e duro assai il procacciare queste cognizioni, a chi non sappia punto nè leggere nè scrivere.

Per la qual cosa importa assaissimo che il Governo promuova l'istituzione di nuove e nuove scuole; ma di più ancora importa che l'insegnamento dato nelle medesime, venga rinfrancato e rassicurato dalla buona educazione, senza della quale l'istruzione addiventa un'arma pericolosa, che invece di giovare al bene particolare dei fanciulli e all'altrui, si volge in loro rovina, e a danno della società tra cui vivono. Poichè di guida e freno mutandosi l'istruzione in iscompiglio e in istimolo, pur troppo si veggono uscire dalle scuole non giovani costumati, tranquilli, laboriosi, ma de' baroncelli e degli sbarazzini, che incutono spavento a chi sa vedere un po' più in là della giornata corrente. Se poi il Governo abbia nell'amministrazione delle nostre scuole rivolte fin quì le sue cure a questo urgente bisogno, se bastevolmente v'abbia dato opera, formerà soggetto di una nuova lettera che di buon grado detterò nella settimana prossima.

Con sincero ossequio

Torino, 30 ottobre 1862.

suo dev. ed aff.
G. Lanza.

A VITTORIO ALFIERI

PEL MONUMENTO DEDICATOGLI IN ASTI

IL DÌ 16 NOVEMBRE 1862.

Sonetto.

Quando il tuo genio che ai tiranni impreca
E de' popoli schiavi il cor rinfranca,
O fero Astigiano apparve in bieca
Sembianza d'uom, cui sacro ardir non manca;

Sovra le scene impallidì la greca
E l'anglica Melpomene e la franca,
E Italia si destò che vile e cieca
Fatta non era sebben molle e stanca.

E desta a nova libertà l'altero
Serto per la tua man si cinse al crine
Che solo invidïava allo straniero.

Ed or che un marmo e cantici e ghirlande
T' offre la Patria, ella t' esalta e alfine,
Tua mercè, grida, io son libera e grande.

Genova, 9 novembre 1862.

Prof. Ab. G. Gando.

DANTE ALLIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

PARADISO.

Canto XXVII.

Al principio di questo canto il Poeta ci fa sapere, che egli udiva un *dolce canto*, che da tutti gli spiriti celesti innalzavasi

Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo.

Questo canto di tutto il Paradiso, dice il Poeta, che a lui sembrava un *riso dell' universo.* Questa locuzione non è già solo un' immagine poetica, ma un profondo concetto di filosofia spirituale, per cui si adombra, che l'armonia dell'universo allora è perfetta, quando risponde alle intenzioni del suo Creatore. Allora ne risulta il *bello morale*, che si traduce nel *bello fisico*, che qui appunto è simboleggiato nel riso dell'universo: ed ecco allora il *bello* essere anche il *buono;* verità questa, che viene molte volte espressa nel linguaggio comune del popolo, che usa indifferentemente bello per buono. La stessa natura materiale, quando per qualche fenomeno si allontana dalle solite leggi di ordine, non è più bella: e quando questi fenomeni si rappresentano colle parole, signoreggia l'idea di forza, non di bellezza. Così il bello risiede nell'armonia morale delle cause seconde colla prima; armonia, che nel suo concetto astratto e scientifico è inaccessibile ai sensi, ma che ai sensi si rivela praticamente, come abbiamo veduto.

E questo canto di tanta dolcezza inebbriava il poeta, che egli esclama con concetti adatti a ritrarre quel gaudio tutto spirituale:

> Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
> Oh vita intera d'amore e di pace!
> Oh senza brama sicura ricchezza!

In questo mentre egli aveva dinanzi uno di quegli spiriti celesti, che era S. Pietro, il quale nota, che

> Incominciò a farsi più vivace.

E la vivacità il faceva sfolgorare di luce rossa come il pianeta di Marte. Questa vivacità indicava sdegno. E perchè era sdegnato S. Pietro? Or ora lo dirà egli stesso. Intanto il poeta per apparecchiare i lettori a quelle solenni parole, accenna, che al suo farsi più vicino e a questo suo trascolorarsi

> . . . . nel beato coro
> Silenzio posto avea da ogni parte.

Lo che vuol dire, che tutti quegli spiriti beati stavano in attesa di sapere la cagione di questo sdegno visibile dell'Apostolo. Questi incomincia a parlare rivolto a Dante, e gli dice di non maravigliarsi al vederlo così trascolorato, perchè fra poco alle sue parole anche tutti gli altri spiriti celesti trascoloreranno:

> . . . . se io mi trascoloro
> Non ti maravigliar, che dicend'io,
> Vedrai trascolorar tutti costoro.

E qui il Principe degli Apostoli dà principio ad una fiera invettiva contro il suo successore in terra, che era allora Bonifazio VIII, e dice addirittura che egli per tale nol considera, e che quindi in faccia a Cristo la sedia apostolica è vuota; soggiungendo con acerbe parole le ragioni di questa asserzione:

> Quegli ch'usurpa in terra il loco mio,
> Il loco mio, il loco mio che vaca
> Nella presenza del Figliuol di Dio,

Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

A queste parole succede quanto l'Apostolo avea predetto, cioè tutte quelle luci di spiriti celesti, s'infiammano di rosso, per modo che tutto il cielo lo riflette:

Di quel color, che per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane
Vid' io allora tutto il ciel cosperso.

E di Beatrice che cosa avveniva intanto? Il poeta non può tacerne, nè può contentarsi del cenno generale e comune a tutti gli altri spiriti. Egli dunque ce la dipinge che all'udire tanta nequizia, arrossisce anch'ella e timida diviene, e introduce a quest'uopo una similitudine di maravigliosa delicatezza:

E come donna onesta, che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza
Pur ascoltando, timida si fane;
Così Beatrice trasmutò sembianza.

Ma le tremende parole di San Pietro, che Dante ha finora udite, non erano che il preludio di altre più forti, che a quelle dovevano seguitare; e il Poeta ci osserva, che queste furono da lui pronunziate

Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue.

Ciò vuol dire che l'Apostolo aveva preso un tuono di voce così concitato, che ben rispondeva al colore del suo volto rosseggiante di sdegno. L'invettiva del primo pontefice contro i successori degeneri si riduce a questi concetti: « non avere i primi papi e gli altri martiri col « sangue loro allevata la Chiesa, sposa di Cristo, perch'ella « divenisse strumento ad acquistare ricchezze: non essere « stata intenzione sua e dei primi papi il dividere il po- « polo cristiano quasi in due classi, di oppressi cioè e di « oppressori: non essere state concedute le chiavi del

« cielo perchè se ne fregiasse una bandiera che muo-
« vesse in campo contro uomini battezzati: la sua imma-
« gine non doversi ridurre ad uso di sigillo per bollarne
« privilegi venduti e mendaci: invece di pastori vedersi
« ora in tutti i pascoli lupi rapaci: essere un così grande
« principio a vil fine caduto: dovere il Poeta, che queste
« cose ha da lui udite, aprir la bccca e altamente ma-
« nifestarle:

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

Colle quali ultime parole il Poeta manifesta chiaramente in sulla fine della sua grande epopea l'intento politico e morale di essa, e la missione civile della poesia che deve farsi coraggiosa banditrice di utili verità.

Finite che furono queste parole di San Pietro, gli spiriti celesti che gli erano d'intorno, furono veduti dal Poeta rivolare all'insù nelle sfere superiori del cielo dalle quali erano venuti. Egli vuol rappresentarci in modo sensibile la figura che offrirono questi spiriti al suo sguardo nel loro volo, e ricorre ad una similitudine che può tacciarsi, a dir vero, di poca convenienza nel paragone, giacchè egli assomiglia quegli spiriti volanti all'insù ai fiocchi della neve che noi vediamo volare all'ingiù del cielo: era dunque una nevicata di spiriti al rovescio:

Siccome di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
Insù vid' io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Dante era inteso a quella vista finchè l'intervallo non fu troppo smisurato: allora cessò di guardare, e Beatrice vedendolo sciolto dell'*attendere insù*, lo riscosse, esortandolo a volgere lo sguardo al basso, sì che egli potesse

vedere quanto avea girato e voltato, girando e voltando con l'ottava sfera del cielo, in cui si trovava:

> . . . . adima
> Il viso, e guarda come tu sei volto.

Il Poeta che avea osservato il movimento già fatto insieme colla sfera, e prima era stato tutto intento alle parole di San Pietro, e poi al volare dei *vapori trionfanti*, e perciò lungo tempo distolto avea gli occhi da Beatrice,

> . . . . di ridurre
> Ad essa gli occhi più che mai ardea.

Ora vuol dunque significarci l'impressione in lui prodotta dal viso di Beatrice, ed il fa con quell'entusiasmo di sentito affetto che già abbiamo notato più volte in questi canti del Paradiso: non però ricopia mai sè medesimo, ancorchè sia sempre lo stesso l'amor suo. Qui vuole specialmente ritrarre il piacere a lui recato dalla vista di quel volto, da cui già per molto tempo avea distolti gli sguardi: quindi dice che tutti gli accorgimenti che la natura o l'arte può creare in carne umana o in dipinture, capaci di attirare gli occhi per avere per mezzo di questi l'attenzione della mente, sarebbero un nulla a confronto del piacere divino da lui provato:

> E se natura o arte fe' pasture,
> Da pigliar occhi per aver la mente,
> In carne umana, o nelle sue pinture,
> Tutte adunate parrebber nïente
> Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
> Quando mi volsi al suo viso ridente.

E lo sguardo di Beatrice fu tale, che lo tolse dalla ottava sfera e lo spinse nella nona, nel *cielo velocissimo*, perchè più alto e più lontano dall'asse, attorno a cui girano insieme tutti gli altri nove cieli secondo il sistema seguìto da Dante. Allora essa gli spiega la natura di questo nono cielo, che non ha, come gli altri finora percorsi, un altro cielo a lui superiore, e perciò è chiamato il *primo mobile*. E di ciò non paga, trasporta il suo discorso alla

terra del Poeta abbandonata, ed esce in considerazioni morali intorno al corrompimento dei costumi, che avviene e gli uomini, e queste considerazioni pongono fine al canto. Esse si possono riassumere in questa sentenza: « Trasportandolo il suo pensiero dal cielo, dove sta il pre- « mio destinato agli uomini, alle cagioni che a questi im- « pediscono di venirlo a godere, accenna le passioni come « il principale impedimento: ben hanno gli uomini molte « volte la buona intenzione di volgersi al bene, ma rade « volte questa diviene un fatto: da fanciulli molti son « buoni, che poi diventan pessimi: questo verificarsi nelle « cose umane tutte quante: non essere però a disperare « del rimedio ». E nell'accennare a questo par che il Poeta avesse di mira più la terra che il cielo, e volesse predire un voltarsi in meglio delle sorti politiche della parte ghibellina. Con ciò si vede che egli non dimentica mai lo scopo politico del suo poema, e tutto gli serve d'appiglio: con ciò ancor meglio si scorge che per lui il migliorare delle sorti politiche sta sopra tutto nella moralità: a questo pensino certi politicanti dei giorni nostri. Del rimanente questi concetti sono espressi con vivaci elocuzioni e con belle immagini. Sieno esempio queste terzine:

Ben fiorisce negli uomini il volere,
　　Ma la pioggia continua converte
　　In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenza son reperte
　　Solo nei parvoletti, poi ciascuna
　　Pria fugge che le guancie sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
　　Che poi divora con la lingua sciolta
　　Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
　　La madre sua, che con loquela intera
　　Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
　　Nel primo aspetto della bella figlia
　　Di quei che apporta mane e lascia sera.

Prof. E. Rezza.

CANZONCINE SACRE MORALI E INEDITE

(Vedi av., pag. 438)

La Purificazione.

Chi è Costei che move
Nel santuario il piede,
E in atto umil si vede
Due colombelle offrir?
Tal non mai vista altrove
Beltà di paradiso
Le disfavilla in viso,
Che n'empie di gioir.

Ella è Maria! – La pura,
L'eletta verginella
Cui terra e cielo appella
Madre del mio Signor.
Ma, perchè mai d'impura
Donna sembianza prende?....
Oh! qual, se ben l'intende,
Scola a superbo cor!

Post nubila Phoebus.

O tu che al pondo reggere
De' tuoi martir non sai,
Ed imprecando vai
Lo stral che ti ferì;
Spera! – A dilungo squallido
Di brine e diacci a noi
Si mostra il suol, ma poi
Riedon tepenti dì.

Stride aquilone e infuria
La torbida procella,
Ma poi l'onda rubella
Si spiana, e ride il mar.
Non altrimenti alternasi
Nel mondo e gioia e duolo:
Prega al Signor, ch' Ei solo
Ristoro a te può dar.

Gesù caduto sotto la Croce.

Dal grave pondo oppresso
Della sua Croce, oh Dio!
Tre volte al suol vegg' io
Cadere il Salvator.
Deh! chè non volo io stesso
E, se altri a farlo è lento
Non porgo in tal cimento
Aiuto al mio Signor?

Io, io l'infame legno
Chè a reggere non vale
Dall' omero immortale
Torgli ben io saprò....
Che dissi? O a che mi sdegno?
Non son io forse il tristo
Che il legno infame a Cristo
Sul dorso caricò?

La tempesta.

Ahi! qual s'addensa orribile
Bufera in sulla terra!
Fischiano i venti in guerra;
Si copre il ciel d'orror.
Diserta i campi e stermina
La grandine sonante;
Svelle dal suol le piante
Il nembo struggitor.

Alma, tu fremi? – O misera!
Ben più fatal di quella
Ti strazia la procella
De' tuoi malnati error.
Ridente in breve e placido
Il suolo, il mar vedrai:
Pentiti, e calma avrai'
Tu pure, o peccator.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

RASSEGNA DI LIBRI

(Continuaz. e fine. V. av. pag. 440)

Di un discorso critico sulla legge storica *e sull'odierno momento filosofico e politico del pensiero italiano*, *pel dottor* PIETRO SICILIANI. – Firenze, Fratelli Cammelli, Ed. Lib. 1862.

II.

È questa la mente del ch. autore sulla legge storica e sull'odierno momento del pensiero italiano; e certo è a dire con molta intimità di vedute è analizzato il congegnamento della storia italiana, in quanto peculiarmente allo spirito si riferisce per trarre ed indurre da esso il principio vitale e regolatore che moderò e modera sempre il processo delle italiche menti cogliendo quell'uno che serbavasi nel moltiplice ascoso, scoprendo quel medesimo che il diverso in sè acchiudeva. Molto acutamente espone il Dott. Siciliani il suo concetto nella definizione che e' dà del popolo. Il quale appellato *individualità storico etnologica*, ne rivela la assomiglianza tra l'individuo uomo e l'individuo popolo, onde a questo come a quello è da applicarsi il *nosse velle posse finitum quod tendit ad infinitum* del Vico, e che noi ponemmo illustrandolo a capo di questo articolo, perchè è il concetto vichiano che adombra e contiene in sè il germe di quanto nel Libro che esaminiamo è svolto con sì fine maestria, e sì sottile analisi. Il triplice termine del gran filosofo napoletano dichiara ciò che dallo autore del discorso con la parola *individualità* è espresso, e il predicato *finitum* la modalità del soggetto significata nella frase *storico-etnologica*. E similmente il divenir di un popolo nazione, mercè il pieno suo sviluppo, e la equazione tra loro del pensiero filosofico e del politico, del paradigma cioè e della mimesi nella metessi, che vedemmo così bene intesa dal Siciliani, trova anche riscontro nella formola del Vico che accenna il mandato teleologico della *individualità* nella *tendenza all'infinito*; infinito il quale mostrato dal pensiero filosofico, che in esso s'invera, al pensiero politico, addiviene il punto cui questo mira a raggiungere, perchè in esso vede quel Bene « Nel qual si queta l'animo e desira »: Bene che risplende al desio dell'uomo e a sè lo trae, a sè fine dell'uomo e fine della società la quale a Lui dirige i suoi conati per conseguirlo; onde è irrequieta instabile, seco medesima lottante, e tale si serberà sin che non sia

compiuto quel processo che il Gioberti appellò *secondo ciclo creativo*, sin che l'esistente non ritorni all'Ente, e come il cervo alla fonte si disseti in quello che è infinita potenza, potissima sapienza, sapientissimo amore. Ma questa lotta, questa pugna è la vita di un popolo, e la *equazione* è anche lotta in sè stessa, perchè il congiungimento de' due principî non è pieno, non è completo, nè può esserlo. « Il « secondo ciclo, così il citato Filosofo, non può aver luogo se non « per approssimazione: perchè l' intervallo tra i due termini è infi- « nito, onde questo non potendo mai essere superato, quello non « sarà giammai attuato » (1).

Ecco la equazione. Intorno al concetto della quale però, l'autore del discorso non pare a noi abbia poste idee e principî precisi e chiari abbastanza, contento solo a scrivere che esso consiste nello avvicinamento del pensiero politico al filosofico senza mai poterlo aggiungere. Vi sarebbe forse qualcosa che dichiari il proceder del ch. autore a questo riguardo? vi sarebbe una ragione della sua riserva? A noi pare che sì; ed è quello che spiega il prevalere di principî subiettivi nella trattazione del discorso, e fa che le idee esposte in questo non si dilunghino troppo da quelle di un illustre filosofo della Alemagna.

La posizione di una relazione tra l'obietto e il subietto, primo costitutivo della scienza, dipende, secondo la mente del Siciliani, dal soggetto non dall'oggetto, onde tante relazioni vi saranno quante dai diversi intelletti saranno stabilite, essendo esse come un organo che serve solo al tale o al tale altro individuo o popolo, nè buono al restante degli uomini. Quindi la è cosa subiettiva affatto. Ecco quanto ci scioglie quel dubbio che or ora accennavamo, ecco quel che ci dà ragione del predominio de'principî ed idee informate a subiettivismo nell'opera che abbiamo fra le mani.

Noi non istaremo ad indagare le ragioni che poteron condurre l'autore a tali convinzioni da fargli riguardar la scienza come cosa dipendente in ispecial maniera dal soggetto; non istaremo ad indagare a quali conseguenze tali premesse potriano recarlo, solo ci fermeremo a farne una conveniente stima e vederne le applicazioni diverse che egli ne fa, contenti ad esporre le sue parole, e a rilevarne qui e colà le ultime conclusioni. Invertendo i termini pone il ch. Professore il subietto in luogo dell'obietto, e deifica direi quello, costituendolo centro a sè medesimo, fine in cui tutte le sue operazioni si appuntano. Infatti se « seggio supremo in che si accoglie la vita di « un popolo è il pensiero filosofico, cioè la libera e necessaria spon- « taneità, onde il suo spirito ricerca, scruta, e rinviene il *suo pro-*

(1) Protologia. Saggio V, I

« *prio sapere*, in una *sua* propria forma (pag. 25); se la ragione che « presiede alla libertà dello stato è il pensiero filosofico, (p. 26) » e « la « ragione è il principio onde rampolla la verace idea di libertà » (ivi); anzi, se « libertà e ragione sono una stessa cosa » (ivi) e facile a veder nostro, lo scorgere come la scienza sia fatta subiettiva, e come si ponga alla libertà un fondamento non troppo valido. Subiettiva è fatta la scienza e però moltiplice quando essa è il proprio pensiero di ciascun popolo (1) ed è dal soggetto costituita; onde non più una, non più invariabile, non più vera, ma diversa, ma ipotetica la diviene perdendo il solo dato che ferma la possa rendere una relazione che dall'obietto vero assoluto scaturisca e discenda: criterio del vero sarà il *pensiero filosofico proprio di ciascun popolo*: la filosofia sarà la scienza del *pensiero umano* e potrà bene accadere che si affermi senza contradizione sul Tevere ciò che si nega sul Danubio e sulla Senna; senza contradizione, io dissi, perchè la scienza fatta subiettiva dee accettar tutto quello che il soggetto le offre. Onde tra Vico e Spinosa, tra Cartesio e Reid, tra Gioberti ed Hegel non vi sarà differenza di sorta; tutti secondo il pensiero filosofico dei loro connazionali, cioè secondo la scienza saranno veri ed indubitabili ne' loro pronunziati. Ma e perchè scrittori adorati un tempo dai loro compatriotti, furono poi vilipesi rinnegati? v'ha dunque mutabilità nel pensiero filosofico di un popolo? vi ha in ultima analisi mutabilità nel vero? Sì, secondo le premesse dell'Autore, cui noi dimandiamo ove ne possano recare queste affermazioni.

Stabiliti simili principî doveansi ad essi raffrontare quelli della parte pratica, e l'autore li esprime anche nel campo della morale, subiettivando *Libertà*, *Legge*, e *Diritto*. Della prima abbiam veduto or ora; circa la legge e il diritto, ecco le parole del libro: « La legge « non è che la libertà, che consapevolmente limita sè stessa.... Or « queste leggi che pongono limiti allo spirito, e questi limiti che « fanno ritorcere lo spirito in sè stesso, rendendolo consapevole della « forza, e di ciò che egli opera a ben reggere cotal forza, è appunto « il ragionevole: lume supremo a cui per nativo impeto dee riguar- « dare la libertà dell'ente umano.... Di quì scaturisce l'idea del di- « ritto nella interezza di sua verità, come oggidì vuolsi intendere; « egli è il resultamento di una moralità reflessa che pone radice in « un intimo convincimento, non già d'una moralità instintiva come « già palesavasi agli antichi » (pag. 26-27) — Or come combinasi ciò con quello che siegue, ove dicesi che la libertà *sostanziale* d'un popolo e la *subiettiva* della mente dell'uomo scendono dalla eterna ra-

(1) Si rammenti la definizione del pensiero filosofico messa nella prima parte.

gione del vero, del bene, dello obietto assoluto del pensiero filosofico? Se questo è vero che la libertà scenda dall'obietto assoluto, o questo obietto assoluto è Dio e la libertà non è il pensiero filosofico di ciascun popolo, o non è Dio e ci ridurremo all'Hegel. Come dunque conciliare queste diverse cose? Noi non cel sappiamo: solo ci affrettiamo a dichiarare non vedere il diritto nascer da quella fonte indicata nel libro, non la legge. L'idea della legge, l'idea del diritto e della libertà è cosa assoluta obiettiva immutabile, o mi si riconosceranno in loro questi caratteri e bisognerà identificarli sì ma nell'assoluto Ente reale, il quale solo è libertà, legge e diritto ad un tempo: o non si ravviseranno, e si sarà distrutto il diritto facendone una modalità soggettiva; distrutta la legge, la libertà convertita in licenza, giacchè la norma regolatrice di essa si pone nel soggetto ed è essa medesima che consapevole limita sè stessa (pag. 26): ultimo risultato di questi pronunziati saranno Fichte in teoria, Hobbes in pratica, o bisognerà ricorrere alla distinzione kantiana della ragion teoretica dalla ragion pratica.

Una è la legge, uno il diritto. una la libertà; ma nell'idea assoluta. E l'intese Cicerone quando proclamava che per costituire i principî del giure era uopo prender inizio da quella legge eterna, vera, sacrosanta che riconosce a suo autore e promulgatore Iddio: « Constituendi vero juris principia ab illa summa lege capiamus « exordium antequam conscripta lex ulla.... Est quidem vera lex recta « ratio naturae congruens diffusa in omnes. Neque est quaerendus « explanator aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romae alia « Athenis; alia nunc alia posthac, sed unus erit communis quasi « magister et imperator omnium Deus; ille legis huius inventor di« sceptator, lator ». (1)

L'intese Leibnizio quando scriveva che « il diritto ha per oggetto « la perfezione del mondo nel suo tutto; che esso dee considerar non « solo la presente vita, ma e l'immortalità dell'anima nostra anco« ra, e la giustizia dee abbracciar tutte le virtù (2); che esso in ge« nerale dipende dalla natura delle cose, la ragione dee cercarlo nelle « verità eterne cui lo stesso Dio non può recar detrimento » (3)

E la conciliazione della libertà con la legge da chi meglio che dall'Arpinate fu espressa che quella definì (4) la potestà di vivere come vuoi? Ora la volontà tende al bene, e nello adattarsi a'pronunziati di quello che è la bontà stessa, è riposta la vera libertà, cioè nel

(1) De legibus I. 1.

(2) Aristotile avea detto, Eth: Iustitia in se virtutes complectitur omnes.

(3) Ritter, Hist, de la Ph. Mod., t. 2.

(4) Paradox.

coordinamento dell'opera alle esigenze del termine cui il volere mira. Stupenda idea che facea confessare a Platone non operarsi liberamente il male, e a Cicerone che il solo saggio è libero: stupenda idea che trovò compimento e perfezione nelle parole del Verbo: Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi. Si; libertà è verità, ed allora un popolo è libero quando è vero, cioè quando si pare veramente la sua personale esistenza, quando è popolo, e *sa* e *può* e *vuole* esserlo (1).

È libero quando alla sua idea risponde, al suo tipo si raffronta. Colse questo pensiero l'autore del discorso, dicendo che un popolo allor diviene nazione, quando avverasi la equazione tra il *suo* pensiero filosofico e il *suo* pensiero politico; ma non intiero, e dove il pensiero filosofico dee rappresentare il paradigma, l'esemplare ideale, egli solo tenne mente alla applicazione fattane dai filosofi italiani e considerò parto delle menti di questi quel che da essi era solamente riconosciuto ed additato, onde subiettivò il primo, e ciò lo trasse a porre il diritto, la libertà e la legge nel modo che vedemmo, identificandoli cioè nel pensiero filosofico del soggetto.

Quello però che vuolsi ascrivere a merito principale e supremo del ch. Siciliani è di avere indicata nella storia ideale italiana una legge filosofica, e di questo è a sapergli grado non lieve, e per l'analisi sapiente che vi usò, e per l'affetto che anima e scalda il suo scritto: onde osiamo riprometterci che, fecondando i germi sparsi nel presente libro, volga egli l'opera a dare all'Italia quel che Vico diè al mondo, una filosofia della storia di questa regione, madre delle scienze e delle arti, di Dante e Michelangiolo.

E passando dalla parte che già dicemmo generale del discorso, alla particolare e storica non sarà chi non ravvisi con quanta lucidezza di ordine siegua l'autore lo sviluppo del doppio pensiero italiano, e la loro armonia rilevi e determini.

Noi però vorremmo appuntarlo di aver negletto in Bernardino Telesio quegli che potea essergli anello e vincolo tra il Bruno e gli antichi: imperocchè fu il filosofo Cosentino che scosse, dopo lunghi anni di meditazioni e di studî, il giogo aristotelico che opprimeva allora le menti, e proclamò che conveniva studiar la *natura delle cose secondo i propri principî* (2); instaurando quella dottrina che trovò poi perfezione in Galileo, quella cioè che fu sperimentale nomata, e nacque e crebbe in Italia. Conveniva adunque porre il Telesio prima

(1) Vico espone le medesime idee a proposito del *vere vivitur* di Terenzio - De uno etc., p. 41, ediz, Ferrari, T. 3.

(2) È il titolo della sua opera di cui è a vedere il bellissimo Proemio ove d'esso titolo dà ragione.

del Bruno e del Campanella, come quegli che raccolse e pose in sistema quello spirito di indipendenza e di emancipazione scientifica che manifestavasi in Italia sin dal cader del quattrocento, da Ortensio Landi che dava dell'*animalaccio* ad Aristotile (1), a Mario Nizzoli di Modena cui già il Leibnizio appellò *exemplum ditionis philosophiae reformatae* (1). La natura non procede a balzi, e l'autore avria dovuto far col filosofo di Nola quel che fa col Vico, di cui avverte la concatenazione col secolo precedente; cosa non annunziata formalmente da alcuno ch'io mi sappia, anzi disdetta affatto dall'illustre Ferrari e dal comune degli uomini, che misurano il succedersi delle menti lavoratrici dalla loro fama.

E rispetto al Vico notiamo come anche a questo sublime ingegno applichi l'autore quei principî subiettivi che noi già ravvisammo, e di cui plausibilmente accennammo la ragione nel non aver cioè egli posta la relazione nel suo vero concetto, non avendo fatto luogo nel suo sistema a quel principio supremo ontologico della creazione, che sfuggendo a tutti gli errori, può solo darne una vera e compiuta scienza, spiegarne il rapporto che tra Dio, l'uomo e il mondo intercede, sciogliere la terribile questione dell'esistenza del male, renderci non assurdo il sovrintelligibile, e tuttociò togliendo efficacia da quegli altissimi pronunziati del Vico, « l'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose » e « le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano ». Ora qual è l'ordine delle cose? quando cominciano le materie? Nell'atto creativo al certo, se non si voglia cader negli antichi e moderni errori del multiforme ma unico panteismo. Gli scarsi limiti di una rassegna non ci concedono di venir pieno esplicando il nostro pensiero su questo supremo ed importante capo, che porge la chiave di quell'ignoto di cui, contrariamente all'antico detto, ebbe ed ha sempre cupidigia e brama l'intelletto umano. Il più gran filosofo de' nostri tempi, porgendolo alla scienza, illustrava quel primo fatto e quel primo vero, mostrandone luminosamente la assoluta necessità, ed abozzando quel vasto concetto che morte immatura gli tolse di compiere.

E per dir delle due scienze che a buon diritto occupano il più delle menti, la politica e la economia pubblica, chi non vede di quanto si avvalorerebbero le loro teoriche se poggiassero sul principio enunziato anche negli scritti de' dotti, come nella loro costitutiva essenza si fondano? Un illustre statista italiano, Domenico Carutti, il pose pietra angolare della scienza morale e civile, e con quanto senno e perspicacia l'addita il bel libro che ei compose sui *Principî*

(1) Cantù. St. degli It. Vol. 5, cap. 143.
(2) Cantù, loc. cit.

del Governo libero. E la teorica della *occupazione*, che unita all'altra della *trasformazione* è la base del diritto di proprietà, non trova la sua ragione prima nel principio ctisologico? – Ma torniamo al Vico ed al libro in esame.

Dicevamo adunque che al Vico ancora applicava l'autore principî subiettivi, e questo specialmente ne pare risulti dal modo con cui egli intende il celebre assioma che il *vero si converte col fatto* nelle seguenti parole: « Il vero nella coscienza è fattura di nostra profonda « immanente attività, nè tale sarebbe mai quando non fosse un fatto « della mente, e però criterio del vero è il farlo » (p. 87). Ora a chi ben mediti riveleranno queste frasi un concetto subiettivo e psicologico che si raffronta a' principî già posti dall'autore. Le parole del Vico sono: *Verum et factum reciprocantur, seu.... convertuntur. Verum esse ipsum factum, ac proinde in Deum esse primum verum quia Deus primus Factor.... verum divinum est quod Deus dum cognoscit disponit ac gignit; ita verum humanum* (1) *quod homo dum novit componit item ac facit; eo pacto scientia cognitio.... modi quo res fiat et qua dum mens cognoscit modum quia elementa componit* (2). Ora è a notare come dicendosi che il vero è lo stesso fatto, non dicasi mica che in Dio sia il primo vero perchè egli è il primo fatto, ma sì il primo Fattore, ed accennando questo alla idea platonica del λόγος che contiene le idee delle cose, con la Degnità X ove è detto che « la filosofia contempla la ragione onde viene la scienza del vero » (3); dichiara e spiega quel che vien dopo sul *vero umano*, cioè sul vero relativo, non sull'assoluto che è il *Factor*; nell'apprensione del quale la mente è uopo il raffronti col fatto, il tramuti in fatto, il vegga insomma come fatto per averne cognizioni che ogni idea è concreta e reale obiettivamente, ed in questo vederlo come fatto la mente assiste all'atto creativo immanente, vede il *vero* tramutato in fatto, il *possibile* in esistente (4). Onde, bene inteso, il *componit item ac facit* ha un altissimo senso ontologico in quanto esprime *rifacimento* ricostruzione, e l'indica quell' *item* non posto a caso, che dichiara l'opera dell'uomo nella apprensione del vero una imitazione della divina di creazione. Il che è quanto dire che la prova della realtà delle cose poggia sull'atto creativo, cioè la stima della verità delle cose si fa sugli elementi che la loro origine prima ne offre. Quindi è che altrove (5) il Vico dice in-

(1) Gioberti usa anche le espressioni *filosofia divina* e *filosofia umana*. Prot. I. VI.

(2) De antiquis it. Sap. l. I. c. 1.

(3) Scienza nuova, l. I.

(4) La parola *tramutarsi* ha qui valore metaforico e però non panteistico.

(5) De uno univ. etc. in princ.

dispensabile alla cognizione del vero la idea di *ordine;* e Gioberti potè affermare sapientemente che *provare è creare* (1). Così ne pare doversi intendere il detto di Vico: l'autore invece ne fa tutto un lavoro interno e psicologico affatto dello spirito umano.

Un'altra conseguenza delle premesse razionali dell'autore è il dirsi da lui non aver Vico posta una relazione tra le tre realtà perchè « vide quel sapientissimo come quella profonda relazione tante « diverse forme vien rivestendo, quanto differenti sono fra loro po- « poli e nazioni storiche » (pag. 94). Noi non ci occuperemo per ora del concetto delle ultime parole del brano citato, solo vedremo se daddovero Vico non abbia posta alcuna relazione tra i tre mondi, fermandoci prima a costatare il fatto.

Or diciamo che la relazione v'è messa dal Filosofo napoletano e la vi dovea essere, ed ella è espressa in un concetto che le mille volte è ripetuto dal Vico, che anzi è il fine cui tende tutto l'edificio della sua Scienza nuova, quello cioè di provvidenza; e la provvidenza è il *triangolo luminoso che illumina il mondo degli animi umani o delle nazioni;* essa è quella *unità generale cui tutto mette capo*, *che è l'unità della religione di una Divinità provvidente*, *la quale è l'unità dello spirito che informa e dà vita a questo mondo delle nazioni* (2).

Ma qui ci si potriano muovere due obiezioni; la prima poggiata nella autorità del Iannelli sulla ambiguità del concetto di provvidenza in Vico; la seconda che Vico più da teologo che da filosofo parli della provvidenza nella sua opera. E circa al Iannelli ecco le parole dell' illustre napole- « tano: Il concetto della provvidenza (in Vico) ha però spesso un senso « ambiguo, indeterminato ed incerto. Alcune volte è la vera e leale « azione di Dio colla quale governa e regge il mondo, e conduce al « loro fine le umane cose: altre volte è la persuasione che gli uomini « hanno di tale azione di Dio su di loro » (3). Al che rispondiamo che questo è mirar sotto due aspetti la cosa medesima, nella sua essenza e riguardo all'obbietto; e nella sua parte psicologica e in rapporto al subietto, e conveniva al Vico così usar questa parola secondo le diverse circostanze, ove o di Dio providente o del modo di apprenderlo o della *opinione* degli uomini egli tenesse discorso. Nè vediamo qui ambiguità od indeterminatezza di sorta. Per la seconda obiezione poi noi vorremmo sapere che s' intenda col dire che Vico non parlò da filosofo della Provvidenza; avria forse dovuto provarla? Ma provar la Provvidenza è quanto provar Dio, e provar Dio significa crearlo, e nè Vico nè ogni altro è da tanto. Dovea dimostrarla?

(1) Protologia.
(2) Scienza nuova, l. IV.
(3) Iannelli, Scienza delle cose ec. Milano, 1832, sez. 2.ª, c. VIII. 5.

Ma qual più bella dimostrazione di quella fornitane nella Scienza nuova col porla *principio massimo* di questa, a detta del medesimo Iannelli? (1) Per le quali cose è a dirsi che la relazione è posta veracemente dal Vico, ed è quella di Provvidenza divina. Or che è la provvidenza se non la non ritrazione dell'atto creativo, l'immanenza e continuità di esso? Onde la relazione veduta dal Vico è (nè poteva esser altra, poichè è quella che scaturisce dall'ordine delle cose) la relazione di creazione veduta non nell'inizio del suo termine ma nel suo procedere, ed è con essa che il Vico dà vita, anima ed unità alle sue sublimi speculazioni.

Stabilito il fatto esaminiamo il principio. È egli vero che la relazione sia multiforme e debba dipendere solo dal pensiero filosofico proprio di ciascun popolo? Insomma la relazione è ella cosa obiettiva o subiettiva? – Relazione indica punto di convenienza tra due o più termini, ed è quanto due o più oggetti convengono in qualchesiasi modo tra loro che dicesi esservi tra loro relazione. Così intesone il concetto, è chiaro che essa non risulta giammai dal soggetto, sia essa ideale sia reale. Non se è ideale, poichè quando io dico che vi ha tra due idee una relazione, vo' dire che vi ha qualcosa in cui esse si accordano, ora le idee sono obiettive e non subiettive, quindi obiettiva la relazione ideale; non se è reale perchè è allora risultante dalla natura delle esigenze sustanziali di due o più reali. Ogni relazione adunque è obiettiva, e però necessaria di necessità assoluta od ipotetica. Ora, rifacendoci al Vico, la relazione tra tre realtà, come i tre mondi, non può essere che *reale;* Dio, l'Uomo e la Natura sono in rapporto di causa ed effetto, e questa è relazione reale obiettiva; poteva ciò sfuggire alla acuta mente che creò la Scienza nuova? No: e non gli è sfuggito di fatti, come abbiam veduto. Se la relazione adunque rappresenta i rapporti sostanziali delle cose, se tra i tre mondi vi è una relazione ed è obiettiva, e necessaria, e reale, non possiamo convenir con l'autore che la debba esser multiforme, secondo i differenti popoli e le divesse nazioni. La relazione non dee confondere i termini, onde non è a cercarla nel panteismo, o nel naturalismo, o nel psicologismo; ma dee rappresentare una armonia, un rapporto, un punto di concordia tra loro: trovatemi tra Dio, l'uomo e la natura un siffatto rapporto che eviti i tre mentovati errori, e non sia quello di creazione, ed io mi darò per vinto.

Queste cose ne traggono a riguardare il modo con cui il chiarissimo autore discorre del Gioberti. Intorno a che solo diremo che a noi non pare abbia egli colto il vero, affermando che il Gioberti

(1) Ivi.

pose sì una relazione tra le tre realtà Vichiane, ma che questa era una relazione *italiana* e non universale. Ora non farem che dimandare in che modo intendasi la parola universale; se vogliasi significare con essa una relazione consentita dallo universale delle menti, si dà allora un significato subiettivo, e a ciò ne pare essere incontrastabilmente opposti; o s' intenda in senso obiettivo, e chiediamo se siavi relazione ontologica più universale di quella presentata alla scienza dall' illustre filosofo italiano.

Nè meglio sappiamo scorgere tra le dottrine giobertiane quella differenza che vi vede l'autore che dice: « La *Introduzione* ci rap- « presenta il compimento della filosofia dell'ente; ma la *Protologia* è « altresì l' iniziamento della filosofia dello spirito; quella è il fine, « il compimento del realismo ontologico; questo è il primo passo, il « principio, la idea del realismo assoluto » (pag. 104) e altrove « nella « prima opera filosofica del Gioberti lo spirito s' incentra nell'ente, « nella seconda altresì lo spirito s' impernia in sè medesimo, nella « propria coscienza » (pag. 100); e altrove « e però due elementi di- « versi nella sua mente, un duplice e contrario indirizzo nella sua « mente » (pag. 101). Se l'autore affermando ciò del Gioberti volesse attribuirlo a merito non lieve di quel sommo, noi non sapremmo seguirlo; a noi questo *duplice e contrario indirizzo* nelle opere del filosofo torinese non pare manifesto od ascoso, nè nella Protologia vediamo lo spirito imperniarsi in sè. No: il principio vitale è uno e medesimo nella mente giobertiana; varia fu la pratica applicazione delle sue teorie secondo le circostanze de' tempi; ma il gran principio ctisologico, anima della sua dottrina, splende dalla *Teorica del soprannaturale alla Riforma cattolica;* dalla *Introduzione* alla *Protologia* in tutti gli scritti suoi; in nome di quel principio egli proclamò la libertà civile e cattolica dell' Italia; quel principio levò ad arma contro il gesuitismo e suoi adepti, peste della società religiosa e della civile: la università di quel principio egli espresse con l'ampia formola: « L' Ente crea l'esistenze », che venne applicando a l'albero delle scienze tutte non in una ma in molte delle sue opere, e nella Protologia segnatamente; e poichè solo in Italia trovava pura e incorrotta la tradizione scientifica, ei bandì che la vera filosofia l'avea l'Italia; e però la chiamò italiana non per ristringere ma per dilatare, annunziando che « la filosofia italiana dee essere immensa e una, come il mondo « emblema del Creatore. Immensa, tutto abbracciando; una, tutto « conciliando », e dee avere tutti quei caratteri che nel proemio della Protologia egli addita. E non devono esser questi i requisiti della vera filosofia? e qual' altra nazione gli accoglie meglio che l' Italia? In lei alla profondità germanica si uniscono la positivezza britannica e la vivacità francese; la sua missione è missione conciliatrice, è missione

unitaria. La prima la prenunziò l'esule sapiente di Parigi, il rinnovamento italiano presagendo, la iniziarono Cammillo di Cavour ne' consigli della diplomazia, e le italiane schiere sui campi di Crimea; la seconda, la riduzione del molteplice all'unità si compiè sotto i nostri occhi col fiat della potenza del popolo. Creatrice nella scienza, creatrice nella vita civile avrà l'Italia il vanto non lieve (e l'affermiamo col sentimento della più viva fede), avrà la gloria d'aver prevenuto anche in questo le stranie genti, additando prima, e prima a sè applicando il gran principio che uno tra i più grandi suoi figli esule le porgeva a conforto delle passate sventure, ad arra di quelle glorie che, or son tredici anni, fulgide come il lampo ma come il lampo veloci, di più elette perle ingemmavano l'aureola dell'antica matrona; ed esule le lasciava morendo (quando gli errori di tutti tra più forti ritorte la costrinsero), segnacolo di speranze avverate, pegno di futura grandezza, di onore imperituro. – Tale fu il Gioberti; la sua sublime figura domina la storia de' nostri giorni, s'eleva maestosa legislatrice profetica del pensiero e dell'azione della patria che il saluta e lo venera e serba cara ed indelebile la sua memoria, e quando sul Campidoglio non tardi fia che sventoli il vessillo tricolore, la voce d'un popolo intiero adempiendo il voto di Vincenzo Gioberti, annunzierà al mondo compiuto il rinnovamento civile d'Italia, iniziata la riforma cattolica.

Queste idee ci destò il bel libro del Siciliani, e qui ci fermiamo nelle nostre osservazioni. Se in alcune cose disconvenimmo da lui, il ripetiamo, non fu futile e vana leggerezza, non arrogante alterigia: credemmo non pieno ravvisarvi il vero; trovammo che le nostre convinzioni in contrario su d'alcune teoriche non erano abbastanza indebolite da quelle esposte dal ch. autore, e la nostra opinione libera e franca della franchezza dell'amico esponemmo: forse errammo e ci nocque la imperizia della mente alle altezze metafisiche, la giovane età, l'affetto stesso che ponemmo nella lettura di quelle pagine.

Non vogliamo però finire senza porger grazie al ch. professore per i lumi che il suo scritto ci fornì, e per le tenere emozioni che ne fe' provare con gli affettuosi e veramente italiani sensi onde egli espone lo sviluppo della nostra storia troppo gravida di felici eventi e di infelici però gloriosi sempre; nè senza esprimere un voto, ed è, che attinga l'Italia nostra mercè le cure e i lavori di sì eletti suoi figli, l'onore a lei non nuovo di esser legislatrice nelle filosofiche discipline alle nazioni sorelle, e torni adempiendo il desio del Leopardi, con Roma a capo, regina la terza volta, ma regina del pensiero, ma signora de' cuori. SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS.

La Rosa d'ogni mese, *Calendario per l' Anno* 1863. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galilejana; Vol. di p. 152 in 16mo.

Se è vero che fra tanti libri popolari manchino libri pel popolo, è anche vero che vi è chi sa farli, e chi si piglia cura perchè sieno fatti. Vedete in grazia questa **Rosa d'ogni mese**, che non ostante la nitida e curatissima stampa, così che mostra esser meglio una elegante strenna che un calendario, non costa che soli cinquanta centesimi: vedetela in grazia, e poi ditemi se si possono avere libri a più buon mercato di questo: si certo che vorrebbe sembrare una meraviglia se non fosse uscito dall'officina di Mariano Cellini, il quale non seppellì il cuore nei mercantili negozi e non si fece invidiare i guadagni, dacchè questi desiderò e desidera solo maggiori in quanto più sapeva e sa poterne giovare a quel popolo di cui non dimenticò mai essere uscito. Ed è così che il Cellini volle che di questo libretto si avvantaggiasse il popolo suo; ed è così che egli volle riuscisse ad esso salutifero per buoni ed utili ammaestramenti. Per la qual cosa pregò tre valenti scrittori ed uomini dabbene di porsi all'opera, e di andare scrivendo alcune prosette e poesie, le quali, pur dilettando, fossero di bello insegnamento alla gente, e, non troppo brevi nè troppo lunghe, serbassero quel giusto mezzo che meglio conveniva al libro, e che edifica i lettori senza stancarli. E i tre valenti non vollero negare l'opera loro, sì bene la impresero d'amore e d'accordo. Furono essi Enrico Bindi, Cesare Guasti e Augusto Conti, i cui nomi fanno la lode del libro, come il libro è riuscito degno dei nomi. L'ultimo dei quali tre volle intitolarlo nella *Rosa d'ogni mese*, a indicare la virtù, la quale non deve mai appassire, ma sempre e continua fiorire, come egli appunto, il Conti, ha detto in quella prefazioncella che va avanti al libro, e ch' è così ingegnosa, che se nulla avvi a desiderare, è arte ed ingegno minore. Tutti insieme si misero all'opera non senza piena ragione della medesima, e assai conoscenza dei bisogni cui intendevano provvedere. E dovè certo, in tanto disordinamento d' idee e in tanto travolgimento d'uomini e di cose, parer loro assai difficile impresa, e doversi, chi ne volesse aiutare i tempi, attenersi alla pura e stretta morale. Davvero che l'opera loro non fu senza coraggio, ed in questa tanta intemperanza di morbide parole, di cui si rifanno tante incapacità e s'aiutano tante povere ambizioni, può parere in sua morale rigida e quasi impertinente. E per alcuni è sicuramente grande impertinenza il parlare così asseveratamente di virtù, e volere che la virtù sia necessaria alla libertà; cose vecchie de' tempi di Catone e di Cacciaguida, che la correntezza de' tempi nostri ha lasciato indietro, e sa fatica a ripigliarle, tanto che non

è difficile che da certuni se ne voglia sia male a quelli che le riadditano.

E a riadditarle è uscito fuori questo libretto, con bel garbo e si buon intendimento scritto. Ogni mese ha un dialoghetto morale dettato dalla facile e schietta vena del Conti, ed una prosetta che spesso prende l'aria di un raccontino, ed una poesia che ora fa la lode di qualche virtù civile o domestica, tal'altra biasima a guisa di satira qualche nuovo vizio dei tempi: e queste prosette e queste poesie sono scritte a vicenda ora dal Guasti ed ora dal Bindi. Quello però che ad ogni pagina del libro è un gusto ed un piacere a vedere, è lo accordo con cui tutte procedono, talchè, formando una perfetta armonia, ti sembrano l'opera di un solo uomo. E a proposito dell'opera di un solo uomo io mi ricordo, e fammelo ricordare il libro in discorso, come in quell'aurora di libertà del quarantotto ne uscisse pure in Lucca un calendario, detto l'*Amico del Popolo*, il quale, sebbene più modesto e più piccolo, con bel brio e sentimenti non manco retti scriveva quell'anima amorosa dell'abbate Trenta. E al Conti, che ben lo conosceva, deve essere tornato in mente nel porsi al lavoro, e deve averlo desiderato in questo compagno, come già lo ebbe nella infelice e gloriosa guerra del quarantotto. Così i disagi e le fatiche del campo non avessero spento anzi tempo il Trenta, che sarebbe un gran conforto e un bello aiuto per noi tutti al presente.

Del resto, tornando alla *Rosa d'ogni mese*, a me spiace che per esser breve non possa parlare, da che tutti sono e buoni e belli, di ciaschedun componimento, e, quello che miglior consiglio sarebbe, riportarne qui alcuno. Ma non sarà così che io non tocchi distintamente delle poesie che quivi sono di Cesare Guasti, le quali mi sono parute d'una miracolosa facilità, e nella facilità loro assai leggiadre e graziose. E che non sono di caro quell'ottave che hanno per titolo: *Ch' io non ami la Chiesa!*

« Ch' io non ami la Chiesa! – I' l'ho sentito
Dir tante volte, che appena fui nato,
M' addossarono un candido vestito,
E al sacro fonte m'ebbero portato.
Venne il parroco, e, fatto il sacro rito,
Mi rese al babbo bell'e battezzato;
Dicendogli: « I' te l'ho fatto cristiano;
A farlo buono tocca a te, Gaetano ».

Io per me l'ho letta e riletta, e ne ho avuto diletto grandissimo, come vorrà avvenire a chi vi ponga su gli occhi: e poi che ne ho data qui la prima non so ristarmi dal darne pure l'ultima stanza.

« Ch' io non ami la Chiesa! – Ivi pur stetti
Con la sposa mia dolce a piè dell'ara,

E la fe' n'ebbi, e a lei la fede detti
Di quell'union che sol morte separa . . .
La morte!... O Chiesa, un giorno ancor m'aspetti
Quando verrò nella funerea bara:
Tu nella tomba comporrai 'l mio velo,
E all'alma pregherai pace nel cielo ».

E il Guasti fa ancora assai buona prova in un cotal genere satirico come si può vedere da chi legga quella intitolata *Un brutto scherzo* ed altre simili poesie.

E di un altro scritterello io voglio fare specialissimo cenno, il quale è del Bindi, voglio dire dell'ultimo, e che non senza ragione va l'ultimo, imperciocchè discorrendo dell'educazione dei figliuoli, valga la conclusione di un libro come questo, e possa essere il principio d'ogni libro morale. Nei figli buoni o cattivi sta tutto il pernio dell'ordinamento sociale. E sì certo che questo essendo, è da argomentare assai male di questa nostra generazione. Nocciono le stampe, nocciono i giornali, nocciono i libri in sè stessi cattivi, pessimi negli effetti, come dice il Bindi. Ma il peggio viene non da quello che è, ma da quello che manca, e troppo ne manca. Mancano gli uomini, mancano i genitori che si sappiano far rispettare ed ubbidire, e che non il potrebbono nemmeno per la contraddizione dei modi che tengono e con cui levano rispetto a sè stessi. Manca, dirò così, la *sostanza*, senza la quale non è *forma* che valga, e senza la quale anco le buone arti prendono cattiva forma, al che intende appunto il Bindi quando nota come le stesse discipline guerresche tornano vane per difetto di buon fondamento negli animi. Ond'è che questa educazione civile fa spesso assai mala prova, e fa desiderare che si ristori un po' più ai fonti della morale e della religione.

Ma meglio che le parole mie varrà leggere il libro, del quale io ho preso a scrivere non per lodarlo, chè non s'appartiene a me di lodare l'opera di cotai valenti uomini, bensì per invogliarne alla lettura, che caldamente raccomandiamo.

GAETANO GHIVIZZANI.

Vol. II, N.° 11 1862 15 *Dicembre*

LA GIOVENTÙ

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

SULL'AMMAESTRARE

NEL FRANCESE TRA NOI

Le genti di stirpe latina dovrebbero essere alleate: la comune origine, la religione comune, la conformità dell'indole (non dico però uniformità), la fraternità delle lingue, tutto concorre a questo vincolo di famiglia. Che se i governi non trovano opportuno il far quest'alleanza, dovrebbero farla i popoli, studiando con predilezione, dopo la propria, e la letteratura e lingua latina e greca, la francese, la spagnuola, la portoghese. Si ha, a vero dire, generalmente molto amore, anche troppo, alla letteratura e lingua francese: ma quelle della penisola iberica si pospongono all'inglese ed alla tedesca; e questo badando più agl'interessi e relazioni politiche e materiali, che all'affinità e somiglianza de' popoli. Le diversità sono maggiori tra l'alemanno e l'italiano, che tra l'italiano e lo spagnuolo: siamo meno dissimili da'lusitani che dagl'inglesi. La fede, il culto, la conformità del clima, la natura (come abbiam detto) della lingua, fanno riconoscere e toccar con mano la nostra affinità con que' popoli meridionali: l'Inghilterra e la Germania hanno costumi, prin-

cipii, genio, clima, opposti a' nostri. Lo scapito della filosofia italiana e delle italiane lettere nell'accostarsi in questo secolo alla filosofia e letteratura del Nord, è stato grande, evidente, deplorabile. Ricordiamo l'*audace* scuola *boreal* riprovata dal Monti. Buon per noi che questa servitù volontaria non dura, e siamo tornati alle tradizioni dei maggiori, alla filosofia e letteratura italo-greca. Eterni, immutabili, universali sono i principii del bello e del vero; quindi comuni a chi parla le lingue germaniche, come a quelli che appartengono alla famiglia traco-pelasgica, o *greco-latina*; ma nell'applicazione, è lì dove è il lavorìo continuo, invisibile delle credenze, de'gusti, delle tradizioni, delle diversità naturali, ec. Leggete per esempio, Rollin e Marmontel sulle belle lettere, e Ginguenè sulla letteratura italiana, e vedrete conformità di giudizii tra noi e la Francia: altrettanto troverete meditando sulla *Storia della letteratura francese* di La Harpe. Di là nacque che fino il beffardo e maligno Voltaire, astioso della nostra gloria, quando ha voluto giudicarci con drittura di mente, ha potuto e saputo farlo assai bene. Ma se prendete tra mano, per esempio la *Storia della letteratura di Schlegel*, troverete quanto sieno difformi da'nostri i costui giudizi sulla letteratura italiana, francese, spagnuola e sulla letteratura in genere. Nè troveremmo pienamente conformi a' nostri i principii dello *Spettatore* di Addisson. Vero però che gl' Italiani hanno sempre preferito alle altre lingue vive d'Europa, fuori della penisola, la lingua dei concittadini di Racine e di Fénélon: ed ora questo studio, anche per motivi speciali de' nostri tempi, si fa più universale. E la cosa in sè è buonissima. Ma non sempre ai fini risponde la bontà de'mezzi, e forse siamo appunto in questo caso rispetto all'ammaestramento tra noi di questa lingua preziosa. Non rincrescerà, spero, a' lettori cui è consacrato

questo giornale, che io mi trattenga familiarmente alcun poco su quest' argomento.

Chi toglie ad ammaestrare nello studio d'una lingua dee, non può negarsi, possedere molta scienza, ed accomodata all'ufficio nobilissimo, cui ha applicato l'animo. Generalmente parlando, allora che un uomo di senno avvia i figli, i nipoti, ec. alle scuole, sia pubbliche, sia private affine che un giorno sappiano di latinità, dassi ogni sollecitudine d' investigare se il maestro abbia comunicativa, se nella lingua che insegna sappia molto più di quello che si propone d' insegnare (chi difatti imparerebbe grammatica da uno scolaretto d'umanità?), se sia perito nella propria lingua; se nella critica letteraria e nell'estetica e nella logica possegga principii lucidi e savi ed appropriati a quel dato ammaestramento. Dico *generalmente*, perchè questa buona regola di cautela patisce di qualche eccezione: ed alcune volte a queste ricerche non si bada gran fatto, queste doti non si cercano, contenti solo di aver istruzione al più buon mercato. Mentre nella scelta del calzolaio va ben diversa la bisogna; si cerca quello che meglio sa adattarvi al piede lo stivaletto, e costi pure un occhio la vostra calzatura. Come la testa premesse meno del piede! Ma io parlo dei più saggi e provvidi: e questi non fanno cadere tanto malamente la loro scelta su chi professa lettere latine, da farsi scandalo e vergogna a'propri concittadini.

Questa oculatezza, queste sapienti sollecitudini sono poi altrettanto comuni, ove si tratti d'avviar sè od altri allo apprendimento del francese? Fa pietà il vedere cui fidano una parte sì rilevante della istruzione, come si trattasse di un'arte dozzinale. Non raro avviene che il maestro sia francese, e poco o nulla versato nella nostra lingua. La quale essendo per lo scuolare il noto, di cui chi

l'istruisce deve servirsi per condurlo all'ignoto, la lingua cioè che costui insegna; se il precettore non è sicuro del fatto proprio nell'uso di quella lingua che deve essere mezzo all'intelligenza de' classici francesi; che confusione entrerà nella mente del giovinetto, non può neanche immaginarsi. Il misero tradito e ad un tempo traditor di sè stesso (ove la scelta del maestro ei l'abbia fatta deliberatamente e con cognizione di causa), sarà straniero tra' suoi, simile a chi, imparato il ballo, non sapesse più camminare: mille parole e modi francesi mescolerà senza avvedersene ai modi e alle parole che imparò dalle labbra materne od alle scuole di letteratura nazionale; e sì per l'abitudine, sì per l'autorità del maestro, sì per la persuasione d'essere un gran che pel possesso di una lingua di più, non saprà capacitarsi di andare errato nell'uso dell'idioma nativo; ed invecchierà prima ch'ei possa vincer l'inerzia e la repugnanza a rifarsi da capo, bevendo alle limpide sorgenti degli aurei nostri scrittori e di quel popolo, sulle labbra del quale son vive e fresche le grazie della lingua dell'Alighieri e del Caro.

Peggio poi, mille volte peggio, se l'ammaestramento ci vien dato da un italiano che sappia poco innanzi *nell'idioma gentil, sonante e puro.* Allora sì che sarà più malagevole il fare entrare il misero nella persuasione che il suo buon precettore, versato nella lingua d'oltremonti, sia tuttora poco pratico e lattonzolo nella propria. Il male quindi sarà per lui senza rimedio se non ha un amico schietto, benevolo e di fiducia, il quale gli faccia toccar con mano che un cieco ha menato un altro. Quindi non faccia meraviglia se dipoi applicati ai negozii, o saliti costoro alla tribuna, o dati a qualche altra nobile professione, empiano scritture e protocolli e decreti ec., di mostruosi neologismi, che fanno inarcar le ciglia al povero

artigianello ed al contadino, il quale crederà che quelle scritture sieno dettate in lingua turca; e fanno abbassar per vergogna la fronte a quelli che amano di schietto ed assennato amore le vere glorie d'Italia.

Non basta però che l'ammaestramento del francese ci sia dato da chi nella scienza della nostra favella sia sicuro del fatto proprio. Spesso interviene che il maestro italiano, per quanto si voglia pratico della lingua materna e spedito parlatore della francese, di questa conosca troppo superficialmente l'indole, i pregi, le difficoltà. Non è da tutti, ed è opera di studio paziente, amoroso, illuminato, il distinguere i sinonimi, conoscere la sintassi, distinguer la regolare dalle figure e dalle licenze, trovare le etimologie, le locuzioni pure dalle viziose discernere. Date un'occhiata alla Grammatica di Noël e Chapsal, ed agli esercizii aggiunti alla stessa, ed avrete luogo di accorgervi che senza studio solido ed accurato della lingua, si può leggermente cadere nell'uso di modi errati, in costruzione viziosa, usare improprietà di vocaboli, errar gravemente nel regime. Scorrete in esso libro il Cap. XVIII, che versa sulle Locuzioni viziose, le quali sono assai più di cento; e da questa difficoltà imparerete le altre. Chè se le due lingue non sono pressochè conosciute con egual profondità da chi le insegna, non potrà farne notare le differenze, e gustar le bellezze proprie di ciascheduna; affinchè il volgere dall'una all'altra sia fatto con bel garbo e maestria in modo, che venga serbata la debita fedeltà senza danno della grammatica e del buon senso.

Ma la cognizione adeguata delle due lingue non è che una delle condizioni di un buon ammaestramento: l'altra è questa: la cognizione della letteratura dell'una e dell'altra. Alcuni di quelli che dicon *lingua,* intendono dire: *studi materiali*, *applicazione di goffo grammaticuzzo*, *ufficio dozzinale*, *peso adatto a qualsiasi omero.* Ma son lontani dalla verità

come l'uno dall'altro gli antipodi. Lo studio delle parole è studio d'idee: le leggi della Grammatica son quelle del pensiero: la lingua d'un popolo colto è la sua storia, la sua letteratura. Ricordiamoci che lo studio della lingua condusse il Vico ad indovinare una *Nuova Scienza*, a conoscere, o meglio ad indovinare, *la sapienza antichissima* de'popoli italiani. Mettetevi nelle mani d'un precettore, che non sia dotato di fino discernimento da conoscere i veri dai pregi apparenti degli scrittori; che ignori quali sieno stati i secoli della buona letteratura di quel dato popolo, in que' secoli quali sieno i maestri da seguire in questo ed in quel genere di scrittura; in questo caso doloroso quante difficoltà vi resteranno non risolute? quanti falsi giudizj s'inchioderanno nelle vostre menti, quanti scrittori posti tra le mani, che non meritano la pena d'esser letti, non che studiati?

Voglio prevenire una risposta, che può essermi fatta da qualcheduno: « Noi non amiamo fare i dottori; ci basta legger francamente il francese; pronunziarlo con ispeditezza; legger per passatempo un giornale, una commediola, un romanzo; scriver qualche letterina o d'affari o di scusa o d'invito. Per ottenere un impiego questo ci basta, è troppo. Quel che possiamo imparare di più sarà per gustare qualche poeta, qualche storico italiano: a noi per l'esercizio del francese ogni di più è superfluo ».

Buona gente, voi v'ingannate a partito. Che non tutti sien chiamati da natura o da fortuna a fare i letterati quelli, dai quali si applica l'animo allo studio del francese, questo so bene anch'io, e ne convengo. Quindi io credo che questo, siccome ogn'altro studio, debba farsi nei limiti voluti dal fine che uom si propone nell'applicarvisi. Ma so ancora che quel poco va imparato bene; e non si può imparar bene, se chi ne ammaestra non sa benissimo e quello ed assai di più. Meglio una crassa

ignoranza che la verità mista all'errore: meglio saper poco e bene che molto e male. Se acquistate false idee del bello nello studio del francese, vi saranno di norma eziandio per giudicare sì gli scrittori nostri, sì le cose e le persone nel corso della vita. Ed a questo badiamo bene. Gli studi non riescono mai infecondi per la pratica della vita: producono sempre de' frutti, sia buoni, sia cattivi; chè l'uomo della scuola e della speculazione non è un'altra cosa dall'uomo stesso, che poi diviene di spada o di toga, dall'uomo che in seguito mangia il pan salato degli altri, o che mena affaticati i suoi giorni nel lavorìo delle macchine, o in quello de' campi. Nella scuola imbevetelo d'un pregiudizio, ed egli lo porterà seco fino alla decrepitezza.

E come volete che non s' instillino false idee del bello da certi maestri, da' quali si pongono nelle mani degli scuolari certi poeti, certi compilatori di raccolte e di dialoghi, certi romanzieri posti sul candelabro per opera di novità ardite, e contrarie al gusto non corrotto de'buoni francesi, ed all' indole di quella letteratura e di quella nazione? I francesi veri vergognano che si traligni anche colà dalle tradizioni de' maggiori, che sia fatta la scimmia al malvezzo delle mattezze romantiche portate sulla Senna dal Danubio e dal Tamigi; che si travii la gioventù a dispetto del pudore, del buon senso, della dignità nazionale. Rollin, Couvier, i due Dacier e La Harpe a' tempi loro deploravano questo traviamento. Ora non trovebbero parole adeguate a farne querela, a riprovarlo.

Ed alla nostra gioventù non sempre si pongono nelle mani Fénélon e La Fontaine. Si esercitano su raccontini, su compendioli moderni di storia, su certe diavolerie romantiche, su raccolte di aneddoti, di fatterelli morali (o immorali), su certe poesie che nacquero ieri e domani morranno. Con queste inezie tra mano, che idea volete voi si formino della letteratura francese, o meglio qual

maligno giudizio faranno della nostra, dopo formata la mente a quelle miserande letture?

Ma perchè non far gustare loro le dolcezze inesauribili e squisite degli scrittori del buon secolo? Perchè non esercitarli nelle biografie scritte da Fléchier e da Marsolier adatte all'intelligenza de' giovani? Chi è che abbia letto Racine, sì colto nello stile, sì delicato nella morale, sì ricco di affetto, sì modesto, sì paziente nel correggere, nell'emendare le proprie scritture? Chi ha letto il *Cid*, il *Poliuto*, il *Cinna* del gran Corneille? Chi la *Zaira* l'*Alzyra* di Voltaire s'è tra'giovinetti ingegnato a voltare in italiano? Avranno sul tavolino Vittor Ugo e Scribe: ma l'*Avaro*, ma il *Tartufo* di Moliere sanno che sieno al mondo? Interrogateli su Massillon, su Bordelue, su Bossuet; non ne sapranno nulla: domandate a certi tra costoro se da' maestri hanno sentito farsi parola della Sevignè, del Fontenelle, del Despreaux; probabilmente vi risponderanno che no. E le lettere della prima (fatta una scelta) e la *Storia della Rinnovazione* dell'Accademia delle Scienze del secondo (importante per lo stile e per le notizie de' padri della lingua), ed i versi del terzo, sono libri d'oro. Non mancherà però chi a questi mal capitati avrà parlato e di Giorgio Sand, e di Balzac e di Sue, come la letteratura francese fosse nata ieri, e con auspicii tristi così (1). Or ditemi un poco. Con maestri siffatti, qual pro di questo studio alla gioventù nostra? Come sperare che abbia in pregio i nostri sommi maestri, esercitata siccome si trova in letture dannose così al buon senso ed al retto gusto? Perchè non elevar questo insegnamento a quell'altezza, che s'addice alla sua importanza, alla sua attrattiva, alla sua nobiltà?

L. N.

(1) Vedi su questi libri l'articolo assennato di Salvatore Viale nella *Guida dell'Educatore*, anno 1845.

INTRODUZIONE

ALLO

STUDIO DELLA LETTERATURA

LEZIONI

DI GIUSEPPE PUCCIANTI

(V. av., pag. 317)

Lezione Sesta.

Della lingua e dello stile in generale. – Doti della lingua italiana. – Cenno della sua origine e de' suoi primi incrementi. – Come sia da intendere il trattato del Volgare Eloquio di Dante.

1. Nella passata lezione mostrammo quali sieno gli elementi di cui si compone l'opera dello scrivere, e del più stretto legame de'pensieri dicemmo quel tanto che riputammo necessario a intendere come si dee la famosa sentenza di Condillac. Della lingua e dello stile ci rimane ora a discorrere. Dello stile diremo brevemente, chè in parecchi luoghi già ne toccammo secondo che cadeva in acconcio: della lingua parleremo più a lungo, perchè ci preme di porre in evidenza certe verità nello studio del nostro idioma importantissime, da uomini di molta dottrina impugnate per odio di parte; chè la maledetta voglia del parteggiare fu sempre fra noi egualmente funesta agli ordini civili ed a'procedimenti delle lettere.

La lingua è un sistema di suoni articolati, segni delle idee che illuminano l'intelletto e de'sentimenti che commovono il cuore. In ogni lingua si dee distinguere il *materiale* ed il *formale*: il *materiale* sono i vocaboli con tutte le inflessioni e cambiamenti che possono patire, se-

condo le leggi etimologiche di ciascun linguaggio: il *formale* consiste ne'modi e nelle frasi, che giusta le norme della sintassi, diversamente si formano, e più o meno efficacemente manifestano i moti del pensiero e dell'affetto. Le regole che governano il materiale d'una lingua sono fondate più sull'uso, che sulla pura ragione; mentre quelle che spettano al formale hanno un legame più intimo con le leggi supreme ed immutabili del pensiero.

Guardatevi bene dal confondere con la lingua lo stile, chè sarebbe grosso errore: poichè la lingua sta tutta ne'vocaboli e ne'modi, segni d'idee; mentre lo stile consiste nella distribuzione delle idee e nella collocazione delle voci e delle frasi nel modo più appropriato a manifestare il tuo pensiero, secondo che lo senti dentro, nè più, nè meno. I vocaboli e le frasi (dice il Giordani) sono come i colori di questa pittura, lo stile è il colorito.

La lingua non è *proprietà* dello scrittore, è patrimonio del popolo; dà questo e'la piglia, non la crea; ma lo stile egli non può prenderlo da nessuno, dee cavarlo da sè medesimo, perchè ha da essere come la immagine del suo modo particolare di sentire ed intendere. Come ogni dipintore ha il suo colorito, così ogni scrittore ha il suo stile, per cui all'occhio dell'intendente da tutti gli altri si differenzia. « *Lo stile è l'uomo* » disse uno scrittore filosofo (1).

2. La lingua italiana (chè di essa solamente ci occuperemo in questa lezione) quasi tramezza fra la greca e la latina, ritraendo meravigliosamente di entrambe. Della

(1) Ritieni (dice il Giordani da cui ho tolto la definizione data sopra dello stile) che la lingua bisogna inevitabilmonte prenderla dagli altri; lo stile non si può prendere (guai chi volesse prenderlo); bisogna che ciascuno se lo faccia da sè. Dai mercanti si comprano i colori (bisogna ben comprarli); ma il suo colorito ogni pittore dee farselo. *Epist. pubblicato per A. Gussalli*, Vol VI, pag. 60.

latina ritrae molto più nel materiale, che nel formale; poichè mentre quasi ogni vocabolo latino può farsi italiano, solo che si modifichi un cotal poco nella terminazione, il più spesso non è così delle frasi e de' costrutti; i quali dal modo nostro cotanto si allontanano, che fare italiani non si possono, senza cambiarne sostanzialmente la sintassi.

Della lingua greca assai più che della latina ritrae il nostro idioma nel formale, dacchè quasi ogni frase e modo greco possa voltarsi in italiano, senza che apparisca ombra di sforzo o durezza alcuna di stile; mentre sforzatissimi e durissimi sono per lo più i latinismi, come si vede nel Boccaccio, nel Bembo, e nei loro servili imitatori. I prosatori nostri più semplici, piu spontanei e più adorni di venustà tutta paesana sono appunto quelli che, anco senza saperlo, più si accostarono al modo greco. I trecentisti, che di greco non conoscevano nè anche l'alfabeto, quanto a semplice ed ingenua venustà di modi, resero immagine de'Greci, tanto che Pietro Giordani (e se ne intendeva) assicura che la prosa del Cavalca dava a'suoi orecchi un'armonia somigliantissima a quella della prosa di Erodoto.

Le doti della nostra favella sono adunque gravità e maestà latina temperata di dolcezza e soavità greca: onde avviene che questa lingua divina (così la chiama uno scrittore francese, Luigi Courier) alla espressione d'ogni pensiero ed affetto si accomodi mirabilmente, chi la sappia adoperare. È atta del pari e a scolpire rapidamente e gagliardamente i pensieri, a delinearli con nettezza, a vestirli e colorarli d'immagini splendidamente serene; è atta del pari alla misurata severità della tragedia e alla libera festività della commedia, alla maestà dell'epopea, agli ardimenti magnanimi della lirica, ed a tutte le forme e gradazioni innumerevoli della prosa. Uscita appena dal

buio di que'barbari tempi, fu pari a'divini concetti di Dante Alighieri; ed ei se ne valse a vestire di mesta ed ineffabile armonia gli affetti nuovi e gentili che ponevagli in cuore un saluto, un sorriso della sua donna, a dire di lei dopo che si fu partita di questo secolo, *quello che mai non fu detto d'alcuna*, a sfolgorare col verso onnipotente le ire infami de'popoli nostri divisi e duellanti a distruggersi, e a descriver fondo a tutto l'universo in quel novissimo poema cui parve ponessero mano veracemente e cielo e terra.

3. Non è mio proposito di mettermi qui in lunghe e faticose indagini circa la prima origine del nostro volgare, e perchè il principio d'una lingua è impossibile a determinare con esattezza, e perchè mi parrebbe d'uscire da que'confini entro a'quali dee restringersi il mio lavoro. Pure ne dirò così due parole, più che altro, per premunirvi contro certe opinioni false che troverete in proposito su pei libri: del resto preme più studiare la lingua nostra com'è, per apprenderla e adoperarla a dovere, che l'andare sottilmente ricercando come avesse origine ed incremento. « Il principio della nostra lingua (dice il Ranalli) mal si potrebbe stabilire; non altro essendo ogni lingua nuova, che una trasformazione più o meno lenta di altri linguaggi antecedenti che si corrompono, o dall'uno all'altro si trapiantano » (1). Abbiatevi per verissima, com'è, questa sentenza, e intenderete subito come chi volesse studiando la storia della caduta degli ordini romani e delle invasioni barbariche, porre un'epoca precisa in cui sia avvenuta la trasformazione de'dialetti romani nel

(1) Ranalli, *Ammaestramenti di Letteratura*. Firenze, Le Monnier, Tom. I, parte I, pag. 31.

volgare, s'ingannerebbe a partito; prima di tutto perchè tale trasformazione non fu l'opera di anni, ma di secoli; poi, perchè gli sarebbe mestieri conoscere ad uno ad uno que'dialetti, cosa assolutamente impossibile. Intenderete altresì come il meraviglioso avvenimento del sorgere d'un nuovo linguaggio argomentando necessariamente la caduta d'una vecchia civiltà ed i principj d'una civiltà nuova, debba essere l'effetto non d'una sola, ma d'infinite cagioni; delle quali solamente le più appariscenti ci sono serbate dalla storia; mentre le altre più riposte, e nel caso nostro più efficaci, vanno perdute nel buio de'tempi barbarici. La storia mi rappresenta il venir meno della virtù latina, il crollare degli ordini romani all'urto de'popoli barbarici, che, come torrente struggitore, dal settentrione d'Europa si riversano in Italia a insanguinarla e disertarla; mi descrive battaglie con poca virtù combattute, paci più infami e malsicure della guerra, città incendiate e distrutte, cittadini dispersi, tradimenti, assassinii, e qualche raro esempio di virtù antica; ecco che cosa mi racconta la storia. Ma la storia non può mettermi sott'occhio quel moto intimo e lento degli animi e delle menti, per cui alle vecchie idee ne succedono delle nuove, quel rinnovellarsi del cuore umano per effetto delle credenze cristiane che alle pagane sottentrano, quel bisogno d'altri vocaboli a dinotare altri pensieri, altri affetti; insomma quel lavoro incessante e nascoso delle plebi, che a poco a poco si trasformano.

4. Ciò posto, ognuno intende come non sia da accogliere interamente la opinione seguitata dai più, che il nostro volgare abbia avuto origine dalla mischianza delle ispide favelle de'nordici conquistatori d'Italia col latino corrotto. I barbari, secondo costoro, introdussero nel la-

tino già guasto gli articoli, alle varie uscite de' nomi sostituirono le preposizioni, e co' verbi ausiliarii supplirono al difetto delle coniugazioni; dettero desinenza latina a un gran numero di vocaboli celtici, germanici, franchi, longobardi, e che so io, e terminazioni barbariche a molte voci latine: e da questo strano miscuglio ecco uscir la lingua di Dante! E nel vero coloro che si argomentano spiegare di tal guisa l'origine del nostro volgare, discostandosi dal principio che ponemmo sopra, delle tante cagioni che si unirono ed intrecciarono a produrre quell'effetto, ne considerano una solamente, e son quindi costretti di attribuire per intiero a quella l'effetto medesimo. Chè certamente le invasioni dei barbari contribuirono a produrre il nostro linguaggio, ma non ne furono la cagione precipua, perchè ognun vede come i vocaboli nordici siano in esso quasi un nulla chi li ragguagli a' latini ed ai greci, essendo d'altra parte manifesto che gl'invasori doveano piuttosto apprender la lingua nostra, che recarci la loro. Quanto poi agli articoli, qual necessità di farli venire di tanto lontano, quando sono un manifestissimo troncamento de' pronomi dimostrativi del latino? Ed il verbo *essere* non era forse adoperato dai Latini in tutti i tempi secondi dei verbi passivi e deponenti? e ci vuol tanto a cambiare la preposizione *de* del latino in *da* e in *di* e *ad* in *a* e formarne i segnacasi? (1)

(1) Qual necessità di ricorrere a' Goti per mutare *mihi* in *mi*, *illum* in *il*.... e *panem* in *pane?* I contadini toscani, che non son goti, dicono oggi: *mi pa*, *mi ma*, per *mio padre*, *mia madre;* potevano anco dire *da... mi... il... pane* per *da mihi illum panem*, tanto più che l'*h* è una semplice aspirazione e non una lettera, e l'ultima *i* del *mihi* va via, a cagione dell'*i* dell'*illum* che segue immediatamente. Ricorrere a' barbari per ispiegare questi troncamenti, vuol dire essere affatto ignari della proprietà che hanno le lingue neolatine di perdere a poco a poco le ultime sillabe della parola; proprietà evidentissima

I barbari contribuirono sì alla formazione della lingua nostra, ma piuttosto in modo indiretto che diretto; cioè, piuttosto alterando e corrompendo l'indole nostra nazionale, che recando nuovi modi e nuove forme di dire: chè i vocaboli portati da loro, quasi tutti, appartengono alle armi od alle magistrature trapiantate in Italia, e sono quindi la parte più mutabile ed accidentale della lingua; la sostanza della quale consiste in que' vocaboli e modi, che appartengono agli usi della vita ed alla necessaria espressione del pensiero e dell'affetto; e questi non ci vennero da' barbari, ma quasi per intiero gli avemmo in retaggio da' Greci e da' Latini (1).

E che dovremmo poi dire di coloro che esagerando la sentenza di Leonardo Bruno, pensarono che la lingua italiana o volgare, fosse tanto antica quanto la latina? che l'una e l'altra al tempo istesso si usassero in Roma; il volgare dalla plebe ne' famigliari discorsi, il latino da' giureconsulti e da' letterati perorando e scrivendo? (2) Ma

nel francese, che non pronunzia l'*e* finale senza l'accento, ed in italiano che può tralasciare una ed anco più sillabe finali di molti nomi e verbi, come: *dolor*, *umor*, *color* per *dolore*, *umore*, *colore*, e *parliam*, *corriam* e simili, e finalmente *furo* per *furono*, *féro* per *fecero* e simili. Un contadino del lucchese mi fece un discorso con sole quattro vocali, *u*, *ò*, *a*, *i?* che vuol dire *dove ho a ire.* Nota, o lettore, l'*u* per l'*ubi;* sarà venuto da' Goti anche questo? nota altresì come sia facile il passare dalle parole latine *illae hustae, illae feminae*, *illo caballo* alle parole italiane *le aste*, *le femmine*, *lo cavallo*, e ti persuaderai che qui i barbari non entran per niente.

(1) Le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati ed alla guerra per lo più sono dei barbari. Poichè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che dettava il bisogno. PERTICARI, *Difesa di Dante*, cap. 8.

(2) La sentenza del Bruni, comecchè sotto certi rispetti non esatta, in quanto intende a rappiccare l'origine della lingua ita-

i giureconsulti ed i letterati non escono anch' essi dal popolo? or d'onde presero la lingua, se non dal popolo? chè certo non se la saranno fabbricata da sè, perchè nessuno gli avrebbe intesi. – Si risponderà che la presero dal popolo, ma la purificarono e ingentilirono. Sia; ma dunque il latino altro non è che l' italiano purificato e ingentilito? Chi ha fior di senno sel veda. Sia pure (e chi potrebbe negarlo) che lo scrivere e il perorare di Cicerone fosse più splendido ed armonioso, che il parlare della plebe; ma non si dica che mentre Cicerone scriveva e perorava in latino, la plebe parlava in italiano, perchè esso Cicerone ci darà sulla voce, raccontandoci che volendo un giorno scriver di remi e di barche, gli venne detto un solenne sproposito, ed un uomo della plebe, un navicellaio, lo corresse. – Un navicellaio correggere in fatto di lingua M. T. Cicerone! – Sì, signori, perchè la lingua non è invenzione dei dotti: essi la pigliano dal popolo, e, con tutta la loro dottrina, son pur soggetti a sbagliare (1).

liana al dialetto romano *rustico*, anzichè al *latino illustre* corrotto dalla mischianza di voci tedesche, è riputata buona dalla moderna Filologia. Difatti questo *romano rustico* diffuso (dice il Bähr nella Storia della Letteratura Romana) nelle provincie soggette a Roma da' soldati e coloni, doventò la base delle varie lingue moderne che ivi nacquero dalla sua mescolanza colla lingua de' popoli sia indigeni, sia trasmigrativi posteriormente. E però queste ora si appellano figlie del latino, ora, e più esattamente romane, perchè, non ostante lo infiltramento e la mescolanza di codesti elementi eterogenei, la base romana è pur sempre quella che vi signoreggia, quella che a traverso a moltiplici cause, influenze e mutazioni, ha pur sempre continuato nel decorso de' secoli il lento suo processo e sviluppo, variamente informandosi a seconda delle varie regioni e dell' indole delle varie nazionalità in cui stava radicata.

(1) Credeva dunque Cicerone che la frase *inhibere remos* volesse dire *sustinere remos*, e l'aveva usata in questo senso nelle sue *Quistioni accademiche*, quando apprende da un marinaro che *inhibere remos* è ben altra cosa. Fatto accorto dello sproposito, scrive subito ad At-

« Alla formazione del volgare nostro (conchiude il Ranalli) possono aver avuto parte più o meno speciale la lunga e vasta dimora de' Greci nelle Sicilie e nella Provenza; il volgare latino rimaso dopo il travasamento dell'impero romano in Oriente; le voci e maniere recateci dai barbari, che con le leggi, con gli ordinamenti e con le usanze abbarbicandosi, doventarono a poco a poco natura nostra, e finalmente, e forse sopra ogni altra cosa quell' antichissimo idioma etrusco, il quale non può non aver lasciato vestigi di sè in Toscana, ove pure lo italico s'inalzò qual novello sole. E chi ad una di queste cause anzichè a tutte insieme vorrà attribuire l' origine di nostra favella, facilmente andrà errato ».

Così il Ranalli, con la temperanza di chi sa. Ed io accetto la sua conchiusione; se non che rendendomi conto del più de' vocaboli e de' modi di nostra favella col latino e col greco solamente, non vedrei il bisogno di dare nella formazione di essa tanta parte agli etruschi, del cui misterioso idioma così poco sappiamo. Del resto il contendere in siffatta oscurissima materia sarebbe un gittar la fatica ed il tempo; il che non intendo di fare (1).

tico: *Inhibere illud tuum quod mihi arriserat* (gli pareva proprio una perla!) *vecmenter displicet; est enim verbum totum nauticum* (ecco il letterato che vuole scusarsi dello sproposito!); *quamquam id quidem sciebam, sed arbitrabar sustinere remos, quum inhibere essent remiges jussi. Id non esse eiusmodi didici quum ad villam nostra navis appelleretur: non enim sustinent, sed alio modo remigant; id ab* εποχῆ *remotissimum est. Quare facies non ita sit in libro quemadmodum fuit. Dices idem Varroni, nisi forte mutavit.*

(1) Tengono i filologi che la lingua etrusca fosse essenzialmente diversa dalla latina, tantochè la sua influenza su questa fosse di poco momento. Vedi *Bähr, Storia della Letteratura Romana.* Dionigi d' Alicarnasso (*Antiq. Rom.* I. 30) dice degli Etruschi αρχαῖον τε πανυ και ουδενι αλλῳ γένει ουτε ομογλωσσον, ουτε ομοδιαιτον ευρισκεται

5. E quì passando sotto silenzio le prime prove di comporre nella volgata favella fatte da' rimatori siciliani a'tempi di Federico II, dirò ch'ella ebbe primamente forma gentile ne' versi di Guido Guinicelli bolognese tanto esaltato dall' Alighieri, che nella Divina Commedia lo chiama *padre suo e de'suoi miglior che mai Rime d'amore usâr dolci e leggiadre*; e poco appresso alla leggiadria accoppiò una cotale maschia severità nelle rime del fiorentino Guido Cavalcanti, cui l'Alighieri pone innanzi al Guinicelli stesso ne' famosi versi:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido
Si che la fama di colui oscura:
Cosi ha tolto l'uno altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Così all' entrare del secolo decimoquarto noi vediamo la lingua nostra già formata, crescere a poco a poco in potenza, finchè prima di uscire di quel secolo l'ammiriamo fatta gigante pigliare fieramente il posto dello idioma latino. Quella fu l' età, alla quale per la purezza e spontanea efficacia delle voci e de' modi nati e non fatti, fu data l' appellazione che ancora le dura di *secol d'oro* della nostra favella. In molti di que'buoni trecentisti, manca è vero, l' arte dello stile, chè poveri erano di cognizioni, e senza studio alcuno scrivevano come parlavano; ma in tutti è potentissima la lingua, come quella che ad ogni affetto, ad ogni pensiero, dà la forma più accomodata, perchè dal cuore e dalla mente di chi scrive, trapassi intiero nel cuore e nella mente di chi legge.

Ma senza Dante, il Petrarca ed il Boccaccio, forse il gentilissimo idioma toscano non sarebbe divenuto la lingua comune a tutti i nostri scrittori; ed ora forse man-

cherebbe quel saldo vincolo che stringendo insieme nella unità dell'italico pensiero i nostri popoli lungamente divisi nella patria loro stranieri, ci fu ne' duri secoli della servitù di conforto, quasi promessa immancabile, quasi pegno sicuro d'un' era novella. Cotanto deve l'Italia a que' grandi, soprattutto al divino Alighieri, il quale accoppiando il toscano dialetto a tante imagini ora tetre e paurose, ora liete e splendidamente serene, a tanti affetti ora soavi, ora gagliardi, ora santi e generosi, a tanti pensieri che ti rappresentano la deforme bruttezza del vizio, ti fanno splendere alla mente il divino fulgore della virtù, e dalla patria terrena travagliata di odii fraterni, ti sollevano alla patria celeste, ove non sono oppressori; fece del volgare di una provincia la lingua di una grande nazione.

6. Se non che taluno seguitando le nuove dottrine con tanto lume d'eloquenza sostenute dal Monti e dal Perticari, ma combattute dalla ragione e dai fatti, ci opporrà Dante non aver composto il suo divino poema nel volgare toscano; il che noi concederemo per ora, a condizione però che i dotti avversari ci dicano in qual'altra lingua lo compose. Rispondono: — Nel volgare italico, illustre, aulico, cortigiano. — Cioè? — In quel volgare che in tutte le città d'Italia si mostra ed in nessuna riposa. — Che è quanto dire in un volgare italiano che in nessuna parte d'Italia è parlato, che è quanto dire in una lingua che non esiste. — Ma proseguono: Dante dettò il suo poema nella lingua illustre, cioè, nella lingua degli illustri scrittori, e non già in quella del popolo. — O gl'illustri scrittori si fabbricano da sè stessi la lingua (rispondiamo) o la pigliano di là dov'è bell'e fatta; ma da sè non la fabbricano, che altrimenti nessuno gl'intenderebbe:

dunque la pigliano di là dov'è bell'e fatta, cioè dal popolo; dunque anche Dante prese la lingua dal popolo. — Sì, ma non dal solo popolo toscano, bensì da tutti gl'Italiani; e'raccattò un vocabolo dai lombardi, una frase da'bergamaschi, un costrutto da'toscani, un modo dai bolognesi; e così via via da'liguri, da'veneti, da'calabresi, da'siciliani; raccolse di poi le ricchezze sparse in un solo tesoro, ed ecco la lingua illustre. — La lingua illustre? dite piuttosto la torre di Babele, perchè un'accozzaglia di voci e di modi discordanti fra loro, da ogni parte raccattati non formano una lingua, ma un goffissimo gergo impossibile ad essere inteso. Una lingua non è un mucchio indigesto di macerie, ma un edifizio stupendamente architettato; non è il mostro della poetica Oraziana che ha il volto di bellissima donna, la cervice di cavallo; e scendendo giù giù per tutto il vastissimo regno della zoologia, va poi a finire in un pesce deforme; ma è un formosissimo corpo, le cui membra si rispondono mirabilmente.

Ma proseguono: Eppure la nostra dottrina è quella medesima del *Volgare Eloquio* di Dante. — E fosse, che non è: ben altra dottrina espresse Dante nel *Convivio;* e ad ogni modo non c'è autorità al mondo che valga contro la ragione ed i fatti. Che se a sostegno d'una opinione stranamente assurda, altri reca i luoghi più oscuri della più oscura fra le opere di Dante, e noi a convalidare la nostra potremmo allegare i luoghi più chiari del trattato istesso della *volgare eloquenza* e del *Convivio*, da'quali apparisce ch'egli a tutti gli altri dialetti italiani dovea preporre il materno idioma di Firenze, poichè *questo mio volgare* (son sue parole) *fu congiugnitore delli miei generanti che con esso parlavano.... perchè manifesto è lui essere concorso alla mia generazione e così essere alcuna*

cagione del mio essere.... e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore; (1) e potremmo conchiudere con queste solenni parole del *Convivio.* « E questo è lo volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno, perchè se la prossimitade è seme d'amistà, come detto è sopra, manifesto è ch'essa è delle cagioni stata dell'amore ch'io porto alla mia loquela, *ch' è a me prossima più che le altre.* Anche ci è stata la benevolenza della consuetudine, chè dal principio della mia vita ho avuto con esso benevolenza e conversazione, *e usato quello deliberando, interpretando e quistionando;* perchè se l'amistà si accresce per la consuetudine, siccome sensibilmente appare, manifesto è ch'essa è in me sommamente cresciuta che sono CON ESSO VOLGARE TUTTO MIO TEMPO USATO ».

Chiunque abbia fior di senno nè si lasci dalla passione accecare, intende subito come il volgare che congiunse i genitori di Dante, che fu a lui massimamente prossimo, del quale si valse deliberando, interpretando e quistionando e nel quale per tutta la sua vita usò, non dovette essere certamente il volgare illustre e cortigiano, ma il volgare invece che allora si parlava come oggi si parla in Firenze, anzi in Toscana.

7. Ma a che disputare in quale idioma abbia l'Alighieri dettato il suo poema, quando ci confessa egli stesso d'averlo composto nel parlare delle donnicciuole? quando sappiamo che i mulattieri ed i fabbri di Firenze ne cantavano i versi? quando leggiamo nel Boccaccio che *molti savi uomini movevano generalmente una quistione che, conciossiachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo,*

(1) DANTE, *Convito*, tratt. 1, Cap. 13.

perchè a comporre così grande, di sì alta materia e sì notabile libro, com'è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse? quando finalmente raffrontando la lingua dell'Alighieri a quella di esso Boccaccio, de' Villani, del Cavalca, di Guido da Pisa, di Fra Bartolommeo da San Concordio, dell'autor de' Fioretti e di quello del Fior di Virtù, e del Passavanti, che nel principio del suo Specchio di Penitenza dice di aver ridotte in volgare le sue dottrine siccome nella fiorentina lingua volgarmente le avea predicate; non ci troviamo altro divario che di due o tre vocaboli lombardi che sono come due o tre gocce di pioggia nell'Oceano Pacifico? Dunque anco gli altri trecentisti, anco que' poveri frati per lo più ignorantissimi, si dettero a peregrinar per l' Italia, ragunando le membra sparse del volgare illustre? o se i più non usciron mai dal convento! o se Dante stesso avea già composto sette canti dell' Inferno, come ci attesta il Boccaccio, prima che fosse cacciato dal suo dolce nido di Firenze! Ma sia nulla tutto ciò: apriamo la Divina Commedia, e quanto a lingua, vedremo che l'è tutta viva in Toscana, ed è tutta viva solamente in Toscana: dunque la Divina Commedia è scritta nel dialetto toscano. Questo è un fatto, e contro a' fatti non si ragiona: e quand'anche l'Alighieri ci asserisse ricisamente d'avere scritto in lingua diversa da quella che si parlava e si parla in Toscana, *ciò tanto se gli dovrebbe credere* (dice il Machiavelli) *quanto ch'ei trovasse Bruto in bocca di Lucifero maggiore.*

Ma diranno: Dunque dovrà chiamarsi toscana e non italiana la lingua nostra? Dunque dovrà sostituirsi la provincia alla nazione? la Toscana all' Italia? – Deh non si rinnovino per carità le ridicole contese di parole: ne facemmo abbastanza, ed è tempo di finirla una volta. Noi chiameremo italiana la lingua nostra, perchè cavata da un

dialetto italiano, perchè adoperata in tutti i secoli da' nobili scrittori d'Italia, come istrumento del pensiero italiano. Non chiamate francese la lingua adoperata dagli scrittori di Francia, e tedesca quella degli scrittori di Germania? Or bene: i Francesi scrivono in parigino, i Tedeschi in sassone, dunque?

8. Chiarito così come l'Alighieri scrivesse il suo poema nella lingua parlata in Toscana dal popolo, e non già in un volgare illustre che nessuno parlò, ci studieremo di rispondere sotto brevità ad una obiezione, che gli avversari ci potrebbero muovere, ed è questa: Nel trattato della *Volgare Eloquenza* Dante, esaminati i diversi volgari d'Italia, tutti gli condanna, e più di tutti il toscano, chiamando i Toscani insensati, *perchè pare che* (sono sue parole) *arrogantemente si attribuiscano il titolo del volgare illustre*, si mostra un po' meno severo al dialetto bolognese, e conchiude che *il volgare italico*, *aulico*, *illustre*, *cortigiano è quello il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia di niuna; al quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare*, *ponderare e comparare.* Ora che cosa intese egli l'Alighieri per questo volgare italico?

Occorre anzi tutto avvertire come a' tempi dell'Alighieri fossero scarsissime le cognizioni filosofiche d'intorno alla natura ed all'origine de' linguaggi, non essendo pur nata allora, anzi essendo impossibile a nascere, quella scienza che da' moderni ebbe nome filologia; e così niuno si farà le maraviglie se molte sentenze del *Volgare Eloquio* appariscono oggidì manifestamente false, e se molte altre sono indeterminate e confuse, tanto più che il gergo scolastico di quel secolo, quasi nebbia, le ravviluppa. Qui non si tratta dunque di raccogliere sentenze e spremere di mano in

mano il succo di ciascuna, per aver poi (tirata a così dire una somma) come un *estratto* o sunto dell'opera intiera; si tratta invece d'indagare l'intendimento ch'ebbe l'autore dettandola. Ora è regola d'ermeneutica (e tutti lo sanno) che quando da un'opera d'uno scrittore l'intendimento che egli ebbe non apparisca manifestamente, si debba ricorrere alle altre opere del medesimo; nè si ammetta fra quella e queste contraddizione se non quando la ripugnanza delle sentenze salti agli occhi da sè, o sia impossibile ad escludere ragionando. So bene che anco gli altissimi ingegni possono contraddirsi, ma a chi mi dice che Dante si è contradetto io rispondo – dimostratelo – e voglio che la dimostrazione sia irrepugnabile come quelle di Euclide. Quando poi d'una proposizione di Dante posso dare due interpretazioni, l'una consentanea co' principj che so di certo tenuti veri da Dante e con la verità; l'altra contraria a que' principj, ripugnante alla verità ed al senso comune, e perchè non dovrò subito appigliarmi alla prima?

9. Ciò posto, io trovo nell'opera oscurissima anzi enimmatica, che abbiam tolto in esame, solo una cosa evidentissima, ed è l'intendimento di sostituire in fatto di lingua l'Italia al comune, la nazione a Firenze. Che questo sia il fine precipuo della *Volgare Eloquenza* possono negarlo solamente coloro che non l'hanno letta. Ora, qual è il fine politico della Divina Commedia e del trattato della Monarchia? Quello appunto di sostituire, sotto il rispetto civile, ai municipj l'Italia. Dunque dov'è la contraddizione? il Volgare Eloquio sta d'accordo con la Monarchia, sta d'accordo con la Divina Commedia; Dante è d'accordo con Dante. Ma non solamente v'è accordo nel fine, c'è anche, sebbene non così manifesto, ne' mezzi: per asseguire l'unità politica, l'Alighieri fa sentire agl' Italiani che

son tutti figli d'una madre comune, e rappresenta l'Italia che de' loro odii fraterni e della mala signoria papale piange dì e notte, e chiama *Cesare mio perchè non m'accompagne!* Per giungere all'unità letterararia fa loro intendere (come vedremo sotto) che tutti quanti i dialetti italici hanno un fondamento comune; quasi dicendo a' suoi concittadini: Vedete? anco la lingua vi dichiara fratelli; perchè dunque vi trattate da nemici? A far l'Italia nei civili reggimenti, grida contro a tutti i municipj; a far l'Italia nella lingua grida contro a' dialetti de' municipj: quasi dimentica l'affetto suo smisurato al dolce nido di Firenze, quando nella prima cantica ne agogna la rovina; quasi dimentica l'obbligo che avea al dialetto di Firenze, quando nella Volgare Eloquenza riprende come barbari due vocabili fiorentini da lui stesso adoperati ne' suoi versi immortali (1); ma come nella Commedia la carità del natìo loco lo stringe a ragùnare le membra sparse del fiorentino suicida, ed esalta comecchè nemico a' suoi ed a sua parte Farinata degli Uberti perchè difese a viso aperto Firenze; così nella Volgore Eloquenza la carità dell'eloquio, da lui tanto nobilitato vince l'ira, ed ei confessa il volgare che fu congiungitore de' suoi generanti *essere stato a lui grandissimo benefattore.* « A togliere le gare e le rampogne municipali (dice il Niccolini) Dante flagellò egualmente i vizi di tutte le genti della nostra penisola, e dannò pure tutti i loro

(1) Questi due vocaboli sono *introcque* e *manicare*:

Si mi parlava, ed andavano *introcque*

Inf., c. XX.

E quei, pensando ch' io il fessi per voglia
Di *manicar*. . . .

Inf., c. XXXIII.

E nota (dice il Niccolini) in qual punto del suo poema usò la seconda voce, che ripetè pure nelle sue rime: Con gli denti d'amor già mi *manuca*.

dialetti e svelti gli volle, affinchè per unità di favella, che è gran vincolo d'amore, sorgesse l'Italia a nazione » (1).

Ma divellere i volgari dialetti d'Italia per fare una lingua comune, era un sogno. – O divellere per opera di Enrico di Lussemburgo, o di Alberto tedesco i municipj italiani e restaurare l'impero romano, non era un sogno? Ma non è a credere che Dante volesse distrutti i volgari; ch'egli avrebbe voluto un'impossibile: Dante cercava nella comunanza de'volgari l'Italia, sentiva nel municipio la nazione, nel dialetto la lingua; e tutto acceso nel nobilissimo pensiero di darci una patria, quell'anima sdegnosa gridava doversi scrivere non già nel volgore d'una provincia, ma in quello della nazione, non già in fiorentino, ma in italiano.

10. Ma in che stava l'italiano, secondo la mente dell'Alighieri? In ciò che hanno di comune i varii dialetti d'Italia. – Io mi so bene che questo *comune*, considerato di per sè, è un'idea astratta, mentre una lingua è pur sempre qualche cosa di concreto; ma all'Alighieri premeva di notarlo: ed in politica come in poesia, egli dava vita e corpo alle astrazioni della sua mente divina. Che se anche avesse pensato veramente (e non lo credo, perchè quando scrisse in volgare scrisse in toscano) che la parte comune d'ogni dialetto potesse adoperarsi nelle nobili scritture, chi oserebbe dar biasimo ad un trecentista di esser caduto nell'errore medesimo, nel quale a'giorni nostri in tanto lume di critica, pur cadde Alessandro Manzoni? (2) E ad ogni modo chi lo avrebbe indotto

(1) G. B. Niccolini, *della universalità e nazionalità della Divina Commedia.* Lezione detta nell'Accademia della Crusca il 14 Sett. 1830.

(2) Il Manzoni dapprima opinava che in fondo a tutti i dialetti esista una ricchezza comune, che può adoperarsi per le scritture; e

all'errore? l'amore della patria! E non dovremmo noi dunque anzichè dargli biasimo d'avere errato in filologia, quando la filologia non c'era, tributargli altissima lode per aver mostrato agl'Italiani che in guerre infami si rodevano, come avessero anco nella lingua un vincolo comune, dacchè un vincolo comune stringesse insieme i loro volgari? E che a porre in chiaro questa comunanza de'volgari italici intendesse, manifestamente si comprende dal passo seguente: « Come si può trovare un volgare che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e siccome quello si chiama cremonese, e quell'altro lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama volgare italiano ». Qui non ha voluto dire che esista separatamente e distinto da'volgari propri a ciascuna provincia italiana un volgare comune all'Italia intiera, volgare parlato da tutti e da nessuno ad un tempo, contradizione manifesta; ma solo ha inteso dinotare quegli elementi comuni, onde avviene che tutti i dialetti della penisola si chiamino italiani; e questa interpretazione egli rafferma dicendo in altro luogo che *il volgare italico erra per tutte le città italiane ed in nessuna si posa.* Pertanto prese grosso errore, e mancò della riverenza all'Alighieri dovuta Benedetto Varchi, quando le parole riportate sopra confutò

lo provava dal riscontrare quante dizioni del milanese si trovino o vive nelle bocche dei Toscani, o scritte ne' loro libri antichi. Dappoi modificò capitalmente quell' opinione, riducendola più pratica col sostenere che bisogna interamente riportarsi al Fiorentino; cioè, non obbligarsi a studiare tutti i dialetti per riconoscere quel che abbiano di comune, ma impossessarsi d'un solo, e a quello pienamente e confidentemente attenersi. Sono le due maniere che improntarono le due lezioni de' *Promessi Sposi*. — Tommaso Grossi per Cesare Cantù, Torino 1862, pag 37.

nell'*Ercolano*, dicendo: « Per la medesima ragione e con la stessa proporzione, credo io ch'egli avrebbe potuto dire, che si fosse potuto trovare una lingua comune a tutta l'Europa, ed un'altra comune a tutto il mondo ». Così il dottissimo grammatico, non accorgendosi punto che le parole di Dante inchiudono una grande sentenza, le tira all'assurdo e quasi le volge in beffe; ed avrebbe fatto molto meglio a meditarle lungamente e sul serio, chè ne meritavan la pena.

DELLO STUDIO DELLA STORIA

IN ORDINE

AL PROGRESSO E ALLA CIVILTÀ

DISCORSO

DI LICURGO CAPPELLETTI

(Vedi avanti pag 489.)

La storia, comunque essa sia, ci fa conoscere il gran dramma che si agita nel mondo, il succedersi delle generazioni, l'estinguersi delle razze, il rinnuovarsi delle famiglie, e tutto quell'immenso spettacolo, che ha sempre occupate le menti dei sommi uomini nella ricerca degli occulti misteri. Nella storia noi troviamo ritratti i nostri progenitori, ammiriamo nuovamente le loro gesta, osserviamo i cangiamenti dei governi e le vicende politiche; nella storia insomma noi apprendiamo la vita sociale di un popolo qualunque. Noi osserviamo ancora l'abrogazione di antiche leggi, il succedersi di nuove, e siamo lieti oltremodo nel vedere come i mostruosi supplizj che disonoravano i tempi passati sieno per sempre proscritti dalle nostre leggi e dai

nostri costumi; nello stesso modo per i più grandi delitti, la pena di morte diviene ciascun giorno uua rarissima eccezione. Questi fatti sono di tal natura, che non vi ha sistema nè di spirito nè di parte che possa alterarli o oscurarli, e fa d'uopo tenerli per accetti, se così li tiene l' istoria.

Nei primordii del Cristianesimo crudeli supplizii infliggevansi dagl' imperatori Romani ai seguaci del Cristo: supplizii che durarono fino al tempo in cui l'Impero Romano prese conoscenza della società cristiana; non parlo del momento in cui egli ne ha preso conoscenza per perseguitarla, ma di quello per cui il mondo romano è divenuto cristiano o il cristianesimo è montato sul trono con Costantino (1).

Il Cristianesimo palesa una potenza di coesione che lo rende eminentemente sociale. Egli non solo abbraccia e comprende, ma tutto altresì avvicina. Alla inquieta curiosità della mente umana oppone la stabilità inalterabile di sua dottrina; allo stemperamento della corruzione le simpatie della carità: per l'umiltà accosta i grandi ai piccoli, per l'elemosina i ricchi ai poveri, e quelli che obbediscono a quelli che comandano per l' idea che ogni potenza viene da Dio.

Il Cristianesimo infine è una delle grandi glorie d'Europa se non la prima; e le arti, le scienze e le lettere sempre più fiorirono dopo che la parola del *Fabbro* di Galilea si fece udire per ogni dove. Or mi dirà taluno: E anche avanti il Cristianesimo non fiorirono le arti, le scienze e le lettere, come ce lo dimostrano le statue di Fidia, i quadri di Apelle, i libri di Omero e di Esiodo? A cui risponderò che l' incivilimento cristiano apportò nel mondo una luce tale, la quale illuminando le menti di tutti, fece sì che entusiasmati dalle grandi dottrine, gli artisti e i letterati progredirono in un modo così meraviglioso, che si può saggiamente affermare come un nuovo ordinamento di cose servendo in un modo sublime e glorioso, venne a far sì che

(1) Vedi GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*, T. I.

rinascessero le arti e le lettere sotto un aspetto più grande e diverso.

A noi è noto, come allorchè Cristo apparve sulla terra, il traviamento dello spirito e la corruzione del cuore erano giunti all'estremo, così come i patimenti fisici. In Atene, in Roma, in Alessandria, la filosofia pagana, dopo esaminati tutti i sistemi, ne aveva tratto per conclusione logica il dubbio: nessuna verità aveva potuto sfuggirne gli assalti; invano fu tentato frenare lo scetticismo, che penetrato una volta nell' intelletto, tutto lo invase. Tolta la fede nei principii, si cessa di osservarli; i costumi seguono la condizione delle credenze, e l'uomo che nulla crede, non ha più nessun freno: i vizj del cuore adunque erano quanta l'incredulità delle menti: coi vizii era venuta la miseria, e mentre i successori di Verre, di Lucullo e di Antonio si divoravano le ricchezze delle nazioni vinte, un' immensa popolazione di schiavi andava spegnendosi in mezzo a fatiche sterili, perchè essi non erano liberi.

Da un'altra parte le guerre civili di Mario, di Silla e dei Triumviri avevano tentato o schiantato i legami della società politica; nè minor danno recato avevano ai legami di famiglia le dottrine epicuree e le suggestioni di un lusso e di un'avarizia che più non conoscevano modo e misura: venuta meno la purità del matrimonio, il marito corrotto supponeva la corruzione della moglie, giudicando da sè; dubitando della moglie dubitava dei figli, e cessava ogni affetto per essi; la noja allora irresistibilmente gli entrava in cuore; quindi il generale disgusto della vita, quindi i frequenti suicidii e la rassegnazione dei gladiatori a morire nel circo per divertire il popolo: quindi la vita dissoluta dei ricchi, l'inerzia dei poveri, l'imbrutimento di tutti.

In tali tempi un uomo di Giudea, assistito da pochi pescatori, imprese a rinnuovare la faccia della terra, e vi riuscì. La religione di Lui oppose agli errori dei filosofi le più sublimi verità; alla corruzione del secolo, la vita pura dei suoi discepoli; alla inerzia della miseria, l'efficacissimo

movente della fede in una eternità beata; alla crudeltà delle persecuzioni, la rassegnazione dei martiri; allo spettacolo dei mali che seco trascina il dispotismo, l'esempio d'una felice democrazia nella Chiesa nascente.

Altri mezzi di salute offerse il Cristianesimo, quando altri pericoli minacciarono il mondo; sì che dopo averlo salvato dalla corruzione morale, lo salvò pure dalla rovina al tempo delle invasioni barbariche (1).

Di troppo mi sono io dilungato dalla tesi propostami, avendo occupato una buona parte di questo mio tenue lavoro nel parlare del Cristianesimo; ma servirammi di scusa il dire, come nello scrivere del progresso e della civiltà, mi è stato giocoforza entrare in tale materia, poichè ripeto che ogni progresso ed ogni civiltà non emana che dal Cristianesimo.

Nel medio evo, in cui i cavalieri erranti andavano all'acquisto di formidabili castelli, le donzelle fuggivano sopra destrieri incantati, i potenti feudatarii tenevano chiusi in orribili segrete i loro vicini fatti prigionieri; nel medio evo, io dico, cominciò a scintillare più vivamente la fiamma della civiltà e del progresso, e le Crociate in Gerusalemme furono un' impresa cavalleresca che fece accorrere al primo sacrato acquisto l'intera Europa, e che dette argomento, molto tempo dopo, al gran Tasso di scrivere quell'Epico Poema che lo rese immortale: giacchè fra tutti gli ingegni europei

> . . . fu solo, fu nostro Torquato,
> Che le glorie d'Europa cantò (2).

Le Crociate furono infatti uno dei più grandi avvenimenti che la Storia ci pone dinanzi. Cominciarono alla fine del Secolo XI, e ne riempierono il dodicesimo e tredicesi-

(1) Cantù, *Storia universale*, Vol. II dei Documenti.
(2) Carrer, *La poesia dei secoli cristiani*.

mo. Avvenimento certamente grandissimo, poichè non cessò di tenere occupati i filosofi storici: tutti presentirono la influenza sua a cambiare la condizione dei popoli; perciocchè è indispensabile studiare il corso generale dei fatti onde poterlo comprendere.

È carattere primo delle Crociate la loro universalità: Europa tutta vi concorse: furono, come di sopra ho detto, il primo fatto europeo. Prima delle Crociate non fu vista mai l' Europa mossa da uno stesso sentimento, agire per una medesima causa; non vi era Europa. Le Crociate ci rivelarono l' Europa Cristiana. I Francesi formavano in sostanza il primo esercito delle Crociate; ma componevasi ancora di molti Italiani, di Germani, di Spagnuoli e di Inglesi. La seconda e la terza Crociata componevasi di tutti i popoli cristiani, cosa non mai accaduta in addietro (1).

Quasi nel tempo stesso che sursero le Crociate, cominciò a farsi grande l' istituzione, la quale alla formazione della moderna società, alla fusione di tutti gli elementi sociali in due sole forze, il governo e il popolo, contribuì forse di più, dico, la dignità reale.

« La dignità reale (così Guizot) ha evidentemente im-
« mensa parte nell' istoria dell' incivilimento europeo, e i
« fatti convincono che il suo sviluppo camminò, almen per
« gran tempo, di ugual passo che quello della società; il
« progresso fu in comune. Inoltre ogni fiata che la società
« avanzò verso il suo carattere definitivo moderno, la di-
« gnità reale parve prosperare, farsi più grande, quantun-
« que, allorchè l' opera è consumata e non riman più nei
« grandi stati europei altra influenza importante, decisiva
« che quella di governo e pubblico, il governo è la dignità
« reale ».

Avvenne una tal cosa non solamente in Francia, ma ancora nella maggior parte dei paesi d' Europa sotto aspetti diversi: in Inghilterra, in Ispagna e in Germania, la sto-

(1) GUIZOT, *Histoire de la civilisation en Europe*, T. II.

ria della società offre gli stessi risultati. In Inghilterra, per esempio, è nel tempo dei Tudor, che gli antichi elementi particolari e locali della società inglese si snaturano, sono nuovamente fusi, e cedono il luogo al sistema dei pubblici poteri. Ma quello pure fu tempo in che la dignità reale ebbe grande influenza, come in circostanze uguali accadeva in Germania, in Ispagna e in tutti i grandi Stati europei.

Credo opportuno l'accennare qui brevemente la qualità della dignità reale feudale. Questa dignità è confusa e difficile a definirsi. Nel corso del decimo e undecimo secolo la maggior parte dei signori feudali erano intieramente indipendenti dalla dignità reale; molti ne conoscevano appena il nome, e non avevano che poca o niuna relazione con lei: ogni sovranità in somma era locale, indipendente: il nome di re portato da un feudatario esprimeva piuttosto la memoria di cosa passata che un fatto.

La raffinata civiltà del mondo Romano aveva sviluppato in esso i germi di tutti i vizii, perchè nelle Nazioni come nei frutti, la maturanza è vicina alla corruzione. Questa corruzione aveva reso inevitabile l'invasione dei Barbari nell'Impero, ed i Barbari divenuti padroni del paese, assoggettarono le persone ed usurparono le proprietà. In tal modo ebbe origine il feudalismo.

Nel mondo del medio evo l'imperio della forza era legittimato dalla vittoria; il servo obbediva non al dovere, alla legge, alla ragione, non ad alcuna di quelle considerazioni che possono fare illusione all'onta ed al male della schiavitù, ma cedeva alla necessità; sopportava un giogo come bestia da soma, e l'avvilimento in lui era uguale alla miseria. Per una ragione contraria eransi corrotti i vincitori: posti tropp'alto per temere il biasimo del popolo, nè abbastanza basso per temere la vendetta del re; sempre certi dell'impunità, avevano tutto osato, e credendosi d'una specie superiore ai vinti, senza difficoltà li sacrificavano al loro proprio interesse.

Lo spirito di tale società fu cambiato da quello del Cristianesimo, che nobilitò l'obbedienza del servo, facendola

risalire a Dio, e dichiarandola come una prova che assicurava all' uomo l' eterna salute; e d' altra parte col terrore delle minacce costrinse i potenti ad umiliare il proprio orgoglio a' piè degli altari, e riconducendoli sul sentiero della virtù, li rialzò dalla bassezza a cui sempre mena il delitto (1).

Tutto il processo di rivolgimento dagli ordini aristocratici ai democratici ha il suo parallelo esatto nella storia degli Stati moderni dell' Europa, salvo che quì tutto si aggira in proporzioni più vaste, le quali accrescono e accumulano in modo straordinario le difficoltà e gli ostacoli di ogni sviluppo negli Stati moderni. Anche qui dovette la nobiltà feudale fare il primo passo verso la propria decadenza: in Ispagna prima, durante il regno della casa Transtamare; in Germania dai tempi della confusione ingenerata dalle guerre feudali, nell' Inghilterra dalle guerre delle due Rose, in Francia dalle aspre guerre e dalle insensate agitazioni dei partiti sotto Carlo VII (2).

Nello studio della Storia noi osserviamo i cangiamenti che dovette subire l' Europa fino dall'abolizione del feudalismo; e troppo ardua cosa sarebbe per me il parlare distesamente di ciò che avvenne dalla fine del medio evo fino al secolo XIX; solo che le guerre di ambizione e le rivoluzioni interne a cui fu soggetta questa parte del mondo sono spettacoli nei quali la mente umana internandosi, non può fare a meno di riflettere sul vasto progredire della civiltà dai tempi barbari fino a noi.

La rivoluzione francese, che sul terminare del secolo XVIII fece inorridire l' Europa per gli orribili misfatti di cui fu capace, ha ciò nonostante portato nel mondo una luce sì grande che ha irradiate le menti di tutti, e distruggendo la schiavitù mostruosa del padrone sul servo, ha prodotto germi di civiltà e di uguaglianza in tutte le caste. Il sangue sparso sul patibolo da vittime innocenti sacrificate

(1) Cantù, loc. cit.

(2) Gervinus, *Introduzione alla Storia del secolo XIX.*

all'ambizione di nomi feroci, arrecando terrore e spavento negli animi di tutti, ha per vero dire civilizzata l'Europa e domato l'orgoglio di uomini vili e superbi, i quali perchè nati potenti, si credevano di specie diversa da quella del loro soggetti.

Questi avvenimenti avevano prodotto molta impressione nelle altre nazioni, come, per esempio, in Inghilterra, in Italia e in Alemagna. In quest' ultima si seguirono con senno le vie delle riforme operate in Francia applaudendo i popoli, inorridendo i regnanti. I principii stabiliti dall'assemblea nazionale e messi ben tosto in pratica dalla Germania, la proclamazione dei diritti dell' uomo, l'abolizione di tutti i privilegii delle provincie, dei diritti feudali e dei possessi ecclesiastici: tutta questa rivoluzione infine che si operava sulla riva sinistra del Reno, agitava vivamente gli spiriti sulla riva destra (1).

Dopo la rivoluzione, la Francia si trovò padrona di sè, e si fece grande e rispettabile dinanzi all'Europa, fino al momento in cui un uomo d'origine italiana, da oscuro soldato pervenne a dominarla col titolo d' imperatore. Quest' uomo fu Napoleone Bonaparte, che rese la Francia la prima potenza del mondo, e che dopo le sue glorie e le sue conquiste, si trovò combattuto da tutta l' Europa, tradito dai suoi più fidi, ad esser relegato in una remotissima isola, ove finì miseramente la vita. Durante il Consolato e l' Impero di Napoleone, l'Italia fu compagna della Francia nelle battaglie, e l' esercito italiano fece prodigi di valore in tutte le pugne, mentre sottoposta al governo francese, sperò di rivendicarsi a nazione, cosa a lei contrastata, poi impedita dai trattati del 1815.

In questo mio piccolo lavoro, ho dato una rapidissima occhiata a tuttociò che riguarda lo incivilimento europeo, e parlando della necessità dello studio della storia, ho voluto fare conoscere i vantaggi che ne derivano. Giovine molto, e non peranco perfezionato in studi severi

(1) Vedi Le Bas, *Histoire d'Allemagne*, T. II.

e profondi, io ho scritte queste poche pagine, onde fare conoscere al popolo i frutti che si ricavano dallo studio delle patrie istorie, per mezzo di cui rinascono nei nostri petti i germi nobilissimi di coraggio e di saviezza proprii dei nostri progenitori.

Ora che la mia Patria ha cominciato a gustare la libertà e a godere delle tanto sospirate franchigie, e che fra non molto sarà una delle primarie nazioni d'Europa, gli studii storici si coltiveranno con maggior profitto di quello che si sia fatto fin qui.

Italiani! ora che siete risorti a vita novella, sacrificate sull'altare della Patria gli odi e gli sdegni fraterni: sull'altare della Patria deponete le ire codarde e gli stolti timori: tutti quanti accorrete a gittare la pietra dell'immenso edifizio; e rendendolo incrollabile, fatevi grandi e potenti, onde il vostro nome risuoni glorioso fra tutti i popoli dell'universo.

FEDE E POESIA

Il dubbio, per le condizioni presenti dell'incivilimento e per il morale progresso delle stirpi umane, è incapace di rendere potenti e accette alle moltitudini le manifestazioni dell'arte.

Forse un uomo di grande ingegno potrà, quantunque scettico, scrivere o poetare in guisa sublime; ma non sarà per fermo il dubbio che renderà applauditi i suoi canti, nè l'ammirazione degli uomini dotti potrà cattivargli la lode amorevole delle moltitudini, potrà compensarlo di cotesta lode che è pure la gloria più splendida e più soave.

Sta scritto, che Iddio si celava a'sapienti e si rivelava a'fanciulli, e dalle labbra de'fanciulli e de'lattanti traeva lodi al suo Nome. Anche il Bello rimane nascosto alle menti erudite e agghiacciate dalle sottigliezze dialettiche, e in quella vece sfolgoreggia cogli splendori della sua luce divina alle

anime semplici che non istudiano ma credono, che non disputano ma amano.

Quindi se il Poeta voglia veramente essere tale, gli è mestieri far sì che i suoi versi vengano accolti con affetto dalle anime amanti e credenti, e vengano da esse ripetuti come cara armonia che allieta e consola di squisite dolcezze. Egli deve perciò rivelare la Bellezza, che non si analizza sillogizzando ma si sente col cuore: e per rivelare cotesta Bellezza d'uopo gli è di credere e di amare, come il popolo ama e crede.

Fato, Natura, Fortuna e altri siffatti vocaboli sono oramai divenuti inintelligibili come parole di lingua morta. Siffatti vocabolì risvegliano ancora alcune reminiscenze soltanto nelle menti degli uomini eruditi nelle antichità greche e romane, ma non hanno virtù di trarre una scintilla dai cuori del popolo. Gli scrittori di Grecia e di Roma antiche adoperavano cotali parole per la tenebria che nascondeva agl' intelletti loro le verità della rivelazione primitiva, le adoperavano come i matematici usano le lettere dell'alfabeto a dinotare le incognite de'loro problemi. Ma diciotto secoli di Cristianesimo hanno insegnato alle genti che cosa si debba mettere in luogo di quelle *incognite*, le quali non si possono far rivivere se non a patto di apparire uomini che si destano da un letargo di diciotto secoli e non intendono le generazioni viventi nè sono da esse intesi.

Pur troppo il dolore non è scomparso dal mondo, anzi regna indomabile nel cuore dell'individuo e nell'umano consorzio. Ma del dolore, al paro degli altri enigmi dell'umana vita, venne rivelata la spiegazione, e i figliuoli degli uomini hanno imparato a gemere con rassegnata speranza, invece di piangere con disperato lamento. Se le umane miserie pare conturbino a prima giunta la leggiadria delle terrene convalli, leviamo gli sguardi nell' alto, ed ecco che dai campi patenti del cielo piove una luce che avviva di divina bellezza la venustà delle nostre campagne.

Certo la vita dell'uomo non corre sempre serena, ma neanco il dolore dura eterno; le gioie e gli affanni si avvi-

cendano; colui che ha seminato nel pianto miete nel gaudio, e i patimenti degnamente sofferti fruttificano premi de'quali mente umana non può imaginare le dolcezze, nè labbro mortale può ridire le meraviglie.

Non v'ha condizione di vita, per quanto sventurata ella sia, che non abbia reconditi conforti e gioie d'ineffabile refrigerio, per chi voglia e sappia levare la mente a quell'ordine in cui le cose tutte create hanno la loro ragion di essere e il compimento e il perfezionamento loro. Ad ogni umana creatura la Provvidenza ha segnato uffici diversi, ma tutti nobili e santi, e i quali liberamente adempiuti, hanno per fine e per premio la felicità non mutabile. Quindi certe dottrine degli stoici sono nell'attuale incivilimento non sono colpevoli ma contraditorie e assurde.

Il dubbio e lo scetticismo sarebbero un funesto regresso, sarebbero per le arti e per le lettere italiane in singolar guisa cagione di decadimento irreparabile. Le arti e le lettere d'Italia, cresciute divinamente leggiadre nella limpidezza del nostro cielo, nello splendore del nostro sole, avvizziscono e muoiono al soffio ghiacciato dello scetticismo, nelle nebbie del dubbio e ne'perpetui lamenti della disperazione.

Senza lo spirito animatore di quella fede che ispirava la Divina Commedia e la Lega Lombarda, il Mosè di Michelangiolo e le Vergini di Raffaello, non può esservi grandezza nè civile nè artistica per l'Italia.

Avventurati i giovani poichè dessi possono scegliere il campo in far prova di loro virtù; infelici però se errano nella scelta. Imperciocchè quando lo scrittore si è messo in una via falsa, troppo difficilmente può o vuole rifarsi indietro, e allora, ad onta forse di alcune lodi mentite e di alcuni trionfi fallaci, le fatiche sue e l'ingegno invece di essergli cagione di conforti e di gloria gli procacciano dolori e il biasimo inesorabile de'posteri. DOMENICO CAPRILE.

DUE RINGRAZIAMENTI IN UNO

L'egregio Associato Sig. Carmelo Pardi di Palermo ci ha spedito il seguente Sonetto. Lo ringraziamo ben volentieri; come ringraziamo e lodiamo l'autore, che tanta bellezza di concetto ha saputo esprimere con altrettanta bellezza di parole. LA DIREZIONE.

A GARIBALDI NEL VARIGNANO

Errò chi il disse! Prigionier non mai
Tu fosti, o Grande; la sublime idea
Che ti trasse al pugnare, ah no, giammai
Umana possa incatenar potea!

Chi del sole arrestar potrebbe i rai?
Chi la mugghiante rapida marea?
Ma più che i raggi e il mar, potente assai
Il gran concetto universal ti fea.

Chè se vinto cadesti e insanguinato
Su la zolla fatal, restò non doma
L'ala al pensiero che t'avea guidato;

Nè dal vol cesserà finchè non sia
Per la riscossa di Vinegia e Roma
UNA, libera e forte Italia mia!

Palermo, 15 Ottobre 1862.

FRANCESCO-SALESIO SCAVO.

Ai nostri Benevoli Associati.

Fortunati di accogliere nella *Gioventù* questa sapiente rassegna di nobilissimo lavoro, la offriamo ai benevoli Associati come cosa che crediamo atta a confortare chi sente da gran tempo vivo desiderio che le italiane lettere si possano in ogni disciplina rigenerare, e come pegno di quel meglio (e voglia Dio che sia tutto così) che ci sforziamo di preparare nell'anno che si avvicina. Confidiamo che terranno conto del molto valore della medesima e della molta volontà nostra; e mentre ci rallegriamo col chiarissimo Autore di aver sì bene e con tanto cuore interpretato un libro ch'è degno d'ogni lode, diamo le più sincere grazie all'illustre Professore Signor Augusto Conti pel cui mezzo ci è stato rimesso questo scritto. LA DIREZIONE.

RASSEGNA DI LIBRI

Dell'arte del dire, *Lezioni* di VITO FORNARI, Vol. IV – Napoli 1862.

Non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis.
CIC. *De Orat.*

L'abate Vito Fornari ha pubblicato in questi giorni il quarto ed ultimo volume della sua Arte del dire. È vero che un discorso, alieno dalla politica, corre il pericolo di essere schifato, ora che l'Italia si travaglia faticosamente nel suo finale componimento; ed io non dico di no; ma poi che ci ha scuole di lettere, e bisogna che gli studj non si rimangano indietro, quando ogni cosa intende a progredire; mi sia conceduto di rivolgermi per poco a quegli uomini benigni che danno opera all'insegnamento delle lettere italiane; affinchè facciano un po'di conoscenza con un libro di nuova e stupenda fattura, il quale par destinato a ricreare dalle sue fondamenta la scienza del bello. E senza più, entro nell'argomento.

Le speculazioni del Fornari mossero da questo; che quattro sono le forme o i generi diversi dello scrivere o del parlare, secondo che il pensiero umano ha per obietto il vero de'fatti, il vero ideale, il buono, il bello; onde nascono il genere storico, che si esercita sul vero de'fatti; il filosofico e didascalico, sul vero ideale; l'oratorio, sul buono; il poetico sul bello. De'generi storico, filosofico ed oratorio trattò compiutamente ne'tre primi volumi, conosciuti già e pigliati felicemente per guida agli studj in parecchi pubblici e privati istituti: del genere poetico si tratta in questo quarto volume, del quale m'ingegnerò di dare una capace notizia, secondo il poter mio.

S'incomincia a parlare della onestà e dignità della poesia, e si riferiscono tutte le ragioni ritrovate da Platone per discacciarla dalla sua repubblica: alle quali niuno avendo degnamente risposto fino ad ora, il nostro A. si mette in cuore di combatterle. Per attingere il suo

scopo è naturalmente condotto a investigare del bello, che è il fondamento della poetica. Aristotile ha il vanto di avere aperta la via; e la sua arte poetica, dopo più di venti secoli, signoreggia ancora, perchè de'mille continuatori dell'opera sua, pochissimi appena son giunti dov'egli, niuno è andato più innanzi. Lo Stagirita, dicendo senza più che poesia è imitazione, par che riponga in questa l'essenza di lei, e osservando poscia i fatti, e notando che Omero, Pindaro, Eschilo, Aristofane e Anacreonte fecero a quel modo, e bellissime e riputate furono le opere loro, conchiude: Così faccia ogni altro poeta. Egli non toccò alle profonde ragioni dell'arte, e i suoi precetti non formano scienza. Orazio e Torquato non dissero altrimenti: degli altri minori è inutile ricercare. Lo stesso Gravina, il quale notò che *ad ogni opera precede la regola, e ad ogni regola la ragione*, cioè *un'eterna idea*, pure non andò più innanzi; e i suoi due libri della Ragion poetica non insegnano di più nuovo che questo solo; cioè che all'arte poetica bisogni l'ajuto e il fondamento della scienza. D'allora s'incominciò a poggiare a più alti sereni; e prima il Kant, poi lo Schelling e ultimamente l'Hegel applicarono l'intelletto alla natura della poesia e delle arti belle, e ne fecero una compiuta scienza. Adunque tutta la moderna speculazione scientifica si assomma nell'Hegel; il quale ci dice questo del bello, che è *la manifestazione sensibile dell'idea*. Il nostro A. combatte sagacemente questa definizione, della quale tanto son vaghi i moderni; e qui, lasciando ogni altro ajuto, entra solo ed animoso nella nuova e difficile strada.

Non potrei senza pericolo di errare, e più brevemente che egli non fa, seguitarlo in questa ricerca; nè ciò è il mio uffizio: a me basti di ricercarne le conclusioni. Egli dunque dimostra che *la bellezza, la vera bellezza, la bellezza che è bellezza per sè, e non per altro, la bellezza per cui le altre cose sono belle, la perfetta bellezza, la bellezza unica, è la Luce di Dio, il Candore di eterna Luce, lo splendore di Dio, l'Immagine e la Similitudine di Dio, la Figura della sostanza divina, la parola di Dio, la Seconda Persona dell'Augusta Triade, l'unigenito Figliuolo che assunse nel verginal seno di Maria la natura umana, ed è Gesù Cristo Signor nostro.*

A questa conclusione è venuto per gradi, insegnandoci prima che sia questa luce, immagine, similitudine, figura, e parvenza delle cose, e dimostrando poi che le cose possono, pajono, fanno, cioè che nella loro unità giace un ternario, la potenza, la parvenza, l'atto. Nella parvenza consiste la bellezza; onde *la bellezza è l'apparenza*; non l'apparenza platonica, non l'apparenza volgarmente intesa, cioè una parola senza oggetto o significativa del nulla; ma significativa di oggetto reale anzi essa medesima vero e proprio oggetto, come interna emanazione dell'essere. Questa definizione è spiegata poi con sì nuova e mirabile verità, leggiadria e ricchezza di argomenti che l'animo del lettore resta immerso in una certa ineffabile delizia di luce.

Definita la bellezza, ragiona della sublimità; e mostrato che cosa debba intendersi per ideale, e rifiutate le teorie dell' Hegel, del Gioberti e degli altri che parlarono della sublimità, conchiude ultimamente che dove sono gli eccessi, dove gli estremi confini del creato, onde si possa abbracciare il tutto, colà dimora la sublimità: la quale è bellezza che rimbalza dagli estremi del creato, e si scopre divina e infinita.

E quali sono i gradi della bellezza? Qual'è la creata parvenza dove più percuote la bellezza, e qual'è quella dove percuote meno? In questi gradi diversi il nostro A. pone i gradi ne' quali si divide l'arte. Della bellezza che è partecipata e distribuita nell'universo, la luce tiene l'ultimo luogo, la fantasia il primo: gli altri gradi son tanti, quante e quali sono le nature che stanno in mezzo tra la materia ponderabile e lo spirito; ciò sono tre gradi mezzani, il suono, la vita e l'anima. Onde se l'arte è veramente *la riproduzione fantastica della natura, ovvero lo specchiamento delle inferiori parvenze nella più pura parvenza dello spirito*, e queste parvenze son cinque; cinque pure sono le arti particolari, come cinque sono le distinte nature che compongono l'universo. La fantasia, rifacendo la parvenza della luce, genera l'architettura; rifacendo quella del suono, genera la musica; rifacendo quella della vita, genera la scultura; rifacendo quella dell'anima, genera la pittura; esprimendo sè stessa, genera la poesia. Adunque l'architettura, la musica, la scultura, la pittura, la poesia sono l'universo dell'arte.

La fantasia, questa maga gentile e possente che trasforma le nature e le fa belle, che cosa è mai? È splendore che illumina le altre cose a sè stessa e in sè le specchia; è facoltà generativa dello spirito; ovvero è la facoltà che ha lo spirito di generare in sè e da sè le immagini. Generazione è produzione di simili, cioè imitazione; onde la fantasia è veramente facoltà imitativa. Dissero bene gli antichi che le arti belle consistono nell'imitare; ma per essi imitare era ben altro che il generare e produrre dello spirito nelle opere di arte la sua immagine e le altre immagini specchiate nella sua. Cotale imitazione; piuttosto che servilità e povertà di spirito, argomenta signoria e ricchezza; perchè, intesa così, è vera invenzione; anzi la vera invenzione in qual si voglia genere, non è altro che imitazione così intesa.

Alla bellezza, che potrebbe anche dirsi ciò che si ammira, corrisponde *la commozione*, ch'è affetto della bellezza e strumento per cui essa si apprende. Questa commozione è parvenza altresì, come la fantasia: onde fantasia e commozione sono bellezza dello spirito e facoltà di apprendere la bellezza. In essa commozione, o affetto che si dica, in questo misterioso e spirituale vincolo del genere umano, per cui ogni uomo risponde ad uomo, come al suono di una corda percossa risponde un'altra per sola conformità di tono; in questa commozione, dico, è la causa e la ragione insieme della gioia, del pianto, della pietà e degli altri sentimenti che genera in noi la lettura de'poemi e delle storie. Però la fantasia e l'affetto han tutt'e due bisogno d'una

dote simile rispetto alla bellezza che si specchia in loro. Questa dote è la purezza. La fantasia, pura, genera immagini serene e belle. Allora la bellezza commuove dolcemente l'animo e l'inciela, perchè l'avvicina alla sua fonte; non l'agita nè conturba nè tenta nè ubbriaca: insomma l'affetto che commuove non è, nè può essere, la passione. che agita e confonde; la quale non può pigliare aspetto ed essere di bellezza, cioè parvenza, se non è trasmutata in affetto.

Io non so cosa dirà, chi legge, di queste conclusioni, quasi divelte dal loro tronco. Avranno l'aspetto di alcuni membri umani gittati su una tavola anatomica; nei quali tu cerchi invano la vita, il calore e l'anima che gl'informava, e faceva di essi un uomo bello e vivente. Mi era proposto di far conoscere un libro, che tutti riputeranno il più dotto e bello di quanti se n'è scritti da Platone in poi; ma converrà, forse, che resti contento di muovere l'altrui curiosità, di poco appena levandomi dal modesto uffizio di chi appicca su' muri gli annunzi di un'opera bella e nuova che si rappresenti in teatro. Fatta questa sincera confessione, torno a segno, pigliando dal libro che tengo innanzi, coi pensieri, quasi ancor le parole per amore di fedeltà.

Or che s'è dimostrato che sia la Bellezza e che la Poesia, è agevole conchiudere che questa gentile figliuola della fantasia e dell'affetto è veramente onesta e degna beatrice degli animi umani. I rimproveri che Platone le moveva di cercare l'apparenza e non la verità, e di sfrenare le passioni invece di soggiogarle, cadono giù; essendo provato che apparenza è vera e reale manifestazione dell'essere, e che non la passione, ma l'affetto, è trattato dalla poesia. Semplificando il discorso, fantasia ed affetto sono due facce d'una medesima cosa; ed entrambe sono una medesima cosa che l'ingegno, ossia tutt'e tre bellezza; cioè parvenza in cui e da cui pare la parvenza divina che le fa parere. Differiscono in questo, che la bellezza si dice di tutte le creature e degli atti creati in cui pare la divina luce, mentre che l'ingegno e l'arte si dicono appena di quelle creature e di quegli atti creati in cui quella Luce apparisce in modo, che se ne diffonda eziandio in creature e in atti creati dirittamente poco illuminati da Lei. L'arte è l'atto dell'ingegno, siccome l'ingegno è la facoltà dell'arte, e l'una senza dell'altro non si può pensare: anzi non ci ha bellezza che non sia in qualche modo arte e ingegno; nè meno arte ed ingegno che non siano bellezza. Adunque l'ingegno è bellezza e facoltà di vedere e far vedere la bellezza, e mediante la bellezza si arriva al vero e al bene. Onde se poesia è bellezza, se è sorella della scienza e della virtù, chi non vede quanto nobile e gentil creatura ella sia, generata da un tal padre, che è l'ingegno?

Queste cinque figliuole dell'ingegno, delle quali la più nobile è Poesia, in che rassomigliano e in che differiscono tra loro? Ciascuna ha il suo objetto speciale, il soggetto dove si fa la rappresentazione e lo strumento proprio da rappresentarlo; onde, per discernere l'una

dall' altra, basta guardare a tre cose, l' oggetto della rappresentazione, il soggetto in cui rappresentasi e l' idoneo strumento. Oggetto dell' architettura è *la luce differenziata e ricomposta in sue forme dall'ingegno*; il soggetto, in cui opera, è lo spazio; lo strumento dell' arte (non lo strumento dell' artefice) è *la materia ponderabile.* Oggetto della musica è *la parvenza dell' imponderabile*; il soggetto dove ella opera, è *il tempo*; lo strumento con che opera, è *l' aria* o più veramente *l' etere che fa elastica l' aria.* Oggetto speciale della scultura è *la parvenza della vita*; il soggetto è *la forma corporea*; lo strumento; è *il disegno.* Oggetto della pittura è *la parvenza dell' anima*, il soggetto è *la vita*, cioè *la forma organica*, lo strumento è *il disegno e il colorito.*

In queste ricerche del nostro A. sono veri e utilissimi trattati di architettura, di musica, di scultura e di pittura. Basterebbe, come pei semi delle piante, far germinare e sviluppare i principj qui determinati, per averne libri bell' e fatti da insegnare la teorica delle arti loro agli architetti, agli scultori, ai musici, ai pittori. È avvenuto a me, studiando in questa opera eccellente, quello che avverrebbe a chi fosse introdotto in una camera quasi oscura, dove appena si vedessero i marmi, le tele, gli archi e le colonne che contiene, e se ne schiudessero subitamente le finestre; il quale vedria chiarissimamente le cose che prima gli comparivano confuse e indeterminate, e ne resta maravigliato, e gode della luce ottenuta. Ora so certamente perchè mi parvero bellissime musiche la Norma e la Semiramide, strane il Roberto di Piccardia e gli Ugonotti; e così di tante altre opere di arte ammirate o vilipese, piuttosto per sentimento spontaneo che per giudizio di ragione. Io non rivengo ancora della meraviglia; ed a chi reputasse le mie parole stemperate, direi che sospendesse la sua sentenza sulle aride e distolte conclusioni che io reco, e segua prima in questo libro il discorso d' un intelletto sovrano, che va discoprendo le vere e novissime ragioni di una scienza vergine e divina: in somma ravvicini queste ossa, le rivesta di muscoli e di polpe, le rannodi coi tendini e coi nervi, le riscaldi e le muova col sangue e colla vita: e se vedrà che io mi fossi ingannato, tal sia di me.

Se le differenze nelle arti son quelle notate, tutt' e cinque poi si accordano in questo, che l' uffizio loro comune è di imprimere nelle cose un' orma viva del vivente spirito dell' artefice ossia dell' ingegno; e così le ricreino quasi, ripulendole e forbendole in modo che tornino parventi dello artifizio divino, cioè belle.

Ora della poesia. Oggetto di lei è la bellezza dello spirito comunicante immediatamente con Dio; il soggetto è la parvenza dell'anima; lo strumento è la parvenza dell' imponderabile. Così ella toglie dalla pittura e dalla musica il soggetto e lo strumento, in quella guisa appunto che esse tolgono dalle altre sorelle, ciascuna da quella che l' è sottoposta, il proprio soggetto: essendo questa legge nelle forze operanti, che la forza superiore operi immediatamente nella forza

inferiore. Qui l' autore discorre attentamente l'oggetto, il soggetto e lo strumento della poesia; e dai suoi principii comincia a far discendere naturalmente alcune regole dell' arte. E poi che la poesia fassi parvente colla parola, trova egli il luogo di adombrare una sua nuova e importantissima dottrina sull'origine del linguaggio, la quale concilierebbe, sviluppandosi, la sentenza di Platone che i nomi sieno da natura, con quella di Aristotile, che sieno posti.

Ma qual' è l' origine della poesia? La festa. Qual'è la festa dello spirito? La sua sospensione nella Luce di Dio, nella bellezza. Allora le cose son trasformate dalla fantasia e dall'affetto in celestiali immagini e sublimate quasi nel loro principio. Nella festa nasce ancora l'arte; la cui essenza è un'immagine di che che sia, la quale si genera nello spirito irradiato da Dio; e in queste immagini sono le origini vere de' templi, delle statue, delle tele, de'canti, delle danze, delle rappresentazioni, delle pompe. Quando la fantasia dell' uomo fa specchio al proprio spirito, e ne spicca un' immagine di sè stesso festeggiante, nasce l' inno. Nell' inno è tutta la poesia, come nella gocciola d' acqua è tutto l' oceano. Siccome la nuvola, il lago, il fiume, il mare non differiscono tra sè per diversa natura, ma per numero e vario aggiustamento delle parti; così i poemi non differiscono l'un dall'altro per diversità di natura, ma per numero e modo di composizione de' loro elementi. Di qui le specie diverse di poesia pur sempre unica restandone la natura. Nell' inno, dunque, giacciono inviluppate e contratte le varie forme de' poemi. Lo spirito, sospeso nella festa, avvicina a sè il suo passato e il suo avvenire, onde nell' inno che nasce si contiene una ricordanza e un presagio espressi in un' ammirazione, anzi in un sospiro che è il presente. Sospiro, dunque, presagio e ricordanza fanno tre e non più di tre spezie di poemi, perchè la poesia o è delle cose presenti, o delle passate o delle future. La poesia del presente è la *lirica*, quella del passato è l'*epica*, quella dell' avvenire è la *drammatica*.

Chiarita l'origine della poesia, e conosciute le sue specie, l'Autore con rapido e sicuro cammino ne discorre le vicende e il progresso nelle diverse letterature antiche e moderne, di ogni cosa scoprendo sottilmente le ragioni, e adducendo le prove. È lavoro storico, critico o didascalico insieme; ammirabile singolarmente, perchè affatto nuovo nella sostanza; e contiene la soluzione di quistioni delicate e importanti. Ne deriva che cinque passi ha fatto l' arte dalla sua origine in poi: il primo è della sua nascita nella religione; il secondo della sua confusione con quella; il terzo, dell'usurpazione; il quarto, dell'inimicizia; il quinto, della pace. Nell' ultima età l' arte spiega intera la virtù sua, e mostra la finale intenzione. Il gigante che tentò la conciliazione, e la compì, fu italiano: Dante Alighieri!

Dallo svilupppo dell' inno nelle tre forme poetiche il nostro A. trae la conclusione, che anche la civiltà sia passata per tre distinte età;

e mostra chiaramente la corrispondenza tra la poesia e lo stato della società umana: dal che deriva eziandio la verità della specificazione arrecata, sostenuta così da argomenti intrinseci e storici. Posti tutti i principj generali, si passa a trattare ciascuna specie separatamente.

L' epopea è poesia di origini. L' Iliade contiene i principj della nazionalità greca; l' Odissea i principj de' singoli stati di quella nazione L' Eneide canta le origini di Roma. Il Ramayana e il Mahabharata contengono eziandio imprese di origini. Il Furioso e la Gerusalemme cantano anch'essi le origini della cristianità, che si compone in vera società, più ampia della società nazionale, più ristretta della universale degli uomini. Il Paradiso perduto e la Messiade non si riferiscono a due origini, l' umana e la cristiana? E così di tutte le altre epopee; delle quali ragiona l' autore in modo, che la sua proposizione resti indubitabilmente dimostrata. Ma queste origini non sono che avvenimenti, ne' quali la Provvidenza è presente per concertare insieme le due forze concorrenti dell' uomo e della natura. Dunque nell' epopea interviene eziandio la Divinità? E gli uomini come ci concorrono? A questo intervento della Divinità e al concorso degli uomini risponde il nostro A. con una felicità e ricchezza di vena singolare, e i nuovi, profondi e compiuti giudizj che fa dei poemi, e specialmente di quei d' Omero, di Virgilio e dell' Ariosto sono da ammirare, non da ripetere qui. Insomma, qual' è l' essenza dell'epopea? *Una società di uomini che nasce e manifestasi per un avvenimento guidato da Dio.* E qual è il poema epico? *L' epopea improntata di un ingegno che la concepisce.* Onde poesia epica è *l'impronta fatta dall'ingegno nell' epopea.* Dalle sue speculazioni l' Autore deriva chiaramente le leggi principali di questa specie di poesia.

Dall'epopea si passa alla lirica. Essenza di essa è *un sospiro del poeta*; nel quale sospiro, ch'è coscienza istantanea dell' immortalità, l'anima si allarga dal presente nell'eterno. Tante maniere o veramente gradi, ci ha di lirica, quanti sono e possono essere i sospiri del poeta: onde abbiamo i canti *del piacere*, di Anacreonte; *del dolore*, di Tibullo e del Leopardi; *dell'amore*, di Francesco Petrarca; *della gloria* di Pindaro; *della speranza*, ne'salmi di David. Dal considerarne l'essenza nascono spontaneamente le proprietà della lirica. Questa specie di poesia consiste propriamente nel geminarsi dello spirito, ossia in un parlare onde lo spirito fa sè a sè medesimo: per la qual cosa ciò che nell'epica è l'avvenimento, ciò che nella drammatica è l'azione, quello stesso è la parola nella lirica; parola diretta, immediata, primitiva, naturale. Nell'epica e nella drammatica la parola è mezzo, ma nella lirica la è tutto; perchè *lirica è parola.* Questa parola dee avere due principali proprietà; ciò è che dee essere *espressione* insieme ed *armonia.* Dire che si debba intendere veramente per espressione ed armonia, sarebbe vano; perchè non saprei, nè potrei farlo, se non pei lunghi e molti argomenti esposti nel libro. Qui pure l'autore ci è

largo di suoi giudizj de'poeti lirici tanto noti e tanto giudicati; ma egli vede da altezze insolite, e scopre cose nuove, sempre.

La poesia drammatica ebbe origine nei misteri antichi, e la sua fonte è nel cuore, concitato alla visione del fine e al presagio del termine della vita: ond'essa è figura di azioni, specchio del sacrifizio universale; riso e compianto dell'umano travaglio, parvenza dell'ignuda verità di questa vita presente, apparizione del final trionfo di Dio nel mondo, immagine della vita avvenire. A queste conclusioni è venuto l'autore dal considerare la natura stessa della poesia drammatica, e dall'indagarne e seguirne lo sviluppo nella storia. Io non so che altri sia penetrato con sì felice successo in tali novissime ricerche: questo ben vedo, che il nostro A. ci conduce pur sicuramente per vie intentate; e da serene cime ci va segnando col dito nuove e più gentili bellezze di paesi che ci parevano di già noti e rifrugati.

Sono rami d'un tronco il ditirambo, il treno, la satira, il dramma. In questo specialmente il poeta non solo dimostra il futuro d'un'azione passata, il quale è già presente o passato esso medesimo; ma dimostra eziandio il futuro di quel presente nel quale egli compone, e nel quale noi udiamo o vediamo o leggiamo il suo componimento. Altre considerazioni poi vien fatto all'Autore di esporre intorno alla satira; ma scendendo più particolarmente alla drammatica teatrale, ci apre tesori novelli di critica, prima neppur sospettati.

Distinto il dramma nella tragedia e nella commedia con nuovi e precisi contorni, e rifattane in certo modo la storia, discorre le principali proprietà dell'una e dell'altra, e singolarmente le famose e battagliate unità drammatiche. Volete udire com'egli si spacci di queste unità? Ecco: « Il dramma teatrale dev'egli rappresentare la « azione? Sì. — E rappresentare importa egli ridurre al presente? « Sì. — E il presente è egli più di un punto e di un istante? No. — « Come, dunque, volete che l'azione occupi, non dico mesi ed anni « e regioni diverse, ma un giro di sole e l'aja di una eziandio pic- « cola città! » tanto semplici, chiare e ragionevoli son le regole, quando scendono da certi e veri principj di scienza. Il nostro A. pone l'essenza della tragedia nella *catastrofe*, che è mutazione di animo dal male nel bene o dal bene nel male; onde segue ch'essa *si faccia* e non *si dica*, e le indoli negli animi posti in azione siano forti e grandi. Bisogna finalmente che nella catastrofe sia la visione di Dio; una visione non degli occhi del corpo, nè dell'intelletto, diversa insomma dalla sensazione e dalla cognizione, ma visione della fantasia. E qui finisco.

Che ha fatto l'Autore? Ha seminato e non mietuto, come dice egli stesso: ha ricercato i principj della scienza del bello, lasciando che altri ne vada raccogliendo le regole proprie dell'arte poetica, pur mostrando il modo da tenere nel raccoglierle. Ed io ho riferito le conclusioni principali del libro in una maniera quasi dommatica, appena accennando ai nessi, e tralasciando le prove, ma seguitando, più che

ho potuto, fedelmente l'ordine rigorosamente scientifico del mio Autore. Il quale, siccome a corona del suo lavoro, piglia a ragionar brevemente, nella 35.ª ed ultima lezione, delle presenti condizioni della poesia. L'indole delle lettere presenti, egli dice, è la confusione de'regni della prosa e della poesia, onde nacquero non più poemi, ma romanzi storici: non tragedie o commedie schiette ma drammi; non canti lirici, ma piagnistei, concettini, sillogismi rimati e bestemmie in tono di giaculatorie. Insomma, la presente letteratura nasce da fede ed amore di senso, non già di spirito; e perciò è forza che sia sensuale e incapace di sollevarsi alle serene e scintillanti visioni della bellezza, che è tutta spirituale e divina. Così è che la poesia vedasi condotta ad essere appena un simulacro di sè; e la cagione di questo decadimento, il nostro A. la trova e la dimostra nella Riforma. Ravvicinisi la poesia alla fede; cessi la confusione nell'intimo accordo e nell'armonia dell'una coll'altra, come operò Dante, come ha fatto il Manzoni; e novelle e intatte fonti spicceranno di poesia e di bellezze dalla purificata fantasia. In questa pace « sta la salute e l'avvenire della poesia, e forse anche di tutta la civiltà moderna ».

Ho detto già che nessun libro (paja pur ciò incredibile a prima giunta) si è scritto così bello da Platone in poi. Mi giova di ripetere questo stesso; non già come un giudizio, che potrebbe meritarmi rimprovero di stoltezza e di prosunzione, ma come stimolo a persuadere ai giovani letterati lo studio di queste nuove e stupende dottrine del bello. Del resto il mio giudizio non dubito che tra poco non diventi sentimento universale. Spesse volte, studiando in questo libro, m'è parso veramente di stare in mezzo ai prodigi dell'antica Grecia, ed ascoltare i ragionamenti di Socrate in Platone; tanta grazia e gentilezza di stile, tanta atticità di filosofia ci ho sentita. Sia vago chi voglia delle nuvolose teoriche alemanne; io non sarò mai, poi che m'è dato di potermi dissetare in queste limpide fonti e ricreatrici della sapienza italiana. Non è sdegno già questo, ma sincera persuasione d'intelletto. Cercherò veramente di là dell'Alpi le nuove arti dell'industria e la studiosa applicazione de'trovati della scienza alle maggiori comodità della vita; non mai le verità ideali e quella maniera di civiltà che deriva da esse: un buon Italiano non dee anteporre gli smaglianti e ingannevoli tesori dello straniero alle care ed oneste dovizie di casa sua, quando le trovi, come in queste lezioni. Ma s'incominci a conoscerle per saperle e poterle pregiare siccome conviene; e s'incominci prima d'ogni altro, a venerar degnamente i nostri sommi intelletti, che ricreano negli ordini della scienza, come altri valenti negli ordini della politica, la gloria antica dell'Italia nuova. Tutti allora conosceranno che Vito Fornari è il primo filosofo vivente d'Italia.

Napoli, 15 *Settembre*, 62. GAETANO BERNARDI.

A pag. 462, lin. 5 del presente Giornale, invece di *Polibio,* leggasi *Sallustio.*

Vol. II, N.° 12 1862 31 Dicembre

LA GIOVENTU

RAGGUAGLI

D'EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

IN QUAL CONTO

DEBBA TENERSI DANIELE BARTOLI.

Lettera ad Enrico I....

Dolcissimo Amico,

Non esser tanto precipitoso nell'accettare come vera la sentenza d'uno scrittore, per quanto si voglia valentissimo ed in fama. Tu disegnavi di leggere il Bartoli: ora sulla parola d'uomo benemerito per gli studii della lingua, disdici la tua richiesta, e vuoi che io non te lo mandi più. Serviti come credi; ma mi permetterai che anche questa volta io ti parli col cuore sulle labbra, come è mio costume, e come hai voluto sempre che adoperi teco. Se tu non fossi applicato all'insegnamento, potrei ben tacermi; chè il danno d'un'idea non diritta si limiterebbe a te *per ora*, ed a bocca (e col Bartoli tra le mani) riescirei, spero, a farti ricredere; ma se tu pieno la mente di un siffatto pregiudizio screditi appo gli scuolari questo illustre prosatore, chi potrà in seguito divellere dalle costoro menti un concetto falso e dannoso siccome questo? Molto più se tu al peso della tua quello aggiungessi dell'autorità d'un uomo studiosissimo

e geloso della purità della nostra lingua. Avessimo di buoni scrittori dovizia tanta, che ce ne fosse d'avanzo, non direi; ma in materia di lingua (chè sai quanto rilevi studiarla a fondo) la ricchezza non è troppa mai; ed è ben pazzo chi ne fa getto anzichè usarne da buon massaio, e con savio discernimento, come si dee di tutte le cose buone. Permettimi dunque che io opponga ad autorità autorità, e tante che bastino a farti rinunziare a quest'errore, ed essere in seguiio meno pronto a fidarti delle sentenze d'uno o di pochi scrittori, che sono uomini siccome gli altri.

Mi trovo qui tra mano alcuni Trattatisti di Rettorica e di Letteratura. Or a buon conto odi quello ne pensi il Basi: *Immenso è il Bartoli, non tanto per il gran numero d'opere d'ogni genere, ch'egli scrisse, quanto per la larghissima copia della lingua, che qual turgido fiume sbocca dalle sue labbra. Egli tutto dice, tutto descrive, tutto narra; e chi lo studiasse profondamente in tutte le sue opere non avrebbe bisogno di quasi nessun vocabolo, tranne quello di nuove cose; chè ne' suoi libri, specialmente nelle storie, oso dire, vi è tutto.*

Il Ranalli, nell' insistere perchè i trattati scientifici sieno scritti in buona lingua, cita il Bartoli, *la cui lingua purissima nelle storie, non s' imbrattò nelle materie fisiche, ed espresse italianamente molte cose, che i fisici d'oggi esprimono gallicamente*; e più sotto dice che quegli, *il Redi, il Pallavicini, il Bentivoglio, il Segneri, il Galilei, il Bellini* provano quanto valga lo studio a correggere le inclinazioni d'un cattivo secolo.

Il Tommaseo (lettera al Presidente dell' *Istituto veneto*) tra gli scrittori del Secento, lodati per *la purità della lingua e pel magistero dello stile, e per l' importanza dell'argomento* col Galilei, Segneri, Redi e Magalotti, pone Daniele Bartoli. E non è in lui parola che ne sconsigli la lettura a'Giovanetti.

Molti conoscono le lettere del Giordani, soprattutto quella al Marchese Capponi sulla scelta di *Prosatori italiani* (Opere T. III, Rovigo, 1828). In questa raccomanda molto le opere del Bartoli, massime la *Storia*, *di quel terribile e stupendo Bartoli* (egli dice), *cui pari o somigliante non abbiamo nes-*

suno (1). Non farà quindi meraviglia se nella Raccolta fatta con tanto senno dal Fornaciari e' sieno molti passi di questo scrittore, e spesso nelle note alle prose degli altri sia citata riverentemente l'autorevole sentenza del medesimo. Il Maffei (Giuseppe) nella Storia della Letteratura italiana riporta l'orazione diretta al Saverio per dissuaderlo da recarsi a far le missioni all' isola del Moro e la risposta del Santo, e le dice *non indegne di Livio, ed esempio di eloquenza vera;* ed in prova dello studio profondo di nostra lingua cita l'*Ortografia Italiana*, *ed il Torto e Diritto del non si può.*

E chi non ha letto la *Proposta* del Monti? Chi non ha meditato queste parole sugli scritti dell' illustre filologo? *In ciò che spetta alla lingua le opere del Bartoli son tanto corrette e fiorite di leggiadrissime locuzioni, che vi trovi da biasimare più presto l'eccesso della eleganza che la penuria.* Nè certo questi scrittori, che tanto onorano l' Italia, erano pregiudicati, nè (voglio dirlo) proseliti de' Gesuiti: amavano il vero e la gloria della nazione.

Non dirò poi come il Marcucci benemerito per avere raccolte ed annotate le *Lettere del Sassetti* e pel molto amore alla nostra preziosa lingua, forse meditando alle difficoltà vinte dal nostro letterato ferrarese nell' esprimere con modi nuovi ed eleganti le idee di cose trite e minute (abbiamo un esempio nella descrizione di un fascetto di fuscelli che trovasi nelle prime pagine del suo libro *La Tensione e la Pressione*), con enfatica parola dice: *l'onnipotenza del Bartoli.* E tacerò le lodi del Viani che certo in materia di lingua non è giudice senza molto valore, e quelle del Del Rio *Correzioni e giunte al Corticelli.*

Lascio pure le molte ristampe di varie tra le sue opere (per esempio l'edizione fatta in Venezia dal Gattei, ed in Milano dal Bettoni ed in Torino dal Marietti), e la gloria che alcune ebbero d'essere trasportate in lingue straniere, come può chi n'abbia voglia vedere negli *Scrittori d' Italia del*

(1) Così scrive lo stesso Giordani nel discorso sulla *Vita ed Opere del Pallavicino.*

Mazzucchelli; ed i molti suoi libri allegati nel Vocabolario della Crusca.

Nè ripeterò quello che ne scrisse il Dati nell'*Orazione sull'obbligo di ben parlare la propria lingua*, quando del Mambelli e del Bartoli diceva esser questi per l'acutezza e la diligenza con cui hanno esaminato le regole della lingua Toscana ben degni d'esser messi tra'primi scrittori su quest'argomento rilevantissimo.

Ma se non t'adagi a siffatte autorità, valgano a persuaderti la ragione ed i fatti. Si accusa il Bartoli di massime supremamente anticristiane: la Chiesa non le ha riprovate, e sarebbe di esclusiva sua competenza il giudizio. Che se qualche principio fosse alquanto arrischiato; se pel suo zelo (buono nel fondo) nelle espressioni non avesse serbato sempre la debita misura, non per questo dovrebbonsi proscrivere per l'autorità d'uno o di pochi le opere molte e dotte di questo valoroso scrittore, e dissuaderne la lettura a'giovinetti. Non voglio, nè saprei dissimulare che non lieve difetto del letterato ferrarese si era una certa acrimonia e puntiglio nelle contese, per cui nelle controversie sopra argomenti spettanti alla fisica avute col Del Papa e con altri scuolari del Redi, parve non acquetarsi neanche all'oracolo pronunziato dal Vaticano: *essere innocue quelle dottrine*, e Dio aver lasciato *il mondo* DISPUTATIONI HOMINUM; ed andò innanzi a piatire e perfidiare nelle proprie opinioni. Ma che perciò? Basterà questo, perchè gli si faccia guerra tuttora, e s'impedisca ai giovani una lettura, che ha tanto sapore di lingua, tanta ricchezza di dottrine letterarie e storiche e morali? Pochi non sono i grandi uomini che hanno errato: ma non per questo si è creduto si dovesse bandir contr'essi l'ostracismo, e privarsi così de'molti benefizj, che possiamo ritrarre dalle opere loro. A chi mai è saltato in testa di dissuader la Storia d'Erodoto, siccome quella che contiene delle favole; le Georgiche di Virgilio, perchè non tutti i precetti sono acconci all'agricoltura de'tempi nostri; il Caro e il Castelvetro perchè piatiscono con acrimonia; il Goldoni, perchè la locuzione non è corretta; il Vico, perchè il suo stile non è chiaro: il Boccaccio ed il Casa, perchè il costoro

iperbato è alquanto vizioso; il Sofocle Astigiano, perchè non sempre è fedele alla storia?

L'istesso ed a più buon dritto si dica dei difetti letterarj del Bartoli: come qualche metafora che pute del secolo in cui viveva l'autore; la troppa sovrabbondanza di citazioni (p. e. nell' *Uomo di lettere*) e lo sprecar soverchio di frasi e concetti ingegnosi. Ma si rinnuoverà per questo contro di lui la guerra che gli fece con malafede palpabile Niccolò Amenta che prese de' be' granchi intendendo male e facendogli dire quello che detto non avea, e malignando infine sulla intenzione? Se tutto questo togliesse a far d'un de' nostri uno straniero, che diremmo di costui? Ma come pretenderemo equità di giudizi dagli estranei noi, che i nostri giudichiamo con soverchia severità? Se non teniamo conto delle nostre glorie noi, come noteremo d'ingiustizia coloro che segretamente si compiacciono di vederci sì poco gelosi della nostra riputazione, e che avrebbero interesse a dissimulare le glorie italiane?

Sono questi ed altri difetti nel Bartoli; non gli vogliamo giustificare; ma non è buono esagerarli; non si neghi che sieno compensati da pregi pellegrini; non occultiamo alla generazione che vediamo crescere e dobbiamo educare, non occultiamo queste preziose eredità de' nostri maggiori. Non condoneremo nulla al secolo? Non è soverchio lusso, e inopportuno forse, di dottrine mitologiche nel Segneri? Non è qualche concettino artificioso nella Gerusalemme? Non sono troppo arditi ed a studio forse troppi nel Testi, nel Filicaja, nello stesso Chiabrera? e che perciò? direte ai giovanetti: *Non gli leggete chè vi faranno guasto alla mente?* Quale epopea nazionale, quali esempi di poesia lirica proporrete allora ad imitare? Noterete i difetti del Galluzzi: il Botta lo tiene in conto di buono storico. Ma non direte: Non sia letto, perchè vi si desidera purità di dettato. *Sgrammaticava il Quattrocento,* dice l'Alfieri: il *Cinquecento chiacchierava; dunque....* per questo escluderete dalle scuole gli scrittori di que' secoli? Che rileva se avevano de' difetti il Bembo, il Poliziano, il Guidiccioni, l'Alamanni, il Varchi,

il Caro? e chi oserebbe dire: *Giovinetti, voi che vi appigliate al peggio, non gli leggete: guastereste il vostro gusto: pel pericolo rimoto che non vi sieno inoculati i difetti dovete privarvi della consolazione di gustarne le bellezze.* Ebbene: lo stesso Dante nel *convito* non disse *il coltello del mio giudicio, la camera de' pensieri, i nuvoli dell' induzioni, le chiose sono il pane per mangiar le canzoni?* Non sono difetti anche ne' *Fioretti*, nel *Novillino*, nel *Pecorone*, nel *Sacchetti*, nel *Malispini*, e nelle *Leggende* del primo secolo della lingua? Ripetizioni troppe, arte poca o nessuna, idee false, massime false in materie scientifiche: eppure vengono raccomandati caldamente questi libri, e messi nelle mani degli studiosi.

Siamo severi, ma giusti. Il Bartoli ha dei difetti da evitarsi: ha pure, e con sovrabbondanza, pregi singolari e tutti suoi. Si ricordi ai giovani che egli è assai benemerito della lingua, alla quale a' suoi tempi non si badava gran fatto, ed anche non pochi de' dotti scrittori l'avevano in vilipendio. Si invitino alla lettura dell'*Uomo di lettere* e della *Ricreazione del Savio* conosciuta e letta poco, ma che meriterebbe di esserlo assai (giardino com' è di eletti fiori d' ogni fragranza dolcissimi); si eccitino a meditare *il Torto e il Diritto del non si può*, l'*Ortografia Italiana*, e le *Grandezze del Cristo in sè stesso e le nostre in Lui*. Si esercitino a raccorre i modi e le frasi più pellegrine, e che hanno più sapore di dolcezza e di purità; ed infine s'invitino a trascrivere da ciascun' opera que' passi che hanno più lode di eleganza e di evidenza; per esempio, dalla Storia delle Missioni la descrizione del Giappone, dell' Isola di Gerim, del Gran Mogol, de' costumi de' Bramani, e dei Bonzi, il naufragio della nave, la *Concezione*; e dalla *Ricreazione del Savio*, il Capo undecimo, miracolo d' industria, e di precisione. Dopo questi esercizii mi si dica se il giovine abbia imparato correzione ed eleganza che sieno, e se dato dipoi agli studii più severi, sia per far onore co' suoi scritti alla patria, alle lettere, a sè stesso.

Condonate, mio buon Enrico, la franchezza all' affetto del vostro

vero Amico

L. N.

GEOGRAFIA GENERALE

DELL' EUROPA

E SPECIALE DELL'ITALIA

SPECCHI SINOTTICI

(Contin. e fine, vedi av. pag. 382)

Specchio XLVII.

GEOGRAFIA BOTANICA, O RICCHEZZE VEGETALI DEL SUOLO ITALIANO.

Tutte le piante delle altre regioni europee vivono assai bene in Italia, in grazia della varietà del suo clima; il quale mentre nelle parti settentrionali, nelle Alpi e sui monti più alti degli Appennini è rigido così da emulare talora quello della Scandinavia; nelle contrade meriggiane, e singolarmente nella Sardegna e Sicilia, è mite non solo ma caldissimo.

In questo specchio indicheremo rapidamente le precipue fra le produzioni vegetali del bel paese; ossia daremo un saggio di geografia botanica dell' Italia.

Abeti, *faggi*, *quercie*, *pini*, *lecci*, *roveri*, *olmi*, *larici*, *frassini* abbondano nelle Alpi e negli Appenini. Fra le più belle ed ampie foreste d' Italia citansi quelle del monte Gargano nella Puglia, e di Silo nelle Calabrie. Il *castagno*, il *noce*, il *gelso bianco* sono piante comunissime; *gelsi neri* si hanno nelle Calabrie; *falsi ebani* e *sugheri* crescono rigogliosi in Sardegna e nella Sicilia.

In fatto di cereali, *orzo*, *frumento*, *maïz* o formentone, sono celebri per la loro feracità le valli di Noto e Mazara in Sicilia, la Sardegna, la Puglia, e la gran vallea del Po; dove si coltiva anche in larga misura il *riso*. Il *granduro*, che serve alla fabbricazione delle paste, è fornito dalla Sardegna e dalla Sicilia. Nei paesi freddi si raccoglie, *orzo*, *segala*, *avena*.

Altra dovizia considerevolissima del nostro suolo sono i *vigneti* E vini sceltissimi si ottengono dalle uve di Marsalla, di Castellamare, della Sardegna, degli Abruzzi, della Toscana, del Monferrato e dei colli Euganei. L'*Asti*, l'*Orvieto*, il *Montefiascone*, il *Montepulciano*; il *Moscado*, la *Malvasia*, l'*Albanella* di Sicilia; l'*Anacarella* e l'*Amarena* di Catania e Termini; l'*Ausonio* dell' isola del Giglio; l'*Aleatico* di Bari, il *Cataralto* di Calabria, il *Castelvetrano* di Palermo sono vini reputatissimi.

Il *lino* e il *canape* si coltivano nella Lombardia, nelle Romagne, negli Abbruzzi e nella Sicilia : la *batata dolce* a Brindisi, Lecce, Barletta, Salerno.

Di *ulivi*, *aranci*, *agrumi* si hanno selve in Liguria, Sardegna, Sicilia e negli Abbruzzi: quivi altresì maturano frutta d'ogni ragione, e di sapore squisitissimo. Vaste piantagioni di *tabacco* si fanno nella Sardegna e nella Sicilia: la *palma* vegeta in Liguria, e vive e fruttifica in Sicilia, specialmente nei circondari di Catania e di Girgenti. La *cannamele*, l'*aloè*, il *pistacchio*, il *terebinto*, lo *zafferano*, il *carrubbio*, il *melogranato*, il *pepe* crescono nella Liguria, e prosperano nelle isole toscane, nella Sardegna, e nella Sicilia. Anzi alcuni felici tentativi hanno dimostrato che in quest' isola potrebbesi coltivare con frutto la pianta del *cotone*. La Toscana somministra in gran copia la *robbia*, (pianta tintoria); la Sardegna e la Sicilia il *giunco di Spagna*, di cui si serve per far corde atte alla pesca del tonno e del corallo: la Sardegna sola il *gorgolastro* o erba sarda che cresce sul margine delle paludi. In ordine a questa erba si disse che coloro che ne mangiano, muojono per convulsioni alla faccia, simili a quelle del riso: donde il nome di *riso sardonico*.

Specchio XLVIII.

Scompartimento politico dell' Italia.

Le guerre combattute nel 1859 e 1860 hanno mutato sostanzialmente gli ordini e la divisione politica dell' Italia: giacchè gli stati di Parma, di Modena, di Mentone, e delle due Sicilie scomparvero affatto; fu ristretta di molto la giurisdizione territoriale del Papa: e ridotta al solo Veneto la denominazione austriaca: e ciò a vantaggio del re di Sardegna, il quale per questo assunse il titolo di re d' Italia. Restano così presentemente in Italia sette signorie politiche (1), delle quali stimiamo utile descrivere i confini.

I. **Il regno italiano.** Confina al *Nord* col canton Ticino e coi Grigioni; all'*Est* col Trentino e Veneto, col mare Adriatico e Ionio: al *Sud* col mediterraneo; all' *Ovest* con questo medesimo mare e colle Alpi. Per tre lati poi esso tocca la Comarca soggetta al papa: circonda affatto la repubblica di S. Marino.

È retto da forme costituzionali con due parlamenti o camere, dette dei senatori e dei deputati. I membri della prima durano in uffizio per tutta la vita, e sono scelti dal re: i membri della seconda sono designati dal suffragio della gente censita, e stanno in carica per un quinquennio; dopo il quale il parlamento è sciolto per dar luogo al rinnovamento generale dei deputati, i quali però possono

(1) Per le capitali e la statistica dei singoli stati veggasi lo specchio XX.

essere rieletti. Pubbliche sono le tornate delle due camere; tranne allorquando si tratta del loro bilancio interno; il che da alcuni si critica.

II. **L'Italia Austriaca.** Confina al *Nord* col Tirolo tedesco e colla Carinzia; all'*Est* colla Carniola, al *Sud* e all'Ovest col regno italiano.

L'Austria ha anch'essa promulgata testè una legge costituzionale, la quale ha stabilito diete speciali per ogni grande regione, e un parlamento supremo sedente a Vienna, composto di deputati inviati dalle singole provincie.

III. **La Repubblica di S. Marino.** È attorniata, come dicemmo, dal regno italiano, e giace a libeccio di Rimini.

Il suo governo è democratico, e si accosta molto saviamente alle forme patriarcali.

IV. **La Comarca romana**, o *gli stati della Chiesa.* Confina a *ponente* col Mediterraneo, a *ostro* colla Campania, a *levante* cogli Abruzzi e coll'Umbria, a *settentrione* colla Toscana.

Assoluta è la forma del reggimento: però le rappresentanze municipali vi sono largamente ordinate.

V. **L'Italia Svizzera.** Abbraccia il canton Ticino, e parte del cantone dei Grigioni; e confina al *Nord* coi cantoni tedeschi di Uri e dei Grigioni, all'*Est*, *Ovest* e *Sud* col regno italiano.

Il suo governo è repubblicano, ed ha tutte le apparenze legali di democratico.

VI. **L'Italia Francese.** La Francia domina nell'isola di Corsica.

VII. **L'Italia Inglese.** L'Inghilterra si usurpò il gruppo delle isole di Malta, e tuttavia vi signoreggia.

Specchio XLIX.

Ordinamento amministrativo del regno italiano.

Ci astenghiamo dall'indicare il modo con cui è attualmente diviso il regno italiano sotto il rispetto amministrativo, per tema di fare un lavoro che probabilmente fra breve tornerà inutile affatto (1).

(1) Per la stessa ragione non facciamo parola del *debito pubblico*.

Progetti molti per un nuovo ordinamento di già si stesero; e se riesce impossibile sapere quale di essi verrà adottato, in grazia della prodigiosa varietà di pareri intorno a questo punto, egli è certo però che è imminente la rovina del presente sistema. Per la qual cosa noi ci atterremo a quella divisione che geograficamente, storicamente ed economicamente ci sembra degna di preferenza: onde il presente specchio sarà insieme lezione e progetto. Noi dunque divideremo il il regno attuale in 12 grandi scompartimenti, o regioni.

I. La **Liguria**, conterminata all'*Est* dalla Magra; a *Ovest* dal territorio Nizzardo; a *Nord* dal versante settentrionale degli Appennini; a *Sud* dal mare Ligustico. Città principali: *Genova*, *Savona*, *Porto Maurizio*, *Chiavari*, *pezia*, *Sarzana*.

II. Il **Piemonte**, conterminato a *Ovest* e *Nord* dalle Alpi e dall' Italia Svizzera; all' Est dal Ticino; al *Sud* dalla Liguria. Città principali: *Torino*, *Asti*, *Alessandria*, *Cuneo*, *Paluzzo*, *Novara*, *Vigevano*, *Casale*, *Vercelli*.

III. La **Lombardia**, conterminata a *ponente* dal Piemonte, a *levante* dall' Italia austriaca; a *mezzodì* dal corso del Po. Città principali: *Milano*, *Pavia*, *Bergamo*, *Brescia*, *Lodi*, *Monza*, *Como*.

IV. L' **Emilia**. Benchè al tempo della dittatura di Farini siasi molto impropriamente adoperato questo vocabolo, pure l'uso, avendolo conservato, ci consiglia ad accettarlo. L' Emilia adunque comprende il territorio piacentino e parmigiano, nonchè le due legazioni di Ferrara e Bologna sino alla Cattolica. Città principali: *Piacenza*, *Parma*, *Modena*, *Reggio*, *Ferrara*, *Bologna*.

V. La **Toscana**. Confina al *Nord* coll' Emilia, all'*Est* coll' Umbria; a *Sud*-Est collo stato del Papa; a *Ovest* col Mediterraneo. Città principali: *Firenze*, *Siena*, *Livorno*, *Lucca*, *Pisa*, *Prato*, *Pistoja*, *Arezzo*, *Cortona*.

VI. **Umbria**. Con questo appellativo si abbracciano non pure l' Umbria, ma le Marche. Confina al *Nord* coll' Emilia; all'*Est* coll'Adriatico, all' *Ovest* colla Toscana; al *Sud-Est* coll' Abruzzo Ultra. Città principali: *Ancona*, *Urbino*, *Pesaro*, *Perugia*, *Foligno*.

VII. La **Campania**. Abbraccia la Terra di Lavoro, il Principato Citra ed Ultra. Città principali: *Napoli*, *Capua*, *Caserta*, *Avellino*, *Salerno*.

VIII. Le **Calabrie**. Sotto questo nome comprendiamo la Basilicata, la Calabria Citra e la Calabria Ultra, dal Mediterraneo all'Ionio. Città principali: *Cosenza*, *Catanzaro*, *Reggio*.

IX. Le **Puglie**. Con questo titolo abbracciamo le terre di Otranto e di Bari, e la Capitanata, cioè il territorio della antica *Apulia*. Città principali: *Lecco*, *Brindisi*, *Taranto*, *Bari*, *Trani*, *Barletta*, *Altamura*, *Foggia*, *S. Severo*.

X. Gli **Abruzzi**. Sotto questa unica appellazione congiungiamo gli Abruzzi Ultra e Citra. Città principali: *Teramo*, *Chieti*, *Aquila*, *Sulmona*.

XI. La **Sicilia**. Città principali: *Palermo*, *Messina*, *Milazzo*, *Siracusa*, *Catania*, *Girgenti*, *Trapani*, *Caltanisetta*.

XII. La **Sardegna**. Città principali: *Cagliari*, *Sassari*, ec.

Specchio L.

Prospetto delle ferrovie italiane.

L'indole di questo lavoro non consente di trattare dell'invenzione delle ferrovie, e di riferire i successivi miglioramenti che vi si introdussero, e quei parziali perfezionamenti che qualche nazione ha fatto nel materiale delle vetture ec.; giacchè ciò esigerebbe un troppo lungo ragionamento. Premetteremo quindi sommariamente alcune notizie elementari.

Si dice che la ferrovia è a *un binario* quando ha una sola coppia di ruote; a *doppio binario*, quando ne ha due. Una locomotiva spinta a tutta forza di vapore sopra un piano perfetto ha una velocità grandissima; ordinariamente però la sua celerità varia dai 35 ai 40 chilometri all'ora.

Le prime locomotive erano costrutte sopra un sistema più semplice e assai diverso dal presente; e (a non parlare dal congegno interno perfezionato da Giorgio Stephenson nel 1814, nè delle *caldaie tubulari* inventate da un francese per nome Leguin e attuate nel 1830) le locomotive non aveano che 4 ruote, e non pesavano che cinque o sei tonnellate. Oggimai esse hanno 6 ruote, e il loro peso si accrebbe sino a 30 tonnellate. Dietro alla locomotiva sta il *tender*, carro a quattro ruote, che ha sul davanti un recipiente pieno di acqua, e di dietro un altro pieno di carbone.

Il prezzo dei trasporti pei viaggiatori fu mite dapprima, essendo stato fissato il *minimum* a 4 centesimi per chilometro: poi si accrebbe di un centesimo la tassa: testè si pose un aumento generale del 10 per cento. Sarebbe utile che si stabilissero abbonamenti a mese, a stagione, ad anno, come costumasi in Inghilterra.

La prima sezione ferroviaria in Italia fu quella da Milano a Monza, aperta nel 1838: nel 1839 intraprendevasi la prima sezione della ferrovia da Napoli a Nocera e Castellamare: i lavori sulla ferrovia da Lucca a Pisa cominciarono nel 1844: la costruzione della ferrovia Leopolda da Firenze a Livorno fu decisa nel 1838: la linea da Firenze a Pistoia venne conceduta nel 1846; e similmente nel 1846 quella da Pistoja a Lucca: della linea da Torino a Genova se ne apriva una piccola sezione nel 1848. Cotesta ultima linea, per giudizio dei periti,

è un vero monumento in fatto d'arte. Fra le altre opere, vi si contano la galleria tra Genova e San Pier d'Arena di metri 680; la gran galleria di Busalla di 3250 metri, tortuosa e con una forte pendenza di 0,029 per metro; nella valle di Scrivia due viadotti di metri 316 e 557 di lunghezza, quattro gallerie di 700 metri di lunghezza media, quattro ponti di un sol arco di 45 metri; presso Alessandria il ponte sul Tanaro di 15 arcate di 10 metri di corda; presso Moncalieri il ponte sul Po di sette archi di 16 metri di corda. La spesa media chilometrica per questa strada fu di franchi 630,000.

Ecco ora il prospetto delle nostre ferrovie.

			Durata approssimativa del viaggio in		Lunghezza in chilometri
			Ore	Quarti	
Da **Genova**	a	Voltri	—	2/4	15
		Alessandria, con diramazione a **Novi**	2	3/4	76
Da **Novi**	a	Tortona	—	3/4	19
Da **Alessandria**	a	Tortona	1		22
		Arona, con diramazioni a **Valenza**, **Torreberetti**, **Mortara**, **Novara**	4	1/4	102
		Acqui	1	1/4	34
		Torino, con diramazione a **Troffarello**	3		91
Da **Tortona**	a	Ancona, con diramazione a **Bologna**, e passando per Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Sinigaglia	14	3/4	422
Da **Valenza**	a	Vercelli passando per Casale	1	2/4	42
Da **Torreberetti**	a	Pavia	1	2/4	43
Da **Mortara**	a	Vigevano	—	2/4	13
Da **Novara**	a	Torino, con diramazione a **Santhià** e **Chivasso**	3		95
		Milano	1	3/4	49
Da **Troffarello**	a	Cuneo, con diramazione a **Cavallermaggiore**, **Savigliano**	2	1/4	74
Da **Cavallermaggiore**	a	Brà	—	2/4	13
Da **Savigliano**	a	Saluzzo	—	2/4	16
Da **Santhià**	a	Biella	1		30
Da **Chivasso**	a	Ivrea	1		33
Da **Torino**	a	Susa	1	2/4	53
		Pinerolo	1	1/4	38

Da		a		Durata approssimativa del viaggio in Ore	Quarti	Lunghezza in chilometri
Da	**Milano**	a	Venezia, con diramazione a **Verona**	11		282
			Piacenza passando per Lodi.	2	1/4	70
			Camerlata passando per Monza.	1	2/4	45
			Gallarate passando per Legnano	1	1/4	40
			Pavia	1		36
Da	**Verona**	a	Bolzano, passando per Trento.	5	3/4	142
			Mantova	1	1/4	36
Da	**Venezia**	a	Casarsa nel Friuli	3	1/4	101
Da	**Bologna**	a	Pontelagoscuro	2		52
Da	**Livorno**	a	Pisa		3/4	19
Da	**Pisa**	a	Firenze passando par Lucca, Pescia, Pistoja, Prato. . .	4		99
			Firenze passando per Pontedera, e con diramazione ad **Empoli**	3		80
			Massa	1	2/4	42
Da	**Empoli**	a	Salarco passando per Siena .	4	1/4	104
Da	**Roma**	a	Civitavecchia	2	1/4	40
			Frascati		2/4	19
			Ceprano	2		80
Da	**Napoli**	a	Presenzano passando per Capua, con diramazione a **Cancello**	3	1/4	83
			Salerno passando per Portici, Pompei, Nocera, e con diramazione a **Torre Annunziata**	2	1/4	60
Da	**Cancello**	a	S. Severino	1	2/4	43
Da	**Torre Annunziata**	a	Castellamare		1/4	12

Molte linee ferroviarie sono attualmente in costruzione, verbigrazia quella che da Ancona per Foggia metterà a Napoli; e l'altra che congiungerà alla capitale della Liguria le due magnifiche sue riviere, la orientale e la occidentale, da Ventimiglia a Massa: della linea poi che deve mettere in comunicazione l'Emilia alla Toscana testè si è compiuto il tronco da *Bologna al Vergato* (18 Agosto 1862). Altre linee vennero testè concedute nelle provincie napoletane, sicule e lombarde. Or ora si è progettata una ferrovia da Brà ad Alessandria, la quale fu bene accolta dal governo; e si pensa di dotarne finalmente la

Sardegna. Sicchè in breve spazio di tempo l'Italia non sarà seconda a verun' altra nazione per dovizia di veicoli ferroviari.

AGGIUNTE.

Erano già sotto il torchio le ultime pagine di questo lavoro, quando mi giunse la notizia (2 settembre) che alfine erasi operata la congiunzione ferroviaria tra Ceprano e Presenzano, e che un primo convoglio di saggio partito da *Roma* era giunto direttamente a *Napoli*.

Dai giornali napoletani raccogliemmo contemporaneamente un'altra notizia sul *Lago Fucino* che ci affrettiamo di riferire, per compiere ciò che ne dicemmo a pag. 80; essa riguarda il prosciugamento di questo lago; impresa gigantesca assuntasi dal Principe Torlonia, e coronata di felice successo. Ecco dunque la loro recentissima relazione: « È incominciato il versamento delle acque del Fucino nel fiume Liri, mediante un grande emissario. Sono nove anni che i lavori vennero principiati, e vi si spese la ingente somma di oltre dieci milioni di franchi. Quest'opera torna a gloria del Principe Torlonia, che solo ha potuto effettuare ciò a che furono impotenti, malgrado incredibili sforzi, un Claudio imperatore, un Trajano, Federico di Svevia, Alfonso d'Aragona, Ferdinando IV e Ferdinando II re di Napoli. L'Italia deve essere grandemente riconoscente al Torlonia che non ha esitato di dedicare i suoi tesori ad un'impresa che sarà di immenso giovamento alle provincie napoletane.

CANZONCINE SACRE E MORALI INEDITE

(Vedi av., pag. 482)

I.

La Patria.

Amo la terra de' padri miei;
L'amo, d'amore che non ha par.
Culla di Dante, di Galilei,
Come potrei – te non amar?
Del mio battesmo non è qui il fonte?
Gli occhi alla luce non schiusi io qui?
Stampò qui il piede mal certe impronte;
La mente al vero quivi s'aprì.
O Italia, fosti primo sospiro,
E sarai l'ultimo di questo cor;
Dall'Alpe a Scilla grande io t'ammiro,
Ma in riva al Tebro tu se' maggior.
Custode ed arbitra del Campidoglio
Tu sei dell'unica verace Fè;
Però m'esalto con santo orgoglio
Che il cielo nascere mi fece in te.

II.

La Patria.

Amar la patria benigna e pia
Madre, è per gli uomini sacro dover;
Tristo chi omaggio di farle oblia,
Chi a lei non vota core e pensier!
Del natìo loco ne scaldi amore
Dal primo albore – di nostra età.
Ma più, d'un'altra s'infiammi il core
Patria migliore – che fin non ha.
Là sulle stelle se quaggiù furo
Fidi alla santa legge d'amor,
Quanti una fossa serra ed un muro
Terrà in perpetuo seco il Signor.
O a me compagni nel duro esiglio,
Fin che del mondo siam cittadin
Teniam concordi la mente, il ciglio
Fissi all'eterno nostro destin.

I venti.

Impetuosi venti
I nostri affetti sono.
METASTASIO.

Quando lene l'aura spira
Culla i fiori, increspa il mar;
Gli augelletti a sciami a sciami
Stan fra i rami - a gorgheggiar.
Ma se freme irato il vento
N'è sconvolto ogni elemento;
Rugge infesta - la tempesta,
E va i colti a disertar.
Han dell'uomo i varj affetti
Non dissimile tenor;
Se a ragion li tien soggetti,
N'ha baldezza, non dolor.
Ma se, rotto il freno, audaci
Imperversano procaci,
Ne faran sì mal governo
Che un inferno avrà nel cor.

Vade ad formicam piger.
PROV.

Quando fiamme il Sirio avventa
Va pe' solchi la formica;
A dilungo suda e stenta,
E sotterra i grani abbica;
Previdente, non le incresce
Il lavoro e viene e va:
Esce, torna e poi riesce
Fin che dura a noi l'està.
O garzon, che mentre spendi
In bagordi i mesi e gli anni,
Borïoso poi pretendi
Che il fratel per te s'affanni,
Odi il Savio: alla formica
Vanne, e essa ti dirà
Che nell'utile fatica
È da spendere l'età.

Prof. GIUSEPPE GAZZINO.

BREVE SAGGIO
DI CANTI POPOLARI ROMAGNUOLI

TOSCANEGGIATI

DA GIUSEPPE BELLUCCI

CHE LI RACCOLSE NELL'AGRO CERVESE.

Dobbiamo questo saggio di Canti Popolari alla cortesia dell' illustre Prof. Luigi Muzzi, il quale gli ebbe già dall' Autore; e noi l' uno e l' altro vivamente ringraziamo, lieti di poter annunziare ai nostri leggitori che fra i cooperatori che aiuteranno nell' anno prossimo il nostro giornale, non che l'autore di questo saggio, vorrà esservi pure il principe della italiana Epigrafia. LA DIREZIONE.

Quantunque la Romagna (1) abbia un dialetto tronco e corrotto, che, in sentirlo pronunciare, parrà forse a' Toscani una vera barbarie, pure, se ben si consideri, vedrassi, che i suoi vocaboli e i suoi modi, salvo alcune eccezioni, sono toscani. Con ciò non s' intenda esser io così scemo da credere che il dialetto romagnuolo abbia la ricchezza, non che i vezzi e leggiadrie del bellissimo e dolcissimo toscano idioma; ma però affermo, che il più delle volte noi non facciamo che smozzicare, stroppiare, corrompere, od accorciare le parole, alle quali ad essere di buon conio altro non manca che desinenza e suono toscano. E che ciò sia vero, questi Canti Popolari ne forniscono la prova. Chè non li ho già tradotti, ma unicamente toscaneggiati, cioè *ridotti alla desinenza e al suono del parlare toscano*, *come è la definizione della parola.*

Ben alquanti altri io raccolsi di questi Canti, ma non li posso dare in luce, perchè alcuni versi, resi che sieno toscani, passano la debita misura. E questo è in causa

(1) Intendo d' indicare quelle genti che fanno parte delle due Provincie di Ravenna e Forlì.

che i nostri vocaboli essendo tronchi, e venendo quindi ad essere più corti dei toscani, non sempre delle medesime parole di che si compone un verso romagnuolo, se ne può formare uno identico in toscana favella, senza invertere o lasciare o mutare una qualche od anche più parole.

È quindi chiaro che i Canti che io quì presento, sono tali quali si ascoltano tuttora cantare nella nostra campagna, fuorchè, come avvertii, le parole sono accomodate a suono e desinenza toscana. Solo in causa della rima, o dell'assonanza, e della misura del verso ho dovuto alle volte lasciar alcune parole quali sono nel nostro vernacolo, come già non ho mancato di notare a suo luogo.

Sì grande è poi il numero di questi Canti per tutta la Romagna, che le campagne, al tempo in ispecialità de' lavori, ne echeggiano per ogni dove. E ciò fa vedere che il vernacolo anche più corrotto è capace a dar veste a poetici concetti, contro l'avviso di certi dotti che si credono saper di tutto, perchè molto hanno letto e studiato, mentre mancano dell'essenziale, di buon tatto, di buona vista, di pratica, di esperienza, e di *umiltà*. Anzi il nostro vernacolo è così energico e pieno di forza, che quei suoi Canti hanno un certo non so che di densità, rapidità e vivezza, che toscaneggiati perdono non poco di loro indole e fisonomia; e se fansi di suono più molle ed armonioso, restano scemi di quella tal quale maschia fierezza, che è appunto il carattere de' Romagnuoli, che assai partecipano della natura del leone.

1.

Se si fa sera, si fa il mio dolore:
Van gli altri a cena, ed io piango il mio amore;
Van gli altri a cena che non han cenato,
Ed io piango il mio amor che m' ha lasciato.

2.

Bello il mio bene m' ha mandato a dire,
In la gratella ch' ei mi vuo' arrostire; (1)
I' gli ho mandato a dir (se nol sapesse)
Che in la gratella s' arrostisce il pesce.

3.

E lo mio bene m' ha mandato a dire,
Se trova compagnia, che vuol venire;
I' gli ho mandato a dir la sua risposta,
Che il buon amor un spetta (2) la carrozza.

4.

Se fossi nella dama del bifolco,
La sua bacchetta gli vorria indorare;
Gliela vorria indorar da capo a vetta,
La vorria far chiamar bella bacchetta.

5.

Bello il mio bene m'ha mandè (3) un mazzuol
Legato con 'na vena del suo cor;
Io gli ho mandato il suo mazzuolo indrì (4)
Legato con 'na vena del cor mi.

(1) *Vuo'* per *vuole*, usato per bisogno di fare il verso.
(2) *Non aspetta*. Per la stessa ragione di poter fare il verso.
(3) *Mandato*. Valga la ragione di sopra. *
(4) *Indietro* e *mio*. Lasciati così per la rima.

* A noi sembra che alcune parole avrebbero potuto avere sapore più toscano, almeno nella terminazione, e ciò facciamo osservare con molta umiltà potendoci trarre forse in inganno l'amore della nostra favella. Qui per esempio avremmo detto *mandà* come direbbe il popolo, e col popolo avremmo detto nel verso appresso – *in una* – invece di – *con 'na* – Ed altre coserelle noteremo ove ce ne venga il destro. G. G.

6.

'Sta sera il padroncino avrà da fare,
Avrà tutte le opre da pagare.
Ei ce n'è una che non vuol covelle (1),
La vuole il padroncin, perch'egli è bello.
Ei ce n'è una che non vuol niente,
La vuole il padroncin per pagamente.

7.

L'amore i' 'l voglio far con il garzone,
Se m'ho da maritar voglio il padrone;
L'amor con il garzone i' 'l voglio fare,
Voglio il padron, se m'ho da maritare.

8.

Mi voglio maritar, chè son contenta,
Se avrò de' guai, i' porterò pazienza;
Mi voglio maritar, contenta so', (2)
Se avrò de' guai pazienza porterò.

(1) *Covelle*, che è vocabolo toscano, e non nostro, pure lo ritrovo in questo Canto tale quale. Ma siccome i nostri contadini alle volte pretendono toscaneggiare, così avviene che in certi loro canti sono meschiati al vernacolo parole e modi toscani, che i loro antichi avranno ascoltati forse da contadini toscani. I più de'Canti Popolari rimontano a molto lontane età.

(2) *So'* per *sono* ha qualche antico esempio anche in toscano, e quindi ho ritenuto il vocabolo romagnuolo. Veggasi a pag. 71 dei *Canti Popolari Toscani*, raccolti e annotati dal chiar. sig. Giuseppe Tigri. Firenze, Barbèra, 1856. Quella bèlla Raccolta i letterati non dovrebbero a parer mio vergognare di avere alle mani ad impararvi parsimonia di parole e di ornamenti, e quella invidiabile speditezza e disinvoltura di stile che sempre vi campeggia.

9.

E voglio andar all' ombra del mio ben,
È grande il suo cappel, l' ombrìa la tien;
E voglio andar all' ombra del mio amor,
È grande il suo cappel che tien il sol.

10.

Tu vai dicendo, amor, che t'ho lasciato,
Non mi ricorda mai d' averti amato;
Tu vai dicendo, amor, che son la tu, (1)
Non mi ricorda mai d' averti avù.

11.

Ti pensi che mi voglia disperè, (2)
D' aver perso l' amor d' un sciagurè?
Ti pensi che mi voglia tor del mond,
D' aver perso l' amor d' un vagabond?
Tat pens che me am la voia mettr' e cor (3)
D' aver perso l' amor d' un bursarol?

(1) *Tuo*, *avuto*. Per la rima.

(2) *Disperare*, *sciagurato*, *mondo*, *vagabondo*, *borsaiuolo*. *

(3) *Ti pensi che me la voglia mettere al cuore*, che mi voglia accorare. È chiaro che queste parole non si possono includere in un endecasillabo; ecco perchè ho dovuto ritenere il verso romagnuolo. Del resto, come è mai energica l'espressione nel nostro vernacolo, e come il verso la fa ben sentire. **

(*) E non sarebbe quì meno discorde dal toscano *disperà* e *sciagurà*? E che obbligo c' era di far due versi tronchi quando le parole non si possono troncare; e tronche che siano non dicono nulla in toscano?

(**) O non sarebbe un endecasillabo questo? — *Pensi che voglia mettermela al cor*, a cui si avrebbe potuto far succedere quest' altro: — *D' aver d' un borsajol perso l' amor*, in cui si avrebbe avuta rima perfetta; e non d' assonanza, senza dire che *bursarol* non è toscano. G. G.

12.

Sotto la tua fenestra c' è de' sassi,
Sotto la mia c'è di bei ragazzi;
Sotto la tua fenestra c' è de' spini,
Sotto la mia c'è de' giovinini.

13.

O giovinin dalla barba canuta
Ti rassomigli alla paglia battuta.

14.

Ben giovinino, tel sapeva dire,
Che tutto questo ben avea a finire;
Te lo voleva dire andando a messa,
Non far l'amor con me che son promessa;
Te lo voleva dir, ma so che il sai:
Non far l'amor con me, che' non m' avrai.

15.

Sono ammalata che mi duole un did, (1)
Quel boia del mio amor ei se la rid;
Sono ammalata che mi duol la testa,
Quel boia del mio amor ei fa la festa.

16.

La Luna di Gennaro ha fatto il tondo,
La roba dei c..... mantiene il mondo.

17.

Quando tu senti il mulinar che canta,
È allora ch' ei ti ruba la farina;
Quando tu senti ch' ei non canta più,

(1) *Did* per *dito*, *rid* per *ride* in causa della rima. *

(*) Per causa della rima sono state prese molte licenze anco fra noi specialmente nei canti popolari, ma non sappiamo se si potessero trovare esempi da autorizzare a tanto. G. G.

Allora la farina porta su;
Quando tu senti il mulinar cantare,
Allora la farina va a rubare.

18.

La bella cosa c'ha mai fatto Iddio,
Ha fatto gli occhi neri all'amor mio;
La bella cosa ch' ha fatto il Signore,
Ha fatto gli occhi neri allo mi'amore.

19.

Se può venire il tempo della fava,
Vo' farmi un busterin (1) da far la brava.
Se può venire il tempo della vezza,
Vo' farmi un busterin d' andar a messa.
Il tempo della vezza l' è vinù, (2)
De' busterin me ne son fatti du'.

20.

O ballerina, che balli leggere,
Ti balleresti un fondo di bicchiere.
O ballerina, che balli ritondo,
Ti balleresti una palla di piombo.
O ballerina che balli reale, (3)
Ti balleresti un fondo di boccale.

21.

Ed io l'amore lo vo' far con tutti,
Vo' farlo con i belli e con i brutti;

(1) *Busterino* dim. di busto. I Toscani hanno *bustino*. Pure *busterino* e *busterello* non mi parrebbero due brutte parole, anzi da potersi usare con grazia, se non erro. *

(2) *Venuto*, *due*. Sempre per la rima. **

(3) *Alla grande*, cioè con nobile speditezza. ***

(*) A noi Toscani non par così, e sarebbe parso meglio dire: — *Voglio farmi un bustin da far la brava.*

(**) Non sarebbe più toscano: — *venìo.*

(***) Se *vezza* vale *alla grande*, a noi sembra che le corrisponderebbe il modo Toscano: — *della spocchia.* G. G.

Ma con i brutti il vo' lasciar andare,
E con i belli lo vo' seguitare.

22.

E lascia pur che tuoni e che balena, (1)
No, non lo vo' lasciar l'amor di prema;
E lascia pur tonare e balenare,
L'amor di prima non lo vo' lasciare.

23.

Così si fa, così la si governa,
Chi va di notte porta la lanterna;
Così si fa, così la si conforta,
Chi va di notte la lanterna porta (2).

24.

Bella Menghetta, viene il tuo Mengone,
T'ha portato la piva e il colascione:
Bella Menghetta, viene il tuo Menghetto,
T'ha portato la piva e il clarinetto.

25.

Se fossi una gallina padovana,
Vorrei volar nell'ort' (3) dell'ortolana;
Vorrei volar nell'orto a torre un fiore,
Coll'ortolana vorrei far l'amore;
Vorrei volar nell'orto a tor 'na rama,
Vorrei fare l'amor coll' ortolana.

(1) Ho lasciato *balena* invece di fare *baleni*, perchè ha più assonanza con *prema*; e così di consenso *prema* invece di *prima*.

(2) Questo Rispetto si canta tale quale, nè ho avuto bisogno di toscaneggiarlo.

(3) *Ort'* per *Orto* so che è una contrazione viziosa e da non usare; ma la misura del verso mi ci ha indotto.

LA FILOSOFIA STRANIERA IN ITALIA

PRELEZIONE

DELL'AB. VINCENZO DI GIOVANNI

Tra le più belle sentenze che si leggono come savi ammaestramenti lasciatici dagli antichi, io leggo che la patria è nostro cominciamento, « sì come è lo nostro padre (1) » : il che vale, o giovani carissimi, aver noi a ritenere abito, fattezze, costume dalla patria, come li ritenghiamo dal padre; se altro sangue non vogliamo che sia creduto trovarsi nelle nostre vene, altro nome piuttosto convenirci che quello portato dal nascere, dalla educazione, dalle consuetudini, che fanno diversi i popoli tra loro, diversi i nomi e i favellari; come diverse sono le terre che si abitano, diverse le valli e i monti, diverso il cielo dalla Provvidenza dato a godere più o men sereno, più o men bello, alle famiglie è nazioni dell' umana razza. Ora, pigliando a riguardare per la mente quanta larga attinenza abbia col vivere civile, cogli ordinamenti pubblici e con le usanze cittadinesche il pensiero che ha il governo dell' azione ; la disciplina di esso pensiero, e l' educazione intellettiva che cammina di pari se pur non la sostenga, con la morale e la civile ; e d' altra parte, facendo considerazione agli studj filosofici che vanno fra noi ripigliando non isprege-vole posto, come studi che appunto sostengano l'eccellenza del pensiero e la maggioranza di questo sopra altra cosa qualsiasi, m'è venuto di domandare a me stesso: *La patria oggi è pur nostro cominciamento in filosofia?* Non ha più che due anni che parlando a giovani come a voi radunati per questo istesso studio, e appena quasi le armi cittadine avevan fatto conquista della civile libertà, io li tratteneva sulla filosofia in Italia a metà del secolo XIX; e mostrava la restaurazione della filosofia italiana avere avuta massima parte nel rinnovamento civile, poichè per essa fu già preparato e sostenuto; e dietro ad essa l'Italia seppe non esser ultima delle genti antiche o nuove, bensì essere la terra madre della civiltà latina e cristiana, sedia di antica e moderna sapienza, maestra del vivere umano e pulito, culla

(1) Bartolom. da S. Concord. *Ammaestr. degli ant.* ; Dist. II, rubr. VI, 4.

delle arti belle e delle gentili discipline. E però, diceva che continuare nella rinnovazione e conservazione della sapienza italiana, è un continuare a tener fermo il nome italiano, rinvigorita e fresca la virtù de' nostri antichi, gloriosa l'eredità dell'antico pensiero nella luce più bella del nuovo. Di queste cose intratteneva que' giovani la prima volta che loro parlava, appunto perchè già andava serpeggiando in Italia una filosofia niente nostra che pur cercava casa fra noi, e con l'aria di novità si dava voce di esser cosa da richiamare a vita i morti, portare verità non mai conosciute in Italia, aver vigore e capacità di mutare faccia al mondo spirituale e materiale, al vivere privato e pubblico. Allora volevo adunque che in que' giovani entrasse l'amore e la coscienza della sapienza italiana, e sapessero quanta gran parte avesse avuta la filosofia nostra nelle sorti che incominciavano assai prosperevoli alla patria. Non credeva opportuno che d'altro lato mostrassi il pericolo che la nostra sapienza non si tenesse ben ferma alla invasione forestiera, o cedesse alle novità d'oltremonti; le quali con loro speciosità e misteriosa nebbia eran già penetrate nella penisola, ma non promettevano rigoglio o rimettiticci in mezzo a tanta celebrazione di patrie glorie, di nazionale indipendenza, di grida *fuori allo straniero*, di rinnovamento ed effettuazione dell'antico pensiero civile italiano; la cui tradizione da Dante a noi è stata mantenuta da spiriti veramente italiani, i quali prima hanno maledetto alla servitù morale e intellettiva verso lo straniero, e poi predicato la civile libertà e indipendenza. Ma, con non leggiero dolore e afflizione d'animo ho dovuto toccar con mano che il santo nome di patria e d'Italia in moltissimi è più sulle labbra che in petto: poco o nulla si conoscono o si curano le patrie tradizioni; e volendo esser liberi ne' corpi e nelle terre, niente si provvede alla servitù forestiera delle menti e degli animi; se pur non si carezzi, sottentrando così al vassallaggio politico il morale, peste più malefica che qualsiasi altra a disfare i popoli e le nazioni!

E poichè nelle discipline che riguardano il pensiero tien cima la filosofia, e appunto questa scienza è quella che più debba portare segno e *cominciamento* dalla patria, e già contro ad essa oggi vanno tra noi i maggiori sforzi della illuvie forestiera; mi concederete, o giovani, che per poco discorra sulla filosofia straniera in Italia in questi tempi; e ciò a fine che in noi si rinforzi l'amore alla nativa sapienza italiana, e si abbia guardia contro le forestiere attrattive che circondano chi va a bere alle pure fonti del pensiero italiano. Pietosa opera credo questa, e di dovere verso la patria in ogni cittadino, e in tempi e luoghi qualunque sieno.

Due scuole, o giovani carissimi, s'ingegnano accasarsi in Italia sulle rovine della nostra filosofia; e sono la scuola hegeliana e la

scuola razionale. Tutte e due escono dalla fonte istessa; ma l'una vola altissima e va sino a perdita d'occhio; l'altra si vuole stare in mezzo agli uomini, mette quasi in spregio le teoriche, fa argomento più che d'altro, de' fatti storici e tenta metter campo nelle istituzioni politiche e religiose, anzi sociali. In Francia quest' ultima scuola pigliò nome di *filosofia puritiva*, e camminò più bassa; tra noi si dà nome di razionalismo, di progresso *umanitario:* in Germania la prima si chiamò *filosofia dell'Assoluto*, *Realismo trascendentale*, *Culto dell' umanità*; tra noi porta nome di libera scienza, di scuola ideale, di nuova filosofia. I principj di questa scuola si fondano nell' idealismo assoluto che è la sostanza di tutto il sistema hegeliano (1); non men astruso nè più nuovo di sofismi e di capricciose creazioni, onde ebbe il nome di poema filosofico, di qualche vecchio sistema del medio evo; di cui pare avere rinnovato i sottigliumi e i lambicchi logici quasi in parole istesse e con le medesime distinzioni (2). La famosa *idea* del caposcuola tedesco non è che il pensiero *puro* che pone sè innanzi a sè stesso come obbietto; presso a poco nel modo medesimo dell' *io* o *me* che si contrappone il *non-io* e il *non-me* di Fichte; è una nozione di nozione fatta per forza di astrarre, la quale non è altrimenti che *per sè*, cioè, senza alcuna determinazione, ma in via di tutte le determinazioni (*divenire*); essere e non essere nel tempo istesso, identità del pensante e del pensato, di soggetto e di oggetto; forma assoluta dell' essere; unità che porta la qualità passando dall'essere *in sè* come idea pura, universale, assoluta, nell'essere *opposto a sè*, come idea esteriore nel tempo e nello spazio, e ritornando *sopra sè* la quarta esistenza esteriore come a compimento del primo essere, a coscienza di sè stessa. Da siffatto svolgimento in cui già l'idea è la realtà stessa, e il pensiero si è convertito in ente, escono le tre parti della scienza universale: cioè la *Logica*, o scienza dell' idea in sè e per sè, la *filosofia della natura*, o scienza dell' idea nella sua esistenza esteriore; e la *Filosofia dello spirito*, o scienza dell' idea ritornante sopra sè stessa dalla esteriore esistenza del secondo *momento*. « Nella *natura* (son parole alla lettera del filo- « sofo tedesco) così come nello *spirito* non si trova altro che essa « idea: ma nella natura l'idea ha preso la forma di una esistenza « esteriore; nello spirito l'idea esiste tornando in sè e per sè. Queste « determinazioni differenti in cui l'idea si manifesta, non sono che momenti, i quali percorre senza restarsi » (3). È l'idea stessa che

(1) Ved. VERA, *Introduct. à la Philosoph. d'Hegel*, passim.

(2) Ved. JANET, *La Dialectiq. dans Plat. et dans Hegel*, p. 296 e seg. Paris, 1861.

(3) LOGIQUE, *Introduct.*, § XVIII.

è anzi logica, natura, spirito; pensiero puro, mondo, Dio. Il primo così preso, o l'idea, è pertanto la *determinabilità* o l'elemento universale, che si dice idea logica; ma eziandio di suo seno escòno le determinazioni o leggi che pone a sè stessa, siccome in sè le trova; e non sono che semplici *astrazioni*, secondo l'autore, un *generale astratto* che si forma nel me e dà l'universale nella sua purità e nella sua assoluta esistenza! (1) Queste sono, o signori, le fondamenta della scienza: ma di qual modo ella si svolge nelle sue applicazioni e nelle speciali attinenze? La scienza segue il procedimento stesso della idea; e però prima ha per materia il *metodo* assoluto del pensiero e dell'essere, ed è logica; considera poi l'idea fuori di sè, cioè la natura, ed è filosofia della natura; indi piglia a subbietto l'idea che ritorna a sè, ovvero lo spirito; ed è filosofia dello spirito, onde procedono la filosofia del diritto e la filosofia della storia, secondochè lo spirito è individuale, nazionale, universale, o spirito del mondo, e si raffigura nello stato, nell'arte, nella religione, nella filosofia, come ben si rappresenta in quello che si dice culto *dell'umanità*. Per tal modo l'idea è tutto, e il tuttò non è che idea nelle sue varie determinazioni, le quali infine non escono dal triplice corso fatto da' tre solenni *momenti* dell'assoluto. Il quale è una unità o identità di essere in cui può stare eziandio il non essere, il medesimo e il diverso, il continuo e il discreto, l'uno e il molto di Parmenide, il divenire e l'atto, l'affermazione e la negazione: universale comprensione che va detta divina perfezione, in cui i difetti e i limiti dell'essere non sono tali che di apparenza, poichè fanno un *modo, un elemento, un momento essenziale della deità divina* (2). Pe'quali diversi momenti dell'idea avviene che nè religione alcuna, nè sistema qualsiasi di filosofia ci sia che relativamente non sieno veri; non c'è che gradazione nel possedere più o meno di verità, secondo lo esplicamento maggiore o minore dell'idea, di cui la Natura è momento progressivo, ma lo spirito è compimento della esplicazione, la quale ha per suoi modi di essere lo stato, l'arte, la religione, la filosofia. Nello stato, lo spirito comincia a ravvisarsi come spirito assoluto perchè appare soggettivo ed oggettivo ad una volta, teoretico e pratico: ma nell'arte appare l'ideale che va spogliando la forma finita e relativa sempre più a fin che nella religione si trovi l'armonia interiore dell'infinito e del finito, e indi smettendo lo spirito ogni credenza e fede col lasciare del tutto le forme e i simboli, l'idea si vegga pura e infinita nella scienza, nella quale l'assoluto appare qual è, per l'identità tra l'intelligibile e l'intelligente, rac-

(1) Op. cit., prem. part., § XIX, XX-XXI.
(2) Ved. VERA, *Op. cit.*, p. 253. Paris-Londres 1855.

chiusa nell'atto puro del pensiero e nella sua scienza che è la filosofia. Così il pensiero puro è tutte le cose senz' essere cosa alcuna in particolare: esso è Dio, e tutto è divino o ideale; onde l'idealismo è la sola filosofia universale e compita; fuori di cui non è scienza, come fuori dell' idea non è verità, nè realtà di sorta intelligibile, essendo *ciò che è razionale reale, e ciò che è reale razionale* (1).

Ella è questa, o giovani, la nuova filosofia che si mette innanzi all'Italia, a cui il filosofo si vuole che applaudisca per servir con amore, come a tutti è debito, la patria, la quale da lui aspetta verità; come aspetta difesa dal soldato, buoni ordinamenti dallo statuale, floridezza dal mercatante, buona educazione e innocente gloria dal letterato e dall'artista, indipendenza da chi la regge. Il che è verissimo, nè c'è anima viva che lo contrasti. Ma, io ripeto come a principio, e lo ripeto da italiano « *la patria è nostro cominciamento in questo nuovo filosofare?* ove la non è cominciamento, non potrà nè manco esser fine. E ripetendo i secoli da Pitagora a Terenzio Mamiani, non trovo essere patrio insegnamento o italiana filosofia questa che oggi si predica con tanto sfarzo di parole e sussiego di novità: non trovo, o giovani carissimi, nè lo troverete voi fra poco che l'essere e il nulla sieno identici, che il finito e l'infinito valgano lo stesso, che tutto è idea e l'idea è il tutto, e natura e spirito sieno momenti di progressione e non altro di unico essere, il cui compimento è il pensiero assoluto, come il principio è l'idea pura; cioè, un divenire indeterminato, una negazione di determinazione: non trovo un assoluto che è assoluto, e intanto va a compiersi; un essere che perchè è tutto non dovrebbe di nulla mancare, di nulla soffrire aggiunta, e intanto va dal meno al più, dall'imperfezione alla perfezione, dallo stato inconscio alla consapevolezza di sè, dall'infinità ideale alla finitudine reale, per tornare all'attualità assoluta. So che fu nell'italiana Elea o Velia a' tempi antichi una scuola nella quale Senofane, Parmenide e Zenone insegnarono un idealismo panteistico: ma so pure che questa scuola non ebbe fra noi lunga vita, e si ridusse a confondersi in quella di Megara (2); restando il nome di filosofia *italica* alla sola pitagorica (3). Il panteismo, o signori, è pianta esotica in Italia; e quando il frate nolano tirato dagli eccessi della speculazione Alessandrina, pensò insegnarlo in Italia, fu una voce che non ebbe risposta, non per le persecuzioni che a forza di martirii son vinte da una dottrina vera, poichè il pensiero vince sempre la materia, ma perchè non era dottrina italiana nè vera;

(1) HEGEL, *Logique*, *Introduct.* §. VI, *remarque.*

(2) Ved. TENNEMAN, *Manuale della St. della Filos.*, P. I. pr. per §. 125.

(3) Ved. S. AUGUST., *Città di Dio*, l. VIII. c. II.

come italiana (1) e vera era quella di Galileo, e vinse l'Inquisizione ed è perdurata oltre il Tribunale che la condannava. Poco men di un secolo è corso da che Vincenzo Miceli di Monreale con un nuovo sistema di filosofia ripigliava tra noi gli ardimenti eleatici del Bruno, precedendo di circa quarant' anni il nascere dell' Hegel e dello Schelling: ma ch' è restato di un sistema che riempì l'Isola del suo nome? Null' altro, se non che nello stesso errore un italiano precedette que' famosi maestri di Germania! C'è intanto un' antichissima sapienza conservata dalla tradizione del pensiero filosofico in Italia per più di due millesimi: nella quale l' *Ente* e il *Vero* si convertono e fanno il *Vero Ente* che sia il *Primo* ed unico *Vero;* ma questa conversione è solamente in Dio, nel vero Ente; le cose e i fatti non sono che *pensieri* e *detti* di Dio; nè vanno confuse le essenze intellettive con le reali (2). In essa filosofia è insegnato che gli universali astratti non hanno alcuna esistenza se non nel puro intelletto, nè l' intelletto attribuisce alle cose il modo con cui le intende (3); nè si dà numero infinito, perchè la quantità è il finimento medesimo delle cose (4): e l'andar verso numeri sempre maggiori, è un discostarsi dal numero infinito (5). Si sapeva dagli Italiani filosofi che « Dio solo è la vera Intelligenza, perchè Egli solo conosce tutto « e che la divina sapienza è il perfettissimo *Verbo*, perchè rappre- « senta tutto, contenendo dentro di sè gli elementi (6) delle cose « tutte, e contenendosi ne dispone le guise o siano forme dell' infi- « nito; e disponendole le conosce, ed in questa sua cognizione è « tutta la *Ragione*, della quale l' uomo, ha una porzione per la sua « parte, onde fu detto da' Latini *Animal partecipe di ragione:* e per « questa sua parte non ha l' *intelligenza,* ma la *cogitazione* del tutto, che « tanto è a dire non comprende l' Infinito, ma bene il può andar rac- « cogliendo (7). S' insegnava, il nulla non poter cominciare nè finire ciò che è, e però la guisa vera di ciascheduna cosa è da rivocarsi a Dio; nè da ciò che le cose esistono, Dio esiste: Iddio non *vi è*, ma *è* perchè sostiene, mantiene, contiene tutto; non però in modo

(1) Sappiamo che tanti secoli innanzi era insegnata in Sicilia generalmente e professata da Petrone d' Imera, e da' neopitagorici Siciliani. Ved. Scinà, *Storia della Letterat. Greca in Sicilia* ec.

(2) Vico, *Dell'antic. Sap. degl'Ital.*, Cap. VII; e *Lett. in dif. dell' Opera*, *passim.*

(3) S. Tommas, *De Anima*, C. II, 9. 12. - *Summa contra Gent.*, L. XXXVI.

(4) Campanel., *Univers Philosoph*, P. I, L. I, c. 9.

(5) Galileo, *Dial.* I *di Scenz. nuov.*

(6) Dico pe' giovani, che nel linguaggio del Vico questi *elementi* sono le *ragioni* delle cose. Ved. *Dell'antic. Sap. degl'Ital.*, c. 1-4.

(7) Vico, *Op. cit.*; *Lett. in dif. dell' Op.*, p 72.

che l'esistenza delle create cose è essenza in Dio (1). Rispetto poi al conoscere si diceva che l'ordine delle idee deve procedere secondo l'ordine delle cose (2); non già che l'un ordine è identico all'altro, che Iddio è Primo Vero, o meglio

fonte ond' ogni ver deriva (3):

e sta a tutte le verità come il tempo a tutte le cose temporali (4); che, principj certissimi di sapienza sono posseduti da ogni uomo nelle nozioni comuni, le quali s'originano e dentro di noi e fuori di noi pel consenso universale di tutti gli esseri (5). Si teneva di più, che se la mente coglie l'assoluto, i sensi procacciano l'elementar cognizione la cui natura è relativa (6); nè son essi che giudicano, ma la mente sola con l'esercizio della sua attività; che i modi del vero sono: il primo de' fatti interiori, il secondo della percezione de' sensi, il terzo della ragione o sia de' principj universali apodittici, il quarto della dimostrazione, il quinto dell' autorità, il sesto dell' abito, e considera la verità complessivamente, cioè tutta quella onde si compone la sapienza e la scienza, l'arte e l'opinione (7). Infine, era detto che, l'antico e il nuovo debbano accoppiarsi nella scienza, come la teorica e la pratica, la speculazione e l'osservazione, il generale e il particolare. Questa è stata la filosofia italiana; e sovr'essa hanno fondato lor dottrina e sistemi, il Rosmini, il Mamiani, il Gioberti, il Galluppi, il Conti, il Centofanti, senza dire de' nostri di Sicilia, che ben conoscete per fama. I quali tutti, benchè per aspetti diversi, vanno a congiungersi pel Vico ch' era l' ultimo anello tradizionale ai filosofi del secolo decimosettimo, come questi si legavano agli antecessori de' secoli XVI e XV, e questi ultimi a Dante, ad Egidio romano, a S. Tommaso, a S. Bonaventura, a S. Anselmo, da cui per Boezio si va a S. Agostino, come da S. Agostino a Platone; e il greco filosofo si congiunge a Pitagora, e questo sirofante e misterioso insegnante e ordinatore di Stati all' antichissima scuola italica, alla quale egli prese la dottrina, come la scuola per lui rimasta inferiore, prese da lui quel nome sotto cui corse le greche città oltre Italia, e fin nell'Asia minore. Nella quale filosofia c'è tutta l'indole

(1) Vico, *Op. cit.*, *Lett. cit.*, §. III. passim.
(2) Vico, *Scienza Nuova*, *Degnità* XLIV.
(3) Dante, *Parad.*, C. IV, 116.
(4) S. Anselmo, *De Verit.*, C. XIV.
(5) Campanella, *Univ. Philosoph.*, P. I, L. II, c. 4.
(6) Giord. Bruno, *De Tripl. min. et mens*, L. II, c. 3.
(7) Patrizi, *Quest. Peripat.*, T. I, Lib. XIII, cit. dal Mamiani, Rinnov. della filos. ant. ital. ec.

italiana che non va agli estremi, ma si tien moderata e sa platonizzare con soda sapienza, senza scordare l'osservazione e la sensibile cognizione; come sa far bella la filosofia con la poesia, e dare a questa le ispirazioni della scienza, porgendo al mondo l'esempio di un libro che è poesia e filosofia, come la Divina Commedia; di un filosofo che rinnova il dialogizzare nobilissimo ed altissimo di Platone e lascia all'ammirazione de' secoli la Gerusalemme Liberata; di un indagatore severo de' cieli e della terra, che filosofeggia elegantemente sulla scienza e sulle lettere; di un creatore di una Scienza Nuova che sia la storia ideale eterna delle nazioni, inteso nel tempo istesso a trarre da' latini parlari la sapienza antichissima degli Italiani, con tanta virtù di mente e ispirazione di opera da esser detto il Dante della Storia. E chi disdirebbe a Vincenzo Gioberti filosofia e poesia, in quello stupendo contemperamento che in lui si videro, massime nella maestosa effigie che ritrasse del Primato morale e civile degli Italiani? Tanti secoli son passati, e l'Italia ha professato sempre una siffatta filosofia, forma che « le nazioni, come gli uomini, conservar « debbono la loro fisionomia, giacchè qualunque perde la propria, « l'altrui non acquista » (1).

Se non che, questa antica filosofia si è oggi spiegata col titolo di *scolastica,* di *ufficiale;* e s'insegna, che la filosofia de' nostri tempi non può essere altra che il *razionalismo*, il quale scalza tutta la vecchia filosofia, ma non s'accinge a crear nulla; è una critica che non finisce se non in sè stessa: al più, comincia dal sentimento, procede con la ragione, e termina suo corso nello stesso sentimento che è tutto, che fa tutto; simboli e dogmi, religioni e stati, civiltà e scuole, sempre correndo in infinito progresso e in trasformazione continua delle sue stesse creazioni. Figlia della hegeliana, e della filosofia del progresso insegnata in Francia, questa scuola è pianta forestiera che tenta aduggire il bel terreno della libera Italia; insegnando dal primo capo, che ov'entra il Cristianesimo va fuori la filosofia, e ove ha vita la filosofia razionale va escluso il Cristianesimo; il che importa condannare *a priori* tutta la filosofia italiana de' tempi cristiani, filosofia che non ha picciola parte nella storia d'Italia e d'Europa.

Credenza e *concetto*, o *federazione, religione* e *filosofia* son opera o meglio creazione spontanea e ripensata dell'uomo, intorno alle relazioni *del mondo* e *dell'umanità* (il finito, il contingente, il fenomeno, *con la causa prima* (l'infinito l'assoluto, Iddio). Il sentimento che produce la credenza e la fede idoleggia le sue spontanee affermazioni, ne fa emblemi, parabole, miti, teofonie, misteri, rivelazioni,

(1) G. B. Niccolini, *Dell' imitazione dell Arte dramm*, Op. Vol. III. p. 220.

e crea le religioni: la ragione « astrae la nozione dell'assoluto da ogni « forma sensibile, da ogni appresentazione simbolica; e mira a con« cepirlo in sè stesso, nella sua entità sovrintelligibile e *trascenden« tale* », ovvero nel suo ideale; e crea la filosofia che potrebbe definirsi *una teoria ipotetica del sentimento dell'Assoluto*. Stante che è *impossibile* una vera teorica dell'assoluto, ed è così fatto l'uomo, che ai sistemi e alle teoriche della filosofia estratte da' simboli fa precedere nuova fede e nuova religione, sopra cui la filosofia segue sua opera di critica e di teoriche, con vicenda *progressiva*, indefinita, di simboli religiosi e di sistemi filosofici, che *intesse tutta la storia ideale dell' umanità*. Questo sistema, e questo razionalismo, che ha così l' ufficio di Penelope e (sgraziatamente il lavoro notturno di quella buona donna, non l'opera che faceva a lume di giorno) si fa tenere come la vera filosofia del nostro secolo, cui l'Italia, cacciando via la vecchia scienza, anche con le buone, senza le frecce con cui saettò i Proci l'astuto Ulisse, deve ora aprire accademie e scuole, smettendo ogni ragion dommatica d'insegnamento, ogni ragion positiva, siasi umana, sia divina; ed escludendo per sempre cause ed enti che *trascendono il mondo della realtà e de' fenomeni*, e motivi qualunque siano d'assenso che *trascendono l' impulso proprio del sentimento e della ragione*. Il razionalismo così proposto esclude, è vero, il dogmatismo; esclude la scienza dell'assoluto; ma racchiude ogni sorta di critica, e si contenta per parte positiva de' fenomeni psicologici, e per parte ideale delle teorie logiche e dialettiche: conciossiachè il razionalismo non dev'essere che un naturalismo razionale, il contrapposto del dogmatismo delle scuole italiane.

Ora, ond' è uscita questa nuova filosofia che si vorrebbe inoculata all' Italia? Il massimo de' suoi caporioni confessa che si fonda sullo stesso principio da cui mosse il Constant; che, la nuova dottrina nella sua sostanza concorda con l' hegeliana, come concorda, potrebbe ancor dirsi, con la filosofia *positiva* del Comte e del Littrè, e con la teorica religiosa del Quinet, per ciò che spetta a religione e dogmi di fede. Trovo essere dottrina fondamentale della filosofia *positiva* che la scienza succede alla fede facendo ai simboli succedere le dottrine metafisiche, le quali intanto ancor sentono dell' astratto, si combattono, per iscomparire dinanzi all' esperienza che è la vera scienza positiva, essendo la mente umana essenzialmente incapace di penetrare più in là de' fenomeni: la causa, la sostanza, l' anima, l'uno, l' assoluto, sono astrazioni che non escono da'concepimenti subbiettivi della mente. Così, alla teologia del medio evo succedette la metafisica, e a questa va a tener dietro la filosofia positiva, che è la ragion delle osservazioni e de'calcoli, sotto il cui governo la società degli uomini piglierà altro ordinamento, e se c'è bisogno di

religione non sarà questa che la religione della ragione, cioè dell'uomo istesso. Da ciò il famoso calendario del Comte; quel *panteon grottesco* come lo disse Emilio Saisset, dove filosofi, poeti, musici si distinguono in divinità di primo, di secondo e di terz'ordine, al modo delle divinità gentilesche; e si creano largamente dii e deesse quasi per divertire una sollazzevole brigata, anzi che sul serio. Ora, che annunzia il razionalismo che si vuol fare italiano? ch'egli non fa altro mutamento nella dottrina della scuola *positiva* francese che di forma, non di sostanza: chiama il primo *momento* o periodo non *teologico* ma *critico* o poetico; il secondo non *metafisico* solamente, ma *teologico metafisico*, il terzo, detto della filosofia positiva, è significato col nome, e vale lo stesso, di *momento* della *scienza*, o piuttosto della *filosofia razionale e naturale*; del *razionalismo* in una parola che dee pigliar l'eredità di tutta la filosofia e di tutte le religioni (1). Come poi non è nuova invenzione *questo* razionalismo predicato all'Italia, così non è nuova la dottrina religiosa della filosofia *positiva* rubata all'Hegel; anzi potrebbe dirsi uscita come è discesa dalla filosofia della storia e della religione del tedesco caposcuola. La qual parentela viemeno è sconosciuta e rinnegata da' bociatori della nuova filosofia in Italia, anzi è tenuta come *la più valida ed autorevole guarentigia* della verità di essa dottrina. Solamente, ove l'Hegel parte dall'assoluto e ne rivela la vita con la più bella franchezza del mondo, tenendo dietro al progressivo spiegamento dell'essere divino in idea, natura, spirito: il razionalismo italiano, come la filosofia *positiva* francese, nega l'apprensione e il concetto dell'assoluto, nega il penetrare nelle essenze, e modestamente si vuole stare alle sensazioni e ai fenomeni, alla conoscenza immediata del sentimento, e alla conoscenza riflessa della ragione, smessa ogni pretensione di verità *assoluta*.

Io non ho in pensiero di venire ai capi speciali della dottrina, scettica intorno alla questione dell'origine delle cose e delle idee, ma dommatica nell'attribuire se non *tutto* almeno *molto* al sentimento, da cui ricava « l'illimitato ordine di conoscenze, che abbraccia tutti i sentimenti corporei, immaginativi ed ideali; cioè, tutta la materia della scienza: stantechè, il sentimento del vero dà le basi alla filosofia della conoscenza; quello del bello alla filosofia dell'arte; l'altro del bene alla filosofia della morale e del diritto; e finalmente l'ultimo dell'infinito alla filosofia della religione e dell'assoluto. E mi pare specioso il dire che questo non sia un *sensismo*, appunto perchè nel sistema c'è in mezzo la ragione; la quale non

(1) Ved. il libro del Sentimento di A. Franchi, *n. d.*, ove si riferisce un lungo passo di Littrè, che dà l'esposizione del suo maestro Augusto Comte.

ha altro ufficio che di pigliar tutto dal sentimento, e ripetere in modo riflesso e astratto lo spontaneo, l'immediato e il concreto di esso sentimento, nè se la ragione dà dell'assoluto questo carattere è qualcosa più di una *forma costitutiva dell' intelletto*. Nè so che sieno queste conoscenze razionali tutte *riflesse*, *mediate astrattive*, quando sono *immediate* e *concrete*, quelle del sentimento; e intanto esse non si deducono dal senso, a quel modo che tutti sanno già dallo spontaneo dedursi il riflessivo, o dal concreto l'astrattivo. Lo esame di una dottrina per minuto, non è di una prelezione, ma delle lezioni di studio ove verrà a proposito. Intendimento mio è stato, o giovani, darvi, notizia di quel che avvenga oggi in Italia intorno a filosofia. È da un pezzo che uno de' più grandi filosofi italiani dell'età nostra, avvertiva nell'ultimo suo libro mandato all' Italia, che pur sempre amava di fervida carità, « già da non pochi indizi si può raccogliere che l' Hegelianismo penetra in Italia; e non mica co'pregi e temperamenti giudiziosi del maestro, ma co'difetti e le esorbitanze de'nuovi discepoli. E se giugnesse a predominare fra noi, che sorte avrebbero il pensiero e la vita civile d' Italia? Che utilità e che frutto ne caverebbero la morale, la scienza, la politica, la religione? (1) La filosofia italiana è stata sempre temperata, dialettica, teorica e pratica, ontologica soprattutto, tradizionale: ma l' Hegelianismo che ci si vuol regalare sotto qualsiasi nome, e di prima o di seconda mano, è, secondo la bella sentenza dello stesso filosofo citato, la *demagogia del pensiero*, la sofistica a sistema, la vuota astrazione, la subiettività scambiata con la realtà di fuori, la novità senza antichità: non perchè non abbia avuti maestri più antichi di Giorgio Hegel, ma perchè tale lo costituisce la continua progressione della sua idea. La quale infine o Signori, sapete cos'è? È un non so che cui si compiace il filosofo di Stuttgard di dare il nome di assoluto, ma assoluto che si compie e mai non è: assoluto che scherza con sè stesso ponendosi come *tesi*, come *antitesi* e come *sintesi*; cominciando dal non aver coscienza e finendo con la coscienza, *Deus in fieri* continovamente, se pur è vero che giunto nell' uomo e pigliando nome di spirito, non sia il Dio *in atto*, la cui coscienza è la filosofia e l' *io* suo e l'*io* del filosofo che studia lo spirito assoluto. Veramente, se dagli hegeliani si è detto che Hegel abbia compiuto la filosofia, nè ce n'è altra dopo di lui; se dal maestro intanto si disse che nessuno degli scolari l' ebbe appunto capita; da una parte lo svolgimento della vita divina si è dovuto restare avendo avuto l'ultimo atto in Giorgio Hegel; dall' altra deve correre ancora altri momenti perchè sia nella coscienza di tutti, e non resti scolare senza la luce dello spirito assoluto. E noi vogliamo esser larghi al Dio

(1) GIOBERTI, *Rinnovam. Civ d' Italia*, L. II, c. VII.

hegeliano finchè abbia movimento da fare, acciò non si rompa alla disperazione di quel tale, che essendo preso del sistema d'Hegel, non sapeva intendere come nella sua natura divina potesse soffenire dolori di reuma che già lo tormentavano. Lo stesso sistema sottosopra faceva ai tempi antichi piangere continuamente Eraclito, ridere Democrito: io non saprei se innanzi alla scranna del giocoliere, che ci mostra nello stesso tempo la carta bianca nera e la nera bianca, venutoci a mente il Dio dell'Hegel *in sè*, *contro sè* e *per sè*, idea, natura, spirito, essere e non essere, divenire e divenuto, uno e molti, infinito e finito, assoluto e relativo, necessario e contingente, è e non è, bianco nero, nero bianco; qualcuno di voi imiterebbe Eraclito o piuttosto Democrito.

Se non che, lasciamo da banda lo scherzare in così grave materia, e venghiamo ad altre ragioni. Sarebbe nuova per avventura la filosofia hegeliana, e una grande scoperta da meritare la riverenza degli uomini? È vecchia, o signori, abbastanza, e non le dà colore di novità che l'astratta poesia de' pensatori germanici; conciossiachè il tedesco è l'ultimo venuto d'Oriente, e tra' popoli occidentali la sua filosofia è quella che ancora ritiene della culla primitiva, sì che si scambia coll'indiana a maraviglia. Fu saviamente avvertito come si riscontri bene con l'*Ie* primitiva degli antichi sistemi, l'idea pura dell'Hegel, e come da questo lato l'hegelianismo non è un progresso, ma un regresso della scienza, e si confonde col naturalismo di cui sarebbe l'algebra (1). Ma scendendo più a noi, e passando anche sopra la scuola neoplatonica di Platino e degli gnostici Alessandrini, il medio evo ci dà sistemi che non furono che ripetuti dall'Hegel, spazzando un' po' di polvere da' que' vecchi volumi, e facendoli passare dallo scomposto latino in moderno tedesco. Fra i maestri palatini alla corte di Carlo il Calvo c'è un irlandese che sopra gli altri è notato per singolare ardore nella speculazione, per franchezza di mente e foga di affetto, per un certo furore che non è stato mai raro fra' seguaci del Platonismo, e giunse in Giordano Bruno a trascinare migliaia di ascoltatori ne' rapimenti del fervido insegnante. Quella nobile figura, altera e gentile più che ai suoi tempi si convenisse, educato ne'puliti studj, di maniera da non avere uguali (2), è Giovanni Scoto Erigena, e il volume che ha per le mani è il suo libro *De Divisione Naturae*. Or in questo libro si trova tutta la filosofia hegeliana; il Dio *virtuale* e il Dio *attuale*; sì che il Dio *divenire* dell'Hegel non è che il Dio che *corre in tutte le cose* dell'ardito Irlandese. Fra i

(1) Ved. Janet, *Étud. sur le Dialect. dans Plat. et dans Hegel*, III, p. 385. Paris, 1861.

(2) Ved. Haureau, *De la Philosoph. Scolast.*, T. I, Ch V. Paris. 1850.

maestri della scuola di Parigi, Guglielmo di Champeaux insegna che ciò che è nell'idea è reale, e ciò che è reale è ideale; Hildeberto de Lavardin canta di Dio:

Super cuncta, supter cuncta,
Extra cuncta, intra cuncta,
. . . .
Super totus, praescidendo
Supter totus, sustinendo,
Extra totus, complectendo
Intra totus est implendo (1).

ed Hegel non ripete che, il razionale è reale, e il reale è razionale; che l'assoluto o Dio non attiene l'unità concreta o compiuta, che facendo scomparire l'esclusivo e l'incompleto delle differenze (2); cioè il sopra, il sotto, il difuori, il di dentro di tutte le cose, secondo i versi d'Hildeberto. E chi conosce l'insegnamento del famoso Abelardo rispetto alla Trinità cristiana, nella cui interpretazione il fervido monaco portava a distinzioni logiche il dogma della teologia (3); la dottrina sulla Trinità medesima e il Cristo, di Ormanry de Bene; si avvede quanta novità vi sia nella spiegazione razionale dell'Hegel sul dogma cristiano. Il nome stesso di tricotomia in cui corre la vita divina pel maestro alemanno, pare tolto di peso da'tre *tomi* di David de Dinant, ne'quali Dio è uno e tre, *materia omnium*, cioè *Ile, Noym, Deus.*

È a un regresso adunque verso gli errori del medio evo, che si vuol portare l'Italia convertendola alla filosofia hegeliana sotto nome di razionalismo, che infin de' conti non è che il naturalismo panteistico, ora vestito di forma teologica, ora logica, ora metafisica; e giunto all'Hegel dopo gli stillati del Fichte, la poesia dello Scelling, e l'antico misticismo panteista della teologia alemanna. Senza il panteismo, il razionalismo è una vana fantasia: noi potremo cacciar via ogni autorità, chiuderci dentro la infallibilità della ragione, tenendola per solo criterio di verità, respingere qualsiasi cosa che avanzi la sua capacità, non sentir parlare di rivelazione, di misteri, di dogmi, di miracoli; allora quando la ragione umana sia tutto, e Dio sia in essa ragione, nè altro assoluto ci sia che la mente dell'uomo, nè altra verità che non sia fatta dall'uomo. Pôrte queste premesse, il razionalismo sarà la vera filosofia, la verità assoluta. Ma, se la mente

(1) Ved. Haureau, *Op. cit.* cod, Ch. IX.
(2) Hegel, *Logique*, §. CCLXI.
(3) Ved. Cousin, *Fragm. de Philosoph. au moyen âge, Abelard.* III, p. 236. Paris, 1856.

umana all'opposito è capace di errore, debole, insufficiente alla risoluzione di non pochi problemi intorno all'essere e alle origini, finita o limitata nel suo conoscere, quantunque di virtù indefinita, progressiva e non immutabile, perfettibile e non perfetta, costituita più in potenza che in atto; il razionalismo, o Signori, appare una solenne menzogna: è il Capaneo di Dante, che dispettoso e torto sfida il cielo, ma pur resta nell'inferno e sotto la cocente pioggia. Se il divino poeta fosse stato ai tempi nostri, avremmo certamente avuta qualche bolgia di più, dove i razionalisti moderni sarebbero allogati da fare riscontro agli indovini che son fatti camminare con la testa rivolta indietro a ragion che vollero superbamente vedere innanzi. Non c'è scambio da fare, o signori, tra la filosofia italiana e la forestiera, che gli antichi direbbero *barbara*, perchè ne' primi tempi e in tutte le lingue *barbare*, valeva *malamente parlante* o *non inteso*, com'è chi non appartiene alla stessa gente, oggi detto da noi *forestiero* o *straniero:* e per vero, *malamente* si prova, o *non s'intende*, una dottrina che già non è nostra (1). Ella può dirsi di jeri questa dottrina; quando la nostra confonde le sue origini cogli antichissimi popoli che abitarono specialmente queste parti meridionali della penisola, e può dire francamente, come il sacerdote egiziano diceva a Solone: Voi Francesi o Tedeschi, siete fanciulli; le mie scuole erano piene di migliaia di studenti, e da' miei studenti di Crotona e di Agrigento uscivano legislatori, teologi, fisici, e grandi filosofi, quando selve e paludi coprivano il terreno delle vostre città. Se poi ragguardiamo dentro la scolastica, la filosofia italiana potrà dire alla forestiera: Eccoti il grande triumvirato della scuola, Anselmo d'Aosta, Bonaventura

(1) « Nous trouvons que, dans les langues les plus anciennes, les mots « qui servent à désigner les peuples étrangers se tirent de deux sources: ou « de verby qui signifient *bégayer*, *balbutier*, ou de mots qui signifient *muet*. « Le peuple est toujours porté à ne voir qu'un jargon inarticulé dans les « langues qu'il ne comprend pas: de même, pour l'homme primitif, le « signe caracteristique de l'étranger était de parler une langue inintelligible « et qui ressemblait à une bégayement informe. Tel est le sens qui s'attache « au radical *varvara* (sancr.), βαρβαρος, radical formé per onomatodée et proba- « blement identique à balbus. Tel est plus certainement encore la signification « du mot sancrit *mletchha* (*indistincte langues*) par le quel les anciens Hin- « dous désignèrent les peuples qui ne parlaient pas le sanscrit: or, ce mot « parait identique au mot *Walk*, *Welchs*, dont les Germains, depuis une « époque reculée, se servent pour désigner les peuples étrangers, en parti- « culier les Celtes et les Romains; le mot *Deutsch* signifient celui qui parle « clairement, par opposition au *Welsch*, qui parle confusement.... Les lan- « gues sémitiques, enfin, ont suivi la même analogie: Hébr. *loëg*, *loëz* (bal- « butier) pour désigner un peuple barbare; arab *adjem* (parlant confusé- « ment, ou muet) pour désigner un peuple étranger etc. ». RENAN, *De l'Orig. du Langage*, pag 177-79. Paris, 1859.

da Bagnorea, Tommaso d'Aquino; nè dico di Lanfranco, di Pietro Lombardo, di Gherardo; se il discorso sul Metodo e le Meditazioni di Cartesio valgono più del Proslogio e del Monologio di S. Anselmo, se la logica d' Hegel più della Somma di S. Tommaso; io darò cittadinanza all' Hegelianismo e alla filosofia di Francia, io lascerò di essere italiana per farmi francese e tedesca. E lasciando i libri di filosofia veggo ch'ella piglia in mano un altro libro che è stato detto divino, ove filosofia e poesia sono pari, cioè a dire la Divina Commedia, e sento che dice non ai Francesi e Tedeschi solamente, ma a tutti i popoli d'Europa; io ho ispirato questo canto, io ho portato ne' cieli il divino poeta; datemi un'altra Divina Commedia, non Fausti e Don Giovanni, e io lascerò il mio libro

Al quale ha posto mano e cielo e terra.

Nella storia della filosofia di un popolo, ha detto un illustre italiano, sta senza dubbio l' immagine più scolpita dell' indole del suo pensiero, e questa poi riceve una forma propria e qualitativa da tutte insieme le condizioni peculiari della stirpe, del clima, del paese, del governo e d'ogni rimanente che costituisce e differenzia una gente dall'altra (1). Ora, la filosofia italiana ha una sua storia, la cui prima figura è Pittagora e l'ultima Vincenzo Gioberti, gruppo miracoloso, S. Anselmo, S. Bonaventura e S. Tommaso; figure solitarie che rappresentano la più bella significazione del pensiero italiano, Dante e Vico. Se vi dà l'animo, o giovani, scambiare il dolce cielo d' Italia e la bellezza de' monti e delle valli nostre, con le nebbie e le giogaje di altro cielo e di altre terre, scambiate pure la filosofia italiana con la forestiera; ma in mezzo alle novità che vi trascineranno, io son certo vi tornerà spesso alla mente, *essere la filosofia del pari che tutte le grandi cose divina semenza, nata e cresciuta sotto il bel clima italiano* (2).

(1) MAMIANI, Prefaz. al *Bruno* dello Schelling, §. IV.
(2) MAMIANI, Rinnovam. della filos. ant. Ital. *Conclus.*, §. VIII.

LA POESIA *

Pompa dell' intelletto, alma, lucente
Figlia del ciel, che d'aureo serto il crine
Inghirlandi, sovrana de la mente,
Cui l'universo pur non è confine!...

La voce tua nell'anima si sente;
Tu leggiadre virtudi e peregrine
In noi ridesti, affievolite o spente,
Come languidi fior da fresche brine.

Per te veste la vita ombre o scintille,
A eccelsi nomi eterne impenni l'ale,
E nel futuro affiggi le pupille;

Ogni cura volgar mette in non cale
Chi de le tue santissime faville
Alimenta lo spirito immortale.

IRENE RICCIARDI CAPECELATRO.

* Questo bel Sonetto ci è stato rimesso dal Signor Salvatore Cognetti de' Martiis e di buon grado lo accogliamo nella *Gioventù*, ringraziando e la gentile Autrice e l'egregio Giovane, i cui talenti son già conosciuti dai nostri Associati, pel suo bel lavoro inserito in questo Giornale nei due fascicoli del passato Novembre.

LA DIREZIONE.

Ai nostri Benevoli Associati.

Ecco una poesia dell'illustre Prof. Pizzorno di Genova che offriamo come cosa bella davvero ai nostri Lettori. Il Ch. Ab. Prof. Gando che ce l'ha rimessa, come lavoro inedito: abbiasi i nostri ringraziamenti; ed il pubblico che la leggerà voglia, come certi ne siamo, confermare ed autorizzare il giudicio, che distinti uomini, fra i quali Niccolò Tommaseo, hanno dato di queste stanze, che pur solamente per il concetto patriottico che le informa dovrebbero esser care ad ogn' Italiano.

LA DIREZIONE.

ADELE.

Episodio della guerra per l'Indipendenza Italiana

Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l'estima, e d' alto affetto
Maestra è la beltà.

LEOPARDI.

Tremola in ciel di mille gemme ancora
Della tacita notte il nero crine:
In pallido candor si trascolora
Solo l'estremo orïental confine;
Nè ancor festose a salutar l'aurora
Libransi a volo l'aure mattutine,
Nè l'usignuol dal ramo in cui s'asconde
Le stille del mattin scuote alle fronde.

E là non pur dove entro eccelse mura
Brilla più tarda la diurna face,
Ma sui campi e sui colli ancor la dura
Opra del giorno si riposa e tace;
Ancor dall'urne sue versa Natura
Gli avari doni di profonda pace,
Un breve e stanco oblio, che il cor prepara
Ai nuovi strali della vita amara.

Ma non più pace nè soave oblio,
Povera Adele, i tuoi martir consola:
Già degli astri languenti il mesto addio
Ai lievi inganni del sopor t'invola:
A dubbi amari, a trepido desio,
Ad arcano terror vegli tu sola,
E invan t'adopri a far vivace in cuore
L'unica speme che vacilla e muore.

Tacita, lenta del veron s'affaccia
La giovinetta alla marmorea sponda,
E svia sul collo dalla mesta faccia
Del crin diffuso la volubil'onda:
Delle tenebre insonni ancor la traccia
Appar negli occhi livida, profonda,
E in quel pallor ch'oltre l'usato ascose
Del caro volto le vivaci rose.

Ai monti oscuri, alle faville note
Che dall'ultimo lembo il ciel ritira,
Tutta in preda al pensier che la percote
Languidamente un breve sguardo gira:
Indi s'affisa con pupille immote,
Mentre dall'imo cor geme e sospira,
Là dove al bel paese alzò Natura
Il vano schermo delle immense mura.

Che mesto amor! quanto desio sfavilla
Nel guardo acuto che pensosa intende!
Forse un lieto pensier traspare e brilla
Nel pronto foco che il bel volto accende:
Ma è balen che fugace alla pupilla
Dal sen di nubi squallide risplende:
Smuore quel dolce foco, e d'improvviso
S'empie di morte alla fanciulla il viso.

I languidi occhi che il dolore oscura
Preme alle palme sbigottita e mesta,
E i dubbi ascolta della vigil cura
Che d'atre larve i suoi pensier funesta.
E parle invermigliarsi la pianura
Tutta di sangue a gocce di tempesta,
E ad ora ad ora a lei venir sul vento
Il mesto suon d'un ultimo lamento:

Poi mestamente l'aure mattutine
Dall'ampia strage fra il confuso aspetto
Ventilar sospirando il biondo crine
Sovra il livido volto a un giovinetto:
Di negro sangue e di notturne brine
Asperso il brando e lo squarciato petto,
E sotto il vel delle pupille smorte
Con vitrea luce balenar la morte.

Gelida, muta a quell' imagin tetra,
La fanciulla ogni spirto al cor ristringe;
Si riscuote il pensier, si svia, s'arretra
E i fieri sogni del terror respinge
Ma breve tregua del fantasma impetra
Che risorge e più orrendo si dipinge,
E l'assale e la cerchia al par d'un'onda
Che inescrata il naufrago circonda.
Lassa! ogni oggetto alla turbata mente
Ragiona sol del giovanetto esangue:
Di morte le favella in oriënte
L'ultimo raggio d'un astro che langue:
La rosea nuvoletta più lucente
Al suo sguardo atterrito è tinta in sangue;
L'oscuro pian, l'aura che immota giace
Parlan di tomba e di funerea pace.
E omai la mesta dall' interna guerra,
Dai sogni di terror più non s'aita;
China i begli occhi dolorando a terra
Tutta nel viso rorida e smarrita;
Una mano di ghiaccio il cor le serra,
Il cor che geme di mortal ferita,
E cade vinta di crudel terrore
Come fa per tempesta un vago fiore.
L'aurora intanto del notturno oblio
Rimosse il velo con la man di rose:
Già degli aerei monti in sul pendio
Preme il vago mattin l'orme festose;
Sorge ai boschi ed al campo un mormorio
Che si propaga in note armonïose,
E rendono tra i fior l'aure fugaci
Un dolce suono di sospiri e baci.
Fra l'erbe sparse di notturno gelo
Sfavilla il rio di cerulo splendore,
Scende in lembi dal monte il fosco velo,
O lieve sfuma in candido vapore;
Ride intorno la terra, il mare e il cielo
Come una cara visïon d'amore
Come il baleno onde la speme abbella
I lieti sogni dell'età novella.
Quando all'usato duol tornò la mente
Che di sgomento e di pietà si chiuse,
Niuna dolcezza dal mattin ridente
Al cor della fanciulla si diffuse;
Le fuggivano innanzi orrendamente
Squallidi avanzi di larve confuse,
Come gruppi di nubi desolate
Per fosco ciel da turbine cacciate.
Alla gentil, che a lei daccanto assisa
Di baci e cari accenti la riscuote
E del fiero dolor che l'ha conquisa
Chiede gemendo le cagioni ignote,
Tinta il volto di porpora improvvisa
Risponde Adele con dolenti note;
E poi che omai torna ogni schermo invano
Così disvela del suo cor l'arcano:
— M'odi, o pietosa; il mio turbato affetto
Tu forse in pace ricompor saprai,
E ravvivar nell'affannoso petto
L'unica speme che soccombe omai.
Se leggiadro, se prode è il giovinetto
In cui locato ho l'amor mio, tu il sai;
Sai ch'ove illuda i voti miei la sorte,
Nulla quaggiù, mi piacerà, che morte.
Lieta di speme, rïamata amante
Tacea rapita in un gentil pensiero,
E uscia dall'ombre l'avvenir festante
A invermigliar di rose il mio sentiero;
Quando de' sogni miei l'aureo sembiante
Ecco fuggirsi al balenar del vero,
E sui molli fantasmi e sulle rose
Grandeggiar forme austere e minacciose.
Là donde Italia i nuovi fati aspetta
Sonava squillo di tenzon mortale,
E dei popoli oppressi a far vendetta
Apria l'aquila Franca le grand ale;
La virtù che fremeva al cor ristretta
Alfin giunta sentia l'ora fatale,
E dall'ozio crudel scosso ogni forte
Tenea l'invito di vittoria o morte.
Oh fede antica! oh giubilo! oh momento
Che un indomito voto alfine ha pieno,
E, mutando in furor l'aspro tormento
Spezzato avventa a' rei tiranni il freno!
Ed a me pure il desiato evento
Empiea di gioia tempestosa il seno;
Ma un' importuna voce al pensier mio
Dicea sommessa: « Cari sogni, addio! »
E già ringhiava il lurido nemico
Siccome fiera per accolta fame,
E ad opre trascorrea che d'Alarico
Faranno il grido meno atroce e infame;
Ma tornavano indarno all'odio antico
I biechi inganni e le feroci brame,
Chè di liberi petti al saldo scoglio
Rompeano i vanti del tedesco orgoglio.
Spiata invan dal vigile sospetto
Fama dell'alte prove a noi giungea;
La nuova gioia mal costretta in petto
Furtiva in ogni volto sorridea.
Ma impallidia l'amato giovinetto
Assorto e muto in una fosca idea;
Spesso gemeva sconsolato, e intanto
Splendeano gli occhi d'improvviso pianto.
Al desio delle pugne, al bel disegno
Che tanta fiamma gli spirava al core,
Di lagrime e sospir facea ritegno
Il materno ineffabile dolore;
Sì ch'ora in volto sfavillar di sdegno
Ora smarrirsi di mortal pallore
Io lo vedea, se inavveduti accenti
Aprian talora del pugnar gli eventi.
A me intanto porgean soavemente
Dolcezza al cor due taciti pensieri;
L'un mi pingea del giovinetto ardente
L'indole generosa, i sensi alteri;
Scendea dall'altro alla commossa mente
Conforto e pace dei terror primieri,
Nè più sul bel sereno di mia sorte
Vedea calarsi l'ombra della morte.
La speranza mentiva. Un suon ci scese
Che al giovin prode il freno incerto scosse
Lo scoppio della folgore s'intese
C'alto a Palestro il reo ladron percosse,
E grido immenso d'immortali imprese
Che l'ombre antiche di stupor commosse
E fe' dubbioso di Marengo il lido
Che l'emula Magenta alzi più grido.

Il ritegno d'amor, che pria costrinse
Il giovanile ardir l'alma guerriera,
Già s'allentava, allor che un detto il vinse
Che fu strale di foco a mente altera.
L'eroe che primo oltre il Ticino spinse
D'animosi guerrieri eletta schiera
Gridato avea: « Starti ozïoso e lento,
Se puoi stringere un brando, è tradimento.
Il mio fido l'udì: da quell'istante
Ogni altro accento gli sonò men forte.
Oh come viva ognor mi sorge innante
La mesta sera che mutò mia sorte!
La voce ei mi volgea fioca, tremante,
Sparso era il volto di color di morte;
Ma gli scorsi nell'alma combattuta
Un tenace pensier che non si muta.
« Addio, mia dolce Adele: il nodo è sciolto
Del tormentoso incanto (a dirmi prese,
E al sen mi strinse ed il pallor del volto
Subitamente in viva fiamma accese).
Addio, mia dolce Adele: omai son tolto
Al vil letargo che i miei spirti offese;
Il tuo fedel si scuote, e s'abbandona
Al santo grido che nel cor gli tuona.
« Partir m'è forza. Desolata e sola
Lascio la madre al suo mortal dolore.
Oh tu di quelli accenti la consola
Che scender fai sì dolcemente al core!
E ove da lungi di crudel parola
Persegua la cagion del suo terrore,
Tu ne placa gli sdegni, in pio lamento
Muta lo strale del materno accento.
« Misera! oh come della notte incerta
L'ombre vicine la faran dolente!
E quando poi si troverà deserta,
Oh qual tempesta all'affannosa mente!
Ma se null'altra via m'ha il fato aperta,
Se men duro sentier non mi consente,
Dovrò restarmi? Ah ti dilegua omai
Vile pensier! mi combattesti assai.
« Quando il sospiro della patria esangue
Pregava aita delle sue sventure,
Quando il più generoso italo sangue
All'infame stranier tingea la scure,
Io fremendo diceva: Oh perchè langue
Sì l'odio antico incontro all'orde impure?
Deh quando fia ch'egli prorompa? Oh quando
Sfavillerà sui maledetti un brando?
« Ed or che al cielo non indarno suona
Di tanta onda di sangue il vasto grido,
E l'eterna Giustizia alfin ci tuona:
Sorgete, o forti, io l'armi vostre affido;
V'ha chi d'ozii codardi ancor ragiona?
Chi a' fieri voti e alle promesse è infido?
Altri alla morte ora sorride, e intanto
Me ritien neghittoso e vince il pianto?
« Stanco e pietoso di non suoi tormenti
Un popolo d'eroi sorge e ci aita,
Sì che del sangue suo piovon torrenti
Per questo suol che non gli diè la vita:
Ed io figlio d'Italia, ai gran cimenti
Non sorsi? io l'ho deserta? io l'ho tradita
Ah un dì potrei, se ancora all'armi io tardo
Pur di quei forti sostener lo sguardo?
« O Adele! il dì che torneran le schiere
A chi ora attende con incerto core,
Quante fanciulle additeranno altere
Il giovin prode a cui le serba amore!
E tu cui piovve dalle amiche sfere
Di vaghezza e di grazia il più bel fiore,
Segno agli strali dell'altrui sorriso
Chinar dovresti, vergognando, il viso?
« No; pria la tomba a me si schiuda. Oh mai
Non fia di te men degno il tuo fedele,
Nè tu, spero, il mio cor tentar vorrai
D'insidïoso pianto e di querele.
E se a quel dì che tanto vagheggiai
Non mi serba il destin, diletta Adele,
Sarà pur bella, avventurosa sorte,
Te nomando e la patria, aver la morte ».
Così diceva; degl'interni affetti
La viva fiamma gli salia sul volto,
E sì facea come chi amando aspetti
Di crudele pensiero esser disciolto.
Ed io, tutti i miei spirti al cor ristretti,
Vinto il presagio nella mente accolto,
Risposi: « L'alma in sì bel foco accesa
Non fia ch'io svolga d'onorata impresa.
« Amor sublime è il nostro, a core invitto
Valore aggiunga e nuove fiamme spiri.
Va', Iddio ti guidi; degli oppressi il dritto
Sorga, e il trionfo in ogni età si ammiri
Ed ove all'amor mio nel gran conflitto
Aspre vicende la fortuna giri,
So che tra breve mi sarà concesso
Incatenarti d'un eterno amplesso ».
L'ore intanto volgean che dal sospetto
Faceano scherno al giovanil consiglio.
Ei si partiva; ed io di doppio affetto
Sentia percosso il cor, umido il ciglio.
Per occulto sentiero uscì soletto,
E del duro cammin vinto il periglio,
All'altero vessillo alfin s'accolse
Che lungo strazio in gran vendetta volse.
I mesti dì che dal suo dolce nido
Tenean rivolto il mio diletto altrôve
Pochi giri compiano, ed a to grido
Già mi veniva di sue ardite prove;
Sì ch'io tranquilla come a lui sorrido,
Sorrideva al pensier di pugne nuove,
E quasi entro il segreto del cuor mio
Era il primo terror volto in desio.
Ma del fulmine immane, che percosse
Presso del Mincio il gran ladrone a morte
La portentosa fama il cor mi scosse,
Mi fe' le guance sbigottite e smorte;
Ogni speme, ogni gioia a me rimosse
Sì come annunzio di funesta sorte,
E sul bel raggio che al pensier disparve
Ricadeano le antiche orrende larve.
Pur dianzi, allor che la diurna cura
Ad un tardo sopore alfin diè loco,
Veder mi parve un'orrida pianura
Consolata di lume incerto e fioco.
Di polve e fumo or si faceva oscura,
Or balenava quasi un mar di fuoco;
E scoteasi e muggia sì combattuta,
Che verso a quella ogni tempesta è muta.

E in cerchio al piano, ove cadean conquise
Spinte a cozzo mortal l' orde nemiche
Sorgean, quai fosche torri, in varie guise
Attonite sembianze d' ombre antiche.
Altri avea da nostr' uso men divise
L'armi, altri risplendean d'elmi e loriche,
E il vessillo stringean che le ruine
Ancor fa sacre delle età latine.
E i nostri, intanto che nel fiero assalto
Rispingevano l' onde minaccioso,
Mutati al guardo mio sorgean tant'alto,
Che l' ombre spettatrici eran nascose:
Quando gli occhi atterrai, sul verde smalto
Vidi armi sparte e membra sanguinose;
Ed arretrando di terror, sentia
Come una fredda man stringer la mia.
Inorridii, sciormi tentai, ma invano;
E il nodo venia caro e più tenace;
Finch'io premendo al cor l'ignota mano
Sentii comporsi i miei terrori in pace.
Allora il suono d' un accento arcano
Lieve com' aura estiva in mar che tace
Dicea soavemente « A che sostieni
Più la deserta vita? Adele, vieni ».
Il sogno sparve: mi riscossi; e ancora
Intorno mi sonava il caro accento
Ah! quel saldo pensier che sì m' accora
Chiaro mi parla; il mio diletto è spento.
Ma tu alla pace della tua dimora
Deh! ricovra me pur dal mio tormento
Martire invitto; e mi ricinga l' onda
Dalla luce immortal che ti circonda. —
Così svelava la fanciulla ardente
L' interna guerra d' un crudel pensiero,
E in quei presagi alla turbata mente
Con tetra luce ahi! balenava il vero.
Sovra il campo fatal giacea morente
Squarciato il petto, un giovine guerriero!
E ancora il labbro onde la vita uscia
Italia, *Adele*, mormorar s' udia.
O giovinetta, in mesta pace acqueta
L' amaro affanno che t'incalza a morte,
Spesso i popoli Iddio chiama a tal meta
Che frange il cor più generoso e forte:
Ma è segno eletto di pietà secreta
Chi parve scherno d' oltraggiosa sorte,
È favilla immortal che santa ascese
Al Sole eterno che fra noi l' accese.
Il sangue degli eroi gioco spietato
È qui talora di promessa infida;
Ma ne sorge un lamento inesorato
Che paci e guerre e troni ed anni sfida;
Alla grand' urna, ove si chiude il fato
Pur degli oppressi, un immortal lo affida,
E allor che il pianto men conforto aspetta
Ivi mesce il trionfo e la vendetta.

F. Pizzorno

Professore di Rettorica nel Ginnasio Civico di Genova.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

Lavori originali.

Rassegna di Libri.

FINE DEL VOLUME SECONDO.